PREDICHE QUARESIMALI DELL'ABATE DON IGNAZIO VENINI

Ignazio Venini

PREDICHE
QUARESIMALI

DELL' ABATE

DON IGNAZIO VENINI.

SECONDA EDIZIONE VENETA.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXIII.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVISO AL LETTORE.

Eccovi, o Leggitor cortese, le *Prediche Quaresimali* dell'Abate Don *Ignazio Venini*, le quali se hanno a prender argomento dall'espettazione, e dal desiderio, che il Pubblico ne ha mostrato, non possono non promettersi un favorevol giudizio: che anzi osano sperare ancora più. Que' Personaggi Reali, che qui in Milano tanto degnevolmente le hanno una volta udite, e pur altra volta eran disposti a udirle di bocca dell'Autore in quell'anno medesimo, che ci fu tolto di vita, Essi ancora con termini di umanità pieni, e di onore alla memoria dell'illustre defunto han fatto segno, che sarebbe stato lor caro l'averle sott'occhio: ciò ch'ebbero in luogo di un troppo grazioso comando quelli, che le possedevano per legittima proprietà, e subito si diedero a metterle in assetto di uscire alla pubblica luce. Felici, se scorte dal favor del Figlio pervengano alla gran Genitrice, e presentinsi riverenti a quel Trono Augusto di Cattolica Religione, e d'Imperial Grandezza, dinanzi a cui, se morte il consentiva, doveano un dì parlare dalla voce animate di chi le produsse.

E' sentimento di parecchie persone, che le Prediche dell'Ab. *Venini* tutto il contrario di ciò, che spesso addiviene, debbano piacere assai più lette, che non piacessero ascoltate; nè solo perchè a ben comprenderne l'ordine, il tessuto, la profondità, la corrispondenza delle parti ricerchino maggior tempo a riflettere, che non concedasi da chi recitando via via d'una in un'altra cosa trascorre; ma ancora perchè, sebben l'Ab. *Venini* avesse l'aria, il portamento, il tuon grave, e sacro, e dicevole ad un Ministro Evangelico, nondimeno, a niente dissimulare, i dilicati orecchi, e sensibili alle armoniche consonanze desideravano in lui una più dolce, e varia, e meglio accordata modulazione di voce: al qual proposito non voglio omettere un leggiadro epigramma, che per occasione, ch'egli predicò nel Gesù di Roma, compose l'Ab. Raimondo Cunich il latinissimo traduttor dell'Iliade.

Quam Venine tibi dulcis, modulataque sit vox,
Multi sæpe rogant: Queis ego: Dispeream,
Si scio, vel memini; tam rerum copia mentem
Occupat, atque sibi vindicat attonitam,
De numeris nihil ut quæram; sic ut rude vulgus,
Omnis cui gemina est sensus in auricula.

Nè però vuolsi negare, che se il senso de' dotti Ascoltatori non istà solo, e tutto nell'orecchio, per l'orecchio nondimeno sugge l'anima il piacer dell'armonia, che unito a quello dell'intelligenza glielo rende più piccante, e vivo.

a 2 Ma

Ma ecci egli poi nelle Prediche dell' Abate *Venini* cotesta copia, e affluenza d' idee, che tutta a se tragga, ed occupi, e assorbisca la mente, di chi le ascolti, o legga? Io non lo affermerò io di tutte, che nemmen tutte hanno un soggetto di pari capacità, ed estensione di cose: nè lascerò di avvertire in generale chi voglia paragonare la pienezza delle Prediche Francesi con quella delle Italiane, ch' ei confronti altresì la lunghezza e delle une, e delle altre. O che i Francesi uditori sieno di noi più sofferenti di ascoltare, o che sieno de' nostri più spediti, e sciolti nel recitare i lor Dicitori, certo una Predica, e. g. del Bourdaloue eccede forse più d'un terzo una Predica dell' Ab. *Venini*. Oltracciò non penso di punto detrarre al merito dell' Ab. *Venini* dicendo cosa non meno vera, che nota; cioè che in ogni facoltà l' uomo il più valente non mai si mostra uguale ne' lavori d' ingegno, ed ora pare, che si sorpassi; ora che manchi a se stesso. Non tutte le orazioni di Demostene stanno al paragone colla Corona; nè tutte le dipinture di Raffaello valgon la Trasfigurazione; nè in tutti i canti di Dante vi è un Ugolino, che faccia fremer di pietà, e di sdegno. Dormicchia talvolta il buon Omero; osservate non pertanto, ch' egli è sempre Omero, che dormicchia; vo' dire, che l' uom di eccellenza, ancora quando il par meno, quasi non volendolo scopre il fondo, il carattere, i lineamenti suoi propj. Così le Prediche dell' Ab. *Venini*, se tutte non hanno la stessa vastità di disegno, comprension di argomento, solidità di struttura, in tutte nondimeno si vede cert' aria grande di magistero, di dignità, di facondia.

Tra i molti giudizj, che ciaschedun credesi aver diritto di portare intorno a' Predicatori, ho udito più volte distinguere tra Predicator Rettorico, e Predicator Teologo; e dassi lode di Rettorico a un dicitor colto, fiorito, immaginoso; e Teologo si reputa chi sfoggia in allegazioni di Scritture, di Concilj, di Padri, di sommi Dottori. La moltitudine allora, che parte dalla Predica udita con pieni gli orecchi, e la testa di fatti, di autorità, di dottrine, di gran nomi, prorompe attonita: O quale, e quanto Teologo! E sì ch' egli sarà Teologo altissimo; il concedo, che pregiomi di rispettar tutti; ma ben potrebbe talvolta avvenire, che alcuno con leggier fatica ne ottenga fama la buona mercè de' repertorj, e delle biblioteche concionatorie, che sopra ogni materia forniscono a dovizia e fatti, e applicazioni, e similitudini, e sentenze da potere a piccol mercato far nobil comparsa. L' Ab. *Venini* non ha questo lusso; anzi in alcune Prediche, forse le più operose, appena leggesi un testo. Che dunque? gli disdirem noi la lode di Predicator Teologo? Ma nemmeno que' due lumi grandissimi della sacra, e Franzese eloquenza, Bourdaloue, e Massillon nelle lor Prediche fan molta pompa di Scritture, e di citazioni, e tanto solo ne usano, quanto l' argomento il richiede, quando a prova, quando a più sensibile dichiarazione del discorso, quando ancora, se così piace, a decoro, a lustro,

stro, ad ornamento, ma sempre con moderazione, e con sobrietà nemica del fasto. Eppure quanto profondi Dottori non si mostrano essi? Stabilir sodi princìpj, divisarli con ordine, svilupparli con chiarezza, dedurne con diritto discorso pratiche conseguenze, e volgerle alla formazion del costume, espor le dottrine con giustezza, e precision di termini; questo è segno non dubbio di possedere a fondo, e signoreggiar le materie, e trattarle da maestro, non da compilatore. A che se aggiungasi vaghezza di stile, copia di elocuzione, varietà di figure, veemenza di perorare, questo dirassi a buona ragione essere non sol Teologo, ma Rettorico Predicatore, o ciò che torna allo stesso, un ottimo Orator Cristiano. Ma io non mi arrogo di farne miglior ritratto di quello, ch' egli stesso l' Ab. *Venini* ci ha dato nella sua Predica della Divina Parola. In essa mentre egli fa sentir con bel modo, quali debbano essere le qualità proprie di un dicitor Evangelico, ci manifesta insieme i princìpj, e le massime, a cui si è attenuto.

Egli d' ordinario non ha novità d' argomento; ma tratta le più pratiche, e importanti Massime della Religione: ha di mira i docili, e volonterosi fedeli; e questi procura d' instruire, e di compungere; ma quanto a coloro, che oggi giorno con appellazion comunissima son detti Spiriti forti, non fa molte parole, nè mai per essi impiega una Predica intera. Dove tanto sono io alieno dal riprendere que' Predicatori, che sentono in ciò diversamente, che anzi commendo assaissimo il loro zelo, somigliante a quello degli antichi Padri, che nelle Omelie al popolo peroravano ardentemente contro i nascenti errori; e desidero di tutta buona volontà, che raccolgan buon frutto dalle loro fatiche, e molti di questi Spiriti forti ed abbiansi a uditori, e faccianli ravveduti, e credenti. Ma non potrebbesi forse in ciò stesso alcuna volta eccedere? Quell' esser sempre alle prese con sì fatta gente, e svolgerne gl' intricati sistemi, e rilevarne le metafisiche sottigliezze, e a diritto, e a traverso introdur nelle Prediche i Detti loro più arguti, e le più capricciose sentenze, e ostentar pratica di libri, e d' idiomi stranieri, non potrebb' egli questo aver sembiante, e colore, che non puro zelo, ma permischiato vi fosse certo titillamento di lode, cioè di distinguersi per varia, e profonda, e non men sacra, che profana erudizione? Certamente ho udito alle volte i buoni fedeli a far lamento, che ad essi, che ascoltano, non diasi un pascolo più confacente alla sincera lor fede, per darlo all' affettata incredulità di chi non ascolta: perchè dicono essi, che cotesti Spiriti forti non usan molto alle Chiese, nè son solleciti d' intervenire alla Divina Parola; che se pure vi assiston talvolta, non è desiderio del vero, ma talento di censura, che ve li conduce; che d' ordinario non che ravvedersi, maggiormente si ostinano nelle lor false opinioni, e più s' innaspriscono per certe dure maniere, con cui son trattati alle volte; che van superbi d' esser divenuti sublime scopo, e faticoso

eser-

esercizio dell' eloquenza Cristiana; aggiungono che siccome è più facile di esporre in pochi tratti le difficoltà, e farne sentir la forza, che non sia facile di sciogliere in piccol tempo le obbiezioni, e mettere in piena luce di evidenza l'errore, così avviene, che alle semplici, e non letterate persone s'ingombri talvolta la fede da nuvolose dubbiezze.

Lo stile dell' Ab. *Venini* è robusto, pieno, immaginoso; discende a' familiari costumi, ma sempre con nobiltà, e decenza; non risparmia il vizio ancora nelle condizioni le più riguardate, ma sempre con cert' aria sacra, che non che offendere, si concilia rispetto, e mostra zelo di correggere, non prurito di mordere: a certi tratti dipinge, e avviva, e mette propio le cose sott' occhio con botte larghe, e calde della fantasia animatrice. Orazio (*) non teme la censura de' severi Gramatici, lodando anche di ciò Pindaro, perchè a guisa di fiume, che precipita romoroso da balza, e va senza legge, così egli bollendo d'idee, l'impeto ne seconda, e a nuove parole, e a non usati modi trascorre. Or questa animosa scioltezza l'accorderan facilmente anche all' Ab. *Venini* le discrete persone, e meglio fatte al vivo senso del sublime, che non al freddo ricercamento de' precetti; che s'egli è Oratore, ha' nel suo dire il nerbo, il fuoco, l'entusiasmo de' Poeti. Aggiungo per quelli, che ne' componimenti ricercano sopra tutto la schiettezza, la semplicità, la lindura, che talvolta non è altro in realtà fuorchè una snervatezza leziosa, ed essi pur la dicon natura; aggiungo, che la natura appunto, ossia la mente, e l'ingegno dell' Ab. *Venini* era nel concepire, e nel rappresentar degli oggetti così naturalmente disposto, e temprato, che anche negli amichevoli trattenimenti appena in lui distinguevasi il conversator familiare dall' Orator grandioso, come ne posson far fede quelli, che con esso lui costumavano.

Ma per quanto bei pregj abbiansi queste Prediche, l' Autore stesso non le giudicava altrimenti una composizion perfetta, e dove non fosse ora da aggiungere, ed ora da levare, quì da ristringere, là da distendere, e sparsamente alcune cose da limar, ripulire; e sì di fatti, poichè le molte, e calde istanze e di amici, e di riguardevoli personaggi ebbero vinta la ritrosia, ch' egli avea grandissima di pubblicarle, si diè subito a riandarle studiosamente; ma appena cominciato aveva, che 'l sopprapprese quella lunga, e travagliosa malattia, che lui di vita, e noi ha privati di un più perfetto lavoro. Son quarantuna le Prediche Morali, che si son ricavate de' suoi Scritti, che a dir vero mostravano quel letterato disordine, e quella inquieta insofferenza, che han d'ordinario i vivi ingegni della material fatica dello scrivere, e molto più del copiare. Quindi troverete assai sentenze di PP. senza esservi notato il luogo, onde son prese; nè a noi era facile di supplire, come pure ab-

(*) *Lib.* 4. *Ode* 2.

abbiam fatto co' testi della Bibbia. Vi ha pure in alcune Prediche de' tratti stessi, che sonosi lasciati per fedeltà all'originale, tanto più che sono una piccolissima parte del tutto; nè l'Ab. *Venini* se ne dava pensiero, perchè soverchiandogli al bisogno le Prediche, or l'una, or l'altra ometteva a suo piacimento. I Panegirici di essolui formeranno in seguito un volume a parte, e perch'esso riesca di giusta mole, se gli riserban da unirsi ancora quelli, che son proprj del tempo Quaresimale.

Non saprei meglio conchiudere questa diceria, che co' sentimenti medesimi, con cui egli stesso l'Ab. *Venini* si espresse negli estremi suoi giorni, quando all'altrui arbitrio rimise i suoi Scritti. „ Se così piace, si stampino. Ben mi sarebbe stato „ caro il poterli riveder con agio. Ma Dio nol mi consente. Dell'onor mio non „ curo; sol bramo, e prego il Signore, che sian di qualche profitto a chi legge. "

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a *Nicolò Bettinelli* Stampator di Venezia, di poter ristampare il Libro intitolato: *Quaresimal dell'Ab. D. Ignazio Venini, ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Febraro 1781.

(Andrea Querini Rif.

(Nicolo' Barbarigo Rif.

(Alvise Contarini 2. Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 71. al Num. 675.

Davidde Marchesini Seg.

IN.

INDICE
DELLE PREDICHE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

PRE-

PREDICA PRIMA.

PENSIER DELLA MORTE.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
Santa Chiesa.

UNA di quelle voci, che dannosi tosto a conoscere, siccome voci di Dio, fecesi un giorno all' orecchio d' Isaia profeta, e in chiaro tuono sensibile: Va, gli dicea, e in veduta di pieno popol condotto, leva a tuo potere schiamazzi altissimi. *Vox dicentis: Clama.* Al quale comandamento impensato, il Profeta dubbioso in prima, e smarrito, poi riconfortato, e sicuro: E di quale, ripiglia, di qual vostro volere dovrò io poi animare la mia fievole voce? *Quid clamabo?* A cui il Signore: Va, dice, ed ogni altro soggetto de' tuoi usati parlari lasciato in disparte, ciò dirai senza più: *Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus, quasi flos agri.* (*Is.* 40.) Fieno è la carne, che vi affascina tanto, e la mondana grandezza, onde siete incantati, è come i fiori del campo, cui caldo raggio solare disfecca, e abbrucia. Siati questo l'ingresso di tua solenne missione, che con ciò solamente saran costor preparati a ravvedimento, e a salute.

Or quello, che fece Dio al Profeta, lo fa pur oggi la Chiesa co' banditori evangelici, poichè i giorni trascorsi della pazza dissipazione mondana, e delle molte carnevalesche follie, di richiamare si avvisa i suoi traviati figliuoli a raccoglimento, a penitenza, a fervore. Andate, dic'ella a' suoi fedeli ministri, andate, e al popolo Cristiano di sacra cener cosperso il pensier ricordate di sua mortal condizione. Dite loro a dirittura, che si riducano a mente, come di polve son fatti, e torneranno si in polve. Stampate loro nell'animo questa final verità, che ben rilevata, e compresa, ella è per se stessa veracemente apostolica, e operatrice sicura della salute. *Vox clamantis: Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Oda lo spaventoso annunzio la giovinezza inchinevole ai piaceri, e si svezzi con merito da' lusinghevoli obbietti, che dovrà lasciare per forza. Odalo il sesso gentile, e si ricreda di sua pretesa eccellenza, nè i pochi giorni, che restangli, inutilmente li gitti in vanità, ed in baje. Odalo il Grande, e la fierezza deponga, che in lui produce, e fomenta la felicità mal intesa di uno stato cadevole. Odalo il ricco, e a que' tesori rivolgasi, dove nè ladro intrametter si, nè ci può tarlo inquieto, o divoratrice tignuola. Odalo il povero, e nell'egro cuore riceva la consolatrice speranza di un miglior avvenire. Odanlo tutti, che tutti vanno a disfarsi

in quella creta spregevole, onde furon fatti, e composti: *Memento homo &c.* Su tale idea entro in oggi, e mi metto nel sacro arringo Evangelico, e per mia prima fatica il pensier della morte a sicuro mezzo propongovi, onde operar con effetto la vostra verace santificazione. A tale oggetto considero nella morte tre proprietà, ch'ella tiene; e sono la necessità, l'incertezza, la prossimità sua; e dico primieramente, che il pensier della morte ad avvenire certissima ci prepara a penitenza coll'inspirarci il distacco dagli oggetti sensibili: Primo Punto. Dico in secondo luogo, che il pensier della morte ad avvenire incertissima ci reca a penitenza coll'inspirarci il dolore della preterita vita: Secondo Punto. Dico da ultimo, che il pensier della morte ad avvenir vicinissima ci stabilisce nella penitenza coll'inspirarci il fervore delle opere virtuose: Terzo Punto. Le disposizioni, lo spirito, i frutti della penitenza, o ciò che torna allo stesso, la vera, e pronta, e stabile nostra santificazione nella meditazion della morte, eccovi tutto il soggetto del primo odierno Ragionamento.

Il pensier della morte ad avvenire certissima ci prepara a penitenza coll'inspirarci il distacco dagli oggetti sensibili. Che l'estimazione, e l'amore, che comunemente si mette in queste cose terrene sia il precipuo ostacolo d'una conversion verace, lo sentiamo in noi stessi, che però solamente andiam differendo ogni giorno l'esecuzione de' proponimenti pigliati, perchè ci grava lo spezzare i legami, che ci costringono. Or io dico, che il pensier della morte ad incontrar necessaria, i legami tutti antidetti allenta, scioglie, dirompe, e a penitenza preparaci per tal verso. Perciocchè, o si riguardi la morte, siccome il fine del tempo, o si riguardi la morte, siccome il principio dell'eternità, ci discopre la vanità degli oggetti sensibili, e così quasi piccolo sasso ai piè fangosi secretamente avventato, l'idolo delle mondane apparenze a più maniere composto di lusinghevoli concupiscenze atterra, rompe, e sfracella.

In quanto è fine del tempo primieramente. Il S. P. Agostino contrappone il giudicio, che delle cose terrene faremo noi alla morte, lo contrappone, dico, al giudicio, che facciamo di esse colla meditazion della morte, e dice, che sono veri ambedue, ma inutile il primo, e salutare il secondo. (*In Ps. 52. Serm. 2.*) Ricevete di grazia questa profittevole riflessione. Quando sarete agli estremi della mortal vostra vita, se pure vi toccherà in sorte d'avere in quel punto cognizione, e discernimento bastevole, che penserete voi, che direte di tutte quante le cose, a cui van dietro affannati gli amatori del secolo? I corporali piaceri, le ridondanti ricchezze, i vasti impieghi, i grandi affari, la pompa, il lustro, il bagliore, la riputazione del mondo: che ne direte? *Transierunt omnia.* (*Sap. 5. 9.*) Egli è il Savio, che i pensieri vostri avvenire v'indovina, e predice. Qual chi repente si desti, e da' vaneggiamenti rivenga di un piacevole sogno, E' finita, direte, è finita ogni cosa, e l'incanto delle secolari follie disfatto al tutto: *transierunt omnia.* Non mi par un momento d'esser entrato in carriera. O vane consolazioni terrene! O bugiardi beni, e fallaci! In verità, che furono essi a guisa di presta nave veloce, ovvero di volatrice saetta, che in liquido sentier trascorrendo si sopracchiudono il solco, che a mano a mano si aprono, nè lasciano indietro alcun segno del lor tragitto. *Transierunt omnia, tamquam navis, quae pertransit, aut tamquam sagitta emissa.* Queste, o Fratelli, saranno queste le idee, che a quell'ora noi avremo di tutte quante le cose, che al presente c' incantano; idee, che gitteran nello spirito de' ricreduti mondani disperazione, e spavento, che non saranno più in tempo di profittare del loro vano, ed inutile disinganno. *Tempus non erit amplius; transierunt omnia.* Or tutto in contrario, dice il S. Dottore, il pensier della morte, tale in noi muove di questi beni creati un salutevol giudicio, che ci disinganna, e ci salva. Ce ne mostra la vanità in tempo da poterne ritenere, e staccare l'affezione, e la stima, e così preservarci da corruzione. *Transeunt*, dice il pen-

pensier della morte, i lusinghevoli obbietti delle umane passioni; gli onori, le volutà, le ricchezze non hanno lunga durata; sono quasi un torrente, che precipitevol trascorre, e si disecca a momenti; per pochi giorni, che durino, vanno in nulla per sempre. *Transeunt: Transeunt*. Ma se son passeggieri, non meritano dunque la smodata affezione, le fatiche incessanti, l'agitazione continua, l'inquietudine immensa, con che si estimano, e cercansi: Se son passeggieri, dobbiamo adunque guardarli, come alle cose riguarda, in cui si avviene per via un pellegrino sensato, che non si arresta per quelle, nè le pregia egli, o le usa, che quanto servono all'uopo del destinato viaggio: Se son passeggieri, udite le conseguenze notabili, che quindi inferisce il gran Dottor delle genti: *Reliquum est, ut qui habent uxores, tanquam non habentes sint*. Quelli, che hanno moglie, non altrimenti si portino di quel, che faccian coloro, i quali donna non hanno: riguardino i primi la società maritale come un dover cristiano; e come tale serbin gli altri il solitario ritiro, nè sieno ambedue di altra cosa occupati, che del servizio Divino, e di loro eterna salvezza. *Reliquum est, ut qui gaudent, tanquam non gaudentes; & qui flent, tanquam non flentes sint* (*I. Cor.* 7.). Cessino, ripiglia Paolo Apostolo, dal più lagnarsi, e dal piangere i poverelli, li tribolati, gl'infermi; e i beati del secolo cessino pure ancor essi dal riso pazzo, e dalla dissoluta allegrezza; e dal cortissimo tempo, a che la vita si estende, il vero nulla conchiudano e dei beni, che godono, e dei disastri, che soffrono; e così dicano al gaudio, come alla tristezza, e al dolore, che in cuor loro non seggano per avvenimento, che passa. *Reliquum est, ut qui possident, tanquam non possidentes sint, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur*. Quelli, prosegue ad argomentare l'Apostolo, quelli, che ad acquistar sono intesi, e casa giungono a casa, e fondo a fondo, non più di loro si tengano, che di tai cose han difetto; percciocchè possedere, ed esser ognora sul punto di sostenerne lo spoglio, è posseder niente: non che usar non si debbano queste medesime cose; ma l'uso dalla necessità vuol prescriversi, e la caducità dee staccarne l'estimazione, ed il cuore. Questo è il discorso, e l'argomentazione dell'Apostolo sopra il pensier della morte; discorso, che a non sentirne la forza, e a non applicarsene le conseguenze, ci convien essere stolti. Avvivate adunque, ripiglia qui, e conchiude il S. P. Agostino, avvivate in voi, o Fratelli, questo pensier salutare, che quasi verme vorace a frondosa pianta introdotto, roderà in voi i legami delle affezioni terrene, e l'amor divorando di questi oggetti sensibili, farà cadervi all'intorno il vano lussureggiante rigoglio delle inezie mondane, e delle secolari leggerezze, e delle concupiscenze carnali. *Modo dicamus fructuose, Transeunt; ne tunc infructuose dicamus, Transierunt*. Ora, diciam ora fruttuosamente a noi stessi, Passan le cose: perchè non abbiamo un giorno a dire infruttuosamente, Ahi! son passate.

Tanto più, che la morte non può per noi ricordarsi, siccome fine del tempo, che non ci dica la fede, esser quella pure il principio di una eternità senza fine: Secondo riflesso a procacciar ordinato quel cristiano distacco, che ci dispone, e preparaci a penitenza. Gli empj, di cui rammenta il Savio, che tenevano in conto di vaneggiamenti, e di follie l'eternità avvenire, dal pensier della morte si animavan l'un l'altro a sollazzarsi, ed a ridere: *Comedamus, & bibamus; cras enim moriemur*. (*If.* 22.) Chi sa, che dimani non v'incolga la morte? Datevi dunque infin d'oggi, datevi pure bel tempo, e il più bel fior raccogliete d'ogni terrena dolcezza, e di goder v'affrettate, finchè la vita il consente: *Comedamus, & bibamus; cras enim moriemur*. Così argomentan gli empj, che l'avvenire non credono, e che la morte si avvisano esser la fine ad un tempo e della vita, e dell'uomo. Ma nei principj infallibili della Religion verace, che un'altra vita propone d'infinita durata, dice S. Agostino, che dal pensier della morte vuolsi argomentare il contrario:

Jejunemus , & oremus , cras enim moriemur (*In Ps.* 70.). Morremo forse domane : rinunziam dunque ai piaceri , e freniam le passioni ; che se la morte è il principio o di un premio infinito, o di un infinito disastro , forza è correggere l' abuso di questi beni sensibili, che mi potrebbe dannare , e regolarne ùn tal uso , per cui mi debba salvare . Questa è la pratica conseguenza , che dirittamente discende dalla meditazion della morte , in quanto è principio dell' eternità . Dico la pratica conseguenza : imperciocchè osservate , come il pensier antidetto, dallo spirito di religion sostenuto , e a se stesso da ciascuno applicato personalmente , rintuzza in noi , e soffoca i tre generali principj di tutti quanti li disordini, che l' abuso contengono delle creature . Ricevete di buon grado , e appropriate a voi stessi l'induzione del costume , che vi propongo.

Io mi trovo , per somiglianza d'esempio , dalla passion dominato di trasricchir senza fine , e così levarmi in fretta da una condizione ad un' altra . Questa per avviso di Paolo è una radice feconda d' infiniti peccati . Ma come vincer la forza, e declinare gl'inciampi , con che m' insidia, e combattemi? Io ricorro al pensiero di mia mortal condizione , e Mira , dico a me stesso , cui tu fatichi , ed in che : *Dies mei breviabuntur , & solum mihi superest sepulcrum* (*Job* 17.). Forsechè i tuoi giorni si stanno già sul finire , e per molti , che sieno, son passeggieri, e veloci , e li fai forse più brevi colla dura vita , e sollecita , che conduci . E pure di tanta roba , che tieni , ti resterà solo il sepolcro . Ma se le adunate ricchezze si rimarranno nel mondo , i vili mezzi , ed ingiusti , che tu tenesti nel farle, ti seguiranno nell'altro. Tista egli bene di ardere eternamente nel fuoco per adagiar un erede ? Così io parlo con meco , e per ciò solamente sento a venir meno, e scemare la cupidità della roba; e senza più mi difendo dalle tentazioni sottili , in che vorrebbe impegnarmi il predominante interesse : *Non peccavi* . Non è l'interesse; è l'ambizione piuttosto , che mi aggira , e travolge . Questa è la passion violenta , che mi previene , che mi rende insensibile alle indigenze altrui , che mi fa essere duro , altero , sprezzante , che a pretensioni mi reca esorbitanti , ed ingiuste , che col bagliore ingannevole degli onori mondani m' incanta , e infatua . Ritorno adunque al pensiero di mia mortal condizione , e Mira, dico a me stesso, a che riescon da ultimo le distinzioni del mondo : *Dies mei breviabuntur , & solum mihi superest sepulcrum* . Come tu sia posto ad abitar nel sepolcro , non vi sarà differenza tra 'l ricco, e 'l povero; il plebeo, ed il nobile ; il conquistatore , e lo schiavo; che un destino comune gli avvolgerà nella polvere: la virtù sola, ed il vizio distingueranno appo Dio tra uomo , e uomo . Chi sa , che un vile famiglio , od un pezzente mendico non vadan salvi nel cielo , e tu sepolto per sempre in un abisso di fuoco ? Così io parlo con meco, e senza più mi avveggo, che le ventose idee si posano, e il gonfio cuore appassisce , e tutto l'uom ricreduto di sue vane illusioni si rimette già , e si tiene entro i dovuti confini della moderazion cristiana : *Non peccavi* . Non è l' ambizione , che mi domina , egli è l' amor della carne . Ciò è , che mi tiene in una vergognosa mollezza , e ogni tratto mi spinge nell' occasion di mal fare , e rinnovella i legami , che a quando a quando dirompo , e alla giornata mi carica di non leggieri peccati , così miei , che altrui . Ma come abbatter l'impero di sì possente passione, che si tien ferma, e si regge incontro ai più forti motivi della severità cristiana ? Ricorrò per tal effetto al pensiero di mia mortal condizione , e Mira , dico a me stesso , mira il destino , cui è serbata la carne : *Dies mei breviabuntur &c.* Ella sviene a momenti , e va lavorandosi il tarlo, che dee poi consumarla , e gittata che sia ad infradiciar sotto terra , sarà il pasco dei vermi: ciò che a lei sopravvive a sempiterna mercede , o a sempiterno gastigo , sono i piaceri pigliati , e i repressi appetiti . Vi ha proporzione niuna tra i diletti del corpo , e la tortura del fuoco , tra l'eternità , ed il tempo ?

Così

Così io parlo con meco, e il cuor mi sento a trafiggere dal timor casto di Dio, e intristire lo spirito, e palpitar l' appetito, e cessare al tutto la sete degli stessi sollazzi più innocenti: *Non peccavi*. Eccovi, Ascoltatori fedeli, ciò, che in noi possa, e adoperi la meditazion della morte ad avvenir sicurissima. Fossi però io da tanto di scolpirvi nell' animo questo pensier apostolico, e scolpirvelo così, che quasi strale in cuor fitto vi accompagnasse per tutto: anzi avessi pur io così la mission, come l' ardore di Geremia profeta, che vorrei girar per le strade, e presentarmi ai palazzi, e nelle botteghe, e nei banchi arditamente intromettermi, e ad alta voce esclamare: *Terra, terra audi verbum Domini*. Ma ahi! che idee funeste non sono guari del genio del secolo molle, e infingardo: se ne conturba esso, le abborre, e niente più sfugge, che di abitar col pensiero infra le tenebre, e gli orrori del sepolcro. Fia dunque assai meglio, che non a voi per voi stessi, ma a Dio mi volga, e a lui preghi per voi. Deh accendete, o Signore, accendete in loro, e avvivate questo salutare pensiero. Fatelo loro sentire nella sanità cagionevole, nel temperamento gentile, nelle fievoli forze, di cui sovente si lagnano. Fatelo loro sentire nelle operazioni, e negli atti, onde la vita sostengono, nel cibo, nel sonno, nel riposo a ritardar ordinato il loro estremo destino. Fatelo loro sentire a luogo, in tempo, e per circostanze opportune, quando combattegli il mondo, quando il piacer li lusinga, quando gl'insidia il demonio. Idea di morte scenda in loro, e gl'ingombri, quando poltriscon nell'ozio, e traggon vuote le ore in geniali diporti. Idea di morte scenda in loro, e gl' ingombri, quando si corcan per sonno, e menan lunghi i riposi tra' padiglioni dorati. Idea di morte scenda in loro, e gl' ingombri, quando si recano in vista, e di se danno spettacolo alle più liete adunanze. Idea di morte scenda in loro, e gl'ingombri, quando la pazza allegrezza gli accende, e gli agita tra la libertà delle mense. Idea di morte scenda in loro, e gl' ingombri, quando seggono arbitri di ragione, di roba, di pubbliche sorti, o private nel banco, nel tribunale, nel foro. Questa, o Signore, questa è l' idea, che può in loro correggere l' attaccamento eccessivo agli oggetti sensibili, e prepararli così a penitenza, e salute.

Ma tempo è di vedere quello, che in secondo luogo è proposto; che il pensier della morte ad avvenir incertissima, non ci dispone soltanto, ma sì ci reca a dirittura ad operar con effetto la conversion nostra.

Due incertezze io trovo, che accompagnan la morte: l' incertezza del tempo, in cui ci debba sorprendere; e l' incertezza dello stato, in cui ci debba trovare: la prima incertezza c' inspira una subita penitenza, e la seconda una penitenza costante. E' dunque incerta, o Fratelli, così la giornata, come l'ora del morir nostro: *Nescitis diem, neque horam* (*Matth.* 25.). Alcuni sorgono in pace da un'età ad un' altra, e muojon pieni di giorni in provetta vecchiaja; altri veggono aprirsi nella fiorente stagione il tenebroso sepolcro, e indarno cercano il resto de' raccorciati lor anni. Altri appena si mostrano dalla mattina alla sera, e come i fiori nel campo non sono ancora dischiusi, che già disseccano, e muojono. Qual sia il vostro destino nol può sapere niuno, fuor solamente il Signore. Non vi affida l' età, non vi assicuran le forze, non vi preservan gli agi, non vi sottraggon da ultimo alla fatale incertezza tutti gli umani possibili provvedimenti. Anzi è pur certo in contrario, che sarete sorpresi a quell'ora, a cui niente pensate. Come gli stolidi pesci, così sta scritto, come gli stolidi pesci all'amo adunco sospendonsi, quando si gittan sicuri sul dolce pasco apprestato; e gli augelli inquieti da inosservato laccio son presi, quando fidati più, e più lieti nell' amico bosco tripudiano; così appunto gli uomini da repentina morte son colti, e niente essi pensandovi, li sopraggiunge il destin, che gl' interra. *Sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines extemplo* (*Eccl.* 9.). Nè fa mestieri per que-

questo, che rovinosa folgor v' inceneri, che l' aperto mare v' ingoj, che vi sorprenda un rivale, che vi strozzi una sincope, che un assassino vi uccida. Le morti, che naturali si chiamano, anzi le più prevedute, e pensate son non pertanto improvvise. Coloro stessi, che da mortal morbo compresi sentono già a disfarsi il frale lor tabernacolo, prima perdono il senno, che la lusinga depongano di sopravvivere ancora, e così compiono tutti il detto infallibile di Gesù Cristo, cioè di morire fuor d' ogni loro pensiero, e vorrei quasi dire per accidente, e per sorpresa: *Qua hora non putatis* (*Luc.* 12.). Or questo, o Cristiani fedeli, questo appunto è il prospetto, in che riguardata la morte ci fa operare a dirittura la conversion nostra. Imperciocchè ascoltate, come la discorra con seco un peccator penetrato da questa gran verità. Io sento in me stesso un testimonio secreto di verità infallibile, che mi richiama, e convince, e condanna di abituale ingiustizia: anzi a farmi sicuro del mio misero stato mi si leva incontro ad ognora, e minaccioso presentasi nelle sue native fattezze il mio commesso peccato. Ecco il luogo, ecco il tempo, ecco i complici. Oh Dio! Se una subita morte tal mi togliesse di vita, qual mi ritrovo al presente, sarei dannato sul punto al fuoco eterno. Ma egli è pur certo, o infelice, che puoi morire a ognora. Forsechè tu ti abbi da Dio un' assicuranza in contrario? S' egli è anzi il Signore, che ti predice, e denuncia e morte impensata, e certo soprapprendimento. E in questo stato di cose tu, te ne stai tu ozioso, nè provvedi ancora al pericolo, in cui ti trovi? Debbo io dunque esortarti a non volerti dannare? E' egli forse un affare a te impertinente, e straniero la tua stessa salute? Se' tu dunque del pari apparecchiato, così a salvarti, che a perderti? Ma se avessi, o infelice, se avessi in corpo il veleno sgraziatamente ingozzato, tarderesti tu un momento a procacciarti l' antidoto, che ti potesse guarire? Se ti trovassi per sorte da marino fiotto ingojato, non faresti tu ogni sforzo per afferrar quella tavola, che ti venisse la prima fortunatamente incontrata? E che? la morte del corpo ti sia forse più grave, che la dannazion sempiterna del corpo insieme, e dell' anima? Che indugi dunque, infelice, e ad incerto tempo rimetti ciò, che puoi far di presente? Ogni momento è prezioso a chi non può promettersene alcuno. Su dunque ti affretta, e se hai senno ti salva colla penitenza presente. Questo, Fedeli amatissimi, questo è il discorso, che naturalmente si forma in considerazione, e in veduta della trattata incertezza; discorso, che ha guadagnati ognora, e tuttavia guadagna assaissimi peccatori; che alle incerte lor sorti, e ai lor peccati pensando da subito orror son pigliati, e nell' aperto costato del Crocifisso Signore corrono a cercar il rimedio, così dei lor timori, che delle loro sozzure. Ma voi frattanto non ne farete voi tocco, o Ascoltator mio caro, che di voi parlo, e con voi? Seguirete voi tuttavia a perseverar nel peccato? Andrete incontro alla morte, qual vi trovate al presente? Non vi faranno più cauto i mille esempli altrui? E che! siete voi fermo di perdervi? Avete voi congiurato alla vostra eterna rovina? E che debbo io dire di sì stravagante condotta? Dovrò io dire, che perduta abbiate la fede di un eterno avvenire? Ma no, ch' essa è anzi la fede, che a quando a quando vi turba, e di pensier neri v' ingombra, e fa sentirvi il pericolo d' una cadevole vita in prevaricatrice coscienza. Dirò dunque piuttosto, che non ponete voi mai pensiero a questi obbietti terribili; che sopra essi voi vi accecate, e stupidite, e amate in ciò, e volete l' indolenza, l' errore, la spensieratezza, il letargo. Ma che pensate, o Fratelli, se a prevenir non pensate gl' irreparabili danni di una morte inaspettata? E quando vi penserete con frutto se non lo fate al presente? Forsechè non pensandovi potete voi lusingarvi, che altri vi pensi per voi? Il vostro pericolo diverrà fors' egli minore, perchè ad occhi bendati ve gli facciate all' incontro? Ah grande Iddio, un raggio vuol essere di vostra unica luce, che metta senno in costoro. Fate loro senti-

re il manifesto pericolo della irriflessìon, in cui vivono. Riempiteli d' un sentimento vivissimo dell' eternità. Accendeteli d' un ardentissimo zelo della salute. Scolpite loro nel cuore la risoluzion presentanea del vostro S. Profeta: *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino* (*Ps.* 31.). Io ve lo prometto, o Signore, che di qua ritraendomi, andrò a piangere ai piedi di alcun vostro ministro, e in persona di lui farò a voi, o Signore, una confession dolorosa de' miei peccati. Ma diciamo ancora d' una seconda incertezza, che accompagna la morte, ordinata ad operare una penitenza costante. Siccome è incerto il tempo preciso, in cui la morte ci debba sorprendere, così è incerto lo stato, in cui ci debba trovare. Morrò io in buon punto, ovvero in punto cattivo? Renderò io lo spirito entro le mani di Dio, ovvero in seno al diavolo? Sarò io colto in istato di attual ingiustizia, ovvero d' interior santità? Andrò io salvo in morendo, o non piuttosto dannato? O secreti consigli di arcana terribile provvidenza! O fatal urna, che le sorti volgi in silenzio! O sacra nebbia, che il trono di Dio circondi, e l'uman guardo, che in te ardito si affisa, confondi, e opprimi! Questa, o Fratelli, questa è la spaventosa incertezza, in che il Signore ci vuole ad operar la salute tra la speranza, e 'l timore; incertezza fondata nella piccolezza dell'uomo; perchè per buono, per giusto, per santo, che voi siate al presente, non potete sicuramente promettervi stabilità, e costanza nelle vostre risoluzioni: nella grandezza di Dio; perchè Signore assoluto di tutte quante le cose, può egli torvi la vita in tal circostanza, e in tal tempo, che a lui siate nimico. Or io dico, che questa orrenda incertezza a noi ricordata, e dimostrata per la meditazion della morte, è un facile mezzo, e sicuro a tenerci costanti ne' proponimenti formati, e così operar con effetto la nostra perseveranza. Ascoltate a tal uopo, come la discorre il Profeta, e da lui apprendete gli argomenti, e le tracce d' una stabile penitenza. *Judicia Dei abyssus multa* (*Ps.* 35.). I giudicj, dic'egli, i giudicj vostri, o Signore, sono un abisso verace. Egli è un solenne malvagio, cui ravveduto a voi piace salvare; e abbandonate talvolta un penitente incostante. Vi fate onore del pari, e col rilevar dalla polvere il poverello, e 'l mendico, e col deporre dal trono il più possente Monarca. A noi è disdetto il cercare i profondissimi arcani della vostra ineffabile provvidenza. Forsechè al vasajo chiederà conto, e ragione di suo lavoro la creta? O sia mai, che la scure regger voglia, e condurre il braccio, che la maneggia? *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ* (*Ps.* 118.). In veduta di questa gran verità mi son sentito a piagare dal vostro santo timore, e meco stesso ho proposto, anzi a voi ho giurato di custodire i giudicj, che ho conceputi in pensando alla superna giustizia. *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua* (*Ib.*). Entrato sono a tal fine in una sottile disamina di mia usitata condotta, e scoperti gl' inciampi, e le cagion conosciute del mio traviar giornaliero, là i passi ho rivolti, dove mi aprivan la via i vostri santi comandamenti. *Anima mea in manibus meis semper* (*Ib.*). Anzi a tenermi in carriera, nè mai torcere un filo dall' intrapreso cammino, m' ho imposta una legge di vigilanza inflessibile, fino a recar tra le mani la mia stessa anima per non mai smarrirla di vista. *Funes peccatorum circumplexi sunt me, & legem tuam non sum oblitus.* Le inclinazioni cattive, e le costumanze contratte facevanmi forza in contrario; ma colle industrie antidette mi sono a tale condotto di osservare la legge con facilità, e con dolcezza. *Confitebor tibi in directione cordis in eo, quod didici judicia justitiæ tuæ.* Voi lo vedete, o Signore, che posso oggimai protestarvi di avere un cuor diritto, e al vostro cuore stesso configurato, e conformе; ma debbo pur confessarvi, che son di ciò debitore alla considerazion salutevole dei tremendissimi vostri giudicj.

Così parlava il Profeta; e con la sua santa condotta a noi insegna le vie, e i mezzi tutti dimostra ad operar ordinati una penitenza costante. Io non so,

dobbiamo dire a noi stessi, io non so veramente, qual coglierammi la morte, se in peccato, o in grazia; che quantunque il cuor non riprendami di attuale ingiustizia, non mi risponde del pari di stabilità avvenire. Gli è dunque mestieri, ch' io conforti, e rinfranchi la volontà ancor debile, e col contrariar generoso al vecchio costume, e colla ricordanza frequente delle verità cristiane, e colla fervida pratica de' salutari, e vivifici sagramenti. Più oltre: Il primo peccato, dovete dire a voi stesso, il primo peccato, in cui cada, può egli essere l' ultimo; che non è Iddio tenuto di accordare a un nemico opportunità, ed acconcio di conversione. Damasco, e Tiro per ben tre volte ascoltati, son riprovati la quarta. Uopo è per ciò stesso, ch' io mi guardi, e difenda da tutti quanti gl' impacci così interni, che esterni; e dechini dalle occasioni, e regga i sensi, e sferzi gli appetiti, e caro tengami sul collo il salutifero giogo della vigilanza Evangelica. Più oltre: La perseveranza, dovete dire a voi stesso, la perseveranza finale, la è un dono sì grande, che non può mai meritarsi; e certo è non pertanto, che Dio la dà a chi prega. Egli è dunque mestieri, ch' io mi umilii al cospetto della maestà del Signore, e a lui giunga le mani, e levi alta la voce, e incessantemente lo preghi, che voglia impor la corona alle sue continue misericordie. Eccovi, amatissimi Fedeli, i salutevoli proponimenti, e le cristiane misure, e le sante risoluzioni, che in noi crea il pensiero di un incerto avvenire. Ma ditemi di buona fede, o fratelli, son forse queste del pari le nostre disposizioni? Ah grande Iddio, chi è, che pensi davvero a questi obbietti terribili? Alle sospese sorti, all' incerto fine, alla doppia eternità? Che sia pronto a rispondere al suo Signor, che lo chiama; che si tenga a tal uopo in circospezione, ed in guardia; che tema, che vegli, che preghi, ed ogni opera sua paventi, e pesi? Chi è?

Un qualche fervido solitario, una qualche vergine racchiusa, un semplice artiere, un mendico ignorante, alcun ricco, alcun nobile; ma tranne pochissimi, che in loro piccolo numero le rare spiche rassembrano, che l' occhio sfuggono, e il taglio d' un mietitore avveduto, da ogn' altro si dorme un profondissimo sonno su queste gran verità; e nei palazzi dei Grandi, e nelle case dei poveri, e nelle botteghe, e nei fondachi, e nel santuario, e nel chiostro accidia increscevole, e molle indolenza ci regna, e tepidità vergognosa, e dimenticanza profonda, e dannevole sicurezza. Ma che dico tepidità, ed accidia, e dimenticanza? Nelle quattro parti del mondo il ragionevole uomo, quasi animale insensato, si va carpone sul suolo. Appena è mai, che levi alto gli occhi; e quindi al piacer si abbandona de' suoi brutali appetiti, e dietro corre perduto alle concupiscenze carnali, ed ai sensibili beni affannosamente si gitta; e pare che un cielo si voglia far della terra. Intanto la figura del mondo a mano a mano si cangia; volano i giorni, trascorron gli anni, s' incalzano l' età, e dal girevole tempo, quasi da volubile fionda spiccato sasso fatale, quando all' un, quando all' altro il final colpo diparte, che impensatamente li coglie; nè venendo i secondi più consigliati, e più cauti fatti dalla sciagura dei primi, vanno tutti del pari a cader nelle mani della indignazione Divina. Voglia Iddio, o Fratelli, che non siamo noi pure tra gli spensierati infelici, che vanno ad esser sorpresi dalla superna vendetta. Voglia Iddio, che le verità ascoltate muovano in noi, e risveglino lo spirito della penitenza. Voglia Iddio, che il ragionamento tenuto non sia egli per noi un ragionamento donato alla costumanza, ed al tempo; ma piuttosto al profitto, alla conversione, alla nostra salvezza.

SECONDA PARTE.

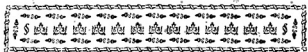
Dicea da ultimo, che il pensier della morte ad avvenir vicinissima c' inspira il fervore delle opere virtuose. Io non mi arrogo il diritto di antiveggente profeta, nè a voi dico per questo, che siate voi per morire anzi un giorno, che un altro.

ſtro. Dicovi ben non pertanto, che breve è il tempo, che reſtaci a pellegrinar dal Signore. *Tempus breve eſt* (*I. Ad Cor.* 7.). Laſciamo i caſi varj, e i ſiniſtri di ſorprendimenti improvviſi, che vi poſſono incogliere domane, oggi, quì ſteſſo. Paragonate gli anni de' più canuti vecchioni, e gli anni eterni avvenire; non ci fanno egli viſta d' un giorno? I dieci, i venti, i trenta, che voi ne avete vivuti, non pajonvi più che un momento? Quando ſarete alla morte, ſaravvi eſſa ſembiante d'un traſcorrevol baleno tutta la vita preterita. Parravvi allora con Giobbe di eſſere un piccolo bambolo, che dal ſen della madre vien traſportato al ſepolcro. Ed eccovi nei criſtiani principj colla brevità della vita la vicinità della morte. *Tempus breve eſt*. Or, che vuol quind'inferirſi, Aſcoltatori miei cari? Uditelo da Gesù Criſto ſteſſo, che variamente lo ſpiega nel ſuo Vangelo (*Matth. c. 3.*). Già è appoſtata, dic' egli per bocca del precurſore Giovanni, già è appoſtata la ſcure, che dee abbatter il tronco di voſtra vita mortale; datevi adunque, ripiglia, datevi dunque premura di render opere, e frutti di penitenza (*Matth.* 25.). Altrove: Io già muovo inver voi a ripigliare il talento, che vi ho affidato per traffico; mettetelo adunque, ripiglia, mettetel toſto a guadagno, che lo ritrovi addoppiato. Altrove: Il Signor delle nozze già ſi appreſta all'andata, e vien di corto a picchiare, perchè ſe gli apran le porte; tenete adunque, ripiglia, tenete acceſe le lampane di una vita eſemplare, nè il cinto obliate d'una ſevera, e coſtante, e infleſſibile mortificazione (*Jo.* 9. & 11.). Altrove: La notte, che del travaglio è nimica, ſta ſul farſi a momenti; affrettate adunque, ripiglia, affrettate il cammino, finchè vi rimane luce di giorno, che non ſopraggiunganvi per via le tenebre deſolatrici.

Così, o Fratelli, così argomenta il Signore dalla vicinità della morte. E sì, che ne ſono naturali al tutto, e manifeſte, e palpabili le conſeguenze. Perchè chi crede, che ci abbia o felice, o infelice un'eternità ſenza fine, gli è uno ſtolto ſolenne, ſe il cortiſſimo tempo, ch'egli ci vive quaggiù, nol pone tutto a guadagno d'una felicità ſempiterna. Or è a voi, o Fratello, che dovete voi applicare coteſte gran verità; che appena mai ſi trova, chi a ſe ſteſſo le applichi perſonalmente. *Ego jam delibor, & tempus reſolutionis meæ inſtat* (*II. Timoth.* 4.). Io, dite a voi ſteſſo, io ſon proprio una vittima già appreſtata, ed aſperſa per lo vicin ſacrificio: ſento in me una voce, che di preſente morte mi avviſa. Già avvicinaſi il tempo, che a deporre è preſcritto la mia ſpoglia terrena. In che m'incanto io dunque, e chi mi aſſonna così, che a' fatti miei non provvegga? Aſpetto io forſe a portarmi da vivo, e fare opere ſante nella regione dei morti? Ma ſo io pure dal Savio, che quello è il termine del criſtiano cammino, dove più non vale nè ragione, nè grazia, nè libertà, nè volere per tutto ciò, che riſguarda pregio di opere, e merito di guiderdone: *Nec opus, nec ratio,.... nec ſcientia erunt apud inferos, quo tu properas* (*Eccl.* 9.). Su via rompiam dunque gl'indugj, e facciamo del bene, finchè il tempo il conſente. Ritiro, chieſe, orazioni, limoſine, ſagramenti, e l'adempimento eſattiſſimo dei perſonali doveri; in ciò occuperommi, e non in altro. Rileverò anzi in me ſteſſo quell'eccellente ritratto, che d'una fervida vita mi rappreſenta l' Apoſtolo. *Sollicitudine non pigri* (*Ad Rom.* 12.). L'applicazione ſollecita mi ſgombrerà all'intorno l'irreſoluzione, e l'accidia, che mi avviliſce nel travaglio; e quai che ſieno i doveri, li quali a Dio mi ſtringono, ovvero inverſo i fratelli, anzi che lento nel compierli, mi moſtrerò inquieto; che in fatto di carità, e di giuſtizia, più aſſai che gli eceſſi, voglion temerſi i difetti. *Spiritu ferventes; Domino ſervientes*. Vedraſſi nella mia condotta, che la grandezza conoſco di quel Signore, a cui ſervo. Ogni azione anche menoma ſarà animata, ed acceſa da un verace fervore, che a Dio renda ſenſibile nell'operazion della mano il ſacrificio del cuore. *Spe gaudentes, in tribulatione patientes*. Non ammetterò io mai conſolazione veruna, la qual gene-

rata

rata non sia dalla cristiana speranza, e sosterrò per ciò stesso con una pazienza invincibile i temporali martori, e farò vedere con questo ai libertini, e agl'increduli i sentimenti magnanimi, che a noi inspira la fede dell' eternità avvenire. *Orationi instantes, necessitatibus sanctorum communicantes*. La meditazion solitaria, e la fervorosa preghiera in ogni mia giornata ci avran pure la lor parte; nè verrò meno per questo ai più gravosi esercizj della carità cristiana; che le altrui indigenze riguarderolle per mie. *Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus*. In somma così andrò compartendo le funzioni tutte, e gli atti del mio brevissimo pellegrinaggio, che siane Dio contento, e soddisfatti gli uomini, e a me cresca, e moltiplichi, e soprabbondi il tesoro in questa vita di merito, e di retribuzione nell'altra. Che così sia.

PRE-

PREDICA II.

PAROLA DIVINA.

QUesto sovrano incarico di salir alto a veduta di ossequiose turbe divote, e sedere da prima, e la persona comporre, e aprir le labbra, e poi fuora mandar la voce annunciatrice, e maestra di verità; incarico già sostenuto in persona dalla Sapienza incarnata per commessione del Padre, e da lei in appresso colla donazione visibile del santo suo Spirito agli Apostoli confidato, e quindi ai successori loro di mano in mano trasmesso, e nella santa Chiesa cattolica costantemente serbato; questo sovrano incarico io non saprei ben decidere per quale terribile disposizione Divina, e per quale gravissima colpa nostra sia oggimai divenuto, giusta il profetico favellare, un puro peso importabile, che quelli grava, ed opprime, che lo sostengono, e quegli ancora, a cui utilità, e salvezza vien sostenuto: *Onus verbi Dei*. (*Mal.* 1.)

Conciossiacosachè, ditemi, non possiamo noi forse le dolenti espressioni d'Isaia veracemente usurpando voltarci a Dio in amarezza, e in desolamento di spirito, e di quegli affannosamente cercarlo, che del nostro parlare si approfittano? *Domine, quis credidit auditui nostro; aut brachium Domini cui revelatum est*? (*Isa.* 53.) Ve n'ha egli molti per avventura, che in ispirito di vera fede ci ascoltino? E se pur non discredono le verità ascoltate, ne ha forse di molti, in cui per noi si appalesi l'invitto braccio Divino nel risanamento del guasto cuore, e nel correggimento perfetto del viziato costume? Eppure egli è certo, che la Divina parola è d' una virtù infinita a signoreggiare gli animi, e praticare sopra ogni cuore una dominazione assoluta; se quella per noi si annuncia, come quella si annuncia senza alcun dubbio, che già bandita altra volta da' poveri pescatori idioti, ha fatto santo, e veggente il cieco mondo, e perverso, trionfando ad un tempo e della ignoranza, e della perfidia, e della ostinazione, e della scostumatezza pagana, senza che oppor le sapessero alcun valevole schermo o la potenza dei Regi, o la crudeltà dei carnefici, o l' alterezza dei Grandi, o la sottilità, e malizia de' più dotti, e profondi filosofanti: altronde io veggo essere in oggi i banditori Evangelici moltiplicati per sì gran modo, e cresciuti, che dove molte provincie erano un campo altre volte scarso assai, ed angusto per un ministro apostolico, molti apostoli appena più bastano a coltivamento, e servizio di una sola città. Nè si può dir d'altra banda, che sieno oggi i fedeli, e infrequenti, e svogliati di ascoltarci, che veggiamo spesso in contrario e piene, e scelte, e divote le Cristiane corone, e nulla men che i teatri, ridondanti le Chiese di ascoltatori. Questo vuoto incredibile, e questa inutilità prodigiosa della Divina parola in tanta abbondanza di spargitori ugualmente, che di accoglitori di essa, io vi confesso, o Signori, che quanto mi crea di ammirazione, e forse, mi accende pur altrettanto di emulazione, e di zelo, perchè a particolare soggetto di singolar trattazione, e a non vano scopo, e volgare di focosa declamazione apostolica me la proponga. Dico adunque, che poco, o niun frutto si

si trae dalla Divina parola, o per mancanza di quelli, che la dispensano, o per colpa di quelli, che l' ascoltano: se per colpa degli uni, o per mancanza degli altri, questo è l' importantissimo esame, che verremo oggi facendo, e cercheremo que' difetti, che sono i più usitati, e comuni tra' Cristiani uditori; e quelli niente dissimuleremo, che volgarmente si oppongono a' Cristiani predicatori. Siatemi del favor vostro cortesi, che da questi farò principio; ciò, che alla difesa io debbo del ministero Evangelico, che sostengo: poi agli altri farò passaggio; ciò, di che son debitore all'istruzione di quelli, che mi ascoltano.

Una delle querimonie più usitate, e comuni per ciò, che risguarda i ministri della Divina parola, ella è, o Signori, che più non sianci in oggi quegli uomini veracemente apostolici, che a' tempi più fortunati dei nostri la predicazion sostenevano coll' esempio, e al tuono delle parole il lampo congiungevano delle opere. E dove sono al presente, dicono bene spesso persone ancore e timorate, e discrete, dove sono al presente o i minacciosi Profeti, che in sestessi rappresentavano la santità del Signore, di cui intimavano la vendetta ai popoli prevaricatori; o gli Apostoli primitivi, che intorno intorno portavano effigiato, e descritto nella loro stessa condotta lo spirito del Vangelo, che predicavano; o gli antichi Padri santissimi, ch' eran la forma delle lor gregge, non più per sana dottrina, che per santo, e incontaminato costume? Oh quelli sì, ch' erano uomini gravi, severi, zelanti, illuminati, eletti però da Dio, ad essere del cieco mondo la luce, e della terra corrotta il sale ristoratore; che nell' aria del volto, e nel contegno della persona il dispaccio sensibile della Divina missione manifestamente vi presentavano. Lo spirito del Signore, che gli animava, rendeva la loro voce una voce di energica virtù, e l'estimazione, in cui erano di non volgar santità, una forza maggiore le conciliava, preparando gli animi ad ascoltarla, e riceverla con docilità, e con frutto. E quindi è, che avvenivano le subite conversioni miracolose, non meno d'incolte terre, che di popolose città; che, come a voce di Dio, penetrati profondamente, e riscossi cedevano loro ugualmente e i legni eletti del Libano, e i tronchi spregevoli del deserto. Ma tali non sono al presente i banditori dell' Evangelo, uomini per buona parte di loro difettosi, imperfetti, e poco dissomiglianti da quelli, che prendono a riformar colla voce, nè poi gli edificano coll'esempio: Sonori, direbbe l' Apostolo, sonori bronzi, e cembali armoniosi, che l'orecchie lusingano, ma non s'innoltrano al cuore, e se pur vi pervengono, anzi che scuoterlo, lo addormentano.

Così è, o Fedeli, che avvisano follemente di escusarsi, e difendersi l'indocilità, l' irresoluzione, la scioperatezza mondana, avverando per tal maniera, e compiendo un Detto gravissimo di S. Agostino, cioè, che risiutar non potendosi la verità, chi si ascolta, si fa aggravio, e discredito a coloro, che l'annunziano: *Quia veritatem criminari non possunt, homines, per quos prædicatur, adducunt in odium.*

Io lascio per ora di osservare, che gli Apostoli più esemplari non corsero per avventura una migliore fortuna del lor Divino Maestro, di cui sta scritto, ch' erano varj, e discordanti i parlari, che intorno a lui si tenevano; ed altri affermavano, ch' era guidato da Dio; altri, che il demonio lo conduceva. Lascio ancora, che i predicatori odierni o al santuario, od al chiostro solennemente sacrati, vengono assunti, e promossi al magistero Evangelico dalla scuola della santità; e quantunque le stelle, come favella l' Apostolo, non risplendano tutte per egual modo, che l' una è differente dall' altra nella chiarezza, pur brillano tutte di qualche luce, per quanto gli occhi da alcun vizio impediti non se ne avveggano: ciò tutto io lascio, e buonamente vi accordo, che sieno dannati dalla menzogna i maestri della verità; sopra i quali io spero, che i giudizj di Dio sieno più miti, e discreti, che non i vostri. Sia pur ciò che dite, che infra i mi-

i ministri apostolici non più si trovino in oggi i santi dell' antichità; e comechè essi serbino illibato ancora, e sincero il sacrato deposito della Cristiana dottrina, che ricevuto hanno, e raccolto da' loro santi maggiori, ereditata non ne abbiano la santità.

Non pertanto io dicovi, e fidatamente vel dico, o Ascoltatori fedeli: se la Divina parola, che vi annunciano, non vi scuote, non vi commuove, non vi accende se tepidi, non vi torna in cammino se traviati, nè alcuno in voi mette de' salutevoli frutti, di cui ella è il seme, in vano voi ne torcete la colpa sul demerito di coloro, che la spargono. Conciossiacosachè non ha Dio alligata l' onnipossente forza di lei alla santità dei ministri, che la compian coll' opere, ma alla fedeltà dei medesimi, che la dispensin sincera colle parole. Se ci spedisce il Signore, nè ci arroghiamo per noi stessi l'onore di suoi ministri, ma conferito ci viene per Divina legittima deputazione; se non altrimenti si evangelizza da noi da quello, ch' evangelizza la Chiesa conservatrice fedele, e infallibile interprete delle verità rivelate; con ciò solamente dobbiamo essere riguardati, quai veramente siamo ambasciadori, e inviati di Gesù Cristo. A suo nome si parla, sue sono le massime, sue le leggi, sue le volontà, sue le riprensioni, le minacce, l' esortazioni, che ascoltate; e qual ch' egli sia l' organo, di cui si vale a parlare, Egli è che parla per nostra bocca, come in più luoghi ci avvisa il gran Dottor delle genti. Da lui però è, che la predicazione Evangelica riceve, e tiene quella sovrumana possanza, che a muovere i cuori, e a convertire le anime, le Scritture, ed i Padri le attribuiscono; e se la nostra miseria non giunge a tale di guastarla, di corromperla, di adulterarla, di toglierle in somma, che più non sia la Divina parola, che si annuncja, non può avvenire tampoco, che se le tolga la forza dominatrice dell' uomo, che cotesta sovrana forza alla sua sola parola l' ha Dio annessa inseparabilmente, e congiunta. La qual cosa, o Signori, udite una riflessione bellissima del santo Padre Agostino, alla sapienza non meno, che alla provvidenza Divina si conveniva. Perciocchè piaciuto essendo al Signore di operare la conversione del mondo colla predicazione dell' Evangelo, e servir volendosi della medesima, quasi di un condotto moltiplice a diramare ne' cuori la grazia della salute, diritta cosa non era, che l' efficacia di un mezzo universale del pari, che necessario, avesse punto a dipendere dalla santità di coloro, che lo applicassero. In quella guisa, dice il Santo, ch' essendo i Sagramenti le vive fonti immediate della Cristiana giustizia, a cui da tutti si attingono quelle acque, che acque vive si dicono di vita eterna, dispose provvidamente il Signore, che a produrre gli effetti maravigliosi, per cui essi furono istituiti, necessaria giammai non fosse la santità del ministro, che li dispensa. Sia però egli il ministro, il più ch' esser si possa, un uom cattivo, e malvagio; se la natura non guasta, e non corrompe l' essenza del Sagramento; se la prescritta forma ritiene, e la stabilita materia; se finalmente egli opera in qualità, e in carattere di Cristiano ministro, avvegnachè sieno sporche le labbra, e contaminate le mani, per cui trascorrono, alcun vizio non ne contraggono le immacolate sorgenti della salute. Rimangono esse tuttavia impermiste affatto, e sincere, quali già uscirono dall' aperto costato del Salvatore; contengono tuttavia il prezzo inestimabile del Divin sangue; rappresentano tuttavia i meriti infiniti di Gesù Cristo; e tanto basta, perchè punto non perdano di quel Divino valore, che tutto, e solo ricevono dall' istituzione stessa del Redentore: Egli è ben reo di una profanazione esecrabile lo sciagurato ministro, il qual le maneggia indegnamente, ma non lasciano per tutto questo d' esserne santificati coloro, i quali ricevonle degnamente. E noi pure, o Fratelli, saremo dalla Divina parola solennemente dannati, se predicandola ad altri, non l' avremo poi adempiuta per noi stessi; ma voi non pertanto non sarete per questo di escusazione meritevoli, se poco o nulla ne profittate; che l' efficacia della me-

medesima non dipende dal merito dei banditori, ma sì solamente dall' ordinazione Divina, che a convertire le anime l' ha destinata.

Ma egli è pur vero, che gli uomini santi più assai di coloro, che non son tali, trattano la Divina parola d' una più acconcia maniera a penetrare, e a compungere gli ascoltatori. Scelgono essi gli argomenti più forti, e le verità più terribili della religion nostra santa; le spongono con semplicità, le avventano con veemenza, le trattano con libertà; si fanno intender dai rozzi; non lusingano i saggi, non risparmiano i Grandi; e quindi la Divina parola una maggior forza riceve da trattazione siffatta, per somiglianza di una spada, che quantunque acutissima di per se, più ponderosa scende, e tagliente da maestrevol braccio, e robusto, che la maneggi. Beati però que' popoli, cui la provvidenza Divina per effetto d' una speciale predilezione invia ministri di questa tempra; che un solo di essi più manipoli aduna, ch' altri non colgano spighe. Ma chi v' ha, voi ridite, chi v' ha oggimai, che puro, e schietto ci annunci il sacrosanto Vangelo; nè la semplicità ne corrompa con ornamenti profani; nè con umani riguardi la libertà ne ristringa; nè quel tuono gli tolga, e quell' aria di maestà, e grandezza, ch' è sì propria dell' alta Divina voce. Si predica, è vero, la Dottrina di Gesù Cristo, ma sì ristretta, e avviluppata, e stravolta dalle umane maniere, e dalle estranie conciature, che la travisano, che, dove l' umiltà, e la fede degli uditori non la fecondi, l' ha insterilita di fatto la vanità, il riserbo, e la sapienza carnale degli oratori.

Dove ciò fosse, o Fratelli, dovreste anzi incolparne gli uditori, che ogni altra maniera di predicare, siccome insipido cibo, nauseando, a così far ci conducono per pur veder di predarli con quell' esca medesima, che loro piace. Quanti in fatti si pregiano d' intendimento, e di gusto, che sono veramente assaissimi, dove un uomo apostolico sia loro inviato dalla provvidenza, non curano essi tampoco di ascoltarlo; e se pure lo ascoltano alcuna volta, ciò è solamente per farne strazio nelle conversazioni, e nei circoli: se ne accagiona lo zelo d' indiscretezza, d' imprudenza la libertà, di fanatismo il fervore, e le positive maniere, e dimesse di ragionare a piccolezza di mente si ascrivono, e si facciano di semplicità, d' idiotaggine, d' ignoranza. Nel che la perversità de' giudizj tanto s' è innoltrata, e tanto guasto, e corrotto il sentimento, ed il gusto delle superne Divine cose, e mutata tanto, e stravolta la significazione delle parole, e la natura stessa delle cose, che ad esprimere un predicatore volgare fatto solo pel popolo, ed a colte persone, e pulite impertinente, e straniero, si ha in uso di dire, ch' egli è un uomo acconcio per le missioni, e che predica all' apostolica. Freddissimo, ripiglio io, freddissimo motteggio insulso, che siccome non potrà mai arrecare un ragionevole scredito a' ministri fedeli della verità, così dimostra, che certi spiriti più illuminati, e più fini non entran essi nel ruolo degl' idioti, e dei piccoli, cui piace a Dio di render salvi colla stoltezza appunto dell' Evangelica predicazione. *Per stultitiam prædicationis* (*I. Cor.* 1.). Quindi però avviene, ricevete di grazia una profonda verissima riflessione, quindi avviene per una terribile disposizione di poco avvertita, ma rigorosa giustizia, che questi dispensatori fedeli delle verità Cristiane si portano le più volte a fruttificar nel contado. Prendono a coltivare i villaggi, scorrono per le terre, si spingono dentro le montagne, e quivi tra' semplici contadini, e lavoratori operosi con franca mano dispergono la grazia dell' Evangelo; la quale accolta ne' cuori umili di quella povera gente, la veggono appigliarvisi all' istante, e crescere loro sott' occhi, e riuscire con prodigioso moltiplico a messe immensa di virtù vere, e di laudevoli operazioni. Intanto rimangonsi nelle fastidiose città certi grandi uomini secondo il secolo più riputati, i quali, non voglio già dire, che a somiglianza di coloro, che rampognava l' Apostolo, si rechino a vile il predicare la morte del Salvatore; neppure vo' dire,

re, che come coloro, di cui favellasi in Ezechiello, non pensino essi, e non parlino, che dietro le vane idee, e le visioni ingannevoli della lor fervida immaginazione; ma certa cosa è non pertanto, che sembrano, giusta la frase di Osea, sembrano aver seminato del vento: così altro frutto non colgono, che un turbine passeggiero di vano plauso, e di sterile ammirazione: *Ventum seminant, & turbinem metunt* (*Oseæ* 8.). Tolga però il cielo, ch' io presuma di condannare per questo le maniere più colte, più artificiose, più nobili, che a predicar si costumano da' più valent' uomini nelle popolose città. Io vo' dir solamente, che quand' anche una siffatta maniera di predicare non fosse la più acconcia, e giovevole a convertire le anime, vizio sarebbe degli ascoltanti, che rifiutandone ogni altra, questa ci rendono necessaria; e quando noi pure ci avessimo qualche colpa, la nostra colpa medesima non lascerebbe di essere la color pena, ed ammenda nelle Divine intenzioni; ciò permettendo il Signore, come ha minacciato assai volte, a gastigamento, e a vendetta di quel disgusto fatale, in che a molti verrebbe la nuda, e schietta, e semplice verità. Nel rimanente (mi si conceda a questo luogo, o Signori, di rendere giustizia al merito, non a vantaggio inutile del ministero apostolico, che sostengo, ma sì bene a difesa dell' irragionevole aggravio, che gli vien fatto) nel rimanente io dico, che il genio odierno della morale eloquenza tanto la Divina parola non affievolisce, o corrompe, che la rinforza piuttosto, e un maggior nervo le dona, e negli animi meglio la introduce, e di loro la fa trionfare a più agio. Perciocchè ditemi, o riveriti Ascoltanti, se la natura del pulpito conoscete, si sono egli giammai trattati li più sodi, li più pratici, li più interessanti argomenti di quel, che in oggi costumano assaissimi predicatori? Hanno lasciati in disparte gli assunti, e i pensieri o stravaganti, o astratti, ch' erano di moda altre volte, e prendono anzi a discorrere, e pianamente a trattare degli umani costumi, della natura de' vizj, dell' indole delle virtù, delle obbligazioni comuni della professione Cristiana, o dei particolari doveri della condizione, e dello stato. Si sono egli mai condotti i Ragionamenti Morali d' una maniera più propria ad istruire del pari, che a muover gli animi degli ascoltanti? I più sensati oratori vietansi essi ugualmente e la soverchia libertà delle antiche omelie, che scorrendo per molte cose così di fuga, e in passando, poco premevano su ciascheduna; e i legami indiscreti di certi altri, che tenendosi gelosamente guardati tra gli angusti confini di una sterile formalità, digiuni, vuoti, e famelici alle lor case mandavano gli ascoltatori. Si sono egli mai prodotte, o in aria più giusta, o in portamento più savio, o in abito più maestoso le verità, che si trattano? Si è lor tolta la maschera de' concetti allegorici, che ne sconciavano la fisonomia; si è reciso lo strascico de' vani paludamenti, che dalla storia profana s' improntavano; via si sono messe, e levate le debili armature, e straniere somministrate altre volte dall' autorità dei profani, e dalla filosofia pagana. Non che, notate, non che siansi per tutto questo all' odierna lodevole predicazione le grazie tolte, e gli ornamenti interdetti; che questi, come dimostra ampiamente il santo Padre Agostino nel libro quarto della Cristiana dottrina, alla sacra non meno, che alla non sacra eloquenza sono utili, e convenienti; e se ne valsero i Profeti, e Paolo ne usò; e i Padri dell' antichità più assennati giudicarono ancor essi di adoperare dal pergamo e purità di linguaggio, e leggiadria di stile, e varietà di figure, e nobiltà di pensieri, e sceltezza di erudizioni. Non si sono adunque dismessi gli ornamenti; ma sull' esempio dei santi Padri si sono migliorati, e corretti; non leggieri, non vani, non arditi, non languidi, ma tali usandosi, che non solamente non si oppongono alla decenza del pulpito, ma un maggior decoro gli rendono, e una venerazione maggiore. Ella è pulita pertanto, perchè così la volete, ma ella è pur sacra la espressione; vivace, ma sacra

era l' immaginativa; eletta, ma facra l' erudizione. Si prendono dalle Scritture le formole, dai Profeti le immagini, dai Padri i penfieri, da tutti infieme le fentenze, le ragioni, le autorità, gli efempj: fpira in fomma ogni cofa la modeftia, la purità, la decenza, la ferietà, la grandezza della noftra fantiffima religione; e com' è cofa Divina affatto, e celefte la parola, che fi annunzia, Divine fono, e celefti le bellezze tutte, e le grazie, che a lei fi danno. Ceffi adunque da quefto lato dal più intaccarci, e riprenderci la fecolar leggierezza, nè più fi avvifi di condannare la predicazione odierna, quafi ella foffe o fuor di propofito ftudiofa, o affettata per alcun modo, e profana. Che fe a congiungere con temperamento lodevole il piacere col frutto degli afcoltanti, tanto per noi fi è fatta faticofa più, e pefante, ch' ella non foffe in addietro, la predicazion del Vangelo, non ci fappia effa così mal grado delle maggiori fatiche, che duriamo, che a vizio ce le afcriva, quafi che foffero fatiche alla Divina parola anzi nocive, che vantaggiofe. Cerchiam piuttofto onde avvenga, ch' effendo la Divina parola d' una virtù infinita, a non poter ella effere affievolita punto, e fnervata da qualunque difetto degli oratori; e tanti effendovi non pertanto egregi oratori, e preclari, che la difpenfano lodevolmente, non fe ne giovi però niente il diffipato fecolo, e vano, come fe la Divina parola, o non aveffe in fe fteffa la sì decantata efficacia, o tolta per noi le foffe, o fcemata colle maniere men proprie di predicarla. Cerchiamo, dico, in noi fteffi la vera, ed immediata forgente di sì fatale difordine, e di tanto orribile ftravaganza. E ciò a tanto più configliata ragione, quanto è cofa certiffima, che non mancando gli uditori di quelle pratiche difpofizioni, che al dover loro appartengono, i noftri difetti, quantunque pur molti ne interveniffero, verrebbono largamente fuppliti dalla Divina amorevole provvidenza; laddove inutil cofa farebbe, che il Grifoftomo, o Paolo, o Gesù Crifto fteffo vi predicaffe, fe voi non recafte ad udirli quella intenzione di animo, e quella preparazione di cuore, che onninamente richiegganfi per profittarne. Cerchiamola, dico, in noi fteffi, che non farà malagevole di ritrovarla, la vera, e fola cagione, ond' è venuta a' dì noftri preffo che oziofa, ed inutile l' Evangelica predicazione. Quefto è il fecondo dei due efami propofti, che i difetti rifguarda a intervenire ufitati, e comuni alla più parte di loro, che ci afcoltano.

E per venirvi fcorgendo a più fottile ricerca di voi fteffi, lafciamo per ora di offervare, che fe ne trova parecchi, uomini per la più parte abili, facoltofi, cofpicui, i quali, offia che per lo vivere difordinato, e ftravolto del fecol noftro le vigilie loro non più fi accordino coll' ufficiatura del tempio; offia che l' intereffe, e l' impegno tengangli immobilmente legati alle loro faccende fecolarefche; offia ancora, che temano di non effere per avventura turbati nella bugiarda lor pace; offia da ultimo, che per uno fpirito fecreto di alterezza fdegnino di accomunarfi col popolo, venendo difcepoli di Gesù Crifto all' umile fcuola dell' Evangelo; qual che ne fia l' origine, è però certo l' effetto, che la Divina parola preffo che mai non afcoltano, e allora folamente veggonfi effi alle chiefe, quando la vaghezza degli apparati, e l' armonia dei concerti, e la frequenza degli fpettatori facciano loro goder il piacere della converfazione, e la profanità del teatro nella cafa fteffa della fantità: donne, e uomini di mal compofta cofcienza, a favore dei quali non è già credibile, che voglia Dio cangiare di provvidenza, facendofi loro fopra conquiftator rifoluto in mezzo agli fpaffi, e alle diftrazioni, in cui vivono, con quelle grazie di converfione, e falute, che di legge ordinaria ci fa Egli entrar per l' udito, e dietro alla voce de' fuoi miniftri. Ma d' altra banda, fe noi poveri predicatori non prendiamo il partito di Geremia, di ufcire cioè fopra i pubblici corfi, di prefentarci alle porte della città, di entrar nei ridotti del gran piacere a intimare a coftoro le verità Criftiane, non è già poffibile, che di

fua

sua santa parola Iddio si valga per convertirli. Io non parlo a costoro, che siccome non m' odono, così profittare non possono, o delle riflessioni, che faccio, o delle verità, che annunzio. Parlo à questo luogo di altri, che sono usi alla chiesa, e vengono fedelmente alla predica, nè perciò ne ritraggono alcun vantaggio sensibile; e ciò a motivo delle disposizioni men buone, e de' fini torti, con cui si conducono ad ascoltarci. Parlo di quelli, che ci ascoltano, ma per puro piacere, per mera curiosità, per una specie, dirò così, di letteraria ricreazione: parlo di quelli, che ci ascoltano, ma per genio, per parzialità, per impegno: parlo di quelli, che ci ascoltano, ma per un certo rabbioso spirito di malignità e di critica: Tre classi di ascoltatori malvagi, notati forse, e avuti di mira da Paolo Apostolo nella seconda a Timoteo: *Erunt homines, habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes; semper discentes, & nunquam ad scientiam veritatis pervenientes (II. Ad Timoth. 3.)*: uomini cioè a dire, religiosi nell' apparenza, e divoti, che la chiesa, e la scuola frequentano della dottrina Evangelica, ma di virtù soda mancanti, e sempre in atto di apprendere, e sempre dal conseguimento lontani della verità. Veggiamone partitamente il carattere coll' induzion del costume.

E quanto ai primi, non è egli certo, ascoltatori Fedeli, che il piacere sensibile con avvedimento sottile si è venuto mettendo negli esercizj stessi più seriosi, e più gravi della religion nostra santa; e quelle cose, che furono destinate dalla provvidenza, e dalla Chiesa introdotte ad eccitar negli animi la compunzione; si è trovata maniera di cangiarle a passo a passo, e rivolgerle in argomento di passatempo, ed in oggetto di ricreazione? Egli è un genio medesimo, ed un medesimo spirito, e quello, che al teatro ci guida nelle ore opportune alle rappresentazioni notturne, e quello che ci conduce alla chiesa nelle ore prescritte alla ecclesiastica predicazione, il genio del bel tempo, il genio di ricrearci, il genio di trapassare le ore in qualche gradevole intertenimento. La qual cosa io dicovi non solamente di quelli, ch' usano d' intervenire alla Chiesa per fini direttamente perversi, di vedere, di esser visti, di condurre in trionfo la vanità, di dare pascolo, ed esca ad una sozza passione, di far la lor corte su gli occhi stessi di Dio ad una vilissima creatura. Dicola ancora di tanti, che quantunque non vi si tengano innanzi con peccaminoso disegno, pure dell' ascoltarci, che fanno, non si prefiggono il frutto, ma solamente il piacere. Conciossiacosachè si riguardi la predicazione stessa per una cosa sensibile, e nel ruolo delle azioni si ponga, onde risulta, e componesi la varietà della vita; che avviva il solletico degli spassi coll' interromperli; che serve ad intertenimento piacevole nelle ore men proprie a più clamorose, e profane ricreazioni. Senza che il piacere, che naturalmente si crea dall' ascoltare, che facciasi uno splendido parlatore, e copioso, per poco si è fatto comune; e quegli stessi, che dal sesso, dall' educazione, dall' indole sembrano i meno fatti a sentirlo, si piccano di procacciarselo, e comecchè nol provino, di provarlo spacciano non pertanto. Odono a dire, così sta scritto nella profezia di Ezechiello, odono a dire, ch' egli è un ministro evangelico di profonda dottrina, d' immaginoso pensare, di aggraziata favella, di regolato discorso, e tanto basta, perchè s' invitin l' un l' altro, e si vengan pressando di ascoltarlo: *Venite: audiamus, quis sit sermo (Ez. 33.)* Che osservano essi pertanto nei salutiferi Ragionamenti, che a lor si tengono? Forse le Divine minacce, che s' intimano? Forse i secreti misterj dell' iniquità, che si scoprono? Forse gl' inciampi dell' innocenza, e i pericoli della salute, che si dimostrano? Forse le grandi immagini delle verità cristiane, che si espongono? Nulla meno di tuttociò. Alle qualità solamente, alle qualità si osserva, che lusinghiere sono, e sensibili del ragionato argomento: *Quis sit sermo*: se pellegrini sieno gli assunti, se leggiadre le dipinture, se dilicati i pensieri, se veementi le confutazioni, se pura la lin-

gua, se chiara la voce, se sciolto il gesto, se maestosa l' azione del dicitore: *Quis sit sermo*. Dio immortale! E potremmo noi crederlo, se nol vedessimo, che la più parte di quelli, che ci ascoltano, chiudano avveduratamente l' orecchio alla verità, e l' aprano solamente alle favole? Che dai nostri parlari non cerchino punto di edificarsi, ma sì solamente di trattenersi? Che più oggimai non distinguasi tra un ambasciatore di Gesù Cristo, e un declamatore profano? Oh perversione, oh disordine, oh stravolgimento delle umane cose, e divine!

Ma seguendo le tracce dell' introdotto argomento, dirovvi ancora di peggio. Imperciocchè, a che vale il dissimularlo? e come, o non potrò, o non dovrò io dirvelo con quelle chiare, e pur coperte parole, con cui lo disse già Dio, ad un santo, ed antico predicatore, Ezechiello profeta: *Es illis, tamquam carmen musicum*. Siam oggimai: oh reverendo carattere di sacerdozio! oh ministerj onorati del santuario! oh gloriose divise di apostolato a che divenisse voi mai? Siam oggimai riguardati, quasi attori da scena, e musici da teatro, sopra li quali veggonsi spesso a formare le divisioni, e i partiti dell' oziosa, e passionata corona. Quale per un Oratore dichiarasi, e quale un altro esalta; e folla ciascun facendo pel suo, e un nuovo genere di patrocinio introducono, che disonora altamente il ministero apostolico per quel favore stesso, che di prestare presumesi a loro, che lo sostengono. Io non voglio già credere; che alcun ministro Evangelico avvilisca a tal segno il suo sacrato carattere, che s' ingegni di procacciarsi una più fiorita corona con brighe, e con maneggi secolareschi; che vada però munito di splendide commendazioni, e veggasi a mendicar per le fale il patrocinio dei Grandi. Molto meno vo' credere, che all' oggetto medesimo affetti egli, e dimostri un' intelligenza più pratica del secolare costume, e una cognizione soverchia delle più dilicate passioni, e di vezzo, e di garbo, e di sveltezza si picchi nelle maniere, che tiene di favellare. Nulla vo' credere di tutto questo; ma certa cosa è non pertanto, che per le bocche degli uomini s' odono di noi a correre delle susurrazioni men riguardate, e discrete, e ch' io vorrei così esser false, siccome son frequentissime: cioè, che gli Uditorj delle chiese alcuna volta si formano nella maniera medesima, che le adunanze delle sale; che in essi pure han gran parte il partito di un cavaliere, oppur l' invito di una dama; che per noi pure si veggono quegli scandalosi scismi, che intorno ai ministri del battesimo furono già in Corinto; perchè alcuni dichiaransi a favore di Cefa, stanno altri per Paolo, altri per Apollo, pochi pochissimi per Gesù Cristo. Dico pochissimi per Gesù Cristo; perchè dovremo forse noi credere, che ci riguardin costoro a veri ministri di Gesù Cristo, o che la nostra ricevano per la Divina parola, se ad oggetti riguardano indifferenti, e da poco le verità, che si annunciano, e ci si tengono innanzi, quasi a funzione civile per umano riguardo, e per una mondana, e politica considerazione? Piacesse, però a Dio, che più sconvenevoli mire non vi avesse in coloro, che ci ascoltano. Tant' oltre è andata la stravaganza, il disordine, la libertà del pensare, che, dove alla parola Divina il giudizio si aspetta, e la censura del mondo, il mondo arditamente presume di chiamare lei ad esame, e notarla, e carpirla, e condannarla. Voi sapete, o Signori, se cosa io dica poco usitata, e comune. Uomini benespesso, nè religiosi, nè colti, e di Scritture, e di Padri, e d' ogni sacro parlare mal conoscenti, ed ignari s' ergono in giudici della Cristiana eloquenza, e severe pronunziano le sentenze nelle conversazioni, e nei circoli: la dottrina, il costume, la libertà, la prudenza, il pensare, lo scrivere, tutto è posto a sindacato sottile; e voglia il cielo, che dalle nostre parole non prendasi alcuna volta argomento di muovere sfrontatamente quistione sulle verità ascoltate, e fuori mettere interpretazioni, e motteggi men riverenti, e dicevoli, e le profane cose confondere colle sacre.

Ec-

Eccovi a chiare, e corte parole il generale destino di quella Divina semente, di cui sta scritto in S. Luca (*Cap.* 8.), che quantunque alla migliore stagione opportunamente dispersa non sortì poi a buon fine. Perciocchè una buona parte di essa in pietroso fondo caduta, e di nutritivo succo mancante si disseccò; un' altra in aperta via, ed esposta sgraziatamente gittata, dagli uccelli voraci, e da' passeggieri indiscreti involata venne, ovver pesta; un' altra a malvagi sterpi immischiata, e a dure spine pungenti, queste essendo germogliate, e cresciute intracchiusa l' hanno, e in sul primo germinare uccisa.

Or ciò essendo, o Cristiani miei cari, faremo noi ancora le maraviglie, che sia venuta a' di nostri presso che inutile, e vana la Divina evangelica predicazione? Maraviglia sarebbe, dove pur fosse altrimenti. Perchè, se per detto infallibile di Gesù Cristo la sua santa parola non metterebbe alcun frutto fuor solamente in coloro, che l' accogliessero con riverenza, e la guardassero con gelosia, e movessero prontamente la mano per eseguirla, e per compierla, sarà egli mai possibile, che ne sieno giovati coloro, che la dispezzano, la calpestano, ne fanno stràzio, e di semente di vita in semente rivoltanla di maledizione, e di morte?

Riforminsi adunque gli uditori nelle maniere, che tengono di ascoltarci, e la Divina parola diverrà lor salutevole, quai che sien le maniere, che da' predicatori si tengono nel dispensarla. Avvivate la vostra fede, o Fratelli, nè ci venite dinanzi, che come a ministri di Gesù Cristo. Mettetevi pure in pensiero, e fermamente credetelo, ch' egli è Diostesso, che vi parla, che vi esorta, che vi riprende, che vi minaccia. Persuadetevi altamente, chè noi siamo gl' interpreti de' suoi voleri, e gli organi della sua voce; ma Egli sì, e non altri il sovrano Legislatore, che vi comanda; Egli il Maestro amorevole, che vi conduce; Egli il Giudice eterno, che vi riprova, o corona. Da questa Divina fede animati, e via da voi torrete le disposizioni colpevoli, di cui a lungo ho parlato, e recherete invece ad udirci quell' attenzione di spirito, e quella preparazione di cuore, a cui ha Dio alligata la fecondità, ed il frutto della sua santa parola. Ciò sarà il soggetto d' una Cristiana istruzione per l' altra parte.

SECONDA PARTE.

L' Apostolo San Giacomo dice nella sua Canonica Epistola, che a voler profittare con sicurezza della Divina parola, dobbiamo a lei accostarci con semplicità primamente; poi la dobbiamo raccogliere con mansuetudine; e da ultimo porla, quant' è da noi, ad effetto con sincerità, e prestezza. *Propter quod abjicientes omnem immunditiam, & abundantiam malitiæ, cum mansuetudine suscipite insitum verbum; estote autem factores verbi, & non auditores tantum* (*Jac.* 1.).

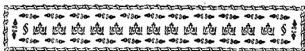
E quanto alla semplicità, che alla malizia si oppone direttamente, vuol egli dire l' Apostolo, che per capaci, per colti, per dotti, che voi siate, vi è non pertanto mestieri il personaggio vestire d' idioti, di rozzi, d' ignoranti, che nella scienza dei Santi tali siam veramente: e così portarvi alla chiesa, come alla scuola il discepolo, che va quello ad apprendere, che sarà a lui insegnato per lo maestro; nè tale di essere si presume, che possa i suoi giudizj portare, o del precettore, che lo conduce, o degl' insegnamenti, che gli son dati. Questa è la piccolezza Evangelica, che a noi fu prescritta dal Redentore, siccome ad entrare nel suo regno, così a giovarci dei mezzi, che all' ingresso medesimo ajutanci, e servono. Nel che l' Apostolo Pietro d' una comparazione si valse non men leggiadra che forte, volendo, che gli ascoltatori suoi non solamente da se cacciassero ogni estimazione, ogni alterezza, ogni pretensione di mala guisa; ciò che pur vuole San Jacopo: *Omnem abundantiam malitiæ*, ma si spogliassero ancora in alcun senso verissimo della naturale ragione, e così adoperassero, come si fa dai bambini, i quali non distinguon punto, nè scelgono tra nutrice e

nutrice, tra seno e seno, tra latte e latte, ma a quello s' appigliano ciecamente, che loro dalla provvidenza paterna vien destinato : *Sicut infantes sine dolo lac concupiscite* (*II. Pet.* 7.). Senza di questa semplicità non vi sarà guari utile la predicazione Evangelica; e la ragione, che ve ne reco, si è il beneplacito, e l' ordinazione Divina: perchè da un canto il nostro parlare ogni sua forza riceve dall' interiore parlare, che fa Dio in coloro, che ci ascoltano ; e dall' altro lato ha pure Iddio fermato, di non volere interiormente parlare, fuor solamente a coloro, che sono semplici: *Cum simplicibus sermocinatio ejus* (*Prov.* 3.).

Quanto alla mansuetudine, di cui favella l' Apostolo: *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum* : vuol ella essere una tale preparazione di animo temperato, tranquillo, modesto, che smorzi la vivacità dello spirito, che sissi l' inquietezza della immaginazione, che ricomponga le affezioni del cuore, sicchè il Divino parlare possiamo con attenzione raccogliere, e con riverenza, e con docilità. Con attenzione primieramente; perchè a vuoto non vada, e inutilmente dispergasi alcuna parte di lui, o da estranei pensieri, o da curiosi sguardi, o da irreligiosi parlari furtivamente involata : Con riverenza ; perchè niente guardando, nè all' uom banditore della Divina parola, nè all' umane sembianze, in cui ella compare, e si mostra, come sacrata cosa, e superna la prendiamo : Con docilità finalmente, non quella a noi, ma noi a quella conformando; non resistendo alle impressioni di lei, nè sturbando per alcun modo le operazioni maravigliose, che va movendo secretamente, e perfezionando nei cuori, che la ricevono, dall' Apostolo perciò paragonata all' innesto, che non lega altrimenti, se la pianta su cui si pratica, docile, ed ubbidiente non sia, e all' incisione resista per durezza soverchia di tessitura, o l' incision ricevuta risenta troppo per troppo gentile scorza, e delicata struttura: *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum*.

Vuol finalmente l' Apostolo, che non ci teniamo contenti di ascoltarla, per quantunque sieno le salutevoli disposizioni, che a ciò fare noi rechiamo; ma che la mettiamo in effetto il più presto, che per noi si possa: perchè, dic' egli, che adoperando altrimenti, somiglieremo un tal uomo, il quale venga riguardandosi ad uno specchio così di fuga, e in passando; che, appena il fedel vetro ha deposto per tragittare al negozio, che lo aspetta, l' immagine mal raccolta del volto via se gli toglie dalla fantasia, nè può però egli metter la debita riflessione o a ricomporre la zazzera disordinata, o a levare dal viso le macchie, di cui è brutto: *Si quis auditor est verbi, & non factor; comparabitur viro consideranti vultum... in speculo; abiit, & oblitus est, qualis fuerit* (*Jac.* I. 25.).

Dobbiamo anzi in ciò stesso le vane donne imitare, e i giovanetti leggieri, che nello specchio medesimo studiosamente guardando, e considerandosi a bell' agio, ogni difetto correggono, che scorgano per avventura trovarsi ne' loro volti, e in quella vece si fanno d' ogni possibile vezzo adorni, e belli. Così, conchiude l' Apostolo, nella Divina legge propostaci riposatamente mirando, e quello di compiere proccurando, che per lei vienci additato, saremo senza dubbio, secondo la promissione superna, dalla Divina udita parola e santi fatti, e beati: *Qui autem perspexerit in legem, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit.*

PRE.

PREDICA III.

PROVVIDENZA DEI MALI.

FU già errore de' Manichei riferito, e impugnato dal santo Padre Agostino, e dalla Chiesa proscritto, e dai Saggi notato, siccome un errore vanissimo affatto, e ridicoloso, non uno altrimenti, ma sì essere due di tutte quante le cose i facitori, e i principj, ambedue infra loro contrarianti, e nemici; e che dall' uno di questi l'origine, e l' incominciamento prendessero i gradevoli, e salutiferi obbietti, dall' altro i dispiacenti, e i malvagi. Vennero, se crediamo all' avviso di Agostino, vennero a ciò immaginar traportati dall' ingannato appetito, che quello senza misura abborrendo, che lo pungeva, o nojavalo per alcun modo, e quello amando smodatamente in contrario, onde se gli creava piacere, e vezzo, de' due opposti effetti opposti fe' lor sognare, che fossero le producitrici cagioni, e in conseguenza, ed a norma delle ricevute impressioni volevano una di esse di estimazione degna, e d' amore, l' altra di abborrimento, e di fuga. *Offensi quibusdam rebus, quibusdam autem delectati, earum, quibus offendebantur, malum; earum, quibus delectabantur, bonum faciebant auctorem* (*Lib. de ver. Rel.*).

Ora comechè, o Signori, persuasi noi viviamo, e convinti, che tutte quante le cose, che alla giornata intervengono, o per elezione d' arbitrio, o per necessità di natura, e freddo, e caldo, e morbi, e guerre, e tremuoti, e le vicende ordinate, e i disparati incidenti, e tutti quanti gli effetti, che contengon la forma, e il sistema compongono, e ci presentan la faccia di questo mondo visibile, da un solo principio, Iddio ottimo massimo, unicamente procedano, tranne il peccato, che dall' umano voler cattivo si concepisce, e si compie precisamente; par nondimanco, che facciamo noi pure col sentimento del cuore, e col giudizio dell' appetito quella divisione medesima, che da' Manichei si faceva coll' intelletto. Imperciocchè osservate: delle due maniere di provvidenza, che Dio adopera colle sue ragionevoli creature, la provvidenza donatrice dei beni, e la provvidenza dispensatrice dei mali; quella, che un dolce stato, e lieto a noi lavora, e compone, le compiacenze, e le laudi, e le benedizioni nostre incessantemente riporta; e quella in contrario, che a noi dispensa le temporali miserie, e in fatica ci tiene, ovveramente in affanno, le abbiamo addosso mal animo, e di lei bene spesso andiam menando romore con lamentazioni piagnevoli, e con ingiuste, e mal misurate doglianze. Non troverete niuno, il quale sano essendo, e felice, e nell'abbondanza trovandosi, lieto, e soddisfatto non tengasi della provvidenza Divina; e appena voi troverete, chi non si dolga, e querelisi della provvidenza medesima, laddove per avventura lo visiti la povertà, e 'l flagello. Or di questa adorabile provvidenza, che si può dire, che sia l' inciampo, e lo scandalo delle tribolate persone, che non sanno però piegarsi a benedirla, ad amarla, e per carissima averla, dico la provvidenza dispensatrice dei mali, voglio oggi prenderne la difesa, e incontro alle querele, ed ai gemiti di costoro, non solamente incolpabile, ma ancora dell' amor

loro degnissima dimostrarvela, o ciò che torna allo stesso, e giusta, e benevola congiuntamente. Quindi, se al grande soggetto, che a trattar mi propongo, non vengo meno, riuscirà tutt' insieme il ragionamento odierno e di giusta apologia alla provvidenza Divina, che ci travaglia, e di alleggiamento, e conforto a loro tutti, che sono dalla provvidenza medesima per la via condotti della tribolazione.

Chiesto Eliseo di risanare le acque, che agli abitatori di Gerico venivan guaste, ed amare: Andiam, disse, alla fonte, che là è uopo salire, e ricercare, e conoscere nella lor primiera sorgente, e medicare, e correggere il veleno, che le infetta (*IV. Reg. cap. 2.*): ed io pure, o Signori, a volere ordinatamente difendere, e giustificare da capo la provvidenza Divina per molti mali, che turbano della vita nostra il riposo, e ne corrompono la dolcezza, Andiam, dico, alla fonte, onde i mali medesimi provenuti, si sono poi diramati, e a noi diffusi, e trascorsi. Considerate di grazia, giudiziosissimi Ascoltatori, quali dalla benefica mano del Facitore supremo fummo nel primo padre già lavorati, e composti. Ci ha Egli creati, siccome a lui piacentissimi per santità, e giustizia, così d'ogni terrena soavità lietissimi posseditori, nè alla fatica, nè al dolore, nè alla morte soggetti, mercè un sovrano decreto, che alle porte affisso del paradiso, luogo lo costituiva, e rendeva di godimento, e di pace; e fuori da lui tenendo le miserie, e le incomodità naturali, salute, e festa, e giubilo, ed esultazion sempiterna vi collocava: *Vox exultationis, & salutis in tabernaculis justorum* (*Ps. 117.*). Tal è stata, o Fratelli, della condizione dell' uomo l'instituzion primiera; nè fu poi egli spogliato dell'originale felicità, che dopo di avere per se stesso l'originale innocenza bruttata, e lorda. Non debbon dunque, inferisco io, e conchiudo, non debbono le temporali sciagure all'ottimo nostro Dio imputarsi, che, quantunque a noi fossero connaturali, ce ne avea graziosamente scampati; ma sì imputare si debbono alla depravazione dell'uomo, che i saperni doni liberamente gittando, quelle in sul capo si è tornate, e riposte.

Tutt'in contrario, diceva già Agostino, la tolleranza continua, e l'intimo sperimento delle naturali miserie una idea dolce m' ispira, e un tenerissimo sentimento mi fa venire della Divina amorevole provvidenza, perchè mi ricorda quella carità ineffabile, che, d'ira essendo io figliuolo, e reo di condannazion sempiterna, mi ha al pristino fine riordinato, e solamente ad oggetto di temperare, e di mescere con una infinita misericordia una discreta giustizia, gli eterni già meritati gastighi in lievi, e passeggieri disagi ha trasmutati, e conversi.

Ma non sono, voi dite, non sono questi i guai, che mal soddisfatti ci tengono della provvidenza Divina. Quelle spine, e que' triboli, che nel fondo vegnenti della natura pungono per egual modo ogni uomo, si soffrono in pace. Ciò, che fa lagnarci della Divina condotta, egli è quel soverchio di traversie, e di croci, onde gli uni a distinzion degli altri son sopraffatti; e quando questi nella valle stessa del pianto lieti si reputano, e fortunati, miseri, ed infelici sono appellati gli altri: una cagionevole sanità, una subita infamia, un rovinoso decadimento, uno sgraziato matrimonio, ed altre sì fatte cose, che non a tutti intervengono, ma danno poi sempre amara vita, e dolente a loro, che le sostengono.

Ora io dicovi primamente, che queste medesime calamità, che tribolazioni si appellano volgarmente, il più delle volte ce le fabbrichiamo noi stessi per abuso colpevole di libertà. Nè ciò solamente in un cotal senso abusivo, in quanto le temporali sciagure sono parecchie fiate disposte a punizione, e vendetta delle operazioni malvage; ciò, che quasi in ogni pagina della Divina Scrittura ci è minacciato; ma d' una maniera più singolare, ed espressa, in quanto il nostro peccato egli è l'unico artefice, e l'immediato stromento di quel qualunque sinistro, che c'incoglie; e perchè, come dicesi dal Salmista, colle opere della lor mano lavoransi i peccatori quel laccio,

a cui

a' cui stretti rimangono, e incapestrati: *In operibus manuum suarum comprehensus est peccator* (*Ps. 9. 17.*). E per venirvi svolgendo, e al costume vostro applicando a parte a parte questa sensibile verità; quel conjugato, io dico, quel conjugato infelice, che si trova di avere tolta a compagna una vera furia, nè può però vivere con essolei, nè può da lei distaccarsi, *in operibus manuum suarum comprehensus est*: se un sacramento in Gesù Cristo grandissimo, e nella Chiesa lo avesse per vocazion celebrato, non per passione, e si fosse nella sua scelta condotto secondo il suggerimento, e il dettame della diritta ragione, e non del matto capriccio, no, che non avrebbesi in seno la pestifera serpe, che lo inquieta, e lo morde. E quel misero padre, che di rancore si rode, e si carica di malinconia, perchè i figliuoli se gli scapestrano, e gli fan danno, e vergogna, *in operibus manuum suarum comprehensus est*; tali non farebbono certamente, se avesse lor procacciata un' educazion cristiana, nè adoperato si fosse di formargli alla moda, e vo'gerli così per tempo al gusto, alle leggi, allo spirito del secolo aggraziato. Voi vi lagnate, che il più bel fior degli anni vi è disseccato, e consunto da mal conosciuti malori, che rendono vana ogni arte, e vi fanno venire a noja la vita, non che ai piaceri vi tolgono, e ai divertimenti del mondo: *in operibus manuum vestrarum comprehensi estis*. Non è egli un fatto, o Fratelli, che dal viziato cuor vostro si è dipartito il veleno, che le vene vi ha infette, e guasto il sangue, e contaminata, e perduta la sanità? La mancanza, voi dite, e il difetto totale, in che mi trovo di essere delle temporali sostanze, questa è la croce del mio povero stato, che mi opprime, e dispera: ma non è forse vero, io replico, che questa croce medesima ve la fabbricaste voi stessi colle smodate irragionevoli spese, che un larghissimo patrimonio vi han logorato, e consunto? In somma, dice il reale Profeta, che forte dall'iniquità il dolore a gastigamento, ed a strazio di chi l' adopera; e il piacere, che dalla colpa si coglie, è somigliante a un vapore, che dalla terra mosso, e levato, e in dura grandin appreso, o in accesa folgore convertito riviene, e piomba, e rimettesi a' peccatori in sul capo: *Convertetur dolor ejus in capite ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet* (*Ps. 7. 18.*). Cessino adunque da questo lato le lamentanze, ed i gemiti, che così cessar del mal fare, sarà cessato il disastro.

V' ha nondimanco, il confesso, v' ha delle sciagure assaissime, che non dal nostro peccato, ma dalla mano di Dio a più alto fine, e secreto, che di punizione, e vendetta son ordinate, e disposte. Voi siete, dicea Davide, voi siete, o Signore, che ci guidaste a disegno, fino a condurci studiosamente nel laccio, che ci stringe: Voi siete, che il pesante fastello, che incurvi ci fa andar per disagio, ci aggravaste in sul collo: *Induxisti nos in laqueum; posuisti tribulationes in dorso nostro* (*Ps. 65.*). E il santo Giobbe di sua regolare condotta, e del suo immacolato procedere a se stesso consapevole, Son del Signore, dicea, son del Signor le saette, che mi stan fitte, e piantate nella persona, e la carne mi struggono, e come un infocato ferro nell' acqua gelida, così nel sangue mio si rattiepidiscono, e smorzano, la cui stizzosa acerbità, e 'l dolor penetrante mi strazia, e mi consuma lo spirito. *Sagittæ Domini in me sunt, quorum indignatio ebibit spiritum meum* (*Job c. 6.*).

Ciò è verissimo, ma di por mente vi piaccia a quello, che vi soggiungo, Ascoltatori fedeli: quali che sieno le temporali miserie a noi destinate, e spedite dalla provvidenza, non sono esse gravi, e travagliose altrimenti, che per colpa di noi stessi, e solamente dalla cattiva volontà dell' uomo tengono quell' acutissimo stimolo, onde il cuore è punto, e lo spirito lacerato.

In prova, e confermazione di ciò io non voglio a questo luogo recarvi gli esempli gloriosissimi degli Apostoli, de' quali a certa prova sappiamo, che nelle infermità, nelle angustie, nelle contumelie, nelle persecuzioni, così come lo erano in cuore, lieti in volto, e contenti si

ti si dimostravano. Neppure vo' qui ridirvi le memorande prove de' primitivi Fedeli, di cui Paolo Apostolo ci assicura, che nell' onore macchiati, e percossi nella persona, e sfregiati nel volto, e spogliati delle sostanze, piacere di loro sciagure prendevansi, e ne menavano festa per allegrezza. Non vi dirò finalmente gl' inauditi miracoli d' innumerevoli Martiri, che in mezzo agli eculei, alle cataste, alle croci, e durando inusitate pene atrocissime scioglievano in lieti inni le voci, e gli ingegni più fieri della crudeltà trattavanli come vezzi, nè il riso potevan ritenere in faccia alle morti più disusate. Ascrivansi pur queste cose ad operazioni estraordinarie della grazia, con che Iddio di soverchiar si compiacque colle consolazioni celesti i temporali martori de' suoi fervidi confessori.

Ma senza che abbiam ricorso a ciò, che rado interviene, e dalle vie si parte della comunal provvidenza, non se ne veggono forse tutto giorno, e voi stessi non ne conoscete di molti, che sostengono in pace i più travagliosi disastri della condizione mortale, e poveri essendo, e infermi, e sprezzati, e abietti, e perseguitati, non solamente il loro mal non si gravano coll' intolleranza, ma lieve colla pazienza lo fanno, e in una piena, e perfetta rassegnazione giù lo depongono? Ah Fratelli, intendetela voi una volta, dice l' Apostolo Paolo, che la felicità, e la beatitudine, di che un uomo è capace in questa terrena pellegrinazione, non è la bevanda, non è il cibo, non è il sonno, non è l' essere apparecchiato, e fornito delle migliori cose del mondo; ma si la calma, e la contentezza del cuore, ed un sereno stato, e pacifico dello spirito: e questa pace, io dico, e questa calma, e questa serenità non l' ha forse Iddio posta in man vostra? E non potete voi proccurarvela in qualunque disastro vi troviate? E chi vi toglie di poter soggettarvi alle disposizioni superne? Non vi dà forse per tal effetto il Signore, dove pregato ne sia, l' ajuto possente della sua grazia? E se volete voi ben usarne, potete pure il miracolo rinnovellare della Babilonese fornace, che nel cammino trovandovi, e dalle fiamme della tribolazion circondati, muovere vi sentiate all' intorno un rugiadoso vento, e gentile, che con fresche aure odorose vi riconforti, e giocondi. *Fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem* (*Dan*. 2.)

Non è dunque, o Fratelli, la buona volontà del Signore, ma la mala volontà nostra, che resistendo alla sua, ci noja, ci abbatte, ci opprime, e il peso dell' avversità grave fa riuscirci, e importabile. Dirò io dunque a difesa della provvidenza ciò, che diceva a tutt' altro proposito il santo Abate di Chiaravalle: *Cesset voluntas propria, & infernus non erit*. Cessi l' indocile voler umano, che al Divino contrasta, ed avran fine ad un tratto le misere lagrime, gl' impetuosi sospiri, le dolenti voci, i tempestosi pensieri, le querimonie, le ambasce, le malinconie, le disperazioni, o quant' altro la vita nostra conduce fin quasi a somigliare l' inferno.

Ma veggo io bene ciò, che vorreste rispondermi. Comechè sia, che le temporali sciagure accoppiare da un fedele si possano colla contentezza del cuore, e colla serenità dello spirito, ci fiaccano non pertanto il corpo, e i beni ci tolgono della natura, e le soddisfazioni sensibili c' impediscono di un agiato vivere, e dolce; cose tutte, che a non essere un troppo severo filosofo, sono degne d' estimazione, e d' amore. Io non sono di avviso a dissentire, e negarvi la replica, che mi fate; piacemi solo di aggiungere, che ciò avviene mai sempre ad un più alto disegno di pro nostro, e vantaggio, e perchè alcun bene ci acquistiamo incomparabilmente migliore, che non sieno que' beni, che ci son tolti. Quindi non più della tribolazione parlandovi in se riguardata, ma della medesima considerata nelle intenzioni Divine, e nei fini alti, e superni, per cui ci viene, a giustificare trapasso la provvidenza adorabile, che ce la manda.

Dai quali fini non vi credeste, o Signori, che quello escluder volessi di prepararci talvolta colle disgrazie alla temporale felicità. Ricordivi a tale oggetto la

la varia scena, e le disparate vicende di quel chiarissimo giovane, pastore, schiavo, prigione, e poi signore grandissimo nell' Egitto, il buon Giuseppe. Chi non l' avrebbe di noi compianto, o quando dell' invidiata veste spogliato giù lo calarono i disumani fratelli nella cisterna di Sichem; o quando mercatato per vil mancipio, via a permuta, e a vendimento il menavano i negoziatori di Madian; o quando in casa di Putifare fu nell'onore macchiato, e della più nera calunnia solennemente coperto dall' Egiziana delusa; o quando stretto coi ceppi, e di catena gravato i dolenti suoi giorni nell' imo fondo menava di un' altissima torre? Eppure lo Spirito Santo ci assicura nel decimo capo della Sapienza, che queste appunto, erano queste le trame, su cui una tela di prosperità si ordiva la più ricca, e più cangiante, e più vaga, che mai lavorasse la provvidenza. Questa adorabile provvidenza, così sta scritto, quantunque non osservata punto, o veduta, veniva al casto Giuseppe di compagnia. *Descendit cum illo in foveam:* (*Sap.* 10.) giù con esso discese, e a lui stretta si tenne infra gli orrori, e le tenebre del sotterraneo speco. *Venditum non dereliquit:* governò ella il mercato della sua vendita, e con lui a viaggio per istranie terre pellegrinando si pose. *A peccatoribus liberavit illum:* spezzò ella il mantello dell' innocente, e in man lasciandolo alla tentatrice malvagia così le diede lo scambio della giovanil pudicizia via fuggendo scampata. *In vinculis non dereliquit illum:* neppure lo abbandonò nella carcere, in cui fu posto qual reo, ma sopra i ferri di lui si assise, e nelle catene dell' innocenza propria non meno, che della superna assistenza lo fe' sicuro, e lieto. *Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum:* nè andò guari tempo, che dal raggiante suo volto balenò quella luce, che per entro alla sgombrata nebbia della calunnia, aperta fece, e palese la malvagità degli accusatori, e la fortezza, e il candore del giovane incontaminato. *Donec afferret illi sceptrum regni, & potentiam adversus eos, qui eum deprimebant:* così a passo a passo venne l' opportunità componendosi di farlo per uom divino conoscere al più possente Monarca dell' universo, siccome d'oscuri sogni, e di future vicende veracissimo dichiaratore; e di qua aprissi la via a rivestirlo in Egitto di autorità somma, fino ad aver egli nelle mani, e le sorti decidere di que' traditori fratelli, che lo avevano già umiliato, e depresso; *& potentiam adversus eos, qui eum deprimebant.* Oh sorti, oh vicende, oh condotta, oh arcani consigli di provvidenza all' umano discernimento incomprensibili! Ma avvertite, Fratelli, dice l' Apostolo Paolo, che queste belle memorie però a noi furono tramandate, *ut per consolationem Scripturarum spem habeamus* (*Ad Rom.* 15. 4.); perchè in quelle cose, che ci rilevano le Scritture, degli avvenimenti nostri l'immagine, e la profezia veggendo, dall' abbattimento, in cui ci gitta il disastro, ci rileviamo colla speranza di un miglior avvenire. Chi sa pertanto, io dico, chi sa, che le molte miserie, in che al presente vi ritrovate di essere, non le scorga il Signore a vostra utilità temporale, e già si prepari a tornarvi e lustro, e roba, e pace, e salute, nè solamente vivifichi la vostra mortificata fortuna, e vi suscìti dalla terra, e vi ritragga dal fango, ma d' altri beni ancora non più goduti in addietro vi arricchisca?

Ma sia ancora quello, che indovinar non potete, sia la vostra piaga insanabile, nè vi si apra dalla tribolazione la strada, o d' altro bene all' acquisto, o a scampo dal mal presente. Stolti che voi siete, se ne menate però querela, ed appellate indiscreta la provvidenza, che vi governa. Il santo vecchio Tobia dagli amici istigato a richiamarsi della Divina condotta, perchè in compenso delle varie carità sue, e delle sue molte limosine lo avesse Dio percosso d' immedicabile cecità: Ah Fratelli, dicea, non vogliate così parlare, che mal vi sta! Io non so veramente, se vorrà Dio tornarmi la bella luce del giorno, che a lui servon del pari il bujo, e 'l chiaro; ma so bene in contrario, che siamo a divenir santi appellati, e tutt' altrove ci aspetta felicissima un' interminabile vita,

cui

cui servono di preparazione, e di merito i tristi giorni, ma pochi, che qui ci toccano: *Nolite ita loqui, quoniam filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo* (*Tob.* 2).

Dicovi adunque, che nel saggio ripartimento, che fa Iddio delle temporali miserie, più assai, che al corpo, egli ha riguardo allo spirito, e la momentanea tribolazion nostra ai fini eterni della nostra stabile felicità indirizza, e scorge; ciò ch' egli adopera variamente; o togliendoci per esso lei al peccato, o preservandoci dal non incorrerlo, o nell' acquistata giustizia crescendoci maggiormente.

Or quanto a coloro, che flagella il Signore per convertirli, e come si dolgono essi di essere tribolati, se non lasciano ancor di essere peccatori? Immaginate voi un figliuolo, che strano essendo di suo fondo, e ritroso, preso tutt' improvviso da mal umore ostinatamente si ferma di non fare ciò, che dal padre discreto gli viene ingiunto. Questi vuol bene, ch' ei rompa il suo duro talento, e due, tre, quattro volte lo fa avvertito di ubbidire, con bieco volto avvisandolo, e con minacciose parole. Ma, poichè saldo lo vede incontro ai replicati comandi, nè gli riesce smuoverlo cogli adoperamenti discreti, alle ammende ricorre, che sono le convenienti, e le proprie dell' ostinar fanciullesco; e l' usitato cibo gli scema, e gli dinega i soliti divertimenti, e impugna ancora la sferza, e lo batte, e fin ch' egli ad ubbidienza non pieghisi, non si ristà. Piange il cattivello, e borbotta; ma il cauto padre compassione per tutto ciò non ne piglia, nè cangia stile, che potendolo il figliuol di leggieri, non vuol disfarmarlo, col cadergli ai piedi, e domandargli perdono, e quello adempiere prontamente, che gli è comandato di fare. Così Dio si spiega per un Profeta di adoperare alle volte co' suoi malvagi figliuoli, che sonosi incontro a lui ostinati, nè ad ubbidirlo si arrendono per comandamento, o per priego. Ho impugnata la sferza a ritornarvi quasi per forza, onde a capriccio vi dipartiste. Voi ho tocchi da prima nelle sostanze, e quando per gl' incagliati negozj, quando per le perdute liti, quando per i percossi fondi, o falliti siete giunti a provare delle strettezze, fino a sentir della fame gli acuti morsi: *Percussi multitudinem hortorum vestrorum, & dedi vobis stuporem dentium, & indigentiam panum* (*Amos* 4.); nè vi siete per tutto ciò ravveduti, al mio sen conducendovi di ritorno: *Et non rediistis ad me* (*Ibid.*). Mi è stato però mestieri di caricare la mano, e addoppiare i colpi per espugnarvi. Ho inviata alle vostre case la morte, che vi togliesse fuor d' ogni vostro pensiero il caro amico, la dolce sposa, il prediletto figliuolo, e minacciasse più da vicino voi stessi, caricandovi di dolore, e di noja, e il carezzato corpo sfacendovi con lunghi morbi: *Misi in vos mortem, percussi juvenes vestros, ascendere feci putredinem in nares vestras* (*Ib.*); nè vi siete per tutto ciò inchinati a compiere le mie voglie; *Et non rediistis ad me*. Ho dunque tolto il partito di visitarvi ancor nell' onore con un rovescio improvviso della gloriosa vostra fortuna, e quelli, ch' eravate poco anzi per riputazion fulgentissimi, vi ho renduti ad un tratto di confusione pieni, e per nero fumo d' infamia putenti, e fozzi: *Subverti vos, & facti estis quasi torris raptus ab incendio* (*Ib.*); nè mostrate ancora d' intendere le amorose mire, e paterne di chi vi batte; *Et non rediistis ad me*. Sappiate dunque, e vedetelo per voi stessi, ch' io sono, che vi flagello a ravvedimento, e a salute; e voi siete, che il mio sdegno eternate colla durezza inflessibile dei vostri cuori: *Sic voluistis filii Israel: Dicit Dominus*.

Già è gran tempo, voi dite, che io batto le vie della giustizia, nè cessa per tutto questo il flagello, che mi ha ricondotto in cammino. Sì veramente, o Cristiani miei cari, la tribolazion temporale la è pure parecchie volte comune e ai peccatori, ed ai giusti: ma sconsigliati, che noi saremmo, e del verace ben nostro mal conoscenti, se perciò fossimo della provvidenza Divina mal soddisfatti. Faremmo in ciò segno di non intendere,

dere, a cui dobbiamo il vantaggio di durar giusti. Spieghiamoci colle Scritture. Daniele Profeta volendo i Babilonesi guarire dall'idolatria, giudicò di lor togliere ogni occasione d' inciampo, perchè ravveduti una volta non tornassero per avventura alle superstizioni di prima. Quindi l' informe drago terribile, che come Dio vivente per esso loro adoravasi follemente, trattolo fuora in pien popolo, e datogli a mangiare un ben preparato boccone: Ecco, disse, ecco il nume, che si venera in Babilonia: mirate, o stolti, come risente il veleno, ch' egli ha già ingozzato, e si dimena, e si dibatte, e sorge, e ricade, e fischia, e si divincola indarno, che già gli va per le vene, e al cuore inoltra, e perviene il possentissimo tossico, che lo uccide: mirate, o Babilonesi, il nume vostro; già gli vien manco la vita; già mena l' ultime bave; già di macchie nere si copre; e bruto vile orrendamente sdrajato si giace morto. Desso è l' obbietto de' vostri incensi, de' vostri prieghi, de' vostri onori: miratelo, o Babilonesi, e della solenne vostra stoltezza vi ricredete: *Ecce quem colebatis* (*Daniel. ult.*).

Cristiani miei cari, eccovi l' amoroso disegno, che si ha Dio prefisso nella vostra incessante tribolazione. Di torvi egli intende l' opportunità di far male, e così stabilirvi nella sua grazia. Io non saprei ben decidere qual egli fosse quell' idolo, che in addietro adoraste; ma certa cosa è, o Fratelli, ch' egli era un idolo infame ciò, che impegnava il cuor vostro a preferenza, e in dispregio delle Divine santissime volontà. Il piacere, la roba, l' onore, un volto, un posto, un impegno, un amico, un figliuolo, quelli era l' idolo sciagurato, che vi recava ogni tratto all' apostasia, e vi faceva a quando a quando mancare o ai doveri dello stato, o alla professione di Cristiano. Il Signore, che teneramente vi ama, non si è tenuto contento di farvene colla sua grazia conoscere la vanità, e il pericolo, e di condurvi per tal maniera a ricredervi de' vostri falsi giudizj, e a ritenere, e sospendere i vostri affetti prevaricatori. Sapea ben egli, che sopraffatte di leggieri, e smarrite coteste nobili conoscenze, restando l' idolo per ancora, e vivendoci avrebbe sopra voi praticata la dominazione di prima. Ha dunque presa la risoluzione di trarlo a morte, e nell' esangue di lui cadavero agli occhi vostri stessi il disingannò vostro presentare, e così provvedere con sicurezza, che all' idolatria primiera non ritornaste. Una subita morte, una pubblica infamia, un insanabile morbo, un decadimento improvviso, la calunnia, la prepotenza, l' invidia, ecco il forte veleno, e vario, che il riverito vostro idolo ha spinto a terra, e l' ha guasto, e corrotto, e di forma privo, e di vita; e intanto Divina voce chiarissima viene intonandovi al cuore: *Ecce quem colebatis*: mira ciò ch' egli sia il fascino delle mondane apparenze, che t' incantavano: dispera, che sia mai per risorgere il simolacro abbattuto di tua terrena felicità: riconosci nell' oscurità, nel dolore, nella miseria la vanità delle cose, in cui hai posto il cuor tuo, e la necessità, che t' impongo di servire ad un Dio, che mai non muoja. Oh disposizioni amorose; oh provvidenza paterna; oh sferza correggitrice; oh care, oh belle, oh amabili tribolazioni, se togliendoci l' opportunità di peccare, e formandoci nella Cristiana giustizia l' eterna salute ci assicurano! *Nonne Deo subjecta erit anima mea; ab ipso enim salutare meum* (*Ps. 6.*)? Non chinerò io dunque a Dio, e al suo impero la fronte, se di salvarmi egli intende colle disgrazie? Se con ciò mi tien riguardato dal non aver nimicizia con esso lui; se mi toglie il fomento della passione, se l' occasion di mal fare mi allontana; se la carne mi fiacca, e del timor suo mi piaga; se il tesoro mi custodisce, e conserva della sua grazia; se mi stabilisce, e ricresce nella virtù; sarò io in tal caso sì forsennato, o dappoco, che me ne dolga, e richiami? Bicerò anzi in contrario, prosiegue il santo Profeta, quella mano amorosa, che mi gastiga, e darò lode al Signore, che a mio bene maggiore m' abbia umiliato, e percosso. *Bonum mihi, quia humiliasti me* (*Ps. 118.*). E ciò a tanto miglior ragione, quanto che

che la tribolazione del giusto non a preservazion da colpa precisamente, siccome è mostro infin qui, ma ella è pure ordinata e a dimunizione di pena, e ad incremento di gloria nell' altra vita. Due altri fini, di cui mi serbo a parlare dopo un respiro, e così, e l' apologia conchiudere della provvidenza, e la consolazione de' tribolati.

SECONDA PARTE.

Non è già vero altrimenti, che perdonandoci Iddio le colpe, ci rimetta ancor per intero la pena tutta, che alle colpe medesime corrisponde. Egli è ben vero in contrario, che a sconto di questa pena medesima graziosamente egli accetta non solamente i gastighi, che c' imponiamo noi stessi colla corporal penitenza, ma quegli ancora, che sonoci da lui imposti colla temporale tribolazione; sì veramente che questi stessi gastighi siano per noi sofferti, e durati in ispirito di pazienza, e di rassegnazion cristiana. Tal è la dottrina cattolica dall' opposito errore de' novatori vendicata, e difesa dal Tridentino nella session quartodecima al capo ottavo. Ciò posto ditemi, Ascoltatori fedeli, i preteriti già condonati peccati, e le nostre quotidiane mancanze a quale computo strabocchevole non ascendono, e quale immenso tesoro di sovrana vendicatrice giustizia non ci tengono già preparato nell' altra vita? Per conto delle soddisfazioni penali, le quali si tolgono di elezione, voi ben sapete, che non iscemano guari i moltissimi debiti, che ci astringono; perchè l' amore smodato di noi stessi ci fa abborrire, e schifare ogni più discreta maniera di penitenza. Non è dunque forse, iodico, una grandissima carità, che Iddio adopera con essonoi l' imporci ch' egli fa una piccola tribolazione a permutamento, e compenso di quegli orrendi gastighi, con che si purgan le anime degli eletti, innanzi che vengano al possedimento introdotte del paradiso? S' Ei non avesse altra mira, fuor solamente di risarsi de' suoi offesi diritti, potrebbe aspettarci al carcere del purgatorio, onde non è permesso di uscire, fino ad avergli renduta un'intera, e perfetta soddisfazione; ma così provvedendo al suo onor oltraggiato, non provvederebbe al ben nostro. A compensare pertanto la Divina sua gloria colla minor nostra spesa, pochi giorni, e fuggevoli di pazienza, e di croce a molti anni gli di accetta di penace purgante fuoco. Levate adunque, o Fratelli, gl' incurvi capi, e il freddo cenere scuotete, e nelle vostre pressure colla riflessione profetica vi consolate: *Non consurget duplex tribulatio* (*Nahum* 1.). Soffro è vero al presente, e sono guasto nel corpo, ed ho lo spirito ripieno di amaritudine; ma siane benedetto il Signore, che mi rimette, e perdona la doppia tribolazione maggiore dell' altra vita. Al varco appunto di questa vita, nell' altra aspettaci Iddio, giudice divenuto, e riscotitore severo di sue ragioni; e come l' Angelo sterminatore in Egitto coloro implacabilmente feriva, che non avean l' impronta del sangue preservatore, il sangue torrà pur Egli a segnale di punizione, e di grazia: *Erit sanguis in signum* (*Exod.* 12.). Ci vedrà Egli segnati del nostro sangue stesso a noi cacciato, ed espresso dalla tribolazion temporale pazientemente sofferta, e con ciò solamente, rimessa nella guaina la spada, ci trasmetterà già purgati a salvamento: *Videbo sanguinem, & transibo* (*Exod.* 12.).

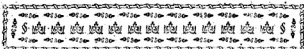
Ma dicovi inoltre, che di doppia gloria maggiore abili sarete fatti, e capaci dalla tribolazion temporale, e a possederla introdotti sicuramente. Osservate, dice il reale Profeta (*Ps.* 125.), come sono diversamente atteggiati gli uomini da contado, quando stanno in campagna per la semente, e quando ci riedono a uopo di mietitura. Fatto già l' autunno, e il nevoso verno vegnente, per entro agli aperti solchi lento lento si avvia il sollecito seminatore, e da ripiegato grembiule, che intorno intorno ai fianchi si accomanda, trae fuora a pien pugno l' eletto grano, e quando a destra, e quando a sinistra ordinatamente il disperge. Ma che? Nel silenzio, nel passo, nel volto suo

suo un non so che voi leggete di malinconico, e turbato, ch' egli non sa ancora, se vorrà esser fedele alla seminazione il raccolto. Passa intanto l' inverno, passa la primavera, inoltra anch' essa la state, e sotto l' infocato raggio del sole a maturità pervenuta la copiosa messe gialleggia. Frequenti allora, e festevoli per la campagna discorrono i mietitori, e li vedete di ginbilo coloriti, e gli udite a cantare; e traggon salti, e carole, ossia che le belle spighe a pieni fasci rovescino colla falce, ossia che sotto roteante mole depongano gli strepitanti manipoli, ossia che dibattuto al vaglio, e stacciato, via nelle conserve loro trasportino il mondo grano: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* (*Ps.* 127.).

Cristiani miei cari, la temporale tribolazione è un seme eletto di copiosissimi meriti nell' esercizio continuo delle più eminenti virtù, l' umiltà, la pazienza, la rassegnazione, la carità: lo spargimento di questo seme non si fa altrimenti, che con fatica, ed in pianto: *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua*. Ma ricordivi la mietitura di godimento, e di gloria, che verrà dietro in appresso alla praticata durissima seminazione. Una puntura, una doglia, un sospiro, non che gli affronti più neri, e le più diuturne infermità, e le più solenni miserie in ispirito di religion sostenute si cangeranno ben tosto in altera messe copiosa di gioja, e di gaudio, e di felicità sempiterna. *Patientes igitur estote, & confirmate corda vestra* (*Jac.* 1. 5.). Farò fine al parlare a confortamento vostro volgendo l' esortazion dell' Apostolo. Armatevi dunque, o Fratelli, d' una santa, verace, ed eroica pazienza, e incontro ai mali di questa vita mortale un cuor di bronzo opponete, che i richiami soffochi della natura, e spunti, e rompa lo stimolo della tribolazione. *Ecce judex ante januam assistit* (*Ibid.*). Ricordivi, che voi soffrite al cospetto di un sovrano Signore conoscitor profondo, e giudicatore diritto, e rimuneratore larghissimo di quanto fanno, e patiscono i suoi servitori fedeli. Le vostre croci, quantunque ascoste, ed interne, le vede Egli benissimo, e per l' esperimento pigliato delle temporali passioni il valor ne risente, ed il peso, e per effetto d' un alto cuore, e magnanimo vi tien per esse apprestata un' immarcescibil corona. E so io bene, dovete dire a voi stesso, so io bene, a cui mi tengo affidato; che il Signore, a cui servo, de' faticosi miei meriti s'è formato un deposito, cui tornarmi cambiato in retribuzion sempiterna nel giorno della rivelazione. Nè questo giorno può ritardare di molto; che Iddio stesso apertamente protesta, che si fa già dappresso il suo avvenimento: *Quoniam adventus Domini appropinquavit*. Brevi sono i giorni dell' uomo, e scarso il numero de' suoi mesi. Sono aperte, ed agevoli, ed infinite le vie, per cui si va alla morte. I più degli uomini vengono meno, e finiscono sull' incominciar della carriera. Rare sono, e si contano, e a pochi lustri si stendono le più avanzate vecchiaje. E sarà pure, o Fratelli, che incontro ai disastri di un sì corto viaggio non diaci lena, e vigore un premio eterno? *Exemplum accipite laboris, & patientiae Prophetas*. Ponete l' occhio, e il pensiero ai tanti illustri campioni della Religion Cristiana, che infra loro dissimili per divise, per professione, per nome si sono in questo accordati di portare l' immagine del Crocifisso; ignudi, infermi, laceri, prigioni, pesti, morti. E non è, che avessero o tempra più forte, o men passibile spoglia. Sono essi, il sapete, i vostri fratelli, i vostri padri, i vostri avoli, dell' umor, dell' età, dello stato, del sesso, della condizion vostra; e in ciò solamente dissomiglianti da voi, che santi essi furono per invincibil coraggio, e voi in contrario mondani, terreni, carnali per avversione al travaglio, e per insofferenza della fatica. *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt* (*Jac.* 1. 5.). E sì, che siamo di loro eroiche gesta estimatori

dirit-

diritti; ne ricordiam le battaglie; ne additiamo le palme; ne celebriamo i trionfi: e languiremo poi sempre di tepidità, e d'accidia a non emularne, e seguirne gl'imprendimenti, e gli esempli? *Sufferentiam audiſtis, & finem vidiſtis*. Se ſiete voi teſtimonj dei lor durati martorj, ſiete pur conſapevoli delle riportate corone. Imitatene adunque la pazienza, che qual è l'eſito ſtato della tolleranza loro, lo ſarà pur della voſtra. *Patientes igitur eſtote, & confirmate corda veſtra*.

PRE-

PREDICA IV.

AMICIZIE SENSIBILI.

UNO de' più segnalati vantaggi, che a noi provengono dalla civile società, egli è certamente quella scambievolezza di tratto, quella comunicazione di sentimenti, quella medesimezza di affetti, quell'avvicendamento di uffici, in che è riposta, e si avvolge la naturale amistà, fonte purissimo di dolcezze, e miniera inesausta di sovrumani tesori, commendata però dai Saggi, che regole scrissero di costume, e dai Poeti, che la verità ci adombrano colle favole, a più cangianti colori leggiadramente vestita, e dallo Spirito Santo stesso ne' suoi Divini Morali di vere, ed immarcescibili laudi alteramente adornata. Beato, dic' egli, beato l'uomo, che un fido amico, e leale sa procacciarsi. Egli ha in lui ritrovato un consolatore amoroso nelle angustie, un sostenitore cortese nelle cadute, un consigliatore sincero nelle dubbietà, un caro, e fratellevol compagno, non più di lieta, e ridente, che di avversa, e disfavorevol fortuna. Se gli stringa però al fianco, e pregiatissimo lo si abbia, che in comparazione di lui, per vili cose, e spregevoli, e nulle sono da essere riputati l'argento, e l'oro.

Or questo medesimo Spirito di verità, che l'amichevole comunicazione consiglia per sì gran modo, e commenda, riprova poi chiaramente, e apertamente condanna quelle congiunzioni amichevoli, che infra persone si stringono di sesso dissomigliante, siccome tali, che a non esser cattive, non possono non essere pericolose. Guarda, così sta scritto, guarda di non usare piacevolmente con tale, ch'ella non sia tua per un più alto diritto, che non di sola amistà: non la guardar troppo fisso, nè ti sedere spesso appo lei; che ciò far lungamente, e non soffrirne alcun danno, è rara cosa, e difficile, più ch' egli non sia per avventura recarsi il vivo fuoco nel seno, senza abbruciare le vestimenta, ovvero cammminar su le brage, nè però punto sentirne laceramento, ed arsura. L' acqua delle tue fiumane in santa pace la bevi, che Dio te lo consente, ma ad altre fonti, comechè a titolo solamente di sollazzevol diporto, non ti accostare. Così il Savio. E non pertanto egli è certo, Ascoltatori fedeli, che le amicizie predette, desse son per appunto le più usitate, le più ambite, le più gradevoli, e cerche, e in ogni condizion di persone così volgari, che nobili, nè più mature, che fresche, con alta strage delle anime adoperate sotto i civili nomi, e gentili di corteggio, di genio, di servitù. E guai a quel Ministro evangelico, che di parlarne si avvisi a correggimento degl' incauti, che di entrarvi son usi con ingannata fidanza, che, dove di viziosa accortezza non si condanni, per inesperto, e mal conoscente del mondo vien compatito, e deriso; quasi a potere su tali oggetti parlare con gravità, e decenza, e con utilità, e con profitto eziandio, gli esempli de' Padri non ci bastassero, e le forti maniere, e le caute espressioni, e le sentenze purissime delle Scritture. Or comechè siasi, io vo' dirvene non pertanto, vincendo per amor vostro quegli umani rispetti, che alla libertà si oppongono del Vangelo. So i molti riguar-

guardi, che per me debbonsi in così fatto argomento al luogo, al tempo, alla Divina parola, alla tanta varietà degli ascoltatori, e al genio del secolo eziandio, che in mezzo alla libertà del costume, da coloro, che in parlando lo sferzano, le misure vuol conservate, e le regole del decoro: riguardi, cui, siccome son fermo di voler tutti serbare, niun lasciatone fuori, così a coloro, che nondimanco a dannarmi si apprestassero, le scuse, e la preghiera io porgo, che se già Paolo Apostolo in somigliante argomento ai popoli di Corinto: *Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ: sed & supportate me: æmulor enim vos Dei æmulatione; despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo* (*II. Ad Cor.* 11.). Volesse Iddio, o Fratelli, che la poca esperienza, che tengo, e la molta semplicità mia scusar sapeste, e soffrirla con pazienza; ma qual ch' ella sia, ascrivetela ve ne priego, e donatela allo zelo, che mi strugge ardentissimo di presentarvi tutti al Signore, come ad immacolato sposo, e santissimo purissime verginelle.

Per venire più sottilmente cercando delle controverse amicizie, di cui mi propongo parlarvi, io vi chieggo da prima, qual sia per vero dire il motivo, che le congiunge. Sarebb' egli per avventura l' utilità dello spirito, che vi sentiste secondo Dio a giovare, e l' un l' altro nella pietà stabilire più altamente? Ciò io non dico ad ischerno, e per avviso, o prurito di motteggiare, o di mordere; conciossiacosachè noi sappiamo, che tanto pur avveniva a quella avventuratissima coppia, Girolamo, e Paola, i quali, così per appunto come da lunga meditazione, e divota da' loro santi congressi si dipartivano. Eppure, osservate, cotesti illustrissimi personaggi, avvegnachè fossero e per età venerandi, e delle maniere austeri, e per la macilenza sformati, e di vario lume, e verace di santità splendentissimi, però solamente ch' erano differenti di sesso, alla censura del Pubblico non iscapparono; di che il Santo medesimo in iscrivendo ad Asella se ne richiama: *Antequam domum Paulæ nossem, dignus summo sacerdotio decernebar; postquam eam colere cœpi, omnes me illico deseruere virtutes*. Innanzi, ch' io costumassi con Paola, degno mi credevate, e capace della Pontifical Dignità; ma poichè Dio ha disposto, che la conoscessi, e trattassi, voi mi giudicate per poco delle virtù necessarie, e della comunal probità sfornito, e privo.

Ciò dimostra, o Signori, quello, che il mondo pensa di somiglianti comunicazioni, comechè da ogni supposizion ragionevole lontanissime. Perchè, se i padri delle anime non debbono per tutto ciò sconfortarsi dal praticarle per affetto laudevole di carità, ove ne torni il bisogno; ch' essi ancora abbiansi in quelle a tenere con frugalità, con circospezion, con riserbo, i giudizj dimostranlo, i giudizj severi, che se ne fanno.

Ma ella è cosa chiarissima non poter essere l' utilità dello spirito fondamento, o motivo delle controverse amicizie, legate comunemente in fra tali, che oltre ad essere e differenti di sesso, e di stato laici, e di anni verdi, hanno sempre con seco, come scrive Girolamo a Gaudenzo (*Ep.* 2.), i più stizzosi incentivi della libidine nella lisciatura del volto, nella preziosità delle vesti, nella fragranza degli odori, e ne' lusinghevoli atti, e leggiadri della persona: *Semper cute nitida, rubicundis genis, affluentes deliciis, pretiosa veste circumdati*.

Anzi io dico neppur potersi addurre a fondamento, o a motivo delle siffatte amicizie diritto alcuno, o dovere di convenevolezza civile, che in noi risulti, o si crei da comunione di sangue, da vicinità di alloggio, da relazione d' impiego, da scambievolezza di uffizio, o da altro qual ch' egli siasi appiglio di costumatezza mondana. Perchè, ditemi, usate voi forse della maniera medesima in verso tutti coloro, che per i medesimi riguardi vi appartengono? No certamente. Eppure voi non credete per tutto questo d' esser secondo il mondo scortesi, nè altri è sì stolto, che di mancanza però vi danni in urbanità, ed in garbo. Perchè, se legge di sociale vita ritrovasi, che permetta lodevolmente, e consigli,

gli, e le scambievoli visite, e gl' intertenimenti discreti, chi è, ripiglia Girolamo, chi è che voglia ragionevolmente, e pretenda queste medesime pratiche o tanto frequenti, o tanto diuturne, o solitarie tanto, e privative, e secrete, come oggimai è passato e in uso, e in dovere di costumarle? *Quare solus cum sola? Quare totos dies in unius confabulatione consumis?* (*Ep.* 12. *Ad Gaud.*)

Così la natura indirettamente proposta, e stabilito partitamente il carattere delle amicizie sensibili, di cui intendo parlare, amicizie di singolare a singolare persona, di sesso a sesso dissomigliante, di stabile servitù, di giornaliero commercio, di scambievole dimestichezza, secondo che nell' uso del mondo più riguardato, e gentile le veggiam praticate; rimane a dirsi, che l' unico fondamento delle medesime sia egli quel fascino sovvertitore di apparenze sensibili, per cui si dice nel Genesi, che incominciarono scambievolmente a invaghirsi, e l' un piacersi dell' altro i figliuoli di Dio, e le figliuole degli uomini. E così è per appunto; nè voi stessi, siccome discreti e sinceri mel dinegate. Dite solamente non vi avere in ciò cosa di mala guisa; ch' egli è un genio innocente, il genio, che fomentate, disdetto non ci essendo per alcun Divino comandamento, che stima si abbia, ed affetto, e trattisi sovventemente con tale, di cui a verso ci vada lo spirito, l' abilità, l' avvenenza, la gentilezza. Io vi concedo per ora la millantata innocenza di questo genio illibato, siccome quello, che voi a credere mi fate naturale precisamente, e sensibile, nè più, nè meno; e nondimanco assicurovi essere pericolosa cosa l'assecondarlo, nè potere non avvenire, che a lungo andar contentato, a somiglianza di mal educato figliuolo, in tralignante, e cattivo non si rivolga. Spieghiamoci colla Scrittura.

Nel paradiso delle delizie entra col pensier S. Bernardo, e accanto l'albero della scienza l'infelice donna osservando, che il fatal pomo risguarda, e a parte a parte lo studia, e ne contempla a tutt' agio la maraviglìosa bellezza, e a piè sospeso, e con volto accigliato se gli accosta, e vi torna sopra, e ritorna colle bramose luci affilate: Che stai, le dice, che stai mirando quel frutto, che ti è disdetto mangiare? *Quid spectare libet, quod manducare non licet?* Mangiarlo, no, dice la donna ingannata, che tanto mi è vietato, ma riguardarlo sibbene, che ciò solo m' è d' un piacere ineffabile, e non pertanto innocente: *Pulchrum est oculis, adspectuque delectabile.* Ma bada, ripiglia il Santo, che se per questo non pecchi, a peccar per ciò stesso tu ti disponi, e prepari; perchè dal vederlo al pensarvi, dal pensarvi al bramarlo, dal bramarlo al ghermirlo, dal ghermirlo al fiutarlo, dal fiutarlo all' inghiottirlo vi si varca assai presto, e forse in men d' ora, che tu non pensi. *Videre culpa non est, sed caussa est committendæ*: ciò che s' accorda, e pienamente risponde alla Divina storia del Genesi: *Vidit, tulit, comedit.* (*Gen.* 3.)

Or io vi dico per somigliante maniera, che trattare, vedere, parlare, e starvene da quella pianta pendenti, cui la scorza d' una tessitura avvenente, e le foglie d' una gentil conciatura, e i pellegrini frutti, e soavi di leggiadri, e manierosi costumi vi attaccano, e stringonvi per inchinamento di genio, e per facilità di natura; ciò, dico, non è peccato altrimenti per se stesso; ma di quì solamente voi vi aprite la via a poi peccare in appresso, e forse più presto, che non pensate: *Videre culpa non est, sed caussa est committendæ.* E in vero, ditemi di buona fede, o Signori, non è già possibile, che per alcuni si usi della maniera esplicata, e tutt' insieme l'animo non se gli pinga a men discreti colori; e mille arditi pensieri non gli svolazzino in capo, e nell'agitato cuore non se gli accendano voglie libidinose, e come serpe all' estivo caldo rinnovellata, non istizzisca, e inorgoglisi l' appetito. Sì veramente. Perciocchè in quella guisa, che le pecore di Giacobbe riceveano nella immaginazione, e per un sottil meccanismo di certo, e non inteso commercio comunicavano ai teneri loro portati i lineamenti, e i colori di quelle ver-

ghe, in che riguardando si stavano fo- ventemente; così li pensieri, gli affetti, gli atti nostri ricevono i colori, e le tinte di quegli oggetti, coi quali a lungo ci dimoriamo.

So io quello, che da alquanti si afferma, cioè non provarsi da loro le sì cattive, e decantate impressioni, ed o sia disposizione di natura, che temperata hanno, e tranquilla, o sia forza di usanza, che a questi, come a tutti gli obbietti gli accostuma, o sia la pulitezza, e il decoro, con cui si avvisano di portarsi, protestano di esserne così leggiermente tocchi, che non sia loro mestieri di riguardarsene. A quelli, che così parlano, potrebbe primieramente risponderli, che in noi si formano delle impressioni cattive, comechè poco avvertite da loro, che le sostengono; e che non è sempre argomento d' innocenza il non sentire il nimico, che la combatte. Potrebbe ancora risponderli, che l' uomo con facilità s' addormenta, laddove trattasi di movimenti piacevoli, e di lusinghieri fantasmi; e che le dolci, e dilicate passioni non si lasciano a faccia aperta conoscere, allora che si contraggono. Potrebbe ancora risponderli, che l' essere a certi oggetti insensibile, anzi che da stupidità d' appetito, potrebbe forse procedere da sazietà di piaceri, i quali, per lungo uso a gustarli, perdono per avventura la vivacità, e il solletico a non recare sorpresa: ma ritengono non pertanto la malignità, e il veleno a contaminarci, ed a nuocerci. Potrebbe ancora risponderli, che molti s' infingono d' indifferenza, e fortezza per l' affezione, che hanno ai trattenimenti gradevoli, da cui sentonsi a sconfortare con savie persuasioni; perchè, dove poi vengano al tribunale della penitenza per non leggieri peccati, la sensibilità del lor cuore allegano bene spesso ad escusazione, e discolpa dei loro falli, e disordini, e deplorano, e caricano coi confessori quella debolezza medesima, che ai predicatori dinegano francamente.

Risposte sono queste, stringenti tutte e sicure, ma non a tutti convengono per egual modo: valgane però una per tutti, ed è la testimonianza in contrario dello Spirito Santo stesso, che rompe in bocca a costoro colla parola le scuse, e ci assicura a vicenda, che in cotesti congressi, così appunto come sul cammino la legna, si prepara da prima, e poi si accende, ed infiamma la concupiscenza: *Propter speciem mulieris multi perierunt; & ex hoc concupiscentia, quasi ignis, exardescit* (*Eccl.* 9 9).

A sentire la verità, e il rapporto della somiglianza introdotta considerate di grazia, come ad ardere si prepari un legno, che verde ancora, e a bruciar disadatto, recato venga per avventura, e deposto sul focolare. Resiste egli da prima ai minutissimi ignicoli intorno intorno lanciati dall' inquieto elemento mercè la spessezza della corteccia, che lo difende, e il molto umore, che per ancora conserva, benchè divelto dalla radice; e così voi lo vedete tener incurva, e fiaccata la pieghevole sorgente fiamma, che tutto il fascia, e circonda. Ma che? I mille piccoli varchi, che sono in lui disseminati, dalle urtanti punte si sforzano finalmente, le quali innoltrando sempre, e spingendosi, le avviluppate ramose parti, e gli umori intrachiusi a mano a mano disvolgono; perchè alcuni di essi dal rarefatto aer cacciati trasudano alla superficie, altri dal carcer fuori in vaporosa nube si alzano lievemente, altri fuggono cigolando lunghesso il legno, e in ischiumose bolle stuiscono ad ambi i lati: così il legno già disseccato, e corroso tutto, e compreso dal conceputo calore, in allegro fuoco tutt' improvviso si mette, e cresce, e larga la fiamma, che lo avvolge, e consuma.

Or io vo' credere, che voi siate, qual forse di non essere voi sapete, per fondo di onestà, per temperamento di affetti, per indifferenza di genio, per pietà, per circospezione, per senno, alle subite rivoluzioni dell' appetito poco apparecchiati, e disposti, e più assai degli altri, in seno ancora alle più squisite lusinghe, dagli ardori difesi della concupiscenza. Se ciò è veramente, il legno è verde, ve lo consento; ma certo è

non:

nondimeno, ch' egli è pur posto in ful fuoco; e se questo ancora non se gli appiglia, si va aprendo la strada per appigliarsegli. Gli studiosi guardi, le compiacenti parole, i lusinghieri motti, le proteste di stima, l'espressioni di affetto, le avvivate grazie, le confidenze, le libertà, le inezie, di che si pascono finalmente, e in che si aggirano, e volgonsi cotesti amichevoli trattenimenti; ciò sono l' esterno fuoco visibile, che v' intornia, nè ancora vi brucia, mercè i ripari pretesi, che vi circondano.

Ma mi si rende a credere impossibile, che a mano a mano non cedano questi ripari medesimi, e al niente non venganno finalmente. E in vero, ditemi, che al giudizio, e all' esperimento vostro ricorro per testimonio, non è egli certo, che dopo esservi nell' amicizia, che voi sapete, impegnati, va a poco a poco dal rattiepidito cuore sfumandovi lo spirito della divozione, e già vi siete rimasti dall' uso frequente de' Sacramenti, nè più provate sapore negli atti, e nelle opere della pietà? Non è egli vero, che vi fuggono dall' animo dileguate le verità, e le massime Cristiane, e più ogni giorno si discolorano, e svengono le grand' immagini della religione, e avete in quella vece la fantasia, e la mente da mille idee sensibili posseduta? Non è egli vero, che ricercar vi sentite da un'aria piacevole di voluttà, e l' appetito inquieto vi si muove, e ribella soventemente, e gli antichi ripari dell' innocenza insensibilmente abbattuti, siete pressochè sempre dal fumo avvolti, e dal fuoco di vostra infiammata concupiscenza?

Voi saprete per prova, se quello avvenga in effetto, che indovinando io vado sulla testimonianza infallibile delle Scritture: *Propter speciem mulieris multi perierunt; & ex hoc concupiscentia exardescit, quasi ignis* (*Eccl.* 9. 9.).

Ne ha però molti, i quali, discreti essendo, e sinceri, di sperimentare confessano le antidette impressioni; ma che non ne sentono per tutto questo rimorsi, e non se ne fanno coscienza, nè le amicizie disciolgono, onde le perturbazioni si partono, in cui di vivere si ritrovano: perchè, dicono essi, e lusinganſi, che trasportar non si lasciano a' consentimenti malvagi, nè la volontà si conformi colla concupiscenza; e in quella guisa, che là nel Giordano l' Arca del Testamento teneva l' acque divise sì fattamente, che le vegnenti al di sopra, sospese immobilmente, e fermate non si univano a quelle, che giù scorrevano abbasso; così in lor la ragione le affezioni sensibili dalle sensuali affezioni distingua, scerna, e tramezzi, onde i piaceri dell' animo non si confondan con quelli, che sono impensatamente creati dall' appetito.

Se quello in fatti accadesse, che per costoro fidatamente si afferma, io non mi terria per poco dal compatire, e dannare, siccome stolti, e ridevoli tutti i veraci amatori della purezza, perchè sieno sì riguardati, e sì schivi, e tante s' impongan regole di Cristiano riserbo, e follemente si pensino essere lor necessaria per non bruttarsi, e la mortificazione dei sensi, e la macerazion della carne, e la fuga dell'ozio, e la custodia del cuore, e la divozione a Maria, e l'invocazione de' Santi, e l' uso ben preparato, e frequente de' Sacramenti. E ciò nonostante, come si lagnan poi sempre quest' ingannati divoti de' pericolosi cimenti, a cui si veggono posti dalla tempestosa concupiscenza? Dicono coll' Apostolo di sentire per entro al corpo una legge, che alla legge è contraria della ragione: dicono, che come in albergo suo proprio stanzia, e sussiste nella lor carne il peccato: dicono, che vengono a quando a quando portati a far del male nol volendo: dicono, che gli schiaffeggia assai volte lo spirito immondo di satanasso; nè sanno poi sempre così il senso distinguere dal consenso, che raccertare si possano della vittoria. Che se pure nelle interne lor mischie trascuratamente si portano, non che le persone del secolo, i claustrali, i romiti, e i professori stessi della più rigida penitenza; sappiamo ancor dalla storia, che giusta il profetico favellare, il diserto si è veduto compreso da sozzo fuoco tartareo, che in eccelse piante mettendosi ha bruttamente affumati, poi arsi ancora, e distrutti li più

avvenevoli cedri, e incorruttibili: *Comedit ignis speciosa deserti* (*Joel.* 1. 19.).

E dopo di tutto questo dovremo noi credere ancora, che donne, e uomini delicatamente formati dalla natura, mollemente cresciuti dall' educazione, pasciuti lautamente nell' ozio, dolci di genio, e di virtù sprovveduti, e al piacere, e al senso per età, per propensione, per indole smodatamente inchinevoli, si mettano per se, e studiosamente si tengano in occasion di mal fare, e l' un sedendo appo l' altro tutti pongano in opra gli argomenti, e gl' ingegni a scambievolmente infiammarsi, la vivacità, e lo spirito, la civiltà, e l' affetto, l' adulazione, e la lode, il parlare, il tacere, i sospiri, gli sguardi, le confidenze, le libertà; e non pertanto puro, ed incontaminato conservino il loro cuore, nè mai consentano colla volontà, o nelle idee, che volgono per la mente, o ne' movimenti, che sorgono dall' appetito?

Converrebbe, a ciò credere, e rovesciare i principj della naturale ragione, e discredere l' autorità reverenda degli antichi, e non rinegare per poco le stesse sacrosante Scritture, che hanno per una medesima cosa, amare avvedutamente il pericolo, e perire in effetto per entro al pericolo, che si ama: *Qui amat periculum, peribit in illo* (*Eccl.* 3. 7.).

Adunque converrà dire piuttosto, che in loro profondamente si compia quello, che da Osea profeta figuratamente fu detto dell' insensato Efraimo: *Comederunt alieni robur ejus, & ipse nescivit; cani effusi sunt in eo, & ipse ignoravit* (*Osea* 7.). L' hanno i suoi nimici occultamente spolpato, e di spirito privo, e di forze, nè però egli se ne avvide; ed ogni giorno invecchiando nella miseria fe' segno di non vedere, o sentire il suo imminente sterminio. Vo' dire, o Signori, che stanno quest' infelici in peccato, e si hanno una costumanza formata di abituali malvagi consentimenti, senza che se lo credano; perchè, o degl' interni peccati, quasi di cose lievi non curano, o di pur non commetterne per una vana lusinga si persuadono. Ond' ella venga, e si formi, e come in noi si sostenga costesta ingannata persuasione, essere utilissima cosa io giudico, che a questo luogo si osservi; e valgami a sensibilmente spiegarlo un fatto antico.

Sorpresi gli abitatori di Jabes da un rovinoso torrente di Ammoniti, e già chiusi per tal maniera, e costretti, che più non avevano o scampo aperto alla fuga, od argomento valevole alla difesa, a Naas, ch'era di quel terribile esercito signore, e duce, ambasciatori mandarono per composizione; i quali nella reale tenda, e al cospetto del vincitore introdotti: Sire, gli dissero, rimanetevi dal più usare la forza, con chi mai non intese di adoperare la resistenza: le città, le terre, le mogli, i figli, i servi nostri, tutto è presto a servirvi per qualunque maniera a voi piaccia di comandarlo; degnatevi solamente di riguardarci, ed averci, quali di essere ci pregiamo, amici vostri fedeli, e lealissimi confederati: *Habe nos fœderatos, & serviemus tibi* (*I. Reg.* 11.). Recatosi allora il barbaro in una cotal aria composta tra la fierezza, e 'l dispregio, Così, rispose, così avvisate voi di sottrarvi alla necessità, che vi stringe? Andate a' vostri concittadini, e dite loro, che la proposta alleanza non la rifiuto, ma che innanzi di fermarla voglio, che a lo'o tutti, ea ciascuno il destr' occhio, che si hanno in fronte, estinto venga irreparabilmente, e divelto: *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros* (*Ibid.*).

Crudele in vero, e brutale proponimento, entra qui riflettendo il Pontefice S. Gregorio, ma che non pertanto con maraviglia niuna, anzi con indolenza infinita rinnovasi tuttodì, e si compie nelle anime spensierate di assaissimi Cristiani. Perciocchè nel temperamento vanissimo, che questi prendono, di conciliare insieme, e congiungere colla diritta ragione il traviato appetito, e così a l' un soddisfare, che l' altra non si oltraggi, dice il Santo, che l' imperioso appetito ha subitamente ricorso ad un sottilissimo artifizio, cioè di estinguere nella ragione il destr' occhio, che tale convenientemente può dirsi il discernimento del male; e così

così l'anima insensibilmente si conduce, senz'ella punto avvedersene, a lusingarsi di libertà, quando in servitù si ritrova, e ad aversi per innocente, quando è già fatta malvagia. Parliam più aperto, e illustriamo l'immagine coll'applicazion del costume. Comechè ciò sia proprio d'ogni disordinata passione, di tutte più assai, e più prestamente di tutte quella passione ci acceca, che corre dietro, e dietro ci porta alle corporali dilettazioni. Il fascino possentissimo dell'avvenenza, il fallace rapporto de' sentimenti, la forza grandissima della immaginazione, la stizzosa vivacità dell'appetito, e la dolcezza subita, di che il corpo ricerca, e lo spirito alloppia, e assonna, e ciò tutto aggiunto alla dissipata vita, che menasi, e al difetto, in cui vivesi di opere salutari, e d'illustrazioni superne, ci trae assai tosto, e fuori stabilmente ci tiene di riflessione, e di pensiero, onde il morbo, di cui infermasi, o non si avverta, o non si senta. Quindi, badateci attentamente, e quanto io dico riscontratelo con voi stessi; quindi nell'impresa già di per se malagevole di bene, e perfettamente conoscere le tortuose vie del cuore, e separare accortamente, e distinguere, e l'un dall'altro discernere i movimenti infiniti di un animo appassionato, maraviglia non sia, che poi prendansi francamente per sorprese le compiacenze, per inclinazioni i desiderj, e per affezioni naturali affatto, e sensibili i sensuali malvagi consentimenti; e così sotto le apparenze discrete di simpatia, e di genio s'asconda, e celi una vera libidine palliata: *Comederunt alieni robur ejus, & ipse nescivit: cani effusi sunt in eo, & ipse ignoravit* (*Osea* 7.).

Dico libidine palliata, perchè acconsentita, e scusata ad un medesimo tempo per una successione continua di resistenze apparenti, e di veraci consentimenti; resistenze, e consentimenti leggiadramente adombrati da Isaia profeta in somiglianza, e per modo d'una matassa di stoppa, la quale al vivo fuoco vicina, per breve spazio di tempo sostiensi, e regge, ma riseccata poi, e compresa da calor sempre maggiore, ad ogni lieve scintilla, che le tracce seguendo di sue piccole barbe, se le appigli, s'infiamma, e strugge: *Et erit fortitudo vestra, ut favilla stupæ, & opus vestrum, quasi scintilla* (*Isai.* 1. 31.).

Nel rimanente, a quì tornare dalla ragione in sul fatto l'alquanto sviato Ragionamento, volete ch'io vi dichiari, o Signori, l'impressione violentissima, che in noi fanno, e i dannevolissimi effetti, cui intendono spesso, e a cui riescono finalmente i controversi amichevoli trattenimenti? Tolga da me il cielo, che mai vi parli da questo luogo per talento iniquo di motteggiare; ciò, che alla santità disdirebbe del ministero apostolico, che sostengo; ma cessi pur Dio, che mai vi dissimuli da questo luogo medesimo la verità, che ciò nol comporta la libertà, e lo zelo di un ministro evangelico. Dirovvela adunque un'amara, e certissima verità, e pel molto rispetto, che debbo, così a voi, che a me, dirovvela coperta insieme, e spiegata da una leggiadrissima immagine, che lo Spirito Santo mi somministra nel trentottesimo capo dell'Ecclesiastico.

Quello a voi interviene, che veggiamo accadere a un robusto fabbro ferrajo, il quale cresciuto da piccolo nella fucina, trattando ferri, e lavorando all'ancude, e per entro al fuoco, ed al fumo continuamente avvolgendosi, ha già parecchi passati de' suoi giorni: *Vapor ignis uret carnes ejus; considerans opus ferri; contra similitudinem vasis oculus ejus; noctem tamquam diem transigit; vox mallei innovat aurem ejus; cor suum dabit in consummationem operum* (*Eccl.* 38.). Sentesi egli il buon fabbro coprire il volto, e insozzarsi dalla fuliggine, anzi ad abbronzare le carni dalle svolazzanti faville, anzi l'incallita fronte a solcare dal negro scorrente sudore; eppure non ha egli senso, o pensier alcuno, o piacere, che per la sua cara fornace, nè altro immagina, che la sua cara fornace, nè d'altro parla, che della sua cara fornace, nè ad altro intende, che alla sua cara fornace; anzi neppure d'altro si sogna, che della sua cara fornace; che dormendo ancora, e sognando veder gli pare, e sen-

e sentire lo stridore delle arroventite masse, e de' capaci soffioni l'avvicendar violento, e il numeroso battere de' risonanti martelli; di che tutt'improvviso svegliato rimettesi incontanente al lavoro, e si avvalora, ed affretta a condurre a perfezione quelle opere, di cui si è formato il disegno: *Cor suum dabit in consummationem operum* (*Eccl.* 38.).

Sì veramente, o Cristiani miei cari, si rimette egli, ed affretta alla consumazione dell'opere. Cotesta vostra, ditela pur come vi piace, o servitù, o amistà, o cortigianìa, nè a me fate imputamento, ed aggravio, se con più acconci vocaboli non so spiegarmi, cotesta vostra amicizia vi è oggimai trapassata in occupazione, ed in impiego, che tutta l'anima vi assorbisce, e tutta vi empie, e comprende la fantasia; nè più pensate, nè più volete, nè più parlate, nè respirate più altro, che l'obbietto gradevole de' vostri continui trattenimenti; e le vedute cose, le ascoltate, le dette, le disegnate vi accompagnano da per tutto, non più in veglia, che in sogno; e sono esse seguite da riflessioni, e da partiti, e da misure, e da disegni, e desiderj infiniti, i quali covati al caldo, e cresciuti, e lunga stagion fomentati, a luogo, e a tempo, e per circostanza opportuna il già vinto cuore trasportano infino alla consumazione dell'opera: *Ecce ostia clausa sunt, & nemo nos videt* (*Dan.* 13. 20.)... *Cor suum dabit in consummationem operum* (*Eccl.* 38.).

Nè qui mi state ad opporre, o millantare in contrario l'onore, la politezza, il decoro, e cotali altri vocaboli di vecchia ragion mondana, che siffatte cose, dove pure bastassero a preservarvi da certe abbominevoli cattività, non vi terrebbono per tuttociò innocenti, se contrarre vi lasciano degl' interni peccati, nè vi rimuovono dal pericolo, in cui, voi volendolo, vi ritrovate. Ma dicovi in oltre, che neppure vi preserveranno dalle opere stesse peccaminose: perchè le umane considerazioni, e i mondani politici riguardamenti, tutti quant'essi sono, nè in ogni luogo ci seguono, nè valgonci d'ogni tempo, nè a tutte le indoli si confanno, nè a tutti gli stati, nè a tutte le situazioni; e così sono essi ripari fievoli troppo, ed infermi a poter sempre imbrigliare una violenta passione, sicura parecchie volte, e nascosta ne' suoi subiti imprendimenti. Dio, diceva il Profeta, è l'unica, e vera mia fortezza: *Dominus fortitudo mea*, ma lo è per un verso alla prudenza carnale opposto affatto, e contrario; mi fa egli forte facendomi pauroso: *Ponet pedes meos quasi cervorum* (*Hab.* 3.). Col preziosissimo dono del suo casto timore vien rendendo la mia povera anima in somiglianza d'un cervo, che adombrando al pericolo, che antivede, s'invola, e fugge, e ad ogni sterpo, che tocca, di paura trema, e di sospetto, non abbia per avventura alle spalle un focoso cane seguace, che lo sorprenda, e addenti; *Dominus fortitudo mea: ponet pedes meos quasi cervorum*. Questa è l'unica via ordinaria, per cui Iddio ci guarda dal non cadere in peccato, guardandoci dal non entrare nell'occasion del peccato. L'occasion del peccato rapportata, e ristretta al già ragionato argomento, sarà il soggetto importante, di cui mi serbo a parlare nell' altra parte.

SECONDA PARTE.

Se alle amicizie, che voi tenete, o in tutto, o in parte convengano le proprietà, e i caratteri da me già esposti, io nol so veramente. A voi si aspetta, o Signori, il cercarne egualmente, che il deciderne. Dicovi bene, che in ciò dovete procedere con buona fede; perchè può ben riuscirvi d'ingannare volendolo voi stessi; ma non s'inganna mai Dio scrutatore dei cuori, e delle intenzioni dell'animo infallibile conoscitore: *Omnes viæ patent oculis ejus; & spirituum ponderator est Dominus* (*Prov.* 16.). Quando però trovaste, che una qualche amicizia sia per voi divenuta un' occasione prossima di peccare, avvegnachè col pensiero precisamente, la è cosa chiarissima, che voi siete in dovere di abbandonarla: *Ejice ancillam, & filium* (*Gen.* 21.). Non è solamente il peccato, che dovete

te rimuovere, e via tenere dalla vostra anima, ma ancor la cagione, che lo produce; il figliuolo insieme, e la madre, *filium, & ancillam*. Egli è questo un precetto sì chiaramente intimato nel libro degli Evangelj, che non vi ha luogo a pretesto per dispensarsene. Udite le parole precise del Redentore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: si manus tua scandalizat te, abscinde eam*, & *projice abs te* (*Matt.* 5.). Le quali Divine parole togliendo poi a spiegare S. Giovanni Grisostomo, Osservate, dic'egli, che a sottrarvi dalla comandata separazione, non è motivo bastevole il dolore grandissimo, che ve ne venga per l'affezione, in cui avete l'oggetto, che vi si vieta: perchè, qual cosa più cara della luce dolcissima degli occhi; e qual più acuto dolore, che sentirsegli a trarre per viva forza di ferro, che gli scassi? Eppure questo è l'esempio, che si adduce dal Redentore a spiegare l'obbligazion, che vi corre a tor da voi, e troncare ogni maniera di scandalo, o ciò che torna allo stesso, ogni occasion di peccato, che vi abbiate. Neppure, prosegue il Santo, neppure basta a scusarvi dalla separazion comandata il danno, che ve ne torni, per essere, come lo è assai volte, di utilità, e di profitto l'oggetto, che vi si vieta: perchè qual cosa più utile delle mani, anzi qual cosa più necessaria, siccome quelle, che di stromento ci valgono per provvedere ai bisogni, e alle opportunità della vita? Eppure di queste mani medesime noi dovremmo far gitto, qualunque volta avvenisse, che d'inciampo ci fossero a peccar mortalmente, e così ostacolo ci ponessero ad operar la salute della nostr'anima.

Ma, e l'onore voi dite, che noi verremmo a macchiare con cotesta separazione, dando altrui occasione di torcere a titoli calunniosi le nostre preterite corrispondenze? Ah, Cristiani miei cari, non lo aveste mai detto! La vostra amicizia palese affatto, e vulgata per gli atti della servitù, che la stringono, voi non potete ignorare, che và per le bocche di molti con appellazioni, e con vocaboli men onorati, e discreti; se ne sparla, se ne motteggia, se ne ride; e per falsi che siano, forse non son temerarj i giudizj severi, che se ne fanno; nè per cotesti giudizj voi vi siete condotto a troncar l'amicizia, che li fomenta. Come va dunque, io dico, che vogliate ora scusarvi dall' abbandonarla per timore di quegli stessi giudizj, che avete già disprezzati per conservarla! Segno apertissimo di una vera, nè innocente passione, a cui serve per sostenersi nel primo caso il disprezzo, e nel secondo il timore. Io non voglio a questo luogo introdurvi una verissima filosofia, e, come il potrei, dimostrarvi, che dal ben fare non può uscirne, che onore, e che certe lodevoli risoluzioni, anzichè attizzare la critica, cessar la fanno, e tacere. Sia pur, come dite, che della vostra separazione s'abbia a parlar dagli uomini variamente. Or eccovi la risoluzion manifesta, che ad ogni possibile difficoltà venne già contrapposta dal Redentore sull'argomento medesimo, che trattiamo. *Bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam manus, vel pedes habentem mitti in gehennam* (*Matt.* 18.) A voi sta meglio il salvarvi, comechè a costo dell'onor, della roba, della vita vostra, che'l serbare l'onore, la roba, la vita stessa a costo della vostr'anima; e vuol dire, che l'occasion debb' esser lasciata a patto di non dannarsi, nè vi ha mai patto, a cui elegger si possa di non salvarsi. Perchè dunque, o Fratelli, volete farvi impossibile la salute con una falsa necessità di peccare, quando impossibile dovreste farvi il peccare colla vera necessità di salvarvi? Udite come in somigliante cimento si avvalorò, e convinse l'immacolata Susanna. *Angustiæ sunt mihi undique: si enim hoc egero, mors mihi est; si autem non egero, non effugiam manus vestras*. Io mi trovo alle maggiori strette del mondo. Se non fo' il piacere, che da costor mi si cerca, per mala donna mi accusano, e muojo infame; e se loro consento quello, che mi addomandano, io mi carico di un peccato, che mi fa perdere l'anima certamente. Ma qual confronto, ripiglia, tra un mal passeggiero, e un sempiterno disastro? Fiami dunque assai meglio l'ab-

bandonarmi alla costoro calunnia, che alla costoro libidine; perchè, se non pecco, mi salvo; e a nulla monta l'onor insieme, e la vita, se poi mi danno: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini* (*Dan.* 13.). Generosissimo sentimento, ma nullamen necessario in vista all' importantissimo affare della salute. La santa legge, in cui vivo, il peccato mi proibisce ugualmente, che l'occasion del peccato. Sicchè se voglio salvarmi, non più che la fuga dell'uno, mi è pur necessario l'abbandonamento dell'altra. Eccovi, Ascoltatori miei cari, la cristiana considerazione, di cui armar ci dobbiamo a tutti vincer gli ostacoli della contrariante passione. Tanto è uopo di fare, se pur non voglio dannarmi; e a non esser stolto, a qualchesiasi costo io mi voglio salvare. Da questo santo pensiero caderà in voi tanta luce, che innanzi a lei sgombreranno, siccome larve notturne, le apprensioni, le difficoltà, gl'impacci, e voi senza indugio procederete alla comandata separazione: separazione, che giusta il detto del Redentore vuol essere fatta in somiglianza d'un taglio; cioè, che tutta si eseguisca ad un colpo, e col po tale, che luogo alcuno non lasci, o speranza, o lusinga di ricongiugnimento, siccome avvien d'una mano da tagliente ferro spiccata, e irreparabilmente divisa dal braccio, che la reggeva: *Abscinde, abscinde eam, & projice abs te* (*Matt.* 5.).

PRE-

PREDICA V.

INCONSIDERAZIONE.

PER quanto sieno molte le vie, che così alla vita, che alla morte conducono, vie nelle Scritture appellate di salute le une, e di perdizione le altre, si può però affermare, che tutte senza eccezione dipartansi da due, a così volerle chiamare, da due maestre vie grandissime, l' attenta considerazione, e l' inconsiderazion nighittosa, in che da un uomo si viva, di Dio, dell' anima, dell' eternità. Di quì escono singolarmente le tante classi di opere tenebrose, e di quì partono solamente le tante schiere di opere salutari, che a sempiterna morte conducono, ovvero a vita immortale. Quindi que' zelatori profeti santi, che fur da Dio inviati a salvamento, e governo del suo caro Israello, alla solitaria considerazione soventemente invitavanlo; e al difetto di essa hanno poi sempre imputati li peccati non meno, che la riprovazione di lui.

O primati, dicea già Isaia, o ricchi, o nobili di Gerosolima, che col liuto in mano, e coll' arpa, ed assisi ai conviti, e geniali danze menando vi sollazzate, udite le conseguenze del sistema del viver vostro. Voi non vi fate a considerare la legge santa di Dio, e le opere delle sue mani ponete in dimenticanza, e perciò l' inferno sotto de' vostri piedi ha largata una bocca fuor dell' usato vastissima, che i gloriosi, i forti, i sublimi si mangia, e ingoja. *Opus Domini non respicitis, nec opera manuum ejus consideratis . . . propterea dilatavit infernus animam suam, & descendent fortes, & sublimes, gloriosique ad eum (Isa. 5.)*. E poco dopo dalla nobiltà oziosa alla nazion prigioniera il suo parlare, e la sua compassion rivolgendo: Ah popolo mio, sclamava, ah popolo mio a quali più dure catene, e a qual peggior servitù io ti veggo, o infelice, dalla irriflessione tua dannato, e dalla tua ignoranza! *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam (Isa. 5.)*. E dopo Isaia, più aperto ancora, e più universale ha parlato il doloroso Profeta, che da Israello, e da Giuda su tutte intorno le genti i suoi sguardi portando, e le sue piagnevoli lamentazioni: Ahi, gridava affannoso, ahi che tutta la terra è infetta, e guasta, e a lagrimevole desolamento ridotta, però solamente che appena più si ritrova, chi voglia entrare in se stesso, e in suo cuore pensare seriamente! *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde (Jer. 12.)*.

Or cotesta inconsiderazione dannevole, che quantunque in sembianze onorate assai, e discrete, e piacevoli eziandio, è non pertanto la peste, il guasto, e la rovina totale del cristianesimo, e come ai tempi profetici, così ancora a' dì nostri non osservato morbo, e comune, non più del popolo basso, che delle colte persone; cotesta dannevole inconsiderazione è l' oggetto precipuo dell' Evangelica nostra missione, che però appunto siamo da Dio inviati a battezzate genti, e fedeli, perchè al suono della voce nostra riscuotansi, e al lampo delle verità ascoltate l'obbliata Divina legge conoscano, e il pensiero pongano, e il cuore sulla lor anima. Ora comechè assai volte per me si debba combattere l' inconsiderazione mondana, in chiara luce mettendo le immagini più sublimi, e le verità più terribili della religion nostra santa, oggi vo' farlo d' una più espressa maniera, lei stes-

stessa pigliando a singolare soggetto di un intero Ragionamento. Di questa adunque due notabili cose farò io vedervi col parlar mio: ciò sono gl' inosservati principj, onde si crea, e sostiene; e ciò farà il primo punto: appresso verrò mostrando i dannevoli effetti, e le conseguenze funeste, cui ella diritto conduce; ciò sarà l' altro punto.

Quando io provo difficoltà, e contrasto a raccogliere gl' inquieti pensieri, e in quegli oggetti fermarli, che alla mia salute han riguardo, mi vien talento di rivoltarmi al Signore colle querele di Giobbe: *Quare posuisti me contrarium tibi* (*Job.* 7. 20.)? E non è fatta a pensare quest' anima, che mi avete donata? E può ella prendere di altra cosa diletto, che dall' usare con voi? E qual cosa può mai impegnarla più che il pensiero stesso della sua eterna felicità? Come avvien dunque, o Signore, che a voi la sento contraria, ed a recarsi in se stessa, e a studiare gl' ingegni, e a disporre le vie della salute non solo debile, e tarda, ma contrariante, e ritrosa? Ciò è, dice il Savio, perchè l' anima, che ci abbiamo, ella è aggiunta ad una corpo, che l' aggrava, corpo materiale, e terreno, che a gran fatica seconda le opere dello spirito; corpo di corruzione, e di peccato, che inchina lo spirito, e 'l rivolge alle opere della carne: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam* (*Sap.* 9. 15.). Difficoltà non pertanto, che non sarebbe sì malagevole a vincersi, se accresciuta per gran maniera non fosse dalle tante, e tanto ingannevoli idee, che a noi s' introducono per gli aperti varchi dei sensi nella comunicazione col mondo. O mondo veracemente inquieto, e come del solitario ritiro, così della considerazion cristiana disturbatore, e nemico! Tu se', che ci entri allo spirito con mille vani fantasmi, e d' uno in l'altro sì fattamente l' aggiri, che appena mai può ritrarsi a più importanti pensieri di eternità, e salute. Felice però, dicea il Profeta, felice senza misura quell' uomo, che dal commercio del mondo si è dilungato o per amor di ritiro, o per elezione di stato: *Sedebit solitarius, & tacebit; levabit se supra se* (*Jer.* 3. 28.). Non ha oggetti all' intorno, che gli distraggan la mente, ovver gli prendano il cuore; e così entra riposatamente in se stesso, e sedendo solo, e tacendo si mette tutto, e si adopera nella sua privata santificazione.

Sarebbe adunque mestieri, che una persona del secolo per entro al mondo, in cui vive, si procacciasse, e nodrisse questo spirito felice d' interiore ritiro; che desse ogni giorno alcun tempo alla ricerca della coscienza, ed alla meditazion della legge; che l' arido suo cuore colla lettura pascesse di qualche libro divoto; che si desse a condurre ad uno stabile direttore, e prudente; che frequentasse ne' dì santi le religiose funzioni; che la Divina parola soventemente ascoltasse; che si togliesse a costume l' uso ben preparato, e frequente dei sacramenti. Con queste, ed altre simili industrie faremmo per alcun modo bilanciamento, e compenso alla distrazione, in cui tienci la comunicazion continua col secolo romoroso. Ma ditemi di buona fede, o Fratelli, sentrova forse parecchi, che opportunamente si valgano delle industrie antidette a ritirarsi, e raccogliersi, e preservarsi, e difendersi dalla inconsiderazione fatale, in cui gl' impegna, e tiene la dissipazione mondana? Tutt' al contrario io trovo, che la massima parte delle secolari persone questa inconsiderazione medesima la si rendono necessaria; e ciò nell' una delle due differenti maniere, che vi soggiungo, e cui vi prego di fare una particolar riflessione, siccome ai veri, ed immediati principj del disordine, che trattiamo: ciò sono, o le soverchie faccende, o i soverchi divertimenti; cose ambedue all' interiore ritiro, e alla considerazion cristiana ripugnanti, ed avverse.

Le soverchie faccende primieramente. Entra a Faraone Mosè, e in quell' aria di generosa fermezza, che inspira a' suoi fedeli ministri il Signore terribile degli eserciti: Sire, gli dice, il vero, ed unico Dio d' Israello vi manda per me dicendo, che il popolo, che voi tenete cattivo, piacciavi di rilasciare; che a tre giornate di solitario cammino seco lo

vuol

vuol nel deserto per sacrifizio. Che Dio? Che deserto? Che sacrificio? ripiglia il barbaro. Cotesti vani pensieri di religione pretesa sopo in voi eccitati, e sostenuti, e nodriti dalle maniere cortesi troppo, e discrete, che ho tenute con voi: d' oggi in avanti terrovvi io dunque sì occupati, ed oppressi dagli usati lavori, che più non abbiate per ozio ad immaginar sacrificj, e ad invogliarvi di solitudine: *Vacant, & idcirco vociferant: Eamus, & sacrificemus: Opprimantur ergo operibus* (*Exod.* 5.).

Accortissimo ingegno, che deluso dall' onnipotenza Divina rispetto agl' Israeliti, si reca poi ad effetto dal nemico comune della salute per riguardo a moltissimi cristiani, i quali si gravano di secolaresche faccende a sì strabocchevol misura, che il tempo tolgonsi, e l' agio di pensar agli affari, e di soddisfare ai doveri della religione. A ciò provare, e conchiudere scopriamo noi a noi stessi, e col testimonio del secolo l' inconsiderazione del secolo dimostriamo. Che pensa adunque, io dico, o che può egli pensare di Dio, dell' anima, dell' eternità un uomo negoziatore, che quando ancora si tenga tra le onorate misure della giustizia, così tutto s' è rivoltato a far roba, ch' altro non medita più, nè respira, che i cento, e mille interessi, ond' è lavorata, e composta la sorgente fortuna della sua casa? Che pensa, o che può egli pensare di Dio, dell' anima, della eternità un avvocato, un procuratore, un legale, che per abile ch' egli sia, e in sua condotta illibato, tanto però si carica di litigatori, e clienti, che a voler loro prestare la debita servitù, appena mai può rubarsi o all' applicazion dello studio, o alla contenzion del foro? Che pensa, o che può egli pensare di Dio, dell' anima, dell' eternità un giudice, un finanziere, un ministro occupato dalla mattina alla sera ad ascoltare i clienti, a studiare le cause, a spedire i negozj, a meditare, a disporre, a condurre le incumbenze d' un impiego, d' una dignità, d' una carica, ch' è superiore di molto alla capacità, ch' egli tiene per sostenerla? Parliam di molti ad un tratto, e d' un costume disteso a tutti, che ci ascoltano. Che pensa, o che può egli pensare di Dio, dell' anima, della eternità un letterato, un mercatante, un artiere, un servitore, un padrone, che, tranne l' ore richieste al necessario ristoro della natura, si mettono con tutto se, e si tengono nelle botteghe, nei banchi, negli studj, ne' lavori, ne' servigj, cui sonosi immobilmente legati, o per interesse, o per genio?

In his tantis occupationibus, egli è S. Bernardo, che v' interroga, *quando oramus, quando lugemus, quando ædificamus, quando meditamur in lege* (*Lib.* 1. *de Consid.*)? Nell' ingombro di tante, e tanto secolaresche occupazioni, quando è mai, o Fratelli, o che si spanda innanzi a Dio lo spirito colla preghiera, o che si gusti il Signore colla partecipazione divota de' salutiferi sacramenti, o che si edifichi il prossimo colle pratiche della pietà, o che il costume riformisi colla meditazione della legge, e che al passato, e al futuro provveggasi colle opere della penitenza? Quando? Quando? Rispondete voi a voi stessi per l' intimo esperimento di voi stessi, e nelle soverchie vostre brighe la cagione riconoscete, e il principio della vostra dannevole spensieratezza; se pur non foste nel numero di coloro, che debbono anzi imputarla ai loro soverchi divertimenti, ch' è l' altro principio del disordine, che trattiamo.

Pare a prima giunta, o Signori, che le persone del secolo più agiate, siccome ha Dio disposto, ch' altri lavori i lor fondi, e le loro entrate procuri, e i lor figliuoli governi, e guardi, e regga, e serva le loro case, così libere, ch' elle sono dalle mondane faccende, tutte occupare si debbano in opere di santità. Eppure noi veggiamo in contrario, che dietro il costume ordinario, non è il loro carattere l' orazione, l' esemplarità, il ritiro, e la procurazione sollecita della salute. E perchè ciò, io dico? Perchè alle distrazioni operose, che sono proprie delle condizioni mezzane, sottentrare si fanno le distrazioni piacevoli, che si pretendon le uniche delle condizioni più riguardate. *Ducunt in bonis dies suos* ... & *di-*

dixerunt Deo: *Recede a nobis*, *scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21.). Ecco il vero principio della vostra nocevole inconsiderazione, o donne, o uomini da bel tempo. Per l' attacco, sì per l' attacco, che voi avete ai piaceri, deviate avvisatamente il pensiero da quelle serie, e salutevoli riflessioni, che amareggiar ne potrebbono la dolcezza. Entrate meco di grazia nel pensiero, che vi propongo, e scendiam col discorso fino a scoprir la radice della vostra spensieratezza.

Un lieto giovane, una conversevole donna, un cavaliere, una dama, che posto alcun modo all' esteriore vita dolcissima, che conduce, si recasse in se stesso, e venisse co' suoi pensieri a consulta di eternità, e di spirito, che scoprirebb' egli alla luce della ragione ugualmente, che della fede? Scoprirebbe le sozzure, le macchie, le piaghe d' una contaminata coscienza, e la necessità, ch' egli tiene e di esatte disamine, e di purgazioni increscevoli, e di amari distacchi, e di dolorisere confessioni a render vita, e bellezza alla trasandata sua anima, e in sul cammino rimettersi della salute. Scoprirebbe le dubbietà ragionevoli, e le defolatrici inquietudini d' uno sgannato intelletto; che non è indifferente quel genio, che asseconda; che non è solo senfib le quell'amicizia, che pratica; che non è forse innocente quella conversazion, che frequenta; che i suoi pensieri, i suoi parlari, i suoi modi possono entrare a contesa colla sostanza stessa dell' onestà. Scoprirebbe i pericoli, le conseguenze, gl' inciampi d' una sollazzevole vita, tessuta tutta, e composta a suggerimento, ed umore della viziata natura, onde appena mai interviene, che a lungo andare si tenga e coll' amor conjugale, e colla domestica vigilanza, e colla carità compassionevole, e col riserbo, colla modestia, colla frugalità, coll' edificazione prescritta per le regole dell' Evangelio. Scoprirebbe da ultimo immagini, verità, e misterj, che farebbongli profondamente sentire la vanità, la fralezza, l' instabilità, il niente di quegli oggetti sensibili, in cui ha gittate del tutto, e va tuttavia gittando le giornate, e le premure migliori del viver suo. Ecco le importanti scoperte, che fareste voi in voi stesso col favore, e coll' uso della cristiana considerazione. Ma ciò è pur quello, che non si vuol discoprire, che coteste malinconiche conoscenze colmerebbono d' impercettibile affanno un' anima delicata, perchè a voler secondarle, dovrebb' ella svezzarsi dalle amate dolcezze, e le schive labbra appressare non più al calice del piacere, ma a quello della compunzione. Voi amate per ogni modo, e volete questo piano di vita, che conducete, e perciò la considerazione abborrite, che questa vita medesima condanna, e muta: però avete in orrore la lezione, il ritiro, la meditazione, le prediche, perchè non volete conoscere a intendimento, e disegno di operare; e se la luce Divina, voi nol volendo, vi cerca, voi con terreni pensieri, quasi con corpi interposti, ve ne difendete, facendo così coll' opera, quell' esecrata preghiera, di cui favellasi in Giobbe: *Dixerunt Deo*: *Recede a nobis*, *scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21 14.): Toglietevi dagli occhi nostri, o Signore, che non vogliamo una scienza, che c' incomoda.

O figliuoli stolti di Adamo, nelle cure, e ne' giudicj vostri infinitamente ingannati! E fin a quando vi lascerete pigliare dalle apparenze, e vi occuperete in far nulla? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?* (*Prov.* 1.) *Ut quid quæritis mendacium?* (*Ps.* 4.) Andrete voi dunque perpetuamente aggirandovi intorno alla vanità; e non avrete mai senso, o vivacità, o premura fuor solamente per la bugia? Non entrerete mai in voi stessi? Non farete mai uso della capacità, che tenete? Non penserete mai a divenire per quella via felici, per cui si può esserlo unicamente? O uomini colti, dotti, illuminati, capaci nell' estimazione del mondo, ma innanzi a Dio, così come semplici, e dissipiti fanciulli, di mente privi, e di senno! *Parvuli*, *parvuli*, *parvuli*. Sapete voi, chi sieno i vasti geni, e grandi? Coloro appunto, che infingardi, e dappoco son riputati; quell' artigiano spregevole, quella povera donnicciuola, quel religiosodimentico, i qua-

li un' oscura vita conducono, e delle secolari brighe, e delle mondane finezze o schivi al tutto, od ignari li pensieri, gli affetti, gli atti tutti del loro piccolo stato ai fini eterni rivolgono unicamente, e in ciò solamente sono occupati, ed intesi di operar la salute delle lor anime. Questa è la sapienza verace, e questo il carattere d'un assennato uomo, e capace, che nell' idea della felicità non s' inganna, e tiene il diritto corso, e sicuro per conseguirla. Il mondo ingannato sempre, e ingannevole ne' suoi torti giudicj di costor ridesi, e sparla, e a persone riguardali di un piccolo genio, di un cuore racchiuso, di un grossolano intelletto, e annighittite, e costrette o da crucciose dispetto, o da increscevole accidia. Ma oh son pure diversi i giudicj di Dio dai pensamenti del mondo! Egli vede in costoro, e fomenta in essi, e sostiene quello spirito felice d' interiore ritiro, che il fatuo brio divora della soverchia allegrezza, e la matta dissipazione corregge, e infrena i sensi inquieti, e l' uom richiama in se stesso, e di pensier santi occupandolo gli fa languire all' intorno la lussuriante vanità delle inezie mondane, e delle secolari leggerezze.

Ma voi intanto, o Fratelli, che di voi parlo, e con voi, non vi ricrederete voi mai? Non vi torrete voi mai alla dissipazione, in cui siete? Menerete voi tuttavia la vana vita, e dispersa, che conducete? Deh vi muova una volta il pericolo, che voi correte evidente della salute; pericolo, ch' io debbo a questo luogo manifestarvi, mettendovi a parte a parte in veduta i dannevoli effetti, e le conseguenze funeste dell' inconsiderazione mondana, ch' è l' altro dei due punti propostivi a ragionare.

Fattosi Iddio, dice il reale Profeta, fattosi Iddio a ricercare col guardo, se ne avesse molti di quelli, che a lui pensasser da senno, e lui servissero, e adorassero veracemente, tutto il mondo ha trovato di spensierati ripieno, e perciò in due classi diviso, l' una d'inutili, e l' altra di traviati. *Deus de cœlo prospexit filios hominum, ut videat, si est intelligens, aut requirens Deum: Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt* (*Pf.* 52.). Or ecco in ciò stesso le conseguenze, e gli effetti della inconsiderazione mondana; ciò sono l'inutilità miserabile, in cui si vive dai buoni; e il manifesto disordine, in cui si vive da' peccatori.

E quanto all' inutilità miserabile, in cui si vive dai buoni, quella parabola ricordate, che dal Savio proponesi ne' Proverbj. V' ebbe già una vigna per aspetto di cielo, per temperatura di clima, per feracità di terreno, e per ogni maniera di rusticani travagli, e ad ogni uopo di villarecci lavori eletta, e bella infra mille; vigna di muro cinta, e di siepe, e di alta torre guernita, e di capevol cisterna, e a mille guise di arboscelli, e d' inserti maestrevolmente partiti altera, e vaga. Ma che? Venne ella in governo di un rimesso uomo, e dappoco, che la debita coltivazione obbliando, nè innaffio le adoperava, nè ingrassamento, nè potatura, nè rinnovellamento, nè guardia di sorta alcuna. E così andando per alcun tempo la cosa, la povera vigna in tanta selvatichezza si volse, che il Savio in passando la vide fuor d' ogni suo pensiero a deserto sondo, e rubato, e pesto somigliantissima; la siepe aperta, rovinoso il muro, abbattute le viti, il pozzo interrato, bruttate, e disperse le acque, e'l non arato terreno di vili urtiche secondo, e da' serpenti spinosi bronchi legato, e ingombro. *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti; & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceria lapidum destructa erat* (*Prov.* 24.).

Or questa vigna, o Fratelli, dice Isaia Profeta, ch' è l' anima vostra stessa, per la grazia della riparazione, per l' inabitante Divino Spirito, per le infuse virtù sovrane di gran bellezza adornata, e di facoltà, di potenze, di abiti, e naturali, e Divini a uopo di coltivazion sovrumana opportunamente dotata; e negli esempli, e nella dottrina, e ne' sacramenti santissimi di Gesù Cristo d' ogni argomento fornita a sempre più divenire splendida, e ricca. Ma se vi avvisate d' avere invan ricevuta quest' anima, co-

me

me favella il Salmista; se niuna considerazione a lei fate, se la ponete in dimenticanza totale, se non vi date pensiero di eccitarne, e promuoverne la fecondità, egli è pur necessario, che inselvaggia, ed inutile siconverta. Perchè, ditemi, quale maniera di cristiane virtù può riuscire a buon frutto in un' anima spensierata? Forse la fede, di cui sta scritto, che vive il giusto, e sussiste? Ma s' ella non si sostiene altrimenti, che per lo studio continuo delle verità, che propone. Forse la carità, in cui dice l'Apostolo, che il compimento consiste, e la perfezion della legge? Ma s' ella non vive, e non opera fuor solamente in veduta de' sovrumani motivi, che l' accendono. Forse la pazienza? Forse l' umiltà? Forse la mansuetudine? Forse la mortificazione? Virtù sono queste, che altrimenti non germogliano, che per industria, e con contrasto, e travaglio di faticosi, e solleciti coltivatori. E che? dicesi in Giobbe, il giunco, e il carice vengono essi forse altrimenti, che per innaffiamento di acqua, che incessantemente li pasca? *Numquid vivere potest scirpus absque humore, aut crescere carectum sine aqua* (*Job* 8.)? E quest' acqua, dice Bernardo, è appunto la considerazion cristiana, che le virtù evangeliche lente avenire, e difficili afforza, e cresce; considerazione, che ne rilevi i motivi, che ne tolga gl' impedimenti, che le opportunità ne lavori, che ne determini il modo, che le funzioni, e gli atti n'eseguisca.

Voi m' intendete per prova, che avete forse in costume di praticar infra l' anno il salutare ritiro degli spirituali esercizj. Dio immortale! Quai vi sentite a que' giorni rivestiti dall' alto di supernale virtù? E in quale disposizione di spirito non vi trovate di essere a bene, e cristianamente operare? Penetrati allora, e ripieni delle verità meditate, fate al mondo sembiante di uomini trasformati. I vicini, i domestici, i conoscenti vostri appena più vi ravvisano per quel, ch' eravate in addietro. Sente ognuno, e rileva la mutazione in voi fatta; e i buoni ne danno lode al Signore, e si raccendono i tepidi, e si rinfrancano i deboli; e se i libertini, e gli empj di motteggiarne fan vista, rendono anch' essi in cuor loro un testimonio segreto di approvazione sforzata alla probità, che in voi pare. Il dimettimento, e la fuga delle antiche occasioni, la circospezione, e il riserbo del conversar giornaliero, l' amoroso governo della trasandata famiglia, l' adempimento esatto de' personali doveri, gli esercizj, e le pratiche della religiosa pietà, ciò è, che forma il sistema della novella condotta al primo uscire, che fate da quel beato cenacolo. Dico forse io cosa, che non l' abbiate, o Signori, esperimentata in voi stessi, ed osservata in altrui? Così fossero stabili, siccome sono frequenti i cambiamenti antidetti, che non verrebbe per tanti in avvilimento, e in discredito la costumanza lodevole dei ritiramenti, onde partono. Ma sapreste voi dirmi quando è poi che rimette il conceputo fervore, e il color ottimo sviene, e illanguidisce, e si muore l' interior santità? Allora è per lo appunto, che viene da voi trascurandosi la cristiana considerazione. Come obbliate da prima, e poi omettete a vicenda, e poi vi ristate del tutto dal dare ordinatamente i suoi tempi alla preghiera, alla meditazione, agli esami, alle chiese, agli altari; allora quello vi accade, che alcune volte si vede adoperarsi per arte ne' lusinghieri teatri. Al degradarsi, e rimuoversi delle accese lumiere svengono a mano a mano le scene, nè più si rilevano, e godonsi dagli spettator circostanti le ben dipinte tele; così in voi si oscurano le verità, e le massime della fede; non più vi splendono in mente; non più vi toccano il cuore; non più vi turbano, e scuotono; e quindi per un necessario legame di natural conseguenza forza è, che languiscano quelle cristiane virtù, che dalla considerazion solamente traevano già colla luce e bellezza, e vita.

Fatta così inutile un' anima spensierata per mancanza di virtù vere, ella è tosto selvatica per mancamenti, e difetti, nè pochi per avventura, nè lievi. Imperciocchè osservate ciò, che accada in voi stes-

stessi, e per la riflession conoscete le conseguenze, e i disordini della vostra colpevole irriflessione. Quello a voi interviene, che di Tamar sta registrato nel Genesi (*Gen.* 38.). Avea ella nel seno due lottatori fratelli, e giunto il tempo della natural maturanza, uno di essi, che fu poi Zara appellato, qual che il primo uscir volesse alla luce, fuori dal cieco carcer materno una piccola sua manina disvolse, e stese: *Unus protulit manum*. Ma, o sia, che la tenesse a disagio, o sia, che il vivo aer novello soverchiamente sentisse, la mano appena mostrata a se ritrasse. Nè più vi volle, perchè l' altro dei due, che Fares fu nominato, profittasse all' istante della colui ritrosia, e all' aperto sito movendo una più larga via si aprisse, e fuori uscisse animoso, primiero nato infra due: *Illo vero retrahente manum, egressus est alter*. Per somigliante maniera trovansi in noi, e ci vivono due lottatori principj, ragione e senso, natura e grazia, concupiscenza e virtù, che s' urtano insieme, e combattonsi, e d'ogn'ora cercano il destro di fuora mettersi a luce con le lor opere. Ma che? Il rimanersi, che l' uno faccia dei due, gli è pure lo stesso, che l' inoltrarsi dell' altro. Spieghiamoci chiaro col fatto, e rendiam luce all' immagine coll' applicazion del costume. Poichè pensier non vi date di operar per virtù, sottentra senz' alcun vostro pensiero ad operar la natura, che risveglia in voi, ed avviva quell' animale uomo, e terreno, che oppresso avea, ed estinto la grazia della riparazione; uomo, voi vel sapete per prova, uomo di palpabili tenebre ricoperto nell' intelletto; uomo d' illusioni ripieno nell' immaginazione; uomo da passioni agitato nell' appetito; uomo pregiator dell' onore, amator della roba, ricercator del piacere; uomo superbo, sensuale, bizzarro, e dall' amore di se stesso in ogni suo atto, e disegno condotto, e volto; uomo, che dovete pur confessare, ch' egli è il vero carattere di assaissimi cristiani, che quantunque non vivano nel manifesto disordine del peccato, conducono ciò nulla ostante una dissipata vita, e rimessa, e al cospetto di Dio inutile affatto, e rincrescevole per mancanza di riguardamento, e di studio; che faccia loro conoscere i principj, e i progressi, le conseguenze, e i pericoli, i preservativi, e i rimedj dell' inosservato morbo, e sottile, di cui infermano.

Se non che un morbo egli è questo, che va di corto a finire nella morte stessa del peccato. Perchè l' effetto primiero della inconsiderazione dimostrato nell' inutilità miserabile, in cui si vive da' buoni, passo a dichiararvi il secondo nell' aperto disordine, in cui si vive da' peccatori; e dico, che per cotesta inconsiderazione fatale vivono molti in peccato, comechè non credansi peccatori; e questi sono gl' ignoranti: molti non escono dal peccato, comechè conoscansi peccatori; e questi sono gl' irresoluti; ignoranti gli uni, e irresoluti gli altri, perchè quelli la luce, questi non hanno il vigore, che non si crea altrimenti, che in virtù, e per forza della cristiana considerazione.

Mirate, dice Osea profeta, quasi un disarginato fiume rigonfio rovesciarsi tutt' intorno, e trascorrere ogni peggiore maniera d' iniquità: *Maledictum, & mendacium, & furtum, & adulterium inundaverunt* (*Os.* 4.). Ma credereste? La più copiosa sorgente di così torbide piene non è il disprezzo di Dio, è l' ignoranza: *Non est enim veritas, & non est scientia Dei in terra*. Perchè non si hanno quelle conoscenze, e quei lumi, che l' uomo rattengono dal peccare; perchè come possiamo, così dobbiam procacciarcegli, e siamo per conseguente senza escusazione colpevoli, se non gli abbiamo: *Non est veritas, & non est scientia*.

Volesse Iddio, o Fratelli, che la sentenza, e l' immaginazione profetica, così a' Giudei convenisse, che non potesse esplicarsi dei cristiani. Ma non è egli certo per l' induzion manifesta dell' universale costume, che l' iniquità della inconsiderazione figliuola, a maniera di soverchiante fiume, il mondo stesso cattolico allaga, e cuopre? Piene di questo torbido fiume sono le tante omissioni de' più rigorosi doveri colpevolmente ignorati nella educazion dei figliuoli, nel governo

no della fervitù, nel fovvenimento dei poveri, nella correzion dei fratelli, nella restituzion della fama, nell' amministrazione della giustizia: piene di questo torbido fiume sono le conseguenze funeste d' una mal pigliata elezione; l'interpretazion delle leggi, la giudicatura dei popoli, la cura dell' anime, la medicazione dei corpi, i ministerj del Santuario, un servigio, una carica, un alto posto occupato senza vocazione, senza abilità, senza studio, cose tutte onninamente richieste per sostenerlo: piene di questo torbido fiume sono gli errori, e le opere d' una falsa coscienza, la quale dalla passion pervertita pratica francamente, ed escusa come onesti guadagni le palliate ingiustizie; come debite compensazioni le ruberie secrete; come giusti risentimenti le velenose vendette; come vivacità, e scherzi le maligne mormorazioni; come inchinamento di genio, e leggerezze di tratto le confidenze, le libertà, gli equivoci dallo spirito infiammati, e infiammanti lo spirito della libidine. O piene! O fiume! O mondo! O infiniti peccati dalla inconsiderazion generati, e non pertanto imputabili a coloro, che li commettono! Dico imputabili a coloro, che li commettono, perchè una siffatta ignoranza è un' ignoranza voluta, non necessaria; perchè si aman le tenebre, e si abborre la luce, che le disgombra; perchè si mena una vita svagata sempre, e dispersa nelle apparenze sensibili; perchè non si fa alcun uso della lettura divota, della seria meditazione, della parola Divina, della spirituale direzione a studiare, e conoscere e le mancanze, in cui cadesi, e le obbligazioni, che ci stringono. Così avviene d' un modo non osservato, ma vero, che vivono tanti in peccato, quantunque non credansi peccatori: *Sunt impii, qui ita securi sunt; quasi justorum facta habeant* (*Eccles.* 8.). Al che aggiungo a conchiudimento perfetto dell' argomento, che per la medesima ragione molti non escono dal peccato, quantunque conoscansi peccatori.

SECONDA PARTE.

Io non so, se abbiate mai ponderato quello, che in S. Matteo si narra, siccome detto da Gesù Cristo stesso della cattiva generazione, e perversa, che ci vivea nel mondo ai tempi dell' universale diluvio. Se ne stavan coloro dandosi allegramente bel tempo, mangiando, bevendo, danzando, e celebrando l' un l' altro insieme festevolissime nozze; e ciò tutto fino al cadere dall' alto quelle strabocchevoli piene, che così, come essi erano di mille sceleratezze colpevoli, niente pensandovi, gli affogarono. *Erant comedentes, & bibentes, & nubentes: & non cognoverunt donec venit diluvium, & tulit omnes* (*Matth.* 24.). Gran cosa, per vero dire, gran cosa, che le intimazioni sì chiare della Divina vendetta, che a loro faceansi per Noè; che il lavoro, e la fabbricazione dell'arca, che sotto de' loro occhi progrediva ogni dì; che il ripararsi, che già in quella facea il non creduto profeta; che il coprirsi tutt' improvviso di spesse nuvole il cielo, e poi scoscendere, e mettersi a dirotte piogge incessanti; che l' ingrossar delle piene, lo strepitar dei torrenti, l' inondare dei fiumi, il sollevarsi dei mari, il raccorciarsi, e 'l decrescere delle colline, e dei monti non conducesse una volta a penitenza verace quegli ostinati infelici! Ma tanto pure ci assicura la Sapienza increata. Il sonno, e l'ozio, la conversazione, e le tresche aveano così in loro formato una costumanza infelice di non pensare mai a nulla, che li nojasse, che si trovarono nol si credendo perduti, nè prima si avvidero del pericolo, che più non erano in tempo da preservarsene: *Erant comedentes &c.* Ah peccatori insensati, udirete voi sempre i sì terribili esempj dell' indegnazione superna senza mai riconoscerli per profezie, ed immagini di quello, che forse interverrà a voi stessi! Già è gran tempo, che Iddio manda avvisandovi di esterminio imminente, e quando per bocca de' suoi ministri, e quando al cuore parlando per se stesso vi minaccia aperto, e comanda, che

che vogliate subitamente ridurvi su le vie della salute; che, quando men vel credete, vi giungerà colla morte; che vi può esser fatale ogni ritardamento anche breve; che un mar di fuoco si sta per lui preparato ad abitazion sempiterna de' suoi nemici: eppure a così terribili denunziazioni sono essi molti, che si ravvedano? Va anzi moltiplicando ogni giorno il numero de' peccatori, e ne' pochissimi convertiti appena più si ravvisano i veri, e naturali caratteri d'una cristiana, e sincera, e niente infingevole penitenza. Ma d' onde mai, io dico, pervertimento, cecità, ostinazione, insensatezza sì lagrimevole, e in tanto evidente pericolo una tanto evidente, e tanto funesta indolenza? D'onde? Ciò nasce, o Fratelli, dalla distratta vita, e dissoluta, che si conduce: ciò nasce da quel possesso infelice, in cui vi siete voi posti di pensar a tutt' altro, che alla vostr' anima: ciò nasce dall' odio, e dalla contrarietà ostinata in che il mondo si tiene colla considerazione: *Quia nullus est, qui recogitet corde* (*Jer.* 12.). E in vero, ditemi, dove, quando, o come verranno in noi quelle grazie, che l' uom cattivo preparino a penitenza? Per occasione, io penso, o di assistere svagatamente ai sacrifizj Divini per obbligazion di precetto, o di ascoltare per curiosità, o per genio alcun divoto sermone, ovver nelle piazze, nelle botteghe, nelle sale vostre tra le occupazioni, o gli spassi, che le ore tutte dividono della giornata. Veramente non sono queste le vie più diritte, e usitate a tenersi dallo Spirito santificatore, di cui sta scritto, che, per parlar alle anime, le guida nella solitudine. Tengale non pertanto, comechè torte, e straordinarie, queste medesime vie; e vi baleni alla mente un raggio di sua celestial luce, e il cuor vi tocchi, e percuota la visitazione superna; è egli possibile, ripiglio io, che questa grazia medesima alligni, e germogli, e a compimento conduca la conversion vostra, se non vi sgombrate d' intorno il fascino pervertitore delle incantatrici apparenze; se non vi togliete al fracasso del secolo disturbatore; se non entrate in voi stessi con seria meditazione, e frequente a studiare il sistema, a penetrare i motivi, a tracciare le vie, a disporre i mezzi, a mettere potentemente in effetto gli atti tutti, e le opere della vostra giustificazione? Ah peccatori Fratelli, perchè non ho io parole di vivo fuoco avvampanti a dissipare la stupidità portentosa, e riscuotervi dal sì funesto letargo, in cui giacete assonnati? Di voi si tratta, dell' anima vostra, della vostra salute, di una eterna felicità, o di una eterna miseria: *Redite prævaricatores ad cor* (*Is.* 46. 8.). Io non vi chieggo di abbandonare sul punto le città, le famiglie, le case vostre, ciò che tanti han pur fatto a salvamento, e a vantaggio delle lor anime. Neppur vi chieggo di vestir sacco, di cinger fune, di seder nella cenere penitenziale, ciò che Giona intimava agli abitatori di Ninive. Neppur vi chieggo di rimanervi del tutto da' piaceri, e da' sollazzi, e intertenimenti vostri usitati, ciò che l' Apostolo raccomandava a' convertiti novelli. Chieggovi solamente di non voler sempre essere di mente privi, e di cuore: *Redite ad cor*. Chieggovi solamente di ritornare in voi stessi, ed usar l' intelletto, di cui siete dotati a penetrare, e comprendere le verità, e le massime cristiane. Chieggovi solamente di richiamarvi sovventemente a memoria il vostro ultimo fine, l' eterna mercede, e le interminabili pene, che stanno a voi preparate. Chieggovi solamente di collocare una volta la volontà, e l' affetto in oggetti più elevati, e più degni, che non sieno le bagattelle, e le inezie, da cui pigliar vi lasciaste infino ad oggi: *Redite prævaricatores ad cor*. Così facendo, per la parola di Dio vi assicuro, che dal peccato uscirete, in cui vi trovate per avventura, e vita poi vivrete di grazia, nè più soggiacerete alla morte: *Considerans enim, & avertens se ab omnibus iniquitatibus suis, vita vivet, & non morietur* (*Ezech.* 18.).

PREDICA VI.

PRUDENZA DELLA SALUTE.

Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt. Lucæ 16.

SE nel Divino linguaggio quelli sono i figliuoli del secolo, che i beni eterni obbliati le terrene cose, e caduche procacciano, e seguono, io non veggo, come di prudenza si lodino per le citate parole, e di prudenza si lodino sopra i figliuoli stessi della luce. Tutt' altrove io trovo nelle Divine Scritture questa secolare prudenza per più maniere dannata; e l'Apostolo Paolo singolarmente co' più evidenti caratteri della riprovazione Divina l'ha improntata. Di lei dice, ch' è dirittamente contraria, e infinitamente nimica allo spirito del Signore: *Sapientia carnis inimica est Deo* (*Ad Rom.* 8.). Di lei dice, che nelle astute sembianze di sapienza apparente, in verità, e in sostanza è una solenne stoltezza: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum* (*I. Ad Cor.* 3.). Di lei dice, che mena speditamente alla morte, anzi ch' è la morte stessa per eccellenza: *Prudentia carnis mors est* (*Ad Rom.* 8.). Di lei dice, che Dio prende diletto di attraversarla, e confonderla, e li più operosi disegni mandar vani, e delusi: *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo* (*I. Ad Cor.* 1.). Come può dunque, io dico, questa riprovata prudenza e con verità commendarsi; ed innalzarsi sopra quella, che prudenza dello spirito vien detta, e celeste, e Divina, e vero fonte di grazia, e sorgente perenne d' immarcescibile vita nelle Scritture medesime si appella? A sciogliere dirittamente la intramessa quistione, due cose distingue nelle antidette prudenze il Santo Padre Agostino. Ciò sono i fini, che quelle di ottener si prefiggono, e i mezzi, che tengono per conseguirgli; e dice, che nella proposizione dei fini sono unicamente lodevoli i figliuoli chiarissimi della luce, i quali dalla verità illustrati hanno le cose eterne in veduta precisamente; ma che nell' uso dei mezzi sono di lor più lodevoli i pazzi figliuoli del secolo, che i temporali loro intendimenti si studian di compiere con sagacità, e con ardore incomparabilmente maggiore, che per gli eterni non facciasi dagli altri; e così li figliuoli del secolo per l' infallibile oracolo di Gesù Cristo sono più accorti, e più saggi, che non i figliuoli stessi della luce. Or io voglio per la prudenza dei primi, che prudenza vuol appellarsi della carne, vo' io oggi confondere la prudenza manchevole dello spirito, o a meglio dir l' imprudenza, con che i secondi procedono nell' operar la salute delle lor anime. Osservate per tal effetto, che i figliuoli del secolo al conseguimento rivolti dei temporali lor fini sono pieni di applicazione, e di studio nella consultazione dei mezzi; sono pieni di sincerità, e di zelo nella elezione dei mezzi; sono pieni di generosità, e di costanza nella esecuzione dei mezzi ai temporali fini ordinati. Or tutto il contrario io dico, che nell' operar la salute delle lor anime i Cristiani, che i figliuoli son della luce, mancano primamente di applicazione, e di studio nella consultazione dei mezzi: mancano in secondo luogo di sincerità, e di zelo nella elezione dei mezzi: mancano finalmente di generosità,

tà, e di costanza nell'esecuzione dei mezzi, che all' affare conducono della salute. Or eccovi quello, o Cristiani miei cari, in che la imprudenza dannevole dello spirito vuol riformarsi, e correggersi per la prudenza dannevole della carne.

Un uomo, che si è posto in pensiero di fabbricare una casa; un capitano, che abbia a condurre un' armata, dicea già il Signore a' circostanti discepoli, che recansi prima in se stessi, e pensano sottilmente, e consultano delle maniere opportune per riuscirvi. E la riflessione del Redentore continuando il Grisostomo dice, che così tutti si portano nelle umane imprese, il viaggiatore, il mercatante, il piloto, i quali ogni considerazione rivoltano al procacciamento dei fini, che si prefiggono. La sì solenne imprudenza di affonnarsi del tutto sulla ricerca dei mezzi è riservata pel massimo degli affari, per l' affare della salute, quasi egli fosse un affare, che venga a capo, e si compia di per se stesso. Imperciocchè ditemi, se ne trova forse parecchi, che dal pensiero compresi della loro eterna salute vengan cercando a se stessi: *Quid faciendo vitam æternam possidebo* (*Luc.* 10.)? Che chieggano per tal effetto al Signore il suo lume superno, che li diriga; che per consiglio ricorrano a direttori prudenti, e a timorate persone; ch' entrino soventemente in cuor loro a consultare, e decidere degli argomenti opportuni a migliorare il costume, e con effetto operare la santificazione verace delle lor anime?

O ciò provenga da leggerezza di spirito, che per vane cose distraesi, nè sa occuparsi in oggetti, che domandino applicazione, e studio; o ciò provenga piuttosto da eccessivo attaccamento a queste cose terrene, onde l' eterne ci vengano a noja, ed a fastidio; qual che la cagione sia, certo è l' effetto; e 'l più universale carattere delle persone del mondo è vivere, come suol dirsi, e procedere alla ventura nell'affare dell'anima; ciò, ch' io chiamo difetto di applicazione, e di studio nella consultazione dei mezzi, che al conseguimento conducono della salute.

Ora da questa nocevole spensieratezza due effetti terribili derivano, che per l' opposta condotta della secolare prudenza l' imprudenza convincono dello spirito. Il primo effetto si è adottare a man salva le opinioni comuni, e li pregiudicj volgari, che l' affare contrariano della salute. Il secondo effetto si è investir, nol credendo, delle ingannevoli vie, che dalla salute medesima ci dilungano.

E quanto al primo, io osservo, o Signori, che ne' mondani imprendimenti voi non usate affidarvi alle opinioni del volgo; i sentimenti, le massime, i romori; gli esempli della moltitudine non li togliete a regole di operare; volete anzi per opposito, volete veder per voi stessi, come l' affare succeda; richiamate per tal effetto ogni cosa a sottilissimo esame; e non pigliate d' altronde giudizio, e sentenza, che dal dettame, e dal lume della vostra stessa ragione. Così voi vi guidate nelle temporali faccende. E in questo vi portate da saggi; che, come dicesi nei Proverbj, teme il Saggio, e sospetta, e cerca la verità, e ritrovala per entro agl'ingombri delle apparenze ingannevoli, che la travisano: egli è lo stolto, che ad ogni spirito si affida, e a caso procede in quello, a cui si appiglia: *Sapiens timet, & declinat a malo: stultus transilit, & confidit* (*Prov.* 14.). Or questa considerata condotta, non è questa, io dico, l' economia, che tiensi negli affari dell' anima, per cui riguardo ogni più lieve sembianza di verità apparente ci contenta, e tranquilla. Spieghiamoci col costume.

Corrono tra le persone del mondo, corrono certe massime apparentemente discrete, ma false nella sostanza, e perverse, che opinioni del volgo, e pregiudicj veri io chiamo in materia di religione: ciò sono, per somiglianza di esempio, che una vita piacevole può di leggieri accordarsi coll' innocenza: ciò sono, che la profusione, e 'l lusso è una distinzione dovuta alle condizioni elevate: ciò sono, che i divertimenti continui debbo-

no l' occupazione formare delle gentili persone: ciò sono, che la verde età giovanile vuol consacrarsi al piacere, e la matura al travaglio: ciò sono, che tranne le violenze palesi, e le disonorate ingiustizie, ogni altro mezzo è dicevole per arricchire: ciò sono, che nelle dignità, e negl' impieghi, non l'abilità per condurli, ma vuolsi anzi curare l' utilità, che ne torni: ciò son finalmente, che la probità cristiana non è sì dura di genio, nè sì austera in sembiante, qual si pensa da molti, e che le leggi del mondo non son riprovate, e disdette da quelle di Gesù Cristo.

Or io chieggovi, o Cristiani miei cari, se sieno le massime così fatte evidentemente sicure, o non mettano anzi una sospizion ragionevole di falsità. Vorrebbe adunque, io dico, la cristiana prudenza, che le chiamaste ad esame prima di adottarle; che faceste ragione de' mondani argomenti, che le sostengono; che poneste questi a confronto delle contrarie contestazioni dell' Evangelio. Eppure io veggo, ch' entrando voi al commercio, e alla comunicazione del mondo, non vi mettete voi punto in guardia, non dubitate di nulla, di nulla vi diffidate, non v'informate di nulla; ma ciecamente abbracciate gli errori tutti, e le massime, che il mondo medesimo v' inspira. Così dunque, o Fratelli, il solo affare dell' anima è l' unico affare da nulla, che vi abbiate, voi, che nelle temporali faccende recate le diligenze allo scrupolo, e che nella vostra maniera e di pensare, e di operare vi piccate di singolarità? così voi dunque, io replico, ne' soli affari dell' anima alle apparenze ingannevoli vi affidate, e per istinto, e per impeto, e per impression popolare vi conducete? E vi par questo un procedere con avvedimento, e con senno? Può egli darsi una irregolarità più solenne, e una più solenne imprudenza? O uomini stolti, e insensati, cui par da Dio donata la naturale ragione pressochè per niente; se non vogliam dire piuttosto, che siete saggi mondani, e cristiani insensati!

L' altra dannevole conseguenza, che dal difetto procede di applicazione, e di studio nella consultazione dei mezzi, che all' affare convengono della salute, si è investir, nol credendo, delle ingannevoli vie, che dalla salute medesima ci dilungano. Valga una sola prova per molte, la più propria fra tutte, e la più immediata, ed interna all' argomento, che trattiamo. Che vi abbia per ogni uomo una vocazion Divina ad uno stato di vita, anzi che ad un altro; che tenga questo un legame di connessione strettissima colla salute dell' anima; ch' entri particolarmente nel piano della predestinazione superna; che sia il fondamento, e la base della provvidenza amorosa, che Dio adopera cogli eletti; che formi in gran parte la serie di quegli ajuti celesti, che debbono effettivamente salvarci; ciò è pur quello, in cui i Padri, e i Teologi convengono concordemente; e quindi poi inferiscono la sollecita preparazione, e la maturità, e 'l consiglio, e la vigilanza grandissima, che all' elezione richiedesi dello stato; e che non vuol farsi altrimenti, che in considerazione, e in veduta dei fini eterni. Or per difetto di applicazione, e di studio a questi stessi riguardi, dico che generalmente gli uomini a quel partito si appigliano, e in quelle vie si mettono, che dalla salute medesima gli allontanano. Entrate meco di grazia nel piano, che vi propongo, e l' imprudenza della salute dalla imprudenza inferite, con che l' affare conducesi dello stato. L'ordine della natura, la qualità dell'educazione, le considerazioni del mondo, il predominio assai volte d' una sregolata passione, sono questi gli universali principj, che l' economia governano degli stati.

Quanto all' ordine della natura, pare oggimai già prescritto, che nelle condizioni elevate dalla successione della discendenza carnale prendasi la vocazione Divina. Il primato del nascimento reca seco il diritto a perpetuare la stirpe col matrimonio; e il difetto di questo medesimo primato forma l' abilità, ed il merito ai ministerj santissimi del Santuario; quando nelle intenzioni Divine Aronne

il

il primiero della famiglia è destinato alle volte a Pontifical dignità, e il minor fratello Mosè al Governamento, del popolo, e alla condotta riservasi degli eserciti.

In cui non è l' ordine della natura, che dello stato decida, è in quella vece assai volte la qualità dell' educazione. Il più eccellente, e perfetto di tutti quanti gli stati, vo' dire lo stato del regolar celibato, non per veduta, che si abbia di sovrumani motivi, s' investe anzi da molti per un' impressione recata dalla infanzia. A forza di accostumare lo spirito a quelle idee primiere, che vengono lor suggerite, prendono essi un partito, di cui non veggono bene gl' indissolubili impegni, e quando non sono ancora a portata di scandagliare, e conoscere le abilità, le passioni, l' inchinamento, le forze del naturale lor fondo, deliberano già d' un irrevocabil destino, e una legge s' impongono, che a corto andar si converte in un pesantissimo giogo, che gli opprime.

Che se per molti si differisce questa elezione medesima ad un' età più matura, non dai fini superni, ma dalle considerazioni mondane vien regolata. Taluno si obbliga di professar celibato però solamente, che in altro stato gli tocca o il partito men nobile, o il trattamento men largo. Lo splendore del nome in mediocrità di fortuna è la vocazione, che scorge assai illustri donzelle a contrarre sponsalizio con Gesù Cristo. Un disgusto domestico, un disegno incagliato, un incontro, una sciagura, un impegno fanno abbracciar a dispetto, e quasi per disperazione, e fierezza il solitario ritiro.

La cupidità finalmente, la cupidità viziosa ella è, che forma a parecchi la discrezion dello stato, cui appigliarsi. Altri il piacere, altri la roba, altri ha l' onore in veduta nel collocamento, che prende: uno stato promette le soddisfazioni sensibili; ci fa un altro la strada a più agiata fortuna; ed un altro lusingaci di vanità, e di comparse; e segue per tal effetto ciascuno sua voglia: gli uni veston la toga; vanno gli altri alla guerra; e vengono molti portati da una mondana passione fin dentro il Santuario.

Venini Quaresf.

Ora ditemi, o Cristiani miei cari: Se quello stato di vita, che prendiamo, non avesse punto che fare colla nostra eterna salute; se non portasse con seco o impedimenti gravissimi, od ajuti possenti per conseguirla; se non fosse, com' è, il principio di quelle vie secrete, che nelle Scritture si appellano vie di vita, e di morte; se tornasse a una stessa cosa, che uno stato s' imprenda, od un altro; se non avesse un legame di congiunzione maggiore colla vocazione Divina, che col mondo, col caso, col genio, e colle passioni stesse eziandio; potremmo noi, io dico, potremmo portarci altrimenti da quello, che facciamo? So io bene, che il fallo d' una cattiva elezione sempre può emendarsi, e correggersi, quantunque non possa sempre mutarsi lo stato, che si è preso. Una maggior vigilanza, ed un più acceso fervore valgono sempre a riparo di quegli stessi pericoli, in che ci siam posti. La fede viva, e l' adoperar virtuoso formano sempre, e contengono la santità d' ogni stato. Dio accorda al dolore d' un mal pigliato partito quelle grazie di salute, ch' eran preparate, e disposte ad un' elezion cristiana. Ma ciò che monta, se come si manca di applicazione, e di studio nella consultazione dei mezzi: si manca di sincerità, e di zelo nell' elezione dei mezzi, che al conseguimento conducono della salute? Questo è il secondo carattere d' opposizion vergognosa tra la prudenza ingannevole della carne, e l' imprudenza dannevole dello spirito. La sincerità, e lo zelo all' intendimento presente due cose vorrebbono senza più: Che niun si ommetta dei mezzi, che ad operar la salute son necessarj: Che tra' mezzi, che alla salute conducono, si eleggan sempre i sicuri a confronto dei dubbiosi. Ciò è voler la salute con sincerità, e con zelo, e in quella maniera, che si vuol ciò, che vuolsi dai pazzi figliuoli del secolo; e ciò è pure, in che mancano i figliuoli colpevoli della luce; e primamente nel non voler tutti i mezzi, che a conseguir la salute son necessarj.

Ricordivi qual giovanetto fervente, il quale di santificarsi invogliato, a Gesù pre-

presentossi per indirizzo: E che debbo io fare, veniva egli cercando, per andar salvo? *Quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* (*Matt.* 19.) Perciò, rispose a lui il Signore, ti fia mestieri, e ti basta l' osservanza della legge: *Servamandata*. Questa, ripiglia il giovane, l' ho io sempre adempiuta, e saper vorrei ond' mi manco, se vi ha cosa migliore, cui aspirare. Sì, dice a lui il Signore, e in ciò consiste, che ai bisognosi donate le tue terrene sostanze, tu ti faccia povero per amor mio. Alle quali dure parole, dice l' Evangelista, che perch' egli ricchissimo era, ed a' suoi agi attaccato, la conceputa voglia subitamente depose; e volte al gran Maestro le spalle non si curò d' esser santo a patto di esser povero: *Abiit tristis*. Ora quello, che fece costui dei consigli, si fa egli pur dei precetti per la massima parte dei Cristiani. Un' occhiata al costume, e convincete voi per voi stessi. Un uomo, che si è dato a far roba, ci ascolta di buon grado, se veniam noi riprovando il lusso smodato, i giuochi perpetui, le servitù amichevoli, la leziosa mollezza; e queste cose, egli dice, le ho abborrite mai sempre da' miei anni primieri: *Omnia hæc custodivi a juventute mea*. Ma se a predicargli vi fate le conseguenze, e i pericoli, e i peccati, e i disordini, che appena mai si disgiungono dalla cupidità d' arricchire; si offende egli, e si adira, e dice col fatto, e protesta di non volere una legge, che freno pone, e misura al predominante interesse: *Abiit tristis*. Un uomo al contrario, cui Dio ha posto in magnifico stato, ed in fiorente fortuna, non ha punto che opporci, se veniam noi condannando le occupazioni soverchie, gl' ingiusti acquisti, le vili usure, le ruberie secrete; e queste cose, egli dice, già le condanno, e detesto, e per religioso dettame, e per civil pulitezza: *Omnia hæc custodivi a juventute mea*. Ma se passiamo a mostrare le obbligazioni, e i legami, che al suo stato si giungono dalla professione cristiana; i doveri della limosina, la moderazion degli agi, il correggimento dei sensi, le opere della penitenza; si risente egli allora, e altamente rigetta le incomodità, e i riguardi, a che da noi si vuol suggettare la predominante mollezza: *Abiit tristis*. Una giovane donna di sua bellezza idolatra fa eccezione alla legge in quella parte soltanto, che le dà angustia, e disagio, perchè condanna, e vieta gli artifizj, e gl' ingegni d' una vanità lusinghiera; del rimanente le piace ed attenzione alla casa, ed uso di chiesa, ed occupazione discreta, e regolare condotta, e qualche agevole pratica di religiosa pietà. Un conversevole corteggiatore, che intende ad un tempo di secondare, e di difendere un' inclinazione geniale, non manca forse ai doveri della carità cristiana, e segue nella sua condotta le massime della diritta giustizia, nè grava la fama, nè toglie la roba di qual che sia persona; ma rifiuta que' provvedimenti inflessibili di severità personale, che ogni grazia dinegano al compiacente appetito.

In somma quella qualunque passione, da cui siam prevenuti, forma il discernimento dei mezzi, cui rifiutare, od eleggere ad operar la salute delle nostre anime. E ciò, o Fratelli, ciò è egli voler la salute con sincerità, e con zelo? Voler la salute, e non voler tutti i mezzi, che a ottener la salute son necessarj? In tutte quante le cose, che alla giornata movete, voi vi portate voi forse in tal modo? Si è egli mai trovato alcun uomo, che a un fine intendesse, e poi rifiutasse quei mezzi, che indispensabilmente richesti erano per conseguirlo? Nel momento stesso, che voi entrate in disegno o di stringere un parentado, o di far una compera, o di ottenere una carica, o di procacciarvi una protezione, non è egli certo, che ogni via investite per riuscirvi, e vi riguardate da quello, che ritardar possa, o impedirvi il proponimento pigliato? Chi adoperasse altrimenti, nol direste voi francamente uno stravagante, un bizzarro, anzi un insensato, uno stolto, che ciò disvuole col fatto, che di volere dimostra colle parole? Or voi, o Fratello, siete voi stesso lo stravagante, e lo stolto, che condannate: *Tu es ille vir*. Voi siete quell' uomo, che vi volete salvare, e pur vivete in peccato; che vi volete salvare, nè custodir volete la legge;

ge; che vi volete salvare, nè per accidente, e per sorpresa, ma per costume, e per abito, anzi per proponimento, e per massima avete in voi, e tenete un impedimento infallibile alla salute. Adunque siete voi, o Fratello, lo stravagante, e lo stolto, che condannate: *Tu es ille vir*. Il mondo per avventura vi dice un genio grande, un vasto spirito, un abil uomo, e capace, perchè tal vi mostrate nella mondana condotta; ed io tutti contrastovi questi medesimi titoli; perchè dice lo Spirito Santo, che quegli è saggio, che lo è in risguardo alla sua eterna salute: *Est sapiens, animæ suæ sapiens* (*Eccli.* 27.); e qui è non pertanto, dove voi vi mostrate o forsennato, o imprudente; forsennato, se non distinguete tra i mezzi, che a conseguir la salute son necessarj; imprudente se tra i mezzi, che alla salute conducono, non preferite i sicuri a confronto dei dubbiosi. Questo è l'altro disordine, in cui un figliuol della luce è condannato, e confuso dai pazzi figliuoli del secolo. Rinnovatemi l'attenzione, ch' entro in un punto gravissimo a rilevar tutt' insieme e la cristiana morale, e l' secolare costume in quello, che all' affare si aspetta della salute.

Intendo a questo luogo parlare d' assai oneste persone, che non hanno forse alcun abito di peccato, nè le vie batton del vizio, nè fanno eccezione ai precetti, dove n'è aperta l'obbligazione; ma in molte cose non certe, e che pur la sostanza contengono della salute, amano anzi il pericolo, che la sicurezza. Rendiamo la proposizione manifesta coll' induzion semplicissima degli esempli. Voi sapete, o Fratelli, che il voler misurarsi coll' obbligazione precisa in quello, che si adopera, è un partito assai dubbio per conservare la grazia: quelli, che sono più illuminati, e prudenti aggiungono per tal effetto ai precetti li suggerimenti, e le pratiche di consiglio; e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo, che vi lusinga, che una sicurezza, che v' incomoda. Voi sapete, che un tenore di vita piacevole troppo, e rimessa, quantunque esente si faccia e da scandali esppressi, e da occulti peccati, non può ella essere vita innanzi a Dio sicura; la mortificazione, e 'l fervore, che abbracciaste, torrebbonvi d'ansietà, e d' impaccio; e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo, che vi lusinga, che una sicurezza, che v' incomoda. Voi sapete, che i moderni legami di servitù, e di genio, per quanto ancor si fingessero indifferenti, ed onesti per intendimento lor proprio, a lungo andar non tengono con la riguardosa purezza; l' inclinazion sorgente in cuor soffocata da una separazione severa, vi tornerebbe l' anima in sicurtà, ed in calma; e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo, che vi lusinga, che una sicurezza, che v' incomoda. Voi siete in una carica, per cui sapete alle prove di non avere a coprirla nè vocazione, nè merito; l' abbandonarla sarebbe adunque il partito più consigliato, e sicuro; e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo, che vi lusinga, che una sicurezza, che v' incomoda. Voi conoscete benissimo, che la dilazion giornaliera dei fatti proponimenti va le più volte a mal fine, e che sempre le risoluzioni avvenire son dubbiose, e fallaci; la penitenza presente vi metterebbe in sicuro, e provvederebbe sul punto al vero vostro bisogno; e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo, che vi lusinga, che una sicurezza, che v' incomoda. In somma ad astrarre la massima dagl' innumerevoli esempli di particolare costume, questo può dirsi generalmente, che nelle tante elezioni, che vi si presentano a fare in quistioni, e in dubbiezze, che alla salute appartengono, vi gittate voi sempre al compiacente partito, che la passion favoreggia, quantunque con danno, e con pericolo delle vostr' anime.

Ah Fratelli, se così voi usaste nelle temporali faccende, potrebbe forse parere, che la natura stessa ad operar vi scorgesse alla ventura, ed a caso; e se non altro potreste voi allegare a qualche vostra difesa la forza dell' abito, e l'uniformità del procedere; ed io non vi scuserei nondimanco, che per l' eternità, e per l'anima non vi sforzaste di prendere più accertate misure, che pel mondo,

D 4 e pel.

e pel tempo. Ma ciò, che vi toglie ogni scusa, anzi vi grava, e convince d' incoerenza, e d' insania, ciò è per appunto, che in tutti quanti i disegni, che secondo il mondo formate, usate voi altrimenti, nè a pervenirvi prendete le fallaci, ed incerte, ma le diritte vie, e sicure: la sola eterna salute per voi riguardasi, e si tratta, siccome un giuoco da sorte, che non per arte si guida, nè ci val senno, e destrezza, ma sol ci può la fortuna. E a che dunque ci conducete, o Fratelli, con un tanto irregolare contegno? A pregarvi di avere la vostr' anima stessa in quell' estimazione, e in quel conto, che le bagattelle, e l' inezie di questo mondo. Eccovi quello di che vi prego, e scongiuro: non mi state più a distinguere tra mondo, e Dio, tra corpo, ed anima, tra eternità, e tempo. Cercate la vostra eterna salute, come usate di cercare i temporali vostri interessi; adoperate per Dio, come adoperate pel mondo; conducetevi per lo spirito, come si fa per la carne; conciliate voi con voi stessi, e siate Cristiani per quella stessa dirittura, e prudenza, per cui siete al contrario uomini animali, e terreni: *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ* (*Ad Rom. 6.*). Io mi adatto con questo all' infermità vostra, o Fratelli; che se voi foste più illuminati, e più forti, vi direi anzi per opposito di adoperare a più potere per la salute dell' anima, che non per le cose del mondo. Vi direi di usare non solo de' mezzi sicuri, ma de' sovrabbondanti, e copiosi. Vi direi di aggiungere ai precetti i consigli, la perfezione alla legge, la santità alla giustizia, e 'l fervore alla pratica delle più eminenti virtù. Nè vi direi perciò cosa, che non doveste voi fare in considerazione, e in veduta di un eterno infortunio, e d' una felicità sempiterna. Ma no, non vi chieggo io tanto; che amo anzi di adattarmi all' insofferente fragilità della corrotta natura, che non alla dignità, ed al merito dell' eternità, e dell' anima: *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ*. Parlo ad uomini deboli, nè vi propongo per questo o la storia di un Dio, che per salvarci, la morte, e la croce ha preferito alla giocondità, ed al gaudio; o l' esempio dei Santi, che dure cose, e incredibili hanno operato, e sofferto a far sicuro il negozio della loro eterna salute; o il costume da ultimo del diavolo, che mette incessantemente in effetto mille sottilissimi ingegni a rovinarci, ed a perderci. Propongovi solamente (posso io forse ridurmi ad un più discreto partito?) Propongovi il vostro esempio stesso, e contrappongo voi a voi stessi, e pregovi condurre la vostra salute, come per voi si conducono le temporali faccende; e se ciò vi par troppo, o Cristiani miei cari, fate voi chiaro, ed aperto, che ogni altra cosa vi preme, fuor solamente il salvarvi. Ma, ditemi, se non vi preme il salvarvi, perchè vi tenete voi dunque in così fatte misure, che non vi lascian godere nè il piacer del peccato, nè la soavità della legge? Perchè vi sforzate di accordare ciò, che accordar non si puo, la religione, e 'l mondo? Perchè volete voi fare per ugual modo disagio e alla vostra passione, e alla vostra coscienza? Levate la maschera, spogliate le apparenze, adoperate da peccatori, andate all' inferno per più agiata via, e piacevole, che questa non sia, che voi tenete, via intralciata, e divisa da' rimorsi, da dubbietà, da' riserbi, che in questo mondo vi nojano, e vi perderanno nell' altro. Vi fa forse orrore un sì disperato consiglio? Ah Fratelli riconosciamo in ciò stesso, che siam noi cristiani malgrado noi stessi, e che ancor volendo, non possiam noi deporre la volontà di salvarci! Ma se volete salvarvi, vogliatelo adunque da vero, vogliatelo di buona fede, vogliatelo con effetto.

SECONDA PARTE.

Che i figliuoli del secolo sieno generosi, e costanti nella pratica dei mezzi, che ai loro fini conducono, ciò apparisce chiarissimo dai duri, e lunghi martori, che a tal uopo sostengono fermamente. Si può ben dire, che il mondo ha in questa parte virtù di adoperar dei miracoli. Egli è, che rinfranca le comples-

si-ni

sioni gentili a comportare que' disagj, per cui non varrebbono i temperamenti più forti. Egli è, che nei genj, che grossi pajono, e lenti, un' attività mette, ed un fuoco da non ristare, od estinguersi per difficoltà, che intramettansi. Egli è, che inspira agl' infingardi, e dappoco un coraggio invincibile a disprezzare, e ad investire i più manifesti pericoli. Egli è finalmente, che ferma in tutti, ed inchioda la naturale incostanza, sicchè non vengan mai meno ai proponimenti pigliati o d' interesse, o di voluttà, o di onore. Così nel campo, così nel foro, così nella corte, così nel commercio i figliuoli del secolo si portano. E i figliuoli, dico io, i figliuoli chiarissimi della luce usano essi altrettanto nell' adoperare quei mezzi, che l' affare contengono della salute? Vorrei quasi dire, che in ciò perdono al tutto la virtù, e le potenze, e le doti, e le abilità lor naturali; così conduconsi in questo da dissipiti gli accorti, da deboli i forti, da codardi i magnanimi, e da leggieri, e volubili i più tenaci, e i più fissi nelle loro risoluzioni. Sen trova, è vero, parecchi, che dal pensier penetrati di un eterno avvenire eleggono, e vogliono i mezzi, che a ottener la salute son necessarj. Ma che? posta appena la mano all' Evangelico aratro, come prima risentono la difficoltà, e l' impaccio, che rende loro nell' aprirsi il contrastante terreno, si ristanno in sul solco, e poi riguardansi addietro, e poi dimettono ancora e la fatica, e gli arnesi. Abituati, e recidivi, non è egli questo il sistema del viver vostro? Tentare a quando a quando i rimedj d' una penitenza sincera, e poco stante rimettervi in tutti quanti gl' impegni d' un' impenitenza verace. L' insofferenza, e l' orrore, che voi avete al patire, questo è lo scoglio, a cui rompono le vostre risoluzioni. Ma che debbo io dire per indurvi al travaglio, e darvi contro agli ostacoli coraggio, e forza? Dovrò io instruirvi di qual affare si tratti trattandosi della salute? Dovrò io dirvi, che questo è il massimo affare, che questo è l' unico affare, che questo è l' affar necessario? Dovrò io dirvi, che difficoltà, e fatiche non hanno nome, nè luogo, dove si parla di esso? Dovrò io dirvi . . . Ma che posso io dirvi, che non sappiate voi stessi? Dirovvi questo piuttosto, che di non saper dimostrare; dirovvi che lieve è la fatica, che voi dovete durare, e che da voi non richieggonsi gli adoperamenti, e gli sforzi nè degli eroi del Vangelo, nè degli eroi del diavolo. Quando Naaman Siro si scontentò del Profeta, che a guarir dalla lebbra avessegli ordinato un troppo agevol rimedio, siccome era quello di andar a bagno nell' acque del Giordano: Sire, dissero a lui in contrario i suoi saggi ministri, se alcuna cosa gravissima vi fosse stata imposta, la dovreste voi fare; e non farete poi quello, che l' uom di Dio vi disse, sebbene il farlo non vi dia grande impaccio? *Si rem grandem dixisset tibi... facere debuerat, quanto magis, quia nunc dixit tibi: Lavare, & mundaberis?* (*IV. Reg.* 5.)

Questo stesso concetto, e queste parole stesse a voi rivolgo, o Fratelli, in più importante argomento. Se vi dicesse il Signore, che voi dovete a salvarvi o professar celibato, o rinserrarvi in un chiostro, o frequentar il diserto, o languir nelle carceri, o durar nei tormenti alquanti anni, e quantunque il vostro viver si estenda; se tanto, io dico, v' imponesse il Signore, sì certamente che lo dovreste voi fare, e per amaro ch' ei fosse, e ridondante, e fecciofo il calice presentatovi, uopo sarebbe di sorbirlo a non volervi dannare: *Si remgrandem dixisset vobis, facere debueratis.* Come va dunque, io replico, che vi teniate gravati di piccole cose, e discrete, siccome sono le cose, che a voi ingiunge il Signore per andar salvi? V' ingiunge una vigilanza più esatta nel costumar giornaliero; v' ingiunge una maggior fedeltà ai personali doveri; v'ingiunge una frequentazion più divota dei cristiani esercizj: E questo, parvi egli questo un importabile peso, a chi tanto ha sofferto, e tanto soffre ogni giorno per bagattelle da nulla? Grandissimo Iddio la cecità degli uomini, e la loro usata condotta verso l'anima, e Voi è tanto strana, e bruta-

tale, che vengono meno a spiegarla i confronti, e l' espressioni, e i pensieri. Ma, qual ch'egli siasi, potete Voi ripararlo un sì funesto disordine, nè altri il può, che Voi. Da questa croce stessa, in cui avete operato l' universale salute, fate in noi questa prova dell' amor vostro infinito. Uno de' vostri sguardi, che sopra noi volgiate, ci rischiarerà nella mente. Una spina delle vostre, che ci avventiate nel cuore, lo tempererà al travaglio. Uno de' vostri chiodi, che ci fermiate in pensiero, farà immobil nel bene la volontà incostante. Fatelo adunque, o Signore, e provvedete ad un tempo e alla maggior vostra gloria, e alla nostra eterna salvezza.

PRE-

PREDICA VII.

FEDE.

Auferetur a vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructum ejus.
Matth. 21. v. 43.

Ella è questa una profezia chiarissima uscita di bocca del Redentore intorno alla vocazion delle Genti, e alla riprovazion de' Giudei; profezia lieta insieme, e funesta, amabile, e spaventosa, e in cui risplende ugualmente e la Divina sterminatrice Giustizia, e la Divina riparatrice Misericordia. Che un popolo, dice S. Gian Grisostomo, che un popolo sì favorito da Dio, che l' eletto popol di Dio si appellava, da Dio medesimo venisse poi rigettato, nè più Ei lo volesse per suo; ciò fu un effetto di rigorosa giustizia: che la luce dell' Evangelo splendesse poi a coloro, che nell' ombre giaceano della morte; ciò fu un effetto di amorevole misericordia. Ma se non possono, ripiglia il Santo, se non possono a buona ragion gloriarsi della vocazion loro i Gentili, non possono essi tampoco a buona equità lamentarsi della riprovazion loro i Giudei. Fu data a' primi la fede innanzi, che alcun merito loro la precedesse; non fu tolta ai secondi questa medesima fede, che dopo i loro demeriti: anzi però appunto fu ella ai primi donata, perchè facessero opere di santità, e salute; e fu ella tolta ai secondi, perchè facevano opere di perdizione, e di peccato: condotta veracemente ammirabile, che appalesata da Dio nello stabilimento primiero della religion cristiana, l' ha poi Egli praticata mai sempre nel governamento, e nell' uso della religione medesima già stabilita, e fondata. Perchè, se dai tempi apostolici incominciando, e giù di secolo in secolo ordinatamente venendo infino a' dì nostri, le molte, e varie, e strane pellegrinazioni si osservano, che ha tenute la fede, quando involatasi a' popoli, ch' erano già cristiani, e quando ad altri mostratasi, ch' erano prima infedeli, troveremo costantemente, o Signori, che di là solamente si è fuggita la fede, d' onde è stata cacciata dall' empietà; e di là per opposito, dov' entrava la fede, partivasi l' empietà. Città, provincie, regni, ch' erano già cattolici, divennero infedeli; città, provincie, regni, ch' erano prima infedeli, divennero poi cattolici; ma divenner gli uni infedeli, perchè già erano empj; lasciarono di esser empj gli altri, posciachè divenner fedeli. Or ciò, che avviene nella generale condotta di paesi, e di popoli interi, interviene egli pure nella particolare condotta di ciascun uomo; che siccome la fede ne ha innalzati di molti a santità anche somma; la licenza in contrario ne ha recati parecchi fino a precipitare nell' infedeltà. In cui è viva la fede, forz' è che regni la santità; e in cui regna la libertà del costume, forz' è che muoja la fede: due importantissime verità, che ho meco stesso deliberato di torle a soggetto di trattazione, siccome quelle, che non son forse inopportune a questi liberi tempi, a cui di vivere ci troviamo, e cui però ben quello può applicarsi, che de' suoi si dicea da Tertulliano: *Conditio temporum admonet, ut fidem fidelibus prædicemus*. Sia adunque la prima delle verità intromesse: La virtù della fede estinta in noi, e distrutta dalla libertà del costume; verità, che per venir-

nirla svolgendo su quelle tracce medesime, per cui si reca ad effetto, udite qual mi divifo il progresso della ferma-ta proposizione. Incomincia per la libertà del costume ad illanguidire la fede: illanguidita la fede, si afforza, e cresce la libertà del costume: afforzata, e cresciuta la libertà del costume, la fede già languida si estingue. Siatemi del favor vostro cortesi, che mi appresto a dir cose, comechè poco avvertite, della riflessione vostra degnissime non pertanto. Incomincio.

Io dicea da prima, che incomincia per la libertà del costume ad illanguidire la fede. Per venirvelo ordinatamente mostrando, piacemi ora prendere la libertà del costume in un senso più moderato, e discreto, che a lei non convenga. Fate adunque pensiero, che un' appellazione sì fatta, cioè la libertà del costume, altro più non esprima, che quella pratica disposizione, in cui pur tanti si trovano d' indifferenza freddissima, e d' inazion neghittosa per tutto ciò, che risguarda le opere della salute: uomini, se volete, nè violenti, nè adulteri, nè rubatori, nè molli, ma non pertanto seguaci, ed amatori del mondo; che non usano guari alle chiese; che non frequentano sacramenti; che non adoperano carità; che non costumano pratiche di cristiano fervore; tali in somma, che dove a coscienza si rechino di non tradire i dettami della lor fede malvagiamente operando; non sono punto solleciti, santamente operando, di secondarli: però solamente, io dico, che in noi si oscura la fede, e illanguidisce. Uditemi con attenzione, che con verace dottrina vi espongo ad un medesimo tempo e la ragione, ed il modo, con che da Dio si compie una sua tremenda giustizia, comechè avvertita pochissimo da coloro, che la sostengono.

Siccome la religion cristiana comprende ella del pari e i misterj, che risguardano l' assenso dell' intelletto, e le massime che all' operazione rapportansi della volontà; così la virtù della fede, che alla religione medesima c' innesta, e congiunge, ci stringe ella del pari e a credere le verità con fermezza, e a praticare le massime con fedeltà. Se non che questa fede medesima a noi infusa da Dio nella nostra primiera giustificazione, reca ella con seco, e a noi dà diritto, e ragione a quegli ajuti superni, che l' intelletto rischiarano, e avvalorano la volontà per soddisfare ai doveri della vocazion cristiana; e in questi ajuti superni è collocata, e riposta non già la sostanza, e la vita, ma sì il nerbo, il brio, e la vivacità della fede; che sono essi per somiglianza di allegri lampi improvvisi, che le fanno un dì chiaro nelle natie sue tenebre; e ciò che al corpo gli spiriti, che lieve lo rendono al moto, e ad operar gli conciliano alacrità, e vigore.

Or egli è pur certo nella dottrina costante di tutti i Padri, e i Teologi, che questi ajuti medesimi li dona Dio, e dispensali con ragionevol ripartimento; e cui valgono a traffico di operazioni lodevoli, con larga mano li versa; e per opposito li comparte a misura, o li dinega ancora del tutto a quelli, che non gli usano. E di quì appunto, di quì si vuol derivare quella dissomiglianza maravigliosa, che veggiam tutto giorno tra uomo, e uomo, comechè animati ambedue da una medesima fede; che ve ne ha alcuni così compresi, e feriti dalle verità cristiane, che d' una maniera più forte non sono tocchi, e incitati dai più lusinghevoli oggetti gli stessi loro sentimenti; ne ha poi degli altri, che queste cose medesime confessano, e credono, ma non ne sono per tutto questo riscossi, che lievemente: ciò è, perchè negli uni la fede è somiglievole a certe notti, che un brillar vivacissimo di mille stelle fa chiare, e liete, e al travaglio opportune; e negli altri è a guisa di certe notti, che via tolta ogni luce dal chiuso aer maligno, c' invitano solo, e ci volgono all' ozio, ed al sonno. Ma non è a caso, o a capriccio, che Dio non doni a costoro la sua luce sovrana; ciò nasce da precedente lor colpa; perch' essi alla santità non aspirano del loro stato; perchè non fanno opere alla lor professione convenienti; perchè non si portano, e vivono con cristiano fervore; perchè ad una vi-

te

ta rimessa del tutto, è piacevole si abbandonano.

Premessa così, e spiegata questa economia di cose indubitata, e sicura nella dottrina dei Santi, entriam di grazia in noi stessi, e osserviamo per poco, come avvenga di fatto, che allentando noi il fervore dell' operar virtuoso, e per negligenza, e per tepidità rilasciandoci si oscura in noi la fede, e illanguidisce.

Questo sovrano dono, con che Dio ci ha tolti alle tenebre dell' infedeltà, ci appella ad una perfezione grandissima; nè solamente ci obbliga a non seguire le opere delle tenebre, ma a camminare ben anco in novità, e in fervore di vita santa; che non ha inteso il Signore di onorarci soltanto col glorioso carattere di suoi eletti figliuoli, ma all'onore di esserlo vi aggiunse l' obbligazione di mostrarlo. Ma che avviene egli in contrario, o Cristiani miei cari? Portatene voi il giudizio per la vostra stessa sperienza. L' incanto delle apparenze mondane, il fascino de' lusinghevoli oggetti, la sottilità, e la forza degli animali appetiti vengono in noi vantaggiando a poco a poco, e senza noi avvedercene, insensibilmente ci guidano a un temperamento piacevole, per cui un uom si lusinga di rendere i suoi diritti alla fede, senza per tutto ciò contrastare alle inclinazioni, e alle voglie della natura. Quindi udite, come da così fatte persone distinguasi ognor per minuto la legge, e la perfezione di essa; il rigor del precetto, e la soavità del consiglio; le vie della salute, e i sentieri della santità. Più oltre: l'umiltà, la mortificazione, la penitenza si riguardano esse, quasi virtù claustrali, perchè, dicesi, non debbon confondersi colle obbligazioni delle secolari persone. Più oltre: il distacco dalle ricchezze, il fervore della preghiera, le pratiche della pietà si tengono come cose, che son raccomandate sibbene, ma non ingiunte. Ed eccovi per tal maniera lo spirito d' un cristiano divenir uno spirito di naturale onestà, o d' una bontà negativa, che vogliam dirla: un uomo, che non toglie l' altrui, ma è tenace del suo; che non pratica ingiustizie, ma non esercita misericordia; che non esorbita per licenza, ma si tratta con delicatezza; che astiensi da' vietati piaceri, ma niuno se ne vieta de' leciti: un uomo in somma, che non disonora la sua fede con triste operazioni, e malvage, ma non la onora tampoco con opere virtuose, e confacenti alla santità del suo stato. Or qui è, o Fratelli, che per giusta Divina disposizione ci si oscura la fede, e illanguidisce, e vien meno. Conciossiacosachè il Signore proceda con esso noi nella maniera medesima, che noi usiamo con Lui. Ci è Egli cortese di quelle grazie, le quali per legge ordinaria di provvidenza comune ci son necessarie ad operar la salute; ma non così ci comparte que' chiari lumi, e frequenti, che deste in noi tengono, e come animate, e parlanti le verità cristiane. Ci rimangono queste, gli è vero in mente, ma come rimangono sulle tele le dipinture più belle al sopravvenir della notte, ch' estinta la luce, onde avvivati, ed accesi rilevavano variamente i colori, così null' hanno di avvenenza, onde crearci diletto, che neppure hanno sembiante per esser vedute. Le abbiamo impresse nell' animo le verità, e le massime della religione; ma sonoci sì dilavate, e sì smorte, che l' intelletto non le apprende che leggermente, nè può però la volontà trarne alcun vigore, e conforto a santamente operare. Eccovi a corto parlare l' economia tutta, e la traccia di questo terribile affievolimento. Noi rendiamo oziosi, ed inutili quegli ajuti superni, che luminosa fanno, e robusta la fede nostra; ed ella tenebrosa diviene, e languida, perchè Dio ce li sottrae.

Ma d' altra banda egli è pur forza di affermare, o Cristiani miei cari, ch' ella è questa la fede più frequente a trovarsi infra coloro stessi, che tengonsi per timorati, e dabbene; una fede smarrita, languente, esanime, nè tocca punto, e riscossa da ciò, che crede. Perchè a ricercare in noi stessi la dimostrazione evidente della verità introdotta, ditemi che stima ci sentiamo d' avere della religione? che idea della santità? che cura dell'

ani-

anima? che timor dell'inferno? che speranza del paradiso? Se ne trovan forse parecchi, che ravvisino Gesù Cristo nella persona del povero; che onorino la maestà del Signore ne' suoi sacerdoti ministri, che distinguano nell'Eucaristica mensa tra pane, e pane? E dove sono le orme di quella fede purissima, che in addietro hanno impresse i nostri padri primieri? Dove il disprezzo degli onori? Dove la stima de' patimenti? Dove il sagrifizio magnanimo della roba, della sanità, della vita? Chi vi ha, che riguardisi, quasi un pellegrino, che passa su questa terra? Chi vi ha, che sopra ogni altro affare curi sollecitamente l'affare della sua anima? Chi vi ha, che sia penetrato, e compreso dall'alte Divine cose? Rispondetemi colla conoscenza, che voi tenete del mondo più universale, e più pratica, che non ho io. E non è anzi comune in ogni età, in ogni grado, in ogni condizion di persone un languore fatale, una indifferenza tranquilla, una insensibilità profondissima per tutto ciò, che s'aspetta a religione, e a salute? Che vergognosa ignoranza della cristiana dottrina non ci alligna egli per tutto? In quanto errore non sono gli esercizj, e le pratiche della corporal penitenza? Con qual disgusto, e con quale infrequenza son celebrati da molti li salutari, e vivifici sacramenti? E tutto poi in contrario non traspira egli per tutto un'alta stima, un amore smodato, una studiosa ricerca di piaceri, di roba, di onori, e di quant'altro o pericoloso, o fugace la nostra fede o non lo cura, e 'l disprezza, o 'l vieta ancora, e 'l condanna? Questa sì, questa è l'immagine del più colto Cristianesimo, e questa è la fede, che in lui vive; una fede senza brio, senza nervo, senza braccia, senza moto; tale in somma, che poco più apparisce, e si dimostra al di fuori, di quello faccia in coloro, che pur non l'hanno. Non che, osservate, non che morta per questo si possa dire la fede in quelli, che così vivono, ch'ella non muore altrimenti, che per espresso peccato d'infedeltà. Ma proseguendo a spiegarvi il divisato argomento mi fo' più innanzi, ed affermo; che siccome per la libertà del costume si affievolisce la fede, così illanguidita la fede, si afforza, e cresce, e si fa sempre maggiore la libertà del costume; e afforzata poi, e cresciuta la libertà del costume, la fede già languida si distrugge. Due novelle proposizioni, che io imprendo a mostrarvi, l'una più brevemente dell'altra, ma chiaramente ambedue.

E quanto alla prima, cioè che 'l languor della fede fa diventare maggiore la libertà del costume; consentite, o Signori, che a farla in pochi tratti evidente prenda dal Re Profeta un'immagine, che ne contiene la prova, e ne forma la spiegazione: *Facta est nox, & in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ* (Ps. 103. 20.). Osservate, egli dice, osservate voi quello, che addiviene sull'imbrunire del giorno. Così di subito come il Sol si nasconde, e con esso l'amica, e seguace luce a mano a mano dispare dall'orizzonte nostro, dimettono i lor diurni travagli, e a riposo dolce si danno quegli animali più miti, i quali ai piaceri, ovvero alle necessità degli uomini o servono, o giovano per alcun modo; e l'odiosa soma depone l'affaticato giumento, e dal grave giogo si scioglie lo stanco bue, e anelante ritorna dal corso suo il destriero, e il pingue armento alle stalle, e la lanuta greggia riparasi nelle chiostre, e gli augelletti inquieti nelle note fratte sospendonsi tra ramo e ramo. Quanto in somma, o di colta collina, o di battuta campagna sotto il lieto raggio solare di belle fatiche già ribolliva, si reca a notte oscura in silenzio, e a placido sonno, e sicuro si abbandona, e ristorasi. Or tutto all'opposito nelle selve, le quali sieno o per sassosi dirupi, o per intralciati bronchi, o per antiche piante imboschite, abbandonate, e inaccessibili. Quivi è, che di giorno ci regna pace, e silenzio; che si tengono al chiaro timide in loro tana le belve; ma venuta, che sia, e innoltrata di corto la cieca notte, si mette tosto a romore il bosco tutto. Muovono dai loro covi, e fischiano orribilmente le serpi; s'odono risuonare in funesto carme i gu-

i gufi; rugge altero il leone; urla il lupo affamato, e fiere di ogni guisa vanno, e vengon terribili, e su e giù ferocemente discorrono affidate alle tenebre, che le difendono: *In ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ*. Egli è chiaro il rapporto della comparazione al proposito, che trattiamo. Se il languor della fede nella sottrazione consiste delle illustrazioni superne, forza è dunque affermare, che in cui la fede vien meno, egli ritrovisi in tenebre; tenebre, che alcun raggio le fende di luce Divina, ma sì smorto, sì raro, sì debile, che le rompe sibbene, ma non le dissipa. Or che avviene egli in quel bujo? Riflettetecì attentamente, o Cristiani miei cari, e quanto io dico, colla stessa vostra esperienza lo riscontrate. Fatta cotesta notte in un' anima, gli abiti a lungo andare acquistati, le infuse virtù sovrane, la ragione stessa, e 'l buon senso, cose tutte, che al chiaro delle illustrazioni celesti erano indefesse al travaglio, e facevano opere di salute, in ozio vile si rilassano, ed in un sonno profondo si seppelliscono. Intanto i sozzi appetiti, e le brutali passioni, che quando il lume Divino sfolgorava nell' anima, quali fiere in tana, chete si stavano, e riguardose, escono fuori all' aperto, e al favore dell' amica notte in operazioni di tenebre si trattengono. Trae livida di veleno, e stizzisce, e rigonfia, e per mille tortuose vie si avvolge l' astuta serpe dell' interesse. Muove da' suoi pantani, e per ogni prato discorre di vietati piaceri il bruto immondo della incontinenza. Scuote ferocemente le giubbe, e rugge, e minaccia il leone indomito dell' alterezza. In somma qual più, qual meno, tutte però si sconcertano dell' uomo animale le affezioni: *Facta est nox; & in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ*. In questo stato di cose s' erge tosto in signora la concupiscenza, e più sfrenata diventa la libertà del costume, e cresce la corruttela del cuore, che pende per se stesso al male, e che dal disordine dell' appetito vi è fieramente confortato, e sospinto; e il fallace rapporto de' sentimenti, che ci abbaglia colle apparenze, il romore del mondo, che ci assorda, le massime storte, che si ascoltano, gli esempli malvagj, che si vedono, e sopra tutto l' oziosa vita dolcissima, che si conduce; ciò tutto in su le vie del vizio a passo a passo c' impegna, e ci balza, e ci profonda da ultimo nel baratro dell' empietà. Si pecca; si fa l' abito di peccare, si passa a peccare senza scrupolo; si giunge a peccare senza vergogna; e si arriva da ultimo a millantare, e difendere, e commendare il peccato, che si commette. Ed ecco per tal maniera formato, e divenuto robusto, e già fatto gigante quell' orribile libertinismo, che si può dire, che sia il vero, e naturale carattere del mondo riprovato da Gesù Cristo, e che non di rado si vede in quella parte di secolo più illuminato, e pulito, che per un secreto mistero d' iniquità ad un effeminato vivere, e molle, uno sprezzante spirito, e forte innesta, e giunge: libertinismo, che siccome ho mostrato, che dal languor della fede, quasi da cagion principale vuol derivarsi, così io dico da ultimo, ch' egli è la cagion principale, onde la fede già languida si distrugga. Rinnovatemi l' attenzione, ch' ella è questa la terza delle verità già proposte; verità al dì d' oggi più usuale forse, e più pratica, e perciò stesso a trattarsi più necessaria, e più utile, ch' ella non fosse in passato.

Il Pontefice S. Gregorio togliendo a spiegare quelle parole, che son nel libro di Giobbe: *Quasi impios percussit eos in loco videntium*, (*Job. 34. Moral. 25. c. 10.*) dice: ch' esse intender si vogliono di moltissimi cristiani, che vivendo in seno alla Chiesa, e tra i misterj sacrati della religion nostra santa, giacciono non pertanto in foltissime tenebre d' infedeltà. Portano, è vero, egli dice, portano il nome di cristiano; siedono in grembo alla fede; ne frequentano alcuna volta i misterj; usano a quando a quando alle chiese; ognuno gli ha per fedeli, e tali pur sono al sembiante, ma nella verità, e nel fondo assolutamente nol sono: *Intra Ecclesiam sunt specie, extra Ecclesiam conversatione*. Nè ciò solamente in un cotal senso abusivo, perchè vivendo co-

sto-

ftoro da infedeli difdicono colle opere la religion, che profeffano colle parole; ma ancora in un fenfo più determinato, ed efpreffo, cioè che quella fede fteffa, che nella jattura totale di ogni dono fovrano era pur loro rimafta, ficcome tavola eftrema, a cui attaccarfi nel naufragio, la gittano finalmente ancor effa, nè l' hanno più: *Per hoc, quod nequiter vivunt, & illud perdunt, quod falubriter credunt.* Però appunto, che dannofi ad una maniera di vivere sfrenata al tutto, e dirotta, a tal fi conducono di perdere finalmente il fublimiffimo dono, e 'l facrofanto depofito della lor fede. Nè a ciò ottenere, profegue opportunamente il mentovato Pontefice, nè a ciò ottenere richiedefi, o che levifi loro intorno alcun turbine impetuofo di perfecuzione, o che i tiranni ritornino dei primi fecoli, o che fieno tratti al cofpetto di un rabbiofo Proconfole, o che vegganfi fchierate innanzi da un feroce carnefice le mannaje, gli eculei, le catafte, le croci; a cotai paragoni cedevano alcuna volta vinti, e fopraffatti dall' acerbità del dolore i primitivi fedeli. Ma al prefente *etiam perfequente nullo ad perfidiam dilabuntur*: nel cuor della Chiefa, ed effendo per tutt' intorno un allegro fereno, ed una placida calma di religione, fenz' urto, che gli fpinga, fenza minaccia, che li combatta, fenza timore, che li folleciti, prevaricatori divengono, prevaricatori viliffimi della lor fede. Perchè, udite la ragione belliffima, che il Santo ne arreca; non è folamente il dolore, che all' apoftafia conduca; più affai del dolore conduce all' apoftafia il piacere, la corruzione del cuore, la perverfion del coftume, l'abito del peccato: ciò val di tiranno; ciò val di carnefice; ciò vale d' ogni più ftrano ftromento a far degli apoftati, comechè non conofciuti; con una fola diffomiglianza, cui pregovi fare confiderazione: cioè, che dove que' defertori primieri della criftiana milizia perdevano la loro fede difdicendo efternamente quella religione, che non pertanto internamente credevan verace, e ciò folo per vile temenza de' patimenti, che n' efpugnavano la volontà; perdono la loro fede i fecondi difcredendo internamente quella religione medefima, ch' efternamente profeffano; e ciò folo per attaccamento ai piaceri, che loro pervertono l' intendimento. Percíocchè offervate, come avvenga di fatto, e in qual maniera fi compia cotefta orribile ftravaganza. In quella maniera, che la virtù della fede, quantunque afpettifi allo intelletto, pure incomincia dalla volontà, che applica l'intelletto alla contemplazion dei motivi, onde la religione è credibile; e poi gli comanda di crederla, pofciachè effo l' ha conofciuta evidentemente credibile; così la mifcredenza, benchè rifegga nell'intelletto, che dinega, e rigetta la verità, incomincia ella pure dalla volontà, che conduce l' intelletto a quelle cofe difcredere, che le torna a vantaggio, che non fi credano. Poich' ella la volontà pervertita incomincia ad avvederfi, che la fua fede la turba, e le fa difagio, e contrafto, perchè non compianfi in pace le fue voglie; prende il partito di guadagnar l' intelletto, e condurlo pian piano a quello negare, e difcredere, che la incomoda. Adunque gli tien da prima lontane quelle terribili immagini, che gli apprefentano le verità più temute della religione, e lo sfoga tanto, e lo diftrae, e lo diffipa, che ad effe preftar non poffa la debita riflffione; poi gli mette ftudiofamente dinanzi quegli argomenti fallaci, e quelle apparenze ingannevoli, di che fi copre, e travifa la falfità; quindi avvien di leggieri, che l' intelletto offufcato dalla paffione, e circondotto, e tradito dalla volontà a dubitare incominci, e paffi poi a difcredere; e un uomo per tal maniera di viziofo ch' egli era precifamente, tutt' improvvifo fi trovi, e viziofo, e infedele: *Per hoc quod nequiter vivunt, & illud perdunt, quod falubriter credunt.*

Io non vo' qui entrare in più minuta difamina, e le qualità ricercare di quefta medefima mifcredenza, e s'ella giunga per avventura a trasformare un cattolico in deifta, in ateo, in materialifta, in fettario: dico precifamente, che a tal fi giunge per molti di perdere effettivamente la fede con veri, e gravi peccati d' in-

d'infedeltà. E per venirvi in ciò stesso il mio pensier dispiegando col secolare costume, egli è innegabile, o Cristiani miei cari, che nell' uso, e nella comunicazione col mondo si ascoltano, e veggono delle cose, che d'animo viziato, e di pervertito intelletto fanno indizio assai chiaro, nè punto ingannevole conghiettura. Segni d' infedeltà io chiamo certe massime di costume, che corrono tra i libertini, e nell' uso del conversare soventemente si usurpano: ciò sono, che l'onor va rifatto per qual maniera che sia; nè possa mai essere che piccolezza di animo il perdono delle ingiurie: ciò sono, che di certi peccati non voglia farsene conto; perchè Dio conosce la miseria del fango, onde siam lavorati: ciò sono, che tanto alcuno è felice, quanto egli possiede di riputazione, o di roba: ciò sono, che la provvidenza, che regge le pubbliche sorti, e private, è la destrezza, e la forza, e la capacità di chi vale: ciò sono, che la continenza evangelica, e la povertà volontaria sono solamente il partito d' infermi spiriti, e bassi, che il mondo lasciano, e sprezzano, perchè mezzo non hanno da riuscirvi bene: massime erronee, massime scandalose, massime dirittamente contrarie alla morale santissima di Gesù Cristo, e ch' io non veggo, come adottare si possano, senza che d' infedeltà non si pecchi, e'l Vangelo non si discreda. Ma andiamo più oltre nella ricerca intrapresa, e della nostra fede, giusta il suggerimento apostolico, prendiamo paragone. Segno d' infedeltà io chiamo il niun conto, in cui tengonsi, anzi l' irriverenza, e'l disprezzo, con che da molti si trattano le più reverende cose, e Divine. Perchè, ditemi, quante profanità si commettono egli nel luogo santo, in vista a quel Signore stesso, che vi risiede? Che rispetto si porta più mai da' laici al sublimissimo grado de' sacerdoti? A quale segno di avvilimento non sono essi giunti nell' estimazione di molti gli Ordini religiosi? Ma che dico gli Ordini religiosi? Quelle azioni stesse, che più dappresso riguardano la nostra santissima religione; le private divozioni, le pubbliche pratiche di pietà, la frequenza stessa de' sacramenti, non sono forse venute appo molti l' argomento, e lo scopo d'irreligiosi motteggi? Concedetemi di venire ancora più innanzi nell' impreso divisamento. Segno d'infedeltà io chiamo, quella volgar presunzione, con che uomini e donne, anzi che di Scritture, e di Padri, di novellisti impuri intendenti, e d' insipidi romanzieri, fidatamente intrapongono i lor giudizj in materie gravissime di religione; e i profondi misterj, ch'eran serbati altre volte alla considerazione soltanto de' più riputati Dottori, in agevole trattenimento son volti di secolari oziose conversazioni. Muovonsi arditamente quistioni di più alto foro, e riposto, che il laico foro non sia. Chiamansi in dubbio le tradizioni più ricevute della venerabile antichità, e certe pie, nè irragionevoli persuasioni, che allignano tra i fedeli, pregiudizj si appellano d' un'educazione indiscreta. Si accolgon bramosamente, e apertamente si spacciano ree dottrine a noi spirate, e trasmesse da oltremonti, e gli autori commendansi che le insegnano, e i libri, che le contengono, si procacciano, e voglia Iddio, che a leggerli non valga d'incitamento, e di stimolo la legge che li vieta. Io chiamo da ultimo segno d' infedeltà un certo spirito di secolare politica, che prende le verità cristiane come opinioni probabili de' teologanti; che la religione considera, quasi un governo civile alla bellezza ordinato, e alla quiete del mondo; che le Ecclesiastiche constituzioni, e Divine riguarda, siccome leggi provvidamente introdotte a tenere il volgo in dovere, e la pubblica tranquillità conservare.

Esagero io forse in così orribile dipintura, o non anzi colori smorti son questi, e tratti sparuti più e leggieri, che al merito dell'oggetto non si conviene? Voi che usate col mondo, ne giudicate; che il costume accennato io l' ho anzi appreso dai libri, che non dal mondo. Amerei ben d' ingannarmi, e vorrei anzi essere sopra le cose esposte uno zelator eccedente che uno storico veritiero: questo però affermo con indubitata cer-

tezza, che pochi, o molti, che ſe ne trovino di così fatti cattolici; però appunto van divenendo infedeli, perchè già ſono malvagi. Egli è Dio ſteſſo, che lo aſſicura: *Gens quæ . . . . nec recepit diſciplinam: periit fides, & ablata eſt* (*Jer. 7. v. 28.*). Qualunque a lungo andare, della ſanta ſua legge ha obbliata la diſciplina, ha poi perduta la fede: *Periit fides, & ablata eſt.*

SECONDA PARTE.

Il parlare da me tenuto finora, intendo, che a due claſſi di uomini riuſcir poſſa di utilità, e di profitto: gli uni ſon quelli, che vanno guaſtandoſi nel coſtume, perocchè in loro s'è illanguidita la fede; gli altri ſon quelli, che van perdendo la fede, perocchè in loro s'è di già guaſto il coſtume. Or eccovi per ambedue il rimedio al male, di cui infermano, corriſpondente e proporzionato. Avvivino i primi la fede, che toſto ſarà corretto il coſtume; correggano i ſecondi il coſtume, che toſto vedran rinvigorita la fede. Mi ſpiego: in cui va guaſtandoſi l'intendimento, la cura vuolſi cominciare dal cuore; e in cui va guaſtandoſi il cuore, s'incominci la cura dall' intendimento. Prima propoſizione: in cui va guaſtandoſi l'intendimento, la cura vuol cominciarſi dal cuore. Perchè ditemi, che può pur eſſercene alcuno da ſimil morbo compreſo, ditemi di buona fede, o Fratello: le affettate incertezze, e le dubbietà volontarie, che nodrite ripoſatamente nell' animo, i perverſi, e traviati giudizj, che ſpeſſe volte formate tra voi ſteſſo, la libertà del parlare, e l' indifferenza, che nell' operar dimoſtrate in fatto di religione, aſſai eſpreſſo cenno mi fanno, che la docilità a voi manca, e la fermezza, e l' univerſalità della profeſſion della fede; doti tutte, che ſono a lei neceſſarie, perchè ci viva, e ſuſſiſta. Or d'onde, io cerco, d'onde in voi è venuto un così fatale diſordine? Quali ne ſono ſtati i principj? Quale il progreſſo, e quale da ultimo il compimento? Se non volete mentire a voi ſteſſo, dal limaccioſo fondo del cuore ſi è ſollevata la nebbia, che creſcendo vieppiù, e ingroſſando vi ha l' animo finalmente di palpabili tenebre ricoperto. Finchè ſiete vivuto in iſpirito di criſtiano fervore, quelle coſe coſtantemente operando, a che la ſteſſa religion voſtra vi obbligava, ſi è in voi tenuta viva la fede. In tale ſtato, ſebbene aveſte a durare fatica, la voſtra fede ſteſſa vi confortava colla ſperanza dolciſſima delle ſempiterne retribuzioni; e quindi a lei vi univate più ſtrettamente, ſiccome a pura fonte di gioja, ed a pegno certiſſimo d'indefettibile felicità. Ma rattiepidito, che in voi è ſtato da prima, e poi eſtinto del tutto il fervore dell' opere virtuoſe, e per tal verſo corrotto il cuore, o viziato il coſtume, che coſa vi avvenne? Siccome in queſto ſtato novello la voſtra fede non vi poteva più eſſere di alleggiamento, e conforto; ma vi gravava ben anzi con minacce terribili, e con rimbrotti amariſſimi vi compungeva, voi toglieſte il partito di liberarvene, quantunque a ciò, ch' io ne penſo, non utilmente. Perchè l' avete ſibben percoſſa di molte piaghe e profonde la fede; ma ſemivivo ancora e ſpirante ſi muove per entro a voi, e ſi agita il ſanguinoſo cadavero di lei, e v' inquieta, e vi turba, e del pericoloſo voſtro ſiſtema vi ammoniſce.

Or eccovi quello, che a voi conviene di fare, dove uſcire vogliate da quello ſtato infelice, a cui vi ſiete ridotti: *Memor eſto*, così ad un Veſcovo della vocazion ſua dimentico ſcriveva l' Apoſtolo S. Giovanni, *memor eſto unde excideris ..., & prima opera fac* (*Apoc. c. 2. v. 5.*). Sovvengavi primamente, da quale poſto ſublime, e da quanto felice ſtato, e lieto ſiete voi decaduto. Richiamate al penſiero la placida calma, la gioja ſincera, e i dolciſſimi affetti di confidanza, e di gaudio, che vi ſi muovevano in cuore, allora quando camminavate indefeſſi dietro ai lumi chiariſſimi di voſtra fede: *memor eſto unde excideris*. Poi ſtudiatevi di riaccendere ſubito il primo rattiepidito fervore, e di rimettervi nell' uſo pronto, e ſollecito delle opere criſtiane: *prima opera fac*. Ricorrete ſoventemente al Signore colla divota preghiera; rendetevi fa-

famigliari gli esercizj, e le pratiche della religiosa pietà; adoperate carità, e misericordia in verso dei poverelli; usate a quando a quando alcun atto di corporale mortificazione, che per tal via, e non per altra può ella in voi animarsi, e novellamente rivivere la fede mortificata: *prima opera fac*.

Così l' Angelo del Signore assicurò già Cornelio, che l' odoroso incenso della preghiera, e i clamori dei poveri per esso lui sovvenuti, e l'onorevole testimonianza di probità, ch' egli godeva nel pubblico, gli avevano trovata grazia appo Dio, perch' Egli d' un largo, e solennissimo dono d' intelligenza, e di fede lo riempiesse: *Orationes tuæ, & eleemosynæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei* (*Act. c.* 10. *v.* 4.). Imitate adunque, o Fratelli, le fervide, e religiose maniere di questo savio Centurione, il quale, comechè ancora gentile, ci assicura S. Luca, ch' era pieno di riverenza, e di timor verso Dio, attento al governamento della sua casa, moderato, e discreto nel costumare coi prossimi, sovvenitore compassionevole dei miserabili, e costante ed assiduo nella pratica dell' orazione. Adoperate voi altrettanto, che vi sarà Dio cortese della sua grazia. Svaniranno le dubbietà, e le incertezze, che v' inquietano; si ammollirà ad un tratto la durezza del cuore, in cui di essere vi trovate; si aggiornerà nella mente, ch' ora è di tenebre ricoperta; vi sentirete da ultimo così investiti, e compresi dalle verità, e dalle massime della nostra santissima religione, che un sapore mirabile ve ne verrà, e alacrità, e vigore non più provato in addietro a correre lievemente le vie della giustizia.

Rimarrebbe di favellare a coloro, nei quali si va guastando il costume per essere in loro già illanguidita la fede: ma a questi mi riserbo di far ragione con un intero Discorso, in cui ho promesso mostrarvi ciò, ch' ella valga la fede alla santificazion del costume.

PREDICA VIII.

FEDE SANTIFICANTE.

INfra i moltissimi Santi, che dalla Chiesa distinguonsi col sommo onor degli altari, dice l' Apostolo Paolo, che si ritrova ad un tempo e somiglianza ammirabile, e una vera, e sensibile dissomiglianza. La dissomiglianza è creata dai disparati caratteri di virtù, di ministerj, di atti, in che dispiegasi, e pare la condotta, e la vita degli eletti: in ciò consiste la somiglianza, che un solo spirito sovrano investe, muove, e accende i sembianti, le fogge, i caratteri, avvegnachè molti, e diversi di tutti quanti i Santi, che stati sono, e saranno fino alla consumazione del tempo: *Divisiones gratiarum sunt: idem autem spiritus* (*I. Ad Cor.c.*12.*v.*4.). Raccolti celibi, e conjugati distratti; apostoli operatori, e solitarj contemplativi; conversatori piacevoli, e ruvidi romiti; poveri pazienti, e ricchi limosinieri; candide vergini; vedove tribolate; dottori profondi; illuminati profeti; martiri generosi, e possenti taumaturghi, le varie schiere son queste de' comprensori beati, e le cangianti divise, e le differentissime forme, in che si è mostrata, e tenuta la loro mortale conversazione: *Divisiones gratiarum, divisiones ministeriorum, divisiones operationum sunt* (*Ibid.*). Tal è la dissomiglianza dei Santi; dissomiglianza d' impegni, di grazie, di operazioni. Ora ditemi, o riveriti Ascoltanti, di questi Santi medesimi ne trovate oggi giorno pur uno fuori della romana cattolica comunione, incorporata, come favella l'Apostolo, coll' Autore stesso della santità, e stabilita, ed eretta sopra l' immobile fondamento dell' angolare pietra Gesù?

L' unità dunque, io dico, l' unità della chiesa, l'unità del battesimo, l' unità della credenza; a dir corto, la virtù, e lo spirito della fede, questa è l' anima, che informa per vero dire, ed avviva ogni più svariata maniera di santità: *Idem autem Spiritus: idem Deus: idem Dominus operatur omnia in omnibus* (*Ibid.*). Tal è l'identità dello spirito, che produce nei Santi la somiglianza. Or questo singolarissimo pregio di conducimento, e d' influsso, che in se tiene la fede a farci buoni, e perfetti, e santi di ogni guisa, egli è il grande soggetto, di cui vi son debitore. Poichè dunque vi ho mostrato, che la virtù della fede sestingue in noi, e distrugge coll' adoperar viziose, prendo oggi a mostrarvi, che la santità cristiana si crea in noi, e si genera dalla virtù della fede. A dare ordine, e luce all' oscuro, e vasto argomento, lo divido in quelle medesime parti, in che è stato sensatamente distinto e perfettamente compreso dal Tridentino Concilio: *Fidēs initium est, fundamentum, & radix omnis justificationis*. La virtù della fede la è tutt' insieme e principio, e fondamento, e radice della santità cristiana. Comprendete il valore delle appellazioni predette. Ella è il principio della santità; perchè questa non altronde incomincia, che dalla fede: ella è il fondamento della santità; perchè questa non altrove sussiste, che nella fede: ella è la radice della santità; perchè questa non altrimenti fruttifica, che per la fede. Più chiaramente, e più corto: la santità cristiana, che dalla fede riceve l' incominciamento, la fermezza, la fecondità: eccovi tutto il soggetto dell' odierno Ragionamento.

Che sia la fede il principio della santità cristiana, da ciò apparisce chiarissimo,

mo, ch'ella è una condizion necessaria, e per ordinamento sovrano essenzialmente richiesta a poter essere a Dio piacente e caro. Tal è il canone dell'Apostolo dall'unanime consentimento dei Padri, e da tutta quanta la Chiesa concordemente abbracciato: *Sine fide impossibile est placere Deo* (*Ab Hebr. 11. v. 6.*). Non è cosa possibile essere a Dio accettevole, ove non ci abbia la fede a mediatrice, e a foriera di amistà, e di grazia. Di quì è, che il S. P. Agostino i fatti egregj narrando degli antichi Romani, e l'onesto loro contegno, e l'adoperar generoso, però solo ch'essi mancavano di fede, risolutamente conchiude, che le coloro virtù, avvegnachè grandi, e magnifiche secondo le umane vedute, innanzi a Dio, e per l'anima vuote erano e nulle, e allo stabilito sistema di felicità sovrumana impertinenti e straniere. Or questo dono eccellentissimo, apportatore e compagno della Divina amicizia, che ai generosi Romani dal Signor fu negato, a noi Cristiani cortesemente compartesi senz'alcuna opera nostra. Conciossiachè come prima noi siamo dati alla luce pel ministero materno; ed ecco una madre migliore alla fede, e alla grazia ci partorisce. E in ciò è, o Fratelli, ch'io vi prego a considerare, e ad estimar condegnamente la predilezione amorosa del Signore Dio, ch'egli a distinzion di tanti nell'infedeltà conceputi, abbia noi assortiti a poter essere santi coll'essere Cristiani. Nati in grembo alla Chiesa, e da'genitori Cattolici procreati, non per incontro fortuito di naturali cagioni, ma per consiglio segreto d'una studiosa, e possente, e infallibile provvidenza, cortese mano, e sollecita ci ha recati bambini al sacro fonte. Quivi assisa sopra il vivifico battistero stavasi la Religione, e benchè noi fossimo per originale macchia svenevoli, e al cospetto Divino orribilmente deformi, il guardo inchinevole sopra noi ha rivolto, anzi al suo seno stesso ci ha raccolti qual madre; poi col fiato efficace delle Divine parole acconciamente intramesse a misteriosa lavanda, il cielo sopra noi ha dischiuso, e di là tratte, e nell'anima nostra introdotte la bella fede, e la celestial carità. Così fummo, o Fratelli, e incorporati colla Chiesa, e al Signore amicati, e santi fatti, e capaci d'indefettibile regno, innanzi di essere ragionevoli. O incomparabil ventura! O segnalato favore! *Non fecit taliter omni nationi* (*Ps. 147. v. 20.*). E possiamo noi ripensare a tratto sì fino del liberalissimo Iddio, che in noi non si desti, ed accenda una vivacissima riconoscenza?

Eppure udite: l'amicizia, e l'adozione Divina per virtù del battesimo fortunatamente avuta in sorte, la massima parte degli adulti cattolici, qual prima, e qual dopo, la gittano col peccato. Ma in ciò stesso osservate una prerogativa ammirabile della fede. Essa non è solamente il principio della santità nei bambini d'orginale colpa imbrattati; ma sì ancora negli adulti da' personali peccati infetti, e morti. Ciò è, che tutti, che nello stato si giacciono dell'abituale ingiustizia, non altrimenti si muovono ad una conversione verace, che della fede valendosi ad abile, ed opportuno stromento di tutti quanti gli atti, che la sostanza contengono della penitenza.

Entrate meco di grazia nel pensiero, e nel piano, che vi propongo. Giacea il mondo nelle tenebre avvolto dell'ignoranza, e da ogni sorta di vizj tiranneggiato: quando piacque al Signore di aprire sopra esso, e versare i tesori della sua grazia. Dodici pescatori sono all'uopo innalzati di annunziare una legge la più astrusa per i misterj, e la più severa per le massime, che ci avesse giammai. Spargonsi essi, e si dividono a tutti li termini della terra: città colte, e barbare spiagge risuonano della lor voce, e pel massimo d'ogni più grande miracolo, sono ascoltati, e creduti dai grandi, e dai piccoli, dagl'idioti, e dai saggi. Ed ecco alle impressioni ineffabili della novella credenza conversione di cose portentosissima: mutan costume le genti, e cangian la faccia dell'universo: la grandezza, la prudenza, la delicatezza, la superstizione si danno tosto per vinte alla debolezza, alla follia, al rigore, alla novità della croce: l'umiltà del-

dello spirito, l'annegazione dei sensi, la mortificazione della carne, l'odio di se stesso prendono luogo, e sottentrano all'alterezza, all'intemperanza, alla delicatezza, alla sensualità. Il mondo, a dir breve, infedele già, e malvagio diviene credente ad un tempo, e giusto, e costumato, e perfetto. Tal è stato il miracolo della fede, che il mondo ha vinto nell'atto stesso di convertirlo; *Hæc est victoria, quæ vincit mundum: fides nostra* (*I. Jo. c. 5. v. 4.*). Ora ciò, che avvenne dei peccatori infedeli colla predicazion del Vangelo, tutto dì si rinnova nei cristiani malvagi coll'applicazione, e coll'uso del Vangelo medesimo già predicato, e creduto. Perchè, ditemi, dove, quando, e per qual modo si compiono i più illustri, e durevoli ravvedimenti? Non penso io già, che nella contenzion degli affari, o nello strepito dei divertimenti, o nell'oblivione, o nell'ozio della mollezza infingarda. Sono questi per contrario i più usitati argomenti, onde s'inorgogliano le passioni, e l'appetito disfrenasi, e indura il cuore. Lo spirito della penitenza, di ordinaria legge Divina, non si concepisce altrimenti, nè non matura, e si schiude, che in circostanze, e per mezzi di lor natura indiritti a ricordare le massime della religione per la distratta vita dei sensi dimenticate. La lettura dei libri santi, l'ascoltamento divoto della Divina parola, il riguardoso ritiro, la solitudine taciturna, la studiosa, e frequente meditazione; questi sono i mantici, che dalla superna grazia agitati risvegliano la sonnacchiosa fede, e la raccendono in tanto, ch'essa per arcano modo ineffabile a nuova vita prepara le morte anime. Di quì è, che si formano quelle pesantissime idee, che fissano la fantasia inquieta, e in lei scancellano le immagini delle seduttrici apparenze. Di quì è, che balenano quegli accesissimi lampi, che tutto il bujo del tenebroso intelletto veder gli fanno, e sentire solennissime verità o non conosciute più mai, o di poi offuscate e dimentiche. Di quì è, che si mette nell'inferior appetito un palpitante ribrezzo, che la carne ricerca, e le ossa, e lo stimolo spunta delle terrene soavità, e all'amaritudine della penitenza lo configura, e dispone. Di quì è finalmente, che la volontà preparata da una operazione composta di fede viva, e di grazia confortatrice ondeggia prima, e ravvolgesi in affezioni contrarie di timor compuntivo, e di consolatrice speranza; poi si piega liberamente, e si muove alla detestazion del peccato, e questo strugge, e se purga nel divoratore fuoco, e vivifico d'una fervida contrizione.

Dico forse io cosa, che la dottrina non sia del Tridentino Concilio, laddove la giustificazione descrivesi dell'uom malvagio? Dottrina manifesta fatta, e sensibile per l'esperimento continuo dell'anime ravvedute, e per la pratica giornaliera dei tribunali di penitenza, e per i memori fasti dei ritiri, de'chiostri, degli eremi di convertiti illustrissimi popolati per opera della fede. Dico per opera della fede; perchè questo è il miracolo, che d'ogn'ora ella adopera nelle anime morte, incadaverite, fetenti, e pel naturale carattere del loro fondo al ben fare indisposte, e d'ogni senso sfornite di pietà, di religione, di Dio. Se in loro entra una massima, che l'involta fede sviluppi; se la sorta luce, e l'acceso fuoco sostengano esse, e vieppiù accendano, e crescano con opportuni argomenti di opere virtuose; voi le vedete cangiare voglie, inclinazioni, costumi, romper gli attacchi, rinunziar ai piaceri, gastigar le passioni, nè altro amare più, o volere, che i rigori, e le lagrime della penitenza. Sarebbe a desiderare, che molti fossero quelli, che in se stessi sperimentassero ciò, ch'io vi dico della virtù ammirabile della fede; ma che pochissimi ce ne abbia, non la fede, non la grazia, non Dio, l'indolenza vuol chiamarsene in colpa dei cristiani, che mal conoscono il superno dono, giacer lasciandolo miseramente, e languire in una accidiosa scioperataggine. Volgerò io dunque ad eccitamento vostro, e conforto l'esortazion dell'Apostolo, che da lui fatta a Timoteo per eccitarlo a fervore nell'Episcopal ministero, per voi, o Fratello, al più alto sco-

ro

po ſi dirizza di animarvi a riſorgere da morte a vita: *Recordationem accipiens ejus fidei, quæ eſt in te, admoneo ut reſuſciter gratiam Dei* (*II. Ad Timoth. c. 1. v. 5. & 6.*). Ah! Fratello, a quale ſtato infelice vi ritrovate voi mai! morto alla grazia, e accoſtumato al peccato, e ſotto il giogo incallito di una paſſion vergognoſa non tenete più oggimai nè ſenſo di ſervitù, nè deſiderio di libertà. Ma così cieco, e inſenſibile avete voi ancora un ſeme certo di vita, ſe voi avete la fede. Credete voi dunque, io dico, ciò che la fede v' inſegna del voſtro ſtato non meno, che del voſtro orrendo pericolo, l' inimicato Signore, l' incerta morte, l' interminabile eternità? Ma credere queſte coſe, e non uſcir dal peccato egli è un miracolo diabolico di ſtupidità, di furore, d' inſenſatezza. Convien dunque dire, che le crediate ſibbene, ma non le ricordiate voi mai. Ma dalla fede, o Fratello, voi non potete ricevere ajuto, ſe non ſolamente col ricordarlavi: *Recordationem fidei accipiens*. Ricordatela adunque, ma con tal rimembranza, che placida ſia, e tranquilla, e ſtudioſa, e inceſſante; che incontro a lei io sfido a ſoſtenerſi, ed a reggere la più infleſſibil durezza, e la più pigra indolenza. Toglietevi per tal oggetto al fracaſſo del mondo diſturbatore: chiudete le porte dei ſentimenti alle diſſipatrici apparenze: recatevi innanzi a Dio, e penſate, quale chi penſa per fede: ſoffrite, che queſta fede Divina vi ſcorga a mano, e vi conduca ne' cupi chioſtri ſotterra, e le fatali porte vi apra della prigione infernale, e le palpabili tenebre vi dimoſtri, e l' ineffabile fuoco, e i feroci miniſtri, e i gemiti, e le beſtemmie, e le ſtrida dei condannati; e queſto, dite, queſto è il luogo, che mi aſpetta: una ſubita morte, che m' incolga, io ci piombo all' iſtante per non uſcirne più mai. Ma egli è pur certo, che queſt' orrendo deſtino non è fermato così, ch' io nol poſſa cambiare. Ecco aperti i teſori della Divina bontà. Il ſeno, le piaghe, il ſangue, l' amoroſiſſimo cuore di queſto morto Signore gridano alto, e mi dicono, che ſe io voglio, ſon ſalvo. O viſta! O penſiero! O nuovi affetti Divini, in che il cuor mi ſi ſtempra di timor ſanto, di viva ſpeme, di pentimento amariſſimo, di ſoperchiante dolciſſima carità! Tal è l' economia, e il governo, che fa la fede di un' anima, in cui ſi metta, e ci regni; che le antiche voglie conſunte nuovi affetti in lei crea celeſtiali, e divini; e così ad eſſere la prepara e ſtanza, e tempio, e ſpoſa dello Spirito ſantificatore.

Ma tempo è di vedere quello, che in ſecondo luogo è propoſto, cioè che la virtù della fede non ſolamente è principio, ma è ancor fondamento della ſantità criſtiana, in quanto che dalla fede ci viene non più la virtù, e la forza per acquiſtarla, che la ſtabilità, e la fermezza per conſervarla: *Fides eſt initium, & fundamentum omnis juſtificationis*. Due maniere di tentazioni all' uomo dabbene intervengono, che or maggiore, or minore, ma ſempre alcuna forza gli fanno a traviarlo dall' impreſo cammino della giuſtizia. Le une lo nojano col dolore, che di ſoffrir è meſtieri per compiere alcuna opera virtuoſa, che dalla legge gli s' ingiunge: le altre lo adeſcano col piacere, che di cogliere agevol coſa ſarebbe, facendo alcuna opera vizioſa, che dalla legge gli ſi vieta. A queſte due claſſi tutte vogliono riferirſi le tentazioni, che il merito formano della criſtiana milizia, e l' inciampo della comune fralezza: tentazioni ambedue nel lor genere poſſentiſſime, eſſendo in noi l' appetito non men vivace e ſtizzoſo a fuggire ciò, che lo punge, che ſubito e violento a perſeguire, ed abbracciare quello, che lo contenta. Or io dico, che a tutte le tentazioni sì fatte ci ha Dio fornito nella virtù della fede riparo, ſcudo, difeſa e univerſale e ſicura. Concioſſiachè ella ſia, giuſta il penſier del Griſoſtomo, e cuſtode fedele, e pronta diſpenſatrice di tutte quante le armi, che ad uſo valgono di ſpirituale milizia: *Fides eſt armorum omnium diſpenſatrix, & cuſtos*. Facciamo però caſo; così il Santo viene per ſe ſvolgendo, e ſpiegando il ſuo penſiero; facciam caſo, che il piacere ſia quello, che vi combatta. La con-

dizion nobile, che voi avete sortita, il florido stato e magnifico, che vi è toccato, la dolce vita ed agiata, che conducete, le convenienze, che vi stringono, gl'impegni, che v'incolgono, i privati impieghi, ovvero pubblici, che sostenete, cento occasioni vi porgono, e mille inciampi vi tendono, perchè vogliate liberamente concedervi soddisfazioni disdette, o rilasciando le redini allo insofferente appetito, o violando i diritti della inflessibil giustizia, o contravvenendo ai dettami della compassionevole carità. Se ciò è, o Fratello, non altronde, dice il Santo Dottore, vuolsi il rimedio cercare, che dalla fede. Ponetevi a tal oggetto in pensiero quello, che delle cristiane virtù, e degli opposti vizj, e delle transitorie cose, e dell'eterne v'insegna la fede; e sopra tutto, che un lieve e passeggiero diletto con sempiterna pena atrocissima vien compensato, e punito: *Momentaneum quod delectat: æternum quod cruciat*. Con ciò solamente di una compiuta vittoria vi assicuro. Non è il piacere, voi dite, è piuttosto il disastro, che mi combatte. L'oscurità, in cui sono, la sanità cagionevole, il difetto delle sostanze, il pesante martello della temporale tribolazione, che con accidenti impensati, e con incessanti colpi mi batte, e logora; questa è la tentazione acerbissima, che mi fa prorompere nell'impazienza, ed uscire in querele men riguardate, e discrete, e che non mi reca per poco alla smania, al furore, alla disperazione. Ricorrete adunque, ripiglia il Santo, ricorrete alla fede, che alla pristina tranquillità vi riduca. Considerate a bell'agio ciò, ch'ella vi propone da credere, e della universale provvidenza, che Dio pratica colle creature, e del paragone, che prende de' suoi servi, e della corona, che ha promessa a coloro, i quali sossero perseveranti; e che una lieve, e momentanea tribolazione ci lavora un peso immenso di gloria; e che proporzione perciò non hanno le temporali passioni, che alcun duri, coll'interminabile premio, che lo aspetta: *Momentaneum quod cruciat: æternum quod delectat*. In somma, conchiude il Santo: *Multa immittit diabolus, multa concupiscentia, multæ sunt ratiocinationes, multæ desperationes; sed omnia vera fides reficit*. Io non vo' qui stare nojosamente scorrendo per tutte le tentazioni, che intervenire vi possono, che infinite son di numero, ed altre per istigamento maligno del tentatore, altre per interna mozione di concupiscenza, altre per fortuito incontro, o per ricerca studiosa di lusinghevoli obbietti son fabbricate, e composte; e quali di esse nell'appetito risseggono, quali appartengono all'intelletto, e quali a dirittura attaccano la volontà; ma ben vi dico fidatamente, e con certezza lo affermo, che quantunque sieno, e di qualunque maniera, vinte sono, e disfatte, ed al niente ridotte coll'uso pronto e sollecito della fede: *Omnia vera fides reficit*.

Però è, che l'Apostolo (*Ad Hebr. c. 11.*) volendo i convertiti novelli nell'intrapreso proposito confermare, e fortificargli, e sicuri contro ai pericoli, che gravi e molti si corrono della salute, alla meditazion della fede focosamente gli esorta, ed in prova della virtù molta, e della prodigiosa forza, che tiene, ritesse, e narra i fatti egregj, e le stupende vittorie, che sopra i nemici invisibili delle anime hanno per lei riportate gli antichi Padri. E per qui dirvi alcun tratto di quel sublime ragionamento e Divino, perch'io non veggo, che manco a noi si confaccia di quello, che a'primitivi fedeli si convenisse; Considerate, dic'egli, il paragone severo, che Iddio prese dal servitor suo fedele, e vostro santissimo progenitore, il grande Abramo. Dispone da prima, che tal compagna ei si abbia, la quale sterile sia ne'giovani suoi anni, e vuol nondimanco, che certo frutto ne speri nell'ultima decrepitezza. Gli fa in appresso comandamento, che fuori esca dell'antico suo nido, e l'amico parentado, e la natia casa abbandoni, e a strana terra si porti da mostrarsegli per Lui stesso; e nondimeno per diserti luoghi ed inospiti, ed in mezzo ad infedeli popoli e barbari lo riconduce a più anni, senza mai assegnargli sicura stanza, e durevo-

le,

se, in cui poterfi raccogliere dal suo lungo pellegrinaggio. Lo fa Padre da ultimo col nascimento di un figliuolo veracemente miracoloso, ed in esso lo assicura della propagazion di sua stirpe; e poi comanda, ch' ei di sua mano stessa lo uccida, e a Lui lo presenti in sacrifizio odoroso di ubbidienza. Dio grandissimo, che dure prove, che terribili tentazioni! E a quanti, e a quanto pericolosi cimenti dovett' egli trovarsi questo gloriosissimo Patriarca in così strana condotta di provvidenza? Le vicende occorsegli nell' Egitto, i disturbi insortigli nella Palestina, l' amor della patria, le incomodità dei viaggi, l' incertezza dell' avvenire, i suggerimenti della natura, i lumi della ragione, e della religione stessa i fallaci, ma pur apparenti pretesti cospiravano concordemente a combatterlo, perchè o i superni voleri non eseguisse, o diffidasse per lo meno delle promissioni Divine. Ma la fede, dice l' Apostolo, riuscire lo ha fatto d' una sì varia, e diuturna, e terribile tentazione felicissimo trionfatore. La credenza vivissima, che Abramo teneva e del sovrano dominio, e della immancabile provvidenza, e della Divina infallibile veracità, ha operato in modo, ch' ei fosse presto ad abbandonare la patria, e nell' incerta pellegrinazione lunganimo, e pronto, e sicuro, e magnanimo in apprestare all' altare il pegno dolcissimo delle sue viscere: *Fide obedivit . . . . . Fide exiit nesciens quo iret . . . . . Fide obtulit Isaac*.

E Mosè, prosegue l' Apostolo, e Mosè, è egli uscito altrimenti, che per la fede dai cimenti durissimi, con che a Dio piacque di provarne la fedeltà, non col dolor combattendolo, siccome Abramo, ma colla tentazion del piacere? Potea egli vivere fra le grandezze, e gli agi d' una fiorentissima corte, e a suo talento disporre dei tesori inestimabili dell' Egitto, e somma autorità ottenere presso di Faraone, ed essere qual vero erede di Principessa regale riconosciuto, e trattato. E non pertanto di sua fede guernito questo incomparabile Israelita ha tolto a disconoscere francamente la figliuola di Faraone, eleggendo piuttosto di essere travagliato coll' umile suo popolo, che di godere la giocondità del peccato, e più assai estimando delle ricchezze, e dei titoli degl' idolatri la povertà, e il disprezzo del suo aspettato Liberatore: e per opera di questa fede medesima non ha temuta in appresso la potenza formidabile di Faraone; ma più pregiando i voleri del suo Signore invisibile, che non paventasse il furore di un visibil tiranno, dal profano Egitto uscì fuora, e condusse oltre mare il timido suo popolo per non più peste vie, o vedute di aperte acque, e sospese miracolosamente: *Fide negavit se esse filium filiæ Pharaonis . . . . Fide reliquit Ægyptum non veritus animositatem regis . . . Fide transiit mare, tamquam per aridam*. Così d' uno in l' altro va noverando l' Apostolo i più ragguardevoli personaggi dell' Ebraismo, ed ascrive alle fede, ch' essi ebbero, le illustri vittorie, che riportarono. Ma forsechè per differente maniera abbiano poi trionfato de' lor nemici invisibili i gloriosi campioni della santissima religion nostra? No, Fratelli, che loro ancora conviensi il lungo elogio bellissimo dell' Apostolo. Perchè, se fu un elogio storico per riguardo a que' Santi, che stati già erano nella Mosaica legge, profetico si vuol dire, che fosse per riguardo a' que' Santi, che vivuti sarebbono nella legge di Gesù Cristo. Girate però intorno gli occhi, e i martiri e i confessori moltissimi riguardate, che sono adorati su gli altari. Orribile spettacol bello! *Alii ludibria; alii verbera experti; alii vincula; alii carceres: lapidati sunt: secti sunt: in occisione gladii mortui sunt*. Altri voi ne vedete di vilipendio coperti, e grami di confusione; altri marcati, e guasti dalle battiture, altri orridi divenuti nello squallor delle carceri; altri lividi, e storpj pel peso enorme delle catene; moltissimi uccisi con mille ingegni diversi di svariatissime morti; chi arso nel fuoco; chi esposto alle fiere; chi soffocato dall' acque; quale pesto a bastoni; quale ammac-

maccato co' sassi; quale stracciato dagli uncini; quale strozzato col laccio; e tanti dal crudo ferro o segati, o tronchi, o divisi, o forati, o trinciati, o sparsi a brano a brano. E gli altri moltissimi, che al furore delle persecuzioni, non furono guari trattati più dolcemente: *In solitudinibus errantes, in montibus, & in speluncis, egentes, angustiati, afflicti*. Lungi della frequenza, e dagli agi, raminghi, esuli, solitarj, senza tetto a ricovero, senza panni a vestito, senza cibo a sfamarsi, e per soverchio di temporale miseria dalle interiori tribolazioni sollecitati, compunti, angustiati. Dio immortale! E che tempra avevano essi, e qual cuore, e qual corpo? Erano forse di ferro le lor carni, o come quella del bronzo, la forza dei loro petti, sicchè prestare potessero una tanto maravigliosa tolleranza a' tanti, e tanto inusitati martori, e invitti reggessero alle crudelissime prove, che di loro si sono prese? No, ripiglia l' Apostolo, erano uomini di frale creta composti; ma forti fatti, e invincibili dalla fede Divina, che gli animava: *Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones*. Varie sono le tentazioni, con cui vennero esercitati, ma sola ed unica la difesa, che vi opposero. La conoscenza, che avevano del rispettabile Divin dominio, l' estimazione, ond' erano penetrati delle disposizioni superne, e la credenza certissima degli eterni gastighi, e la vivissima persuasione delle sempiterne retribuzioni; la fede in somma, la fede, che professavano, incontro all' indigenza, all' infamia, al dolore, alla morte gli ha fatti forti, perchè non venissero meno nel travaglioso cammino della combattuta giustizia o per dolce solletico di piaceri, o per vile temenza di patimenti: *Vicerunt per fidem. Ideoque & nos*, conchiuderò coll' Apostolo, *curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum* (*Ad Hebr. c. 12. v. 2.*). Sanguinosissima guerra, o Cristiani miei cari, sanguinosissima guerra ci è proposta a durare, se decadere non vogliamo dalla figliuolanza Divina; sanguinosa guerra civile per intestino tumulto di sediziose passioni, che ci sconvolgono; sanguinosa guerra straniera per continuo contrasto di esteriori nimici, che ci assediano; ma corriam nondimanco alla pugna, che ci è presentata, di nostra fede santissima rivestiti ferocemente, ed armati, e il pensier fisso nell' Autor di essa. Avviviamo la conoscenza della sua Divina persona: rendiamoci colla considerazion famigliari le sue massime: non perdiam di veduta i suoi chiarissimi esempj, e i larghi premj promessi a' suoi servitori fedeli, e i gastighi terribili, che ha minacciati a coloro, che perdono la tolleranza: leviamo ancora gli occhi a quella nube fortissima di combattenti, che al loro Capo, e Maestro il testimonio han renduto d' una somiglianza perfetta, e per la vista continua della trionfatrice lor fede accendiamo la nostra, e dietro loro proviamoci a battagliare, a vincere, a trionfare.

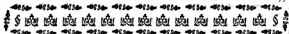
SECONDA PARTE.

Io dicea da ultimo, che la virtù della fede è la radice della santità, in quanto questa non altrimenti fruttifica, che per la fede: *Fides initium est, fundamentum, & radix omnis sanctitatis*. Ciò ha di proprio ogni radice non guasta, che la vita, e virtù sua distende lunghesso il tronco, e con lui, e per lui ai sommi rami sospinge quel nutritivo alimento, che in verdi foglie si spande, e si colorisce poi, e condensa in frutti eletti. E questo è il senso, in che vuol dirsi la fede radice della santità, in quanto ogni maniera di opere, in cui un giusto intrattiensi, religiose, civili, politiche, naturali, son cristiane, son sante, son meritevoli di retribuzione, qualora la fede dalla carità informata le comandi, le inspiri, le indirizzi, le ponga in atto. Comprendete questa pratica verità, o voi tutti, che nemici forse del vizio, e amatori dell' onestà, non vi guidate per fede, nè avete mai in veduta i sovrumani motivi della santissima religion nostra.

ſtra. Seguitemi ſu tal propoſito in un paralello ſenſibile, che vi preſento. Vi ha il giuſto di Dio, e vi ha il giuſto del mondo. Il giuſto del mondo è quegli, che uom oneſto ſi chiama con appellazione volgare: il giuſto di Dio è quegli, che chiamiam volgarmente, uom criſtiano e dabbene. Se al tenore guardate di lor opere eſterne, appena è, che diſtinguanſi; così ſono ambedue adempitori ſolleciti di tutti quanti i doveri, che alla ſocietà gli collegano: amici leali, compagni fedeli, padroni diſcreti, attenti alla caſa, applicati al negozio, zelatori del pubblico, ſovvenitori del povero, ſinceri, generoſi, politi, provvidi, coſtumati. Mirate, o Signori, quanto io doni, e conceda alla probità naturale: traſmettovi buonamente, che nelle apparenze, e in ſembiante la ſi pareggi, e confonda colla probità criſtiana. Ma oſſervate a vicenda le differenti radici, ond' ella eſce, e germoglia la sì uniforme condotta, e per loro inferite la differenza infinita dei due giuſti antidetti, e l' inutilità, o il valore di quanto eſſi muovono, e fanno. La natura è nell' uno; e nell' altro è la fede, che detta, che regge, che opera le azioni lor tutte quante. La diritta ragione, la probità naturale, la vanità, l' intereſſe, l' educazione, il coſtume, il temperamento, queſte ſono le macchine, queſti i principj, e queſti i motivi, che l' uom oneſto conducono in quanto adopera, e penſa: e il giuſto di Dio, dice l' Apoſtolo Paolo, che ha la fede per anima, ed oſſia ch' egli comandi, o che ſerva, o che penſi, o che parli, o che ſoffra, o che che altro ſi faccia, della ſola ſua fede reſpira, vive, e ſuſſiſte: *Juſtus ex fide vivit* (*Ad Hebr. c.* 10. *v.* 38.). Quindi, ſe giuſta la regola dell' Apoſtolo, i rami, e i frutti tengono la tempra, e l' indole della radice, da cui ſpuntano: *Si radix ſancta, & rami* (*Ad Rom. cap.* 11. *verſ.* 16.): le operazioni medeſime, che dalla fede animate danno al giuſto il diritto d' una retribuzione ſempiterna, per difetto di buona, e ſanta radice all' uom oneſto rieſcono d' un fuggevole frutto d' intereſſe, di compiacenza, di onore; ma per la vita eterna avvenire ſono inutili, e nulle. Eppure queſta bontà naturale la è l' oggetto, a cui mira, e il vanto, di che ſi picca e pregia il ſecolo coſtumato, e a che ſi dirizzan per uſo i ſuggerimenti, e le regole dell' educazione civile; e uom oneſto ſi dice e il ſoldato nel campo, e nell' affare il politico, e il cittadin nel commercio, e il mercatante nel banco, e l' artiere nell' officina; e ad eſſere uom oneſto confortanſi dai genitori i figliuoli, dai precettori i diſcepoli, e la giovinezza pieghevole dagli aſſennati vecchi. Ah ſchiavi vili del mondo! Voi dite di eſſere diritto uomo, ed oneſto; perchè non dite piuttoſto d' eſſere uom criſtiano? Vi ſa forſe male d' eſſere ſtati aſſortiti alla profeſſion del Vangelo? Non v' intereſſa egli niente il poter eſſere ſanti? Il miſtero del Crociſiſſo è forſe per voi un ſoggetto o di ſtoltezza, o di ſcandalo, come a' Giudei, e ai Gentili? L' eſtimazion degli uomini vi torna egli meglio, e più cara, che il piacimento di Dio? Non vi ſarà più differenza tra un oneſto pagano, e un criſtiano verace? Saranno inutili alla formazion del coſtume gli eſempj, e le maſſime di Gesù Criſto? L' idea della probità non la prenderem dai Vangeli, ma dai morali filoſofi, e dai ragionati romanzi? E noi poveri Predicatori a diſtruggere il vizio, e a commendar la virtù dovrem deporre la ſpada della Divina parola, e in quella vece brandire le debili arme, ed inferme della fallibil ragione, e della prudenza carnale? La croce, il paradiſo, l' inferno, l' eternità, queſte grandiſſime verità, che convertirono il mondo, non avranno più forza per confortarci a ben fare! Ah grande Iddio Salvator delle anime, e conſumator della fede, poſſiam noi altro fare, che a Voi ricorrere per ajuto! Il ſecolo coſtumato non manca forſe di probità, ma non ha punto di fede; di quella fede, che forma i ſanti, di cui vivono i giuſti, e che inveſte, e vivifica gli atti tutti, e le opere di un criſtiano. Egli è unito alla Chieſa per

ſa-

ſana, e vera credenza; ma da Voi diſunito di cuore, di ſpirito, d'intenzione. Però ſolamente gli è il ſecolo delle apparenze, di errori pieno, e d' inganni, ma di virtù vera, e di Voi mancante, e vuoto. *Adauge*, farò a Voi, o Signore, la preghiera già fattavi dai voſtri fedeli diſcepoli, *adauge nobis fidem* (*Lucæ* c. 17. v. 5.): purificate, accendete, animate queſta languida fede, che ci abbiamo, e così ci tornate il primo ſecolo della Chieſa, quando i fedeli per pura fede viviſſima ſi portavano in modo, che non ſi diſtingueva niente tra un criſtiano, ed un ſanto.

PRE-

PREDICA IX.

GIUDIZIO.

VI ha un mondo riprovato assai volte nelle Divine Scritture, che la Sapienza increata ne' suoi decreti ha fermato di volerlo per ogni modo distrutto o colla dolce efficacia de' suoi conforti, o colla forza invincibile del suo braccio. Mosse già Ella per questo effetto dal cielo in terra, e camminando tra noi visibile le vie tutte di verità, e giustizia, di condannarne avvisossi le operazioni malvage co' suoi esempj santissimi, e di avvilirne le massime co' suoi Divini ammaestramenti. Ma fatto non le venne di recare ad effetto il proponimento pigliato; che Ella fu anzi dal mondo vilipesa, tradita, recata a morte. Tornata in appresso, ed assisa alla destra del Divin Padre, che non tentò, che non fece a compier tuttavia il disegno di già formato? La missione visibile del santo Spirito, i ministri inviati ad ogni luogo, i Santi veduti d' ogni tempo, i miracoli operati d' ogni stagione, e sopra tutto il continuo ripartimento, e moltiplice dell' interiore sua grazia, ciò sono le macchine possentissime, che ha poste, e pone tutt' ora in opera al fine inteso. E pure cotesto mondo medesimo, non che darsele vinto, a dismisura è cresciuto, e moltiplicato in immenso, ed erettosi in regno non ha esteso per poco il suo iniquo dominio a tutti i termini della terra. Ma viva Iddio, a cui fallire non può l' indefettibil parola, ch' Egli nel giro dei tempi s' è pure un giorno serbato, in cui compier colla forza l' opera inutilmente tentata cogli argomenti piacevoli di molti secoli; giorno apertamente predetto da Gesù Cristo, siccome un giorno di vendetta, di collera, di furore, e in cui darcisi novellamente a vedere, non più in carne mortale, e qual già parve una volta umile, mansueto, affabile, pazientissimo; ma rivestito di gloria, e di terrore cinto, e di possanza ammantato, e di maestà: *Tunc videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate* (*Luc. c.* 21. *vers.* 27.). Or questo giorno, che noi ministri evangelici siamo in dovere di annunziare ai fedeli, a me non entra in pensiero, che come il giorno serbato a distruggimento, e a vendetta del mondo insano; non del mondo io parlo, che fu creato da Dio; ma sì d' un mondo, che dal peccato introdotto ha poi formato al peccato impero, e regno. Di lui è per appunto, che affermò il Signore, ch' Ei nol conosceva, che non pregava per esso, e ch' esso era già per se giudicato, e dannato. Riserbavasi non pertanto di venir un giorno in persona a vendicarlo, e distruggerlo di sua mano stessa, e così far manifesto, che niuna cosa resiste a' suoi voleri santissimi non meno in cielo, che in terra. Ciò ch' Egli farà certamente nella consumazione de' secoli; udite come. Questo mondo, se crediamo a Giovanni, egli è tutto riposto in illusione di sensi, in orgoglio di spirito, in concupiscenza di carne: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ* (*I. Joan. c.* 2. *vers.* 16.). Or eccovi per qual maniera sarà vendicato, e distrutto nel dì finale. L' incanto ch' ei formaci delle terrene apparenze, *concupiscentia oculorum*, sarà vendicato, e distrutto colla preparazione al giudizio: Primo punto. La presunzione, per cui levasi in alterezza, e in superbia, *superbia vitæ*, sarà vendicata, e distrutta coll' esecuzion del giudizio: Secondo punto.

La

La sfrenatezza, che 'l reca alle concupiscenze carnali, *concupiscentia carnis*, sarà vendicata, e distrutta colla consumazion del giudizio: Terzo punto.

Il fascino pervertitore delle mondane apparenze da tre cose è composto precisamente: ciò sono le bellezze innocenti della natura sensibile; il lusinghevole aspetto della parevole carne; le forme brillanti del secolo luminoso; e appunto in tutte tre queste cose sarà vendicato il mondo, e distrutto colla preparazione al giudizio.

Nelle bellezze innocenti della natura primieramente. Le tante fatture, che la faccia compongono dell'universo, dice l' Apostolo Paolo, ch' esser dovrebbono all' uomo di eccitamento, e di stimolo a conoscere, e ricordare il Facitor loro: *Invisibilia ipsius . . . . per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* (*Ad Rom. c. 1. vers. 20.*). Ma avvien anzi in contrario, ch' esse di se occupando gl' ingannevoli nostri sensi, creano in noi, e fomentano per la distrazion dello spirito la dimenticanza di Dio; onde l' Apostolo stesso ce le presenta, e propone, quasi angustiate, e costrette dalla necessità, in cui son poste di cooperare, e di servire alla depravazione di noi: *Omnis creatura ingemiscit, & parturit usque adhuc* (*Ad Rom. c. 8. vers. 22.*). Or da questa durissima necessità saranno pur liberate, che verrà Dio in persona a scomporle, a disordinarle, a distruggerle, che più non sieno d' inciampo, ma di confusione, e di spavento all' uomo prevaricatore. Il sole, così sta scritto, il sole si vestirà a bruno; volgerassi in sangue la luna; le stelle precipiteranno dal cielo; si metteranno le sfere in disordine; e l' aria, e i mari, e la terra saranno posti sozzopra per le più strane maniere, e per i segni più orrendi, che siensi mai operati in Gerusalemme, o in Egitto. Nè per tante, e sì notabili piaghe sarà ancora compiuta la purgazione pretesa. Ciò che ne' luoghi costumasi, dove allignato ci abbia alcun contagioso malore, che in quegli il fuoco intromettesi, perchè le guaste cose e corrotte arda, e consumi, e le macchiate ed infette ripurgi, e terga, lo farà Iddio nel mondo; che per entro alle sfere orrendamente infiammate balenando, verrà dall' altro l'eterno Divin furore, e fuoco a sinistra, fuoco spargendo a destra, fuoco mandando innanzi ad appianare la via, fuoco strascinandosi dietro a purgare le ceneri contaminate, farà un solo finale irreparabile incendio di tutte quante le cose prima create da Dio, e poi male usate dall' uomo.

Quando avvengano queste cose, o Cristiani miei cari, dicea già il Signore, che rimarransi le genti prima che arse dal fuoco, dallo spavento ristecchite: *Arescentibus hominibus præ timore* (*Luc. c. 21. vers. 26.*). Ma noi, dice l' Apostolo Pietro, noi intanto aspetteremo noi a ricrederci fino alla fine de' secoli, nè un disinganno ci formerem colla fede più profittevole, e saggio, che il necessario, ed inutile dei riprovati? *Cum igitur hæc omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse* (*II. Pet. c. 3. vers. 11.*)? S' egli è dunque certissimo, che verrà un giorno il Signore a dissipare, e disciogliere le apparenze bugiarde di questo mondo ingannevole, a sformarlo, a distruggerlo, a farlo in cenere; come dobbiamo infin d' ora staccarne il cuore, e la mente, e in esso portarci a guisa di uomini viaggiatori, che al termine del lor cammino affrettandosi non si lasciarlo punto da quegli oggetti arrestare, in che si avvengon per via: *Novos cœlos, & novam terram secundum promissa ipsius expectamus* (*II. Pet. c. 3. vers. 13.*). Così via tolte, e distrutte le bellezze innocenti della natura sensibile passerà Iddio in appresso a vendicare, e distruggere l'incanto a noi fatto dal lusinghevole aspetto della parevola carne.

Sonora tromba acutissima risveglierà coloro tutti, che dormono nella polvere: ma osservate, dice l' Apostolo Paolo, dissomiglianza incredibile di un medesimo suscitamento. I giusti ripiglieranno la carne forbita, tersa, leggiera, e d' inimitabili doti prodigiosamente guernita. La ripiglieranno gli empj putente, nera, pesante, e per istrane maniere orribilmente deforme. Anzi a più diritto parlare la virtù, ed il vizio daranno forma, e sembian-

biante ai corpi, che risorgeranno. Le affezioni onorate, e le vergognose passioni, a cui li corpi servirono, animeranno i loro volti, e loro concilieranno a vicenda o venerazione o dispregio, o abbominazione o amore.

Considerate di grazia questo cambiamento di sorti nelle apparenze diverse, in che mostrerassi la carne. Tante vergini, che i più segnalati vantaggi della cortese natura all' amore han pospostì della vereconda onestà; tanti penitenti, che i loro miseri corpi hanno macerati, e consunti co' più rigorosi digiuni; tanti solitarj, che lunghi anni han menati tra le vigilie, e 'l silenzio; tanti martiri battuti, pesti, strozzati, arsi, dilacerati daranno vista in quel giorno di eroine, e di regi, di onore cinti, e di gloria, e di vera, e d' incomparabil bellezza prodigiosamente ammantati, e faranno la maraviglia e 'l piacere di tutti, che li vedranno. E voi donne, voi uomini, voi delicati, voi molli, voi che vi lasciaste travolgere dai bagliori ingannevoli di una frale avvenenza, e dei corpi vostri formaste un vero idol di carne, cui adorare e servire, voi infelici, ci tornerete pure a rivivere, ma in sembiante quasi di orribili larve, e di puzzolenti carogne, divenuti però oggetto di abbominazione, e di ribrezzo a tutto il mondo.

E quali, io dico, fra sì diverse apparenze, quali saranno frattanto i sentimenti, e gli affetti dei peccatori, e dei giusti? O cara spoglia, diranno i giusti, o cara spoglia del mio corpo mortale tu mi fa grado dell' odio, che t' ebbi addosso: nol feci a caso, nè indarno, che sapeva io bene a quale sorte migliore ti riserbava. O cristiana modestia, che m' infrenasti gli sguardi! O salutar penitenza, che mi fiaccasti la carne! O chiese, o chiostri, o ritiri, che mi toglieste ai pericoli delle sovvertitrici apparenze! *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia* (*Ps. 29. v. 12.*). Voi siete, che il mio povero sacco mi logoraste, e rompeste, e mel tornate al presente più lieto, e più bello, ch' egli non fosse giammai. Ma quali saranno in contrario i lamenti, ed i gemiti dei riprovati? Questa, diranno, questa è la carne, che tu hai coltivata, e nodrita? E questo è l' amore, che hai tenuto per lei? Amore sconsigliato, e d' ogni odio verace più spietato, e crudele! Perchè non ebb' io la spoglia di un contadino, o d' un povero? L' avessi almeno per Dio così tribolata, e afflitta, come ho fatto assai volte per la vanità, e pel mondo! O fallaci apparenze! O sensi ingannati! O libertà maledetta, che mi ponesti in balia degli sviati appetiti!

Ma procediam nel cammino, e parliam dell' incanto, che a noi hanno fatte le forme brillanti del secolo luminoso punito anch' esso, e distrutto coll' avvenimento solenne di Cristo giudice. Che cosa è quello, o Fratelli, che il mondo pregia, e riguarda? Ricchezze, onori, piaceri. Questi sono gl' idoli, che col possente lor fascino così incantano i sensi, che i giudizj travolgono, e gli affetti governano delle genti. La povertà in contrario, la confusione, il dolore sono al mondo un oggetto di abborrimento, e di scandalo; altri non ne sostiene l' incarico; altri non ne conosce il valore; altri ancora sen ride, e motteggiane per ischerno. Ora egli è diritto, che il giudizio del secolo sia riformato, e disdetto. Venga Iddio in persona, e mostri aperto col fatto, che andò il mondo ingannato, nè a Cristo falliva la verità; e ogni lingua confessi, che grandi ed alti misterj furono ascosti e celati ai sapienti del secolo, e rivelati ed aperti a quelli che furono semplici. Già squillan sonore trombe celesti. Già folgoreggia dall' alto il segno della salute. Già prendon posto riverenti in alto gli Angeli. Già schieransi ne' fiammeggianti lor seggi i santi Apostoli. Tribù, genti, lingue dell' universo a terra a terra, che Dio sen viene. Eccola per entro ad un globo d' immensa luce vivissima l' Umanità sacrosanta del Redentore, e in Lei alteramente assisa la potenza, la maestà, la grandezza del Divin Padre. Giudei, gentili, atei, che il discredeste; eretici, scismatici, apostati, che il rinegaste; libertini, savj della vanità, spiriti forti del mondo, che il derideste, traete innan-

nanzi, e miratelo: E' desso, sì è desso, che già toglieste a bersaglio di vostre contraddizioni. Finchè l'udiste a bandire, siccome un Dio all' umor vostro contrario, professore di umiltà, maestro di continenza, legislatore di povertà, o nol voleste conoscere, o ricusaste per lo meno di ubbidirlo. Miratelo adesso vero splendor manifesto della sostanza del Padre, in nuovo abbigliamento di gloria, e in piena comparsa di maestà. Mirate, com' è venuta terribile la mansuetudine del suo volto, avvenente la deformità delle sue piaghe, luminosa l' abbiezione del suo corpo, onorata l' infamia della sua croce, gloriosa l' umiltà della sua legge.

Ricordami a questo luogo in buon punto degl'infelici figliuoli del Patriarca Giacobbe, che nelle mani trovandosi, anzi al cospetto condotti d' un Vicerè potentissimo nell'Egitto, udironlotutt'improvviso scoprirsi, e a chiara prova mostrarsi pel meschinello Giuseppe odiato già, e tradito, e sotterra posto, e venduto da loro stessi: *Ego ego sum Joseph, quem vendidistis in Ægypto* (*Gen. c.* 45. *v.* 4.). Al quale impensato rivelamento, dice lo storico, che la sorpresa, e 'l timore li rese tutti ad un tratto storditi, e mutoli: *Non poterant respondere nimio dolore perterriti*. Or tale io mi rappresento in quel giorno la maraviglia, la confusion, lo spavento de' soprappresi mondani, i quali udiranfi a dire da Cristo: *Ego ego sum*. Io sì, io sono il Signore bambino già, ed infermo, e povero, e lacero, e morto per cagion vostra. Io sono il Signore da voi rigettato ne' miei poveri. Io il Signore da voi vilipeso ne' miei ministri. Io il Signore da voi motteggiato ne' miei servi. Io il Signore da voi contrariato nelle verità, e nelle massime del mio Vangelo. *Ego sum*. Mirate adesso la fine della contraddizion sostenuta. Ricredetevi dei vostri torti giudizj: riconoscete l' inganno a voi fatto dalle secolari apparenze: sappiate, e vedetelo per voi stessi, che la sapienza del mondo in verità, e in effetto fu una solenne stoltezza. Dio immortale chi può spiegar con parole, o immaginare pensando l' impressione terribile, che farà negli empj codesto subito disinganno! I giusti no, che non avranno essi a sgannarsi d' error pigliato, ma sì a cogliere il frutto della costante lor fede, in evidenza piena ora rivolta, e a glorioso fin divenuta felicemente. Leveranno essi gli occhi al lor Divino Maestro; e lo sapevamo, diranno, lo sapevamo noi pure, che verrebbe un giorno il Signore a far giudizio del mondo, e sopra lui ristorarsi del suo onore oltraggiato. Ecco al fine avverate le promissioni superne, e soddisfatta l' espettazione dei Santi: *Narraverunt... iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (*Ps.* 118. *vers.* 85.). Il mondo voleva darci a pensare, ch' egli era un' insania il rattenuto e cauto procedere delle persone dabbene; che andavano in loro idea ingannati i poverelli di spirito; che quegli eran felici, che più potevano in roba, o per onori brillavano, ovver sollazzavano per piaceri. La povertà volontaria, la continenza evangelica, la semplicità cristiana, l'umiltà, la pazienza, il ritiro eran cose, che 'l mondo prendeva ad ischerno, e volgevale co' suoi parlari in proverbio; e noi, cen ricorda, noi ne fummo assai volte per gran maniera commossi, e non istette per poco, che trasportati non fossimo dalla corrente: *Mei pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei*. (*Ps.* 72. *vers.* 2.) La fede di questo giorno ci ha tenuti in dovere, e incontro a tutti i pericoli dei secolari giudizj, e delle mondane apparenze fermati, e retti. Eccoci al fine in sicuro: *Evacuatum est scandalum crucis*. (*Ad Gal. c.* 5. *vers.* 11.) Non ci è venuto meno il Vangelo: ha prevaluto il Signore: già trionfa la croce, e l' irragionevole scandalo, che di lei han pigliato i saggi pazzi del mondo, è sciolto, e vinto: *Evacuatum est scandalum crucis*. Così, o Cristiani miei cari, così al comparire primiero di Cristo giudice saranno essi divisi di massime, di sentimenti, di affetti i peccatori, ed i giusti: Quando, dicono gli Evangelisti, che usciranno gli Angeli a separarli ben anco e di destino, e di luogo congiuntamente: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. (*Matth. c.* 13. *vers.* 49.)

49.) Una riflessione ancora a questo final disinganno delle apparenze mondane, che ben lo vale il soggetto, che vi propongo. Al presente in che si fondan, dico io, in che si fondano essi li discernimenti del mondo? Appena è mai, che procedano dalla virtù, e dal merito. La stirpe, il posto, il titolo, le aderenze, il favore, ciò è, che rende gli uomini più riguardati, ovver meno. Ma non son queste le cose, che ci scerneranno in quel giorno. In quella guisa, che un accorto pastore la varia greggia in due schiere diverse trasceglie, e parte, ed una d' immondi capri forma, l' altra di pecorelle innocenti; la virtù sola, ed il vizio distingueranno appo Dio tra uomo, e uomo; e i giusti saranno posti a destra, ed i malvagi a sinistra. E secondo la divisione predetta; udite cose da farci per ifa fremere, e per pietà lagrimare; secondo la divisione predetta sarà cacciata a sinistra una gran dama di mondo, e una povera figlia del volgo sarà locata a destra; a sinistra un uom di toga, odi spada, e a destra un artigiano, o un bifolco; a sinistra un ricco avaro, ovver prodigo, e a destra un poverello, e un mendico. Un altero padrone vedrà pigliarsi la mano da uno spregevol famiglio; e ad un sottile politico andrà innanzi un semplice idiota; a dir corto i buoni sovrastaranno ai cattivi, nè più, nè meno. Dio di verità, e di luce oh son pure diverse le bilance del mondo da quelle del santuario! No che i vostri giudizj non si convengon coi nostri. Deh con quanto vantaggio vendicherete voi ad un tratto le illusioni, e gl' inganni di tutti i secoli! Ma noi intanto, o Cristiani miei cari, a quale banda ci troveremo? Saremo noi alla destra, o non piuttosto alla sinistra? O pensiero! O sospensione! O incertezza! Ma a quale banda, ripiglia qui S. Bernardo, siete voi al presente? A quale banda volete voi mettervi in avvenire? Seguirete voi ancora ad essere capri fetenti, o non prenderete piuttosto le sembianze, e 'l costume degli agnelli innocenti? *En propono in conspectu vestro hodie benedictionem, & maledictionem* (*Deut.* 11. *v.* 26.). Decidete voi fin d' ora del destin vostro avvenire, che Dio ha posto in man vostra le vostre sorti non meno, che il suo futuro giudizio.

Venini Quaresf.

Ma tempo è di vedere, che vendicato, e distrutto colla preparazione al giudizio il regno delle illusioni, *concupiscentia oculorum*, passerà Dio in appresso a vendicare, e distruggere coll' esecuzion del giudizio il regno della superbia, *superbia vitæ*: secondo punto.

L' orgoglio, dice S. Agostino, tutto quanto è fondato nell' ignoranza, per virtù della quale nè conosciamo noi stessi, nè siam conosciuti dagli altri. Scoperti agli altri saremmo spregevoli nell' estimazione loro; scoperti a noi stessi saremmo vili, ed abbietti nell' estimazione di noi. E ciò è per appunto, che farà Dio in quel giorno, giorno, giusta il parlare profetico, destinato a distruggimento, d' ogni erta cosa, e sublime: *Dies Domini super omnem superbum, & excelsum, & super omnem arrogantem* (*Is. c.* 2. *vers.* 12.).

E primamente scoprirà noi a noi stessi. Entrate meco nel fondo di questo terribile rivelamento, e l' evidenza, e la estensione, e la confusion sorvegnente ne comprendete. Un peccator mediocre, od un solenne malvagio, che fanno essi al presente della menata lor vita? Certi più segnalati disordini, che di se lasciano nell' anima un più profondo vestigio; e questi ancora vengono obliati col tempo; e confessati una volta appena più si ricordano; sicchè la nostra conoscenza par non ci porga a vedere, fuor solamente il presente. Or egli è allora, che voi tutto presenterà Dio a voi stesso: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam* (*Ps.* 49. *v.* 21.). Il passato si volgerà in presente; torneranno a rivivere i vostri anni trascorsi; l' età differenti del corso vostro mortale si uniranno in un punto di generale veduta; cento, e mille opere indegne sparse irregolarmente, e divise in venti, in trenta, in quarant' anni di vita prenderanno a così dir nel giudizio sembiante, e lingua, e si avventeran-

ranno a voi; e, Mira, diranno, mira infelice, che i frutti siamo, e le opere della tua mano: *Opera, opera tua sumus*. E quali fra queste, e quante voi ne vedrete, che non conosceste voi mai? Oh gl'infiniti peccati, che inabissaora, e nasconde l' irriflessione, in cui vivesi dalle persone del mondo! *Opera tua sumus*, diranno mille ommissioni evidenti de' più importanti doveri di religione, e di stato, a cui venisse voi meno o per accidia increscevole, che v'ha legate le mani a non sentir la fatica, o per maliziosa ignoranza, che v'ha bendati gli occhi a non vedere la luce. *Opera tua sumus*, diranno mille effetti dannevoli de' vostri esempli perversi, l' innocenza corrotta, la pietà avvilita, la fede smossa, il reo sostenuto costume, il libertinaggio introdotto negl' ignoranti, e nei deboli, tra cui avete vivuto senza misura, senz' ordine, senza riguardamento. *Opera tua sumus*, diranno mille conseguenze funeste e di particolari sciagure, e di calamità generali, che da voi son venute per un abuso colpevole di autorità e di potere a voi da Dio donato, non a rovina di alcuno, ma sì a bene di tutti. Queste, ed altre assai schiere di non dubbiosi peccati si stanno al presente, giusta il pensier di Bernardo, dissimulate, e coperte, che niuno le riconosce per sue; ma sortiranno in quel giorno dai nascondigli tenuti, e al suo autor presentandosi, qual divisa portassero, e a cui soldo esse fossero, mostreranno: *Prodient quasi ex insidiis, & dicent: Opera tua sumus*.

Nè solamente la storia delle vostre opere esterne, e sconosciute, o dimentiche, ma vi spiegherà Dio dinanzi il vostro cuore stesso, quel cuore io dico, che appena mai si conosce dalle persone più illuminate, e diritte: *Manifestabit consilia cordium* (*I. Ad Cor. c. 4. v. 5.*). Il cuor dell' empio, dice Isaia profeta, è somigliante ad un mare da' furiosi venti agitato, di cui altro non vedesi, fuor ch' egli è tutto in tempesta; nel rimanente dal sommo all' imo sconvolto, è sì volubile, e torbido, che nulla vi scernete per entro; e le onde stesse, che incessantemente s' incalzano, non prima vengonvi al guardo, che soverchiate, e sospinte da' sorvegnenti marosi già vi si tolgono di veduta: *Impii, quasi mare fervens* (*Is. c. 57. v. 20.*). Or questo mare procelloso tanto ed oscuro verrà allora appianato in placidissima calma, e tutto ciò che asconde nel seno, quasi come terso, e trasparente cristallo, offrirà al guardo animali, insetti, mostri, schifezze e infinite di numero, e svariate di qualità: *Mare magnum, & spatiosum; illic reptilia, quorum non est numerus; animalia pusilla cum magnis* (*Ps. 103. v. 25.*). Vedrete in lui li principj, e li progressi delle più vergognose passioni, e voglie impure, e gelosie inquiete, e ridicolosi progetti, e partiti, e misure, e disegni continuamente pigliati a contentarle, ed a crescerle. Vedrete le sottilità, e le malizie, gl' infingimenti, e le arti, con che cercaste ad ogni ora d' ascondere voi a voi stessi, e pel testimonio sicuro del vostro cuore stesso per veri vizj riconoscerete le supposte virtù. Vedrete, ch'era amor di quiete quel praticato ritiro; insensibilità naturale quella divozione apparente; durezza di temperamento quell' affettata modestia; malignità di natura quell' ostentazion di zelo; amor di eccellenza, ovver timore di censura quella probità, e drittura, che la vanità forma, e 'l carattere dei virtuosi del mondo. E a questa vista, o Fratelli, chi può spiegare, o capire la confusione importabile, che ne avrete? Argomentatelo per voi stessi dalla confusion salutare, ond' è pigliata talvolta un' anima penitente. Se chiara luce Divina tutt' improvviso vi cerca negli spirituali esercizj, e la coscienza vostra ad un tempo, e la deformità del peccato vi scuopre, e mostra, ne rimanete per gran maniera confusi; la vergogna vi grava addosso, e vi carica d' un peso immenso; vi par d' essere la più vile cosa, ed abbietta, che ci abbia al mondo: eppur questa luce, ella è luce di fede precisamente, incontro a cui assai possono e la naturale ignoranza, e i popolari giudizj, e le costumanze mondane, e le sovvertitrici passioni. Che sarà dunque, io di-

stico, quando il Signore in persona ci farà balenare alla mente tutta quanta la luce del suo stesso volto; luce di manifesta evidenza, e di luminoso meriggio; luce, che dissiperà all' istante tutti quanti gl' ingombri della verità; luce, che avviverà nello spirito le idee smarrite della soprannaturale onestà; luce, che ritornerà al peccato le sue originali sembianze, e farà sentirci la vergogna, e l' infamia inseparabilmente attaccate all' adoperare malvagio.

Or qual ch' ella, e quanto sia per essere pesante, nera, ineffabile cotesta medesima confusione, egli è pur certo, o Cristiani miei cari, che sarà cresciuta, e moltiplicata in immenso dal pubblico testimonio, e solenne di tutte le ragionevoli creature: conciossiachè un malvagio non solamente a se stesso, ma debba pur egli essere e rivelato, e dimostrato a tutto il mondo: *Ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam* (Nahum c. 3. v. 5.). A comprendere il peso di questa gran verità venite meco facendo sull' argomento intramesso due riflessioni, e non più; l' una al numero sterminato degli spettatori, a cui saremo manifestati; l' altra ai sentimenti, e agli affetti, che verso noi avranno questi medesimi spettatori. E primamente osservate al numero sterminato degli spettatori. V' ha degli spiriti alla vergogna sensibili per così strana maniera, che in qualche fallo caduti a loro grande sciagura non lo affidan tampoco all' orecchio d' un confessore, ed amano anzi di vivere in rimordimento continuo di agitata coscienza, e in manifesto pericolo di loro eterna salute, che di soffrire per un momento la confusion passeggiera d' una salutar confessione; nè questo è difetto o d' inesperti figliuoli, o di vereconde donzelle precisamente, ma sì di donne, e di uomini per avventura non pochi. E pure trattasi di manifestarsi a persona, ch' è insieme giudice, e padre; e che la bocca ha fermata col più reverendo secreto, che ci abbia al mondo. Che se avviene, come avvien qualche volta, che a certi insigni malvagi leggasi pubblicamente il processo de' loro enormi misfatti, ne rimangono anch' essi per gran maniera colpiti; non ardiscono di sollevare gli occhi; stansene col capo chino; mostrano apertamente col fatto, che più li cuoce, e li grava la confusione presente della lor pubblica infamia, che l' espettazione non dubbia del lor imminente supplizio. Or qui è per appunto, che si vuol far conghiettura della confusione infinita d' un peccator miserabile scoperto, mostrato, e sottoposto agli occhi di tutto il mondo: *Ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis confusionem tuam.* No, dice Iddio, non è più a veduta di alcun uomo discreto, ovver di piccolo numero di nazionali, e domestici, o dentro il distretto d' una città, o d' una provincia; ma sì verranno al cospetto di tutte quante le genti le vere vostre ignominie. Tutti, niun lasciatone fuori, vedranno svelata, e riversa la vostra immonda coscienza; non avrete agio, ovver luogo a ripararvi, e nascondervi dal lor crucioso cospetto; sopra voi faran volti così i pensier, che gli occhi di tutto il mondo. E in questa fiera, e terribile situazione, che farete voi mai, che direte, o peccatori Fratelli? Invocherete, sono i Profeti, che 'l dicono, invocherete la morte, che vi uccida; farete prieghi alla terra, che v' ingoj; direte ai sassi, ed ai monti, che venganvi in capo, e vi schiaccino. Ma le farnetiche voglie, e i furiosi trasporti saranno indarno, che fermi al posto, e immobili dovrete voi sostenere i riguardamenti non vani di spettatori infiniti nella contemplazione sospesi dei vostri eccessi. Dico i riguardamenti non vani. Imperciocchè, ascoltate: durante il corso di questa vita mortale, avvegnachè sia alcun uomo enormemente infamato, e quasi tolto a scopo di contraddizione e di scherno, egli ha sempre un buon numero di congiunti, o di amici, che del disprezzo del Pubblico per alcun modo il rifanno colla compassione privata; e senza questo ce ne ha sempre parecchi, che non avendo interesse nelle ini-

quità d' un malvagio, contro lui non rivoltansi per censura. Ora io dico a vicenda, che sarà tutto il contrario in quella fatale giornata di rivelamento, e di vendetta. Non ne avrete pur uno, che all' infortunio vostro sia o compassionante pietoso, o indifferente riguardatore. Saranno tutti ad un tempo e testimonj irrefragabili, e condannatori implacabili così dell' empietà, che dell' empio. A sentire alcun poco la verità, e la forza della riflessione antidetta, portate meco il pensiero a quell' Acano infelice, di cui sta scritto in Giosuè, che di grave fallo convinto, e giusta la legge dannato ad esser pesto, e sepolto sotto un nembo di sassi, così di subito, come lo ebber tratto sul posto dell' ordinato supplizio, tutti del popolo santo a lui si strinsero intorno pel ministero ferale, amici, congiunti, stranieri, laici, sacerdoti; niuno v' ebbe infra tanti, che nol togliesse a bersaglio d' un colpo enorme: *Lapidavit eum omnis Israel* (*Josue c. 7. vers.* 25.). Or tale vi rappresentate a quel giorno un riprovato infelice in certo, e sensibile segno proposto all'indegnazione di tutti. Sudditi, amici, congiunti, estrani, nimici si armeran del lor sasso, e nel peccator collimando sel prenderanno a soggetto di un generale, e terribile percotimento. I giusti presentemente inchinati a scusar le mancanze e le calamità addolcire degl' infedeli fratelli, vestiran gl' interessi della Divina giustizia, e vi faranno imputamento, e vergogna della sciagura vostra non meno, che della vostra malizia. Ed ecco, diranno, ecco l' uomo, che non ha posto il pensiero, nè la fidanza ha collocata nel suo vero Signore, ma altri Dei s' è formati, la carne, la vanità, la bugia: vengano adesso questi falsi padroni, e tragganvi, ove sieno da tanto, dalla necessità, che vi stringe: *Surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant* (*Deut. c. 32. vers.* 38.). Nè per essere involti da un comune destino lasceranno per questo di rampognarvi, e confondervi li peccatori, che i loro ai vostri clamori e ripigliando, e giungendo, e doppiando, Noi, diranno, noi fummo gli stolti, noi vili, noi insensati, che siam dal cammino della verità traviati; cui la luce non parve della giustizia, nè forse il sole dell' intelligenza: abbiamo corse, e ricorse le vie larghe, e piacevoli della perdizione; ma che ci valgono in oggi o gli onori fortiti, o le profuse ricchezze, o i contentati appetiti? *Transierunt omnia... in malignitate autem nostra consumpti sumus* (*Sap. c. 5. v. 9. & 13.*). Ogni cosa è finita, e che siamo al presente irreparabilmente perduti, ciò non è d' altrui, ma della sola nostra malizia: *In malignitate nostra*. Ma più assai, che i rimbrotti del peccatori, e dei giusti, quelli saranno amari, e piccanti degl' infedeli, e dei barbari: *Viri Ninivitæ surgent in judicio... & condemnabunt* (*Matth. c. 12. v. 41.*). E questo, diranno, questo è il popolo, l' eletto popol di Dio? Ma qual vantaggio, infelici, della religione augusta, che v' ha da noi separati, se con noi v' ha confusi la libertà, e il disordine? Voi rapaci, voi violenti, voi molli, voi adulteri, come si è tra le genti? E questo è il pregio della fede santissima, che professaste; questo è il frutto del magistero Divino, che vi condusse; questa è la gloria de' sacrosanti misterj, che furono a voi confidati? Ah che se in Tiro, e in Sidone ci balenava la luce, che nelle vostre contrade mai sempre ci risplendette, noi certo ne avremmo noi profittato a penitenza, e a salute! Così, o Fratelli, così i giusti, così gli empj, così parleranno da ultimo gl' infedeli, nè voi avrete frattanto cosa a ridire in contrario, che riconoscerete come giustissimi li rimproveramenti, e gl' insulti di tutto il mondo.

Or quì è finalmente, che in considerazione, e in veduta del ragionato argomento quello vi chieggo, che già cercava il Signore a' suoi circostanti discepoli: *Intellexistis, intellexistis hæc omnia?* (*Matth. cap. 13. vers.* 51.)

Le intendete, o Fratelli, queste verità tremendissime? Comprendete voi ciò, che sia un peccatore, svergognato nella valle di Giosafatte? Un peccator conoscen-

scentesi di per se, e riconosciuto da tutti? Un peccatore a' proprj occhi insoffribile, e agli altrui importabile? Un peccator divenuto lo scherno, l' avvilimento, l' infamia d' un mondo intero? O donne, o uomini delicati tanto, e sensibili in materia, ed in fatto d' estimazione e d' onore, perchè non usate a salvarvi i pregiudizj, e le massime, di cui usate a dannarvi? Voi siete usi di dire, che un uom senz' onore gli è un uomo perduto. Io nol disdico, e consentolvi. Ma s' egli è così, come potrete, ripiglio, come potrete voi reggere alla confusion di quel giorno? Non adoperate voi dunque mai cosa, che al tribunale di Dio vi debba fare vergogna? Che avete voi fatto a declinare l' infamia, che già vi sta preparata? Vi terrete ancora gravati dal lieve incarico, e discreto della sacramental confessione? Vi parrà ancora impossibile il rimettimento cortese d' una piccola ingiuria? Vi recherete ancor a vergogna la pubblica professìon generosa della probità cristiana? O grande Iddio a quale spazio infinito si sono mai dilungate dalla conoscenza del mondo le verità cristiane! La narrazion del giudizio insin dai tempi apostolici semplicemente proposto, noi sappiam, che stordiva i più gran genj del mondo, così latino, che greco; e in questi ultimi tempi ha guadagnate alla Chiesa assai nazioni idolatre: e solamente i fedeli, che da noi odon sovente lo spaventoso argomento, non ne rimangon commossi; e se pur sentono al cuore alcun sorgente ribrezzo, non han finito di udirci, che vanno già a distrarsi, e caricarsi lo spirito di mille idee mondane, e nell' indifferenza loro primiera tornarsi, e rimettersi. Deh rendete, o Signore, rendete alla vostra santa parola la sua antica virtù; rinnovate sopra noi li prodigj della predicazione evangelica; avvivate nei nostri cuori la fede dell' avvenimento finale. Trafiggeteci finalmente, e ci penetrate, e ci empiete la mente, i sensi, e la carne del timor vostro santo, che a penitenza ci prepari, e ci scorga a salute, e al rigore sottraggaci del vostro orrendo giudizio.

SECONDA PARTE.

Siccome l' orgoglio è un' affezion dello spirito, così nella carne risiede la concupiscenza; ma in quella guisa, che molti vincon l' orgoglio coll' umiltà evangelica, ce n' è ancora parecchi, che hanno pur doma la carne colla severità cristiana. I giusti l' han riguardata mai sempre a capitale nimico delle loro anime: ne hanno sferzate le inclinazioni, le ritrosie compunte, disdette le voglie, e postole addosso il santo giogo e pesante dell' austerezza evangelica. Perchè a lor volto il Signore in un' aria composta tra maestà, e dolcezza: Venite, dirà, venite meco a compagni, o miei fidi discepoli. Tempo già fu, che mi seguiste al travaglio; ora mi seguite al riposo. Già è passato l' inverno, già la carriera compiuta, già terminata la guerra, già consumata la croce: venite ora a godervi i guiderdoni promessi, e le conquistate mercedi: *Venite, possidete regnum* (*Matth. cap.* 25. *vers.* 34.). Non sono beni fuggevoli, o passeggieri diletti, che io vi esibisco, e vi rendo, siccome il mondo ha pur fatto a' suoi traditi seguaci, ma sì un gaudio perpetuo, e una felicità sempiterna. In quei corpi medesimi, in cui il regno operaste della faticosa giustizia, abbiate pure, e godetevi un indefettibile regno di soavità, e di gloria: *Possidete, possidete regnum*. Ma tal non sia il destino di coloro, che stanno a sinistra? S' hanno questi formato del caregiato lor corpo un vero Dio di carne, cui contentare, e servire; poco è stato l' esimerlo dai rigori della penitenza; poco il sollevarlo dai pesi della società; poco il difenderlo dagl' incomodi delle stagioni; gli hanno ancor procacciati li più squisiti piaceri coi più piccanti, ed immondi soddisfacimenti; e quindi n' è avvenuto quel regno, che dall' Apostolo chiamasi la signoria del senso, e la legge della concupiscenza. Or egli è ben

è ben vero, che questa legge medesima fu dalla morte abolita, ridotta per lei la carne ad esser l' erba del prato, che sviene per mietitura, e disecca, e nelle conserve riponesi, o per istrame, o per pascolo. Ma ciò stesso, a dir vero, fu tor la vita al nimico, anzi che togliergli il regno; e diritto è in contrario, che vivo egli, ed intero sostenga suo malgrado lo spoglio dall' usurpato dominio. Ritorni adunque la carne al suo stato primiero, e il regno di lei si distrugga; che se i giusti nella mortale lor vita ogni arbitrio le han tolto, e l' hanno anzi tenuta in afflizione, e in travaglio; ciò che in loro ha potuto una salutar penitenza a procacciamento di merito, ragion vuole che il compia la provvidenza Divina a gastigamento, e a vendetta ne' riprovati.

Però è, che a lor rivolto il Signore, gli occhi atteggiati a indegnazione, e a furore, lancerà loro incontro quella formidabil sentenza, che non può ridirla alcun uomo, e la forza, e l' energia, e lo scoppio non ammollirne, e snervarne: *Discedite a me maledicti in ignem æternum* (*Matth. cap.* 25. *verf.* 41.). Toglietevi da me maledetti, e all' infernale fuoco traetevi cotesto immondo cadavero, a cui avete servito. La carne è il Dio, che vi siete formato; e il fuoco è l' ammenda, che sta per voi preparata: *Ite in ignem*. I vostri piaceri fur momentanei e leggieri, e i vostri supplizj saranno atroci ed eterni: *Ite in ignem æternum*, Non del mio rigor vi lagnate, ma della vostra malizia; io il gastigo v' impongo, che vi ho già minacciato; e giusto è per voi il supplizio, che avete già disprezzato. Il fuoco eterno voleste, e al fuoco eterno n' andate, che per ciò sol vi si dee, che lo avete voluto: *Ite in ignem æternum*. O voce! O tuono! Infelici eternamente coloro, che ne saranno colpiti! Beati eternamente coloro, che ne saran preservati! E chi saranne colpito? Chi ne sarà preservato? O sospese sorti! O spaventoso avvenire! *Rex tremendæ majestatis*. Signore sovrano di maestà tremendissima, innanzi che si disecchi la fonte della pietà vostra infinita, a Voi sospirosi, e tremanti ci volgiamo: *Salva, salva nos fons pietatis*. Ricordivi, o benedetto Gesù, che noi siam la cagione del vostro corso mortale. Per noi la carne vestiste; per noi il sangue spargeste; per noi portaste, e soffriste il legno infame: che non cadano indarno le vostre mire amorose: che non sieno perdute le Divine vostre fatiche: che non vi si frodi la merce dell' adoperato riscatto: *Salva nos fons pietatis*. Noi non ne abbiamo alcun merito: alle preghiere nostre Voi date la dignità, che non hanno, e ci preservate dal fuoco, dal fuoco eterno. Ma non è già possibile, che ci salviate altrimenti, che convertendoci. Convertiteci adunque, o Signore, e a ravvedimento nostro volgete quella sentenza medesima, con cui dovreste dannarci. Soffrite per tal effetto, che di bocca vostra la prenda, e non sopra le anime da Voi create, e redente, ma l' avventi in contrario sopra gli autori efecrandi del sempiterno lor danno. *In ignem*, dirò a voi giuocatori, al fuoco le carte, che vi fan perdere il tempo, e logorar le sostanze, e praticar le ingiustizie, e uscire in bestemmie, e venir meno al governo della trasandata famiglia. *In ignem*, dirò a voi donne, al fuoco gli attrezzi della vanità lusinghiera, onde siete sovente alla debolezza altrui inciampo, e scandalo. *In ignem*, dirò a voi giovani, al fuoco le pericolose memorie delle corrispondenze vostre illegittime, che stimolo sono, ovver pascolo d' una vergognosa passione, che vi contamina, e perde. *In ignem*, dirò a voi ricchi, al fuoco le tele, le dipinture, le statue o poco modeste, o sfacciate, che nelle sale vostre ci stanno, non tanto a diletto dell' occhio, che a sovvertimento dell' anime. *In ignem*, dirò a tutti, che m' odono, al fuoco, al fuoco gli argomenti, gl' ingegni, le occasioni, i fomenti, i pericoli di quell' impegno malvagio, in che sapete per lungo uso d' intrattenervi, e di vivere: *In ignem, in ignem*.

Nè

Nè al fuoco soltanto; ma sì a un fuoco perpetuo per voi si debbon dannare queste maledette zizzanie: *In ignem æternum*. Altre volte voi le gittaste alle fiamme; ma indi a non molto dal loro cenere stesso riprodotte sonosi, e risorte. Ma questa volta la conversion vostra debb' essere non passeggiera, ma stabile: *In ignem æternum*. E che? Alquanti anni di riguardamento, e di misura ci hanno forse che fare con un eterno supplizio? E pure egli è certo, che un sempiterno supplizio sta preparato del pari e al peccator ostinato, e al penitente incostante. Ricordivi adunque, o Fratelli, la spaventosa sentenza *ite in ignem æternum*, e all' occasion decidete, se meglio stia per voi il perseverar nel bene, o l' eternarvi nel fuoco.

PREDICA X.

INFERNO.

DUE personaggi io trovo nelle Divine Scritture fatti ambedue segnalatamente infelici per due diverse, e contrarianti maniere; l'uno col venire al cospetto, e nelle mani cadere a un suo possente nemico; l' altro coll' esser anzi disgiunto, e via tenuto lontano dal suo stesso padre. Sedecia è il primo, cui a gastigamento della fede rotta a Nabucco, profetò già Geremia, che per estrema, ed inevitabile sciagura cadrebbe sgraziatamente in potere dell' oltraggiato Monarca, e il minaccioso volto vedrebbene, e sosterrebbe i rimproveri della sua bocca, e sotto l' immenso peso della reale vendetta all'imo fondo verrebbe della miseria: *Tradetur in manu regis Babylonis; & loquetur os ejus cum ore illius, & oculi ejus oculos illius videbunt* (*Jer. c.* 32. *verſ.* 4.). Assalonne è il secondo, cui per lo sparso fraterno sangue fu in pena dal saggio padre Davidde intimato, ch' ei più non dovesse vedere la sua faccia; pena apparentemente discreta, ma al genio dolce, e pietoso di un verace figliuolo dura per sì gran modo, e crudele, ch'ei protestò assai volte, che l' avrebbe pure a buon grado colla morte stessa permutata: *Obsecro, ut videam faciem regis; quod si memor est iniquitatis meæ, interficiat me* (*II. Reg. c.* 14. *verſ.* 32.). Con queste due immagini note comunemente, e volgari la strada m' apro, e divido ad una grave, e schietta, e semplice trattazione del più importante, e del più spaventoso argomento fra quanti per avventura si trattino da' cristiani oratori; cioè l'estremo, e finale, e sempiterno supplicio de' riprovati: il qual supplicio, io dico, che tutto, e solo consiste in un vero congiungimento con Dio, e in un vero disgiungimento da Dio. Uditene il formidabil misterio. Si ritrovano in Dio i due opposti caratteri di padre insieme, e di giudice, come si unifcon nell' uomo i due opposti caratteri di ribelle insieme, e di figliuolo; e con l' uno degli antidetti caratteri tiensi Iddio al dannato intimamente congiunto; si tien coll'altro da esso infinitamente disgiunto; e però solamente d' una doppia, e impercettibil miseria lo colma, e perde. Ciò, e non altro costituisce precisamente, e compone il vero, ed essenziale carattere della dannazione. Dio giudice eternamente presente a un riprovato infelice nelle dimostrazioni terribili della sua collera: Dio padre eternamente lontano da un riprovato infelice negli splendori ineffabili del suo volto. Del primo supplicio si vuol intender l' Apostolo là, dove disse con enfasi di spavento, orrenda cosa essere cadere in mano al Signore sdegnoso fatto, e crudele: *Horrendum est incidere in manus Dei* (*Ad Hebr. c.* 10. *verſ.* 31.). Quanto al secondo bene stà scritto sulle porte degli abissi ciò, che misteriosamente disse Dio al profeta: Qui giace un popolo per eccellenza non mio: *Voca nomen ejus: Non populus meus* (*Oseæ c.* 1. *verſ.* 9.). E secondo ambedue, eccovi ciò, ch'egli sia un dannato; egli è un uomo caduto in mano ad un giudice, terribile vendicator divenuto dei torti, che gli furon fatti: egli è un uomo via rigettato da un padre, larghissimo rimunerator divenuto de' servigj, che gli furono renduti: un uomo in somma di Dio stesso, e di Dio solo sovranamente infelice.

Signor di pietà, e di misericordia infinita, di Voi dunque, dovrò io dire di

Voi

Voi le sì acerbe cose, e funeste, di Voi dovrò dire, che sarete il tormentatore, e il tormento delle vostre ragionevoli creature? E dovrò dirlo al cospetto di quella carne mortale, che vestiste a disegno di poterle pur rendere eternamente felici? Lo dovrò dire in veduta dell' augustissimo legno, grazioso banco renduto di universale riscatto? Lo dovrò dir finalmente, scorrendo a me dinanzi quel sangue, che Voi spargeste ad effetto di giù derivarlo ad estinguere il fuoco terribile dell' inferno? Tanto Voi pure mi comandate, e in ciò ravviso il carattere della vostra amorevole misericordia, che a far salvi coloro, che per amor non si muovono, volete ancor, che combattansi col timore. Date adunque alla mia voce virtù, e un'acuta spada rendetela, che maneggiata, e condotta dall' interior vostra grazia profondamente discenda fino alla divisione dei cuori, e apra in loro larghissima l' immedicabile piaga del vostro casto timore: *Confige timore tuo carnes meas* (*Ps.* 118. *vers.* 120.).

Io dicea da prima, che sarà Dio al dannato intimamente congiunto per le dimostrazioni sensibili del suo sdegno. Tanto è pur certo per le Scritture, o riprovati infelici. Questo Signore pazientissimo, che ora dissimula, e tace, e la sua grandezza ricopre colle sembianze piacevoli di mutolo agnello, di mansueto pastore, di amorevole padre, lo vedrete, sì lo vedrete terribilissimo giudice divenuto far sopra voi balenare l' armata destra, e mettere vivo furore dal volto, e col fiato stesso della sua bocca un fuoco di nuova guisa incontro a voi avvivare, che farà sentirvi ad un tempo e la presenza, e il rigore della Divina giustizia vendicatrice: *In igne Dominus* (*Isaiæ c.* 66. *vers.* 16.).

A ciò spiegar chiaramente, osserva con profondità il Grisostomo, che Dio nei temporali gastighi, con cui percuote le sue ragionevoli creature, alla natura di quelle cose si adatta, che a stromenti egli toglie del suo sdegno; e così l' onnipotente virtù sua sostiene per così dire, e la ristringe, e contempera all' attività naturale delle medesime; ma che tutto l' opposito nell' inferno, ei torrà il fuoco ad unico, ed universale stromento del suo sdegno, ed anzi che adattare se stesso alla natura di quello, farà che il fuoco della sua natura medesima si rivesta; tal che divenendo a nostro modo d' intendere il Dio percotitor del dannato, come il Dio di Faraone si appellava Mosè, lo flagelli, e tormentilo divinamente. Seguitemi nella trattazion d' un pensiero non men sottile, che vero, e che con tutte le proprietà di quel fuoco le pene ancora del senso abbraccia tutte, e comprendele perfettamente.

E primamente io dico, che comunicherà Dio a quel fuoco la sua penetrevole sottigliezza; e secondo questo immaginate un dannato così appunto, come della presenza stessa di Dio, della sostanza del fuoco compreso, e pieno: *In igne Dominus*. Ponderate la comparazione introdotta, o delicati del mondo, cui fa ribrezzo e orrore ogni più discreta maniera di corporale mortificazione, e comprendete il destino di questa carne infelice, che per attacco ai piaceri si sottrae alle leggi della severità cristiana. Noi, dice l' Apostolo, siamo a Dio congiunti sì fattamente, che non si batte palpebra, non si trae respiro, non si scolpisce pensiero, nè altro vitale moto si adopera o inosservato, o sensibile, che in lui medesimamente, e con lui: *In ipso vivimus, & movemur, & sumus* (*Act. c.* 17. *vers.* 28.). Or tale appunto vi figurate un dannato, che in uno stagno sepolto di smanioso fuoco sottile, non è da quello cerchiato precisamente, ma penetrato ben anco, e quasi da una spirituale sostanza per entro all' intime parti, e ne' più riposti principj ricorso, e cerco. Se gl' interna quel depurato elemento alle vene, ai nervi, alle ossa; ai polmoni, alle viscere, e dov' è l' anima ad avvivar la materia, ivi è il fuoco presente per tormentarla. Si confonde col sangue, si mescola colle midolle, si alita col respiro; anzi all' anima stessa prodigiosamente appiccato le idee, i fantasmi, i pensieri, gli affetti, del suo sottilissimo ardore scolpisce, e imprime. Ciò è pur quello, che dicesi nell' Evangelo esse-

essere il fuoco al dannato, come alla vittima il sale, ch' esternamente applicato se lo sospinge per entro, e ai più occulti seni discende, ed ogni interna, e menoma parte ricerca: *Omnis enim igne salietur, & omnis victima sale salietur* (*Marci c. 9. vers. 48.*). *In igne Dominus. In ipso vivimus, & movemur, & sumus.*

Dove il fuoco per cotal modo applicato non avesse altra forza, che quanta si vede avere l' usitato fuoco, e comune, sarebbe non pertanto d' ogni più crudo supplicio incomparabilmente maggiore il riferito supplicio di un riprovato. Ma fatto è, o Fedeli, che colla sottigliezza Divina sarà pur giunta a quel fuoco l' attività, e la lena. Mirate, dice Isaia profeta, come si addoppia, e ricresce lo spaventevole ardore d' una fornace. Ella è per se stessa di vivo fuoco avvampante; ma come il fabbro se le fa sopra col mantice, e venta furiosamente, novella virtù riceve, e più smaniosa diviene, ed in immenso moltiplica le sue forze. Or tale, soggiunge, tale addivien di quel fuoco, che Iddio stesso vi sta soffiando per entro, e col fiato terribile di sua bocca, quasi con torrente di avventato zolfo lo istiga, lo avviva, e di sovrana forza il riveste ad operare, e inferire su quelle orribili masse di riprovata creta infelice, oltre ogni idea, o misura di naturale virtù creata: *Flatus Domini, sicut torrens sulphuris succendens* (*Isaiae c. 30. v. 33.*). Fiato, che in quel fuoco divide l' attività dalla luce, e lo fa essere ad uno stesso tempo e tenebroso, e ardente; fiato, che lo mantien senza fomite, e gli serve tutt' insieme e di mantice, che lo accende, e di pascolo, che lo conserva; fiato, che ad operar lo conduce sulle spirituali sostanze, quantunque naturalmente incapaci delle affezioni sensibili della materia: *Flatus Domini succendens.*

Ma più oltre io dico, che imprimerà Dio a quel fuoco la sua stessa onnipotenza, onde ogni guisa di più spietati tormenti cagioni esso solo: *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis* (*Deut. c. 32. vers. 23.*). Comprendete il pensiero, che vi propongo voi tutti, che dimenticate il Signore, nè avete un degno concetto della sua terribil giustizia, nè vi compugne il timore de' suoi orrendi gastighi. Dio, dice l' Apostolo, Dio vale al beato ogni maniera di beni, però che i beni tutti in Lui godono quelli, che lo posseggono: *Deus omnia in omnibus* (*1. Cor. c. 15. vers. 28.*). Per simil modo, io dico, che sarà il fuoco al dannato ogni maniera di mali, però che ogni male in lui soffrono quelli, che vi son dentro: *Omnia in omnibus*. E secondo questo profondo pensiero sarà il fuoco ad un tempo e fumo agli occhi, e zolfo al palato, e stridore all'orecchio, e puzzo alle nari, e al tatto singolarmente ogni stizzosa affezione de' più doloriferi morbi, e delle più squisite torture, e all' appetito, e all'animo eccitamento, e stimolo delle più violente passioni, e nere malinconie, e affannosi timori, e rabbiosi odj, e disolatrici disperazioni. In somma sarà a Dio quel fuoco e ministro, e stromento d' universale vendetta, e per ciò stesso al dannato sarà ministro, e stromento d' universale tortura: *Omnia in omnibus.*

Ma comechè in quel fuoco soffrano tutti ogni male, non soffrono tutti ugualmente. Quello, dice il Magno Gregorio, quello, che adopera sulla terra la tessitura diversa della materia, in cui il fuoco si mette, lo farà nell' inferno la diversità dei peccati; cioè, che ardan tutti nel fuoco, e non pertanto il risentano diversamente: *Quod hic diversitas corporum, hoc illic agit diversitas peccatorum, ut ignem non dissimilem habeant, & tamen dissimiliter torqueantur* (*L. 4. Dial.*). A tale oggetto comunicherà Dio al medesimo fuoco la sua infallibile sapienza, che a nostro modo d' intendere lo costituisca, e lo renda e tormentatore, e giudice, e discernitore acutissimo dei riprovati. Per virtù, e per forza di questo Divino attributo si ergeran quelle fiamme in un orribile specchio, che l' immagine mostruosa de' più enormi peccati terrà mai sempre presente ai loro commettitori. Per virtù, e per forza di questo Divino attributo diventeran quelle fiamme quasi il ritratto, ed il segno della superna vendetta, che in mille a-

spet-

spetti terribili presenteranno al dannato la giustizia, e la collera del Signore. Per virtù, e per forza di questo Divino attributo distingueran quelle fiamme, così le persone, che i meriti; e l'infedel dal cattolico, il sacerdote dal laico, l'illuminato dal rozzo separando accortamente, e scernendo ragguaglieranno a misura l'atrocità della pena colla qualità della colpa: *Pro mensura peccati erit & plagarum modus* (*Deut. c.* 25. *vers.* 2.).

Finalmente io dico, che donerà Dio a quel fuoco un suo massimo, e singolare attributo, la prerogativa, e la forza di conservare, tal che il dannato ineffabilmente patisca, nè svenga però mai, o consumisi per patimento: *Luet quæ fecit omnia, nec tamen consumetur* (*Job. c.* 20. *vers.* 18.). Ricordivi a questo luogo il segno preservatore, che pose in fronte a Caino il Dio della vendetta, perchè niuno si avvisasse di ucciderlo, e così torlo allo strazio di quella vita infelice, che conducea: *Posuit Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum* (*Gen. c.* 4. *vers.* 15.). Or tale pensiero, che d'un somiglievol suggello sieno impressi i dannati, il suggello dell'immortalità, che in mezzo a' più crudeli tormenti sarà segno, e cenno alla morte, che loro non si accosti. Quindi in quella guisa, che certi fulmini capricciosi in alcuni corpi battendo, e dentro, e fuori di arcano fuoco ricercanli sottilmente, nè la forma ne sfregiano per tutto questo, ovver ne corrompono la visibile tessitura; così quel fuoco miracoloso praticherà sul dannato un'incessante tortura non esplicabile, senza che mai gli tolga la vita, o ne affievolisca le forze; che anzi gli comunicherà al patire tanta virtù, tanta lena, quanta è la virtù, e la lena, di che lo ha Dio fornito per tormentare: *Luet quæ fecit omnia, nec tamen consumetur* (*Job. c.* 20. *vers.* 18.).

Eccovi, o Cristiani miei cari, le proprietà singolari, e i prodigiosi caratteri, che del fuoco terribile dell'inferno rivelanci le Scritture, dietro il sentimento dei Padri spiegate, e intese.

Ma voi intanto, così ripigliava San Gian Grisostomo, per occasion di spiegare questo argomento medesimo al popolo di Antiochia, voi vi turbate, o Fratelli, perchè il ferale soggetto trattando io vengo, e svolgendovi a parte a parte. (*Hom.* 44. *in C.* 12. *Matth.*) Ma che debbo io fare? Rimanermi dal contristarvi, e lasciarvi per tal maniera in una sicurezza dannevole, che all'inferno conducavi, voi stessi non avvedendovene? Ah sossimo noi, o Fratelli, così stabiliti, e inoltrati nella virtù, che necessaria cosa non fosse, a me parlar di quel fuoco, e a voi l'udirne: *Vellem ita mihi, & vobis conscius esse virtutis, ut hæc dicenda non viderentur*. Ma se abbiamo in noi stessi testimonianza, e risposta di riprovazione, e di morte; se la coscienza inquieta di non leggieri peccati richiamaci, e morde; se non mettiamo per anco maturi frutti, e condegni di penitenza verace; qua, traete qua, o Fratelli, e sull'orlo, e in veduta di quell'orrenda voragine all'interrogazioni rispondete d'Isaia profeta. *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* (*Isa. c.* 33. *vers.* 14.) Chi è tra voi, che presuma di poter adattarsi, ovver reggere alle operazioni ineffabili di questo fuoco maraviglioso? *Quis poterit?* Lo potrete voi forse, o sensuali, che la felicità riponete nelle voluttà corporali, e in far le voglie; e i piaceri dell'animalesco appetito? *Quis poterit?* Lo potrete voi, dilicati, che traete inutili i giorni, e la sfaccendata vita menate in una successione continua di bagattelle, e d'inezie? *Quis poterit?* Lo potrete voi, donne, lo potrete voi, uomini da bel tempo, cui li digiuni, le penitenze, le preci, anzi le incomodità degli stati, il governo della famiglia, le infermità corporali, le vicende stesse delle stagioni sembrano un peso importevole al temperamento vostro gentile, ammorbidito, e snervato nelle delizie? E che? Vi spaventa ella dunque la penitenza, e non vi spaventa l'inferno? L'annegazione dello spirito, il correggimento dei sensi, la mortificazion della carne, la circoncisione del cuore, a cui vi costringe l'osservanza perfetta de' comandamenti Divini, vi saranno al tutto insoffribili; e vi parrà poi sof-

soffribile il fuoco incomportabile degli abissi ? se non credeste per avventura, che si possa pur essere sensuale, mondano, molle, malvagio, e non andare all' inferno. Rispondete adunque al Profeta, che mutato improvvisamente linguaggio, non più v' interroga, e ricerca, chi vi potrà abitare: *Quis poterit habitare?* ma ricerca ora, e domanda, chi vi abiterà in effetto, *quis habitabit?* Forsechè nell' inferno vi abiteranno soltanto gl' idolatri, li giudei, gli eretici, i quali o il loro unico Dio, o il Riparatore comune, o l' universale Chiesa verace disconobbero colpevolmente? O gente santa, o popolo eletto, o cristiani, o fedeli! Voi, sì voi lavati nel sangue di Gesù Cristo, voi trattati, ed assisi alla sua mensa, voi pasciuti, e nodriti delle sue stesse carni, voi diretti, e condotti dalla sua santa parola, voi ci abiterete nell' inferno. Ci abiterete voi, o lascivo, che posseduto da una passion vergognosa giacete da tanti anni sepolto nel lezzo dell' incontinenza: ci abiterete voi, libertino, che per una pazza affettazione di spirito ponete la religione in discredito, e la pietà avvilite con motteggi, e con massime scandalose: ci abiterete voi, vendicativo, che lungo tempo covate un' avversione ostinata, e la sfogate mai sempre e con ingiusti maneggi, e con maligne mormorazioni: ci abiterete voi, o avari, che per attacco alla roba e i doveri obbliate della carità, e violate i diritti della giustizia: ci abiteremo, no che nol posso dissimulare, o Ascoltatori miei cari, ci abiteremo noi pure, noi religiosi, noi sacerdoti, noi ministri dell' Evangelio, se non faremo noi opere convenienti, e dicevoli allo stato santissimo, che professiamo. Ahi funesto, e desolatore pensiero! Che per mia sola malizia, e per mia somma, e sempiterna miseria m' avessi anch' io a dannare! O livrea onorata di Gesù Cristo, che da' miei anni più teneri mi rivestisti! O sacri crismi, che mi ungeste a ministro del santuario, e a dispensatore del corpo del Salvatore! O gloriose divise di apostolato, che a banditor mi segnaste della Divina parola, voi, sì voi crescereste a più doppj la mia sciagura. All' arrivo, dice Isaia profeta, consentitemi questa uscita, venerabili Sacerdoti, che mi udite, all' arrivo d' un personaggio, che sia o del santuario, o del chiostro, conturberassi l' inferno, e manderagli all' incontro gl' idolatri, ed i barbari, che inarcando le ciglia per istupore, e un' orrenda voce levando, e palma battendo a palma diranno a lui per insulto: *Et tu vulneratus es, sicut & nos; nostri similis effectus es* (*Isa. c. 14. vers. 10.*)? Tu adunque, tu ferito, e piagato, tu morto, e ucciso, siccome ognuno di noi, e tu a noi somigliante nella condotta del vivere, e nell' eterno destino di riprovazione, e di fuoco? *Quomodo cecidisti de cælo lucifer?* (*Ibid. vers. 12.*) Tu che nel cielo della religione cattolica un astro eri di vivacissima luce, e lo parevi agli altri, come ti se' tu rivolto in un tizzone d' inferno? *Corruisti in terram, qui vulnerabas gentes* (*Ibid.*). Possibile, ch' essendo tu assortito dalla provvidenza Divina, e per impiego attendendo a fare salvi gli altri, abbi voluto poi perdere te stesso? Così dunque la spada della predicazione Divina, con che hai ferite, e piagate le potestà infernali, ti è caduta sgraziatamente di mano, e contro te si è rivoltata, e ti percuote? *Qui te viderint, ad te inclinabuntur, teque prospicient: Numquid iste est vir?* (*Ibid. vers. 16.*) Tu se' lo stupore verace degli abissi: gli abitatori del fuoco sopra te son rivolti, e in te guardano siso, e sopraffatti, ed attoniti, Questi è, dicono, questi è quell' uomo, che se' avvertiti gli altri a non pigliare, e a non battere le piane vie, e sdrucciole, per cui si viene all' inferno? *Iste est vir?*

Io più non reggo a una sì orribile immagine, che mi scuote tutto, e commuove, siccome quella, ch' è ripiena ad un tempo e di atrocità nell' oggetto, e di verità nel rapporto. Ritorniam dunque in carriera, ed anzi che un particolare supplicio delle sacrate persone, proseguiamo a trattare il generale supplicio de' riprovati.

Dio giudice eternamente presente a un condannato infelice nelle dimostrazioni

ni sensibili del suo sdegno, egli è un inferno terribile; l' abbiamo di già veduto. Ma egli è pure un inferno incomparabilmente maggiore Dio padre eternamente lontano negli splendori ineffabili del suo volto: questo è il secondo dei due punti propostimi a ragionare.

Questa seconda pena ineffabile, che del danno si appella comunemente, secondo il santo Re Davide due cose compongonla, nè più, nè meno; ciò sono il conoscimento di Dio, e il desiderio di Dio; conoscimento di Dio, che nel dannato produce un rabbiosissimo sdegno: *Peccator videbit, & irascetur*; desiderio di Dio, che nel dannato produce una immedicabile disperazione: *Dentibus fremet, & tabescet: desiderium peccatorum peribit* (*Ps.* 111. *vers.* 10.).

E quanto al conoscimento di Dio osservate, o Fedeli, che noi non abbiamo al presente un' idea giusta, e condegna del sommo, ed unico bene, della grandezza, del merito, dell' amabilità sua infinita; e perciò estimiamo pochissimo la perdita, che se ne faccia. Or questa idea di Dio, che smorta hanno, e confusa gli uomini viatori, l'avranno i dannati luminosa, chiara, e distinta, e da lei saranno compresi, e lacerati, e divisi da un rabbiosissimo sdegno in considerazione, e in veduta del sommo unico bene irreparabilmente perduto per tutta l' interminabile eternità: *Videbit, & irascetur*.

A sentir meglio la forza del pensamento profetico immaginate un figliuolo, che fanciullino di qualche anno rimanga indietro a tal padre, che per autorità, per talento, e per sortiti lucrosi impieghi era il sostegno, ed il lustro, e la sorgente fortuna della sua casa. Non si avvede allora il meschino della sua perdita, nè può estimare il danno, che gliene torna; che non ha ancor acquistate quelle politiche idee, onde onori, e sostanze, e gli usi, e le opportunità, a cui valgono, son ponderate. Tanto però non piange il suo fatale infortunio, che mentre la desolata famiglia del dolore si lima, e di tristezza ammutisce, egli di sue baje si gode, e così come prima in fanciullesche cose, e da nulla s' intrattiene, e trastulla. Ma non va guari tempo, che piglia colla conoscenza del padre la conoscenza ed il senso de' suoi danni. In età cresce, ed in senno, e a giusto discernimento perviene; e la povera madre vedova dell'estinto padre gli narra a quando a quando i pregi, e le qualità singolari commendane sospirando, e così vienlo a parte a parte instruendo dell' interrotta fortuna sua, e turbata, e noverando le amicizie, le clientele, le protezioni, le cariche cessate tutte ad un colpo, e dall' abbondanza, e dallo splendore la casa volta in oscurità, ed in angustie. Oh allora sì, che a conoscere, e ad estimare incomincia la jattura, che ha fatta, e sente e vede ad occhi aperti, che cento, e mille cose ha perduto solamente col perdere suo padre.

Ora noi al presente, dice il Reale Profeta, siam propio quai semplicetti fanciulli, che non conosciamo il Signore oltre a quanto il suo buon padre conoscasi da un bambino. Il peso della corruttibile carne, e il fascino di questo mondo visibile ci tolgono sì fattamente di senno, che non si ha nè affezione, nè stima, fuorchè per bagattelle, i sensi, l'immaginazione, la mente, il cuore occupati sempre, e travolti dalle secolari apparenze, e dalle vanità, e dalla bugia unicamente. Ma quando l' anima sia spartita dal corpo, e via da questo mondo divisa, dice Daniele profeta, che somiglianti ad un uomo, che da alto sonno in se rivenga, gli occhi della sopita fede, e dell'addormentata ragione riapriremo ad un tratto, un chiarissimo conoscimento prendendo, e un' idea, qual si conviene, vastissima del grande Iddio: *Evigilabunt, ut videant* (*Dan. c.* 12. *vers.* 2.). Al primo entrar nell' inferno si sveglieranno i dannati, e vedran chiaro, ed aperto, che il Dio per esso loro perduto è il vero bene, anzi l' unico, ed ogni vero lor bene per eccellenza, e il solo obbietto bastevole a far contenti, e satolli gli appetiti, e le voglie d' una ragionevole creatura, e che tutto per conseguenza hanno essi perduto col perder Dio. Quindi chi può spiegar a parole, o immagi-

maginare pensando la profonda tristezza, e l' insanabile desolazione, in che son gittati, e sepolti da un tanto terribile conoscimento? Argomentatelo voi stessi, o Cristiani miei cari, per le travagliose passioni, e per le irragionevoli stravaganze, che sono in noi cagionate dalle temporali jatture soventemente. Quale non è in fatti lo stordimento, e il dolore di una madre, cui presta morte ha rapito il pegno dolcissimo delle sue viscere? Quali le frenesie, e le smanie di una sposa novella, che in misera vedovanza è rimasta dell' amoroso compagno? Quale il desolamento di un padre, cui nell' unico figliuolo l' erede è mancato, e il propagatore, e il sostegno della famiglia? Quali i furori di un avaro, che trovasi improvvisamente rubato delle fatiche sollecite di molti anni? Quale, e quanta da ultimo la malinconia, e il dispetto d' una persona d' onore, che venga per rivoluzion di fortuna in proverbio, ed in favola? Eccovi le nere immagini delle più dolorose affezioni, che nell' animo cadono di un viatore; immagini miserande, compassionevoli, orride veramente, e che fanno parecchie volte venire la vita a strazio, e parer lusinghiero, e formoso l'aspetto stesso della morte; ma immagini non pertanto sparute al tutto e manchevoli a poter farci il ritratto di un'anima desolata, che d' aver Dio perduto comprenda, e senta. Perchè siccome i beni, che perdonsi per temporali vicende, altro non sono più, che un'ombra smorta di Dio, così il dolor, che ce ne viene, è infinitamente minore della passione di un tale, che vegga d' aver perduto ogni bene col perder Dio.

Questa passione, dice il Reale Profeta, sarà passione di sdegno singolarmente: *Videbit, & irascetur* (*Ps. 111. vers. 10.*). Perchè vedrà un dannato essere lui l' autore del suo male, e che Dio ha perduto per bagattelle, e che con cose da nulla potea pure andar salvo sicuramente. Oh me insensato, dovrà egli dire a se stesso, me insensato, e farnetico! Ch' io mi sia perduto, non posso altri incolparne, che la mia sola malignità! Lo sapea io pure essere questo il destino de' peccatori; ed io stesso l' ho eletto, e voluto per me stesso. E perchè? Per un sozzo piacere, per un vil guadagno, per una passeggiera soddisfazione. Ma se fui peccatore, perchè non rendermi penitente? Inspirazioni, esempli, avvisi, opportunità, confessori, non ho mancato di nulla, e lo potea pur fare con facilità, e con comodo. Quanti lo hanno fatto nel mio stato medesimo, e nelle mie medesime circostanze! Anzi quanti lo hanno fatto e con maggiori peccati, e con ajuti minori per convertirsi! Eccoli là giulivi ora, e festanti nella schiera felice de' penitenti; ed io intanto per volontà mia propria, e per mia sola malizia irreparabilmente perduto. O vista! O pensiero! O rabbiosissimo verme, che con acuto morso implacabile il cuor m' impiaghi, e mi laceri crudelmente! *Videbit, & irascetur*.

L' altra pena ineffabile, che la pena forma del danno, e la compie anzi, e consuma, dietro il pensiero del Profeta, è il desiderio di Dio, che acceso ogni ora, e deluso nel misero cuor d' un dannato, crea in lui, e produce una immedicabile disperazione: *Dentibus fremet, & tabescet: desiderium peccatorum peribit* (*Ibid.*).

A pigliar qualche idea della violenza grandissima, con che a Dio è portata un' anima, siccome a fine, e principio, e bene suo unico per eccellenza, venite meco osservando, quanto in noi sia forte quello, che amor proprio si chiama con appellazione volgare. Ogni uomo cerca naturalmente se stesso, il riposo, la pace, l' onore, il comodo, la soddisfazion sua. Qua si rivolgono, e per ciascuno, e per tutti, e le mire, e i maneggi, e le fatiche, e gli studj, che s' imprendono; anzi appena è mai che si pensi, appena è mai che si parli, appena è mai che si operi, fuorchè ad oggetto, ed in veduta di alcun nostro privato contentamento. Questo amore medesimo, ch'è universale tanto e sottile, è vigoroso all' estremo fino a urtare, ed a vincere ogni maniera d' impacci. Egli è, che nell' ardor della sete ci fa accosta-

ſtare le labbra a' più ſchifoſi pantani; egli nell' orror della fame ci fa pur prendere a cibo le più ſtomachevoli coſe; egli, che nei preſſanti pericoli d' incendio, di naufragio, di morte ci conduce a far gitto delle più care coſe, e preziose, che ci abbiamo. Or tutto quant' egli è queſto amor di ſe ſteſſo, lo conſerveranno i dannati nel loro inferno con una ſola diſſomiglianza, cui vi prego di fare conſiderazione, cioè, che dove ſu queſta terra il noſtro amor proprio è diramato, e diviſo nei mille oggetti diverſi, che lo impegnano, nell' inferno ſarà pur forza, che ſia unito tutto, e raccolto nel ſolo perſeguir Dio, ſiccome l' unico bene d' una ragionevole creatura. Inferite voi quindi, e ſtimate l' impeto, la violenza, la ſmania, e con che a Dio ſoſpingeſi l' anima di un riprovato. Occupazioni, affari, onori, piaceri, ed ogni altro bene, ond' era preſa nel mondo, ceſſati ſono, e finiti; nè più vi ha altro bene, che il ſommo unico bene; e perciò il naturale amor proprio a lui ſolo la inchina, e col più affannoſo, e col più caldo traſporto ſoſpingela, e lancia. Ma che l' impeto, la violenza, la ſmania, con che a Dio ſi porta, ſon ſempre vuote di effetto, nè mai a quello pervengono, che inceſſantemente appetiſcono. L' anima ſi muove ſempre, e ſi ſpinge in cerca del ſuo Dio; e Dio s' invola ſempre, e ritiraſi dall' anima che lo ricerca, e ſolamente in fuggendo gli fa ſonar alle ſpalle quel diſpettoſo rifiuto: *Vos non populus meus; & Ego non ero veſter* (*Oſeæ c. 1. verſ. 9.*). Così l' anima, e Dio ſcambieranno ſubitamente, e a vicenda quegli affetti, che tengono nella preſente loro condotta. Durante la pellegrinazione mortale egli è Dio, che va in cerca dell' anima; aſpetta, invita, e direi quaſi prega; che a noi vorrebbe congiungerſi colla ſua grazia; e l' anima, voi lo ſapete per prova, ſi acceca per non vederlo, per non udirlo ſi aſſorda, e inritroſiſce, e s' inorgoglia, e riſolutamente gli dice, che ſe ne parta, e ritiriſi: *Dixerunt Deo, Recede a nobis: ſcientiam viarum tuarum nolumus* (*Job. c. 21. verſ. 14.*). Or tutto l' oppoſito nell' inferno l' anima anderà in cerca di Dio, e in ciò ſi uniranno gli appetiti tutti, e le voglie della medeſima, e tra le agitazioni, e gli sforzi di ſocoſiſſime brame ella rinnoverà in ogni momento quell' aſpirazione affannoſa: *Ubi eſt Deus meus?* (*Pſ. 41. verſ. 12.*) E Dio da lontaniſſimo le renderà per riſpoſta: Miralo, che ſen fugge; diſpera di mai poterlo raggiungere, ch' egli non è il Dio de' reprobi; è il Dio degli eletti: *Vos non populus meus; & Ego non ero veſter* (*Oſ. c. 1. verſ. 9.*).

Così ſempre deluſi del ſuo voto, e ſempre del ſuo deſiderio ingannati divengon furioſi que' riprovati infelici, e quaſi da un peſantiſſimo ſaſſo oppreſſi, e inſuperabilmente ſepolti da una importabile diſperazione: *Dentibus fremet, & tabeſcet: deſiderium peccatorum peribit* (*Pſ. 111. verſ. 10.*): diſperazione, che crea in loro, e ſoſtiene e l' odio di Dio, e l' odio di ſe ſteſſi: odio di ſe ſteſſi, che li fa ſmaniare di rabbia; che li fa morder le labbra; che li fa attaccare i denti nelle lor carni; che li fa volere, e pregare comechè inutilmente la morte, che li diſtrugga: odio di Dio, perchè, ſiccome riguardanlo ad autore inflesſibile del loro danno, così lo abborrono ſommamente, e annientar lo vorrebbono, ſe poteſſero, e in compenſo de' loro vani ſforzi, lui caricano di beſtemmie, e ſe di rabbia, e di dolore. O ſtato! O calamità! O miſeria!

Criſtiani miei cari, queſto è l' inferno maggiore d' un riprovato; e queſto è pure l' inferno, che men ſi ſente, e comprende da un viatore. Ma faremo noi così ſtolti di riſervarci a comprenderlo per eſperimento? *Numquid in æternum projiciet Deus?* O ſpaventoſo penſiero, che poneva in agitazione, e triſtezza il penitente Profeta! Sarò io nel numero di coloro, che rigetterà Dio in eterno dal ſuo ſanto coſpetto? *Numquid in æternum projiciet Deus?* (*Pſ. 76. v. 8.*) Grande Iddio, che conoſcete coloro che vi appartengono, perchè dai ſecoli eterni gli avete grazioſamente marcati dell' indelebil voſtro ſuggello, ne contate voi molti de' ſopraſſegnati felici tra quelli, che

che mi ascoltano? O spiriti grandi del secolo, che vi piccate di abilità, e condotta, a che vi applicate voi mai, se non vi applicate a salvarvi? E qual frutto, io dico, o dei vostri vasti disegni, o de' sottili vostri imprendimenti, se vi fallisce il pensiero di non andare dannati? E voi tutti, che oscura vita menate, o affaticata, o sollecita per alcun modo, oh gli sgraziati, e infelici, che voi sareste, se dopo aver sofferto il difetto di questi beni mondani, il vostro Dio perdeste eternamente! Per me, dicea Davide, non più d' altro mi curo, nè più in altro mi adopero, che in ciò solamente, di poter giungere un giorno al possedimento di Dio, e nella casa di Lui abitare per non uscirne più mai: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini* (*Ps.* 26. *v.* 4.). Voi la sapete, o Signore, la dispozione affannosa del mio cuore, che a Voi sospira, e il volto vostro ricerca unicamente: *Tibi dixit cor meum . . . faciem tuam Domine requiram*. Ah no, non vogliate da me ritrarre la vostra faccia, nè portate tant' oltre la collera col servo vostro: *Ne avertas faciem tuam a me; ne declines in ira a servo tuo*. Scorgetemi per tal effetto nei diritti sentieri della giustizia, e valetevi a farlo delle più temute cose, che vi abbia, l' infermità, la miseria, la confusione: *Dirige me in semitam rectam*. Delle temporali mie sorti, comunque a voi piaccia, ne disponete; ma dal Divino vostro cospetto non mi rigettate Voi mai.

SECONDA PARTE.

Allora quando Saule udissi a dir dal Profeta, che il Dio de' suoi padri se gli era fatto nemico: *Abjecit te Dominus* (*I. Reg.* 15. *v.* 23.); non dimise egli il pensiero di mitigarne lo sdegno, e guadagnarne il favore, e l' afflitto suo destino riordinare. Però è, che piangendo il suo commesso peccato a Samuele si volse, e a mediatore richieselo di perdonanza, e di grazia. Ma chi sa dirmi, a vicenda, qual rimanesse in appresso quell' infelice sovrano, sbalordito, attonito, desolato, poichè il Profeta medesimo ogni speranza gli tolse, e al suo pregar contrappose quella inflessibil sentenza: *Porro triumphator in Israel non parcet, & pœnitudine non flectetur* (*I. Reg. c.* 25. *v.* 29.). Io ti giuro, o Saule, che la tua sorte è fermata, nè più ci avrà in avanti o salute per te, o pentimento per Dio: *Non parcet, non flectetur*.

Ed eccovi, o Cristiani miei cari, ciò che forma a vero dire e l' atrocità dell' inferno, e la disperazion del dannato; cioè l' eternità delle pene, e la pena dell'eternità. Dico primamente l' eternità delle pene; perchè per volger che facciano a cento, a mille, a mille millioni gli anni: *Non parcet, non flectetur*; il Trionfatore superno non muta mai sentimento, non cangia stile; Egli è sempre lo stesso, e poichè sieno passate tante migliaja di secoli, quante son tutt' insieme e le spighe del campo, e l' erbe del prato, e le arene del lito, e le stille del mare, starà in atto, e in sembiante di chi pronuncia da capo l' irrevocabil decreto: *Non flectetur, non parcet*.

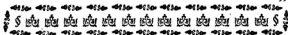
Ho detto ancora la pena dell' eternità: perchè al primo entrare di un' anima in quella orrenda prigione, e sulle immobili porte, e sopra i muri infocati, e sulle punte, e lungo alle volubili fiamme, e sulla fronte, e su gli occhi degl'infelici compagni ella vedrà inscritta, e scolpita la formidabil sentenza: *Non flectetur, non parcet; non parcet, non flectetur*: nè potrà mai per questo o sospender lo sguardo, o divertire il pensiero dal miserabile oggetto, che quasi chiodo fatale l' immaginazion conficcando nella considerazione incessante d' un avvenir senza fine, farà sentirle ad ogn' ora coll' atrocità del presente l'eternità del futuro: *Non parcet, non flectetur*.

Or egli è in veduta di queste grandi, e terribili verità, ch' io invesito ad un tempo e color che le credono, e coloro, che le discredono. A voi primamente il mio parlare indirizzo, o spiriti forti del mondo. Nol credete voi dunque, nol

nol credete voi quest' inferno? Ma forsechè, io dico, voi ci abbiate in contrario o dimostrazione evidente, o concludente argomento, che vi persuada, e affidi? Nol credo io già, nè vel credete voi stessi; che al più potete condurvi a dubitarne, a temerne, a starne in forse. Questo è l' ultimo termine, a cui recare vi possa il disordine del costume, la corruzione del cuore, la libertà del pensare. Chi sa, se v' abbia inferno? Chi sa, se non v' abbia? Or io vi dico, e fidatamente vel dico, che siete voi uno stolto, un insensato, un farnetico, se stando in voi questo dubbio, non adoperate, e non vivete da timorato uomo, e dabbene; perchè, rispondetemi lasciata per un momento in disparte la passione, il capriccio, la prevenzione, e ascoltata la ragione precisamente, se voi vi ponete al partito della faticosa virtù, che arrischiate mai, che perdete, ove l' inferno non siaci? Alcun disdetto piacere, da cui rimaner vi dovete nel breve corso, ed incerto del viver vostro: questa è la conseguenza, e la perdita, che proviene dal vostro errore. Ma se prendete il partito della libertà, e del vizio, che arrischiate voi, che perdete, ove l' inferno ci sia? Voi fate gitto d' una felicità sempiterna, e in quella vece n' andate al fuoco eterno: questa è la conseguenza, e la perdita, che proviene dal vostro errore. Or qui è, ch' io replico: quale di quelli due pericoli vi par più grave, o più lieve, e quale di queste due elezioni la consigliata, o la imprudente? Vi ha proporzione niuna tra l' eternità, ed il tempo, tra i piaceri del senso, e la tortura del fuoco, tra il sacificio, che fate coll' adoperar virtuoso, ove l' inferno non ci abbia, e lo stato orrendo, a cui vi conduce l' adoperare malvagio, ove ci abbia l' inferno? O spiriti altieri, e nei pensier vostri svaniti! Non è solamente la fede, che voi avete perduta, ma sì la ragione, ed il senno. Pensate, ridite, opponete, avvolgetevi quanto per voi si vuole, che da un siffatto argomento non vi sbrigherete voi mai; e se non siete ammattiti, la miscredenza vostra stessa vi disinganna, e convince.

Sento io bene quel che vorreste rispondermi: Noi non siamo nel numero degl'increduli pensatori: siamo buoni cattolici, e crediamo l' inferno, e saremmo noi pronti a confermare col sangue la verità della fede a noi donata, ed infusa nel battesimale lavacro. Ma intendete voi, io replico, intendete voi ciò che dite? Dareste voi dunque, dareste il sangue per credere e l' eternità, e l' inferno, e non vi adoperate a fuggirlo? Dareste il sangue per crederlo, e vi affannate ad incorrerlo? Dareste il sangue per crederlo, e vi par dura, e importabile la santa legge evangelica, che ve ne allontana, e preserva? A cui debbo io credere? Alle vostre parole, o alla vostra condotta? Se non vogliamo anzi dire, che lo credete sì bene, ma non vi pensate voi mai. Ma a qual cosa pensate, se non pensate all' inferno? Pensate alle baje, pensate alle tresche, pensate agli amori, pensate ai giuochi, pensate ai guadagni; e non pensate all' inferno? Pensate almeno, o Fratelli, ch' ella è questa la via, che mena dirittto, e conduce a quell' inferno medesimo, a cui niente pensate. Leverò io dunque la voce da santo zelo animata a risvegliarvi, e riscuotervi dal profondo letargo, e dall' inconsiderazione fatale, in che giacete assonnati: *Nisi pœnitentiam egeritis, peribitis* (*Luc. c. 13. v. 5.*). Avari, molli, prodighi, adulteri, delicati, mondani udite, e pensateci, e a quel partito appigliatevi, che più vi piace dei due: o penitenza, o inferno: *Nisi pœnitentiam egeritis, peribitis*. Alla carriera, ed al passo, che voi tenete al presente, io indovino, e predico, che ve ne andate all' inferno, perchè di qua son passati, quanti vi ardon per entro. Addietro adunque, o infelici; ma non tardate un momento, che vi può esser fatale ogni ritardamento anche menomo: *Jam securis ad radicem posita est* (*Matt. c. 3. v. 10.*). Già è appostata la scure alla verminosa radice; già è presta la mano a scaricar il fendente; varia è la forte,

te, ed incerta, così al morir, che al vivere; gli accidenti impensati sonosi omai fatti comuni; che sì, che muovonsi i cardini di quell' orrenda prigione. Addietro adunque, addietro, e pentitevi; che non v'è nulla di mezzo tra la penitenza, e l' inferno. Ma penitenza vuol essere non dubbiosa, o bugiarda, ma risoluta, e verace; penitenza di lingua, che accusi li disordini della preterita vita; penitenza di cuore, che distacchi gli affetti dalle amate dolcezze; penitenza di corpo, che infreni l' ardire, e gastighi le voglie del rivoltuoso appetito. E che? V' ha egli forse, o Fratelli, o penitenza sì dura, che si uguagli col fuoco; o penitenza sì lunga, che all' eternità si misuri? Penitenza adunque, penitenza; che non v'è mezzo infra i due, o penitenza, o inferno: *Pœnitentiam agite, pœnitentiam.*

PRE-

PREDICA XI.

PACE DOMESTICA.

IL diritto ordine, la bella pace, la piacevole tranquillità infra color conservata, che per alcuna maniera di compagnevole vita raccolti sono, e congiunti: egli è un bene, o Signori, sì eccellente, e perfetto, e puro tanto, ed esente d' ogni mistura di male, che non v' ha tra gli uomini, chi non lo ami, e nol pregi, e ardentemente non brami di conseguirlo. Molti, dice S. Agostino, ne troverete voi molti, che non hanno nè affezione, nè stima, qual per un bene, qual per l' altro, quantunque sieno essi beni o virtuosi, ed onesti, od atti solo a crear piacere, e soddisfacimento all' animale appetito. V' ha degli uomini così perversi, che la virtù hanno in odio, nè di contenersi sostengono con giustizia, nè di adoperare onestà; e v' ha degli uomini sì virtuosi, che hanno il cuore staccato dalle ricchezze, e fuggono gl' intertenimenti, e gli spassi, e dai corporali diletti rimangonsi di buon grado: ma della pace ne son vogliosi, ed amanti tutti, niun lasciatone fuori, così i cattivi, che i buoni, e la cercan tutti, e procaccianla per egual modo. E la ragione, che di questo unanime consentimento il Santo medesimo ci reca, ella è; che sono, o pressochè una cosa medesima, ovver due cose essenzialmente congiunte la felicità, e la pace; e quindi non può non amare la pace, qualunque ami, e ricerchi il suo verace, e perfetto contentamento: *Sicuti nemo est, qui gaudere non velit, ita nemo est, qui pacem habere non velit*. Eppure udite, ripiglia il Santo, maravigliosa cosa, incredibile, e certissima non pertanto. Un bene il più ricerco infra tutti, e il più ambito di tutti, egli è di tutti il più raro. Andate alla corte, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell' ambizione: venite al foro, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell' intrico: entrate nelle botteghe, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell' interesse; mettetevi nelle scuole, e troverete via cacciata la pace dallo spirito del partito: introducetevi nelle case, dove la natura, e la grazia alla più amichevole piacevolezza, e al più intimo congiungimento ci afforti-scono, e troverete via cacciata la pace dallo spirito vario della folle domestica discordanza. Or nelle case appunto, e nelle famiglie vostre, o Signori, vorrei io introdurla, o già introdotta fermarvela questa medesima pace; e ad oggetto, e disegno di farvene vaghi, e bramosi, ho meco stesso deliberato di venirvene a mano a mano sponendo il genio, l' indole, la natura, e di mettervi partitamente in veduta il formoso volto di lei, e i singolari pregi, che tiene, e i maravigliosi vantaggi, che ci apporta. E a poter fare ciò stesso con miglior ordine, verrò svolgendo a parte a parte, e spiegando quell' eccellente ritratto che ne ha formato Isaia, là dove di lei parlando nel popol santo stanziata ai tempi di Ezechia, per bellezza, per fidanza, per ricchezza la esalta, e commendala singolarmente: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta* (*Isa.c.32. vers. 18.*). E secondo il divisamento profetico farò vedervi da prima la maravigliosa bellezza, che in se tiene la pace nella proporzione, e nell' ordine, che la compongono: *in pulchritudine pacis*: appresso la fidanza, e la sicurezza, che inspira per le benedizioni Divine, che ci promette: *in ta-*

tabernaculis fiduciæ: da ultimo l'abbondanza, e la ricchezza, che apporta nelle virtù, e nei meriti, che l' accompagnano: *in requie opulenta*. Siatemi del favor vostro cortesi, che non d' austeri misterj, non di austere virtù, non di verità elevate, prendo oggi a parlarvi delle più piane cose, ed agevoli, che l' economia contengono del piacente cittadinesco convitto, e della cristiana lodevole conversazione.

Quando io voglio un qualche abbozzo innanzi formarmi della dolcissima vita, che noi avremmo menata, se non fossimo da quello stato caduti, in che furono i primi padri creati nel giardino delle delizie, mi reco allora in pensiero una cristiana famiglia, che viva in pace: e quivi appunto io trovo una leggiadria, una luce, una convenevolezza di cose sì divisate, e composte, che non si accostan per poco al primitivo sistema dell' originale interezza. Io veggo primieramente un signore, che sovrastando agli altri per diritto legittimo di padronanza, non è per questo in ver loro duro, imperioso, intrattabile, ma temperato, modesto, piacevole, e tale, che la dolcezza sostiene coll'autorità, e l'autorità addolcisce colla provvidenza. Appresso una coppia vi trovo di conjugati compagni, che giusta l' insegnamento apostolico con quell' amore si amano, con cui si ama la Chiesa dal suo sposo Gesù; amore condiscendente, che stringe, e lega l' un l'altro colla comunicazione scambievole degli uffizj; amor rispettoso, che toglie le famigliarità sconvenevoli, ond'è creato il disprezzo; amore fedele, che va incontro, e provvede all' unione dei cuori col vietare, e impedire la moltiplicità degli affetti. Più oltre una corona vi veggo di ben costumati figliuoli che sono la consolazione, e la gloria de' genitori, riverenti al padre, amorosi alla madre, pronti al comando, sofferenti della disciplina, e alla pietà, e allo studio inchinevoli, e l'uno coll' altro, e tutti insieme scherzosi, urbani, lieti, e ciò che rado interviene, amichevoli sidatamente, e concordi. Io vi ritrovo da ultimo più differenti maniere di famigliari, e domestici, chi alle virili faccende, chi alle donnesche opere inteso, e quale in più, e quale in occupazion men bassa, ma tutti pieni egualmente di riverenza, e d' amore per i comuni padroni, e ciascuno del pari in sua particolare obbligazione svegliato, pronto, sollecito, volonteroso. In somma quello io trovo in una tranquilla, e pacifica, e concordante famiglia, che veggiamo accadere negli armoniosi concerti, onde son popolate le chiese, e ridondanti i teatri; che da molti, e varj, e dissomiglianti stromenti, però solamente, che il musico magistero li tempra infra loro, e accorda, quella ineffabile soavità riesce, che tutta l' anima d' un maraviglioso diletto ricerca, e inebbria.

Eccovi, Ascoltatori fedeli, la vera idea, e perfetta d' una cristiana famiglia, che viva in pace; e tali appunto immaginate, che fossero quelle onorate famiglie de' Patriarchi, i Noè, gli Abrami, i Giacobbi, gl' Isacchi, di cui lo Spirito Santo ci assicura, ch'erano ricchi in virtù, e del buon ordine studiosi, e della decenza domestica ricercatori, e delle sante lor case tranquilli signori, e gloriosi pacificatori: *Homines divites in virtute; pulchritudinis studium habentes, & pacificantes in domibus suis* (*Eccl. c.* 44. *verſ.* 6.).

Ma dall' esterna forma sensibile, e dalla faccia apparente, comechè sia, abbozzata di questa pace domestica, entriam più addentro, o Signori, a ricercarne, e conoscerne l' ascoso genio bellissimo, e l'indole di lei soavissima consideriamo.

Il Santo Re Davide, poichè s' ebbe in suo pensier divisato il riferito sistema d' una pacata famiglia, esce fuori in trasporto di maraviglia: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum* (*Pſ.* 132. *verſ.* 1.). Quasi egli dica: io non ho parole, o concetti a degnamente spiegarlo: ma voi tutti il sapete, che ne siete alla prova, e ad occhi aperti sel vede qualunque ancor non lo prova, il bene grandissimo, e l'esquisito piacere, ch' egli è, il vivere, che molti facciano insieme in ispirito di fratellevole amore raccolti, e uniti. Le quali parole

role togliendo poi a spiegare il Santo Padre Agostino acconciamente riflette, che infra le cose sensibili ne ha di quelle, che son buone, ma non son dilettevoli; ne ha di quelle, che son dilettevoli, ma non son buone: quivi in contrario aver Dio disposto, che una cosa medesima e buona fosse, e piacevole, anzi un fonte purissimo di beni egualmente, e di piaceri. E quanto agli onestissimi beni, che il genio formano, e l' indole, e su la faccia si stendono della domestica pace, voi di leggieri li comprendete per opposizione a que' mali, che della folle discordia o son figliuoli, o son padri. Datemi una di quelle case, che si conservano in pace o per semplicità, che vi alligna, come avviene al contado, o per probità, e prudenza, che le governa, siccome accade nelle città: oh gli alberghi onorati, che sono questi, ai dettami, ed alle leggi conformi d' ogni naturale onestà! Qua non entrano i paurosi sospetti, che fan venir tra' congiunti le diffidenze: qua non entrano le gelosie inquiete, che l'amore raffreddano de' conjugati: qua non entrano i particolari interessi, che dividono l' animo de' fratelli: qua non entrano finalmente nè i superstiziosi riguardi, nè le fomentate amarezze, nè litigi, nè mormorazioni, nè risse, che d' una povera casa formano parecchie volte un inferno, in cui regna l' inquietezza, e la rabbia, e la confusione, e l' orrore, e il disordine sempiterno. Ci trovate anzi in contrario la buona fede, la carità vicendevole, la spiegata fidanza, un pensar pieno, un guardar franco, un parlar libero, dolcezza di tratto, sincerità di maniere, scambievolezza di uffizj, e tali, e tanti altri beni, che vi fanno in vostra casa godere, per quanto pure si può in questa valle di pianto, le dolcezze primiere del paradiso perduto.

Però è che il Profeta agli onesti beni antidetti, che la faccia spiegano, e l' indole della domestica pace, giunge di compagnia il diletto purissimo, che ne deriva: *Ecce quam bonum, & quam jucundum* (*Ps.* 132. *vers.* 1.); il qual diletto purissimo ci dichiara egli, e rileva per due leggiadrissime comparazioni. Lo paragona da prima a quel balsamo eletto, che versato sul capo del sommo sacrificatore giù trafilava per gli arredi sacrati, infino a morderne il lembo. *Sicut unguentum in capite . . . . quod descendit in oram vestimenti* (*Ibid. vers.* 2.). Lo paragona in appresso alle Palestine rugiade, che i colli eletti di Sion facevano di lor innaffio notturno fecondi, e belli: *Sicut ros . . . . qui descendit in montem Sion* (*Ibid. vers.* 3.). Delle quali somiglianze non è chi non vegga la verità, e il rapporto; conciossiachè il diletto, che dalla pace domestica vien generato, egli è per guisa di un balsamo primamente; perchè dai capi della famiglia giù trascorre alle membra, e via via dall' uno in l' altro derivasi, fino a cospergere del suo dolce i più minuti serventi; perchè non passa egli, e dileguasi come scorrevole acqua, ciò che pur fanno i diletti naturalmente prodotti da' passatempi mondani, ma nel cuor s' interna, e profonda, e colla sostanza dell' anima si tempra, e mesce; perchè finalmente d' un cotal suo vezzo ammorbidisce, ed appiana quelle fatiche stesse, onde è pur uopo, che si componga, e divida il governamento lodevole di una casa. Questo diletto medesimo egli è pur somigliante alle mattutine rugiade, perchè non è un diletto profano, sterile, romoroso, ma secreto, sottile, placido, penetrante, che a coloro, in cui entra, la fecondità introduce, e a fare il lor debito gli avvalora; e quindi sovra l' esterno sembiante d' una famiglia spande per così dire, e conserva quasi una certa verzura di rugiadosa avvenenza; come fu detto d' Israello pacifico, nè scompostо, e disordinato per anco dalla discordia: *Quam pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel! ut valles nemorosæ, ut horti juxta fluvios irrigui . . . . quasi cedri propæ aquas* (*Num.* c. 24. *vers.* 5. & 6.).

Tal è la fisonomia, ed il fondo, e tale l' esterna faccia bellissima, e tale l' interno genio dolcissimo della tranquilla domestica concordanza. Ma ditemi intanto, Ascoltatori fedeli, è ella tale la casa, in che vi trovate di essere per or-

dine di provvidenza? è egli questo il ritratto delle particolari vostre famiglie? gli amici, i congiunti, i vicini vostri ci hanno essi parte al divisato sistema? famiglie, e case così ordinate, e composte ne conoscete voi molte? Tali esser dovrebbono certamente e per inclinazion di natura, e per debito di religione, e tali pur erano a quella stagion fortunata, quando lo spirito dell' Evangelio pressochè una famiglia sola formava dell' università dei fedeli. Ma al presente, quando non solamente si è scolorita la faccia, e rattiepidito il fervore, ma la sostanza corrotta della carità cristiana, non sono anzi le case veri steccati di fiere apparecchiate sempre, e attizzantisi ad urtare, a ferire, a mordere, a battagliare? Cogli estranei ci ha pur ancora qualche apparenza di ordine; che la polizia civile ha delle misure comuni colla carità cristiana: ma parlando di quello, che generalmente interviene, qual armonia, e qual ordine trovasi più oggimai nelle particolari famiglie? Famiglie parecchie volte formate di alteri padroni, e di servitori infedeli, di genitori mondani, e d' indisciplinati figliuoli, di vane donne, e di dissipatori mariti: famiglie, dove la gelosia, e il sospetto, l'animosità, e il capriccio, la maldicenza, e lo sdegno formano ad un medesimo tempo e la divisione dei cuori, e il vincolo della compagnia: famiglie, in cui gli sposi, e le spose, le sorelle, e i fratelli, i padri, e i figliuoli veggonsi sempre alle prese, sgridarsi, fuggirsi, piccarsi, e darsi per mille guise impaccio, e noja. A questo dunque, o Fratelli, esclama San Gian Grisostomo, vi siete a questo adunati sotto un medesimo tetto per inquietarvi a vicenda, e l' uno darvi per l' altro amara vita, e dolente? A questo, o donne, siete a questo sortite dal vostro nido materno, e dalla natia contrada per accoppiarvi a tal uomo, che da compagno amoroso vi si voltasse di corto in un tiranno insoffribile? A questo, o uomini, avete a questo cercata un' indivisibil compagna del viver vostro mortale, per trarvi in seno una furia, che vi tenesse mai sempre in agitazione, e in disordine? Sono queste le mire della natura? queste le voci del sangue? questi i frutti della società? O sacri vincoli di natural dilezione! O nomi dolcissimi di conjugal compagnia! O sante idee di carità evangelica, a che siete voi divenute? O cristiani, o fedeli, come vi formate voi mai una sorgente perenne di amarezze, e di guai per quel convitto medesimo, ch' esser dovrebbe in contrario una sorgente perenne di soavità, e di gaudio? Ma torniamo in carriera, che non della matta discordia, ho io impreso a parlare della domestica pace; e poichè di lei vi ho dimostrata la bellezza, ch' essa tiene nella proporzione, e nell' ordine, che la compongono, passiamo a mostrare la fidanza, che inspira delle benedizioni Divine, che ci promette, e comparte: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis; in tabernaculis fiduciæ* (*Isa. c.32. vers.* 18.).

Una eccelsa donna sovrana, che sopra i bisognosi mortali il seno allarga, e le braccia, e gli onori sparge, e gli agi colla sinistra, e colla destra la sanità, e la vita, tal si dipinge dal Savio la beneficenza Divina: *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra illius divitiæ, & gloria* (*Prov. c.* 3. *vers.* 16.): e per additarci coloro, su cui ella piove i suoi doni, dice, che in atteggiamento siffatto per quelle vie si muove, che sa avvenenti, e sicure la pace, che vi soggiorna, *viæ ejus viæ pulchræ, & semitæ illius pacificæ* (*Ibid. vers.* 17.). Or a tutte comprendere cotette benedizioni sotto un' idea comune, che le contenga, cioè lo stabilimento onorato d' una famiglia, io vi dico fidatamente, o Signori, che la temporale fortuna di una casa non si lavora altrimenti, nè altrimenti conservasi, che colla pace. A farvene e manifesta, e sensibile la verità, valgami di somiglianza, e di prova quello, che ai fabbricatori intervenne dell' insana torre di Sennaar. Erasi già di molto innoltrato il maraviglioso lavoro per esso loro intrapreso; quando a sturbarne, e sospenderne il folle proseguimento, non delle fiamme, o dell' acque, non del tremoto, o del fulmine, si volle Iddio valere della discordia. Ed ecco dice (così Egli a deli-

deliberar s' introduce in somiglianza d' un uomo, che si reca a consulta co' suoi pensieri) ecco un popolo immenso in un sol luogo raccolto, e a un sol fine indiritto, e in un travaglio medesimo unito, e inteso. Alla cospirazione in cui sono, e all' unanime ardore, che gli avviva, certo che non si ristanno costoro dal proponimento pigliato, finchè non veggano a finimento, e a perfezione condotto il disegno, che han concepito: *Ecce unus est populus . . . . cœperunt hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant* (*Gen. c.* 11. *vers.* 6.). Ma pur non voglio, ripiglia Dio in contrario, che ad imprendimento sì ardito trattenganfi più a lungo. Scendiam dunque a costoro, e le idee primiere del favellare o scancellate, o confuse mettiam lor sulle labbra svariati nuovi idiomi, ch' essi in parlar non s' intendano: *Descendamus itaque, & confundamus linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui* (*Ibid. vers.* 7.). Detto fatto: smarrita subito la memoria dell' originario linguaggio, e d' altri segni, e d' altre voci arricchita la fantasia, chi german, chi latino, qual ebreo parla, e qual greco, altri schiavone, altri tartaro; nè più intendon gli ordini dei maestri gli attoniti giornalieri, nè più i confusi maestri ricevon la voce degli architetti; nè sa più comandare, nè più si vede ubbidito il reggitore Nembrotte; il perchè tolta ogni guisa di comunicazione, e di commercio, storditi affatto, e confusi dalla novità del miracolo, e di dispetto pieni, e d'indegnazione, e di rabbia gli uni dividonsi dagli altri, e qua, e là trasportati dalla ventura, e dal caso irregolarmente dispergonsi. Intanto lo smisurato, e minaccioso edificio, quale a quel punto si ritrovava, così si rimase sospeso, e rotto a mezz'aria, testimonio chiarissimo, e monumento terribile dell' umana folle alterezza per così semplice mezzo, e in sì solenne maniera delusa, doma, e schernita.

Spettacolo per vero dir memorando, se l' essere poi divenuti volgari adoperamenti consimili non gli togliesse la maraviglia. Perchè a tornare dalla somiglianza in sul fatto, quante famiglie noi veggiamo, che ricche essendo, e fiorite sur diseccate, e consunte dalla discordia; quante estinte in sul nascere; quante sorgenti già, e cresciute a conveniente grandezza, o demolite, o interrotte nel meglio del lavorarsi. Variati i linguaggi, e gl' interessi spartiti, e divisi gli animi di una casa, ella è tosto in desolamento, e in rovina. I mariti, e le mogli, gli zii, e i nipoti, i figliuoli, e i fratelli non sono più membri di un sol corpo, nè più hanno in considerazione, e ad oggetto lo stabilimento comune, e il comune decoro della comune famiglia; ma si prefigge ciascuno i propj, e particolari suoi fini, cui conseguire, e promuovere particolarmente. Non più d' altro si cura la disamorata consorte, che di potere lautamente spesare la sua femminil vanità. Non pensa più ad altro lo scioperato marito, che a sostenere, ed a compiere gl' impegni di una geniale passione, che lo predomina, e perde. Non più in altro si adopera il solitario fratello, che in preparare a se stesso, e stabilirsi, e formarsi una privata fortuna, che lo adagi. Chi pensa per ogni modo, e provvede alla vedovanza, che teme; chi allo stato, ed al posto, che si procaccia; chi al vantaggioso partito d' un maritaggio, a cui intende, e aspira; e fa ognuno per tal effetto valere le singolari ragioni, che lo assistono. Ed ecco intanto, che in conseguenza, e per forza dei tanti particolari interessi sono obbliati gli affari, e trascurati i negozj della comune famiglia, e intromesse le liti, e moltiplicate le spese, e logorati li patrimonj, e stracciate, e divise le eredità: *Atque ita divisit eos Dominus . . . & cessaverunt ædificare . . . quia confusum est labium* (*Gen. cap.* 11. *v.* 8. & 9.): e per tal verso o interamente si stermina, o in più povere case vien diramata, e spartita una discordante famiglia, che tenendosi in pace o già lo era, o sarebbe a corto andar divenuta l' ornamento, ed il nervo della città. Ho detto tenendosi in pace; perchè osservate, come per una diversa, e contraria maniera si van for-

mando le case, e si sostentano quelle, che già son fatte: *Ecce unus est populus* (*Ibid. vers. 6.*). Voglia Iddio, o Signori, che delle case sì fatte vene vengan molte al pensiero: ecco sotto un medesimo tetto la sembianza di un popolo di più persone composto, ma da un medesimo spirito animato, popolo inteso tutto, e rivolto alla formazione, allo stabilimento, al vantaggio di una particolare famiglia. Questo è l' oggetto, e l' intendimento comune, e qua si volgono, e mirano le occupazioni, e i maneggi di ciascheduno. Togliesi per tale effetto la moglie alle vanità ordinarie, e agl' impegni usitati del suo sesso, e il suo mondo si forma della sua stessa casa, in quelle faccende occupandosi, che dallo Spirito Santo son noverate siccome le proprie, e particolari, anzi le uniche di una illustre donna onorata: ciò sono trattar l'ago, volger il fuso, faticar sulla lana, lavorare sul lino, e studiare, e disporre, e condurre gl' ingegni tutti, e le vie del privato sottile economico regolamento. Libero per tal maniera il marito dalle minute cure si mette egli, e rivolta a' più gravi, e più utili trattenimenti, e giusta le opportunità, che presentansi, e lo stato, e la situazione, in cui trovasi, procura gli affari, e gl' interessi della famiglia o nel prudente governo delle paterne sostanze, o nell' accorto esercizio d' una negoziazione onorata, o nella condotta occupato di un impiego, o d' un posto. Cresciuti intanto in questa scuola di pace si danno l' un l' altro mano i fratelli, e ne' varj collocamenti, che prendono, non al proprio particolar interesse, ma sì al comune han risguardo; nè in ciò seguon la legge della maggioranza, e degli anni precisamente, ma quella ancora dell' abilità, della vocazione, del merito; e il più religioso alla chiesa, il più destro al negozio, il più generoso alle armi, il più riposato alla toga, e così tutti a quello fare si appigliano, che è il meglio per ciascheduno, e torna per ciò stesso al miglior esser di tutti. Così è, che si formano, e già formate conservansi quelle rispettabili case, che per oneste vie, e dirit-te, e senza discapito della probità, e giustizia a gran ricchezze riescono, e a' grandi onori: colla congiunzione degli animi, colla cospirazione delle volontà, colla concordia, colla tranquillità, colla pace. Ed io assaissimo mi consolo, che in raccomandandovi oggi questa parte non piccola della carità cristiana, in che lo spirito è riposto dell' Evangelio, v' insegno pur la maniera di riuscir grandi, e felici secondo il mondo. Perchè questo è un vantaggio della nostra santissima religione, che l' osservanza perfetta dell' immacolata sua legge al tempo medesimo, che ci fa santi, ci rende ancor fortunati. Così il celebre Matatia, quel ragguardevolissimo uomo della Sinagoga, i suoi figliuoli esortava a volere perfettamente osservare la superna legge Divina, perchè adoperando in tal modo, non che a Dio carissimi, divenuti sarebbono gloriosi nel loro popolo: *Viriliter agite in lege, quia in ipsa gloriosi eritis* (*I. Mac. c. 2. vers. 64.*). Ma se tanto bastava a que' tempi caliginosi, in cui dallo spirito della mosaica legge eran gli uomini al ben fare invitati colla speranza soltanto delle ricompense terrene, ciò non basta, io dico, pe' rigenerati novelli dalla cristiana legge condotti con più elevati motivi di sovrumana onestà, e di retribuzion sempiterna. Poichè dunque la pace vi ho commendata, e promossa per la bellezza, che tiene nella proporzione, e nell' ordine, che la compongono; per la sidanza, che inspira delle benedizioni Divine, che ci promette, e adduce; ve la raccomando da ultimo per la ricchezza, che apporta nella santità, e nei meriti, che l' accompagnano: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta* (*Isai. c. 32. v. 18.*).

La santità, ed il merito sono questi, o Signori, due singolarissimi pregi della domestica pace, cui io vi prego di osservare, come a lei appartengano ambedue per due differenti maniere; l' uno come cagione, che la produce; l' altro come effetto, che ne risulta. Per riguardo al primo dicesi da Isaia, *Et erit opus justitiæ pax* (*Ibid. vers. 17.*): la pace non la con-

conseguirete altrimenti, che col mezzo, e per opera della cristiana giustizia. Del secondo, dice l' Apostolo Jacopo: *Fructus justitiæ in pace seminatur* (*Jacob c. 3. v. 18.*): i frutti della giustizia non li coglierete altrimenti, che col mezzo, e per opera della pace. Ciò, che mi apre la strada a una salutare istruzione, con cui volgere alla formazion del costume l' argomento, che trattiamo.

Dico adunque primieramente, che la probità cristiana è la sorgente verace, e la pratica immediata cagione della domestica pace, in quanto questa, laddove quella non trovasi, non è mai, che vi entri, o a lungo andare vi duri. A farvi chiara la pratica di questa gran verità rispondete all' Apostolo, ch' entra con esso voi a discorso, e nella persona de' primitivi fedeli così v' interroga, e ricerca: *Unde bella & lites in vobis?* (*Jac. c. 4. vers. 1.*) D' onde è mai, o Fratelli, che viene tra voi mettendosi lo spirito della discordia? Tra voi, che lo spirito del Signore ha adunati, e congiunti in un medesimo corpo avente per anima la carità? *Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* (*Ibid.*) Non procede egli questo dagli appetiti, dai desiderj, dalle affezioni vostre disordinate, che prima in voi mettono la divisione, e voi armano, e spingono incontro a voi, e poi vi armano, e spingono incontro ai vostri fratelli; e da loro dividonvi finalmente? *Concupiscitis, & non habetis* (*Jacob c. 4. v. 2.*). Vi muovono per entro al cuor delle brame, che a proseguire vi portano un qualche bene apparente, di cui siete in mancanza; ed anzi, che soffocare il desiderio malvagio, che v' inquieta, inquietate coloro, che vi fanno per alcun modo impedimento, o contrasto per appagarlo: *Litigatis, & belligeratis* (*Ibid.*). Di quì procedono solamente i dissapori, le amarezze, le quistioni, le risse, le escandescenze, e da ultimo le più scandalose, e nocevoli separazioni: *Ex concupiscentiis vestris: litigatis, & belligeratis*. Oh la Divina morale, che per essere il sentimento di Jacopo un' istorica riflessione di quello, che a' suoi tempi avveniva, non lascia però di essere una riflessione profetica per tutti i tempi! E in vero ditemi, se un disamorato marito pratica apertamente, e forma degli amori illegittimi, non è cosa chiara, che non potrà esservi pace colla vilipesa consorte? Se una vana moglie, e imprudente procacciasi palesemente, e sostiene degli appassionati corteggi, non è cosa chiara, che non potrà esservi pace col vilipeso marito? Se l' avarizia di un padre, o la prodigalità d'una madre tiene in difetto, e in miseria i non curati figliuoli; se non vi ha spesa, che valga a contentare, ed a pascere la vanità, ed il fasto di una sposa novella; se le indigenze domestiche non sono freno valevole a rattenere, e impedire o l' esorbitanza del lusso, o le mattezze del giuoco; se pretende la suocera una sovrastanza indiscreta, nè vuol piegarsi la nuora ad una ragionevole dipendenza; se ciò è, io replico, ella è pur cosa chiarissima, che non vi può esser la pace in mezzo all' urto, e al disordine di tante, e tanto forti, e tanto varie, e tanto contrastanti concupiscenze. Imperciocchè osservate, come l' un l' altro si escludano, domestica pace, e disordinati appetiti. Uno di vostra casa si affanna a soddisfar la passione, che lo accende; e l' altro si adopera a mandar vana, e delusa questa passione medesima, che lo incomoda. Gli uni aspirano all' indebito conseguimento di un bene, che loro manca, e gli altri resistono all' indebito avvenimento di un male, che a lor ne torna. E quindi è uopo, che nascano e urti, e incontri, e mischie, e violenti zeli, e permanenti avversioni, che vanno poi a finire ne' laceramenti, nelle scissure, nel disfacimento totale della famiglia: *Concupiscitis, & non habetis; occiditis, & zelatis; litigatis, & belligeratis* (*Jac. c. 4. v. 2.*).

Sicchè, o Fratelli, a voler trarre la massima dalla generale induzione al particolar vostro caso, però la pace voi non avete coi vostri, perchè la pace voi non avete con Dio. Il disordine, che voi eccitate nella famiglia, egli è cagionato da un peggiore disordine, che in voi si

met-

mette, e sostiene per lo peccato. Questo, sì questo è lo sturbator della pace, questo il mantice, l' incenditore, il fomento della discordia. Se infrenaste, e vinceste quella passion violenta, che vi travolge, l' amore, il genio, la prodigalità, l' avarizia, l' incontinenza: se foste più timorati, e dabbene, e teneste per conseguenza risoluzione, e premura di non romperla col Signore: se in voi abitasse lo spirito del Divin Padre, e possedeste il tesoro della sua grazia, voi avreste lo spirito della carità, e vi terreste per questo in corrispondenza, ed in pace con tutti, che vi appartengono. La probità cristiana torrebbe via da voi gl' inciampi, che possono altrui riuscire di ragionevole offesa, e vi manterrebbe così congiunti coi vostri con quel medesimo vincolo, che vi congiunge con Dio. In somma voi siete inquieti, perchè siete cattivi, e l' affetto, che voi avete al peccato, l' affetto, e la benevolenza vi ha morta di quelli, con cui vivete. Quando la vostra casa era una casa di Dio, dal suo timor governata e della sua fanta legge operatrice, e custode, *justitia & pax osculatæ sunt* (*Ps.* 84. *verf.* 11.), davansi amichevolmente la mano la santità, e la pace, e la fratellanza vostra fioriva, quasi da innesto felice, dalla figliolanza Divina. Ma poscia chè, o Fratelli, la vostra casa medesima in una casa di mondo s' è tramutata, e rivolta alle costumanze del mondo, e dalle concupiscenze del mondo vien tiranneggiata, ed oppressa, col peccato vi è entrato il disordine, nè via è partita la pace, che via partendone la santità. Questa è appunto l' argomentazione, e il discorso, che già facea l' Apostolo per occasione di scrivere sull' argomento medesimo ai popoli di Corinto. Davasi egli per consapevole dei dispareri, e dei piati, e dei falsi zeli, e delle controversie focose, che s' erano poste infra loro; e di qua solamente inferisce, e conchiude con sicurezza, che dunque non camminavan diritto, e che s' eran dunque rimessi alle opere della carne; che tornava dunque a rivivere, e dominare in loro quel terreno uomo, e carnale, che uccisio aveva, e distrutto la grazia dell' Evangelio: *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* (*I. ad Cor. c.* 3. *v.* 3.). Or io valendomi dell' argomento medesimo per una via contraria, e intendimento, ed oggetto di vieppiù stabilirvi nella domestica pace vi esorterò coll' Apostolo a camminar in ispirito di santità: *Spiritu ambulate* (*Ad Gal. c.* 5. *verf.* 16.). Ascoltatori miei cari, il darci interamente al Signore, e radicarci da vero in religione, e pietà ci è pur necessario a far sicuro il negozio della nostra eterna salute: ma se il discorso tenuto v' ha dell' amor risvegliato per la domestica pace, valetevi di questo stesso motivo a migliorarvi, a correggervi, e a fine, ed in vista d' esser tranquilli, e pacifici, alla santificazion vostra applicatevi seriamente. Sia nelle vostre case, e regni la cristiana pietà, e vi troverete la pace. Attendete, o mariti, a santificare le mogli, che vi ha Dio donate: pregate, o donne, per la santità del marito, a cui veniste affortite: vegliate, o padroni, sugli andamenti, e i costumi de' servitori vostrie domestici: e voi padri, e voi madri custodite le anime de' giovanetti vostri figliuoli, e gli educate da santi: in somma tenganſi tutti, e ciascuno a Dio congiunti per grazia, che con ciò solamente saran congiunti infra loro per carità, e per pace. Così la pace sarà secondo il Profeta l' opera della giustizia: *erit opus justitiæ pax* (*Isa. c.* 32. *verf.* 17.): che sia poi la cagione della giustizia medesima, o ciò che torna allo stesso, una radice feconda d' immarcescibili meriti, come favella S. Giacomo, *fructus justitiæ in pace seminatur*; ciò sarà il soggetto d' una cristiana instruzione per l' altra parte.

SECONDA PARTE.

Che la domestica pace sia una radice feconda d' immarcescibili meriti, ciò rendesi manifesto per l' esercizio continuo delle più eminenti virtù, onde sussiste, e conservasi unicamente. Queste virtù furono dall' Apostolo Paolo noverate, là do-

dove scrisse agli Efesj: *Obsecro vos, ut ambuletis . . . . . cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem . . . solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis* (*Ad Ephes. c. 4. v. 1. 2. & 3.*). Se vi sta a cuore, o Fratelli, di tenervi congiunti in uno stato pacifico di unità, io vi esorto, e scongiuro a stabilirvi nell' umiltà, a costumare con mansuetudine, a portarvi con pazienza, e a sostenervi l'un l'altro con amichevole condiscendenza. A voler dunque vivere in tranquillità, ed in pace, l'umiltà si richiede primieramente, la quale i movimenti secreti della superbia, per quanto pure si può, affreni, e via tolga del tutto gli eccessi, e gli sfoghi della medesima; perchè, dove pretendesi per alcuno un'indebita maggioranza, e predominio, e superiorità si affetta, ivi è pur uopo, che seguano rotture, frastuoni, laceramenti. Una verace umiltà non può separarsi, e disgiungersi dalla modesta mansuetudine; e questa pure è richiesta, siccome il mezzo opportuno, e l'immediato stromento a temperare lo sdegno nelle parole egualmente, che nelle opere; perchè, se la pace si scompone spesso, e si guasta per adirose maniere, l'iracondia o si previene, o si vince per opera della mansuetudine. Ma come siam uomini finalmente, e a lungo andar non può essere, che alcuna occasione d'offesa o non si prenda, o non diasi a quelli, con cui si vive; così a serbare, e non perdere per tutto questo la pace, ci fa mestieri di avere una ferma, e longanime pazienza, che il prurito rintuzzi della vendetta, e dall'urtar per incontro ci guardi, e freni. Da ultimo siccome in una casa medesima son sempre varie le indoli, e le inclinazioni diverse, e i temperamenti contrarj, e i genj opposti, e le mire; così a star non pertanto in consonanza, ed in tuono, egli è uopo prestarsi una tolleranza scambievole, che in cento piccoli incontri a dissimulare ci rechi, a sostenerci, a tacere, a compatirci l'un l'altro in spirito verace di carità, salvi sempre i doveri della correzione fratellevole in quelli, cui appartengono.

Eccovi nella dottrina di Paolo quelle cristiane virtù, che sono della domestica pace operatrici, e custodi; virtù, che a me fanno sembiante de' quattro rami reali di quel ricchissimo fiume, che scorrendo a lavare la faccia del paradiso, il rendevano d'ogni maniera di fiori, d'erbe, e di frutti adorno, e pieno: così esse le quattro vene accennate de' meriti cristiani per entro al sistema d'una pacifica casa si mettono, e scorrono, e rendonlo pel loro innaffio di mille opere sante fecondo, e vago. Voi lo sapete per prova, che a vostra grande ventura nelle case siffatte vi ritrovate. Quante volte vi avviene di vincer la noja, di romper l'impazienza, di soffocare lo sdegno, di ammollire una risposta, di sopportare uno sgarbo, di contenervi in silenzio, di prevenir con l'ufficio, di usare a vicenda moderazione, piacevolezza, compatimento, dissimulazione? Le quali cose, o Fratelli, se per voi sono fatte in ispirito di santità, e per motivi di religione, e a intendimento, ed oggetto di conservare la pace singolarmente, chi può spiegare a parole il cumulo immenso de' meriti, che voi ponete a moltiplico di retribuzion sempiterna con quelle azioni medesime, che il piano formano, e l'ordine della vostra stessa conversazione?

Cristiani miei cari, quando in punto di morte verrà a voi il Signore confortatore, e compagno di quel finale viaggio, saranvi dal suo ministro indiritte quelle amorose parole di benedizione, e di pace: *Pax pax huic domui*. Ed oh di quale dolcissima ricordanza riusciranno a coloro, i quali stati saranno della domestica pace studiosi, e fedeli proccuratori, e cui torneranno al pensiero le mille opere virtuose, ond'è stata tessuta la loro pacifica pellegrinazione? E quale soavissima confidanza si sentiranno a destare dall'estremo bacio di pace, che darà loro il Signore innanzi all'ultima dipartita? In pace han vissuto, e si morranno anche in pace, che a guiderdone della tranquilla lor vita sarà da Dio ordinata la tranquillità della lor morte. Saranno anzi per questa immediatamente introdot-

dotti al vero, e stabile premio della tenuta pace mortale, la pace eterna. Allora è, a vero dire, che divenuti per eccellenza l'eletto, il santo, il glorioso popol di Dio ci troveremo felicemente adagiati nel regno stesso della pace, pace d'indeficiente bellezza, pace d'imperturbabile sicurtà, pace di perfetta quiete, e di piena, e totale sazietà: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta* (*Isa. c. 32. v. 18.*).

Farò fine al parlare a conforto, ed esortamento vostro volgendo quelle Divine misteriose parole, che leggonsi in Geremia: *Quærite pacem civitatis, ad quam transmigrare vos feci, & orate pro ea ad Dominum, quia in pace illius erit pax vobis* (*Jer. c. 29. v. 7.*). Voi tutti, che mi udite, siete i membri di un qualche corpo civile o laico, o sacro, al qual corpo vi ha Dio aggregati con singolar vocazione traendovi parecchie volte a questo effetto dalle vostre case paterne ad abitatori, a domestici, a superiori, a sudditi, a fondatori, a padroni, a servitori in un'altra. Or questo, o Fratelli, questo è il luogo della vostra trasmigrazione, giusta i Divini parlari, la comunità, la famiglia, la casa, il corpo, in cui di vivere vi ritrovate per ordine di provvidenza; ed io vi esorto, e scongiuro a voler quivi cercare con ogni studio, e fomentare, e promuovere per ogni modo la tranquillità, il buon ordine, l'armonia, la pace, la concordanza. Riguardate a dir corto questa domestica pace, siccome cosa della più grande importanza, e fate però preghiera al Signore, che ve la doni, e ogni arte, e ogni ingegno impiegate a conseguirla, e serbarla, e rendetevi certi, che troverete con lei la vera, e stabile vostra felicità così temporale, che eterna: *In pace illius erit pax vobis*.

E L O G I O

Alle Serenissime Principesse di Modena Benedetta, ed Amalia, Sorelle del Duca di Modena Francesco III, Amministratore dell'Austriaca Lombardia, detto alla fine della Predica della Pace Domestica, cui pubblicamente intervennero nella Chiesa di S. Fedele in Milano la Quaresima del 1756.

SE le cose discorse sono una istruzione per tutti, per Voi, Serenissime Principesse, che all'onor m'assortite di poter qui parlarvi del Regno Santo di Dio, per Voi, Serenissime Principesse, ben si può dire che non sono più un'istruzione, che un elogio.

La Religione verace, onde siete ripiene, e si può dire che sia la forma insieme e la legge del vostro egregio costume, ciò è, che tienvi in pace con Dio. L'amor fratellevole, nella somiglianza fondato dello spirito eccelso, del cuor generoso, della piacevole indole, ciò è, che tienvi in pace infra Voi. L'autorità, la degnevolezza, la grazia, che dal volto, dai detti, dagli atti vostri discendono, ciò è, che tien la pace infra loro, che vi fan nobil corona.

Anzi è pur frutto di pace, celestiale pace e divina, l'essere Voi infra noi. Conciossiachè gl'impegni d'una trattazion pacifica, recentemente contratta tra il Sovrano Fratello, e la Germanica Augusta, lui primamente abbiano tratto a signoreggiarci, ed a reggerci; e Voi in appresso a farci lieti e beati degli esempli Vostri non meno, che della Vostra sensata, colta, pulita, e cristiana al tutto, e degnevole conversazione.

Che s'egli è vero ciò, che incerto rumore, di lontan luogo venendo, va sufurrando infra noi, cioè che genti e Regi, a noi stranieri e lontani, vadan mo-

moverndo in cuor loro non più pensieri di pace, ma divisamenti di guerra (*a*), io indovino a ragione, che il fiero turbin guerresco o si rifarà oltremare (*b*), o che dal seno di lui si schiuderà una pace, che a noi assicuri il possesso di un Reggitore Sovrano, e la lusinga conservici di rivedervi altre volte o a lato dell'eccelso Fratello, o presso degli augusti Nipoti.

Ma voti son questi, che vogliono anzi lasciarsi all' impazienza di popoli, che sonsi avvezzi a rimirarvi tra riverenza ed amore. Il mio Divin Ministero mi reca a cose più alte, al tempo, al luogo, e alla Religione comun convenienti.

Serenissime Altezze. I gloriosi Avoli Vostri vi stan guardando dal Cielo, e di là additanvi un regno d'indefettibil pace, di cui son essi al possesso; e, se gli udite, vi dicono, che ad occupare vi aspettano i più ragguardevoli seggi, che ci abbia lassù. Questo è il Regno, cui non ragion di natura, non diritto di sangue, non forza di leghe, non ricchezze di erario, non valor di eserciti, ma sì la pietà vera preparaci, e il diritto procedere, e l'incontaminato costume precisamente.

Grande Iddio, egli è pur vero, che maggior gloria traete dalla santità delle anime, che dalla maestà dei Sovrani: ma certo è altresì, che siete più onorato dalla probità dei Sovrani, che dalla santità dei privati. Or ecco la supplica, che a vantaggio vi porgo di quelle Estensi Eroine, che ad onorar son venute il Ministero del Verbo. Stabilitele nel timor vostro, conformatele al Divin Vostro Cuore, e così le scorgete per le terrene grandezze, che giungano ad essere un giorno infinitamente più grandi nel Vostro Regno, Regno d'indefettibil bellezza, Regno d' imperturbabil fidanza, Regno di piena, perfetta, e totale, e beata sazietà. *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta.*

(*a*) *Alludesi a voci di guerra, verificate pocostante dal Re di Prussia colla invasione nella Sassonia sulla fin d'Agosto di questo medesim' anno 1756.*
(*b*) *Tra l'Inghilterra e la Francia eran già seguite ostilità fin dall' anno antecedente 1755.*

PRE-

PREDICA XII.

MISERICORDIA.

PAre a prima giunta, che il costume già lungo tempo introdotto, e concordemente abbracciato da' Cristiani Oratori di tenere alcuna volta ragionamento solenne della Divina dolcissima Misericordia, anzi che di utilità, e di profitto, riuscir possa, e tornare a nocumento, ed inciampo a quelli, che ci ascoltano. Perchè, a vero dire, pochissimi da una banda sen trova, che a guisa dello sconfortato Caino tengano maggiore il lor commesso peccato, che non la bontà del Signore, che dee condonarlo; e vi ha in contrario moltissimi, che niente la gravità del peccato, e la bontà del Signore soverchiamente estimando, di potere con più fidanza peccare si argomentano. Ma d'altra banda considerando io pure, che le cristiane udienze di tali sono in gran parte composte, che, o già sono giusti, ovvero si adoperano di divenirlo, par che se ne debba a lor vantaggio parlare, e penetrarli così o di una dolce riconoscenza, o di una contrizione amorosa; che tanti non vogliono esser frodati d'un salutevole balsamo però, che alcuno ne abusa, e d'un possentissimo antidoto un mortal veleno si lavora, e compone. E ciò a tanto miglior ragione, quanto che quelli, che colla Divina bontà si rendono forti in mal fare, mostrano di non intendere ciò, ch'ella sia cotesta bontà Divina, ed hanno però bisogno di riformarne l'idea; che qual essa è veramente, non dà guari fidanza di abusarne, e tanto in noi non iscema, che cresce anzi, ed affoza, ed in immenso moltiplica l'orrore, e l'abbominazione al peccato. E poi dovremo noi sempre parlare di peccato, di morte, di riprovazione, d'inferno, nè mai provarci a combattere, che col timor cristiano quelli, che ci ascoltano? Quasi che la passione, ch'è nell'uom vivacissima dell'amore, fosse stupida solamente là, dove di Dio si parla; e non fosser anzi per contrario dall'amor le più volte, non dal timor provenute le risoluzioni magnanime de' più ragguardevoli convertiti? Per queste ragioni eleggo io pure, o Fedeli, di tenervi oggi parola della Divina ammirabile Misericordia; nè per amore di novità lascerò di condurmi sull'intrapreso argomento per le più peste vie, e volgari; ma tre cose di lei note assai, e comuni, e non pertanto singolarissime sempre, e maravigliose vi mostrerò, e sono: ciò ch'ella adoperi nell'aspettarci; appresso ciò ch'ella adoperi nel ricercarci; da ultimo ciò ch'ella adoperi nell'accettarci, ed accoglierci nel suo seno. Egli è tanto interessante, e divoto del mio parlare il soggetto, che di per se l'attenzione, e docilità vostra si merita. Incomincio.

Quando io penso all'insano proponimento, ed all'ardita risoluzione di un uomo, che fa oltraggio al Signore, mi par di vedere un bambino, che preso tutt'improvviso da mal talento si scompone, si torce, si adira contro alla madre, che lo allatta, e sdegnosetto movendo le piccole manine invalide se le appiglia ai capegli, oppure il volto le graffia, e straccia il seno. S'ella non fosse madre, ed al difetto della ragione le sconsigliate sue collere non imputasse, come le sarebbe agevole di tosto prenderne soddisfacimento, e vendetta sol col negargli il latte; coll'abbandonarlo a se stesso; col lasciarselo balzar dal seno, e fuori uscire da quelle braccia amorevoli,

che

che lo sostengono? Con nulla più, o carissimi peccatori, poteva Iddio irreparabilmente punirvi delle ingiuriose maniere, che gli usate. Sol che avesse cessato di conservarvi; sol che ritratta avesse la mano, che vi sostentá; sol che a voi stessi, e a quel solo, che voi avete del vostro, fossegli piaciuto di rilasciarvi, non sareste già quì raccolti a sentirvi parlare di misericordia; ma tutt'altrove a provare inesorabile giustizia vendicatrice. Ciò che andando per l'animo del reale già ravveduto Profeta, uscir lo faceva in focosi trasporti di maraviglia, ed in espressioni soavissime di riconoscenza. Ed è pur vero, o mio Dio, che a Voi piacque accordarmi e tempo, e luogo di pentimento? Se Voi stato non foste, che a poter ravvedermi, non solo tolta non mi avete la vita, ma tutt'ora me la donate, sarebbe stato l'inferno la mia casa: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea* (*Ps. 93. vers. 17.*).

E da quanto tempo sarebbe stato l'inferno la mia casa, e la vostra? Infelici eternamente coloro, che indarno aspettati da questo Dio dolcissimo di bontà, in crudele da ultimo se l'han converso, divenuto però ad essi l'oggetto d'un infinito furore eterno! Tal sia di loro, che così vollero; che per quanto potesse estendersi, dovea pur anche aver misura, e confine il tempo dell'indulgenza. Ma per conto di quanti ci vivono su questa terra, che tolleranza, che dissimulazione, che pazienza invincibile non usa egli il Signore nell'aspettarli? Passano i giorni, passano i mesi, passano gli anni, passano i lustri interi, che a Lui siamo nemici, e fermi ci teniamo, ed immobili nella sua orrenda disgrazia; nè solamente le preterite colpe non si espiano, ma se ne commettono delle nuove, e ai vizj, che sono proprj di una età, quelli di un'altra si sovrappongono. La puzza intanto delle infradiciate nostre anime, e de'nostri peccati le acutissime grida si levan alto da terra, e come quelle di Sodoma, e di Gomorra infino al trono di Dio pervengono. Fremono le creature di sdegno, e stanno preste in sull'armi, e anelano impazienti a vendicare gl'insulti; che veggono farsi alla Maestà del Signore: anzi dal più alto di tutti i cieli la giustizia eterna si affaccia, e collimando col guardo ne' suoi protervi nemici, già tende l'arco, e incocca gli strali per fulminargli. E in questo stato di cose, che da noi cristiani oratori non è finto, ma sta figurato, ed espresso nelle Divine Scritture, in questo stato di cose il Signor pazientissimo la malizia de'cuori umani, i clamori della licenza, i richiami delle creature, le querimonie, e gli sdegni della sua stessa giustizia, e quasi che io dissi, gl'interessi della sua gloria stessa non attendendo si rattiene, tace, dissimula, fa finta di non vedere, e noi essendo suoi rivali, e persecutori, e prendendo ogni giorno un nuovo ardire, ed una forza maggiore l'iniquità, ed Egli avendoci di continuo nelle sue mani, e gastigar potendoci per mille guise, e tutte di sicura non meno, che di agevole riuscita, pur non l'ha fatto fin ora, ma lunga stagione ci ha attesi, e ancora Egli aspetta, che facciasi da noi ritorno a quel seno amoroso, da cui fuggimmo. E dove, gridava fuor di se stesso per lo stupore il Re Saule, risaputa la moderazione di Davide, che potendosi di lui sbrigare con un colpo inosservato e sicuro, nol volle fare, dove s'è mai udito, ch'altri così usasse col suo nimico? Grande, magnifico, incomprensibile, che voi siete, o Signore, non dirò solamente nella santità, nella sapienza, nella possanza, ciò che ammiravano estatici i vostri santi profeti; ma più assai, e senza alcuna comparazione magnifico più, e grande, e incomprensibile nella misericordia.

Misericordia, o carissimi peccatori, tanto più ammirabile, quanto che Dio nell'aspettarci non solamente è pieno di una infinita pazienza, come è dimostrato finora, ma altresì d'una impazienza infinita. Ah se l'indole conosceste, e 'l genio dolcissimo del suo bel cuore; se discopriste ad un tratto la passione, ch'Egli ha grandissima, perchè n'andate lontan da Lui; se sapeste i crucciosi pensieri, che per l'animo se gli avvolgono, ed i fervidi desiderj, e lo struggimento arden-

tis-

tiffimo, ch' Egli prova di riavervi pentiti nel feno fuo, io mi rendo certo, che pietà vi verrebbe dell' amor fuo non meno, che del mal voftro ! Andate, così Egli intima parecchie volte a' fanti profeti, andate, e dite agli empj, che Io foftengo un'afpettazione duriffima di poter loro ufare mifericordia. Accertateli, ch'Io non voglio la morte de' peccatori, ma fibbene, che fi ravvedano, e ch' abbiano vita. Fate loro fapere, che mio intendimento non è mai ftato di fterminare i malvagi, ma farli buoni, e richiamargli, e diftorli dalle peffime loro vie. Andate, levate alto la voce, e quefta difpofizione dell' amichevole mio animo a pieno popolo manifeftate. Aggiungete loro, che ancor gli amo; che mi appartengono ancora; che fvengo di compaffione fu i mali loro. Indi non più parlando ai profeti, ma per bocca dei profeti medefimi varj fuoi affetti, e turbati inquietamente fpiegando: Chi fa, dice, chi fa, che quel peccator finalmente non fi riconofca? forfe è adeffo, che penfieri di pace gli vanno per l' animo, e al ritorno già fi rifolve, e difpone? Ma ahi che troppo egli tarda! E fin a quando dovrò Io afpettarti figliuolo ftolto, e ramingo? Deh ritorna, e ti affretta, che ad un sì lungo indugiare Io più non reggo. Cotefto parlar Divino, che noi abbiam nei profeti, pieno di defiderio, pieno di fmanie, pieno d'impazienza mi torna opportunamente alla mente le follecite cure, ond' erano morfi, e i miferi affetti angofciofi, che agitavano i poveri genitori del pellegrino Tobia.

Sembravano loro parecchi anni trafcorfi, che già mancaffe da Ninive il pegno cariffimo delle lor vifcere, e non che i giorni, le ore effi contavano dell' affenza, e ragguagliavano quefte col termine del viaggio; e mettendo in difcorfo le varie vicende, che a lui potevano effere intervenute per via, l' un l' altro a vicenda le apprenfioni, e i timori fi aggravavano. Ma più che del padre, della tenera madre le impazienze, e le fmanie ci fono efpreffe, e dipinte dal facro ftorico. Piangea ella, così fta fcritto, piangea inconfolabile a calde lagrime; ed ora nel più elevato luogo di cafa a riguardar fi poneva fuori della città; ora fcendeva abbaffo affannofa, e ufcendo alla ftrada del fuo figliuolo ricercava quanti di là paffavano; poi andava ogni giorno ful ciglio d'un vicin monte, e quivi affifa in filenzio le bramofe luci affilate gittava intorno, e ftendea con follecito riguardamento; e vedendo, o di vedere parendole alcun giovane paffeggiero, che la volta prendeffe della città, è deffo, gridava, è deffo il mio cariffimo Tobiolo. Ma poi raccertatafi dell' abbaglio, riducendofi a cafa full' imbrunire del giorno, fempre delufa del fuo voto, e fempre del fuo defiderio ingannata, ciò che unicamente reftavale, in profondo, e immedicabile pianto fi feppelliva: *Flebat irremediabilibus lacrymis* (*Tob.* 10. *verf.* 4.). Eccovi la viva immagine del cruccìofo afpettare, che fa di voi il Signore, dilettiffimi peccatori. Sofpira, geme, fi affanna, e le ore conta, e i momenti di voftra affenza; e dall' alto della fua croce gitta intorno lo fguardo, e con effo fu i torti voftri fentieri vi accompagna; e quando per un morbo, che vi forprende, quando per un finiftro, che v' incoglie, immaginando, che fia ciò, ch' Ei pur vorrebbe, adeffo è, dice, che colui fi ravvede: già è fcontento del fuo ftato; già è in rottura colla fua paffione: sì certo, ch' ei fi converte. Ma, poichè l' effetto non corrifponde per anco alle fue voglie, ciò che a tentare gli refta, va efibendo per voi al Padre i meriti del fuo fangue, nè più fentendofi di afpettar fenza frutto muovefi a cercarvi in perfona colle preghiere, cogl' inviti, cogli artifizj.

Ella è cofa per verità ftupendiffima, che Dio effendo l' offefo, e noi gli offenditori di Lui, nè a Lui tornando vantaggio, che andiamo noi falvi; e ftando per oppofito l' unica, e vera noftra fciagura nell' aver inimicizia con effo Lui; pur Egli il primo venga di noi in cerca, e metta con noi parole di riconciliazione, e di pace: cofa ftupendiffima, fe a Dio, ma neceffaria, fe all'uomo fi ha riguardo, perch' egli è certo, che fiamo baftevoli per noi fteffi ad operare malvagiamen-

mente; ma tutta ci vien da Dio l' abilità, e la forza a poter poi ritrarci dal male già adoperato. Concedasi non pertanto a quel genio bellissimo, ch' Egli tiene di volar anzi in clemenza abbondare, che in rigore, concedasi, dico, ch' Ei non abbandoni l' empio, e a poterli ravvedere il necessario favor sovrano gli somministri: ciò che ogni nostra credenza eccede infinitamente, e sorpassa, si è il modo, che a ciò fare Egli usa; così molte, e varie, e appassionate sono le arti, che pone in effetto per convertirlo. Ma stolti, che noi saremmo, se ci desssimo a credere di poter ciò esprimere con immagini più naturali, e più vive, che non sieno le immagini, con cui nel santo Evangelio si è colorita, e dipinta la Divina umanata misericordia.

Immaginate un pastore, cui vada sgraziatamente smarrita una sua carissima pecorella, che dilungatasi a passo a passo dal gregge, e le tracce seguendo, e il fiuto di verdi erbe odorose, da ultimo si è venuta inselvando, nè più vede l' amico prato, nè più conosce gl' intralciati sentieri, nè più la nota voce ascolta, o il vario belare delle compagne. Non sì tosto se ne avvede lo sventurato pastore nell' innumerar la greggia sul volgere della giornata, che questa nel chiostro posta, e assicurata, muove sollecito in cerca della pecora, che ha perduta: corre frettoloso agli usati pascoli, ed il tenuto cammino, e li battuti colli affannosamente ricerca; poi alle vicine valli discende, di là prende la via della collina; quindi nel folto tenebroso bosco si caccia; e va, torna, gira, si avvolge per ogni macchia, e dove col passo non si estende, l' acuto fischio, e la dolorosa voce fa risonar lontanissimo; e l' orecchio dirizza ognora, ed intende, se belato alcuno per avvventura gli vien renduto in risposta; nè fame intanto risente, nè stanchezza, nè sete, nè del sudore, ond' è molle, nè dell' affanno, che lo dibatte, nè della notte, che fassi sempre più buja, anzi neppur dei bronchi, e delle spine si avvede, che gli sotto mordono il piede, e il volto, e il fianco gli stracciano. Così solo, e tutto d'occupato, e compreso dall' alto pensiero della sua carissima pecorella.

Altissimo Iddio, Signore della maestà, e della gloria, ed è pur vero, che la sì tenera somiglianza io non la fingo a capriccio, ma Voi stesso la componeste, e sacraste; e Voi siete il desolato pastore, ed io la stolida pecorella, di cui andate in cerca? Dove ancor si smarrissero i vostri santi Vangeli, avrei nondimanco nel testimonio infallibile di me stesso della Divina vostra parabola l'esplicazione. Sconsigliato talento di libertà, ed appetito morboso di stranieri disdetti paschi, ciò è, che ci disvia le prime volte, e ci dilunga pian piano dalla greggia di Gesù Cristo, fino a perderla di veduta, e venir finalmente negli spinosi luoghi, e selvatici della iniquità. Ma con quanta premura ci vien Egli subito ricercando questo Pastore amoroso delle nostr' anime? Si è dileguata, diceva Davide, si è dileguata la pace dal mio spirito in veduta al peccato, che ho commesso. Il mio cuore si è conturbato in se stesso, ed ha deposta, e perduta la sua primiera baldanza: non altro più il pensier mi presenta, suorchè oggetti ferali, che mi gravano di malinconia: timor di morte mi è piombato sul capo, che quasi peso importabile mi opprime: mi vengono sempre alla mente i giudizj terribili dell' Altissimo, e sentomi così circondato di tenebre, che più non veggo, fuor solamente il pericolo, in cui mi trovo. Cotesti, e simili affetti così incerti, e turbati, di cui son pieni i salmi del ravveduto Profeta, non li provate forse in voi stessi, o carissimi peccatori? Sono essi il vario fischio, e moltiplice di quel Pastore amoroso, che viene di voi in cerca sulle tracce medesime, per cui da esso vi allontanate. Alcuna volta il sentite a risonar lamentoso, e mettere con voi querela del torto, che gli usate. E che t'ho fatto, Egli dice, che ti ho fatto di male? In quale cosa ti sono stato molesto? Che cagione, o qual motivo apparente ti ho Io dato per oltraggiarmi? Rispondi, e ti scusa, se pur hai a ciò fare alcuna maniera conveniente; e se non l' hai, sap-

sappi pure, e comprendi, che una viltà solennissima, e brutta cosa, ed amara tu ti facesti nell' abbandonarmi. Tal altra volta un tuono Egli prende di minaccevol voce, e severa, ed ora del commesso peccato la mostruosa immagine vi presenta; or vi rinfaccia l' accusa de' mal corrisposti beneficj; or vi ricorda gli esempli della vendicatrice sua destra, e dell' inferno aperto, della vicina morte, e della eterna riprovazione parlandovi scuote alto in sul capo, e fa sonarvi terribilmente all' orecchio il flagello dell' Onnipotente. Poi in aria si rende più compiacente, e più dolce, e vi sveglia per entro al cuore soavissime brame di conversione, e a voi favellando in persona di voi stessi; Chi mi darà, Egli dice, di poter essere nuovamente, qual ne' mesi primieri della mia perduta innocenza, allora quando il Signore con affetto paterno mi custodiva, e l' accesa lucerna della sua grazia mi faceva di chiaro nelle vie della giustizia, e nel tabernacolo del mio cuore mi riusciva sensibile la presenza dell' Onnipotente, e quasi scorrente olio, e distemperato butirro la consolazione superna m' irrigava. O dì beati! O cara innocenza! O lieto stato! Deh chi mi ci torna di nuovo, chi mi ci torna?

Così è, o Fratelli, che va Iddio alternando il suo penetrevole fischio a richiamarci, e a ritoglierci dai perigliosi sentieri, per cui quasi stolide smarrite pecore andiamo errando, e perdendoci. Perdonatemi non pertanto, o mio Divino Maestro, se smorta ardisco dire, e mancante l' immagine, che Voi ci fate della vostra ineffabile carità; perciocchè gli è ben vero, che si affanna infinitamente il pastore dietro la pecora, che va perduta, ma non s' invola già questa studiosamente, perch' esso non la raggiunga, che anzi alla voce di lui corrisponde con belato compassionevole, e il suono di lei seguendo si affretta, e corre, e precipita, fino a venire in sul collo del suo caro pastore, che la ricerca. Il peccatore al contrario non è tanto una pecora, che si smarrisce, quanto una fiera, che si nasconde, per cui pigliar non bastano gl' inviti, vi vogliono gli artifizj, ed oltre alla carità di pastore, la studiosa accortezza vi si richiede, e la costanza invincibile d' un cacciatore.

Or quanto alle arti, che Dio adopera per convertirci, possiamo noi ripensarci, che tutte non ci risaltin le viscere per tenerezza? Salvi i diritti della libertà, per cui sta scritto, che dispone dell' uomo con grandissima riverenza, Ei fa di tutto: studia la situazione, e il sistema della nostr' anima, l' indole, il genio, le inclinazioni, gli abiti, le naturali passioni, le temporali fortune, i congiunti, gli amici, gli affari, che ci appartengono, e del vario loro temperamento, quasi ch' Ei mesce, e lavora il mezzo conveniente, e ci fa come nascere da se stessa l' opportunità di salvarci. In cui prevale il timore, arma la fantasia colle apprensioni: in cui è tenero il cuore, muove affetti dolcissimi di carità: in cui è generoso lo spirito, fa andare per l' animo sentimenti magnanimi di gratitudine. Se l' amore del corpo è quello, che ci combatte, lo intisichisce, e consuma coll' infermità: se dall' attacco alla roba ci vien l' ostacolo, ci prepara a salute colla temporale miseria: se falso mondano onore è quello, che ci predomina, con un' infamia impensata ci disinganna: cui giova togliere l' occasion del peccato; cui amareggiare il diletto, che lo accompagna; cui diseccare già nato il frutto immondo, e mortifero, che se n' è colto; per uno ha gran forza l' esempio degli eguali; per altri il consiglio di un amico; per altri la morte di un congiunto; per altri un libro divoto, un ardente dicitore, un confessore discreto; e l' ottimo nostro Dio al bisogno si accomoda di ciascheduno, e protestasi per tal effetto di stare alla porta della nostr' anima in aspettazione, ed in guardia, che il destro gli venga da introdurvisi.

Ma quanto a lungo Egli adopera, e con quanto ammirabile perseveranza queste medesime industrie di carità? Per ritardo non si stancasi per rifiuto: le inciviltà, le ritrosie, gl' insulti, la perfidia, l' ostinazione non cessano punto,

to, o raffreddano quel vivaciſſimo ardore, con cui ci cerca. Sono ite a vuoto le dolci maniere, che a guadagnarci ha tenute nella puerizia; e muta ſibbene le arti, ma non cangia diſegno di ritornarci in cammino nella giovinezza. Va continuando il peccato col continuar degli anni; ed altri ingegni Egli ſtudia all' età più matura proporzionati. La malizia coll' uomo invecchia, e nuove macchine poſſentiſſime Egli impiega all' età già decrepite convenevoli per eſpugnarci. Che più? Giungeſi a tale dal peccatore, ch' ei dimette il penſiero, e depone la cura, e perde ancora la ſperanza di convertirſi; e Dio non dimette ancora il penſiero, non perde ancora la ſperanza di guadagnarlo, e lo aſſedia, e lo ſtringe, e lo incalza, e inviti, e promeſſe, e minacce inceſſantemente rinnova, e ſoltanto la violenza non uſa a trarlo in ſalvo. O ſtrane, o ſorprendenti, o incredibili coſe, che ſono queſte! Io non penſo, che fra le verità più aſtruſe, e i più ſublimi miſterj, che in ſe tiene la noſtra ſantiſſima religione, alcuno ſe ne ritrovi, che più ſi opponga, e più combatta, e roveſci le prevenzioni, e le idee della naturale ragione; oltre a quanto lo faccia ciò, che altronde è certiſſimo, e manifeſto, e ſenſibile per l' intimo eſperimento di noi ſteſſi, vo' dire, Dio tenero divenuto, e quaſi ardiſco di aggiungere, appaſſionato, e perduto dietro una viliſſima creatura, che non ha merito alcuno per eſſere da Lui ricercata; anzi dietro ad un rabbioſo nimico, ad un perſecutore feroce, ad un brutale uomo, e farnetico, che da Lui fugge, e s' invola, e fa ogni sforzo, e ad ogni arte ricorre, perchè non venga raggiunto dalla miſericordia Divina, che lo perſegue.

Ma a coſe ancora più inuſitate, più grandi, più prodigioſe l' animo diſponete; perchè ſe al grande ſoggetto, di che mi reſta a parlarvi, avrò penſieri, e parole per alcuna maniera corriſpondenti, più aſſai di un Dio, che muove in cerca del peccatore che lo fugge, maraviglia vi dee rendere queſto medeſimo Dio, che il peccatore raccoglie, quando a Lui torna già ravveduto. Concedetemi a queſto luogo, o Fedeli, di potervi alquanto più temperatamente parlare con una ſempliciſſima narrazione.

Fu già un uomo, cui, come accade, erano nati, e creſciuti, e al tempo ſteſſo viveanci due giovanetti figliuoli di età differenti, e per contegno, e per indole diſſomiglianti; ed uno di eſſi, ch' era di anni il più freſco, ma di men puro, e riguardoſo coſtume; Padre, gli diſſe un giorno, piacciavi fin d' ora concedermi quella porzione di eredità, che per naturale diritto mi appartiene: ciò che il vecchio indulgente buonamente gli conſentì: nè andò guari tempo, che il giovane ſconſigliato, raccolte le facoltà a lui toccate, lungo viaggio intrapreſe, e in rimota terra pervenne a farvi ſuo geniale ſoggiorno: dove, poich' egli ebbe luſſurioſamente vivendo in aſſai corto tempo logorato tutto con ſoverchio ſpendere, e conſunto il ſuo ricchiſſimo patrimonio, incominciò a ſentire gli acutiſſimi morſi della careſtia, che faceva ſtragrande in quel paeſe. Perchè fu egli ſucceſſivamente obbligato a pur doverſi allogare da prezzolato vile famiglio; ma in così crudo padron ſi avvenne, che a guardar deſtinatolo immonda mandra, per intera mercede del ſuo duro ſervire, tanto di ghiande non gli contava; quanto pur foſſe baſtevole ad isfamarſi. Or quì fu per appunto, che già diſennato dall' abbondanza tornò buono, ed accorto per la miſeria. E che? dice un giorno a ſe ſteſſo, li minuti fanti, ed eſtranei abbondano di pane nella mia caſa, ed io quì dalla fame mi vengo meno? Su via coraggio: facciamo all' offeſo padre ritorno, che dove pur egli mi rifiuti, nè più mi voglia per figlio, non può non eſſere, che almen non mi ſoffra per mercenario. Così, come fatto avea proponimento, recalo toſto ad effetto, e togliendoſi a quello ſtato infelice, conſunto, pallido, sfigurato, lacero, ſeminudo all' abbandonata paterna caſa ſi riconduce. Rinnovatemi a queſto luogo l' attenzion voſtra corteſe, che quì comincia la ſtoria al mio intendimento più confacente. Non era egli per anco di vita ſpento il buon vecchio; e forſe di lui pen-

foso stava guardando alla strada da un balcone, allora quando il figliuolo in veduta alla casa si presentava; ed o fosse l' amore, che gli facesse segretamente la spia, od occulto richiamo della natura, che all' amato vicino obbietto lo riscuotesse, per entro alla macilenza, e allo squallore, e ai cenci, ond' era quegli tutto sformato, le fattezze, il fondo, e i non dubbiosi lineamenti delle care sue viscere riconobbe. Dalla qual vista impensata una subita tenerezza gli viene, e dolcissima gli muove al cuore, e tale, e tanta una piena di compassione, che il seno, e le vene di soavità innodandogli, fuori lo porta ad un tratto di se stesso. La rimembranza delle vicende passate, la naturale debilità delle forze, il paterno senil decoro non sono ripari bastevoli all' impeto della gioja, che lo trasporta. Va, corre, precipita, vola incontro al figliuolo, che già si appressa, e il seno allargando e le braccia se gli abbandona in sul collo, e petto a petto giungendo, e faccia a faccia lo carezza, lo stringe, lo bacia, e di calde copiose lagrime lo bagna tutto. Il figliuolo vorrebbe fargli alcun cenno d' essere ravveduto, e mercè domandargli del fallo antico: però con fioca voce, e da' singhiozzi interrotta; Padre, gli vien dicendo, incontro al cielo ho peccato, e incontro a voi; ma le dolenti parole gli rompe subito in bocca il padre: e Cessa, gli dice, cessa, nè così mi trafiggi col tuo dolore, o figliuolo; ch' io non so altro di te, se non che tu eri perduto, ed ora fuor d' ogni mia speranza t' ho ritrovato. Indi a dissipar tosto dall' animo di ambedue la ricordanza odiosa, volge altrove il parlare; e Presto, dice ai domestici, che tra storditi, e piangenti lo riguardavano, presto recate dalla guardaroba la più ricca veste, che vi abbia, e gliela date a vestirsi, e ponetegli siccome a sposo recente l' anello in dito; poi sontuoso banchetto, e lieta veglia apprestate, e fate, che tutta intervenga la parentela, che festa dobbiam menar tutti insieme, perchè questo figliuolo, che voi vedete, io immaginava, che fosse morto, e vive ancora.

Qui so' fine alla storia, che quantunque un poetico ritrovamento rassembrar vi possa, non l' ho io adornata di mio talento, e composta; nè l' ho tratta tampoco da alcuno profano scrittore; ma quale ne' santi libri sta registrata, e descritta, così per appunto ve l' ho narrata con semplicità, e proposta. Ma come, io dico, come, quando, dove, e in qual gente, e in qual popolo, e in qual figliuolo, e in qual padre si è avverato un esempio di così grande moderazione, di così strana clemenza, di così inaudita pietà? Perchè a vero dire, tal non è già la condotta, che tengono co' ravveduti figliuoli i più teneri genitori; nè sono questi i sentimenti, che a noi inspira la carità naturale, nè di così fare c' insegna o l' amore patrio, o la virile prudenza, o la discreta, e ben regolata ragione. Un padre, siasi pur quanto vuolsi condiscendente e pietoso, se un figliuolo se gli scapestra, e a mal fare si mette sfrenatamente, d' ogni argomento si vale per guadagnarlo; ma ravveduto che sia, vuol ben, che senta la gravezza del suo fallo nell'atto stesso, che gliel condona: fa finta di non volerlo più in grazia; protesta di più non riconoscerlo per figliuolo; si fa a lungo pregare dagli amici; e quando pure con iscambievole secreto accordo alcun autorevole mediatore glielo conduce innanzi, con turbato dubbioso volto il riceve, e con tronche parole, e con gravi detti, e sensati gli ritocca l' antica piaga nell' atto stesso di rimarginarla, e poi sempre in appresso colle maniere più ritenute, e colla severa domestica disciplina gli tien desta nell' animo delle preterite colpe la ricordanza. Così usano i terreni padri, nè più oltre vuolsi estendere a non essere sconsigliato, e dannevole l' amore, che hanno pe' loro parti. Dove dunque, ripiglio, dove, quando, e come, e in cui si è compiuto un avvenimento sì strano? Povera carità naturale sono pur limitate le tue idee, e i tuoi colori sparuti a poter farci il ritratto della Divina ineffabile carità, con cui non han rapporto, e somiglianza nè gli affetti della natura, nè le tracce della pruden-

za,

za, nè le regole ſteſſe della ragione. Dio sì, Dio è quell' unico padre, di cui l'indole, il cuore, l'uſanza, e le maravigliose paſſioni ci ſono eſpreſſe, e dipinte nella riferita parabola; e così Egli adopera per appunto co' ſuoi malvagi figliuoli, qualora la riſoluzione eſſi prendono di ravvederſi. Si fa loro all' incontro con un ſembiante oltre ogni dire, e penſar noſtro dolciſſimo, e colle ſteſe braccia gli accoglie, e all' aperto coſtato ſe gli appreſſa, e colle lagrime loro il ſangue ſuo prezioſo confonde, e meſce. Non hanno per anco finito di chiamarſi per peccatori, che gli appella figliuoli, e la vergognoſa nudità, in cui ſono, colla veſte ricopre della giuſtizia, e liſcia le rughe, e terge le macchie de' loro volti, e l' amaritudine della compunzione, che ſentono, corregge, e tempera colla dilettoſa miſtura della carità, che loro infonde: poi a Divino banchetto gl' introduce, e delle ſue carni li paſce, e li diſſeta del ſuo ſangue. Di là in avanti ſi gitta dietro alle ſpalle l' odioſo fardello delle lor colpe, anzi nel più profondo del mare lo innabiſſa, che non vuol più ricordarſene; ed o ſia, che a Lui piaccia di ſoverchiar colla grazia, dove ha abbondato il delitto: o ſia, che voglia render compenſo al do'ore, che han ſofferto grandiſſimo nel convertirſi; o ſia, che i ſuoi doni non poſſano meglio affidarſi, che all' umile penitenza; qual che la cagione ſia, è però certo l' effetto, che ai peccator convertiti così copioſe, ed eccellenti grazie comparte, che a quelli creano ammirazione, e invidia, che non hanno giammai macchiata la candida ſtola dell' innocenza.

A conſolazione, e a conforto dei peccatori io non ſo più che aggiungere: ſarò fine piuttoſto a voi volgendo il parlare, o ſacri miniſtri di penitenza, coſtituiti, ed eretti ad arbitri, e diſpenſatori della Divina miſericordia. Comprendete voi una volta il belliſſimo genio di lei, e le ſoaviſſime maniere ne imitate. Per molti, per nuovi, per grandi, che ſieno i peccati, di che deforme, e gravata un' anima vi ſi preſenta, ſe tocca la conoſcete da pentimento ſincero, non ſorpreſa, non noja, non ira; ma gioja anzi ve ne venga, e compatimento, e dilezione. Così abietta, e lagrimoſa, e meſchina, quale dinanzi ve la vedete, ella è l' oggetto delle compiacenze più tenere del Redentore; non abbiate voi a ſchifo, nè con durezza, e con ſeverità la trattate; alleviatene anzi la confuſione, e mitigatene il dolore, e i ſoſpiri, e le lagrime ne raccogliete, che ſallo Iddio ciò, ch' eſſe valgano: la dottrina, l' autorità, la prudenza, di che ſiete forniti, a curare vi ſcorgano con opportuni rimedj li morbi, che avanzano dalle colpe, avvegnachè condonate; ma in ciò ſteſſo, ed in ogni voſtro atto, movimento, o parola conoſcano, e veggano i penitenti, che riveſtiti ſiete, e coperti di viſcere di miſericordia, e ſpirati, e condotti dalla carità ſteſſiſſima di Gesù Criſto. Così Egli ha uſato co' peccatori; così Egli ha uſato con eſſovoi; così Egli vi ha ingiunto di uſare co' ſuoi fratelli.

SECONDA PARTE.

Il parlare da me tenuto, comechè tutti riſguardi, riſguarda voi ſopra tutti, o peccatori fratelli, che in voi vorrei avverato il piano tutto, e la ſtoria deſcritta della Divina miſericordia. Le perſecuzioni amoroſe della medeſima voi non potete negare di ſperimentare ſovente, che quì ſteſſo vi ha ella forſe turbato a diſpoſizione, e a principio di converſione. Mi, ditemi di buona fede, ſarà egli da voi, che non ne proviate per anco le accoglienze? Avete voi conceputa una volontà riſoluta di cambiamento, o ſiete voi ancora irreſoluto ed incerto, e qual chi ſtaſſi infra due? O buttate parole mie! O Divino fallito amore! Non avrò io dunque ottenuto col mio lungo parlare di penetrarvi a ſalute? Non dovrò dunque ſta mane rappreſentar al Signore una qualch'anima convertita? Partirete adunque di quà così malvagio, e inſenſibile, qual ci ſiete venuto? Ma quando mai, o Fratello, quando vi convertirete voi mai, ſe non lo fate al preſente? E per qual altro argomento vi riſcuoterete voi dunque, ſe non vi tocca-

no punto le tenerezze più fine del Divin cuore? Dalla banda di Dio potete voi altro sperare, che quegl' inviti, e sollecitamenti medesimi, che disprezzate? E sarà dunque, infelici, che vogliate voi vivere tuttavia nella disgrazia, nell' odio, e nell' indignazione di Dio? Ah, che se voi lo volete, nol vuol già egli il Signore, che le tante usate misericordie vuol coronare, e conchiudere colla donazion generosa della sua grazia. Aprite per tal oggetto l' orecchio alla interior sua voce, che dirizza a voi dalla croce quelle amorose parole, con che il mite Giacobbe tornò da fiero in piacevole il persecutore Labano: *Quam ob culpam meam, & ob quod peccatum meum sic exarsisti post me* (*Gen. c. 31. v. 36.*)? Per qual mia colpa, e per qual grande peccato da me commesso mi odj tu, e perseguiti? Che ti ho fatto di male? In quale cosa ti sono stato molesto? Rispondi, e giustifica cotesto tuo mal animo, che mi porti. Io posso ben dirti quel, che ho fatto di bene a guadagnarmi l' amore, che mi dineghi. *In domo tua servivi tibi* (*Ibid. v. 41.*): Mi sono io posto, e tenuto in tutti quanti i servigj della tua casa, e i tuoi affari ho condotti, e i tuoi figliuoli ho guardati, e i tuoi sonni ho difesi, e di mia mano stessa t' ho lavorato, e composto il vino, e 'l pan, che mangiasti. *Oves tuæ, capræ tuæ steriles non fuerunt* (*Ibid. v. 38.*): Ho steso ancora il pensiero alle campagne, e ai poderi, che t' appartengono, e i campi, e le selve, e le gregge, e gli armenti tuoi ho recati ad apparecchiarti, e fornirti quanto ti bisognava. *Die noctuque æstu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis* (*Ibid. v. 40.*): E più ancora di così fatti servigj dovresti estimare l' amore, che mi struggeva nel farteli; le sollecite cure, ond' era per te compunto, quasi che giorno, e notte il sonno de' miei occhi toglievano, nè triegua aveami, o pace, se non quando di te pensava, e per te. *Immutasti mercedem meam* (*Ibid. v. 41.*): E tu ingrato la mercede mi cambi, che mi dovevi, e in vece di gentilezza, con villania rispondi, e l' odio tuo mi rendi pel mio amore? Ma che debbo io mai, o che posso più fare per guadagnarti? Mutare per avventura condotta, e tessere sopra te, e condurre una provvidenza di ferro? Ciò ho pur fatto con altri, e potrei farlo anche teco. Ma no, che non è il tuo sterminio, ch' io desidero, e voglio, è il tuo ravvedimento. Seguirò dunque a cercarti colle più vive, ed appassionate maniere; ch' esser non può finalmente, che al mio amore tu non doni il tuo dolore.

Peccatori fratelli, potete voi ascoltare queste amorose espressioni, e non rimanerne colpiti, e non coprirvi di confusione, e non istruggervi di dolore, e non fermare sul punto un proponimento efficace di stabile penitenza? Ah questo sia per voi questo giorno il giorno della salute! Che vada egli segnato dalla vostra santificazione. Non dovete di qua ritrarvi, che riconciliati con Dio. Quì stesso nel tempo, che di voi parlo, e con voi, a Lui rivolgetevi, e i sentimenti, e gli affetti d' un umiliato cuore, e contrito rappresentategli. Chiamatevi in colpa della preterita vita; gravate sopra voi il dolore, che ne sentite acerbissimo; staccatevi coll' affezion dagli obbietti, che v' han perduto in addietro; rendetegli finalmente i ringraziamenti, e le laudi del ravveduto Profeta: *Exaltabo te Domine, quoniam suscepisti me* (*Ps. 29. v. 1.*): Io pubblicherò, o Signore, le sovrane vostre grandezze, perchè a Voi è piaciuto di richiamarmi, e raccogliermi nel vostro seno amoroso; nè avete più lungamente sofferto, che andasse nel fallir mio lieto il nemico comune della salute. *Domine Deus meus clamavi ad te, & sanasti me* (*Ib. v. 2.*): Così di subito, che vi è piaciuto di scorgermi a ravvisare, e conoscere le mie veraci miserie, a Voi ho sospinta la dolorosa mia voce; una subita luce mi ha rischiarato lo spirito; ho ripigliate le forze di già perdute in addietro, ed ho sentito col fatto, che Voi mi avete sanato. *Eduxisti ab inferno animam meam; salvasti me a descendentibus in lacum* (*Ibid. vers. 3.*): E da qual abisso profondo mi traeste Voi, o Signore, traendomi dal pec-

peccato? Posso io pensarvi, che non mi senta ricercare da' un tenerissimo senso di gratitudine? Mi traeste Voi dall'inferno, separandomi graziosamente da coloro, che la vostra vendetta ha precipitati nel lago della disperazione, e del pianto. *Convertisti planctum meum in gaudium mihi; conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia* (*Ibid. vers.* 12.): E di quai tratti finissimi avete in me segnata, e distinta questa medesima misericordia? Il dolor, che mi date delle preterite colpe, in piacere me lo volgete, ed in gaudio, e la cenere mi scuotete dal capo, e il sacco della penitenza squarciato, di nuziale ammanto, e festoso mi rivestite. *Psallite Domino sancti ejus*: Voi tutti, ch'entrate nel numero o dei santi innocenti, o dei penitenti veraci, unitevi meco a prestargli un sacrifizio odoroso di benedizioni solenni. *Et confitemini memoriæ sanctitatis ejus*: Anzi la mia lingua, e la vostra sia consecrata mai sempre a pubblicare altamente le maraviglie, e la storia della mia santificazione; che io possa per tal maniera col mio esempio servire ad animare, e ad accendere la confidanza e 'l coraggio de' poveri peccatori, che la coscienza de' loro enormi delitti avvilisce, e dispera.

PREDICA XIII.

GIUSTIZIA.

AVvegnachè la Divina misericordia sia per vero dire grandissima oltre a quanto concepire si possa per intendimento creato, o per lingua umana spiegare; nè tale però vi abbia o innumerabile novero di peccati, o peso d' iniquità strabocchevole, che l'infinita virtù di lei soverchi, e vinca; ci fa nondimanco avvertiti lo Spirito Santo stesso, che quanto è buona, e lodevole quella operatrice fiducia, che nella misericordia si pone a intendimento di abbandonar il peccato, ella è pur altrettanto e pericolosa, e malvagia quell' usitata fidanza, che della misericordia si prende a perseverar tuttavia, o a moltiplicar nel peccato. E la ragione, che ne adduce, contiene una delle più terribili verità, che vengano per noi recate sul pulpito a salutare spavento, e a convenienle instruzione o dei cattivi, o dei buoni; perchè, Egli dice, perchè amorevolezza, e fastidio, pazienza, e furore, misericordia, e giustizia vanno di camerata a tal segno, che l' una viene appo l' altra, e chi a lungo della bontà si abusa, guari non può andare, che a lui sopra non venga la collera del Signore. *Misericordia enim, & ira ab illo cito proximant, & in peccatores respicit ira illius* (*Ecclesiastic.c.* 5. *vers.* 7.). Però è, che avendovi l' ultima volta parlato della Divina dolcissima misericordia, tolgo oggi a discorrere della Divina orrenda giustizia; perchè, dove la prima ci avesse al cuore spirati sentimenti, ed affetti di cristiana speranza, e per tal via condotti a fuori uscir dal peccato, in cui ci trovassimo per avventura, ci guardi l' altra dalla presunzion diabolica, e quindi dal non tornare al peccato, da cui fossimo per avventura sortiti. Non intendo però parlarvi di quell' eterna giustizia, che all' infernale fuoco servendo di violentissimo mantice, lo avviva sempre, ed afforza a sempiterno tormento de' suoi nemici. Neppure intendo parlare di quell' orrenda giustizia, che l' economia abbracciando dei temporali gastighi, le carestie, e le guerre, le pestilenze, e i tremuoti, e le varie tanto e tanto orribili forme e di malori, e di morti provvidamente dispensa a correggimento, o a vendetta delle operazioni mal fatte. D' una giustizia io parlo inosservata del tutto, e secreta, che non tende l' arco, non vibra la spada, nè sparge fiamme, o saette, nè fa ingiuria ovver danno a questo misero corpo, che ci abbiamo; ma l' anima si toglie anzi di mira precisamente, e se la propone a bersaglio della sua collera, e sopra lei si aggrava, e per una giusta condotta di vendicatrice terribile provvidenza, al ben fare l' accieca, e nel suo peccato stesso la ferma, e indura; e quindi a quella misericordia, che Iddio adopera coll' uomo viatore ancora, e mortale, a contrizione movendolo coll' inspirazion della sua grazia, contrappongo quella giustizia, che Iddio coll' uomo adopera viatore ancora, e mortale, nella malizia indurandolo colla sottrazione de' suoi ajuti. Giustizia ancor essa oltre ogni pensare, e dire spaventosissima, perchè in questo mondo le vittime si prepara, che dovrà poi ardere, nè mai consumare nell' altro. Or come da Dio si adoperi cotesto terribile induramento, e come all' induramento medesimo l' uom si prepari, e conduca, ciò farà tutto il soggetto dell' odierno Ragionamento.

Che l' ostinarsi, che fa un uom nel pec-

peccato, e indurarsi, e impietrire nella malizia, sia un effetto di spaventosa giustizia a gastigamento ordinata di peccatori, e di peccati, nè pochi per avventura, nè lievi, ciò apparisce chiarissimo per le Scritture, che in luoghi assai ce lo affermano con formole così vive, e con sì evidenti espressioni, che ne fanno sensibile la verità. Io, dice il Signore nell' Esodo, Io stesso farò che si ostini Faraone a non voler rilasciare il mio popol cattivo, e nella sua intenzione così fermo lo renderò, ed immobile, che non lo pieghino, o smuovano li più inusitati prodigj. *Ego indurabo cor ejus* (*Exod. c. 7. verf. 3.*): Voi Signore, così in Giobbe, Voi Signore il cuor di costoro avete così intirizzato, e rappreso, che più per Voi non avessero nè un movimento di tenerezza, nè una scintilla d' amore, e quindi a spazio infinito dalla vostra santissima legge si dilungassero. *Cor eorum longe fecisti a disciplina* (*Job c. 17. verf. 4.*). E perchè, o Signore, così in loro persona il santo profeta Isaia, e perchè, o Signore, ci avete il cuore indurato sì fattamente, che più di Voi non avessimo temenza alcuna? *Quare indurasti cor nostrum, ne timeremus te* (*Isa. c. 63. verf. 17.*)? Egli è Dio, così di nuovo Isaia, egli è Dio, che loro ha spenta la bella luce degli occhi, e, in vece del cuor di carne, che avevano, ne ha loro un tutt' altro di duro sasso formato, che in avvenire non veggano, nè a penitenza si muovan più: *Excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis, & non intelligant corde, & convertantur* (*Jo. c. 12. verf. 40. ex If.*). Adunque, così conchiude l' Apostolo là, dove fa ai Romani della predestinazione Divina sublimissimo ragionamento, adunque usa Iddio misericordia a cui vuole, e indura ben anco cui Egli vuole: *Ergo cujus vult miseretur, & quem vult indurat* (*Ad Rom. c. 9. verf. 18.*).

Parlari sì fatti, ed altri a lor somiglievoli occasione potrebbon porgere di errore, dove all' intelligenza dei Padri non si avesse ricorso per esplicarli. Crederebbesi per avventura, che Dio stesso studiosamente ci pervertisse, o togliendoci la naturale ragione, o nell' intelletto creandoci le tenebre, che lo avvolgono, o con alcuna azion positiva il cuore indurandoci nella malizia. Cessi però da noi un errore sì grossolano, e alla santità del Signore sì oltraggioso. Dio non è autore del male, e come non può adoperarlo, o volerlo per se stesso, non può adoperare, o volere, che si commetta dall' uomo. Non pertanto egli è certo, che s' induran da Dio i peccatori (*Epist. 105. ad Sixt.*). Egli, dice quì S. Agostino, gl' indura, non movendogli al male, ma non confortandogli al bene; non estinguendo in lor la ragione, ma rimanendosi di avvivarla; non mettendo al cuor la malizia, ma vuoto lasciandolo della grazia: *Indurat non impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam*. In quella guisa, che creasi tra noi la notte, e torna il verno, e si fa orrida la stagione solamente coll' obbliquar del sole; anzi però solamente e l' aere si condensa, e cadono rappresi in fiocchi i vapori, e leganfi strette in ghiaccio le acque, e impietrano colà sull'alpi le nevi; perchè quelle altissime cime, e i seni, e le valli, e i burroni, che per entro vi si ascondono, appena mai sono dal sole risguardate, e se pur esso con qualche raggio le sferza, è sì obbliquo, e sì debole, che niun movimento comunicando alle particelle minute, onde le nevi son fatte, si raggruppano queste, e rassodano sì fortemente, che di leggieri volumi, e morbidi in duri massi infrangibili son rimutate.

Di quì toglie Girolamo la somiglianza dell' indurarci, che fa Iddio nel male, quelle parole spiegando, che son nel libro di Giobbe: *In similitudinem lapidis aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur* (*In cap. 38. Job.*): Nell' abisso, egli dice, la cecità riconosco dell' intendimento, e quella, che a lei vien dietro, l' ostinazione del cuore nel rappigliamento dell'acque. Cessa Iddio di compartirci gli ajuti della sua grazia, e con ciò solamente noi veniamo indurandoci nella malizia. *Intelligite hæc, qui oblivi-*

sci-

ſcimini Deum (*Pſ. 49. verſ. 22.*). Comprendete queſta terribil condotta di provvidenza vendicatrice, o voi tutti, che incominciate a ſfrenarvi, e vi dimenticate di Dio, nè a ſtimolar vi ſentite dal caſto timor di Lui; e quantunque in quello, che ſon per dirvi non ci vediate per anco il ſiſtema preſente della voſtr' anima, ponete a quello il penſiero, cui vi potete condurre col traſcurarla. Non dona dunque, io dico, non dona più Dio a coſtoro que' lumi ſopra natura, che sfolgorando chiariſſimi nella mente gli ſcorgevano per l' addietro negli oſcuri ſentieri della virtù, o ve li tornavano toſtamente, ove traviati ne foſſero per alcun fallo. Non muove più loro in cuore quelle indeliberate affezioni, che in migliore ſtagione a ſantamente operare li confortavano, e comechè nol voleſſero, facevano loro ſentire qualche ſtima dell' anima, qualche affetto per Dio, qualche orror del peccato, qualche deſiderio di penitenza. Permette intanto, che a riguardo loro ſi tacciano i ſuoi fedeli non aſcoltati miniſtri; che quelli non vengano per alcun modo turbati nella bugiarda lor pace; che incappino in conſiglieri perverſi, che li ſoſpingano al male; che ſi avvengano in dirotti compagni, che traggangli da un precipizio nell' altro; che ricorrano a' confeſſori indulgenti, che con un fatale ſilenzio ne' lor peccati ſteſſi gli addormentino. Così, conchiude Agoſtino, così Dio c' indura, niente per tutto ciò operando, che alla ſantità ſua ſconvenga, non viziando, nè pervertendo le ſue ragionevoli creature, nè coſa alcuna facendo o per impeto di collera, che lo traſporti, o per mal animo, ch' Egli addoſſo ci abbia; ma ogni coſa eſeguendo con certo, giuſto, ſanto, e temperato giudicio che il peccatore puniſce in quel male indurandolo, di cui egli inferma: ***Quod Deus facit juſto, ſancto, tranquillo, temperato judicio, non turbatus ira, non amaro zelo, non animo inimicitiarum exercendarum, ſed juſtitia vitiorum puniendorum*** (***In Pſ. 34. part. 2.***).

Ma quì piacciavi di venir meco oſſervando una nuova, e più terribil maniera d' induramento nella ſottrazio[illegible] po-ſto non delle interne ſoltant[illegible] e-ziandio di quelle, ch[illegible] grazie ſi appellano di converſio[illegible]zzo più acconcio per ritorna[illegible]eſti ſviati infelici ſarebbe la gra[illegible]eterna della temporale tribolazione [illegible] Signore, dicea il Reale Profeta, fate a loro ſentire il paternal voſtro rigore, che a lungo andar travagliati a Voi leveranno la voce, e pieni di una filial compunzione vi ſi rimetteranno nel ſeno: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine* (*Pſ. 82. verſ. 17.*). Una ſubita diſavventura, un decadimento improvviſo, un morbo incurabile, la jattura, che faceſſero dell' onore, ovvero la perdita delle ſoſtanze torrebbe loro l' eſca della paſſione, e 'l piacere, che colgono dal peccato, e quindi li condurrebbe pian piano, prima a conoſcere ſe ſteſſi, poi a conoſcere, poi a temere, poi ad amar il Signore, che li percuote. Ma Dio ha fermato di più non uſar con coſtoro quello ſpirito zelatore, che gli fa impugnare la sferza a ravvedimento, e a ſalute de' ſuoi ſconoſcenti figliuoli: e così li terribili ſuoi giudicj compie ſopra eſſi, e conſuma con una nuova, e più ſpaventoſa maniera d' induramento, cioè colla temporale proſperità: *Auferetur zelus meus a te, & quieſcam, nec iraſcar amplius* (*Ezech. c. 16. verſ. 42.*). Allora ho teco tenuta queſta condotta amorevole di provvidenza correggitrice, quando non eri ancora incallito nella malizia; ma adeſſo, che ne ſei tutto compreſo, e ti ſi è internata nell'oſſa, e per poco non ti ſi è volta in midollo, già ho teco lo ſdegno mio depoſto, nè più con volto turbato, e con minaccevole ciglio, e con occhio bieco vo' riguardarti: *Nec iraſcar amplius*. Anzi proteſta pure in contrario di voler proſperarli temporalmente, e quello adoperare con loro, che nel ſuo armento coſtuma un provvido mandriano, il quale, ſe alcun bue invecchiato in ozio pone, e in ripoſo, nè più lo grava del giogo, nè più lo doma colle fatiche, nè più di vili ſtoppie lo paſce; ma lo ſpeſa anzi lauto, e lo innebria, e lo ſatolla, e lo ingraſ-

grassa, e da ultimo l' armata fronte gli corona di fiori, e di frondi, ciò è solamente, perchè lo dispone, e prepara, e già lo scorge, e conduce al macello, che lo aspetta : *Inebriabo eos . . . . Deducam eos quasi agnos ad victimam* (*Jer. c. 51. vers. 39. & 40.*).

Dispone adunque, badateci o Cristiani miei cari, e riformate una volta i traviati giudizj, in che spesso vi fa cadere la felicità mal intesa de' peccatori; dispone adunque, che godansi un lietissimo stato di temporale fortuna, nè fieno però mai intaccati o da morbo, che ne guasti la sanità, o da sciagura, che le sostanze ne logori, o da vicenda, che l' onore ne scemi, e l' estimazione, in che sono. Non si dà punto pensiero di attraversarne i disegni, o di travolgere le orditure infelici, non che le tele, che dell' iniquità si lavorano; ma lascia anzi per opposito, che fortunatamente riescano ne' più iniqui maneggi, e dalle più sozze passioni traggano solamente la soavità, e 'l diletico, ond' ebbri, ed insensati diventano i peccatori. Costoro, dice Egli stesso pel suo santo Profeta, costoro già è gran tempo, che m' ignorano, e volgonmi villanamente le spalle, e chiudonsi a bella posta l' orecchio per non udire la mia voce; ed io ho tolto il partito di secondarli. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum* (*Ps. 80. vers. 13.*) : Ho loro le redini dell' appetito abbandonate in sul collo, perchè compiansi in pace le loro voglie. *Ibunt in adinventionibus suis*: liberi d' ogni freno andranno le vie tutte scorrendo dell' iniquità, e così non avvedendosene, verranno da se preparandosi all' ara, e al fuoco. *Deducam eos quasi agnos ad victimam*.

Infelicissimo stato di un povero peccatore al governo, e alla condotta lasciato delle sue feroci passioni senz' alcun morso di avversità temporale, che lo infreni! Per me non penso, che infra tutti i gastighi, di che Iddio punisce le sue ragionevoli creature, tranne l' eterna riprovazione, alcun ce n' abbia, che meriti di ugguagliarsi con questa punitrice condiscendenza. Volete voi estimare, dice S. Agostino, che strana pena ella sia il non imporvene alcuna? *Vis nosse, nulla pœna quanta sit pœna? Psaltem interroga* (*Serm. 27. de Verbis Domini in Luc.*). Interrogate il Salmista: *Exacerbavit Dominum peccator* (*Ps. 10. vers. 4.*): Il peccatore, dic' egli, ha esasperato fieramente il Signore: quindi che avvenne? *Secundum multitudinem iræ suæ non quæret*. In virtù, e per forza dell' indegnazion conceputa nol percuote, nol punge, non l' inquieta. E in vero, Cristiani miei cari, se un uomo, qual ch' egli sia, se cade in peccato, se ci ricade assai volte, se ci si tien di piè fermo, se invecchia ancora, ed indura nel suo loto; per molte, per gravi, per vergognose, che sieno le sue colpe, egli è pur da sperare, che se ne rilevi, quando il Signore vel conforti col sonante flagello della sua destra. Non sente adesso i richiami della coscienza, perchè gli oggetti sensibili l' hanno di se occupato, e compreso sì fattamente, che non può fare la debita riflessione sul sistema infelice della sua anima; ma sì, che allora incomincierà a sentirlo, quando se gli sgombrino intorno le sì vistose apparenze, che lo incantano, e a vivere da solo a solo il conducano l' infermità, la miseria, la confusione. Così quell' empio figliuolo di religiosissimo padre il Re Manasse, dopo di avere commesse, e rinnovate assai anni le abbominazioni maggiori, che mai costumassero i Gentili, adorati pubblicamente gl' idoli, consultati gl' indovini, osservati i sogni, praticate le magie, e svenati per fino del Dio vivente i sacerdoti, e sagrati da ultimo solennemente al diavolo i suoi reali figliuoli, stretto poi in catena, e nel profondissimo seno di una torre serrato dal babilonese monarca, in quella subita mutazione, ed universale di cose, rientrò fortunatamente in se stesso, e al Dio volgendosi de' suoi avi, pregò, pianse, ravvidesi, fino a divenir in appresso un pubblico, e memorando esemplare di solenne, ed eroica penitenza. Or qui è, ch'io replico, ed argomento in contrario : se dunque un uomo nella malizia invecchiato, s' egli a tal si reca,

ca, che non solamente il Signore non più gli rischiari la mente, non più lo tocchi nel cuore, non più lo solleciti colla sinderesi; ma faccia anzi sembiante di non essere con lui in collera, e per colmo d' impercettibil miseria asseconde le sue voglie, e lo alloppj, e lo infatui colla temporale felicità; quale speranza vi può più essere, non dirò già, che riconoscasi, ma sì ben, che non vada di male in peggio?

Immaginate un povero viaggiatore, che con in collo un suo non leggier fardello a mezzo la china di straripevole monte venga da bujanotte sorpreso, ed abbia intanto alle spalle un suo nimico feroce, che lo persegua. Non può dar volta; ma neppur può rattenersi; gli è dunque uopo di andare; ma caricandolo il peso, nè scorgendo egli la via, e 'l nimico incalzandolo, di pochi passi inoltra, che giù si capovolge nel precipizio. Or tale, per usar le formole del Reale Profeta, tal è lo stato de' peccatori prosperati. *Via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos* (*Ps. 34. vers. 6.*): E' loro sopravvenuta la notte per la mancanza, in cui sono delle illustrazioni superne, e aventi indosso la soma de' già commessi peccati, in su ripide scoscese vie si trovano di precipitevoli vizj, ed hanno di più alle spalle, quasi un persecutore crudele, l' Angelo del Signore, i doni stessi di Dio, la temporale felicità, che li preme, gli spinge, gl' incalza, ed a mal fare trasportali con maggior impeto. Che può egli pertanto aspettarsene, fuorchè solamente segnino colle cadute ogni passo, e nell' abisso dell' iniquità si profondino alla fine?

Eccovi, o Cristiani miei cari, come d'una maniera tutt' inosservata, e secreta vengono a mano a mano formandosi certi peccator segnalati, che veggonsi a quando a quando nel mondo, sopra i quali, come dicesi per Isaia, il cielo è serrato, ed hanno comandamento le nuvole di rattenere le piogge, nè una stilla trasmettere di rugiada, che gli ammollisca: uomini, per quì valermi a notarli delle funeste espressioni delle Scritture, uomini, che così beono l' iniquità, come l' acqua, nè con solletico di piacere, nè con senso di amaritudine; uomini che più non sanno, nè quando si stiano, nè quando si cadano; uomini, che male appellano il bene, e bene appellano il male; uomini, che le tenebre volgono in luce, e la luce in tenebre si convertono; uomini, che allegransi delle operazioni malvagie, e nelle cose pessime esultano; uomini, che riguardano ad una stolida insania il rattenuto procedere delle persone dabbene; uomini, che si ridono delle più terribili massime, e di loro, che le annunziano; uomini, a dir corto, quali Paolo Apostolo ci assicura, che gli antichi filosofi divennero, posciachè furon da Dio al governamento abbandonati del riprovato lor senso; uomini ripieni d'accidia, d'incontinenza, d' invidia, di malignità, irriverenti, superbi, incomposti, contumeliosi, spargitori di calunnie, macchinatori di frodi, autori di risse, operatori di morti, senz' affezione, senza fede, senza onestà, senza misericordia.

Giunto pertanto, che un qualche uomo sia allo stato descritto d' irreligione, e di malizia, osservate di grazia, come quelle medesime cose, che sono le più efficaci, ed acconce, e sembran di lor natura indiritte a preparar un malvagio a conversione, e a salute, cangiano tutt' improvviso d' indole, e diventano anzi stromenti a vieppiù pervertire costoro, e maggiormente indurarli nel lor peccato. Fate però pensiero, che Dio muti costume, e venga lor sopra col pesante martello de' suoi temporali gastighi; ciò ch' Egli adopera alcuna volta coi peccator più insigni proposti al pubblico esempio di sua orrenda vendetta a ravvedimento, a instruzione, e a vantaggio de' suoi eletti. Questo rigore non è più rigore da padre, che intenda l' emendazione d' un figliuolo; è rigore da giudice, che al ben degli altri vuol provvedere colla punizion d' un reo. Quindi gl' infelici tanto per questo non si ravvedono, che si riempiono anzi per contrario d' un più stizzoso veleno, e sotto i colpi delle disgrazie più perversi divengono, più ostina-

ti, e

ti, e più duri. Altra, e più spaventosa maniera d' induramento, la temporale tristezza. La riflessione è dello Spirito Santo stesso presso il santo Giobbe: *Mittet contra eum fulmina .... cor ejus .... stringetur quasi malleatoris incus* (*Job. c. 41. vers. 14. & 15.*).

A sentire la verità, e la forza del nuovo pensiero introdotto, mirate, dice lo Spirito Santo, mirate voi quello, che addiviene all' ancude da robusto fabbro percossa. Qual ch' ella sia la forma, che in duro masso di ferro vuole il fabbro indotta, lo pone da prima nel fuoco da capace mantice violento fatto smanioso, e fiammante, e poichè tutto n' è ripieno, e compreso, a ben forte tanaglia raccomandato, lo trae fuori dal forno, e in su l' ancude lo ferma colla sinistra, poi colla destra levato in alto il poderoso martello, sì forte, e spesso, e con maestrevoli colpi ci batte sopra, che lo schiaccia, il ritonda, lo affina, lo torce, lo incurva, lo commette, il disgiunge, a dir breve, al suo interno pensiero, quasi arrendevole cera, lo configura, e conforma. Ma l' ancude, la già saldissima ancude non si risente. Passa il fabbro da un lavoro ad un altro; muta a quando a quando i martelli, alterna al numeroso batter le braccia, e co' suoi negri garzoni al faticoso mestiere avvicenda i colpi, nè v' ha ferro sì indocile, che non lavori, nè sì difficile idea, che non perfezioni; ma non cede ella mai, nè mai si piega, nè mai si sfibra, nè mai si smuove la saldissima ancude, che anzi da' replicati percotimenti, e sonori un maggior rigore contrae, e una più invitta durezza. Or così, dice lo Spirito Santo, così addiviene per appunto ad un peccator ostinato: *Mittet contra eum fulmina .... Cor ejus stringetur quasi malleatoris incus*. Darà Dio di mano a' più terribili suoi gastighi di pubbliche calamità, o di particolari disgrazie, e farà, che il peccatore risenta i pesantissimi colpi del suo braccio nell' onore, nella sanità, nella roba, nella persona; farà, che dicada ad un tratto dal posto eminente, che occupava; farà, che perda l' estimazione, e l' autorità, che godeva; farà, che rompansi quelle fragili canne, cui appoggiavasi; farà, che gli vengano meno i clienti, che si renda esoso agli amici, che incagli il negozio, che tracoli la lite, che sia macchiato d' infamia, che ad inopia, e a mendicità si riduca; nè però verrà giammai l' infelice a confessare, e conoscere, ch' ella è la mano di Dio, che lo percuote. Sarà ciò chiaro, ed aperto ad ogni altro, che vi osserva, fuorchè a lui solamente, che pur lo prova. I predicatori derisi, i confessori ingannati, gli amici, i conoscenti, i vicini vedranno in lui manifesta la Divina vendetta sensibilissima, e ne rimarranno storditi, e ne prenderanno spavento, e a misura delle amorose intenzioni, che tiene sopra loro il Signore, si ridurranno alcuni a salutevole penitenza, e gli altri animati da un più acceso fervore verranno più innanzi nelle vie della virtù; ma il già duro, durissimo peccatore non diverrà egli migliore per tutto questo; ma si farà anzi al contrario, siccome indomita ancude, sodo più, e più duro nella malizia: *Cor ejus stringetur quasi malleatoris incus*.

Così lo scrittore dell' Esodo a misura che ci vien egli narrando le tante piaghe terribili, onde ad un cenno di Mosè tutto l' Egitto veniva implacabilmente percosso, riflette sempre, e soggiunge, che il cuore di Faraone s' indurava: *Et induratum est cor Pharaonis*; *& induratum est cor Pharaonis*; *& induratum est cor Pharaonis*. E lo sappiamo noi pure per rapporto certissimo della storia, anzi alle volte per testimonio degli occhi, che andando funestissimi tempi di tremuoti, di carestie, di pestilenze, di guerre certi grandissimi peccatori tanto allora non si ravvedono, che più che mai imperversano in ogni peggiore maniera d' iniquità, e praticano francamente le più abbominevoli nefandezze, e le crudeltà più brutali in faccia alla morte stessa, che li minaccia.

Or dall' effetto alla cagione montando, perchè di fatto così avvenga, cio è, o Fedeli, perchè le temporali disavventure, tutte quant' elle sono, possono ben fiaccarci questo misero corpo, che le so-

stie-

ftiene; ma non iftendono la loro forza allo fpirito, nè hanno ful cuor dell' uomo dominazione, ed impero di per fe fteffe. Però è d' uopo, che l' unzione, e la luce dell' interiore Divina grazia le accompagni; unzione, e luce, che a noi le faccia conofcere, e poi amare, e feguire, ficcome mezzi dalla provvidenza ordinati per convertirci; grazia, che non donandola Iddio a quefti piagati infelici, così fotto alla sferza dei temporali gaftighi divengono effi, quale fotto al baftone lo fchiavo, che il fuo fallo non riconofce per quefto, nè veracemente il detefta, nè piglia però buon animo inverfo al padrone, che lo percuote; ma fe gli fa anzi per oppofito più avverfo, più trifto, più infedele. *Mittet contra eum fulmina .... Cor ejus ftringetur quafi malleatoris incus*.

Ma veggo io bene, riveriti Afcoltatori, quello, che voi vorrefte rifpondermi, e contrapporre alla trattata dottrina. S' egli è così veramente, che Dio non doni più a coftoro gli ajuti poffenti della fua grazia, quale colpa effi hanno o perchè non ritornino dalle lor peffime vie, o perchè vadano ancora di male in peggio? Fu altre volte, fu effetto della lor grande malizia il chiudere, che hanno fatto gli occhi per non vedere la luce, e rilafciarfi rovinofamente a mal fare, quando vigore aveano, e forze da rimanerfene: ma poichè Dio punifce le preterite loro colpe colla fottrazione prefente delle fue grazie, come può loro o a reato di nuova colpa, o a titolo di nuova pena imputarfi, ch' effi non fi apprendano al bene, o che fi profondin nel male?

Piano, o Fratelli, ch' egli è un errore de' Novatori dimoftrato, e profcritto dal Vaticano, l' affermar che fi faccia, efferci dei comandamenti Divini ad offervare impoffibili, e che a noi manchin le forze, che poffibile fanno per grazia ciò, che a noi foffe impoffibile per natura. Dio è un ottimo Legislatore, che pefo alcun non impone alle fue ragionevoli creature, che fia loro importabile; ma ci comanda di far quello, che poffiam per noi fteffi, e quello a Lui domandare, che fentiamo di non potere. Tal è la verace dottrina da S. Agoftino accennata, e dal Tridentin definita, e in quefti ultimi tempi nella condannazion di Gianfenio dall' univerfale Chiefa infegnata novellamente. Or egli è certo, o Fratelli, che ancora agl' indurati antidetti propone Iddio, ed intima la fua fantiffima legge, e loro comanda, che fi convertano fenza più, e li minaccia di una più fonora vendetta, e di un più orrendo gaftigo, fe non lo fanno. Non fono dunque, io dico, non fono sì confermati nel male, che uscir non ne poffano veramente, nè così fon perduti per i precedenti peccati, che fcanfare non poffano i fuffeguenti. Perchè, offervate, dov' effi manchino delle grazie, che dalle fcuole fi appellano confortatrici, e robufte, hanno effi pur tuttavia quella, che iniziale vuol dirfi, la grazia dell' orazione; e deffa, fi deffa, fol che da lor non iftia, può fcorgergli a falvamento.

Sì, anima infelice, che può pur effercene alcuna fra tante, che mi afcoltano, fi anima infelice, non è ancora da difperarfi la tua eterna falute, non è ancora da difperarfi; ma l'unico mezzo, che a tal uopo ti refta è la criftiana preghiera. Sia pur cieco l' intendimento, fia dura la volontà, fia l' appetito sfrenato; non pertanto hai ancor fane le labbra, e quando che fia, che tu lo vogli, le puoi ben ufare a falutevole inizio di converfione. Va dunque, va gittati ai piedi del tuo offefo Signore, e fa a Lui fteffo quella fervorofa orazione, che gli fece dal fondo di un' altiffima torre quel prima peccatore oftinato, e poi teneriffimo penitente il Re Manaffe. *Dominus meus, & Deus meus*: Signore mio, e Dio mio, che il mio Dio, e Signore fiete Voi ancora; già è gran tempo, che v' ignoro, nè più di Voi mi ricordo, nè più Vi temo; e in quefto orribile ftato di profonda dimenticanza non ho tenuto alcun conto dei voler voftri fanti; ogni maniera ho commeffo di enormi peccati; e di quefti tale, e tanta mi grava un' importabile foma, che oppreffo dal

dal peso loro infinito non posso levare il capo, e trarre a voi libero il respiro: *Et nunc flecto genu cordis mei precans a Te bonitatem*: E adesso, o Signore, in ispirito di verità, e di fede l' altero cuore vi umilio dinanzi, e a Voi raccomandomi, e pregovi per carità. In niuno si potranno meglio vedere del vostro cuor le ricchezze; che tanto dovrà comparire maggiore la carità, che mi usate, quanto è più grande il demerito, ch' io tengo per ottenerla. Perchè vi prego, e scongiuro, non mi lasciate perire: stendetemi anzi la mano, onde mi rilevi, e sorga, e mi converta. Sovvengavi finalmente, o Signore, che lo spirito di penitenza, e le grazie più elette di conversione, non le tenete Voi apprestate per coloro, che sono buoni, ma si veramente per quelli, che profondamente han peccato. *Posuisti pænitentiam non justis, sed... propter me peccatorem.*

Con questi, o simili sentimenti al tuo Dio ti porta, o peccatore indurato, e te gli stringi ai piedi, nè ti partire da Lui, che alcuna interna risposta non ne ottenga. Presentagli i meriti del suo sangue; interponi la mediazion di Maria; prendi alcun Santo ad avvocato; torna alla preghiera, e ritornaci; nè per fredda, o nojosa, od inutile, ch' ella ti paja per avventura, guarda di non ti stancare; ch' ella è quell' unico sottilissimo filo, che ancora la provvidenza ti porge a fuori uscire dall' inestrigabile labirinto, per cui ti avvolgi.

Ma, oimè! che ben può presumersi, che non mancando a costoro la grazia dell' orazione, essi siano poi per mancare alla grazia medesima dell' orazione. Se colle passioni men vive, colle occasioni più rare, coll' abito di mal fare minore assai, che al presente, mandavano già a voto robustissime grazie di conversione, vogliamo noi credere, che in tanta oscurità di mente, in tanta durezza di cuore, in tanto disordine di appetiti, siano poi per valersi di quella, che unica loro rimane, la grazia dell' orazione? Ah! che quantunque lo possano veramente, non lo fanno. Non apprendono il loro male, nol conoscon, nol sentono, nè son però solleciti di guarirne. Già è gran tempo, che si son posti in possesso di non orare, e se pure orano alcuna volta, ciò fanno a caso, per usanza, per qualche umano riguardo, senza fede, senz' umiltà, senza divozione, senza perseveranza; e così vanno per sola lor colpa irreparabilmente perduti. O cecità! O durezza! O stato misero ineffabilmente, e ineffabilmente perverso!

Pater juste, mundus Te non cognovit (*Joan. c.* 17. *verf.* 25.). Ah Padre giusto, no che il mondo non Vi conosce, siccome occulto vendicatore terribile di quelli, che a lungo andare Vi oltraggiano. Ma deh cessate, da me cessate, o Signore, un sì fatale gastigo, ch' è puro gastigo, e senza alcuna mischianza di misericordia. *Ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me* (*Ps.* 6. *verf.* 1.): armate pure la destra a vendicare gli oltraggi, che Vi ho fatti; ma non mi punite da giudice, non mi punite in isdegno, non mi punite in furore; punitemi anzi da padre a correzione, a ravvedimento, a salute. Mandatemi la confusione, la povertà, le malattie, la morte; queste sono le pene, che al mio peccato si debbono; ma saran tutt' insieme gli argomenti, e gli ajuti, che Voi mi date ad uscirne. Così mi punite, o Signore, ma dal vostro santo cospetto non mi rigettate Voi mai, nè 'l santo spirito vostro Voi mi togliete. *Ne projicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me* (*Ps.* 50. *verf.* 13.).

SECONDA PARTE.

A Voi rivolgo il parlare, che vi sentite compresi da un inquieto timore, non siate forse nel numero degl' indurati descritti. Se io fossi, voi dite, se io fossi infra loro, a che mi serve più il faticar per salvarmi? Che dite mai, che parlate, o peccatore Fratello? Io vi pas-

passo per ora, che sia il vostro timore nè sconsigliato, nè ingiusto, e dicovi non pertanto, che vuolsi quind' inferire tutto il contrario di quello, che ragionate. Il timor, che vi abbiate, non v' incolga la morte, fa trascurarvi forse per questo i provvedimenti migliori, ad allungare la vita? No certamente. Un uomo, che inoltrato sia negli anni, ovvero da grave morbo compreso, sente in cuore il timore di sua vicina partita, ma non dimette per questo e desiderio, e speranza di sopravvivere ancora. Anzi a fare la speranza e più fidata, e più ferma, e così disarmare quanto più può il timore, usa egli, ed impiega ogni argomento valevole a ritornar in salute, e trarre a lungo la vita, e dissipiti alimenti, e stomachevoli medicine; e quando il morbo vincendo gli adoperamenti dell' arte vien tuttavia aggravandosi, e va di corto a finirlo, egli in fondo al cuor non pertanto una lusinga conserva, che fa porgli in opera ogni mezzo, a sostener confacevole e la speranza, e le forze. Perchè dunque, o Fratello, perchè non volgete a pro dell' anima vostra questa condotta medesima, che voi tenete pel corpo? Temete di perdervi, ma sperate pur di salvarvi; anzi a far la speranza del timor vostro maggiore, e l' uno vincer con l' altra, così portatevi, siccome fanno coloro, che giusti sono, e ferventi; fuggite il peccato, guardatevi dall' occasione, recatevi innanzi a Dio sovente, e piangete, e pregate, e tutto fate in fine, che da coloro si pratica, i quali si salvano con effetto. Questo è l' unico mezzo a convertire il Signore da minacciofo in piacevole, ed a procacciare a voi stessi un testimonio sicuro d' essere ancora in cammino, e in disposizione, ed in forze di converfione, e di salute. Così adoperarono i peccatori di Ninive, che minacciati da Giona d' imminente sterminio, come da Dio già decretato, non si abbandonaron per questo a disperazione insensata; ma da fervor riaccesi a duolo e in pianto si misero, e dal male volsersi al bene, e sperimentaron col fatto, che la sentenza di morte non era stata per loro, che una sollecitazione amorosa a convertirsi per vivere. Eccovi quello, o Cristiani miei cari, che inferir vuolsi dal timor, che vi prenda, non vi abbia forse il Signore il volto suo nascosto, e rivoltate le spalle. Ma dicovi inoltre, che il vostro stesso timore mi fa anzi segno, che non siete nel numero degl' indurati descritti; conciossiachè il timore sia egli una grazia, che il buon Signore vi dona per convertirvi; nè ciò io dicovi per una vana lusinga, ma sì a diritta ragione, e tolgo un fatto dalle divine Scritture a farvelo chiaro, e sensibile. Narrasi nella storia de' Giudici, che Manue il padre del generoso Sansone veggendo l' Angel di Dio, con cui avea egli stesso e costumato più volte, e poco stante parlato, siccome con uomo mortale, veggendolo dico quasi in luminosa fiamma mutarsi, e la materia consunta del sacrifizio apprestato, sparire dagli occhi, e involarsi all' instante, ne fu tanto sorpreso, che alla sua donna rivolto: Ahi, le disse, ahi noi infelici, che ci morremo a momenti, perchè abbiam veduto il Signore! *Morte moriemur, quia vidimus Deum* (*Jud. c. 13. v. 22.*). Ma la sensata consorte ripigliò lui a vicenda del suo vano timore: No, che l' ottimo Iddio, se ci volesse uccidere, non ci avrebbe inviato un messaggiero celeste, nè per lui avvisati degli avvenimenti futuri, nè del fuoco suo compresa, e graziosamente accettata la piccola nostra oblazione: *Si Dominus nos vellet occidere, de manibus nostris holocaustum, & libamenta non suscepisset. . . . neque ea, quæ sunt ventura, dixisset* (*Ibid. vers. 23.*). Or tanto a voi io dico, o peccatore fratello, voi vi credete per avventura di essere abbandonato, e perduto, e che sia il vostro male incurabile, nè più strada ci abbia a fuori uscir dal profondo, in che vi siete abissato: *morte moriemur*. Voi vel credete, o siete per lo meno in questa parte agitato da un travaglioso timore, che vi avvilisce, e dispera: *morte moriemur*. Ma se il Signore, io dico,

co; vi avesse posto in obblio, e in balia lasciato al suo nimico, ed al vostro, il fuoco non manderebbe dal cielo, che il freddo cuor vi raccende, e in lui risveglia, ed avviva sentimenti, ed affetti di conversione: *Si Dominus vos vellet occidere, libamenta de manibus vestris non suscepisset*. Se vi volesse colpiti d'invincibil durezza, e di final cecità, non vi aprirebbe gli occhi, siccome ha fatto quì stesso a penetrare, e conoscere le miserie, e i pericoli, e i sempiterni gastighi degl' indurati infelici: *Non ostendisset vobis omnia, neque ea, quæ sunt ventura, dixisset*. Tutt' al contrario io dico, e fidatamente l' affermo, che l' orror, che sentite del vostro stato infelice, e il desiderio di uscirne, che il cuor vi preme, e compunge con acutissimi stimoli, e la speranza, e 'l timore, che vi dividono l' animo, di riuscire, o di mancare nella meditata impresa, queste appunto, sono queste le disposizioni, e le grazie, con cui Dio si appresta a fuora trarvi dal precipizio. Rispondetegli adunque con cooperazione sollecita, e vedrete ogni giorno e scemar più il timore, e aumentarsi la speranza, e udirete a rendervi finalmente dal cuore un testimonio secreto di riconciliazione, e di vita. Così sia.

PREDICA XIV.

RICCHEZZE.

INfino ai tempi antichissimi di Epifanio vi ebbe già nella Chiesa de' zelatori sì fervidi della povertà Evangelica, che le terrene ricchezze volevano essere assolutamente cattive, nè dall' ottimo Iddio solo autore del bene, ma da un altro principio il factor d' ogni male instituite, e introdotte. Nè con maggiore dolcezza, sebben con minore follia, i seguaci opinarono di Pelagio; cioè che non di puro consiglio, ma cosa fosse di rigoroso precetto l' abbandonamento, e lo spoglio delle medesime. Le quali sentenze ambedue, avvegnachè sosfero dagli antichi in sul mostrarsi impugnate, convien però confessare, che gli autori di esse, se degni sono di rimprovero per l' ostinazione, in che si tennero nel difenderle, meritan qualche compatimento per l'inciampo, in che diedero nel concepirle. Ciò furono le manifeste condanne, che delle ricchezze incontransi nelle Scritture, e i guai minaccevoli incontro a quegli avventati, che ne sono posseditori, e gli splendidi elogj, che di coloro si fanno, i quali ne vivono disettuosi, e sopra tutto le spaventose parole di Gesù Cristo: *Essere cosa difficile, che un facoltoso uomo, ed agiato la salute operasse della sua anima; ed anzi che un ricco entrare per l' aperta porta del cielo, poter più presto avvenire, che per la cruna di un ago fuori uscisse una gomena speditamente.* Ma la cattolica verità, che le allegate testimonianze ha vendicate, e difese dagli errori antidetti, riconosce nelle medesime una verissima riprovazione, che il Signore ha pur fatta delle ricchezze; siccome tali, che non impossibile affatto, ma intralciato molto, e difficile il cammino ci rendono della salute. Lo che io dico avvenire, e per i molt' inciampi, che tendono, e per le molte obbligazioni, che impongono a quelli, che le posseggono. Due terribili verità, che io prendo a spiegarvi in tre diversi prospetti, e che a dirittura propongovi a divisione, e a soggetto di trattazione. Le terrene ricchezze c' inspirano l' indipendenza da Dio; e pur c' impongono debito d' esser da Dio medesimo più dipendenti: Inciampo, ed obbligazione primiera: Primo Punto. Le terrene ricchezze c' inspirano l' amore di noi stessi; e pur c' impongono debito di far uso maggiore della severità cristiana: Inciampo, ed obbligazione seconda: Secondo Punto. Le terrene ricchezze c' inspirano la durezza col prossimo; e pur c' impongono debito di abbondar col medesimo in carità, e in limosina: Inciampo, ed obbligazione terza: Terzo Punto. Due dei tre punti proposti formeranno il soggetto dell' odierno Ragionamento: e il terzo farà il soggetto d' un altro. La frequenza, la pietà, la religione vostra, o Signori, mi fa coraggio a trattare le verità, e le massime dell' Evangelio all' agiato secolo, e molle più dispiacenti, e contrarie. Nè sgomentivi per tutto questo la moltiplicità delle cose, di cui mi propongo a discorrere, che non abuserò non pertanto oltre all' usata misura della sofferenza cortese, che mi prestate.

Il Re Salomone facendo a Dio preghiera, che nol volesse gravare colla povertà, nè soverchiare tampoco colle ricchezze, una ragione gli apporta degnissima di riflessione: Perchè forse non mi avvenga, che innebbriato, e satollo da Voi non ribelli, e stoltamente m' infin-

ga

ga di non conoscervi: *Ne forte satiatus illiciar ad Te negandum & dicam: Quis est Dominus?* (*Prov. c. 30. v. 9.*) E questo è appunto l'inciampo primiero delle ricchezze, l'inspirarci che fanno l'indipendenza da Dio. Qual cosa è, dice Santo Agostino, che fa sentirci la soggezione, e in una pratica dipendenza ci tiene, e ci fa baciare la mano, e rispettare i voleri, e tremare, e incurvarci sotto al pesantissimo incarico della maestà del Signore? Egli è il bisogno, che abbiam di Lui: non che tutti non l'abbiano per ugual modo; ma non tutti lo sentono ugualmente. Ne' poveri stati, e nelle condizioni mezzane l'oscurezza stessa del nascimento, e gl'impieghi volgari, che si sostengono, e le occupazioni sollecite, e le vicende, e le angustie, che gli accompagnano, ci ricordano la condizione mortale, e in ispirito di cristiana umiltà a Dio ci volgono, e stringono, siccome ad unico ristoratore delle nostre veraci necessità. Ma chi vive nell'abbondanza, e riverito si vede, e considerato, e temuto, ed altrui necessario, nè bisognoso d'altrui, dimentica Iddio, di cui non sente il bisogno, e nelle sue stesse ricchezze un altro Dio ritrova, che i capricci, gli appetiti, le voglie sue seconda, e compie. Questa, dice il Reale Profeta, questa è la situazione infelice de' facoltosi. Udite la dipintura vivissima, che ce ne forma. *In labore hominum non sunt* (*Ps. 72. vers. 5.*). Pare, che solamente per loro e si avvicendino le stagioni, e sorga il sole, e si fecondi la terra, e si occupi la provvidenza; nè sieno perciò compresi nella maledizione portata sull'uomo prevaricatore: così niuna li grava delle comuni fatiche, onde scambievolmente si giova la civile società: *Cum hominibus non flagellabuntur*. Anzi le generali sciagure, che il flagello sono appellate di Dio, le abbattute vigne, i falliti raccolti, gli armenti guasti, i negozj incagliati, le giacenti arti, l'illanguidito commercio riescono appena mai a incomodità, e a disagio fuor solamente di coloro, che servono. *Ideo tenuit eos superbia* (*Ibid. vers. 6.*). Quindi, osservate la conseguenza fatale, che ne deduce il Profeta, quindi si son levati in superbia fino a dimenticare, e disconoscere l'Onnipotente, e ad essere in forse, se pur vi abbia nel cielo, chi diritto alcun tenga di comandar, di reggerli, di gastigarli: *Posuerunt in cœlum os suum . . . & dixerunt: Quomodo scit Deus, & si est scientia in excelso?* (*Ibid. v. 9. & 11.*)

Che se non giungono le più volte ad inspirar le ricchezze questa irreligiosa maniera d'indipendenza, che consiste nella ribellion dello spirito, un'altra più di leggieri ne inspirano, che tutta è riposta nella corruzione del cuore, per cui un uomo senz' altrimenti spiegarsi, che colle opere, si sottrae alla legge, o per indocilità a seguirla in quello, che c'ingiunge, o per baldanza a pur romperla in quello, che ci vieta. E quanto alla docilità, se ne trovan forse parecchi infra gli agiati del mondo, che si mostrino nella lor condotta arrendevoli a secondare i dettami, ed a pigliare lo spirito dell'Evangelio? Considerate di grazia quelle eminenti virtù, che al circostante popolo sul monte da Gesù Cristo intimate, non la perfezione soltanto, ma la sostanza contengono della salute. Ciò sono la povertà dello spirito, la circoncisione del cuore, il riguardoso ritiro, la compassionevole carità, l'invincibile pazienza. Or quale di queste stesse virtù vien riguardata dai ricchi, come un personale dovere di tutti quanti i fedeli, e come proprio, ed essenziale carattere del cristiano? A te, dice Iddio, a te ho indiritta la mia voce, quando tu ti trovavi nell'abbondanza; e tu duro fatto, e ritroso da' miei stessi doni, di non volermi ascoltare mi rispondesti: *Locutus sum ad te in abundantia tua; & dixisti: Non audiam* (*Jer. c. 22. v. 21.*). *Non audiam* insegnamenti, e precetti di umiltà, che stringe il cuore, che fiacca lo spirito, che uguaglia per elezione a coloro, a cui si sovrasta per condizione. *Non audiam* insegnamenti, e precetti di mansuetudine, che dissimuli i torti, che perdoni le offese, che sostenga le ingiurie, che ci faccia condiscendenti, e pieghevoli nella grandezza. *Non audiam* insegnamen-

menti, e precetti di annegazione, e di croce, che l'uso, e la qualità de'piaceri per alcun modo ristringa, e tolgaci di pur godere a talento le comodità, e gli agi del proprio stato. Anzi questa stessa abbondanza, che ci distoglie dalla legge per indocilità a seguirla in quello, che ci comanda, ci fa ancora sfrenati a trasgredirla, ed a romperla in quello, che ci vieta. Conciossiacosachè ditemi, dov' è, che si trova a più usitato soggiorno la bella, la santa, la immacolata innocenza? Voi di leggieri la troverete pantanosa il sembiante, rugosa il volto, e la rozza mano incallita o semplicetta guidare armenti, e gregge, o robusta trattare aratri, e marre negli stati contadineschi: la troverete lagrimosa gli occhi, e lacera le vestimenta girare ad accatto per le contrade, e tragger guai in cercando nella persona de' poveri: nelle botteghe, nelle officine, nelle case private la troverete di tenebre avvolta, e doma dalle fatiche, operosa, travagliata, sollecita, e guadagnantesi il pane col sudore del suo volto: la troverete voi finalmente ne'solitari ritiri de' monasterj, e de' chiostri spartita da ogni mondano commercio, e di scarsa mensa pasciuta, e di brevi sonni contenta, e per legge costante del professato instituto incessantemente tenuta in soggezione, e in fatica. Quivi è, ch'ella si è riparata, poichè venne bandita dal paradiso; e quelle pene stesse, che la maledizione contengono del peccato, son divenute le guardie dell' innocenza. Ma là dove l' umana mollezza per mezzo dell' opulenza rinnova a così dire lo stato, e i piaceri introduce del paradiso perduto; in quella parte di terra, dove scorrono di dolce latte i fiumi, e i favi stillan dai tronchi, nè altro che soavità si respira da quelli, che vivonci, là, dice Giobbe, non vi si trova: *Nec invenitur in terra suaviter viventium* (*Job c.28.v.13.*).

Vi trovate anzi in contrario il peccato, il vizio, il disordine, che formano quella indipendenza fatale da Dio, in che ci pongono le ricchezze. Là, dice Isaia, là dove Dio ha profusi con larga mano i suoi doni, là regna il libertinaggio; e per una conseguenza irragionevole affatto, ma vera, però appunto voi fabbricate gl'idoli, perchè Dio l' oro vi somministra, e l' argento, che li compone. *Repleta est terra idolis* (*If. cap. 2. vers. 8.*); idoli di nome, e di numero sì svariati, come le concupiscenze, ed i vizj, che allignano tra le ricchezze: l' idolo dell' onore, che si pregia delle più studiose vendette: l' idolo dell' interesse, che si mantiene delle più aperte ingiustizie: l'idolo della vanità, che delle spoglie si pasce de' poverelli: l' idolo dell' ambizione, che s' erge parecchie volte, e si appoggia sulla depressione degli emuli: l' idolo del piacere, cui si consacrano bene spesso i più rigorosi doveri dell' onestà. Queste son le passioni, e questi i vizj più usitati, e comuni de' facoltosi, che idoli convenientemente si appellano per più ragioni verissime, su cui vi prego di far considerazione: perchè, dove i peccati dei poveri niun vantaggio ritraggono dalla lor misera condizione, ma avviliscono anzi coloro, che li commettono; i peccati dei ricchi prendono dallo stesso loro stato un non so quale splendore, che gli fa onorati, e pregevoli nell' estimazione del mondo: perchè, dove i peccati dei poveri rimangono inosservati, ed oscuri nelle tenebre stesse, dov' essi furono conceputi, i peccati dei ricchi, siccome quelli, che nel cospetto commettonsi, e nella illuminazione del secolo, hanno degl' imitatori, e seguaci, in cui propagansi, e crescono coll' esempio: perchè finalmente, dove i peccati dei poveri sono avvertiti, e ripresi, e condannati ancora, e puniti dagli amici, dai padroni, dai giudici, dai sovrastanti; i peccati dei ricchi si dissimulano dai domestici, si scusano dai clienti, dagli adulatori si lodano, e voglia Iddio, che non trovino alcuna volta una viziosa indulgenza ne' Confessori.

Ecco il vero, ed universale carattere di quell' orribile indipendenza da Dio, che inspirano le ricchezze. Non ch' io dir voglia per tutto questo, che a tutti la inspirano con effetto. Tolga da me il cielo un sentimento sì fatto. Il cospetto vostro, o Signori, i costumi, le manie-

re,

re, gli atti, la religion vostra mi fanno anzi fede, che ne ha parecchi di quelli, che non piegano le ginocchia all' abbominevole simulacro d' oro, che nel campo eletto del mondo l' idolo ci rappresenta e propone dell' opulenza; di quelli, che ricchi essendo per ogni modo, e nella pienezza locati di ogni bene, nondimanco son poverelli di spirito, e coll' affezione staccati da ciò, che possegono con effetto; di quelli, che dello stesso loro stato una legge si formano di gratitudine a dover essere più dipendenti, e soggetti al Signore, che li benefica; di quelli, che varranno un giorno a mostrare, che l' indipendenza peccaminosa da Dio, in che vivono i facoltosi malvagi, non è vizio altrimenti delle ricchezze, ma di coloro soltanto, che ne abusano. Nondimanco, siccome apparisce per lo costume del secolo, più assai che nelle condizioni mezzane, essere frequente infra i ricchi l' indipendenza antidetta, così rendesi manifesto averci nelle ricchezze medesime un inducimento grandissimo per inspirarla.

Consolatevi non pertanto, consolatevi o grandi, che il vostro stato medesimo vi dà pur agio, e maniera da riparare il disordine, che cagiona. Perch' egli è ben vero, che inspirano le ricchezze l' indipendenza da Dio; ma egli è certo egualmente, ch' esigon da loro, che le possèggono, una dipendenza da Dio più religiosa, e ciò per tal modo, che nell' obbligazione stessa, che v' impongono, vi porgono esse, e presentano i più efficaci conforti per praticarla: ciò sono l' avervi Iddio distinti co' suoi doni; l' avervi però distinti co' suoi doni, perchè vi distinguerte nell' onorarlo; l' avervi egli dato ne' suoi doni gli stromenti più acconci a potervi distinguere nel suo culto.

Conforto, ed obbligazione primiera di gratitudine: Vi ha Iddio distinti co' suoi doni. No, dice Agostino, non è il caso, o Fratelli, non la fortuna, o 'l destino, non l' ingegno vostro, o l' industria, egli è Dio stesso, che vi ha tratti dal fango, e sopralevati agli altri per dignità, per sostanze, per nascimento.

Egli ha accesa la luce, che vi avvolge; Egli vi ha il posto fornito, che occupate; Egli vi ha procacciati gli agi, le comodità, le fortune, che possedete. Ma avertite, soggiunge, che più da quelli si esige, che sono stati trattati più largamente. Così voi usate co' figliuoli, co' servi, co' clienti vostri, cui a misura che vi rendete del favor vostro cortesi, un maggior peso imponete di amor, di rispetto, di servitù. Ma ella è pur questa l' incoerenza vostra continua, che servi essendo voi, e figliuoli, rispettate coloro, che vi fan bene; e Dio essendovi Padrone, e Padre, lo dispregiate; e quando i poverelli, e i mendici, o come favellasi per Isaia (*Cap. 1. verf. 3.*), il giumento, ed il bue sentono il suo signore, e conoscono, lo ignora a grande oltraggio, e dinegalo il favorito Israele. *Pro eo quod exaltavi te de pulvere... ambulasti in via Jeroboam* (*III. Reg. c. 16. verf. 2.*).

E pure considerate ancora più oltre, che Dio vi ha distinti infra tutti, però appunto, che vi distinguerte infra tutti nell' onorarlo. Ecco il fine, che si ha Egli proposto nelle condizioni diverse per Lui nel mondo introdotte; formarsi una corte a più maniere composta di servidori, in cui quelli, che più a Lui s'accostano per dignità, e per posto, gli sieno più immediati, e più stretti per servitù. Ciò è, che giustifica il ripartimento ineguale delle sostanze. Si è Dio fatta nelle persone de' ricchi una schiera di servidori, ch' esenti dalle fatiche, e liberi dalle cure, a cui soggiacciono i poveri, a Lui ogni pensiero volgessero unicamente. Però dicesi in Giobbe, che i Regi stessi, e i Monarchi, che le genti contengono col comando, non son locati sul trono, che per servire all' Altissimo più degnamente; e Gesù Cristo stesso si è apertamente spiegato nell' Evangelio, che se vennero alcuni trascelti ad esser posti sul candeliere, ciò fu ad effetto, che dovessero di là spandere una luce più viva nella sua casa.

Intendimento, o Fratelli, non meno alla sapienza Divina conveniente, che alla natura stessa delle cose. Perch' egli è di-

è diritto da una banda, ch' abbia Dio ad oggetto la maggior sua gloria nella profusione maggiore de' suoi doni; ma io osservo dall' altra, che vi porge ne' suoi medesimi doni gli strumenti più acconci per onorarlo. O grandi, o potenti, ottimati del secolo concepite voi pure un' estimazione grandissima del vostro stato; ma concepitela da cristiani! Però estimatelo, perchè potete per esso riuscire e professori cospicui, ed apostoli veri di santità: professori cospicui di santità nel potere impiegato a distruggimento del vizio, ne' favori compartiti a mantenimento della virtù, nelle ricchezze rivolte a ristoramento della miseria, nel consiglio, nella vigilanza, nella degnevolezza, nel rigore adoperato secondo il bisogno con gli eguali, co' servi, co' dipendenti. Opere di santità sono queste; ma non son esse forse del pari le singolari, e le proprie de' facoltosi? Apostoli veri di santità; perchè, ditemi, l' autorità, le sostanze, gli esempli vostri, che sono le macchine corrompitrici del mondo, non sono forse ancora le macchine del mondo medesimo convertitrici? Dichiarisi un Grande per la pietà, che le ha di subito guadagnati ed estimatori, e seguaci. Che non può egli fare coll' autorità, usando opportunamente per gl' interessi di Dio il nome, il comando, la protezione, la grazia, gli arbitrj, le aderenze? Che non può egli far col danaro a difendere la giustizia, ad assicurar l' onestà, a render lustro, e decoro agli altari, ai templi, alla religione? E senza di tutto questo, che non può egli far coll' esempio unicamente? Esempio, che risplendendo da riguardato loco, e sicuro disarma i pretesti, e le scuse dei delicati, rintuzza le imputazioni, e le critiche degl' indivoti, avvilisce l' animosità, e l' indifferenza de' libertini, stimola i deboli, i vacillanti rassoda, raccende i tepidi, e quelli, che sono fervidi, e forti sostenta e regge. *Intelligite . . . qui judicatis terram* (*Ps.* 2. *v.* 10.): Comprendete queste gran verità, o voi tutti, che soprastate agli altri. Il vostro stato vi mette in grande pericolo di ribellarvi al Signore; ma v' impone anche debito, e vi dà maggior agio per onorarlo; quindi se per avviso del Savio tornerà ad elogio di un facoltoso dabbene il non avere, potendolo, malvagiamente operato; *Potuit facere mala, & non fecit* (*Ecclesiastici c.* 31. *v.* 10.); tornerà pure a condanna di un facoltoso cattivo il non avere, potendolo, adoperato virtuosamente. *Potuit facere bona, & non fecit.*

Ma proseguite pur meco a considerare delle ricchezze medesime la natura non più inverso a Dio, ma inverso a voi riguardate, e comprendere, ch' elle han questo di proprio d' inspirarci con ogni eccesso maggiore l' amore di noi stessi, e tutt' insieme ci stringono a pur doverci trattare con una maggiore severità.

E quanto all' amore disordinato di noi stessi, che vien creato, e nodrito per le ricchezze, egli è un amore, che ogni maniera di corporali mortificazioni abborre, e fugge; egli è un amore, che ricerca perdutamente, e si procaccia ogni possibile maniera di corporali dilettazioni.

O spirito di severità cristiana, come ti sei tu ricovrato nelle case de' religiosi, e negli abituri de' poveri! Ma non è solamente lo spirito dell' eresia, che a così far ti ha condotto rigettando, quasi ridevoli, o nulle tutte le pratiche esterne di salutifera penitenza: nel mondo stesso cattolico, nel mondo comodo, nel mondo ricco, nel mondo agiato appena più si trova, chi ti raccolga. Imperciocchè, ditemi, se il costume del secolo conoscete, ne ha forse molti infra i ricchi, che in se stessi rappresentino quel rigore penitenziale, che vienci espresso, e prescritto per l' Evangelio? Di quelli, che si formino della mortificazione di Cristo, quasi un' orrida veste, che li ricopra; di quelli, che la penitenza di Lui si rechino come rilevata, e scolpita ne' loro corpi; di quelli, che in su la croce conficchino la carne, e i vizj, e le concupiscenze di essa; di quelli, che i loro corpi riducano ad essere vittime palpitanti sotto il coltello tagliente della mortificazione; di quelli, che quanto colla carne han servito all' iniquità, servano poi altrettanto colla carne medesima alla cristiana giustizia; di quelli, che ove me-

mestieri ne sia, e vogliano trarsi gli occhi, e il piè tagliarsi, e la mano, e a parlare fuor delle figure evangeliche, che i loro sensi, la loro carne, i loro corpi così riguardino, e trattino, come vuol farsi de' nemici li più capitali, e terribili della salute? E pure non sono forse questi i canoni della penitenza da Gesù Cristo intimata non ai solitarj, non ai religiosi, ma a tutti quanti gli uomini prevaricatori, alle persone del secolo, ai cavalieri, alle dame, ai grandi insieme, ed ai piccoli, senza distinzione di ranghi, o ristringimento di condizioni? Ma della penitenza sì fatta qual lineamento, o vestigio nella condotta di un facoltoso? E' egli per vero dire quella, che voi menate, o Fratello, deliziosissima vita, una croce, che vi si gravi sul collo; un cammino di spine, e di triboli infesti; una guerra incessantemente tenuta col ribellante appetito? Dove sono i digiuni per essovoi praticati? Dove le macerazioni, dove le austerezze, dove i disagj, o sostenuti, o pigliati in ispirito di penitenza? So che il vostro stato stesso vi presenta egli pure delle occasioni assaissime da patire; ciò, che potrebbe valervi a permutamento, e compenso della tanto odiata mortificazione, quando adempieste i doveri e faticosi, e penali, che vi astringono. Ma dove sono, io dico, o più trascurati i doveri, o più ammollite, e scansate le incomdità degli stati, che là dove trovansi le ricchezze? Voi siete, dice Iddio per Isaia, voi siete a gran fatiche appellati nei posti eminenti, che occupate. In qualità di padroni, di ministri, di soprastanti, di reggitori dovete il sacco vestire, e cingervi di cilicio, e ricoprirvi di cenere eziandio: ciò sono lo studio, la vigilanza, l' applicazione, e le cure infinite, e le noje indispensabilmente richieste dalla vostra stessa condizione. Ma che? Alle pene, che le obbligazioni contengono dello stato, sostituite i divertimenti, e i piaceri, che ne compongono, e formano la depravazione. *Vocabit Dominus ... ad fletum ... ad calvitium, & ad cingulum facci: & ecce gaudium, & lætitia* (*Is. c. 22. verf. 12. & 13.*). Così l'amore stesso della carne, che le penalità corporali abborre, e fugge, ricerca perdutamente ancora, e procacciasi le corporali dilettazioni.

Osservate, dice S. Giovan Grisostomo, quello, che adopera là dov' ella entra la povertà. Vi toglie da prima ciò, che ritrova di ridondante, di lì passa a scemare fino a sottrarvi del tutto ciò, che tiene di comodo; poi a misura, che va crescendo il difetto, vi riduce da ultimo a contentarvi solo del necessario. Or tutto l' opposito succede là, dov' ella entra la opulenza. Incomincia da prima a via torre il disagio delle necessità naturali; poi a volere, e cercare le opportunità, ed i comodi della vita; poi a lavorare, e comporre un lieto stato, e piacevole di voluttà, e delizie: voluttà, e delizie, cui come son le ricchezze gli stromenti opportuni per proccurarle, appena mai interviene, che ancor non proccurinle con effetto; voluttà, e delizie squisite, piccanti, varie, infinite, non tolte con misura di luogo insieme, e di tempo; ma incessanti, e continue, così il dì, che la notte, nè più in città, che in campagna: voluttà, e delizie a contentar tutti i sensi, l' occhio colle vedute, colle armonie l' orecchio, colle imbandigioni la gola, colle soavità l' odorato, e tutto l' uomo terreno colle materiali, e sensibili dilettazioni: voluttà, e delizie a tutte incitar le passioni, il genio colla conversazione, la curiosità col teatro, l' interesse col giuoco, la vanità colle mode, l' ambizione col fasto, l'alterezza colle comparse: voluttà, e delizie, che affievolendo le verità, e le massime della fede; che il lume offuscando della naturale ragione; che di vili cose, e terrene l' immaginazion riempiendo, inorgogliano fuor di misura la carne; e disfrenato questo appetito animale, che ci abbiamo, così appunto come un satollo, ed infiammato giumento, a imbaldanzire trasportanlo per ogni prato. Io non voglio quì entrare nelle conseguenze funeste di un sì fatto costume, e il pantanoso fondo commuovere della voluttà; che ne uscirebbe tal puzza da contaminare quella purissima aria d' innocen-

za, che il tempio ci spira. Ma quindi pure inferisco ciò, che ho proposto da ultimo, l' obbligazione, che hanno i ricchi più stretta a pur doversi trattare con una maggiore severità.

Due sono i principj di seduzione, e d' inciampo, che ci piegano, e volgono, e quasi con mano impressa ci recano alle opere della carne: quello, che dall' Apostolo chiamasi l' inabitante peccato, nella concupiscenza, che c' infiamma: e quello, che l' Apostolo appella il circostante peccato, negli oggetti, che ci lusingano. Or quanto al primo so io bene, che ad ogni uomo è comune; ma certo è non pertanto, che in voi, o Signori, è più risentito, e più pronto, che nei volgari, e nei poveri. La creta più fina, onde siete impastati, il sangue più generoso, che scorre a voi nelle vene, e il sensorio più delicato, e l' immaginazione più viva, e le inclinazioni sociali dal sen materno recate crescono in voi, e sollevano quel fondo di corruzione, che forma in noi tutti, e trasmette la prevaricazion di origine. Ma più ancor che l' interna, vi è rovinosa, e fatale la legge esterna del circostante peccato, che vi combatte. I contadini, gli artieri, e le persone da poco non hanno guari a temere dagli oggetti, che li circondano. La loro situazione pare proprio, che sia la situazion del giumento, di cui sta scritto, che di virgulti, e di foglie, e di poche paglie si pasce, e porta incessantemente la soma, e a non ristarsi per via ha il conforto spiacevole o d' un pungolo, che lo stimola, o d' una verga, che lo flagella. Volti sformati, orridi alberghi, poveri arredi, e cure, e fatiche, e fame, e sete, e ritiro, e squallor, e silenzio, questi sono gli oggetti, tra cui si avvolge, e dimora così l' industria operosa, che la povertà faticante; oggetti anzi atti a infermare, che a provocare, e ricrescere il rivoltuoso appetito. Ma ditemi di buona fede, o Signori, da qual orribile fascino di sovvertitrici apparenze non siete voi circondati? La natura, l' arte, l' educazione, il costume, par che tutto cospiri a rendere più sdrucciolo il naturale pendio, che avete in voi a mal fare. La natura vi somministra, e fornisce i più squisiti prodotti, che schiudansi dalla terra, o si ascondan nel mare. L' arte per voi fatica, e si affina a' più gentili lavori di vesti, di paratura, di arredo. L' educazione v' imbeve per tempo, e di buon' ora costuma a tutte quante le idee più favorevoli al vizio, che alla virtù necessarie, il gusto, il garbo, la moda, lo spirito, la politezza. Il costume da ultimo, il costume del mondo v' intromette, e vi ferma in tutti i trattenimenti, e gl' impegni delle più rovinose passioni, teatri, giuochi, conversazioni, corteggi. Dio immortale! può egli darsi uno stato di tentazioni, di lacci, d' inciampi più frequenti, più forti, più lusinghieri? Or qui è, ch' io ricerco, come anderete all' incontro, e potrete vincer la forza, e sottrarvi all' impero di così prepotenti, e perverse del pari, che pervertitrici concupiscenze? Non altrimenti, io dico, che della mortificazion cristiana ferocemente vestendovi, e una legge formandovi di severità inflessibile, che l' antidetta legge moltiplice di seduzione, e di peccato combatta, e stermini: severità, che venga addosso, e si gravi sull' orgogliosofo appetito, e ne sferzi le inclinazioni, e ne gastighi le voglie, e ne prevenga la ribellione: severità, che le improvvise lusinghe della vivida immaginazione, e i subiti movimenti del cuore soffochi, e vinca: severità, che il naturale disordine dei sentimenti ingannevoli assoggetti all' impero della severa ragione, e ne fissi l' inquietezza, e la vivacità ne rintuzzi: severità, che vi sgombri intorno, e disecchi il vano lussureggiante rigoglio delle seduttrici apparenze, e il soverchio di questi beni terreni ristringa, e moderi: severità, che vi faccia dalla mano di Dio ricevere, e in ispirito di rassegnazione portare le disposizioni della provvidenza, e le incomodità degli stati: severità finalmente, che giusta il comandamento evangelico vi tenga coll' affezione staccati da quegli umani vantaggi, che non mai si disgiungono dalle ricchezze. Eccovi, a corto parlare il vero, e l' unico mezzo di unire insieme, e congiungere religione, e fortu-

tuna, grandezza, e santità, opulenza, e salute. I' delicati, dice il Profeta, i delicati del secolo un' aspra via battendo di spine, e di triboli, i delicati son divenuti di Dio. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (*Baruch c.4. verſ.26.*).

Non sono usciti dal mondo per vivere da penitenti; ma nel mondo medesimo più riguardato, e gentile hanno lo spirito introdotto della penitenza. E questo, conchiuderò coll' Apostolo, questo è il partito, che vi rimane a pigliare, cioè farvi per elezione quali non siete per condizione; poveri nelle ricchezze, temperati nell' abbondanza, mortificati negli agi, severi, penitenti, compunti in seno al secolo più elevato, e lieto; in somma per ispirito di religione condotti a così usare nel mondo, come da quelli si adopera, che ne son fuori. *Reliquum est . . . ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; & qui gaudent, tamquam non gaudentes; & qui emunt, tamquam non possidentes* (*I. ad Cor. c.7.v.29.& seq.*).

SECONDA PARTE.

A voi il mio parlare rivolto, o poveri, che mi udite, e a correggere i traviati giudizj, che della povertà voi formate, a voi piacemi rappresentarla, siccome uno stato di predestinazione, e salute nelle intenzioni di Dio, e siccome uno stato di predestinazione, e salute nell' esecuzione, e nell' uso della medesima.

Stato di predestinazione, e salute nelle intenzioni di Dio primieramente. Perchè, osservate, questo appunto è lo stato, che gli è piaciuto di eleggere per se stesso, quando per degnazione sua infinita la sostanza Egli prese della mortal nostra carne, e vero uomo divenne per amor nostro. In seno alla povertà Egli nacque uscendo fuori alla luce nell' oscurità d' una stalla: in seno alla povertà Egli crebbe da garzon lavorando nella bottega di un fabbro: in seno alla povertà Egli è morto nel difetto, e nella nudità d' ogni cosa spirando in croce. Che se in vigore della sua Divina missione legislator venne, e fondatore, e maestro di una religione novella, chi hapoi Egli chiamati, e voluti a suoi compagni, e seguaci? *Nonne pauperes in hoc mundo elegit Deus?* (*Jac. c. 2. verſ. 5.*) Non ha Egli prescelti uomini secondo il mondo volgari, oscuri, abbietti, poveri pescatori? e a questi ancora comandamento Egli fece, che barca, e reti lasciassero, nè altro seco recassero al suo onorato servizio, che la nudità d' ogni cosa? E questa medesima nudità l' ha poi adorna di elogj, e delle sue benedizioni arricchita, e posta nel ruolo delle beatitudini, e in divisa eretta, ed in segno di perfetta evangelica santità. Perchè tanti illustrissimi personaggi se ne sono poi invogliati, e presso le sue infinite bellezze l' oro hanno sprezzato, e l' argento, e più che lo stato di ricchi hanno la sorte stimata di portarsi, e di essere, e in effetto, e in ispirito i disettuosi, gl' ignudi, i poveri di Gesù Cristo.

E menerete voi ancora, o poveri, che mi udite, menerete querela della providenza, perchè tali facendovi per natura, quai dovreste voi essere per volontà, vi ha distinti, e segnati col più manifesto carattere d'una graziosa, e benevola predilezione? *Numquid oculi carnei tibi sunt?* (*Job. c. 10. v.4.*) Ah Cristiani! mi giova con questo nome appellarvi, a ricordarvi le idee della religione augusta, che professate; ah Cristiani! avrete sempre gli occhi di grossa carne composti, nè a giudicar delle cose prenderete mai altra guida, che il rapporto ingannevole dei sentimenti, e i desiderj, e le voglie dell' appetito? Vi sa dunque male d'esser da Dio trattati, come ha Egli trattato il suo benedetto Figliuolo? Non amerete di essere per condizione di stato ciò, che sonosi altri fatti per elezione di arbitrio? Alla fede, alla fede vostra io vi provoco per disinganno; i suoi conforti ascoltate, consultate i suoi lumi, e le ascose bellezze, e l' inestimabile prezzo del vostro povero stato imparate a conoscere finalmente. Iddio stesso l' ha in se consacrato, e a livrea della sua servitù l'ha pigliato, e ha di lei onorati i suoi amici più cari, e così chiaro ap-

pa-

parisce, che nelle Divine intenzioni egli è il vostro uno stato di predestinazione, e salute: anzi è pur tale per se stesso nelle opportunità, che presentavi ad operar con effetto la vostra santificazione.

Perchè, osservate, la povertà via ci toglie, e rimuove le occasioni, e gl' inciampi ad operar per passione, e ci somministra in contrario gl' incentivi, ed i mezzi ad operar per virtù. Inciampi, ed occasion di peccato sono i maneggi, le incumbenze, e gl' impieghi, in che son posti, e tenuti dal loro stato i facoltosi: inciampi, ed occasion di peccato sono il lusso, le dignità, gli onori, che appena mai si disgiungono dalle condizioni elevate: inciampi, ed occasion di peccato sono gli agi, i divertimenti, i piaceri, che procacciati sono, e nodriti dalle ricchezze. Ma quale di quest' inciampi in una semplice famigliuola, che nell' oscurità seppellita, e alloggiata, e vestita, e pasciuta poveramente colle fatiche sostentasi delle sue mani? Ella ha ben anzi in opposito mille argomenti, ed ajuti ad operar per virtù nella stentata vita, e sollecita; tien doma la carne, onde ne vien sempre più bella la purità del costume; l' esperimento delle miserie, e l' uso continuo dei patimenti, oltre ch' esercita la pazienza, inspira ancora, e fomenta la compassionevole carità; il mancamento poi degli appoggi mondani, e delle secolari aderenze avviva lo spirito della preghiera, risveglia il desiderio del cielo, e accende l' amore santo di Dio, e la filial confidenza singolarmente.

Ma ne ha pure di quelli, voi mi direte, che nella povertà si scapestrano, e van perduti, e dannati miseramente. Non sono molti, io dico, quest' infelici, e convien bene, che siano maligni al sommo, e perversi a rivolgersi in veleno un possentissimo antidoto, e così perdersi per quella via medesima, ch' è la più diritta, e spedita a sicuramente salvarsi. Amate adunque, o poveri, amate la povertà, di che vi è Dio cortese, e la fame, la nudità, la fatica, l' oscurità con amoroso occhio guardatele, siccome i segni, ed i mezzi della vostra predestinazione. E voi, o ricchi, a riverire apprendete nella persona dei poveri i prediletti di Dio, e il loro stato estimate, siccome stato di santità, e salute, e che dovete rappresentarlo in voi stessi colla moderazion dello spirito, e col distaccamento del cuore, se vi volete salvare.

PRE-

PREDICA XIV.

LIMOSINA.

SE in quella guisa, che i miseri hanno un vero diritto alle ridondanti sostanze de' facoltosi, così un tribunale vi avesse, che la giudicatura prendendo dell' abbandonata lor causa, col soverchio degli uni rilevasse le necessità degli altri; nè tornerebbe a perdizione dell' anime la molta pecunia, di che sono i ricchi posseditori, nè a gravame riuscirebbe dei corpi la molta inopia, di che stretti si trovano i poverelli. Ma o sia, che un somigliante provvedimento non potesse egli essere allo stato pacifico della repubblica conveniente, o sia che allo spirituale vantaggio d' ogni maniera di uomini meglio si confaceva, che gli uni chiedessero per carità, e gli altri donassero per elezione; però ha Dio disposto, che una legge vi avesse di caritatevole ripartimento, della cui osservanza non vi fosse giudice esterno, ma all' interna coscienza de' facoltosi stessi la cognizione, e 'l giudizio si aspettasse. Così avverrebbe, che questi, un grandissimo merito si facessero coll' ossequio spontaneo dell' ubbidienza, e quelli colla fervorosa preghiera, e coll' aspettazione sollecita del debito sovvenimento, in isperanza crescessero, e in umiltà. Ma perchè sono generalmente gli uomini dall' amore smodato di se stessi e ciechi fatti, ed avari, difficilmente si persuadono, o se essere nel numero di coloro, a cui soverchino le ricchezze, od essere i poveri, di cui è loro contezza, per soverchiante miseria necessitosi. E quindi contro all' amorose intenzioni dell' ottimo comun Padre, a danno, e a rovina si volge de' facoltosi una graziosissima legge, di cui essi divengono, comechè nol credansi, prevaricatori; e per la loro durezza vengono i bisognosi di quel ristoro frodati, che fu dal sovrano Signore a temperamento della loro povertà destinato. Perciò è, che a rendere i primi dell' obbliato lor debito conoscenti, e provvedere per tal maniera ai secondi nelle indebite necessità, che sostengono, ed ebbero gli antichi Padri in costume di tenere soventemente discorso dell' eccellenza, e del merito, e della obbligazione della limosina, e gli odierni predicatori tolgono alcuna volta ancor essi a trattare la causa de' poverelli, ed alle agiate persone, e contode favellando, d' ogni argomento si valgono a perorarla.

Ciò, ch' io pure di fare intendo col presente Ragionamento, in cui però mi protesto, che non la causa de' poveri, tratto anzi la causa de' facoltosi, che più assai delle temporali sciagure, in che gli uni si trovano, mi accende di un santo zelo, ed infiamma il manifesto pericolo della salute, a cui si espongon gli altri: perchè finalmente i miseri, avvegnachè derelitti, si possono pur consolare del lor presente infortunio colla speranza del premio, che al lor patire sta preparato; quando voi in contrario, e fate gitto delle ricompense terrene, che sono a' limosinieri promesse, e ad incorrere andate i sempiterni gastighi, che a' duri inesorabili ricchi son minacciati. Mi udite adunque con docilità, e con favore, nè vi sembri il mio parlare inclemente, come a quel giovane dell' Evangelio, che si udiva esortare allo spogliamento totale de' suoi beni; ma mi guardate piuttosto, dice S. Gian Grisostomo, per un

un discreto piloto, che tanto solamente vi fa gittare di merci, quanto è pur necessario a sicuramente campare dal naufragio.

E primieramente, o Signori, io sono di avviso, che assaissimi ricchi però manchino solamente al cristiano dovere della limosina, perchè ignorano i molti, e gravi bisogni, in che parecchi si trovano de' poveri loro fratelli. Nel rimanente sono essi pure per la più parte sì ben composti d' indole, e dolci di genio, e condiscendenti, e pietosi, che già farebbon per inchinazion di natura ciò, che di far son tenuti per carico di religione. Ma se pochi ne abbia, o non anzi moltissimi di coloro, che sotto al giogo pesante della miseria van logorati, e consunti, voi ben lo sapete, o sacri ministri di penitenza, cui questi affidano sovente mente i vergognosi lor casi; e voi, parrochi vigilanti, che delle pecore vostre, e de' palesi malori, e degli occulti lor morbi sollecitamente cercate; e voi ancora, che alcuna fama tenendo di limosinieri la via aprite, e l'orecchio agli spessi ricorsi, e alle dolenti funeste storie de' bisognosi. Ma sopra tutto sansel essi d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni maniera oltre modo, che conoscono di veduta, e sono avvezzi per uso, e non si sono per poco dimesticati all'aspetto terribile, e al genio fiero, e crudele della miseria: onesti artieri, che mancando loro gli usati lavori non possono più mangiar le fatiche delle lor mani: poveri servitori a tale condottisi, che alcun padrone non trovano, con cui poterli allugare: vedove desolate, cui nell' estinto compagno l' appoggio, e 'l sostentamento è mancato delle lor vite: madri infelici, che da' figliuoletti piangenti si sentono cercare il pan, che non hanno: giovani donne, che a loro decente mantenimento più altro fondo non tengono, che la pericolante onestà: cadenti vecchi rantolosi, vizzi, e malsani, che sono già lungo tempo pel grave peso degli anni, e per le durate fatiche a totale inutilità divenuti. Eccovi le varie schiere infelici, che in mezzo alle colte, e ricche, e cristiane città una repubblica formano di miserabili, lerciosi, pallidi, sozzi, sfigurati, consunti, morsi dalla fame, assiderati dal freddo, sformati dalla macilenza, e dal nero pesante spirito della tristezza gravati ed oppressi; che, bastevoli non essendo al loro comune provvedimento i pubblici alberghi della carità, si riparano per alloggio in rovinose case, in fetenti tuguri, e in mal difese capanne; che mancano bene spesso di un duro, e piccolo letticciuolo, in cui ristorarsi la notte dalle travagliose vicende della giornata; che mal si coprono co' loro cenci dalla nudità vergognosa, non che dai danni, e dalle ingiurie si guardino delle stagioni; che non sempre ritrovano, nè tanto di nero pane raccolgono dall' accatto, che sia loro bastevole per isfamarsi; che lenti morbi, e nojosi contraggono per disagio, e se li portano così in piedi, e con essi la grave vita, ed inferma si menano, e struggono stentatamente.

Questi sono i poveri, di cui abbondano le più costumate città, e queste son le miserie, a cui alleggiamento, e ristoro ha Dio portato, ed esteso il precetto della limosina, non solamente per l'estreme, ma per le gravi, per le comuni, per le usitate, per le necessità giornaliere de' bisognosi. E in vero precetto, o Signori, è questo a noi chiaramente intimato pel lume stesso della ragione, e per gl' interni conforti della natura. Perchè io lascio di osservare, che molti infra i bisognosi descritti ci appartengono bene spesso o per comunione di sangue, o per merito di servitù, o per qualche altro vincolo di clientela, di patria, di cittadinanza: tralascio ancora, che ne ha di quelli, che o le frodate mercedi, o i ritardati salarj, o i non riconosciuti servigi, o la differita, o la dinegata giustizia, il vostro sì, il vostro stesso peccato a inopia, e mendicità ha ridotti: neppure vo' fare considerazione sulle naturali prerogative, o Divine, che non di rado li distinguono, la nobiltà della stirpe, la dolcezza dell' indole, la probità de' costumi: titoli tutti di nuova guisa son questi, che la durezza convincono de' facoltosi non solamente d' inefficiosa,

ma

ma d'inumana, di crudele, di barbara, e alle voci stesse della natura contrariante, ed opposta.

Sieno essi i poveri già descritti, sieno puri uomini, nè altrimenti ci appartengano, che per comunion di natura: ciò solamente è bastevole, perchè siate lor debitori di quanto è lor necessario per sostentarsi. Sono, sì sono essi figliuoli di un medesimo comun Padre, l'autore soprano di ogni essere, e ad immagine, e somiglianza formati di Lui stesso, e ad un medesimo superno fine indiritti, e in un co' ricchi ad avvicendare introdotti nel teatro medesimo dell' universo, e in un corpo medesimo di socievole, e ben ordinata repubblica congiunti scambievolmente, e legati. Di qui solo inferiscono concordemente i Padri l'obbligazione della limosina, perch' essi dicono nel ripartimento, che Dio ha fatto delle terrene sostanze, a niuno è mancato della porzion necessaria per mantenersi; e perchè molti non l' hanno, in man degli altri sta consegnato, e deposto ciò, che a loro si aspetta. Io ben intendo, dice S. Gian Grisostomo, siccome a introdurre, e serbare nell'università degli uomini la scambievolezza degli uffici, fosse per gran maniera giovevole, e forse ancor necessaria la disuguaglianza delle fortune, perchè l' un l' altro facendosi utilità, e servigio, e quegli a reggere, e questi a faticar destinati, alcuni in sostentare le arti, altri in esercitarle occupati, così tutti, e ciascuno la pubblica felicità procacciassero congiuntamente: ma qual imagine capricciosa, egli dice, e qual torto, e stravagante concetto di provvidenza farebbe il vostro, se tale a credere ve la faceste, che a molti donata avesse Iddio la vita, nè poi li mezzi assegnati per conservarla; a molt' altri avesse Iddio donate traboccanti ricchezze, nè poi gl'impieghi assegnati per collocarle. Convien dunque affermare secondo il lume della naturale ragione, che ciò, di che tengon difetto i poverelli, nella massa lo hanno de' facoltosi, e quello, che a' facoltosi ridonda, al difetto essi lo debbono de' poverelli. In quella guisa, conchiude il Santo, che nell' economia del corpo il solo ventre è destinato a ricevere ogni maniera di cibi, onde la vita, e le forze son conservate e cresciute, ma con un tal meccanismo di naturale provvidenza, che quella porzione di preparata sostanza, che al suo alimento soverchia, alle altre parti dirama, e così tutte secondo loro bisogno sostenta, e pasce. Tanto potrebbe pur favellarsi da un morale filosofo, e delle cose tutte antidette farebbe con verità disputato al cospetto ancora delle gentilesche nazioni, a cui la luce non parve dell' Evangelio; che sentono ancor esse il magistero, e la voce della ragione, e dalle leggi soavissime della natura al sovvenimento de' miseri sono inchinate; e siamo però dalla storia informati delle sagge ordinazioni, e de' provvedimenti moltissimi, che da esse pur si danno a conforto, e a sollevamento de' bisognosi: ma vergogna sarebbe di un cristiano oratore, che parlando a persone allevate in grembo alla nostra santissima religione, non si valesse su tal proposito di argomenti più forti dallo spirito cavati dell' Evangelio.

Adunque ditemi ascoltatori miei cari, cotesti poveri, di cui ragiono, così abbietti, e meschini, e spregevoli, e d'ogni cosa mancanti, siccome voi li vedete, non hanno essi forse co' facoltosi un vincolo di fratellanza più stretto, che quello della natura non sia, il vincolo della religione? Non sono essi membri di un solo mistico corpo; e da un capo medesimo dipendenti, e con un medesimo battesimo rigenerati, e alla comunione ammessi de' medesimi sacramenti, e da uno spirito medesimo di santità animati, e ad essere di un medesimo eterno regno capaci graziosamente innalzati? Non siam tutti forse insiememente costretti, e nella obbligazione, e nella osservanza congiunti di una santissima novella legge, che a' suoi allievi comanda il distacco dalle ricchezze, e il moderato uso, e discreto delle medesime? Una legge, che singolarmente ha per oggetto e la comunicazione degl' interessi, e la scambievole fratellanza amorosa di tutti coloro, che la professano:

una

una legge, che l' esercizio abbracciando d' ogni eminente virtù, dalla carità solamente il titolo, e l' appellazione deriva, e la carità ha per fine, la carità ha per vincolo, per compimento, e per perfezione e sostanza la carità, anzi la carità si è tolta ad aria, a fisonomia, a colore, a genio, e a distintivo carattere, onde conoscere senz' abbaglio, e sicuramente trascerre i fratelli, e i figliuoli dai desertori, e nemici di Gesù Cristo: dico di Gesù Cristo, il quale se pure in questo popol novello di adoratori fratelli ha espresso alcun segno di predilezione, non fu egli a riguardo de' poverelli? Non ne ha eletto lo stato, e la somiglianza vestita, e le maniere, e le passioni imitate; e in loro l' immagine consegnata di sua Divina persona? Non si è protestato più volte di amarli teneramente, di avergli a fratelli, e che torrebbe a guardare, siccome fatti a se stesso e i cortesi modi, o spiacenti, e le dure, o liberali maniere, che adoperate si fossero con esso loro?

E ciò essendo, siccome è veramente, si potrà egli ancor dubitare, se tenuti sieno i facoltosi di recare allegiamento, e ristoro alle gravi indigenze de' poverelli? E a qual cosa, io dico, ci può ella stringere per avventura cotesta legge di amore, se non ci stringe per lo meno a rilevare i bisognosi fratelli dalle maggiori miserie, ond' è gravata la condizione mortale? Sarebb' ella pure una nuova non più udita, e assai ridevole idea di carità la carità cristiana, se infra i clamori, e le preghiere, ed i gemiti de' miserabili potess' ella starsene oziosa, nè dovesse per obbligazione piegarsi a coprirne la nudità, a contentarne la fame, a guarirne i malori, a provvedere per altro modo conveniente, ed agevole a qual che sia maniera di lor verace, e notabile calamità.

Non così la intendevano i primitivi fedeli, che dallo spirito dell' Evangelio penetrati profondamente, e compresi niuna cosa credevano di possedere, che propria lor fosse, e particolare; ma siccome sostanze dell' università cristiana, a sovvenimento comune le dispensavano. Perchè oltre a quelli di Gerusalemme, che, come dice S. Luca, il prezzo de' loro fondi ai piè rassegnavano degli Apostoli, in perfetta comune vita adunati, di tutti generalmente si legge, che ardevano di emulazione, e di studio, qual più potesse quelle collette arricchire, che a pro facendosi de' bisognosi, erano con limosiniero commercio dall' una all' altra provincia or ricevute, or mandate. Riguardavano essi, dice S. Gian Grisostomo, riguardavano Iddio per più singolar maniera, che non all' umana natura, ineffabilmente congiunto alla persona del povero, e i luridi, e i macilenti corpi de' miserabili li tenevano quai tabernacoli vivi, in cui la pienezza abitasse della Divinità, e la nudità, e la pallidezza, e la fame, e tutte le loro gravi bisogne le consideravano per quelle Divine passioni di Gesù Cristo, che il prezzo erano dell' universale riscatto: e da questa Divina fede animati non tanto pensavano di adoperare la carità, quanto di esercitare la religione; nè solamente donavano con larghezza, ma con alacrità, e con gaudio; nè solamente con gaudio, ma ancora con riverenza, parendo loro di presentare all' Altissimo, e in sull' altare stesso del sacrificio Divino consegnare ciò, che in man deponevano de' poverelli.

Ma oh morta fede! oh religione obliata! oh colpa! oh macchia! oh vergogna grandissima del secol nostro! Si son pur guaste le cose, e gli esempli dimentichi dell' antichità, e le idee alterate dell' Evangelio, nè solamente rattiepidito il fervore, ma scolorita la faccia, e la sostanza corrotta della carità cristiana. Voi lo sapete, che usate più da vicino col secolo, voi lo sapete, se grande ella siasi veramente l' affezione, e la riverenza, che a Gesù Cristo si porta nella persona de' poverelli.

Nelle condizioni mezzane di mercante, o d' artiere non è sì raro a trovarsi o un qualche Giobbe compassionevole, che ha seco da giovinetto cresciuta la misericordia; o un qualche caritatevol Tobia, che da casa a casa trascorre, ogni servigio prestando a' suoi bisognosi fra-

fratelli; o qualche buona Tabite, che le sue poche sostanze a mantenimento dispensa delle povere vedovelle. Ma infra i ricchi . . . . Oh spirito riprovato del secolo infinitamente contrario al santo spirito dell' Evangelio! infra i ricchi del secolo oh son pur pochi coloro, che sovraintendano a' bisogni de' necessitosi, che i desiderj conoscano de' miserabili, che ascoltino i clamori de' tribolati, che riguardino la limosina per un cristiano dovere, e che da tali si portino, quali veramente essi sono per ordinazione Divina curatori, e provveditori de' poverelli? Ne sono anzi di quelli (perchè a che vale il dissimularlo, e come, e quando, e da chi dovranno essi intenderlo, se alla scuola, e nel tempio, e da' ministri della verità non l' odono?) ne sono anzi di quelli, che per l' orrore, che sentono della povertà, coloro abborrono, e sdegnano, che in se stessi la rappresentano. Udite come favellava su tal proposito quel chiarissimo padre, e predicatore divino S. Gian Grisostomo. Se vien loro, parla de' facoltosi, se vien loro per via alcun mendico incontrato, fingono primamente di non vederlo, e quando si fa dappresso, e stende la man callosa ad accatto, gli dan la pace in iscambio, e 'l passo affrettano, e così se lo tolgono dispettosamente dal fianco. Se alcuna vergogna di sua presente calamità il fa ritenuto, e modesto, col capo chino, e cogli occhi a terra per confusione, scaltrito lo dicono, e destro macchinator d' impostura. Se lo stimolo della fame, che 'l punge, pronto lo rende, e svegliato, e chieditore sicuro di carità, lo sgridano di ardimento, e via da se lo cacciano con minacciose parole. Se decente roba lo copre da alcun tenuta per dono, dicono ch' ei non è povero veramente, ma che lo infinge. Se veste cenciosi panni, uno sfaccendato lo chiamano, un vagabondo, un mal uomo, che tolsi l' ozio ad occupazione, e ad impiego. Nè vale, prosegue il Santo, o che i poverelli infelici le piaghe dimostrino, ond' hanno aperte le carni, o che traggano innanzi i luridi figlioletti, che gli accompagnano, o che narrino lagrimando i loro gravi infortunj, e chiamino Iddio a testimonio infallibile della verità, e interpongano mediatori di grazia i morti, i Santi, e il sangue stesso del comune Riparatore: ciò non basta, egli dice, a piegare gl' inesorabili ricchi, che duri si tengono tuttavia, e vanno, e passano, e si scusano colla crudele lusinga, che la bugia, l' esagerazione, l' inganno sotto alla costoro miseria si asconda, e celi.

Fin quì il Grisostomo, che in quello de' suoi tempi, un costume de' nostri non infrequente ha adombrato, e descritto. Ma più assai della riferita durezza ella è come infra i ricchi una oziosa, ed inutile compassione. Perchè i più finalmente sentono della pietà per coloro, che mostrano di sostenere alcun male, ma per buon modo si scusano dal sovvenirli; se non se forse lo fanno con pochi spruzzoli, e lievi di carità passeggiera, che non bastano per vero dire, nè al bisogno del povero, nè all' obbligazione del ricco. Gran cosa, dice il magno Basilio, appena voi troverete, chi veracemente confessi di esser facoltoso, e quegli stessi, che sono ricchi, e straricchi nell' estimazione del pubblico, per giudicio lor proprio son bisognosi. *Una vox est omnium: pauper sum*. Perchè, essi dicono, perchè il rango nobile, che noi abbiamo sortito, il posto eminente, in che siamo collocati, lo stato cospicuo, che ci è toccato, i figliuoli, che crescono, gl' impegni, che ci stringono, le presenti convenienze, i riguardi dell' avvenire, e se non altro la condizione migliore, cui ci abbiamo lecitamente proposto di pervenire; tutto ciò assorbisce le rendite tutte, sebben copiose, che abbiamo, e tanto non possiamo largarci per abbondanza, che ci convien misurarci a non isperimentare strettezza. Ah poveri, ripiglia Basilio, ah poveri che voi siete, ma non di pecunia; di fede poveri, poveri di speranza, poveri di carità. *Pauper fide, pauper spe, pauper caritate* (*Hom. 6. t. 1.*).

Io non voglio quì entrare in una più minuta disamina, e gl' infingimenti scoprire dell' avarizia, e li pretesti sventare della

della prodigalità; e quindi quel soverchio inferire, che per ognuno è dovuto alla verace osservanza del contrastato precetto. So essere stata da Innocenzio l' undecimo di questo nome l' opinione di que' Dottori proscritta, che largamente affermano appena esservi nel secolo persona, che abbia cosa allo stato, in che trovasi, soprabbondante, e quindi pel solo titolo di soverchianza al ristoro dovuta de' bisognosi. So altresì, che la necessità, e le convenienze, che dello stato son proprie di ciascheduno, non dallo spirito riprovato del mondo, non dalla corrente del viziato costume, non dalle voglie del traviato appetito, debbono anzi essere determinate dalla riposata ragione, e dallo spirito dell' Evangelio, e dal sentimento, e dall' uso de' saggi uomini, e timorati. So ancora, che gli umani, e leciti voti hanno alcun certo confine di cristiana moderazione, cui oltrepassar non conviene; e che la nostra grandezza si deve sempre accordare colle indigenze del prossimo; e che in tanto ci è conceduto di potere a nostro arbitrio varcare da una condizione ad un' altra, in quanto con quella della giustizia la legge ancora il comporti della carità. So finalmente esser di lunga mano più certa l' obbligazione gravissima della limosina, che non sieno ragionevoli que' disimpegni apparenti, onde i ricchi si scusano dal praticarla. Ma quale ella siasi per ciascuno la precisa materia della obbligazion controversa, ciò vuol trattarsi in conferenza privata con un direttore discreto, che il soverchio del vostro stato vi mostri precisamente, ed insegni.

Nondimeno a prendere quì la cosa da cristiano oratore, ben io posso colle parole stesse di Gesù Cristo un certo fondo assegnarvi da far limosina sicuramente, il fondo stesso dell' iniquità. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis* (*Luc. c. 16. vers. 9.*). Certo certissimo, che quanto per voi si spende a peccare, nè voi, nè lo stato vostro o mantiene lecitamente, o migliora; dunque io dico fidatamente essere questo senza alcun dubbio un soverchiante fondo, che al mantenimento è dovuto de' poverelli. E per venirvi il mio pensiero svolgendo, e le ricchezze vostre manifestando; fondo d' iniquità io chiamo il moltissimo, che voi buttate nell' irreligioso culto, e sacrilego di qualche parevole divinità, che non tanto vi ha cari per la servitù, che le fate, quanto per le obblazioni, e i presenti, ond' essa viene ogni giorno più apparifcente, e più ricca: fondo d' iniquità io chiamo ciò, che una donna di mondo sovente mente disperge in mode, in vezzi, in ornamenti, e in conciature profane, che a puro contentamento son volte di vanità femminile, o quel che peggio sarebbe, ad inciampo, ed a sovvertimento della giovanile fralezza: fondo d' iniquità io chiamo ciò, che per tanti alla varia sorte di un tavoliere si affida negl' incessanti giuochi, e rischiosi, non più tolti a maniera di sollazzevole trattenimento, ma praticati piuttosto a pompa, a capriccio, a furore d' una farneticante passione: fondo d'iniquità io chiamo ciò, che nelle imbandigioni odierne, e in preziosi liquori, e in isquisite vivande profondesi, non a ristoro della natura, ma a vizio della salute, e ad incitamento della concupiscenza: fondo d' iniquità io chiamo ciò, che l'avarizia fa inutilmente perirvi negli ammassi corrotti; ciò che il tarlo divora nelle guardarobe ripiene; ciò che l' interesse, e il puntiglio in liti ingiuste si logora lentamente: fondo da ultimo, fondo amplissimo d' iniquità io chiamo ciò, che sopra ogni necessità, e dovere, e convenevolezza assorbisce lo smodato lusso infinito, che gli stati diversi ha misti omai, e confusi, fino a pareggiare la qualità de' privati alla condizione de' grandi nella sontuosità degli edificj, nello sfoggio degli abbigliamenti, nella preziosità delle suppellettili, nelle pompose vesti, nelle sfarzose livree, ne' dorati cocchi, ne' lucicanti destrieri, e in altre peggiori guise di più che volgare, e cavalleresco splendore. Or tutti cotesti fondi possiam noi dispensarci dal riguardarli, non solamente come soverchi, ma come nocevoli ancora, e quel fondo vastissimo d' iniquità componenti, che il Divin nostro Maestro ci ha comandato di

to di usare a procacciarci dei patrocinatori, ed amici nel paradiso? Ma son pur diverse, o Cristiani miei, le costumanze del mondo, e le regole dell' Evangelio. Egli è chiaro, ed aperto il comando Divino; ed è pur chiara, ed aperto il comandamento medesimo l'universale prevaricazione. Ma che? Comunque dai ricchi, o bene, o male si adoperi, l'Evangelio non sarà mai riformato sulle idee del mondo, e il mondo sarà poi giudicato sulle idee dell' Evangelio. Verrà un giorno il Signore di tutti, quando dei poveri universale, e perfetto rappresentatore, e in trono assiso di maestà, e di gloria, e seco i poveri medesimi all' onore innalzati della finale giudicatura, vi farà aggravio, e vergogna, e condanna de' lor trodati bisogni, e delle vostre mal dispensate ricchezze; e lo sapeste, dirà, lo sapeste voi pure, che io era il largitore, e 'l padrone delle terrene sostanze, e a voi le avea più largamente donate, perchè mi tornaste nella persona del povero ciò, che al vostro bisogno sopravanzava? E nondimanco vi ricorda, o disumani, ed ingrati, vi ricorda delle dure maniere, e sprezzanti, e crudeli, che adoperaste allora quando, od affamato per pane, o per bevanda assetato, o ignudo per veste, o pellegrino per alloggio mi sono a voi presentato parecchie volte, o quando giacendo io malato, o nello squallore trovandomi della carcere vi ho indarno aspettati per sovvenimento, o per visita? *Esurivi, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum: hospes eram, & non collegistis me; nudus, & non cooperuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me* (*Matth. c. 25. vers. 42. & 43.*). Nè cosa per tutto ciò vi chiedeva, che vi ponesse in disagio. Non dovevate per tal effetto o rimanervi da' quegli spassi, o quelle comodità vietarvi, che ad uom cristiano si convenivano. A me bastavan gli avanzi delle mense, delle guardarobe, delle suppellettili, delle necessità, e convenienze tutte del vostro stato magnifico: ciò, che da voi negato al mio bisogno, gittar poi doveasi follemente in arrischiati giuochi, in ismodato lusso, in dissolutezze, in bagordi, ed in ogni altra maniera d' iniquità. E pure al tempo stesso, che meco eravate sì avari, non che a voi, a' servi, e a' cani, e a' cavalli vostri vi è ridondata la roba a materia, a fomento, a stimolo d' infiniti peccati. Alle quali amarissime riprensioni di subita maraviglia, e di confusione ripieni: E che? diranno gl' infelici, Voi, Signore, Voi ignudo, Voi famelico, Voi ramingo, Voi infermo, Voi prigione? E quando Vi abbiam noi veduto in così strane sembianze, e compassionevoli? No, che dopo la salita, che già faceste all' empireo, non Vi siete portato da uom mortale. *Quando Te vidimus Domine esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere* (*Ibid. vers. 44.*)? Ah infedeli, ripiglierà loro incontro con alta tonante voce l' irato Divino Giudice, ah infedeli, che mi siete, e della vostra stessa religione ignari, e inescusabili! E come fate voi finta di non saperlo, se tenuti eravate per perfezione di fede a confessarlo, ed a crederlo fermamente, che a me stesso era fatto il mal dei pari, ed il bene, che al bisognoso fratello voi rendevate? Io sì, Io era il piangente mendico, il solitario infermo, il prigione infelice, da voi, sì da voi o dimentico, o discacciato, o negletto: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (*Ibid. vers. 40.*). Vi togliete adunque dal mio cospetto, che da voi non riconosciuto ne' poveri miei fratelli, Io non vo' riconoscervi tra' miei eletti figliuoli, e con coloro, che non hanno usata misericordia, così come l' ho già minacciato, il compio adesso, e consumo un giudicio durissimo, e senza alcuna mischianza di misericordia. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam* (*Jacobi c. 2. vers. 13.*). Egli è questo, o Fratelli, l' inappellabile Divin giudicio, che della mondana durezza le arti, gl' infingimenti, gl' impegni, e li traviati giudicj ci disasconde, e condanna. Io però più non vi dico o del prossimo vostro le necessità evidenti, o quello esser pochissimo, che a voi si domanda per sovvenirlo; o che non dovete

però cangiare fortuna, ma l' abuso correggerne, e via torne i disordini: neppur vi dico ciò, che verissimo potrei mostrare ampiamente, che la durezza de' ricchi è il tarlo delle terrene sostanze, e la carità in contrario il fondamento, e la base della temporale grandezza; che niuno de' limosinieri è a povertà divenuto, e molti ne troverete a miglior sorte innalzati, quando son manifeste, e continue degli avari, e de' prodighi le varie vicende, e i rovinosi decadimenti: neppur vi dico ciò, di che i PP. han lungamente discorso, essere la limosina un mezzo universale e sicuro, onde ottenere da Dio ogni maniera di benedizioni e di grazie, e dolce sanità, e vita lunga, e morte santa, e la remissione ancor delle pene, che a' nostri peccati son destinate: vi ricordo solamente il terribile Divin giudicio, che tal sarà per appunto, quale ci ha detto il Signore di voler farlo: giudicio per cui tre cose ci si rendono manifeste: Primo esservi veramente dei ricchi, comechè tanti s' infingano di non lo essere, ed aver Dio per loro singolarmente serbata la giudicazione finale: Secondo che saranno i ricchi evidentemente convinti di peccaminosa durezza però solamente, che alle gravi indigenze di morbo, di fame, di prigionia, di sete, di nudità si rimasero di provvedere: Terzo che quando i ricchi non fossero di altri eccessi colpevoli, per solo difetto di misericordia saranno irremissibilmente dannati.

SECONDA PARTE.

Io vi ho fin ora parlato della limosina, siccome di un' opera comandata, e il fondamento vi ho dimostro, e la materia, e l' obbietto di questo Divino comandamento. Vi voglio ora proporre un motivo di nuova guisa, che vi animi a praticarla: e. sia il bene grandissimo, che fare per lei potete nelle anime de' poverelli.

La miseria, comecchè madre esser possa di alcuna bella virtù, ella è pure istigatrice, e maestra di molti vizj. Non vi sarebbono, no non vi sarebbono tanti bestemmiatori, e spergiuri; nè udiremmo spesso ad attaccare la provvidenza Divina fin sulle pubbliche piazze; nè della loro onestà farebbono mercato vilissimo le verginelle; nè tanti perturberebbono la pubblica tranquillità assassini ladroni, malvagi briganti, se vi avesse più copia di limosinieri nelle città cristiane. Ecco, o ricchi, l' apostolato a voi destinato dalla provvidenza, un apostolato niente clamoroso, niente sollecito, niente affaticato, ma non pertanto sovra ogni altro più efficace, più universale, più grande, l' apostolato della povertà dissoluta. Dio ha pur posto in man vostra la sanguinosa spada della giustizia, perchè alla pubblica felicità provvedeste colla punizion dei malvagi; e foch' egli è lodevole, e santo, perchè da Dio stesso comandato, il considerato uso, e prudente, che se ne faccia. Ma quante volte, io dico, si rimarrebbe opportunamente oziosa la spada della giustizia, se il cuore, e la mano si aprisse ai conforti della carità? Torrebbesi a molti la tentazion di mal fare, e verrebbe per tal maniera scemando il numero de' malfattori. Nè solamente porrebbesi per voi acconcio rimedio a' disordini più scandalosi; ma quanto in oltre non otterreste di bene da' poveri sovvenuti? Sanlo per esperimento que' zelanti ferventi, che attendono per impiego alla spirituale coltura de' poverelli. Allora fanno del bene nelle loro anime, quando hanno maniera di ristorar le miserie de' loro corpi. Nell' atto che voi aprite sopra loro la mano, ne guadagnate il cuore; una parola, un conforto, un buon sentimento, che per acconcia maniera cadere lor facciate all' orecchio, li trova sì arrendevoli, che tosto fa presa, e vi si appiglia. E poi quell' esempio, che date di carità, infonde loro nell' anima un' idea altissima della religion cristiana, e un tenerissimo sentimento della paterna bontà Divina, che li dispone pian piano a servire, e ad amare il Signore, di cui scorgono in voi espressa la potenza, la misericordia, le sollecitudine, la provvidenza.

Oh la bella pungente spina, che dovrebbe ella essere una sì fatta considera-

zio-

zione a chi ha pur qualche zelo dell' onore Divino, e della salvezza delle anime!

Il Magno Gregorio parlando degli Apostoli, e Padri primieri della nostra santissima religione dice, che nel finale giudicio faranno una gloriosa comparsa di magnifici trionfatori, traendo seco ciascuno, e a Dio giudice presentando le schiere de' popoli convertiti; e Pietro colla Giudea, Andrea coll' Achaja, Giovanni coll' Asia, Tommaso coll' India, e gli altri tutti colla propria loro, e singolare conquista compariranno. *Ibi Petrus cum Judæa conversa apparebit; ibi Andreas Achajam; Joannes Asiam; Thomas Indiam in conspectu Judici Regi conversam ducet.* Or io dico, che al ruolo de' conquistatori evangelici molti ne faran giunti, che in effetto lo erano, comechè non lo sembrassero, nè veramente lo fossero di professione; mercatanti, artieri, nobili, conjugati, ministri, e soldati; questi, sì questi prenderanno il lor seggio cogli Apostoli, e seco trarranno a mostra le loro non osservate conquiste, difesi pupilli, vedove sostenute, collocate donzelle, riscattati prigioni, infermi, nudi, affamati, cui la salute hanno procacciata dell' anima liberando dalle miserie del corpo. Ed oh qual gloria, e quale sarà la loro sorpresa vedendosi di tanta prole arricchiti, e di anime a Cristo rigenerate assai più fecondi, che quegli stati non siano, che a ciò attendevano per impiego! *Multi filii desertæ, magis quam ejus, quæ habet virum* (*Ad Gal. c. 4. vers. 27.*). Ma qual sarà in contrario il dolore, e la confusione ineffabile di un ricco, di un avaro, di un prodigo, che piombando all' inferno strascinerà forse con seco a compagnia eternamente infelice una schiera arrabbiata di poverelli, che perciò solamente si son nel male indurati, perchè s' è egli indurato sopra le loro miserie? Cristiani miei cari passa presto, e dilegua la figura di questo mondo, e solo ci seguon nell' altro le nostre opere. Oh stolti però che sono, e insensati gli uomini facoltosi, se potendo colle terrene sostanze alla gloria montare di salvatori, si eleggono anzi di perdere se stessi, e seco trarre molti altri all' infernal fuoco dannati per tutti i secoli!

PREDICA XVI.

COSTUME.

SElla è grande, siccome è grandissima veramente la podestà delle leggi sopra gli umani costumi, ella è pur grande la forza, che tengono sopra le leggi medesime le costumanze degli uomini. Perchè dove i provvedimenti, e le regole, che da legittima podestà son portate, gravano dell' osservanza coloro, a cui son esse indiritte, gli usi poi, e i costumi, che intromettonsi parecchie volte in contrario, a tale divengon col tempo, che le regole, e i provvedimenti medesimi del possesso loro degradano, e in dimenticanza rivoltano, e a nulla riduconli finalmente. Tanto di quelle leggi vuol dirsi, che umane sono appellate, così ecclesiastiche, che secolari; ma non così poi di quelle, che naturali leggi si dicono, o veramente Divine; leggi stampate in noi, ed impresse colla naturale ragione, o scritte su i libri delle Divine Scritture, o dalla tradizione apostolica pel consentimento dei Padri infino a noi tramandate; che incontro a queste, nè per difformità di usanze, nè per successione di secoli non si prescrive giammai, ma, comechè al contrario di costumanze invecchiate, il vigore tutto, e la forza dell' instituzione loro primiera inalterabilmente conservano in tutti i tempi. Però è, che il Signore i Farisei riprendeva, che i comandamenti superni di annullare intendessero per non so quali costumanze dai loro maggiori ricevute. *Quare transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* (*Matth. c.* 15. *vers.* 3.) E altrove avvertì predicando alle turbe, che dell'antica, e molto più della nuova sua legge santissima di grazia, che della Mosaica esser doveva compimento e perfezione, per qual che fossesi variar di tempi, e di vicende, e di usi non si leverebbe un jota, un apice solo. *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege* (*A Lapide in Matth. cap.* 5.).

Or io facendomi a considerare i molti, e gravi disordini, che ci allignan nel mondo, non ne ritrovo nessuno più universale, ed esteso, che il lasciarsi alla corrente portare del secolare costume, e quello adoperare a man franca, che vedesi a fare dai più; quasi delle naturali leggi, e Divine potesse quello avvenire, che delle umane vien fatto; cioè che per uso lungo in contrario sieno abolite, e distrutte. Disordine, che i grandi avvolge, ed i piccoli, e i luminosi stati comprende, e le condizioni mezzane; disordine, ch' è composto egualmente e d' una sottile malizia, e d' una affettata ignoranza; disordine, che ad escusazione si allega di tutti quanti i disordini, che si commettono; disordine a tal recato per molti di torlo a guida sicura, ed a dettame, e a condotta della lor vita.

E questo è pure il disordine, ch' io intendo combattere coll' odierno Ragionamento, che in due proposizioni divido precisamente; l' una a dimostrazione del fatto; l'altra a dimostrazione del diritto. A dimostrazione del fatto vi darò a divedere primamente, che il costume del secolo è generalmente la regola di operare. Verrò appresso provando a dimostrazion del diritto, che il costume del secolo non può mai esserci regola di operare. Spirito di verità e di luce, datemi oggi parole di luminosa evidenza, e di possente virtù; che prendo oggi a impugnare il più capitale nimico della vostra legge santissima, legge permuta-

trice dell' anime, e vera, ed unica forma dell' immacolato procedere, e dell' incolpabil costume. *Lex Domini immaculata convertens animas* (*Ps.* 18. *v.* 8.).

Per costume del secolo io non intendo, o Signori, quelle opere d' iniquità, che nell'estimazione stessa del mondo per malvage cose, e disdette son riputate; che sono questi i disordini del secolo vizioso, e non vogliono dirsi gli usi del secolo costumato. Costume del mondo io chiamo atti assai, e maniere intorno all' uso dei beni, al procacciamento degli onori, alla qualità dei piaceri, alle obbligazioni degli stati, all' uso del tempo; atti, e maniere, che sono opposte in effetto alla legge santissima di Gesù Cristo; ma che son non pertanto generalmente accettate, e dal lungo uso, e comune addimesticate così, che quasi oneste, e permesse son riputate. L' argomento, o Signori, mi reca per se stesso alla trattazion del costume, siccome in cosa di fatto precisamente. Voi mi seguite con attenzione, ch' io non verrò altro facendo, che presentare voi a voi stessi, e richiedervi, se vostri sono gli usi, che gli usi forman del mondo. Adunque ditemi:

Ella è pur regola, e massima di religione, che siccome sono gli stati laicale, e sacro d' istituzione Divina; così di vocazione Divina pur è l' imprendimento loro, e quello stato però volersi per ciascun uomo investire, che gli è da Dio prescritto, non presentato dal caso, ovver suggerito dall' interesse: e il costume del secolo non riconosce altra regola, fuor solamente i riguardi dell' utilità temporale, che tempra a suo talento le sorti del sacerdozio, e del secolo. Ella è regola, e massima di religione, che nell' uso delle temporali sostanze la moderazione si tenga, e quello, che al suo bisogno soverchia, al sovvenimento rivoltisi dei poverelli: e il costume del secolo non riconosce altra regola, che la voluttà, e 'l capriccio, e sol che ragguaglinsi, nè si ragguagliano sempre, coll' entrate le spese, non vi ha lusso, che smodi, o prodigalità, che disdica. Ella è regola, e massima di religione, che animo avverso non tengasi, nè mai si prenda vendetta, e ben si renda per male a quelli, che ci oltraggiano: e il costume del secolo presume aver altre leggi, che alla legge contrariano di Gesù Cristo. Ella è regola, e massima di religione, che nell' educazion dei figliuoli abbiasi principalmente in veduta il timor santo di Dio, e a pietà, a ritiramento, a modestia sieno formati, e cresciuti: e il costume del secolo è di volgerli piuttosto al gusto, al genio, e alle maniere del mondo, e coltivargli anzi tempo in una scienza funesta, che alla scienza è contraria della salute.

Concedetemi di venire ancora più innanzi nell' intrapreso divisamento. Voi siete per avventura nel più bel fior degli anni. Questa, secondo il mondo, è la stagion dei piaceri, nè da quello voi rimaner vi dovete, che gli altri dell' età vostra concedonsi generalmente. Più oltre: la nobiltà dei natali vi pone a vista del pubblico; fa dunque uopo distinguervi per qual maniera che sia, e l' idolo vostro fabbricarvi della vostra stessa fortuna, e procacciar dignità, ed impieghi, benchè di vocazione manchiate, e di abilità a coprirli; ch' ella è secondo il secolo una passion gentile, l' ambizion riprovata dall' Evangelio. Più oltre ancora: la condizione, ed il sesso, che voi avete sortito, vi mette negl' impegni della secolare coltura; vi è dunque mestieri di secondar la corrente, e quello fare, che dagli altri si adopera, una piacevole vita menando, e rimessa del tutto, ed inutile; che questi sono secondo il mondo i costumi delle agiate persone.

In questo piano di cose, che più potrebbe distendersi, se più volessi allungarmi, e che per quanto s'aspetta all' evidenza del fatto, al giudizio o all' esperimento vostro il rimetto, piacemi ora entrar col discorso, e due cose distinguere, che lo compongono avvicendevolmente: l' una è l' abuso, che fa di noi il costume; l' altra è l' abuso, che noi facciam del costume: la prima è lasciarsi dalla piena portare del secolare costume; la seconda è l' ergere il secolare costume in difesa, ed in regola di operare.

E quanto all' abbandonarsi al costume, ciò io dico, che nasce dall' amor del piacere, e dall' apprensione della censura. Infingetevi pure a talento, e mille sottili veli cercate d' asconder voi a voi stessi; chiamate pure l' adoperare secondo il costume riguardo di politezza, necessità di commercio, convenienza di stato, che nella sostanza, e nel fondo sempre farà non pertanto un vile amor del piacere, e un' apprensione infingarda della censura. Amor del piacere primieramente. Stava Lot sul separarsi da Abramo, e fatta a lui dal cugino la libertà di eleggere quella porzion di terra, che più a grado gli fosse, dice lo storico, che girò intorno gli occhi, e quale a prima giunta gli parve la più ferace, e lieta per lo scorrente Giordano, così in quella siadagiò, e compose. *Elevatis oculis vidit regionem, quæ irrigabatur, sicut paradisus, elegitque sibi* (*Gen. c. 13. v. 10.*). Nè fece intanto pensiero, che all' amenità di quel luogo non rispondeva del pari la sicurezza; perchè venne via menato prigione dalle vicine nazioni, e dopo non guari tempo alle sue terre tornato per poco non fu avvolto dal fuoco, che la confinante città di Sodoma distrusse, ed arse. Or ciò è pur quello, che volgarmente si pratica nella condotta del vivere, e nella maniera di operare. Le cose per lo costume approvate non sono molto avverse alla corrotta natura; ma nate fatte in opposito a far lieti, e contenti i naturali appetiti; dacchè il genio contentasi colla corrispondenza, l' amor col corteggio, l' interesse col giuoco, la vanità colle mode, l' ambizione col fasto, e tutto l' animale uomo, e terreno per un tenore di vita sensuale, dolce, rimessa, e senza virtù, e senza opere di religione. Quindi che ne avviene? Non entriam punto cercando, se queste cose medesime sicure sieno, e permesse; se alla legge conformi di Gesù Cristo; se concordanti colla dottrina de' Santi; se alla professione dicevoli di un cristiano; ma seguendo il pendio dell' inclinazion naturale, dietro agli eccitamenti, e a principj, che abbiamo in noi stessi, là corriam ciecamente, dove veggiamo l' esempio altrui. Così via portati dalle opinioni comuni, e dai secolari costumi quel piacere ci prendiamo, che alcuna volta i fanciulli, i quali chiusi intorno, e costretti da soperchiante calca infinita sopra lei si sospendono, e trastullo fannosi, e vezzo di ondeggiare col popolo, e quando caricar sulla destra, quando piegare a sinistra, e sempre all' arbitrio dell' incalzata folla, e incalzante, o starsi, o andare.

All' amor del piacere l' apprensione aggiungete della censura. Perchè a partirsi dagli usitati costumi, e una vita condurre secondo le regole dell' Evangelio, uno spirito ci vorrebbe generoso al tutto, e magnanimo, che dispregiatore dimostrisi degli umani riguardi; che non sia punto sollecito dell' approvazione altrui; che sia solo del suo dovere curante, e del piacimento di Dio; uno spirito, che non si arrenda per condiscendenza, non si arretri per critica, e per novelle, e per ciance non si avvilisca; uno spirito in somma, che le massime dei libertini, le imputazioni degl' indevoti, e i giudizj, e le beffe, e i dileggiamenti del mondo dispregi, e vinca. Or tale non è lo spirito delle persone del mondo, che nelle cose dell' anima è loro al contrario comune lo spirito dell' infingardo, e dappoco, di cui affermaci il Savio, ch' ei tiensi una mano coll' altra, e teme sempre, e sospetta non vengagli per avventura incontrato alcun feroce leone, che lo divori: e così spinti da una banda dalla corruzione del cuore, e per l' altra dall' apprension combattuti della censura, e alle usanze del secolo si convertono, e quello fanno a man franca, che veggono farsi dai più.

Eccovi, o Cristiani miei cari, eccovi i veri principj di quella vita mondana, che si mena dal secolo più costumato, e gentile; vita che nei pagani veduta dai professori primieri dell' Evangelio, rendeva loro abbominazione, ed orrore, ma che a forza d' una propagazion contagiosa si è dimesticata a tal segno da riputarsi una vita e incolpata, e sicura.

Dico incolpata, e sicura: perch' egli è questo il principale disordine, che vuol

per

per me rilevarsi nell'introdotto argomento. Ciò è, che noi impegnati col secolare costume, questo costume medesimo s'erge da noi, e si prende a difesa, ed a regola di operare. Soffrite quì, o Signori, ch'entri con essovoi a discorso, e dei sentimenti, e dell'animo, e della coscienza vostra ricerchi voi stessi. Chi vi assicura dunque, io chieggo, chi vi assicura, e sostiene in parecchie di quelle cose, che la serie formano, e'l piano della vita, che conducete? nella vanità delle pompe, nello scialacquamento del tempo, nelle morbidezze del vivere, nell'eccesso dei giuochi, nella genialità dei corteggj? E per venire dirizzando a singolari persone i particolari costumi, chi affida, per cagione di esempio, chi affida mai un padrone a portarsi, ed a vivere a somiglianza di estranio nella sua stessa casa, a trascurare l'educazione, e 'l governo de' suoi stessi figliuoli, a ignorar per grandezza la religione, e i costumi di quelli, che a lui servono? Chi affida mai una donna a dimenticare i più religiosi riguardi del suo sesso nel profano coltivamento, e soverchio della persona, fino a tessere di sue arti l'inciampo alla debolezza altrui con affettate grazie, con nudità sconvenevoli, con ornamenti mondani? Chi affida i tanti, e le tante d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso a servitù amichevoli, ed a' corteggj incessanti, in cui gli affetti, e i piaceri, e le parole, e i discorsi, e le disdicevoli confidenze, e le libertà animose sono ad uno stesso tempo e la cagione, e l'effetto di una verace passione? Chi affida i facoltosi, ed agiati di temporali fortune nell'oziosa vita, che traggono, vita tessuta tutta, e composta di divertimenti e piaceri, e spartita sempre, e divisa da ogni pensiero di Dio, e vuota affatto, e mancante di opere di santità? In tutte coteste cose, che possono omai appellarsi gli universali costumi, chi vi affida, lo replico, chi vi assicura? perciocchè alcuna regola vi è pur necessario di avere a dettame, e a difesa di operare. Ella è forse la dottrina di Cristo? Forse l'esempio dei Santi? E se non altro i suggerimenti, ed i lumi della diritta ragione? L'unica, ed universale difesa, che si oppone, si è il costume del secolo precisamente. Perchè, dite, così dagli altri si usa comunemente nello stato, nell'età, nella condizione nostra. Queste sono le maniere, che si costuman nel mondo; tali all'entrarci le ritrovammo; e i nostri eguali sostengonle; e i più puliti, e i più saggi vi si conformano; nè a noi da Dio comandasi o la riformazione del secolo, o la separazione dal mondo; che anzi alle leggi obbligati della sociévolezza civile non dobbiamo da noi formarci una stravagante condotta, che al mondano commercio disdica, e opponga si. Ed ecco per tal maniera, o Cristiani miei cari, il vizio ergersi in massima, e quello avverato alla lettera, che nella Sapienza sta scritto, che il costume prevaricator della legge divien la legge, e la regola del costume. *Convalescente iniqua consuetudine, error, tamquam lex, custoditus est* (*Sap. c.* 14. *v.* 16.).

Così è, o Signore, così è che s'ingannano a loro gran danno gli uomini, e nell'affare si acciecano della salute, e mostransi giusta il parlare profetico nell'adoperare malvagio sottili, e accorti. *Sapientes sunt, ut faciant mala* (*Jer. cap.* 4. *vers.* 22.). Ma forsechè Voi verrete per questo a temperare il rigore inflessibile di vostra legge, o a ritrattar le minacce, che già faceste a coloro, che non la compiono? Avrà dunque Iddio riguardo alla quantità dei colpevoli, e non anzi alla qualità dei costumi? Ma il numero dei malvagi nol tenne già una volta o dall'ardere più città colle fiamme, o dall'affogare coll'acque la terra tutta. E che cosa sono gli uomini, dice il Profeta evangelico, a comparazione di Dio? *Ecce gentes, quasi stilla situlæ, & quasi momentum stateræ reputatæ sunt Ei: Ecce insulæ quasi pulvis exiguus . . . . Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram Eo; & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt Ei* (*Is. c.* 40. *vers.* 15. & 17.). Mirate le minutissime gocciole, che dalle pareti trascorrono, e giù scolano al fabbro di un vuotato secchio, e riverso. Mirate gl'insensibili grani, che aggiunti, o sottrat-

tratti l' ondeggiamento sospendono, e il peso, e il numero, e il giudizio conchiudono d' una scrupolosa bilancia; tal rassembrano, e sono al riguardamento di Dio li colti popoli, e le bellicose nazioni. *Ecce insulae, quasi pulvis exiguus:* ecco le isole, che fuori sorgon dal mare, e in tratti immensi distendonsi, e si dividono, ed ergono ed in provincie, ed in regni; eppure non fanno a Dio sembiante, che di piccolissimi atomi, che vanno a nuoto per l' aria. *Ecce omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram Eo:* le genti tutte, e gli uomini, che ci figurano al mondo dal grande al piccolo, e la potenza, e 'l fasto, e la grandezza, in che si tengono, e mostrano, innanzi a Dio non sono, che quel medesimo nulla, da cui li trasse Egli stesso nell' incominciamento dei tempi. Egli basta a se stesso, e a Lui soverchia, e ridonda ciò, ch' è fuori di Lui. L' onore della sua legge gli preme, e sol che sieno colpevoli, niente poi lo rattiene, che pochi sieno, ovver molti coloro, ch' Egli danna. Ed eccomi senza avvedermene introdotto all' altro de' due punti propostimi a ragionare: cioè, che il costume del mondo non può valere giammai ad escusazione, e difesa di chi lo segue. E perchè? Perchè il costume del mondo alla legge è contrario di Gesù Cristo, nè può altronde allegarsi o ignoranza, che ascondaci l' obbligazion della legge, o necessità, che ci stringa all' imitazion del costume. Rinnovatemi l' attenzione, che lo val l' argomento.

Ella è querela volgare, che noi rechiamo tropp' oltre la severità del Vangelo, e che facciamo a lui dire quello, che noi vogliamo, e che in moltissime cose dagli usi del secolo ricevute non è sì aperta la legge, che le condanna. Io non vo' qui entrare in una minuta disamina, e mettere fuora, e spiegare le singolari leggi evangeliche, che sono a' particolari costumi contrarianti: leggi, che a due classi riduconsi senza più; le une ordinate ad affievolire, e distruggere quel fondo di corruzione, che in noi trasmette, e mantiene la prevaricazione di origine; le altre indiritte a perfezionare, ed a crescere la grazia del Cristianesimo, che a noi da Dio s' infonde nella nostra primiera giustificazione. Le prime leggi riguardano la violenza, la mortificazione, la croce, e 'l rinunziamento verace di noi stessi; contengono le seconde la preghiera, la carità, il fervore, e gli esercizj, e le opere della religione; le une poi, e le altre dirittamente opposte ai più costumi del mondo, e così spesso inculcate, e per sì evidenti espressioni, che le turbe seguaci del Redentore, che dalla bocca di Lui raccoglievanle, e i fieri popoli, e rozzi, a cui predicate venivano dagli Apostoli, e le intesero, e le abbracciarono subitamente. Ciò, dico, io lascio, e ristringomi ad osservare, che appena altra massima più sovente, e con più energia si replica nelle Divine Scritture di quella massima, che ci avvisa, e ci grava a separarci dai più, a non seguire la moltitudine, e disformarci dal secolo, e dalle costumanze di lui. Voi, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, voi, che le città abitate, guardatevi dalla corrente, perchè torna sempre allo stesso, seguire la cieca turba, e l' adoperar malvagio: *Non pecces in multitudinem... nec te immittas in populum* (*Eccl. c. 7. vers. 7.*). Ponete mente, dice Iddio nell' Esodo, di non prendervi a guida la moltitudine, che non vi può ella scorgere fuor solamente a mal fare: *Non sequeris turbam ad faciendum malum* (*Exod. c. 23. vers. 2.*). Non vogliate, scrivea Paolo Apostolo ai convertiti novelli, non vogliate voi, o Fratelli, alle maniere del secolo conformarvi, che i costui usi, e costumi alle obbligazioni si oppongono del Cristianesimo: *Nolite conformari huic saeculo* (*Ad Rom. c. 12. v. 2.*). E a tutto stringere in corto, non protestò assai volte di sua stessa bocca il Divin nostro Maestro, che le peste vie, e battute sono esse le vie della perdizione; ch' è stretta molto la via, che a salvamento conduce; che non i più degli uomini, ma sono anzi i pochissimi coloro, che la prendono? Or ditemi, o Cristiani miei cari, se la legge santa di Dio a tutti gli stati si estende, e a tutti i tempi, siccome è chiaro, ed aperto per la na-

natura stessa della cosa; se i rigorosi precetti di annegamento, di croce, e di sollecita vigilanza, e di fervido, e virtuoso procedere non furono essi portati o per le condizioni mezzane, o per i primitivi fedeli precisamente; se gli assiomi di Cristo, e le verità, e le massime dell' Evangelio riguardano indifferentemente ogni uomo, che ci avrebbe nel mondo fino alla consumazione dei secoli; non è egli manifesto, io dico, che il secolare costume inteso tutto, e rivolto all' ozio, alla libertà, al piacere espressamente è dannato per la legge santissima di Gesù Cristo? Rimane adunque, che un appassionato seguace di questo stesso costume possa solamente scusarsi, o con ignoranza, che ascondagli l'obbligazion della legge, o con necessità, che lo stringa all' imitazion del costume.

Ora per conto di quello, che all'ignoranza si aspetta, volete voi, che ve la conceda, ovvero che ve la neghi? Vi convince ella del pari, e conceduta, e negata. Concediamola primamente. E sì che so io bene, Ascoltatori miei, che il libro degli Evangelj è presso che sconosciuto, e straniero alla più parte dei Cristiani: so io bene, che per un deplorabile abuso siamo intesi mai sempre ad abbellire secondo il mondo lo spirito, e intanto quelle conoscenze trascuransi, che la scienza contengono della salute: so io bene, ch' entrando a comunicare col mondo ci vengono subitamente insegnate le massime riprovate, e le obbligazioni pretese della secolar professione, quando non sonosi ancora apparate le massime necessarie, e le obbligazioni veraci della professìon cristiana: so, che i romanzieri, e i poeti formano l' occupazione piacevole de' nostri studj primieri; e la storia delle maraviglie Divine, che il pegno dell'immortalità, il fondamento della speranza, la consolazion dell'esilio, e 'l magistero comprende d' ogni laudevol costume, in dimenticanza è lasciata, nè degna dell' applicazione nostra si reputa, nè la curiosità muove del secolo pazzo.

Ciò lo so pienamente, nè voglio per tutto questo ridirvi incontro, e mostrarvi che ignoranza sì fatta non vi escusa, perchè ignoranza voluta, non necessaria. Dicovi anzi in opposito, che voi, avete voi in voi stessi un testimonio infallibile di verità, che a dispetto di tutte quante le arti della più sottile malizia, e di tutti gl' ingombri della più studiosa ignoranza, l' opposizion della legge col secolare costume vi mostra, e insegna. Perciocchè ditemi, nel fondo del vostro cuore vi tenete voi veramente per incolpati, e sicuri nel corteggio, nel giuoco, nell'ozio, nella sensualità, nella dissipazion, nei piaceri, ed in altre sì fatte cose, che siete usi a difendere colla prescrizion del costume? Vi è giammai riuscito di tranquillare del tutto su questo punto lo spirito, e farvi di buona fede a pensare, che sieno queste le vie della salute? Non sentite voi in voi stessi, che il Vangelo è contrario alla vita, che conducete? Parvi, che in tale stato di cose vorreste voi presentarvi al tribunale di Dio, e col costume del secolo preservarvi poi, e difendervi da' suoi tremendi giudizj? Come va dunque, io chiedo, che quando vi va per l' animo alcun più vivo pensiero di eternità, e salute, proponete allora la riforma di quelle cose stesse, di cui a cuor dissipato millantate, e difendete l' innocenza? In que' momenti felici della visitazione superna ponete pure nel piano d' una conversion necessaria la cessazion del corteggio, la moderazione nel giuoco, la frugalità negli spassi, e modestia, e vigilanza, e preghiera, ed uso di Chiesa, e frequenza di Sacramenti, e gli atti, e le opere della carità: adunque voi conoscete, e sentite, che non possono per alcun modo legare gli usi del mondo, e i doveri di un cristiano, e che un tenore di vita sul costume del secolo lavorata egli è proscritto, e dannato per la legge santissima di Gesù Cristo. Grande Iddio, Voi la verità avvivaste d' una sì chiara luce, e sì piena, che anco in difetto di Predicatori, e di maestri il nostro cuore stesso e dissipasse le tenebre, e gl' infingimenti scoprisse dell' ignoranza! *Præceptum, præceptum Domini lucidum illuminans oculos* (Ps. 18. v. 9.).

Ma

Ma dico ancora più oltre non potersi allegare necessità, che vi stringa all'imitazion del costume. Al quale intendimento, o Signori, io non vo' già recare, e svolgere ad una ad una, e combattere le mendicate ragioni, a cui per molti si appoggia la necessità antidetta, quando coll' evidenza del fatto, e col giudizio stesso del mondo ella si smentisce, e distrugge di per se stessa.

Allora quando il Profeta Elia (*III. Reg. c.* 19. *vers.* 18.) lagnavasi dolcemente con Dio, che tutto quanto Israello si fosse messo ai costumi delle nazioni idolatre, rispose a lui il Signore, che per entro a quel popolo prevaricatore eranci pur settemila suoi servidori fedeli, che non piegavansi a Baal. Or di tanto, o Fedeli, possiam noi pur consolarci, che in mezzo alla corruzione del mondo ce ne ha pure assaissimi, che la pretesa necessità del costume, di vana affatto, e bugiarda, e insussistente convincono colla difformità del lor costume. Conta egli pure anche in oggi, e il sacerdozio i suoi Finei, e i suoi Samueli la toga, e i suoi Giosuè la milizia, e i suoi Danieli la corte, e il conjugale stato l' Esterri, e il vedovil le Giuditte, che mostrano aperto col fatto potersi viver nel mondo, nè seguirne gli abusi, e adottarne i costumi. Vi ha per ancora nel secolo e più gentile, e più sciolto, vi ha parecchi del debol sesso, e del forte, che tanto non prendon legge dagli usi, che gli usi correggono colla legge; che nei consigli della vanità non si assidono; che formansi delle lor case il ritiro; che attendono all'educazion della prole; che non dividono, a cui non deesi, il cuore, adempitori solleciti del loro debito, zelatori invincibili della giustizia, sovvenitori amorevoli dei poverelli, operatori indefessi della salute: tali in somma, che rendono riputazione, e decoro alla probità cristiana con quelle doti stesse, di cui più il mondo abusa, lo spirito, la nobiltà, l' avvenenza, le facoltà. Sicchè, o Fratelli, la necessità allegata di conformarvi al costume, non è altro di vero, che la difficoltà, che sentite nel contrastargli. Ma questo, vedete, questo appunto è il carattere dell' Evangelica legge, essere a quelli sensibile, che la osservano; che non si può essere uom timorato, e dabbene, e non distaccarsi dal mondo perverso, e non morire a se stesso, e non essere in una guerra continua col ribellante appetito. Avvivate adunque, io dico, avvivate la fede, e per lei la premura, e lo zelo, e la volontà risoluta di proccurar con effetto la salute della vostr' anima; nè più recherete la necessità del costume a dispensazion della legge; ma vi conforterete ben anzi coll' obbligazion della legge a contrariare, ed a vincere la difficoltà del costume. Sovvengavi, che possono ben variare i costumi; ma non variano per tutto questo i doveri; che il vizio col divenire comune, comechè perda la singolarità, ritiene ancor la malizia; che la corrente degli usi fa la virtù esser rara, ma non permesso il disordine. Ricordivi, che le nostre sorti son poste nel giudizio di Dio, e non in quello del mondo; che saremo giudicati per gli esempli di Cristo, non per le opinioni del volgo; che il discernimento dei buoni non sarà presso Dio l' imitazione del costume, ma sibbene la conformità col Vangelo. Ponetevi spesso pensiero, e lo penetrate, e intendetelo, che larga è la via della perdizione, e faticoso è il cammino della salute; che assai sono i chiamati, e pochi poi gli eletti; e quindi che non si può andar salvo, e non essere singolare. Ma innanzi ad ogn' altra cosa ricordivi, che l' unica guida, e sicura, che un Cristiano si abbia a bene, e virtuosamente operare è quel Divino Esemplare, che ha di se protestato la via esser dell' uomo, e la verità, e la vita. A Lui dunque, io dico, a Lui riguardate, non al costume. *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est* (*Ex. c.* 25. *v.* 40. *& ad Hebr. c.* 8. *v.* 5.). E' Egli forse il modello dei solitarj, dei religiosi, dei poveri solamente; o non anzi di tutti, che per avvviso di Pietro, della vocazione favoriti di cristiano sono a questo appellati di battere costantemente, e segnare le sue Divine pedate:

In

In hoc vocati estis . . . ut sequamini vestigia ejus (*I. Petr. c.* 2. *v.* 21.). Considerate voi dunque questo Divino Esemplare; ma nol considerate soltanto; considerate i giudizj, le massime, le operazioni di Lui, e a norma toglietele delle vostre; pensate come pensava Gesù; operate come Gesù operava; vivete come viveva Gesù. *Inspice, & fac.* Consideratelo per tal effetto sul monte, dove per le sue leggi bandite l'idea ci ha proposta, e la forma di un cristiano verace nella dolcezza del cuore, nell' annegazion dello spirito, nella mortificazion della carne, e in ogni miglior maniera di eminente virtù. Consideratelo per tal effetto sul monte, dove la legge avvalora colla dimostrazion dell'esempio, e nel suo spirante ritratto le vie ci rappresenta, ed i mezzi della salute nella nudità, nel dolore, nella confusion, nella croce. *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.*

SECONDA PARTE.

Quando il popolo eletto alla servitù Babilonica destinato (*Baruch c.* 6.), stava già sulle mosse per abbandonar la Giudea, Geremia profeta, che per comandamento superno nella vedova patria si rimaneva, prese avviso di armarlo incontro ai molti pericoli, che sarebbono a lui incontrati nella comunicazion colle genti. Fratelli, dicea il santo Profeta, voi ve ne andate prigioni tra le nazioni idolatre, e Babilonia di superstizioni piena, e di vizj è la città, che vi aspetta. Nè tanto mi gravano le catene, che ai vostri corpi si apprestano, quanto mi fan paura gl' inciampi, che alla religion si preparano dei vostri padri. Io ve ne prego infin d' ora, e a riguardamento, e a costanza confortovi, e priego. Vedrete per ogni lato di quella infame città a mille sorger gl' idoli in oro fusi, e in argento, e di sasso fatti, e di legno, e loro innanzi prostendersi la nobiltà, ed il popolo. Guardate di non lasciarvi sedurre, e ai loro usi rivolgervi per condiscendenza, o per tema: chiudete sopra loro gli occhi: sovvengavi della città santa, e del tempio: ricordivi il vero, ed unico Dio d' Israello, e dite a Lui in cuor vostro: *Te oportet adorari Domine*. Egli è a Voi, o Signore, che le adorazioni si debbono, e fuori di Voi a niuno: *Te oportet adorari.*

Soffrite quì, o Signori, che a trarre alcun frutto del ragionato argomento, la vigilanza vostra risvegli, ev' incoraggisca, e conforti colle parole medesime di Geremia, non più che a Giuda cattivo, a loro tutti, che nel secolo vivono, confacenti. All' uscire da questa santa Sionne, in cui vi ha Dio adunati a ricordarvi le massime della sua legge obliata, voi andate a rimettervi in Babilonia, che tal è il mondo corrotto, che abitate. Or io prevengovi col pensiero di quello, che poi vedrete sul fatto. Voi vedrete gl' idoli, innanzi a cui si prostendono gli amatori del mondo. Vedrete i lusinghevoli obbietti delle umane passioni, che sono i numi del secolo. Vedrete aperti disordini a forza d' imitatori, e seguaci in usi volti, ed in leggi. Ma voi, che volete esser nel numero degl' Israeliti veraci, che dovete voi fare a guardarvi, e difendervi dalla seduzione? Torcete da loro gli occhi, e su la legge portategli, e sull' Autore di lei, e dite spesso, e riditegli dal più profondo del cuore: *Te oportet adorari Domine*. Egli è a Voi solamente, o mio Signor Crocifisso, che culto per me si dee, e servitù, ed amore: *Te oportet adorari.* Io non voglio aver parte con questo mondo insensato, che v' ignora. Sento io bene, e comprendo, che alla vostra legge si oppongono le costumanze di lui. Ma io son fermo, o Signore, di non voler altra legge, che si opponga alla vostra; che Voi solo, siete Voi meritevole, ch' io Vi serva, e adori: *Te oportet adorari.* Mi giungerò io dunque, mi giungerò a coloro, che per entro a' prevaricatori mondani il piccol numero formano del vostro popolo eletto, e tutti i miei affetti, e pensieri dirizzerò a Voi solamente, e alla vostra santa Sionne. Non è che non senta, ch' io mi formo un nimico del mondo, che abbandono. Quando egli veggami dalle sue vie sortire, e tutt'

tutt' improvviso dismettere i suoi antichi costumi, di stravagante mi taccerà, e di debole, e la mia novella condotta in favola rivolgerà, e in proverbio. Ma so io pure, che mi darete Voi forza a contrastare colla corrente, e declinare gl' inciampi; e così il mio Dio vi mostrerete in mezzo di Babilonia, qual lo sarete poi sempre nella santa Gerusalemme. Avrà poi fine una volta il tempo della cattività. Vi sovverrete, o Signore, dei veri figliuoli di Abramo. Trarrete di servitù il vostro popolo eletto, e trasportatolo nella beata Sionne, e in lui regnando, e con lui, farete chiaro, ed aperto alle riprovate nazioni, che dovevate Voi essere e adorato, e servito unicamente: *Te oportet adorari Domine*.

Questo, o Cristiani miei cari, questo è il frutto da trarsi dal Ragionamento tenuto. Vivete a voi, ed a Dio; separatevi dalla moltitudine; non prendete mai regola dal costume; togliete a guida la legge; rendetevi singolari, se pur volete esser buoni. Farò fine al parlare un pensier proponendo di S. Giovanni Grisostomo ad incoraggiamento dei deboli, che ad imprendere la separazion consigliata fossero ancor dubbiosi per gli umani temuti riguardamenti. Allora, dic' egli, allora quando Noè stava fabbricando quell'arca, in cui dovea salvarsi dall' universale diluvio, rideasi il mondo del pensamento di lui, e ogni gente il dicea uno strano, un rimbambito, un bizzarro. Ma quando poi si scaricaron dall' alto le strabocchevoli piene, e già coprivan la terra, e a vista di naufraganti infiniti soprallevavasi l' arca non meno alle valli, che ai monti, il buon Noè a vicenda in sicurezza trovavasi, e poteva ben rinfacciare la lor follia, e sciagura a' suoi perduti fratelli, se una compassione amorosa non avesse in lui prevaluto ad un' amara vendetta. Per somigliante maniera, dice il Santo Dottore, se voi prendete il partito di separarvi dal mondo, e dentro l' arca racchiudervi di una vita esemplare, aspettatevi pure, che di voi ridasi il mondo, e il vostro santo disegno dileggi, e danni. Ma guardate, o Fratelli, di non rimanervi per questo dall' intrapreso lavoro. Guai a coloro, che perdono la pazienza. La fede imitate, e la costanza invincibile di Noè a perfezion conducendo quello spiritual edifizio, che dee poi preservarvi dalla collera del Signore. Riguardate alla fine così della vostra fatica, che dell'altrui allegrezza. Verrà un tempo, in cui potrete a vicenda tornare in capo ai mondani gl' insulti, e le beffe, di che vi han contristati. Piangeranno i meschini la lor solenne follia, e la piangeranno senza frutto; ma voi sarete frattanto del possedimento beati d' una felicità sempiterna. Animatevi adunque, o Fratelli, a separarvi dal mondo in questa vita mortale sul cristiano riflesso di potere poi essere un giorno dal mondo medesimo divisi per tutti i secoli.

PRE.

PREDICA XVII.

VITA OZIOSA.

Vi ha, dice il Savio, vi ha una via, che par diritta, e sicura a colui, che la cammina, e mette poi, e fa capo nel baratro della perdizione: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem* (*Prov c.* 16. *verf.* 25.). Questa, ripiglio io, non è la via del vizio, nè può ella esser tampoco la via della virtù; perchè la via del vizio è tortuosa, e malvagia; nè può riuscire a mal termine la via della virtù. Ella è dunque una via di mezzo posta tra la virtù, ed il vizio, che il sembiante dell' una, e dell' altro tenendo la realtà, e la sostanza, è nata fatta ad un tempo a lusingare, ed a perdere qualunque investela, e batte. Or questa, o Fedeli, questa appunto è la via, la spaziosa via, ed aperta, e generalmente corsa dalla più onesta gente del mondo, vo' dire da assai donne onorate, e da molti non biasimevoli uomini, i quali per ugual modo nimici e della faticosa virtù, e dell' abbominevole vizio una tal vita conducono, che non può esser la vita d' un cristiano verace, e nondimanco presumono, che la vita non sia d' un peccator riprovato; vita, uditene in pochi tratti il carattere, che ne anticipo e formo, vita lontana d'ordinario dalla memoria, e dal pensiero di Dio; vita svagata sempre, e dispersa nelle apparenze sensibili; vita tessuta tutta, e composta a convenienze, e a piaceri; vita vuota affatto, e mancante d' opere virtuose; vita a dir breve naturale tutta, e terrena, e mondana, l' oziosa, l' inutile, la molle vita dolcissima del secolo scioperato. Questa è la vita, che al dì d' oggi si mena da infinite persone d' ogni età, d' ogni stato, d' ogni condizion, d' ogni ordine, e che però solamentech' ella si tiene in sembianze di apparente onestà, e di politezza civile, e le aperte ingiustizie, e i manifesti disordini, e le scandalose licenze abborre, e fugge, esser si crede una vita, che incolpata sia, e sicura: *Videtur homini recta*. Ma, sarebbe ella, io chieggo, sarebbe ella del pari in realtà, e nel fondo una peccaminosa vita, e cattiva, che per vie a prima giunta diritte s' innoltri poi, e continui, e finalmente profondisi nell' imo della dannazione? Tanto io giudico, e fidatamente l' affermo, e con asseveranza il sostengo per tre ragioni gravissime, che formeran tutte insieme e della vostra attenzione, e della fatica mia il soggetto: Perchè la molle vita antidetta è segno di abituale ingiustizia: Perchè la molle vita antidetta è forma di abituale ingiustizia: Perchè la molle vita antidetta è cagione di abituale ingiustizia. Comprendete e l' oggetto, e il motivo dei tre profondi pensieri, che a svolgere mi propongo. Dico primieramente, che la molle vita odierna è segno di abituale ingiustizia; e perchè? Per la cessazione, che induce delle opere virtuose; ciò farà il primo punto. Dico in secondo luogo, che la molle vita odierna è forma di abituale ingiustizia; e perchè? Per le ommissioni, che inchiude dei cristiani doveri; ciò farà il secondo punto. Dico da ultimo, che la molle vita odierna ella è pure cagione di abituale ingiustizia; e perchè? Per la disposizione, che in noi mette ad ogni maniera di opere vietate; terzo punto, ed ultimo. Seguitemi con attenzione, che incomincio dal primo.

Che l' oziosa vita, ed inutile d' infini-

te persone sia difettuosa, e mancante di opere virtuose, questa è una proposizione di fatto, che pel fatto medesimo si dimostra. Considerate per tal effetto il sistema, e la sterilità di questa vita infingarda; e tutt' insieme la fecondità cristiana dalla successione inferite delle opere, che la compongono. Di voi intendo parlare, o donne, o uomini da bel tempo. Levarvi da letto a già innoltrato mattino; passare appresso la noja in novellamenti, ed in ciance; poi disporvi alle mense con una svogliata incertezza; poi abbigliarvi a tutt' agio; poi uscir alle visite; poi condurvi da ultimo ai trattenimenti notturni, al giuoco, alla conversazione, al teatro. Questa è l'immagine delle più vostre giornate; qual più, qual meno interrotta dalle civili incumbenze, e da alcun lieve esercizio di religion passeggiera; ma di vera pietà vuote, e mancanti di opere virtuose: ciò sono la cotidiana preghiera, la solitaria meditazione, il visitamento degl' infermi, l' assiduità alle chiese, il sovvenimento dei poveri, l' uso ben preparato, e frequente dei sacramenti. Sono queste le opere, così virtuose, che proprie di un cristiano, e queste sono le opere, che non entran guari nel ruolo delle mondane giornate. La meditazione richiede dell' applicazione di spirito; si lascia. La lettura divota è cosa seria, e grave; non piace. Il ritiro cagiona rincrescimento, e tristezza; si fugge. Il digiuno mortifica, ed affievolisce la carne; la ricerca della conscienza, e la confession diligente risveglia scrupoli, e angustie; la frequentazion dell' altare una condotta vorrebbe più riguardata, e raccolta: non si affanno dunque ai doveri, e molto meno agli usi di una gentile persona. La miseria dei poveri, l' oscurità delle carceri, l' orrore degli spedali sono dessi l' oggetto, e il trattenimento, ed il pascolo della carità cristiana; ma stravaganza sarebbe, che una persona di mondo li frequentasse. Ora io non entro a cercare delle irragionevoli scuse, che a dispensazione si adducono dell' adoperar virtuoso: dico precisamente, che la povertà sì solenne, e la sì costante oziosità in materia, ed in fatto di religione, e di spirito ella è un segno chiarissimo di abituale ingiustizia; che non sareste sì sterili d' opere salutari, se in voi ci avesse la grazia, ossia l' interiore giustizia, che le produce. Considero a tale uopo le proprietà, e i caratteri, che della giustizia predetta rivelanci le Scritture, e per loro inferisco, che vanno mai sempre congiunte l' attività, e la vita, l' inazione, e la morte, non più che in quello della natura, nell' ordine della grazia. Di lei dicesi, che rassomiglia una pianta, che cresce sempre, e moltiplica in saporosi frutti, e gentili di santità: *Arbor bona bonos fructus facit* (*Matth. c. 7. vers. 17.*). Di lei dicesi, ch' è sembiante a una vena di vive acque purissime, le quali incanalate a buon modo o per natura, o per arte, nè per l' arena dispergonsi, nè ristagnano al piano, ma diritto tengono il corso, e i loro zampilli sospingono a quelle altezze, onde vengono: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam* (*Jo. c. 4. vers. 14.*). Di lei dicesi, ch' è una piena di luce, nè può però essere, che là dove ella trovasi, non vibri assai raggi di ragguardevoli esempli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona* (*Matth. c. 5. vers. 16.*). Di lei dicesi finalmente, ch' è un fuoco celeste, brillante, operatore, inquieto, e di riposo e di ozio infinitamente nimico, e che si sgombra d' intorno ogni maniera d' ostacolo, che lo impaccia: *Ignis consumens est* (*Ad Hebr. c. 12. vers. 29.*). All' indole della cristiana giustizia corrisponde il carattere, che le Scritture ci fanno di loro, che la posseggono. Il giusto, dice l' Apostolo Paolo, di fede vive, e sussiste, e gli atti di questa vita sono le funzioni, e le opere della carità, ch' egli tiene: *Justus ex fide vivit . . . . fides quæ per charitatem operatur* (*Ad Rom. c. 1. vers. 17. & Ad Galat. c. 5. v. 6.*). Il giusto, dice il Reale Profeta, è somigliante ad un legno, che lungo l' acque piantato da loro trae l' innaffio a fecondità, e bellezza, e così veste le foglie, che mette poi ancora i frutti alla stagione opportuna: *Tamquam lignum quod plantatum est secus decursus* aqua-

aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo (*Pſ. 1. v. 3.*). Le vie del giuſto, dice il Savio, ſono le vie del ſole, che manda innanzi a foriera del venir ſuo la luce, e poi ſi moſtra egli ſteſſo, e ſorge, e creſce, e poggia fino al perfetto meriggio: *Juſtorum ſemita, quaſi lux ſplendens; procedit, & creſcit uſque ad perfectam diem* (*Prov. c. 4. v. 18.*). In ſomma appena è mai, che ſi parli nelle Divine Scritture della giuſtizia, e del giuſto, che non ſi prendano a coſe eſſenzialmente congiunte la vita dell'anima, e la fecondità delle opere.

Ciò preſuppoſto al diſcorſo, e alla interrogazion riſpondete, che vien qui facendovi il ſanto Padre Agoſtino. Il voſtro corpo è egli vivo, ovver morto? *Interrogo te, an corpus vivat* (*Serm. 65. in Matth. c. 10.*)? E non vedi, voi mi rendete in riſpoſta, come ſi muove, e ſi adopera, e guarda, e ſente, e parla, e paſſeggia ſpeditamente? *Reſpondes mihi: Vides operantem, audis loquentem, cernis ambulantem, & interrogas, an corpus vivat?* Adunque, ripiglia il Santo, la vita del corpo la riconoſcete, e inferite dalle operazioni del corpo. *Per opera igitur intelligis corpus vivere.* Beneſta, vel conſento, la diſcorrete a dovere, nè più del corpo vi ricerco, della cui vita convengo; ricercovi adeſſo dell'anima. L'anima voſtra, o Fratello, è ella viva, ovver morta? *Interrogo animum tuum, an vivat?* Parlo di quella vita, che innanzi a Dio ſi mena, e ch'è la propria dell'anima, vita di ſantità, e di grazia. Ma avvertite, ripiglia il Santo, che ancor queſta vita, voi dovete provarmela colla dimoſtrazione dell'opere: *Habet & anima opera ſua, per quæ oſtendat vitam ſuam.* Ha ancor l'anima le operazioni, e gli atti, che ſono proprj di lei, e per loro fa ſegno, ſe viva ſia, ovver morta. *Oſtende igitur opera ejus, ut videam vitam ejus.* Moſtratemi dunque le opere, che vuol di quì farſi la conghiettura, e la prova di quella vita, onde vengono. Moſtrate il fervore della preghiera; moſtrate gli atti della miſericordia; moſtrate le pratiche della pietà; moſtrate il digiuno, le penitenze, il ritiro, e la frequentazione divota de' ſalutari, e vivifici ſacramenti. Queſti ſono gli atti, in che la religione ſi eſercita, e queſte le opere, che dello ſpirito ſi appellano, e queſti gli argomenti, a che la vita dell'anima ſi riconoſce, e ſi ſente. Or ditemi, o ſcioperati Fratelli, le opere così fatte, ed altre a lor ſomiglianti entrano forſe nel piano della vita, che conducete? No certamente, che la voſtra è una vita ozioſa affatto, ed inutile; vita di umore, di temperamento, di genio, e che la vita dee dirſi della natura, e del ſenſo, e dell'amore malnato di voi ſteſſi, non la vita dell'anima, che conſiſte, come favella l'Apoſtolo, in oſtenſione di verità, e in dimoſtrazione di ſpirito. E voi non pertanto vi luſingate di vivere, nè vi riprende il cuore in contrario, e vi credete di eſſere innanzi a Dio ſicuri, e di poſſedere il teſoro della ſua grazia? Ma a qual probabile ſegno, o per qual ſodo argomento l'indovinate voi mai? Ah ſtolti, e inſenſati! Vivete voi dunque una vita, di cui non date ſentore; poſſedete la grazia, e non operate altrimenti, che per natura; avete lo ſpirito di adozione, e vi portate da ſchiavi; ſiete figliuoli chiariſſimi della luce, nè mai ſpandete alcun raggio di ſantità; avete in voi il bel fuoco della celeſtial carità, nè ſentite mai altro ardore, che quello della concupiſcenza, e del ſenſo: ciò è, o Fratelli, che a me non entra nell'animo, nè voi potete di buona fede penſarlo, s'egli non è un effetto, o di penal cecità, o di colpevol malizia, che nelle ſole coſe dell'anima il ſenno vi venga meno, e perdiate il buon ſenſo, e la ragione ſteſſa vi falliſca.

So io bene, rinnovatemi l'attenzione, che ben la vale il ſoggetto, che introduco, ſo io bene, che la tepidità, e l'accidia ſi compone aſſai volte con abitual carità, e che ſi può eſſer men buono, e non eſſere peccatore. Ma ſo io pure, che a lungo andare non legano tepidità, e giuſtizia, e l'una delle due coſe interviene, o che la carità riſvegliata ſi ſcuota intorno, e diſgombri la neghittoſa pigrezza; ovvero, che la tepidità prevalente ſoffochi al tutto, ed eſtingua la

de-

debile carità. Ma dicovi in oltre, e ciò è quello, a cui vi prego riflettere, che la sonnolenza, e l'inazione, e la sterilità, di cui parlo, cioè quella delle mondane persone a una vita molle e oziosa naturalmente attaccate, è ben differente da quella di un rimesso divoto, e di un tiepido cristiano; e valgami a sensibilmente spiegarvelo una leggiadrissima immagine delle Scritture.

Narrasi nel libro secondo de' Maccabei, che tornati all' abbandonata lor patria i religiosi Giudei del sacro fuoco cercarono tostamente, e là ne cercarono, dove in profondissimo pozzo avevanlo secretamente sepolto i loro santi maggiori innanzi di partire per la cattività; e che trovatolo in crassa terra, e fecciosa apparentemente involto, a prima giunta credettero, che morto fosse, ed estinto. Ma che? trattolo poco stante all'aperto, e giusta l' avviso di Neemia, alla materia apprestata del sacrifizio soprasteso, e cosparso; così di subito, come lo venne a percuotere il vivo raggio del sole, l' antica forza riprese, e svincolato, e disvolto in belle fiamme inquiete tanto si allargò, che maraviglia fece, e diletto a' sorpresi riguardatori: *Accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur* (*II. Mach. c.* 1. *v.* 22.). Tale appunto, o Fratelli, io mi rappresento, che sia la disposizione, e lo stato di un tiepido cristiano. La pigrezza increscevole, da cui è compreso, e legato, e le molte colpevoli venialità, onde alla giornata si carica, e il difetto, in cui vive di opere virtuose, tengono in lui impedito, e quasi da sovrapposta feccia coperto il purissimo fuoco della carità. Ma quando per occasione, o di prepararsi alla confessione, o di presentarsi all' altare, o di ascoltare una predica, o di meditare una massima lo batte tutt' improvviso, e ferisce il lume vivissimo del Divin sole, si risente allora, e riscuote, e sprigionasi la carità sonnacchiosa, e novello vigor ripreso si risà tutta, ed avviva, e fuora mettesi in vampe di cristiano fervore, che fanno sorprendimento, e piace a tutti, che se ne avveggono: *Ita ut omnes mirarentur*.

Ora tale, ripiglio io, tale, o Fratelli, voi vel sapete per prova, non è già tale lo stato della vostr' anima. Ella non ha alcun senso di Dio, nè sapore alcuno, o pensiero di quanto a Lui s' appartiene; sempre nel suo languore costante; sempre nella sua povertà indolente; sempre nel suo stato insensibile; sempre nella sua spirituale miseria tranquilla, e lieta; nè perchè faccia a quando a quando alcun uso de' più poderosi eccitamenti dell' abitual carità o per affettazion di religione, o per formalità di costume, o per obbligazion di precetto; non si risveglia per tutto questo, nè si commuove ella punto, nè fuora spiegasi in opere di religiosa pietà, onde poter conoscere, che ancor ci viva, e sussista l' abitual carità.

Io non son profeta, nè son figliuolo di profeta, e non mi arrogo perciò di penetrare i secreti delle conscienze, e prevenire il giudizio, che farà Dio dei cuori nascosti sempre, e celati all' umano ingannevole discernimento; ma dicovi non pertanto, che a giudicar per le regole della fede, il vostro non è uno stato sicuro, anzi è uno stato cattivo sicuramente, e temo assai, e sospetto, che già lungo tempo vi troviate della disgrazia, e dell' odio, e della indegnazione Divina contraddistinti, e segnati. Del quale timor ripieno a voi rivolgo, e indirizzo le spaventose parole, di che Giovanni scriva quel Vescovo dell' Apocalisse: *Scio opera tua: nomen habes, quod vivas, & mortuus es* (*Apoc. c.* 3. *vers.* 1.). Al tenore della vostra vita io guardo, e indovinando dall' opere, che ne compongono il piano, vi avverto, e dicovi, che avete sembiante, e riputazione di vivo, ma siete pur morto veracemente. L' essere voi schivo dai manifesti peccati, e il tenervi che fate in una regolarità apparente; ciò è, che lusingavi di probità, e di vita; e quelli, che alla vostra condotta, e alla legge guardan del mondo precisamente, un uomo onesto vi chiamano, e una donna onorata: *Nomen habes, quod vivas*. Ma io vi dico in contrario, che, secondo il Vangelo, voi mi fate anzi segno d'ingiustizia, e di morte,

te, e che sotto le vive spoglie, e brillanti d'una mondana onestà, un'anima nascondete e incadaverita, e fetente. *Et mortuus es*. Perchè non s'intende nei cristiani principj, come si possa pur vivere, e non operare giammai; come la vita del senso sia una vita di grazia; come nelle funzioni animali sussista lo spirito; come avere si possa la carità, e non esercitarne gli atti; avere la carità, e non mostrarne la luce; avere la carità, e non sentirne gli ardori; avere la carità, e non pensare quasi mai a Dio; avere la carità, e non usar che rado alle Chiese; avere la carità, e non frequentar Sacramenti; avere la carità, e vivere non pertanto in difetto continuo di quelle opere salutari, ond'ella pare, e si aumenta, e conservasi unicamente.

Ma a che serve il combattere per conghietture, e per segni, quando l'oziosa vita esposta non solo è segno di abituale ingiustizia per la cessazione, che induce delle opere virtuose, ma ella è pur forma di abituale ingiustizia per le ommissioni, che inchiude de'cristiani doveri: questo è il secondo dei tre punti propostomi a ragionare.

I cristiani doveri, che lo stato comprendono de'secolari, piacemi all'intendimento presente in quattro classi distinguere per brevità, e chiarezza: ciò sono i doveri di un padrone; i doveri di un conjugato; i doveri di un padre; i doveri di un cittadino; e dico di tutti questi doveri, che qual più, e qual meno violati sono assai volte, e negletti, e dimentichi per l'oziosa vita, ed inutile, che generalmente si mena dal colto mondo, ed agiato. L'argomento mi reca per se stesso alla trattazion del costume; voi mi seguite con attenzione, che l'induzion del fatto sarà l'unica prova, che ve ne rendo.

E quanto ai doveri di un cristiano padrone, sapete voi che cosa sia nelle intenzioni Divine il padrone, ed il capo di una casa? Sallo Iddio, se vi pensate voi mai. Egli è un uomo, che per avviso di Paolo è strettamente tenuto per obbligazione di stato a custodire le anime, e a procacciar la salvezza di quelli, che a lui servono: e vuol dire per tutti quanti i Teologi, ch'egli è lor debitore di opportunità, e di mezzi ad essere pienamente instruiti nella cristiana dottrina, ad apparare gli obblighi del loro moltiplice stato, ad unire il servizio de'lor terreni padroni coll'ubbidienza, e col culto, che debbon rendere a Dio: vuol dire, ch'egli è lor debitore di vigilanza, e di governo a risaperne i costumi, ad impedirne i disordini, a ripararne gli scandali, a praticare su loro al bisogno i provvedimenti, e i rimedj della fratellevole correzione: vuol dir finalmente, ch'egli è pur lor debitore di salutevoli esempli, che li ritraggan dal male, che gl'invitino al bene; che sieno, a così dire, la forma, e il modello, e la regola della lor vita. Eccovi in brevi e corte parole i naturali doveri di un cristiano padrone incaricato, come favella l'Apostolo, di vegliar sulle anime, e di render conto e ragione de' suoi servi: *Pervigilant, quasi rationem de animabus vestris reddituri* (*Ep. ad Hebr. c. 13. vers. 17.*). Or qui è, ch'io domando, quale di questi stessi doveri compier si possa, o si compia con esattezza, e costanza da una persona di mondo agli usi, ed alle leggi rivolta della secolare mollezza; una padrona, io dico, un padrone, che, quando ancor non pervertano i servidori, e i domestici col metterli nell'occasion del peccato, e renderli cooperatori, e strumenti o di malvagi disegni, o di vergognose passioni, altro non tengon loro in veduta, che l'attaccamento ai piaceri, il contentamento dei sensi, la dimenticanza di Dio, l'inconsiderazione, e il dispregio di tutto ciò, che risguarda e religione, e salute: una padrona, un padrone, che in color, che li servono, non cercan altro, od estimano, che l'abilità, ch'essi abbiano nel lor privato servizio, e niente poi loro preme, che sien timorati, ovver discoli; intemperanti, ovver sobrj; irreligiosi, ovver pii; ignoranti, ovver dotti nella scienza del cristianesimo: una padrona, un padrone, che pel legame reciproco, e la connession giornaliera della servitù degli uni colla condotta degli altri, ac-

cordan loro, e permettono, e rendono ancor necessaria una oziosità scioperata, che in rozze, e mal costumate persone appena mai interviene che accompagnata non vada coll'ebbrezza non rara, col giuoco continuo, colle risse frequenti, coi parlari indiscreti, col senso immondo, e quindi colla confusione, e col disordine delle loro misere famigliuole. Esagero io forse nel divisato costume, o non è anzi il costume, a cui vien meno, e fallisce ogni più forte maniera di favellarne?

Progrediamo nell'argomento, nè più dei padroni, ma passiamo a parlare dei conjugati, e le ommissioni, e i doveri del compagnevole stato col mondano costume ragguagliamo. Il cristiano conjugio, in quanto è nodo scambievole di società maritale, voi ben sapete, o Fedeli, ch'egli è un sacramento grandissimo nella Chiesa, per cui l'un l'altro i compagni debbonsi avere, e mostrare e un amor naturale, e un amor cristiano. Dico un amor naturale primieramente; cioè a dire un amore, che muova dal cuore, e volgasi in genio, che vestasi di compiacenza, che riposto non sia in dimostrazioni soltanto di offiziosità, e di rispetto; ma forza alla congiunzion degli animi, e alla identità dei voleri, e l'un l'altro i compagni infra loro trasformi in vero ed unico obbietto di tenera benevolenza, e di totale e perfetto contentamento. Ho detto ancora un amor cristiano; e vuol dire un amore, che faccia di quell'amore ritratto, con che da Cristo si ama la sua Chiesa; ch' abbia singolarmente in veduta la salute, il costume, la santificazion dei compagni; che l'uno formi per mezzo dell'altro a religione, e pietà; che valgasi per tal oggetto de' più acconci argomenti e dell'amoroso consiglio, e della correzione discreta, e de' vivi esempli, e de' ragionamenti divoti giusta le convenienze, e i diriti del debol sesso, e del forte. Or l'idea evangelica di questo amor conjugale, so io ben che si trova in quelle onorate famiglie, le quali da una tenue fortuna son collocate, e tenute in un sistema di vita continuamente occupata. So io pure, che trovasi nelle professioni volgari o di sollecito artiere, o di laborioso villano, i quali con questo amore medesimo si risanno per alcun modo, e ristoransi dalle travagliose vicende, e dalle fatiche incessanti della lor misera condizione: ciò io so pienamente. Ma ditemi di buona fede, o fratelli, nell' oziosa vita, e piacevole dell'agiato secolo inutile, è egli possibile, che ci alligni cotesto amor conjugale? No certamente. Imperciocchè osservate: ella è questa una vita, per cui si dannan gli uomini di stravaganti, e gelosi, e schivi del tutto, ed ignari della secolar polizia, là dove tanto non fidinsi dell'onestà delle donne, che le lascino a loro arbitrio trescare co' più possenti nimici della conjugal fedeltà. Più oltre: ella è questa una vita, per cui affettan le donne una indipendenza da libere nella condizion di legate, e tal presumono avere e fermezza di spirito, e indifferenza di cuore, da potere ad un tempo e serbare la dilezione ai mariti, e d'un estranio formarsi la società, e il diporto. Più oltre ancora: ella è questa una vita, che sostenuta, e nodrita con irragionevoli impegni, e con esorbitantissime spese di lusso smodato, di giornalieri conviti, di giuochi incessanti, di capricciose partite, di passatempi continui crea necessariamente, e fomenta la freddezza da prima, poi le amarezze, e i litigi, e la divisione da ultimo dei discordanti compagni. Esagero io forse nel divisato costume, o non è anzi il costume, a cui vien meno, e fallisce ogni più forte maniera di favellarne?

Non usciam per anco dall'introdotto argomento del matrimonio: e dietro i molti rapporti, ch'egli tiene, passiamo a parlarne, in quanto è fatto, e rivolto alla propagazion della prole, e della educazione c' incarica della figliuolanza. Entro qui a cercare delle obbligazioni più gravi, e dei più essenziali doveri, che una madre stringono, e un padre; obbligazioni, e doveri obbliati del tutto, e corrotti dalla oziosa vita, e dispersa, che generalmente si mena dalle mondane persone. Lascio che l'amor della prole

prole sovente mente raffreddasi per un sistema di vita, che appena mai si disgiunge da affezioni straniere, e da corrispondenze illegittime. Lascio, che la vanità d'una madre disperde quello, e consuma, con che dovrebbe ai figliuoli una educazion procacciarsi più costumata, e gentile. Lascio, che gl'impegni di un padre conducono parecchie volte i figliuoli a sepellire i talenti, di che pur sono forniti, e a non potersi un impiego, e un'occupazione formare proporzionata, e dicevole alla lor nobile condizione. Considero precisamente la cura, che generalmente si prende delle lor anime. E quando è mai, io dico, che padri, e madri di mondo abbian di mira i fini eterni nell'educazion de' figliuoli? che gli stabiliscan per tempo nel timor santo di Dio, e pieghinli per dolce modo, e compongano a religione, e a pietà? Saranno per avventura solleciti, che istituiti sieno, e cresciuti nella sapienza del mondo; ma non terranno poi conto, che quella apprendan dei santi: non che non ne abbia di quelli, che in mezzo alla dissipazione, in cui vivono, i lor figliuoli ancor teneri vogliono altrui affidati ad allevamento, e a coltura. Ma a cui è, che gli affidano le più volte? A servidori, a domestici, a precettori, che vengono lor presentati dalla raccomandazione, e dal caso: e se pur li consegnano a più sicure persone, quando è poi, che ne prendano le informazioni opportune, e della pietà, e del costume, e dello studio, e profitto loro ricerchino, e la disciplina di un maestro, e la servitù d'un ajo avvalorino essi, e sostengano colla sollecita vigilanza, e coll'autorevole severità? E senza di tutto questo, i soli esempli domestici non sono forse acconci a snervare ogni migliore sistema di laudevole educazione, inspirando secretamente ne' figliuoli la conoscenza del mondo, e l'amore de' passatempi, e preparandoli per tal maniera ad essere imitatori, e seguaci de' loro piacevoli genitori? Esagero io forse nel divisato costume, o non è anzi il costume, a cui vien meno, e fallisce ogni più forte maniera di favellarne? Ma tanto basti aver detto a correggimento di coloro, che una lieta vita menando l'educazione trascurano dei figliuoli.

Io dicea da ultimo, che per la cagione medesima si manca pure ai doveri di cittadino. Al quale proposito infinita cosa sarebbe, se volessi ad uno ad uno trascorrere gli stati tutti, e gl' impieghi, che l'economia contengono della civile società. Ma a voler tutti comprenderli per un sol verso, una sola età vi presento, che a tutti gli stati è comune, cioè l'età giovanile; e nell'oziosa vita di questa trovare intendo, e mostrarvi l' inosservata radice di mille ommissioni colpevoli, che producono la confusione, e il disordine della repubblica.

Che sia l'ozio il carattere della più parte dei giovani più riguardati, e distinti per capacità, e per nascita, cio è, di che soventemente si querelano assai gravi persone. In fatti varcati appena gli anni dell'educazione primiera già si rivolgon per uso alla gran vita del mondo; e di che fannosi essi occupazione, ed impiego? Ditelo voi, che 'l vedete. Ciò è di trarre inutili giorni in compagnia, ed a lato d'una gentile persona, che facciali miseramente languire o di amore, o di gelosia, o di noja; di passare una buona parte del giorno, e la miglior della notte a un tavoliere da giuoco, che venga lor logorando la sanità, e la roba; di avvicendar la giornata a più maniere di baje, conservazione, e corteggio, novelle, e ciance, e così volgersi dalla mattina alla sera in adoperar niente. Ciò è quello, in che si buttan gli anni all'applicazione opportuni; e queste sono le occupazioni, e gli usi, a cui si serban dal mondo gli spiriti più risvegliati, e gentili, rubati parecchie volte a tal fine al sacerdozio, ed al chiostro, ed alle mani, ed al seno di Gesù Cristo.

Eppure gli è certo, che di costoro medesimi debbono un giorno fornirsi gli esercizj tutti, e le cariche della repubblica. Altri adunque farà dall'ozio passaggio ai ministerj del Santuario; altri si servigj del Principato; altri all'interpretazion delle leggi; altri alla giudicatura

de' popoli; altri all' amministrazione delle finanze; e presso che tutti al governamento privato d'una particolare famiglia. Or quì è, ch' io domando, come compiranno costoro le obbligazioni gravissime dei varj posti, ed impieghi, a cui verranno assortiti? E che? Saranno essi forse supernamente spirati di virtù, e di scienza al loro uopo presente proporzionata? Potranno per avventura valersi delle conoscenze acquistate, e dell' esperienza raccolta in vane conversazioni, ed in femminili corteggi? Incominceranno essi ad amare l' applicazione, e il travaglio, che hanno mai sempre abborrito? O non seguirano piuttosto il loro antico costume, recando ne' più solleciti posti, e ne' ministerj più gravi l'amore, e l' ozio, e la servitù amichevole, e la considerazione donnesca, e la giovanil vanità, e la sfaccendata dissipatezza? Giudicatene voi stessi per quello, che ad accadere si vede comunemente.

Ed eccovi in ciò stesso la vera, ed immediata sorgente d' infiniti disordini, la giovanile scioperataggine, la quale per somiglianza di malvagio lievito a una gran massa introdotto fa inacidire poi, e corrompersi e l' età, e gli stati, e gl' impieghi, e le cariche tutte quante della repubblica. Quindi le sconvenevolezze, e gli abusi, che la bella faccia deformano della Chiesa; quindi le stravaganze, e gli errori, che nell' amministrazione commettonsi della giustizia; quindi l' universale prevaricamento dei più importanti doveri della civile ordinata società.

Ora innanzi di conchiudere questa parte primiera della mia Predica, io vi prego di fare sopra le cose trattate due importantissime riflessioni. La prima riflessione si è, che le obbligazioni antidette di padrone, di conjugato, di padre, di cittadino, secondo il lume stesso della naturale ragione sono obbligazioni gravissime senza più; obbligazioni, che non la perfezione soltanto, ma la sostanza contengono della giustizia, alle quali non può alcuno mancare, che di peccato non gravisi, anzi d' un infinito peso non gravisi di ommissioni, e di peccati.

La seconda riflessione niente meno importante, e ch'io vi prego di fare, si è, che il dichiarato costume degli antidetti doveri distruggitore, e nimico, non è un costume ideale dall' immaginazione composto, e dallo zelo aggravato de' banditori evangelici; non è tampoco un costume a noi straniero, e lontano, e ch' oltre mare si tenga tra miscredenti nazioni, non è nemmeno un costume di alcune rare persone, che infra pochi distinguansi per ridondanti ricchezze, e per signorile lignaggio; egli è un costume reale, comune assai, e disteso nelle italiane contrade; egli è un costume famigliare a molte oneste persone, che altronde si pregiano di regolarità, e di decoro; egli è un costume passato nelle condizioni mezzane, che i vizj han redati delle condizioni elevate; egli è un costume introdotto, se tanto lice inoltrare con riverenza, e con dolore, nel santuario, e nel chiostro; egli è un costume, a dir corto, non infrequente a parecchi di loro, che ci ascoltano, i quali per un tenore di vita dissipata troppo, e piacevole mancano, qual più, e qual meno, ai doveri di padrone, di conjugato, di padre, di cittadino.

Dalle quali riflessioni ambedue quello inferisco, e conchiudo, che ho da prima proposto; cioè, che la molle vita del mondo non solo è segno di abituale ingiustizia pel difetto, che inchiude delle opere virtuose; ma ella è pur forma di abituale ingiustizia per le ommissioni, che adduce de' cristiani doveri. Resta ancora a vedere, ch' è pure cagione di abituale ingiustizia per le disposizioni, che in noi mette ad ogni maniera di opere viziose. Lo vedremo dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

Ponete mente, dice il Savio nell' Ecclesiastico, ponete mente ad un uomo a rustica vita assortito, il quale da piccolino posto a custodire la greggia, al prato ingrandisce, e al bosco; e a misura che in anni cresce, ed in forze, si mette poi, e si tiene in tutti quanti i servigj, che d' un armento son proprj. Quali pensate voi, che sieno, o le idee, ch' egli sivol-

ge

ge per mente, o gli affetti, che se gli accendono in cuore? Di niun' altra cosa pensiero prende, e diletto fuor solamente di quelle, che da mandriano sono, o da bifolco. *Tenet aratrum, gloriatur in jaculo, stimulo boves agitat* (*Ecclesiastici c. 38. vers. 26.*): Sua gloria egli pone a bene usar dell'aratro, e sotto i buoi aggiogarvi, e reggergli a misura, e così col pungiglion confortarli, che diritto tengano il solco. *Conversatur in operibus eorum, & enarratio ejus in filiis taurorum* (*Ibid.*): Egli è rozzo al discorso, come uom di contado, e del suo mestier nondimanco acconcio parla, e copioso, e fassi conversazione, e sollazzo a mettere colla famiglia parole e dei lattanti vitelli, e dell'armento invecchiante, e delle acconce maniere per crescer quegli al lavoro, e questo apparecchiare al mercato. *Cor suum dabit ad versandos sulcos, & vigilia ejus in sagina vaccarum* (*Ibid. vers. 27.*): Se alcun disegno egli forma, a contadinesco uopo è rivolto, come sarebbe per somiglianza d'esempio, a qual migliore stagione muover debba, ed aprire alla seminazione la terra; o quale più sano pascolo, ed eletto alle giovenche apprestare, onde ai molti usi, in cui si converte, abbondi sempre, e soverchi il dolce latte.

Che voglio io dire per la comparazione introdotta, o riveriti Ascoltatori, anzi che vuolci egli dire lo Spirito stesso della verità? Vuol dire con questo, che quelle qualunque cose, di che alcuno intrattiensi, vengono a lungo andar occupandogli e l'immaginazione, ed il cuore. Perchè, badateci attentamente, un uomo, che dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino a sensibili cose è rivolto, anzi adescato sempre, ed assorto da' più lusinghevoli oggetti, di questi si carica la fantasia, e a questi ogni intendimento dirizza, e in questi ogni affezione ripone; e così altro non pensa più, nè respira, fuorchè senso, e piacere, vero animal divenuto, come favella l'Apostolo, e in corruttibile carne converso lo Spirito incorruttibile. Or questa preparazione di animo grossolano, sensibile, e terreno affatto, e carnale è la più prossima disposizione, e l'intima, ed universale sorgente di tutte quante le opere della carne, e degli eccessi tutti, e disordini più nefandi, i quali da un guasto cuore, e corrotto muovono così di subito, come l' occasion si presenti, nè il freno v' abbia in contrario, come non vi ha assai volte, degli umani temuti riguardamenti. Così, o Cristiani miei cari, così avviene d' un modo non osservato, ma vero, che le donne, e gli uomini da bel tempo, per un sistema piacevole di oziosa vita, ed inutile, vengono a mano a mano formando parecchie schiere infelici di peccatori solenni; i sensuali, i fornicatori, gli adulteri, e gl' irreligiosi da ultimo, e i miscredenti eziandio o dissimulati, o palesi, gente tutta non infrequente, e straniera al più costumato mondo, e gentile.

Ma ciò, che il cuore mi rompe d' un più acuto dolore, sapete voi che cosa è? Ciò è, che noi poveri predicatori siamo giunti oggimai a più non potere, che inutilmente parlare di un siffatto disordine, che forma la riprovazione del mondo, ed empie l' inferno di cristiani. Perchè le persone del riferito carattere non usan guari alle chiese, e vivono in una continua mancanza della Divina parola. Che se gli umani riguardi traggongli alcuna volta ad udirci, le parole, che per noi faccians dell' oziosa lor vita, declamazioni le dicono essi oltre al dover trasportate dalla licenza del pulpito, dalla semplicezza del chiostro, e dalla ignoranza del mondo principalmente. Il perchè non possiamo noi altro fare, che additare i pericoli di questa vita medesima a loro, che non la menano: per conto poi di coloro, che vi si trovano miseramente impegnati, altro partito non ci rimane, fuorchè fare al Signore i voti durissimi di Geremia, voti al genio dolce, e pietoso di un ministro evangelico violenti al tutto, e contrarj; ma gli opportuni, e gli unici al costoro caso, e bisogno: *Induc super eos Domine dies afflictionis, & duplici contritione contere eos* (*Jer. c. 17. vers. 18.*).

Deh menate, o Signore, su questi pazzi amatori dell' allegrezza, i tristi giorni me-

menate dell' afflizione, e del pianto. Visitateli colla vostra verga, ma come visita il buon pastore la greggia, per guarirli dal morbo di cui infermano. Mandate lor la malattia, che l' amor della carne intisichisca, e consumi. Copriteli di confusione, e di disprezzo, che delle apparenze mondane li disinganni. Tessete loro un incontro, che gli stacchi dalle amate dolcezze. Recategli a povertà, e a bisogno, che li tenga in occupazione, e in travaglio. Preparateli finalmente alla contrizion dello spirito colla contrizione del corpo: *Duplici contritione contere eos*. Ma che prego io mai, che desidero? Ah, che da anime sì delicate, anzi che stimolo, che le risvegli, potrebbe forse essere la tribolazion temporale un importabile peso, che le opprima! Usate adunque, o Signore, più dolci mezzi, e discreti, ma non pertanto sicuri. Non l' onore, non la roba, non la sanità, non la vita, togliete loro piuttosto quel cuor terreno, e carnale, che in loro male converte i vostri doni. Penetrateli di un sentimento profondo dell' eternità; accendeteli di un ardentissimo zelo della salute; riempiteli di una vastissima idea della santità; gittate su questi oggetti sensibili, che gl' incantano, un raggio di vostra luce increata, che sciolgane il fascino, e la vanità ne discopra; avventate loro nel seno una fiamma di fuoco riformatore, che strugga l' amor de' sensuali diletti, e il fatuo brio di vori della mondana allegrezza, e 'l terrestre animo, e grave a tutte quante le prove della severità cristiana componga, e temperi; datevi loro da ultimo, datevi loro a vedere, quale già foste per loro, ignudo, ed abietto, afflitto, lacero, confitto, morto, e per tal vista da vera fede avvivata nell' amore accendetegli, e all' imitazion gl' infiammate dei vostri esempli.

PRE-

PREDICA XVIII.

VITA OCCUPATA.

CHE una vita oziosa, qual si conduce da molti, sia pericolosa, e cattiva innanzi a Dio, e per l'anima, ciò è stato il soggetto di un intero Ragionamento. Ma sarà egli, dico io, sarà egli per questo e virtuoso, e sicuro il differente procedere delle occupate persone, di cui il secolo nostro è forse ancor più ferace, che non di persone oziose? So io bene ciò, che abbiamo nel Genesi a commendazione e in difesa di una vita occupata (*Gen. c. 3.*): ciò è, che la fatica incessante la è quel giogo gravissimo, che ci ha posto in sul collo la prevaricazione di origine: ciò è, che da quel punto fatale non ci ha più altro pane, che stemperato, e mesciuto co' nostri stessi sudori (*Vers. 19.*): ciò è, che fu dannata la terra a non produr per se stessa, che bronchi, e spine (*Vers. 18.*): ciò è, che ha Dio posto a custode del paradiso perduto un cherubino minaccevole, che ne vietasse l'ingresso al padre prevaricatore, e ai contaminati figliuoli (*Vers. 24.*): ciò io so pienamente; ma d'altra banda è pur certo, che le Divine Scritture non parlan guari in vantaggio delle occupazioni mondane. Figlio, dice il Savio, non ti svagare soverchio, nè a molte cose ti gitta; che adoperando così trascorrerai a mal fare: *Ne in multis sint actus tui* (*Ecclesiastic. 11. v. 10.*). Quegli, così per altra occasione, quegli, che si affanna, e contorce, e incessantemente travolgesi da un affare nell'altro, a lungo andare non può essere, che non incorra nel giudicio, e nell'indegnazione di Dio: *Qui conatur multa agere, incidet in judicium* (*Ib. c. 29. vers. 26.*). La sapienza, così altrove, la sapienza verace si stanzierà in coloro, che nell'operar si portano con moderazione, e con misura: *Qui minoratur actu, sapientiam percipiet* (*Ib. c. 38. vers. 25.*). E il Divin Redentore ripigliò già bruscamente, come abbiamo in San Luca, una sua seguace discepola, perchè fidesse imbarazzo in apprestare a Lui stesso alloggiamento, e rinfresco: *Martha Martha sollicita es, & turbaris erga plurima* (*Lucæ c. 10. v. 41.*). Ciò mi fa sorgere dubbio non sieno forse all'affare della nostra eterna salute per ugual modo nimiche e la scioperata mollezza, e l'attività affannosa; e diritto è per ciò stesso, che dopo avervi dimostra la cattività, e malizia di una vita oziosa, venga partitamente scoprendovi i molti inciampi, e pericoli di una vita occupata; inciampi, e pericoli comunemente attaccati a tre difetti notabili, che appena mai si distinguono dalle occupazioni del mondo, e ch'io tolgo ad argomento, e soggetto di singolar trattazione; e sono, difetto di misura; difetto di spirito; difetto di ordine: Difetto di misura, che ne ristringa l'eccesso; ciò sarà il primo punto: Difetto di spirito, che ne santifichi l'intenzione; secondo punto: Difetto di ordine, che a divisamento, e a metodo le richiami; terzo punto, ed ultimo. Nel primo punto voi vedrete il pericolo delle occupazioni soverchie; l'inutilità nel secondo; e la stravaganza nel terzo.

Occupazioni soverchie, all'intendimento presente, quelle io chiamo, onde una vita si tesse, che dal mattino alla sera si aggira tutta, e si tiene in secolaresche incombenze; vita, che noi veggiamo menarsi da assai persone del mondo, così volgari, che nobili, curiali, e solda-

 ti,

ti, cortigiani, e ministri, negozianti, ed artieri, gravati ciascun del pari, ed oppressi da fatiche, e da cure, ne' lor diversi mestieri, ed impieghi; vita, che appena mai interviene, che si componga cogli esercizj, e colle pratiche della professione cristiana; ma si adduce ella in contrario ad escusazione, e a difesa, anzi a cagion necessaria, e a invincibil principio della mancanza, in cui viveši di ritiro, di preghiera, di chiesa, di prediche, di sacramenti.

Ora questo è il primo difetto di una vita occupata, su cui intendo di fare tre riflessioni importanti, che l' instruzione contengono della ragionevol misura, in che si vogliono tenere le occupazioni del mondo, perchè l' affare non guastino della salute: ciò sono, una contraddizione che inchiude, un dovere che adduce, e un errore che suppone cotesto eccesso di occupazioni. Seguitemi a parte a parte. Una contraddizione, che inchiude primieramente. Voi confessate, o Fratello, di vivere in una distrazione continua, e di pensare a tutt' altro, che alla vostra eterna salute; ma di ciò stesso incolpate le occupazioni soverchie, in cui siete impegnato; perchè, dite, le cento incombenze della condizione, e del posto, in che m' ha Dio locato, tengonmi così stretto, ed oppresso, che agio, e tempo non lascianmi di entrare in me stesso, di ricercar la coscienza, di accomandarmi al Signore, di meditare la legge, di frequentare i misterj, e le cose della religione. Così è, che si avvisano i faccendieri del mondo di escusare, e difendere la trascuranza, in cui vivono della lor anima. Ma io vi ricerco in contrario, o Ascoltator mio caro, quale idea vi abbiate di questa medesima anima, a cui niente pensate. Siete voi persuaso, che non vi ha cosa veruna, che sia a voi necessaria fuor solamente il salvarvi? Siete voi persuaso, che questo è l' unico affare, non che di un uomo privato, dei Principi ancora, e dei Regi? Siete voi persuaso, che in comparazione di esso le prefetture, e i governi sono bagattelle, e inezie? Siete voi persuaso, che questo è la corona, ed il fine di tutte quante le cose, e fuori d' esso ogni cosa è vanità, e bugia? Dico forse in ciò cosa, ch' evidente non sia ne' cristiani principj? Le credete voi pure queste verità semplicissime. E non le dite a quando a quando a voi stessi; nè siete arditi disdirle a quelli, che ve le ricordano? Ella è dunque, ripiglio io, e conchiudo, ella è dunque la vostra una contraddizione continua di operazioni, e d' idee. Preferite colle parole i cristiani doveri, e li posponete col fatto alle occupazioni mondane: dite unico affare la vostra eterna salute, e ve ne fate poi molti a lei opposti, e contrarj: obbliate il principale per curare l' accessorio: trascurate il necessario per procacciar il superfluo: ergete i mezzi nel fine, e il fine lo degradate nei mezzi: coprite il disordine della total trascuranza degli spirituali esercizj con un peggiore disordine di abbandonamento totale di voi stessi alle faccende secolaresche.

Ma osservate in ciò stesso una contraddizion peggiore. Voi intendete scusare colla vita vostra occupata la negligenza, che usate per riguardo alla salute, ed io vi chieggo in contrario, se tanto siate poi occupato, che più non vi resti alcun tempo, di cui abusare a talento. Se ciò fosse, o Fratelli, avrebbono pur qualche forza le scuse, che ci recate. Ma io veggo in opposito, nè voi potete disdirlo, che in mezzo all' agitazione continua degli affari vostri infiniti, non che le ore, e i momenti, voi li giorni, e le settimane trovate di vostra pienissima libertà. Per oppresso che siate dalle faccende, voi avete del tempo per onesti visitamenti; ne avete per conversazioni piacevoli; ne avete per compagnevoli gite; ne avete a governo della sanità; ne avete per le occorrenze impensate; ne avete voi finalmente per secondare i disegni, e per servire alle voglie d' una passione. E sarà non pertanto, che trovando voi tempo per quante cose vi piace, non troviate voi solamente a vantaggio, e a salvezza della vostr' anima? Grande Iddio, sono pure gli uomini capricciosi, e bizzarri, che in ciò stesso condannansi, in che di difender si avvisano

il

il loro stolto procedere! Ma Voi farete servire all'immortal vostra gloria la loro stessa pazzia; che la contraddizion manifesta della costoro condotta potrà valer di per se a giustificare il vostro orrendo giudicio. Conciliate adunque o Fratello, conciliate voi con voi stesso, nè più recherete ad iscusa della trasandata salute le occupazioni del mondo.

Ma sia ancor quello, che per alquanti si afferma, cioè che lo stato vostro, o l' impiego v' impedisca, e frastorni l'applicazion necessaria all' affare della salute. Se ciò è veracemente, che tuttavia nol credo, io vi debbo instruire d'una obbligazione precisa, che in questo caso vi corre. Voi siete di avviso, che il giornaliero sistema degli affari vostri presenti vi renda del tutto impossibile quella separazione dal mondo, e quel raccoglimento di spirito, che onninamente richieggonsi a conoscere i personali doveri, a preservarvi dalle occasioni del male, a frequentar gli esercizj della cristiana pietà, a operar finalmente così la salute dell'anima, che il servizio di Dio. E che inferite voi quindi? Voi inferite col fatto di servire agli affari, e di abbandonar la salute: ed io vi dico all'opposito, che nell' impotenza asserita di unire il mondo con Dio, il mondo si vuol lasciare, e non Dio. Spieghiamoci nettamente. Se quello è, che voi dite, voi vi dovete dimettere dall' impiego, dallo stato, dalla situazion vostra. Ne dubitate voi forse? Conviene essere stolto ad argomentare altrimenti. Perchè, ditemi, a voi è necessario essere un buon cristiano, e non così è necessario, che siate voi occupato d'una maniera, o d' un'altra. Gl' impieghi, e le cariche, che voi tenete al presente, possono esercitarsi da altri, ma per la vostra salute dovete faticar voi stessi. Forsechè il Signore vi ricercherà alla morte, se abbiate fatto assai cose a stabilirvi nel mondo, o se siate voi stato uom timorato, e dabbene? Non son le vostre faccende, che vi consoleranno a quel punto, ma sì li vostri costumi; e se quelle saranno poste ad esame, ciò sarà solamente, perchè a questi abbian fatto oltraggio, e guasto. S'egli è dunque così, che la professione, e lo stato, in cui siete impegnato, per voi non possa comporsi colla premura sollecita degli spirituali vostri interessi, il solo partito, che a pigliare vi resta, è cambiare lo stato per operar la salute. Questa è l' unica conseguenza, che dirittamente discende dalla decantata impotenza, di unire insieme, e fornire le occupazioni del mondo, e i doveri del cristianesimo.

Ma non è vera altrimenti quella impotenza medesima, che pur sovente si allega. Rinnovatemi l' attenzione, che debbo a questo luogo scoprirvi un solennissimo errore, in cui vivete ingannati. Dico adunque, che gli affari, e gl' impegni dello stato vostro, od impiego possono agevolmente comporsi col servizio di Dio, e colla cura della salute. Distinguete a tal uopo le occupazioni, e le brighe alla situazion vostra attaccate dalla provvidenza Divina, e le occupazioni, e le brighe, che le sovrapponete voi stessi; quelle, che le funzioni riguardano dell' impiego, e quelle, che a lui si aggiungono dalla passione; quelle, che i doveri contengono dello stato, e quelle, che ne fanno in contrario o l' imbarazzo, o il disordine. Or quanto alle prime egli è certo, o Fratelli, che non possono fare ad alcuno un impedimento invincibile, perch'egli non sia ad un tempo e affaccendato, e divoto. Dove fosse altrimenti, potremmo noi richiamarci della provvidenza Divina, o che abbia di tali stati introdotti, in cui possibil non sia di adoperar la salute; o che agli stati medesimi di tai persone ella chiami, che per difetto di capacità, e di grazia non sieno atte ad unire le cure, e i doveri della religione, e del mondo. Ma veggiam pure in contrario, che in tutti quanti gli stati più operosi, e distratti ve ne ha sempre parecchi, i quali mostran col fatto, che non hanno infra loro opposizione alcuna il servizio della repubblica, e la proccurazione della salute. Maestrati, ministri, negoziatori, artieri, che i loro impieghi adempiono con ogni esattezza, e sanno trovar non pertanto l' opportunità, e'l tempo per raccoglier lo

lo spirito, per ricercar la coscienza, per meditare la legge, per frequentare le chiese, per celebrare e ricevere i misterj della religione. Non sono adunque gli affari al nostro stato annessi, che ci distolgan da Dio; che questi al contrario e sono i nostri doveri, e da color meglio si compiono, che son divoti, e dabbene. Rimane adunque, che sieno quelle occupazioni maggiori, che allo stato nostro si giungono o dal nostro capriccio, o dalle nostre passioni. O queste sì, che siccome non hanno nè ragionevol principio, nè misura certa, nè regola; così crescono in tanto, ch'egli è pur uopo e trascurare lo spirito, e dimenticare il Signore. E in vero ditemi, se un uom da negozio si è fermato in pensiero di voler levarsi in fretta ad una grande fortuna, e per tal effetto si mette in tutti quanti i partiti, e le società di guadagno: se un uomo da corte dall'ambizion dominato cresce sempre, e moltiplica in animosi disegni, e fa giuocare a tal uopo ogni politico ingegno, l'amicizia, il danajo, il favore, le opportunità, le bassezze: se un uomo da foro non ha misura veruna, entro cui limitare il suo sollecito impiego, ma da un giorno all' altro si grava sempre, e si carica di litigatori, e di cause, quante a lui ne presenta o la fortuna, o l' intrigo: se ciò è, o Fratelli, siccome è veramente, non è già possibile, che troviate poi tempo di provvedere a voi stessi, e per gli atti, e per le pratiche di una soda pietà operar con effetto la vostra santificazione. Ma chi vuol incolparsene? Non dovete incolparne la condizione e lo stato, ma la passione e'l capriccio. Ecco la maledetta radice, cui applicare la scure, il disordinato appetito di arricchire, e di brillare. Ciò è per appunto, che vi affanna, ed opprime, ed ogni affetto, e pensiero di eternità, e di anima vi assorbisce. Mettetevi adunque in un temperamento discreto d'intenzioni, e di voglie; che gli affari del mondo non vi caricheranno a tal segno, da obbliar per intero l'affare della salute. Sarete forse nel mondo men riguardati, e men ricchi; ma avrete più agio di tesoreggiare pel cielo. Non muterete in migliore la condizione, e lo stato, ma sarete nel vostro un cristiano perfetto. Lascerete i figliuoli men opulenti, e men floridi, ma saranno pur anche nel vostro esempio instruiti a ricercar sopra tutto il regno santo di Dio, e la giustizia di Lui.

Così corretto l' eccesso delle secolari faccende, onde alla salute non nuociano, convien provvedere, che alla salute medesima siano conducenti, e giovevoli: e ciò è non pertanto, in che si manca dai più per un secondo difetto, che le occupazioni del mondo comunemente accompagna, difetto di religione, e di spirito, che le investa, e consacri.

Che non solamente le opere, le quali virtuose sieno ed oneste, ma quelle ancora, che naturali sono e civili, possano valere a guadagno di retribuzion sempiterna, questo è un principio infallibile della nostra santissima religione. Ma egli è pur certo, che debbono avere a tal uopo due proprietà senza più; l' una, che sieno fatte in istato di abitual carità; l'altra, che animate sieno, e indiritte da una intenzion virtuosa. Della prima condizione si vuol intender l' Apostolo, là dove disse ai Romani, che a coloro, che vivono in carità, e giustizia, torna a bene ogni cosa: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*Ad Rom. c.* 8. *v.* 28.). Quanto alla condizione seconda, egli è l'Apostolo stesso, che ai Colossesi raccomanda di adoperare ogni cosa in considerazione, e ad oggetto di onorare il Signore: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi* (*Ad Colos. c.* 3. *vers.* 17.). Ora io dico in contrario, che la massima parte delle secolari faccende sono inutili al tutto per l' eternità avvenire, perchè manca sovente delle proprietà antidette, cioè dello stato di grazia, e della dirittura d' intenzione. Stato di grazia primieramente. Conciossiacosachè, a vero dire, possiamo ben applicare al secolo nostro corrente ciò, che del suo deplorava il santo Profeta Re: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt* (*Ps.* 52. *vers.* 4.). Appena più si ritrova chi tenga diritto il cammino; e per-

perciò gli uomini son divenuti appo Dio inutili, e nulli. Lasciamo qui di rivolgere queste Divine parole agl'idolatri, agli eretici, ai libertini, agli atei, ai pubblici peccatori, e solenni, che per riguardo a costoro n'è troppo aperto, e sensibile l'avveramento, e'l rapporto. Ma forsechè non convengono esse a moltissimi cattolici, che nelle lor maniere fan vista di regolarità, e di drittura? Di tanti, e tante, che di probità hanno fama, chi è, che si tenga costantemente innocente? Tra le occasioni, e i pericoli ai loro impieghi attaccati, quanti fan gitto dell'amicizia Divina? quanti si accostumano al male? quanti si fan del loro peccato un piacere, una gloria, un interesse, una legge? Quindi che inutilità vergognosa d'ogni maniera di opere? Che che si faccian costoro, e per quantunque fatiche durino essi, e sostengano, innanzi a Dio, e per l'anima fanno essi niente: *Declinaverunt, inutiles facti sunt*. Ma lasciamo stare gli altri, e parliam di noi stessi. *Ponite corda vestra super vias vestras* (*Ag. c.* 1. *v.* 5.). Fratelli, dicea Aggeo Profeta, ponete mente a voi stessi, e riandate col pensiero gli anni vostri preteriti, e il contegno vostro presente. Appena forse ritroverete d'aver passati assai giorni senza peccar mortalmente: appena forse ritroverete d'aver offeso il Signore, e non essere in sua disgrazia durato le settimane, ed i mesi: appena è forse, che qui stesso non vi richiami, e vi sgridi di abituale ingiustizia la contaminata coscienza. Ora io vi dico, che siete li più stolti di tutti quanti gli uomini: *Seminastis multum, & intulistis parum* (*Ibid. v.* 6.). Obbligati per necessità d'impiego ad una vita durissima, per difetto di grazia gittate avete, e perdute fatiche immense; fatiche di corpo in laboriosi servigj; fatiche di mente in applicazioni continue; fatiche nascoste nel governamento secreto delle private famiglie; fatiche palesi nell'amministrazione moltiplice del principato, e del pubblico. Che misera vita, e sollecita voi non avete menata; vita spartita quasi del tutto, e divisa dalle umane sensibili soddisfazioni? Sì veramente, che potea ella esservi una semente feconda di felicità sempiterna; ma per voi infelici è stata gittata, e tuttavia si gitta miseramente. E perchè? Perchè, conchiude il Profeta, sprovveduti, e mancanti dell'abitual carità, che è la caparra, ed il fondo del guiderdone, e del merito, somigliante ad un tale, che vien mettendo in un sacco, ch' è forato a basso, danajo, e roba, e non s'avvede frattanto, che quanto a quello intromette, tanto pur dal medesimo trascorre, e perdesi: *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum* (*Ag. c.* 1. *v.* 6.).

Consentitemi ancora, o peccatori Fratelli, che vi faccia meglio sentire cotesta vostra sciagura, a cui niente pensate. Quando il popolo Ebreo stava già sulle mosse a fuori uscir dall'Egitto, gli fu comandato da Dio di procacciarsi a buon modo, e per dissimulata maniera le più ricche cose, e preziose, che in quel paese vi avesse, e di trasportarle con seco in quella terra promessa, a cui guidato l'avrebbe la provvidenza: *Spoliabitis Ægyptum: non exibitis vacui* (*Ex. c.* 2. *v.* 22.). Dietro al quale comandamento dalla superna grazia avvalorato, quanto era stato in addietro d'ornamento, e di lusso a profana gente infedele, passò di corto in potere del santo popolo eletto, e patrimonio della religione divennero le spoglie dell'idolatria. Or ciò è, o Fratelli, che per Divina disposizione amorosa doveva in voi rinnovarsi da temporale vita passando a vita eterna. I vostri impieghi, i vostri posti, le vostre cariche non men volgari, che nobili, la coltivazione, la mercatura, le arti, la negoziazione operosa, l'implicato commercio, il foro, il campo, la corte; queste sono le cose, che la ricchezza han formato del vostro Egitto; ma desse erano pur la ricchezza degli anni eterni avvenire, che dietro alle intenzioni Divine dovevano con voi varcare da questa vita nell'altra e la felicità vostra formare nella terra di promissione: *Spoliabitis Ægyptum: non exibitis vacui*. Ma voi trovaste il secreto di mandar vana, e delusa questa provvidenza amorosa;

sa; perchè, vivendovi nel peccato, sono per voi gittate, e perdute tutte cotelte ricchezze, che tanto vi valsero in questo mondo, ma che non ebbero poi l' impronta di quella grazia, che dà lor corso, e valore nell'altra vita. Quindi all'uscire del mondo vi troverete di essere uno di que' ricconi insensati, di cui si parla nei Salmi, perchè ricchi, e straricchi per opportunità, che aveano di far un ammasso infinito, non porteranno con seco, che povertà, e miseria, e inutile pentimento, e immedicabile amaritudine: *Viri divitiarum dormierunt somnum, & nihil invenerunt in manibus suis* (*Ps. 75. v. 6.*)

Ma più assai, che a difetto di abituale giustizia vuols' imputare a mancanza di virtuosa intenzione l'inutilità miserabile delle occupazioni mondane. Rinnovatemi l'attenzione, ch'entro in un punto gravissimo a rilevare, e a conoscere la vanità, o il valore di tutte quante le azioni, onde si regge, e sostiene così la vita privata, come la pubblica società. Ricordivi quello, che sta notato in San Luca de' pescatori discepoli (*Luc. c. 5.*). Aveano essi passata pressochè intera la notte nella consueta fatica, nè per gittare di rete, o per mutare di guado, erano mai riusciti a pur pigliare un sol pesce. Quand' ecco sullo schiarire del giorno presentarsi alla riva il benedetto Gesù, che loro intima a dirittura, che di presente rimettansi al fallito intraprendimento; e allora fu per appunto, che al cospetto del lor Divino Maestro gittate all'acqua le reti, una tal copia pigliarono di scelti pesci bellissimi, che mal reggevano al peso e reti, e barche.

Ora quello, che intervenne ai discepoli per obblazion graziosa dell'amoroso Gesù, dee in noi accadere per adoperamento, e in virtù d'una cristiana intenzione. A faticare con frutto, e così farsi alcun merito di retribuzion sempiterna, vuolsi avere il Signore in considerazione, e in veduta, niente operando, che animato non sia da' sovrumani motivi della volontà, della gloria, del piacimento di Lui. Ma dove, io dico, dove trovare oggimai nelle occupazioni del mondo questa santità d'intenzione onninamente richiesta ad operare con merito di vita eterna? *Circuite*, dicea già Geremia, *circuite vias Jerusalem, & aspicite, & considerate . . . an inveniatis virum facientem . . . fidem* (*Jer. c. 5. vers. 1.*). Non son le contrade di Babilonia, ovver le vie di Egitto, ch'io v'invito a guardare, che nulla sanno costoro di religione verace. Ponete l'occhio, e'l pensiero alla città santa di Dio: scorrete le strade di Gerusalemme, e penetrate per entro alla corte, al foro, alle botteghe, alle case, alle sinagoghe, e a coloro guardate, che ne sostengono gl'impieghi: *Aspicite*. Che strane sembianze di lavoratori, e di schiavi! Chi suda nel campo; chi briga alla corte; ch'impallidisce su i libri; altri ambisce un uffizio; altri aff..ta gli onori; altri si piace de' negozj; quegli esercitan l'arti; questi servon le case; quelli lavoran la terra; e pressochè tutti dalla mattina alla sera sono occupati, ed intesi ai proprj affari, od altrui. Ma chi vi ha infra tanti, che s'affatichi per Dio? *Considerate, an inveniatis virum facientem fidem*. Entrate nelle costoro intenzioni, e riconoscetene il fondo. E' egli forse il conquistamento del cielo, ch'essi hanno di mira? Forse il voler di Dio? Forse il vantaggio dell'anima, o qualch' altro ci abbia intendimento, e motivo, in cui ci entri la fede? No certamente. Il genio, la passione, il costume sono i veri motivi, che in noi tengono luogo d'una virtuosa intenzione. Nel foro è la cupidità, che affanna i curiali più attivi. Nella corte è l'ambizion, che sostiene le servitù più nojose. Nel traffico è l'interesse, che aggira i negoziatori più acuti. Nelle scuole è l'orgoglio, che accende i più illuminati dottori. Nel Santuario, dirollo io pure, è un vil guadagno, che alletta i ministri stessi di Gesù Cristo. In somma il volere, e il piacimento di Dio, ciò è solamente, che non ha parte niuna nell' operar giornaliero delle più persone del mondo. Viaggj, veglie, studj, progetti, maneggj, riscontri, disastri, ed ogni maniera, a dir corto, d'occupazioni, e fatiche, tutto è mosso, e condotto o da in-

intendimenti malvagi, o da confiderazioni, e da motivi naturali affatto, ed umani precifamente.

Or quì è, o Fratelli, che quello a voi chieggo, che in veduta d'un campo di fecchi offami ripieno chiedea già il Signore ad Ezechiele Profeta: *Putas ne vivent offa ifta?* (*Ezech.c.37.v.3.*). Penfate voi, o Fedeli, che di cotefti imbarazzi, e adoperamenti, e faccende, onde le voftre giornate fon così piene, che vuote, tengane Iddio alcun conto, e fieno per vivere, e forgere a retribuzion fempiterna? *Putas ne vivent?* No vedete; che quali per voi fi foftennero, non fon che aride offa di fpirito prive, e di vita: *Offa, offa.* Se la paffione, e'l coftume fono gl'ingegni, e le macchine, onde fiete aggirati; fe l'amor proprio, e'l capriccio fono le uniche regole, che vi togliete a feguire; fe la terra, e i fuoi beni fono gli unici fini, che procacciare intendete, come volete, che Iddio vi riconofca di cofe, in cui non entra Egli punto, nè gli appartengon niente? Se travagliafte pel mondo, il mondo vi ricompenfi: *Recepiftis mercedem veftram* (*Matth.c.6.v.2.*). Terribile Divin giudicio, che vi farà confeffare, che gli affari voftri più gravi furono come le tele di ragno, le quali ad un medefimo punto e fi lavorano, e romponfi: *Telas araneæ texuerunt... opera eorum, opera inutilia* (*Ifa.c.59.v.5.&6.*). Ma afpetteremo noi a ricrederci, quando il farlo non farà più a profitto, ma a fcorno, e a rabbia, e a confufion fempiterna? Ah Signore, provvedete Voi, o Signore, a quefto fatal difordine. *Veni Spiritus, & infuffla* (*Ezech.c.37.v.9.*). Voi fiete, che la faccia coprendo degl'inacceffibili abiffi il vuoto immenfo ne riempiefte: Voi, che fcorrendo full'acque di più maniere di pefci le fecondafte: Voi, che ftendendo i cieli li trapuntafte di ftelle, e moto defte alla luna, e luce al fole: Voi, che lambendo la terra, le afpirafte coll'ordine e fertilità, e bellezza. Or ecco un abiffo niente meno vuoto e fpaventofo del primo: le condizioni, e gli ftati, e le funzioni, e gli atti, che l'economia contengono della focievole vita, difordinati, confufi, vani fatti, ed inutili, e in un vero caos tornati dall'inconfiderazione mondana. Quefto è l'abiffo, fu cui dovete difcendere, ed operarvi fopra colla voftra riftoratrice virtù. Non è che di Voi il poter dare alle cofe la fantità, e la vita. Scendete adunque, o Diviniffimo Spirito, e fulle corti de'Regi, e fulle capanne de'ruftici, e fu i palagi dei grandi, e fulle cafe dei piccoli. Sono di voftro diritto, così i pubblici affari, come le private faccende. A Voi fpettan del pari e le fatiche più groffe del popoletto minuto, e gli adoperamenti più ferj dell'affaccendato fecol gentile. Non ci ha nulla nel mondo, che fanto effer non poffa, fe Voi ci entrate per entro. Entrateci adunque, o vero Spirito di vita, e al vario corpo vaftiffimo della civile focietà fiate Voi l'anima informatrice. Voi il capo, Voi le braccia, Voi le piante, Voi le parti tutte reggetene fenza più: che non viva egli, non penfi, non parli, non muova, non operi, fuorchè per Voi, e con Voi: *Veni Spiritus, & infuffla.* Scendete fulle private famiglie, e le fcorgete a condurfi nelle lor minute incumbenze co' primi principj, e colle maffime della fede, a reggere i fervi, a coftumare i figliuoli, ad amminiftrare le entrate in confiderazion voftra. Scendete fu i tribunali, e ful foro, e fi portin da fanti e curiali, e miniftri; che fervano a' Principi; che fpieghin le leggi; che rendan giuftizia non per gli umani riguardi, ma in qualità, e in carattere di criftiani. Scendete fulle botteghe, e fu i banchi; che in lor condotta correggan fi e mercatanti, ed artieri, e apprendan gli uni a teforeggiare pel cielo co' temporali guadagni, e a procacciarfi gli altri con le loro fteffe fatiche un eternale ripofo. *Veni veni Spiritus, & infuffla.* Così tolti via i due primieri difetti, che le occupazioni mondane comunemente accompagnano; ciò fono difetto di mifura, che le riftringa, e difetto di fpirito, che le invefta, rimane di via torne anche un terzo, cioè il difetto di ordine, che le difponga, e governi: lo vedremo dopo un refpiro.

SE-

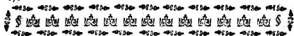
SECONDA PARTE.

Il difetto di ordine, di cui intendo parlare, gli è quel disordine, che nelle più vite occupate la natura confonde e delle cose, e dei tempi; dare al mondo le ore, che sono proprie di Dio, e quelle a Dio in contrario, che sono fatte pel mondo; applicare, quando gli altri riposano, e riposare, quando fatican gli altri; far di giorno notte, e della notte far giorno; darsi a vicenda al Signore, e abbandonarlo a vicenda; adoperare, a dir corto, per impressione, e per impeto di umore, di libertà, di capriccio precisamente. Or questo è il disordine, a cui vuol porsi riparo con un divisamento di cose, che legge, e metodo imponga vi, e così tolga del tutto la confusion, l'incostanza, e la prevaricazione continua dei dover vostri.

Quest'ordine della vita a due capi riducesi senza più; alle cose in cui dovete occuparvi, e al tempo, in cui eseguir le dovete. Quanto alle cose, in cui dovete occuparvi, voi siete cristiano; siete cittadino; siete uom finalmente. In qualità, e in carattere di cristiano consultate a bell'agio con un Direttore discreto ciò, che dovete al Signore ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, e ve ne fate una legge di fedele osservanza. In qualità, e in carattere di cittadino avete casa da governare, figliuoli da allevare, servidori da reggere, impieghi, ovver cariche da sostenere: studiate i doveri del vario vostro stato, fissatene gli atti, spartitene le funzioni, determinatene il modo. In qualità finalmente, e in carattere d'uom, che fatica, siete in diritto di avere e rilassamento, e sollazzo; stabilite adunque ad un tempo e qualità, e misura de' vostri stessi divertimenti. Così fissate le cose, in cui dovete occuparvi, fissate anco il tempo, in cui dovete fornirle; e primamente il principio, ed il fine della giornata; ossia il tempo precisò di coricarvi, e di sorgere; poi via via venendo a ciascun'ora assegnate la sua particolare incumbenza a proporzione, e a misura della sanità, dell'impiego, della condizion vostra.

Questo metodo, e divisamento di vita non è solo proprio del chiostro, ma sì di tutti, e di tutte, che servir vogliono a Dio in verità, e in ispirito. Ciò è, che contiene il merito, la fedeltà, la sostanza d'una virtuosa condotta: ciò è, che ai secolari accomuna la santità, che è propria dei religiosi: ciò è, che ci toglie alle ommissioni continue, ond'è sparsa una vita, che ad umor vada, e a capriccio: ciò è finalmente, che le giornate nostre fa piene, perchè pienamente impiegate secondo le regole della fede: *Dies pleni invenientur in eis* (*Ps. 72. v. 10.*). Dico le regole della fede; Conciossiachè questo metodo, quello a noi esser debba, che al pellegrino Israello la nuvola misteriosa, che nel deserto li guidava; cioè una regola certa a fare in tutto, e per tutto la volontà del Signore. *Ad imperium Domini proficiscebantur, & ad imperium illius figebant tabernaculum* (*Numer. c. 9. v. 18.*). Riguardavano essi a quell'aereo volume, e dall'andare di lui, ovver dal ristare e sospendersi, misure certe prendevano al loro incerto viaggio. *In loco, ubi stetisset nubes, ibi castrametabantur* (*Ibid. v. 17.*). Fermavasi tutt'improvviso la nuvola, nè dava più alcun cenno o di lento procedere, o di ondeggiar inquieto: e l'esercito immenso si arrestava sul punto, e spiegate le tende, e i zaini loro riversati nel sottoposto piano prendevano riposo, e stanza. *Si mense, vel longiori tempore fuisset supra tabernaculum nubes, manebant in eodem loco* (*Ibid. v. 22.*). Stava la nube immobile, e dimora ferma traeva le settimane, ed i mesi nell'occupata regione; e il popolo viaggiatore mettevasi ai regolati esercizj di arti, di foro, di religione prendendo forma, e sembiante d'un'ordinata città. *Statim ut recessisset nubes, movebant castra*. Faceva segno la nuvola d'imminente partita, e lento lento movendo novello cielo scopriva, e il già scoperto ingombrava; e i padiglioni abbattuti, e ricomposto il bagaglio si rimetteva in cammino una moltitudine infinita, e a lento, e tacito passo la lo-

ro guida seguiva fedelmente. Così, conchiude lo storico, o che stessero essi, o che andassero, nulla mai non facevano, che il volere non fosse, e il piacimento di Dio. *Ad imperium Domini erigebant tentoria, & ad imperium illius deponebant*. Ora tal è, e debb'essere a ciascheduno, che 'l tenga, l' ordine della vita; cioè un segnale sicuro, che fedelmente dinoti la volontà del Signore: ch'esso vi segni il riposo; che vi noti lo studio; che vi chiami al lavoro; che vi scorga alla chiesa, all' affare, al negozio, alla conversazione, al passeggio, sarà sempre il volere, e il piacimento di Dio, che vi conduce, e governa: *Ad imperium Domini proficiscebantur, & manebant, erigebant, & deponebant*. Farò qui fine esortandovi colle Divine parole, che scrisse già agli Efesi l' Apostolo delle genti. *Videte ergo, fratres, quomodo caute ambuletis .... redimentes tempus* (*Ephes. c. 5. v. 15. & 17.*): Quanto tempo, o Fratelli, voi vi avete perduto, non dico precisamente in peccati, ma sì in cose da nulla, in giuochi, in ciance, in baje, anzi in affari gravissimi, quasi non mai sostenuti in ispirito di religione. Or egli è diritto di provvedere al mal fatto, così divisando il tempo vostro avvenire, che per alcun modo ristorivi del passato. *Propterea nolite fieri imprudentes* (*Ibid.*): Non vogliate però condurvi, siccome fanno gli stolti, che non hanno mai in veduta nè lodevole fine, nè divisamento, nè metodo. *Sed intelligentes, quæ sit voluntas Dei* (*Ibid.*): Studiate per tal effetto la volontà del Signore, ed a norma di quella scorgete minutamente, ed ordinate le funzioni tutte, e gli atti del viver vostro; che questa è l' unica via e a redimere il tempo inutilmente passato, e ad impiegar utilmente ogni altro tempo avvenire: *Videte ergo, quomodo caute ambuletis . . . , redimentes tempus*.

PRE-

PREDICA XIX.

MATRIMONIO.

Ella è questa, o Signori, un'osservazion di costume fatta da'saggi uomini, e della vostra considerazion degnissima, che il Matrimonio è uno stato, in cui le più persone si mettono del miglior genio del mondo, quando sono ad imprenderlo, e a corto andare non pochi ci vivono mal soddisfatti, e scontenti, posciachè l'hanno abbracciato: riflessione, o Signori, per l'esperimento continuo evidente affatto, e sensibile. Ma sapreste voi dirmi, onde avvenga di fatto, che per uno stato medesimo sorganci in cuore, e si creino sì differenti affezioni or di trasporto violento, ed ora d'inutile penitenza? Ciò nasce, io penso, dalle prevenzioni ingannate, che del matrimonio si hanno, il quale comunemente suole immaginarsi soave in tutto, e piacente alla natura corrotta, ed è nondimanco, a vero dire, alla natura medesima pesante, e grave. La trattazion diligente, e l'intelligenza perfetta dell'intromessa ragione è tanto piena, e feconda di riflessioni giovevoli, e di documenti importanti, così a' maritati, che a' celibi, che vo' formarne il soggetto di un intero Ragionamento. Esamino per tal effetto le idee, che del matrimonio si hanno dalle persone del mondo, e le idee, che del matrimonio ci danno le regole dell' Evangelio, e le une contrapponendo alle altre, le idee del mondo, e le idee dell' Evangelio, così stabilisco, e comparto la divisata instruzione. Il matrimonio secondo Dio è uno stato di santità; e secondo il mondo è uno stato di polizia. Il matrimonio secondo Dio è uno stato di soggezione; e secondo il mondo è uno stato di libertà. Il matrimonio secondo Dio è uno stato di croce; e secondo il mondo è uno stato di voluttà. Cristiani miei cari, lo stato del matrimonio egli è pur troppo il soggetto più usitato, e volgare de' secolari discorsi; di questo è, che si parla nelle botteghe, nelle piazze, nelle sale, nei ridotti, nei teatri; e se ne parla dalle donne, e dagli uomini d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni stato, e appena è mai, che se ne parli senza offesa di Dio, senza inciampo dell'anime, senza incomodo dell'onestà. Concedeteci adunque, che ne parliamo noi pure, che bene ancor lo dobbiamo a raddrizzamento, e conforto delle coscienze, dacchè sen parla dal mondo a sovvertimento, e a rovina delle medesime; ma non temete per questo, ch' io dimentichi punto la santità del carattere, che sostengo. Se il ciel m'assiste, così verrò favellando, che le mie parole non porgano nè occasione d'inciampo a quelli, che sono deboli, nè motivo di critica a coloro, che son sensati, nè argomento di abuso, se alcuno ci avesse, che irreligioso fosse, o maligno. Dico adunque del matrimonio, e ripeto, ch' egli è uno stato di santità; e si crede uno stato di polizia: Primo punto. Dico in secondo luogo, che il matrimonio egli è uno stato di soggezione; e si crede uno stato di libertà: Secondo punto. Dico da ultimo, che il matrimonio è uno stato di croce; e si crede uno stato di voluttà: Terzo punto, ed ultimo.

Quando io dico che lo stato del matrimonio è uno stato di santità, non intendo precisamente affermare, che alla santità non si opponga. Perciò basta, che non sia egli uno stato d'iniquità, e di peccato; nè tale può essere certamente,

te, se Dio stesso lo instituì, e introdusse nella natura innocente, nè l'ha vietato in appresso all'uomo prevaricatore. Neppure intendo affermare precisamente, esfere questo uno stato alla santità conducente; conciossiachè, o Signori, le obbligazioni, e i pesi della compagnevole vita, siccome sono l'inciampo de' conjugati cattivi, così formano essi del pari la santificazione, ed il merito de' conjugati dabbene; ed è appunto per essi, che i Patriarchi più illustri furon celebrati da Dio, e la Donna forte vien commendata dal Savio, e assai consorti da ultimo son come santi eccelsi dalla Chiesa onorati. Ciò tutto è verissimo, o Ascoltatori miei cari; ma in più alto senso io dico esser egli uno stato di santità, in quanto che è santo per se stesso, e santo per ogni modo, come favella l'Apostolo, *honorabile connubium in omnibus* (*Ad Hebr. c. 13. vers. 4.*): Santo nella sostanza; santo nel fine; santo negli effetti; santo nella rappresentazione. Non perdete niuna delle formalità introdotte, e per loro estimate la santità d'uno stato, che è il più comune infra tutti, e il più sconosciuto di tutti. Santo nella sostanza. Fratelli, scriveva Paolo Apostolo, riformate su questo punto le idee, che a voi inspira la carne; nè il matrimonio guardate o a civile contratto precisamente, come è tra le genti, o a cerimonia legale, come su tra gli Ebrei: tra i convertiti novelli, tra gli eletti, i santi, i chiamati di Gesù Cristo è un sacramento augusto, che il consacra, e santifica nell'atto medesimo, che gli unisce, e una privata Chiesa compone d'una particolare famiglia. *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, & in Ecclesia* (*Ephes. c. 5. vers. 32.*). Richiamate a questo luogo, o Fratelli, i sentimenti, e le massime del cristianesimo; quando udite a dir Sacramento, voi vi recate alla mente le più pure idee, e più nobili della vostra santissima Religione; le azioni stesse di Gesù Cristo nella terrena sua sposa sussistenti ancora, e duranti; il prezzo del Divin sangue a volgari cose, ed agevoli prodigiosamente applicato, le universali sorgenti della salute da' naturali segni, e sensibili sopraccoperte, ed espresse. Queste sono le idee, che voi tenete de' Sacramenti, e questa per conseguenza è l'idea, che voi dovete formare del Matrimonio; che non è men Sacramento dell'Eucaristica mensa, o della salutare Confessione: *Sacramentum hoc magnum est*. Così santo nella sostanza non può non essere santo ancora nel suo fine. Perchè, qual vi pensate, che fosse l'intendimento, e'l fine di Gesù Cristo nel sollevarlo, che fece all'essere di Sacramento? Ciò fu ad oggetto di apparecchiarci, e fornirci un più possente riparo a governare, ed a reggere la concupiscenza ribelle: ciò fu a fine di migliorare, e correggere, e consecrare ben anco le voluttà corporali; che queste cose medesime non si praticasser dai Santi, che santamente: ciò fu ad effetto, che la società, e'l convitto di due differenti persone santificasse l'una coll'altra, e l'infedele marito, come favella l'Apostolo, venisse fatto migliore da costumata donna, e fedele: ciò fu finalmente a popolare, ed a crescere colla propagazion della prole, non di abitatori soltanto questo visibile mondo, ma di eletti figli moltissimi la militante Chiesa, e la superna Sionne di comprensori beati.

Fini son questi, o Cristiani miei cari, di superno ordin Divino; e che ai tempi più oscuri o di natura, o di legge, potevano ben intendersi da religiose persone, ma non erano per tutto questo richiesti dal Matrimoniale contratto, siccome cosa, che non era allora dappiù, che naturale, e civile. Vero è non pertanto, che a conseguir questi fini, lo ha Iddio fornito di maravigliose virtù; onde santo nella sostanza, santo nel fine, fosse egli santo egualmente negli effetti.

Gli effetti proprj di lui, in quanto è Sacramento, sono essi, o Fratelli, addoppiare in noi, e ricrescere l'abituale giustizia, o sia la santificante grazia Divina; e così renderci a Dio vieppiù cari, e piacenti: appresso mettere in noi, e creare un particolar diritto ad ottenere da Dio quegli ajuti attuali, che son necessarj, o giovevoli a sostenersi poi, e condursi non solamente con lode di re-

golarità, e di decoro, ma eziandio con merito di vita eterna: effetti ambedue, però appunto santissimi, perchè operatori ambedue di santità, e di salute. Perchè, se a tutti i Sacramenti per alcun modo si appropriano quelle Divine parole, che in qualunque ricevali degnamente, una fontana diventano, anzi un fiume, o più fiumi di salutifere acque sorgenti alto, e spingentisi infino al cielo: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.... Flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ* (*Jo. c.* 4. *verf.* 14. & *c.* 7. *verf.* 38.); in più ampio senso, e diritto convengono queste parole, e si adattano al Matrimonio: il qual Sacramento ordinato essendo, e rivolto, non ad un fine soltanto, siccome sono gli altri, ma a molti insieme, e diversi, ed alti tutti, e Divini, esige per ciò stesso più divisioni di grazie, o sia parecchie sorti di ajuti a' suoi diversi fini proporzionati, ed acconci: grazia di carità a prestarsi costantemente i compagni una benevolenza scambievole: grazia di temperanza a stare uniti con Dio tra' conceduti piaceri: grazia ... provvidenza a governar santamente e la servitù, e la prole: grazia di longanimità, e fortezza a sostener senza inciampo le travagliose vicende della compagnevole società: *Flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*.

Io dicea da ultimo, ch' egli è santo ben anche nella rappresentazione; conciossiachè egli adombri quell' unione ineffabile, che coll' umana natura si degnò già contrarre la Sapienza Increata; e più assai, ed in prima, e d' intendimento formale quelle castissime nozze, che ha celebrate Gesù colla sua visibile Chiesa. Però appunto, scrivea Paolo Apostolo, però appunto un Sacramento egli è questo sopra gli altri grandissimi sovrano, e grande: *Sacramentum hoc magnum est*: però appunto *in Christo, & in Ecclesia*; perchè rappresenta, e significa la soprannaturale alleanza di due sposi santissimi, cioè la Chiesa, e Gesù, e a modello, e ad esempio, e in somiglianza di quella su instituito, ed eretto.

Dagli esposti caratteri, che del Matrimonio son proprj, dirittamente ne segue, che essendo egli uno stato di santità, non vuolsi adunque investire, nè celebrar altrimenti, che in ispirito di santità, cioè in veduta della predestinazione Divina, e a fine di operare per quello la nostra eterna salute, consultando a tal uopo la vocazione superna, ed usandone per illibato modo, ed avendolo a reverenda cosa, e sacrata: perchè, dicea il santo giovin Tobia, se siam figliuoli di santi, da santi dobbiam noi pur compagnarci; che l'adoperar altrimenti è un accomunarsi alle genti, che il vero Dio non sanno, nè tengono però parte alle prerogative, e ai vantaggi della nostra santissima Religione: *Filii sanctorum sumus: non possumus ita conjungi, sicut gentes, quæ ignorant Deum* (*Tob. c.* 8. *verf.* 5.). Conseguenze son queste evidenti affatto, e sensibili secondo il lume stesso della naturale ragione; ma sono esse del pari o sconosciute, o dimentiche comunemente: conciossiachè, o Signori, tra' Cristiani stessi questo santissimo stato come uno stato riguardisi di polizia civile, con cui non abbia che fare o religione, o salute. Raccoglietelo per voi stessi da tre pratiche riflessioni, che vi soggiungo; ciò sono i fini per cui si elegge; i mezzi con cui si stringe; le disposizioni, con cui si celebra; e l' opposizion comprendete del secolare costume coll' idee dell' Evangelio.

E quanto ai fini, io ben so, o Signori, che la propagazion della stirpe, il lustro della famiglia, l' utilità della casa, e così fatti riguardi di consigliata prudenza alla santità non si oppongono del Matrimonio. Ma per ciò stesso questi medesimi fini nè i principali esser vogliono, nè molto meno gli unici. Eppure è certo in contrario, che nel costume del mondo l' ambizione, la voluttà, l' interesse sono i più generali principj, che sottentrare si fanno alla vocazione Divina, la quale comunemente consultasi per tutti quanti gli stati, fuor solamente per questo, che più ne bisogna di tutti.

Che si riguarda egli pertanto nell' elezion dei compagni, e nell' assortirsi l' un l' altro a Sacramentale contratto? che si riguarda, io dico, nei Matrimonj cospicui

cui singolarmente? Forse l'inclinazione del genio; forse la somiglianza dell'indole; forse la probità del costume; forse la proporzion dell'età; forse l'uguaglianza della condizione? Riguardi son questi i più naturali ad aversi, da chi pigliar non si lascia da violenti passioni; ma ditelo voi, che il sapete, se non è spesso invece o il bagliore ingannevole d'un parentado più illustre, o l'amore smodato d'una dote più pingue, che forma il discernimento, ed il merito della marital elezione, comunque ne venga in appresso o consonante, o discorde, o inopportuna, od acconcia la compagnia assortita. E quindi sì, quindi è poi, che procedono quegli accoppiamenti bizzarri, che si vedon nel mondo di fresche età e di mature, di plebee schiatte e di nobili, di gentili genj e di brutali, di umori torbidi e di dolci, di virtù e di vizj; accoppiamenti, che mentre danno ai teatri li più piacenti soggetti di ridicolose commedie, formano poi nelle case assai soggetti, ed intrecci delle più funeste tragedie.

Ma se son torti i fini, con che il matrimonio si elegge, non son migliori i mezzi, con che si tratta, e conchiude. Sul qual punto, o Signori, so io bene, che tra costumate persone v'ha delle buone misure, che le più volte conciliano colla polizia del mondo i diritti della religione. Per informazioni pigliate, e per intrapposti mezzani si riconoscono, e giungonsi i divisati compagni. Ma scendendo più basso, che intollerabili abusi non ci allignano, e veggonsi nell'amoreggiare, che fassi a intendimento, e disegno di Matrimonio? O genitori! O figliuoli! Che sia dunque il peccato mediatore, e foriero di un Sacramento? E a cui più dee imputarsi un sì scandaloso disordine? agl'irreligiosi parenti, o ai libertini figliuoli? Agli uni insieme, e agli altri. Alle madri, che metton le loro figlie in veduta, come si fa delle merci, e lor si rendon sovente institutrici, e maestre d'una libertà, che le perde: alle figlie, che i balconi, e le porte arditamente frequentano, e operano mille sottili artifizj ad accendere, e sostener la vergognosa passione, d'un avventor, che le inganna: ai padri, che gittan lunghe le redini a' già maturi figliuoli, nè si dan punto pensiero di risapere, o di troncare le corrispondenze, e le tresche, in che questi si pongono, e tengono: ai figliuoli, che via messi i riguardi della patria autorità, e del timor santo di Dio, coll'ozio dannevole, colle disubbidienze sfacciate, colle ruberie domestiche un vil commercio mantengono, che gli scapestra, e deprava. Scellerato costume! Volersi fare la strada al santo amor conjugale per un amore illegittimo, e per una via di fango ad uno stato introdursi di santità e purezza! Costume, ch'è poi punito da Dio nei padri insieme, e nei figli: nei padri, a cui impongono macchia, e fanno scorno, e vergogna i mal congiunti figliuoli: nei figli, che a lungo andare scontentansi d'una compagnia eletta dalla licenza, e dal vizio, e stringono poi degl'impegni, da cui non son legati, perchè li grava un impegno, che indissolubilmente li lega.

Agli abbominevoli mezzi, con che il Matrimonio si tratta, seguono le disposizioni profane, con che s'imprende, e si celebra. Nel che, o Signori, una riflession vi propongo, e non più: cioè l'incoerenza nostra grandissima in materia di Religione. Quando trattasi di celebrar, o ricevere qualunque siasi altro de' venerabili Sacramenti, la Penitenza, l'Eucaristia, l'Ordine, la Confermazione, come contengonsi generalmente i fedeli? Voi vel sapete per prova. La preghiera, il ritiramento, il digiuno, e più dappresso la ricerca della coscienza, la confession dei peccati, gli atti delle virtù, e la modestia dell'abito, e la compostezza della persona, sono queste le disposizioni così rimote, che prossime, che a dovere stretto riguardansi dagli uomini più dissipati. Non è così? Ma ditemi voi per opposito, che disposizioni premettonsi da' più costumati fedeli alla celebrazione del matrimonio? Oh Dio! Potremmo forse noi crederlo, se nol vedessimo? La corruzione del cuore, la distrazion dello spirito, la vanità delle gale, e le gradevoli feste, e i geniali conviti,

viti, e le dissipatrici conversazioni, fino a venir all'altare ricevitori, e ministri di un Sacramento senza idea di Religione, senza sentimento di Dio, e col peccato sull'anima eziandio. Sogno io forse, od esagero, o Cristiani fratelli? Decidetelo voi, che il sapete; ciò che a me sta di affermare, si è, questa appunto, esser questa la vera, ed universale cagione de' Matrimonj infelici, di che il mondo è ripieno. *Non est Deus in conspectu ejus* (*Ps. 10. vers. 5.*). Dio non è alla testa di questo affare grandissimo. Ei non ci entra nel fine; Ei non ci entra nei mezzi; Ei non ci entra nelle disposizioni: *Ideo inquinatæ sunt viæ illius*: però appunto succede, che dal fondo stesso della santità violata una vena di corruzion si diffonde, che le molte vie, e diverse di questo stato purissimo fa lotolente, ed immonde. Perchè giusta i parlari dell'Angelo al giovin Tobia, egli è questo uno stato, in cui non entrando il Signore, forza è, che ci entri il demonio: *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se .... excludant ... habet potestatem dæmonium super eos* (*Tob. c. 6. vers. 17.*). Il demonio dell'incontinenza, che i santi vincoli infrange della marital fedeltà; il demonio della gelosia, che in furioso volta, e in fanatico il tranquillo amor conjugale; il demonio della discordia, che fa regnar nelle case il dispetto, e la rabbia, e la confusione, e 'l disordine sempiterno.

Passiamo ora a vedere, che il Matrimonio medesimo è uno stato di servitù, e non pertanto riguardasi, siccome uno stato di libertà. Che sia stato di servitù, lo dice Paolo Apostolo, chiamando avvinti, e cattivi gli uomini conjugati. *Alligatus uxori* (*I. Cor. c. 7. vers. 27.*). Ma la natura osservate di questo vincolo medesimo, e per lei estimate la servitù, ch'egli forma. Egli è un vincolo indissolubile. Comprendete voi ciò, che sia un vincolo indissolubile? Ah che se ben s'intendesse, non piangerebbono tanti la libertà, che han perduta! Ci stringe, osservate, ci stringe, è vero, e la promessa, e 'l contratto, e 'l giuramento, ed il voto, e più ancora di loro la professione religiosa solennemente fermata innanzi agli altari; ma questi vincoli stessi non sono poi così forti, che non si allentino, e sciolgano o per pubblica autorità, o per privato consentimento. Il solo vincolo del Matrimonio è di sì fatta natura a non poter essere infranto da umana forza niuna, giusta l'ordinamento Divino; *Quod Deus conjunxit, homo non separet*; sicchè a quel punto, in che menate consorte, ovvero andate a marito, voi vi avanzate a tal passo, che non può più rivocarsi; la sola morte ci vuole a poter travi d'impaccio; allora uscirete di servitù, quando o voi uscirete di vita, o la compagna. E da qual servitù, o Signori? L'antidetto vincol perpetuo non vi stringe egli comunque, ma vi si stringe per sempre ad una particolare persona. Considerate di grazia questo tremendo carattere della matrimonial servitù.

Voi avete in costume di compatire gli uomini di professione claustrali, perchè gitto hanno fatto della libertà, che tenevano, al voler soggettandosi d'un religioso Prelato, che li governa. Forsechè in questo adoperate con noi una cortesia maggiore, che non richiede il bisogno. Comechè sia, soffrite quì, o Signori, ch'io vi renda a vicenda la carità, che ci usate, e vi dimostri cos' fatto, quanto è più dolce, e rimessa la regolar servitù a comparazione, e in veduta della servitù maritale. Noi religiosi siam soggetti, egli è vero, ad una singolare persona, ma che non può comandarci che giusta l'uso, e le leggi della Religion professata. E poi questa persona non suol montare al governo, fuor solamente per merito di quelle doti stesse, che la fan cara, e piacente a quelli, che le soggiacciono; e poi questa persona la eleggiamo noi stessi, poichè l'abbiamo a lung'uso riconosciuta, e provata; e poi questa persona non ci comanda ella sempre, che son di corta durata i governamenti più lunghi, e ad un Prelato spiacente sottentra poi, e succede un Reggitore discreto; e poi qual che siasi il legame pre-

predetto di regolar ſoggezione, lo proviamo da prima, nè cel rechiamo in ſul collo, che ad eſperimento pigliato un anno intero. Tal è il carattere della regolar ſoggezione, ch' è ben differente da quello della ſervitù conjugale. Conciofſiachè voi maritati, voi vi legate a perſona, che non conoſceſte più mai; a perſona preſentata ſpeſſo, e aſſortita o dalla briga, o dal caſo; a perſona di cui ſaper non potete nè la natura, nè l'indole, nè la virtù, nè i viaj; a perſona, che non vi dà, nè può darvi eſperimento, o regreſſo della ſocietà, che contratta; a perſona da ultimo, cui le più volte vi aggiungono quelle paſſioni medeſime, che ne fan ſempre in appreſſo ed inquieto il convitto, e inſofferibile la dipendenza. Dico forſe io coſa, o Signori, che manifeſta non ſia o nel coſtume del mondo, o nella natura del Matrimonio? Ora ciò è per appunto, che lo ſtato voſtro fa eſſere ſtato di ſervitù, e di ſervitù incomparabilmente più dura, che la regolare non ſia. Imperciocchè aſcoltate, come in virtù, e per forza del conjugale vincolo eſpoſto, voi non avete voi più niuna ſorte, o maniera di libertà: non libertà di ſoggiorno, che giuſta il comandamento Divino dovrete voi torvi, e involarvi al patrio ſeno dolciſſimo, e ad altra terra varcando inſeparabilmente attaccarvi ad un eſtranio compagno: non libertà di voleri, che la donna, dice l'Apoſtolo Paolo, dovrà guardare a ſuo ſignore il marito; e l'uom non pertanto dovrà ammollire, e temprare la ſignorile autorità coll'uguaglianza amoroſa: non libertà di perſona, che i compagni, ripiglia Paolo Apoſtolo, l' uno nell'altro a vicenda han traſferita, e locata la poteſtà, che tenevano de' loro ſteſſi corpi: non libertà finalmente di ſentimenti, e d'affetti, che a conſervare la pace dovrete ſpeſſo diſdire le idee voſtre, e le voglie, avvegnachè diritte, e innocenti, nè più potrete dividere con qual perſona che ſia un cuore, che non è voſtro.

Eccovi, o Criſtiani miei cari, le vere idee evangeliche dalla marital ſoggezione. Non ch'io intenda, vedete, non ch' io intenda con eſſe di voler far odioſo, ovver dannare uno ſtato, che fu da Dio ſteſſo inſtituito, e ſacrato; intendo preciſamente di farne ben eſtimare, e conoſcere la mal compreſa natura; intendo preciſamente di far accorti, e ſvegliati nell'elezione, che imprendono, quelli, che ſono liberi; intendo di riſvegliare, ed accendere la vigilanza, e lo zelo di quelli, che ſon legati; intendo ſingolarmente di rifiutare, e correggere le torte idee e malvage, ch' hanno di queſto ſtato medeſimo aſſai perſone del mondo. Perchè udite, eſſendo egli uno ſtato di ſervitù, credeſi ciò nulla oſtante, e s'inveſte quaſi egli foſſe uno ſtato di libertà, e di capriccio. Rinovatemi l'attenzione, ch'entro a parlar d'un abuſo il più rovinoſo, e'l più pratico, dell'odierno, nè diſſoluto, nè grave, ma vago troppo, e piacente, e per ciò ſteſſo dannevole, e pericoloſo coſtume di converſazione. Fu già un tempo, quando il mondo ſteſſo portava un retto giudizio della conjugal ſervitù, e l'Italiana lodevole ſeverità andava ſu queſto punto d'accordo colla ſeverità criſtiana; quando i compagni così guardavan le caſe, come in lor torre ſi tengono gli amoroſi colombi, nè foreſtiere amicizie ſi contraevan dagli uomini, nè dalle donne ſoffrivanſi coltivamenti ſtranieri; nè a polizia prendeanſi, ma a diſonore, ed a ſcandalo le libertà amoroſe; nè tanto il mondo curavaſi di civiltà converſevole, quanto di riguardoſa oneſtà; nè avean per anche nome, ovver ſeguito il galanteo, e'l corteggio, e le preteſe amicizie, e le ſervitù onorate, e cotali altri pallj della ſecolare licenza, e della infedeltà conjugale. Allora andavano a nozze le immacolate donzelle, come andrebbeſi al chioſtro, e per conto di ſoggezione, e di ritiro non ſi diſtinguea gran fatto tra le maritate, e le celibi. Furono già queſti tempi, nè per ancora ci durano, fuor ſolamente a rammarico nel deſiderio di pochi, e nella ricordanza di molti.

Perchè, a vero dire, che dicono oggi, o che

o che pensano della servitù conjugale le più persone del mondo, del mondo aggraziato, e gentile? Decidete voi, o Signori, s'io vi aggravo in ridirlo. Dicono, che le compagnate persone non debbon farsi l'una coll'altra o imbarazzo, o disagio, ma consentirsi a vicenda e libertà, e fidanza: dicono, che van salvati i diritti dell'apparente onestà, e dell'onore mondano; ma non convien poi brigarsi, che le sembianze convengano col fondo del cuore, o colla sostanza dei fatti: che debbono per tal effetto gli uomini lasciare lunghe sul collo, ed abbandonate le redini alle lor donne compagne; e le donne in opposito usare per altrettanto cogl' indulgenti mariti, nè mai temer non pertanto d'infedeltà, e di scorno: che possa anzi un marito a strania donna applicarsi, e onorarla, e servirla, e così farsi una società geniale, e un trattenimento incessante d'una compagna non sua: che debba anch'essa la donna uno, o più vagheggiatori trovarsi, che in portamento, ed in aria di onorato corteggio le stiano a lato, e intrattenganla, e servano, e supplischan per tal maniera al difetto dello sviato compagno: che sia poi questa una legge di politezza mondana, la quale disdir non si possa fuor solamente con taccia o di gelosia insanabile, o d'intrattabile selvatichezza.

Eccovi quello, che se ne pensa nel mondo della marital servitù; anzi a dir vero, e non dissimulare niente, si pensa ancor peggio, e peggio si adopera, che non si pensa. Perchè, dove alle persone ancor libere ingiunge il mondo i più considerati riguardi della verginale onestà; ai maritati consente gl'incentivi tutti, e i fomenti dell'infedeltà conjugale. Badate di grazia alla riflessione, che vi propongo. Il mondo più dissoluto vuol, che una vergin donzella singolarmente distinguasi per verecondia, e per candore; che vesta modesto; che tenga il silenzio; che guardi il ritiro; che non esca all'aperto fuorchè in compagnia, ed a lato d'una severa matrona; che in ogni suo atto, e modo spiri moderazione, e riserbo, e ritrosia gentile, ed avvenevole selvatichezza. A quell'età, e in quel sesso il portarsi altrimenti fa prevenzione di macchia, e difficoltà di partito. Sia pur lode all'Altissimo, che ancor non abbiasi il mondo la vera idea alterata della puellare onestà. Ma ditemi, o riveriti Ascoltanti, questo medesimo mondo che non consente egli in contrario alle donne già maritate? Parlo d'un mondo, che costumato si appella non per innocenza di vita, ma per urbanità di maniere. Concede, che vestan vano, e leggere giusta le mode, che corrono; nè più fa loro al dì d'oggi imputamento, od aggravio di nudità sconvenevoli, o d'ornamenti profani. Concede, che si presentino al pubblico, e tutti mettano in vista i naturali lor doni, e sien di loro diritto le più liete adunanze, e palesemente sostengano e'l loro genio, e l'altrui. Concede, che parlin libero anch'esse, e picchinsi di vivacità, e di spirito, e vincano a prova fatta gli uomini; e loro mena buono assai volte, quasi a dimostrazione di brio, ovvero a conto di baje e i disdicevoli scherzi, e gli equivoci scandalosi. Concede . . . ma ditemi, o donne, pensate voi forse, che l'onestà maritale o sia men comandata, o sia men combattuta dell'onestà verginale? Tutt'in contrario, io dico, nè voi potete ignorarlo, essere quella e d'un più aperto pericolo, e d'un'obbligazione più espressa: d'una obbligazione più espressa, perchè non a Dio soltanto, ma l'avete ancor vincolata ad un terreno signore, nè potete quello oltraggiare, che non siate a questo infedele; d'un più aperto pericolo, perchè dicono i Santi, che l'esperimento pigliato dei conceduti piaceri ci fa più pronti, e sensibili, ove l'occasion si presenti, alle libertà vietate. O donne! O uomini! perchè non ho io l'ardore degli antichi santi profeti a conturbarvi, e riscuotervi, e d'un santo zelo infiammarvi a via torre dal mondo questa costumanza malnata, che la marital servitù ha tramutata, e rivolta in una servitù diabolica. Ma voi donne, comprendete voi donne, che alla vanità vostra si dee

la

la libertà degli uomini. Se quel contegno serbaste, che al sesso vostro conviene, e al conjugal vostro stato; se non usaste altro mondo, fuor solamente la casa, in che vi ha Dio collocate; se i mariti vostri guardaste a vero, ed unico obbietto, cui contentare, e servire; se aveste voi finalmente quel timor santo di Dio, che fa fornir ad un tempo e i cristiani doveri, e le convenienze civili, no, che non sarebbon gli uomini corteggiatori servili di forestiere compagne. E voi uomini, comprendete voi uomini, che alla debolezza vostra si dee la libertà delle donne. Se faceste voi uso dell'autorità signorile, che vi ha Dio accordata sopra le vostre compagne; se per la vostra condotta teneste loro in veduta la vera, e pratica idea della società maritale; se più pregiaste l'esempio, che vi dan molti a ciò fare, che non l'usanza d'alcuni nell'adoperare in contrario; se un maggior conto faceste dei comandamenti Divini, che degli abusi mondani, no, che non sarebbon le donne sostenitrici impegnate di forestieri corteggi. O donne, o uomini, seguirete voi sempre a dimenticare, e disconoscere le obbligazioni più gravi della marital condizione, e così volger le case in confusione, e in disordine, e le città riempiere di scostumatezze, e di scandali? La ragione, il senno, la fede, la Religion vostra io imploro. Comprendete per loro, che non siete più vostri, ma obbligati a vicenda al piacimento altrui; che non potete più essere o indifferenti, o incostanti colla compagnia assortita; che siete voi debitori non della sostanza soltanto, ma delle apparenze stesse eziandio; che più non potete per questo nè mutar, nè dividere o la servitù, od il genio; in somma che non è il vostro stato, come dal mondo si pensa, non è egli uno stato di umore, di libertà, di capriccio; ma sì veramente, come da Dio è prescritto, di soggezion, di legame, di servitù.

SECONDA PARTE.

Io dicea da ultimo, che lo stato del Matrimonio uno stato si crede di voluttà; ed è non pertanto uno stato di sofferenza e di croce. Che in questo stato ci abbia dei conceduti piaceri, non vel disdico: dicovi bene in contrario, che la maritale licenza ha ella pur delle leggi, cui non è lecito di oltrepassare: dicovi che ci ha pure per voi provvedimenti, e misure di castità conjugale: dicovi che dovete in ciò consultare e la voce della coscienza, e gl'interpreti della legge: dicovi finalmente, che in considerazione, e in veduta dei permessi piaceri il marital vostro stato è tuttavia uno stato di sofferenza, e di croce; croce nella procurazion dell'entrate; croce nell'amministrazion della casa; croce nel governo della servitù; croce nell'educazion dei figliuoli; croce pesante, croce atrocissima nella natura stessa della società compagnevole singolarmente. Perchè, o si amano, così parla su tal soggetto il Grisostomo, o si amano infra loro i compagni, o sono anzi a vicenda indifferenti, e rimessi. E nell'un caso, e nell'altro gli fa infelici ambedue o la freddezza, o l'amore. Perchè se si amano veramente, ciascun patisce a vicenda non che le proprie sue croci, le croci ancora dell'altro. I disgusti, gl'impegni, le malattie, la morte, che a l'un dei due intervenga, vanno a ferire ancor l'altro; sicchè una sola persona in se addoppia, e raccoglie i patimenti, e i martori, che si dividono in due. Se fingiam poi, che non si amino, siccome avvien non di raro, chi può spiegare l'inferno, in cui son posti ambedue dalla necessità del convitto, e dalla contrarietà delle affezioni? sospicioni, amarezze, litigi, smanie, e permanenti avversioni, e scandalosi separamenti. Gran cose io dico in brevi parole, e voi m'intendete abbastanza, che ne siete forse alla prova. Ma voglio in questo seguire l'Apostolo delle genti, che la tribolazione accennata della marital condizione: *Tribulationem carnis ha-*

bebunt hujusmodi (*I. Cor. c. 7. verf. 28.*), soggiunge subito di non volerla provare con enumerazioni sgradevoli, che il suo parlar non tornasse a rammaricazione soverchia di quelli, che l'ascoltavano: *Ego autem vobis parco* (*Ibid.*). Volgerò anzi il discorso ad esortazione, e a conforto delle maritate persone, e drizzerò lor le parole, le Divine parole bellissime del Principe degli Apostoli. E primamente agli uomini: *Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem . . . . . . Cohabitantes secundum scientiam* (*I. Petr. c. 3. verf. 7.*). Fate uso del senno, che vi ha Dio donato, a render salutare la croce della società conjugale, cosicchè a voi divenga una croce di santificazione, e salute. La leggerezza, la vanità, l'incostanza al debol sesso attaccate vi daran molto a soffrire; ma scienza, ed avvedimento vuol essere a migliorare, e correggere le difettuose compagne. Usate primamente inver loro un compatimento amoroso, nè aggravio, e imputamento lor fate, che non sieno dappiù; poi studiatene la natura, guadagnatene il cuore, lavoratene le inclinazioni; adoperate a tal uopo ogni argomento migliore, l'esortazione, e 'l consiglio, il correggimento, e l'esempio, l'autorità, e 'l comando; ma abbiate sempre in veduta la riverenza, e l'onore, che render vuolsi in ciò stesso all' infermità lor naturale. *Infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem*. Guardatevi da villane parole, da sconce maniere, da' trasporti, da smanie, da violenze. Sovvengavi, che son le vostre compagne; che uscite sono per voi dalla lor casa natìa; che siete voi sottentrati all' abbandonate lor madri, e che debbono in voi ritrovare ciò, che per voi han lasciato. E voi donne, udite ò donne ciò, che v' ingiunge l'Apostolo a far più lieve la croce della società maritale. *Similiter & mulieres subditæ sint viris suis . . . . . ut per mulierum conversationem lucrifiant* (*Ibid. verf. 1.*). Fermatevi primieramente in pensiero, che non dovete voi essere o indipendenti, od indocili, e che il vostro marito egli è pur vostro signore, e che per voi se gli dee una soggezione amorosa. Nel rimanente usate poi col medesimo avvedimento, e prudenza, che colle vostre maniere dovete voi guadagnarlo, e per la vostra conversazion cristiana in buon rivolgerlo, e in saggio. Toccanvi, è vero, degli uomini, che sono affatto inamabili, imperiosi, collerici, scialacquatori, gelosi, rotti; ma voi non pertanto, potete voi riformarli, e ricondurli pian piano a ravvedimento, e a salute; e dice l' Apostolo, che a ciò far certamente la vuol essere santità, non vanità. *Non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut . . . . . vestimentorum cultus; sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritus* (*I. Petr. c. 3. verf. 3. & 4.*).

Toglietevi per tal effetto agl' impegni del pazzo mondo donnesco, nè troppi abbigliamenti curate, nè conversazioni, nè baje; ma ponetevi tutte, e voltatevi alla santificazion di voi stesse. Tenete il ritiro, guardate la casa, comunicate con Dio, e modestia spirate, e religione, e pietà, che una donna sì fatta, appena mai interviene, che a corto andar non guadagni il traviato compagno. E questo è il secreto a far piacenti i mariti, rendendoli costumati. Così, vedete, così hanno fatto quelle riputate eroine, che i Regni han migliorati, e gl' Imperj col santificar solamente gl' Imperatori, e i Regi, di cui furon esse ad un tempo e convertitrici, e consorti. In fine, conchiuderò coll' Apostolo esortando ad un tempo gli uomini insieme, e le donne: in fine *omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, modesti, humiles*; Fratelli, abbiate sempre in veduta la fratellevole pace, e la tranquilla domestica concordanza, nè commettete mai cosa, che per proponimento, e per abito ve la frastuoni, e disgiunga: ren-

de-

detevi per tal effetto a vicenda un compatimento amoroso nelle giornaliere mancanze: adoperate modestia a via torre, e levare, per quanto pure si può, ogni occasione d' inciampo: stabilitevi in modestia ad ammorbidire, e spuntare assai maniere di spine indispensabilmente vegnenti dal maritale convitto. *Quia in hoc vocati estis, ut benedictionem hæreditate capiatis*. Ricordivi finalmente, che siete a questo appellati di propagare la stirpe, e constituire, e formare una cristiana famiglia, che da voi tragga in retaggio la benedizione Divina; benedizione, che per la vostra condotta a santificare tramandisi e servidori, e figliuoli, e le città, e le case, e i chiostri, e le chiese congiuntamente, che così sia.

PRE:

PREDICA XX.

ABUSO DELLO SPIRITO.

Uomo di spirito, appellazione ella è questa, o riveriti Ascoltanti, così onorata, e magnifica per quello, che ci esprime, come avvilita, e stravolta nell'applicazione, e nell'uso, che se ne fa volgarmente. Se diritto io scerno, so io ben ciò, che sia una persona di spirito. Persona di spirito egli è un uom cristiano, che per difficoltà intramesse, o per vantaggj sperati non viene meno ai doveri della religion professata nel suo santo battesimo. Persona di spirito egli è un buon cittadino, che i privati riguardi di utilità, o di riposo lietamente pospone al servizio del pubblico, e alla felicità della patria. Persona di spirito egli è un uom socievole, che la natura conosce, e intende le leggi, e tutti compie gli uffizj della compagnevole vita. Questo è l'uomo di spirito, considerato in riguardo a Dio, alla patria, alla società. Ma è pur certo in opposito, che nel pensar usitato d'assai mondane persone l'appellazione antidetta è donata a parecchi, in cui non si dà a vedere lo spirito suor solamente nell'abuso, che nella lor condotta ne fanno. Uomo di spirito soventemente si chiama un libertino animoso, che disconosce il vero Dio, e in parlando respira irreligione, e bestemmia. Uomo di spirito soventemente si chiama uno scellerato politico, che ha l'intrico ad impiego, nè altra legge estima, la qual dettata non sia dalla passione, a cui serve. Uomo di spirito soventemente si chiama uno svenevole vagheggiatore, ch'è lo sconcio, e la peste delle gentili adunanze o per impuri parlari, o per affettate maniere. Or questa perturbazione d'idee, e questo travolgimento di nomi non sarebb'egli molto da osservarsi, e combattere da un cristiano oratore, se l'abuso, che in ciò si fa delle voci, non supponesse avanti, e non dimostrasse in effetto un affai peggiore abuso, che in ciò si fa delle cose; l'abuso io dico, che dello spirito medesimo veggiamo a farsi nel mondo; perciocchè essendo lo spirito nelle intenzioni Divine un naturale strumento di santità, e salute, vien convertito per molti in argomento, ed in mezzo di dannazione. È questo appunto è l'abuso, ch'io mi tolgo a soggetto di singolar trattazione, che parmi egli opportuno così ad accender lo zelo di un ministro evangelico, come a meritar l'attenzione d'una gentile corona, che portata per educazione, e per indole ad estimare lo spirito, non è poi tutta del pari così avveduta, e sollecita nell'impiego lodevole, o veramente cattivo, che se ne faccia. Considero per tal effetto ad un tempo, e tre doveri dell'uomo, e tre proprietà dello spirito, e l'abuso di queste colla prevaricazione di quelli dimostro, e spiegovi. Tre sono i caratteri, che sono proprj di un uomo; e tre sono i prospetti, in cui si mostra lo spirito. Vi ha un uom cristiano; vi ha un uom cittadino; e vi ha un uom conversevole; e vi ha pure a vicenda la penetrazion dello spirito; la solidità dello spirito; la vivacità dello spirito. Ora io dico primieramente, che si abusa della penetrazion dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cristiano ai doveri obbligato della religione: Primo punto. Dico in secondo luogo, che si abusa dalla solidità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cittadino al servizio obbli-

bligato della repubblica: Secondo punto, Dico da ultimo, che si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di converfevole alle leggi obbligato della società: Terzo punto, ed ultimo.

Può abusarsi della penetrazion dello spirito in qualità, e in carattere di cristiano, e se ne abusa di fatto in due differenti maniere, o non conoscendo la religione per ignoranza, o impugnandola per malizia. Non conoscendola per ignoranza primieramente. Spirito penetrante, e capace secondo Dio, e la fede, sapete voi qual cosa sia? Egli è uno spirito inteso tutto, e rivolto a studiare, e ad apprendere la sapienza dei Santi; uno spirito, che si rende colla meditazion famigliari le verità, e le massime della religion, che professa; uso spirito, che dei cristiani misterj è penetrato così, che non se gli accosta per poco colla vision degli occhi; uno spirito ch' è ripieno di Dio, e la grandezza ne sente, e ne paventa i giudizj, e ne compie la volontà; uno spirito, che rende col suo diritto pensare un giusto peso alle cose, ed ha per grandi, anzi per uniche le soprannaturali, ed eterne, ed in conto di vane affatto, e da nulla le temporali, e terrene. Questa è penetrazione di spirito, che in quello si adopera, che veramente vale; e in ciò l' hanno usata i più gran genj del mondo, che la vanità conosciuta della sapienza carnale, i loro vasti talenti a quella sola han rivolti, che dall' Apostolo chiamasi eminente scienza, e riposta del Crocifisso. Or ditemi per fede vostra, o Signori, di questa scienza medesima, ch' è la singolare, e la propria di un cristiano, che ignoranza profonda non ci alligna egli, e si scorge nelle più capaci persone, che ci figurano al mondo? Lasciamo intere nazioni, che le più colte infra tutte per ogni guisa migliore di facoltà, e di arti ignorano la verace Chiesa, e nulla san per ciò stesso di religione, e di salute. Tra i cattolici stessi non è forse usitato a vedersi questo accoppiamento bizzarro, penetrazione di spirito, e ignoranza di Dio? Andate al campo: di quali spiriti, e quanti sono adunate, e composte le grandi armate? Là si rivolgon per uso fin dagli anni primieri le indoli più svegliate, e i temperamenti più fervidi, che i gradi tutti trascorrono del militare destino. Ma che sanno essi di Dio cotesti eroi della guerra? Espugnatori di piazze, debellatorj di nazioni, conquistatori di Regni non son per anco arrivati a praticamente conoscere, che il Signore, a cui servono, egli è il Dio degli eserciti. Andate alla Corte: questa si può ben dire, che sia il teatro, in cui spicca, e la palestra, e la scuola, in cui si affina lo spirito. Quant' ingegni sagaci, e tortuosi, e sottili, e quai pensatori profondi non ci trovate a soggiorno? Ma che sanno essi di Dio questi scaltriti politici? Una donnicciuola del volgo li vince tutti al confronto, e stan lor sopra assai volte i più minuti famigli, che tengonsi ne' loro bassi servigj. Andate al foro: qua si riducon parecchi, che nemici egualmente e della corte, e del campo sono anzi inchinati alla cognizion delle leggi, e per lei sorgono a tale, che le sorti conducono degli uomini, e del diritto decidono delle genti. Ma che sanno essi di Dio questi saccenti del mondo? Quelle sterili idee, che hanno essi acquistate dall' educazione primiera, e queste ancora oscurate già, e confuse dal tempo, dall' inconsiderazion, dagli affari. In somma il più bel fiore del secolo secondo le umane vedute è per conto di religione, e di Dio una greggia vilissima d'indolenti, di stolidi, d'insensati. Parlate loro dell'anima, di virtù, di peccato, di paradiso, d'inferno; idee son queste straniere affatto, e rimote, e di peso vuote, e di forza, e pressochè indifferenti, e da nulla; e s' essi pur non discredonle, non ne son punto commossi; e se alcun poco son tocchi, non han finito di udirvi, che ogni santo pensiero vien soperchiato, e distrutto da cento immaginazioni sensibili, che lor rimettonsi nella mente. La spiegazione de' cristiani misterj sospende per attenzione, e per piacere una ridondante corona: un libro divoto scende profondamente nel cuore, e trae ancora le lagrime a un leggitore discreto: un predicatore fervente urta spes-

spesso, e commuove, e da male volge a bene una popolosa città; e con costor solamente non hanno forza niuna questi medesimi mezzi; non ne rilevano essi il merito, non ne gustan lo spirito, non ne sentono l'impressione; e quando in fatti, ed in cose di naturale ragione hanno un senso finissimo, e una penetrevolissima sottilità, una stupidità portentosa è il vero loro carattere in fatti, ed in cose sopra natura.

La ragion di ciò stesso sapete voi quale sia? Ciò è, che gli umani talenti non hanno convenienza niuna co' rivelati misterj; nè val forza d'ingegno, o penetrazione di spirito a rompere la misteriosa caligine, con che Iddio ricopresi al mortal senso. Perciò vuol essere luce di sovrano ordin Divino, che il risplenda alla mente; luce, che il Signore protesta di non volerla compartire fuor solamente a coloro, che han la purezza del cuore, e l'umiltà dello spirito; e siccome cotesti Saggi del secolo, generalmente parlando, carnali sono, e superbi, non sono acconci a ricevere le illustrazioni superne, e così compion col fatto il testimonio terribile dell'Apostolo: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere* (*I. Ad Corinth. c. 2. vers. 14.*): ciò è che l'uomo animale quelle alte cose non cape, che Dio sono, e di Dio, e gli fanno anzi vista di vanità, e di stoltezza, nè può perciò o aggiungerne il fondo, o estimarne il valore.

Grandissimo Iddio! sì veramente, che Voi siete ammirabile nell'economia secreta del vostro alto consiglio. Voi siete, che colmate di luce il dispipito, e lo scempio, e colpite di cecità lo assennato, e il prudente: il grande lo deponete dal trono, e dalla terra sollevate il mendico: la vile creta assumete a vasi eletti di gloria, e rigettate poi l'oro, che valga solo a' servigj di confusione, e d'infamia. Per me vi confesso, o riveriti Ascoltanti, che questo doppio mistero di provvidenza, e di costume mi scuote tutto, e commuove, e i pensieri mi agita in mente, e gli affetti nel cuore. M'inspira un gran concetto di Dio, che non ha uopo d'alcuno, e così donasi ai rozzi, come si asconde a' superbi. Mi affeziona in gran modo agl'idioti del volgo, che sprovveduti, e mancanti di conoscenze profane, ripieni son non pertanto di religione, e di Dio. Mi mette una compassione vivissima delle illuminate persone, che coltissime per umane scienze non hanno dato anco un passo nella scienza della salute. Mi reca a vile, ed a schifo ogni abilità naturale, che indiffrrente sia, e straniera al conseguimento del cielo. I gran talenti del mondo non mi risvegliano punto nè ammirazione, nè invidia, se alla santità non si aggiungono. Non mi curo di essere nè saggio, nè scienziato, nè grande a danno della mia anima.

Ma torniamo in carriera, e veggiamo altresì, che non solo si gitta la penetrazion dello spirito non conoscendo la religione per ignoranza, ma ciò, ch'è peggio, se ne abusa motteggiando, o disdicendo, o impugnando la religion per malizia. Io non intendo parlare di quell'abuso fatale, che i maggiori nostri han veduto ne' primi padri, e maestri della menzogna, i quali ad un ingegno felice sgraziatamente giungendo un insoffribile orgoglio il vessillo della discordia han levato, e generate, e prodotte quelle pestifere Sette, che corrompono l'unità, e dividon la veste, e la bella faccia deformano della Chiesa. Parlo di un abuso, ch'è usitato, e volgare tra i più colti cattolici, e tal divenuto a' dì nostri per sostenitori infiniti, di non potersi sottrarre alla conoscenza, ed allo zelo de' banditori Evangelici; abuso, per cui parecchi s'avvisano di trarre dalla miscredenza vantaggio, ed ergere l'infedeltà in ispirito, e comparire in veduta del mondo, e brillare a spesa della religione. Conciossiachè, o Signori, non sia oggi mestieri, o valicare i mari, o trapassare le alpi a riconoscere questo irreligioso costume. I ridotti, le sale, i teatri, e le più liete conversevoli adunanze sovventemente presentanci questi pensatori animosi, che in lor parlare fan segno di avere le idee stravolte in materia, ed in fatto di religione, e di credenza; e questi

sti son non pertanto, che con un più orrendo disordine talenti, genj, e spiriti forti si dicono con appellazione novella; spiriti, che non sono abbagliati dal falso, che non dan fede a ciance, che pensan diritto, che veggon profondo, che la ragione, e 'l buon senso soperchiar non si lasciano dai pregiudizj volgari. Or egli è giusto, che ci profondiamo alcun poco in questo disordin medesimo, e vegnam discoprendo, che strana sorta di spirito siasi egli cotesto, che vanto, e nome procacciasi dalla religione avvilita, e dalla miscredenza affettata. Spirito egli è di capriccio; spirito di libertinaggio; spirito di vanità; spirito di stravaganza, o ciò, che torna allo stesso, abuso vario, e moltiplice della penetrazion dello spirito. Seguitemi con attenzione. Spirito di capriccio: perchè, pensate voi forse, che la costor miscredenza venga ella, e sostengasi da alcun lume, e principio di regolata ragione? che abbiano essi in cuor loro la religion chiamata a discussione, e ad esame? che sieno entrati nel fondo o dei ponderosi motivi, che la verità ne dimostrano, o delle difficoltà apparenti, che le fanno urto, e contrasto? che abbiano letti a tal uopo, e per lungo uso compresi i Controversisti, e le Bibbie, ovver coloro consultati, che in ciò senton più innanzi, e son riputati li migliori per incontaminata dottrina? Nulla di ciò: uomini sono costoro leggieri, vani, ignoranti, e insofferenti di studio, e di applicazione incapaci, e che il partito han pigliato d'una irreligione sfacciata, non per motivo, o per ragione, o per convinzione, che n'abbiano; ma sì ad occhi bendati, e per capriccio, e per leggierezza, e per trasporto precisamente. Spirito di libertinaggio: perchè la risoluzion antidetta, come non vuolsi attribuire ad un intelletto convinto, così è sempre l'effetto d'un guasto cuore, e corrotto. Finchè un uomo di spirito al chiaro lume si regge della innocente ragione, e trae puri, e sereni, e immacolati i suoi giorni, non trova egli nulla, che lo scandalezzi, o lo gravi; egli par anzi dolce, e pieno di libertà, e di piacere l'augusto giogo, ed onorevole, che a lui mette in sul collo la profession del Vangelo: ma come prima egli imprende le torte vie del male, e traportare si lascia da vergognose passioni, e si fa stato, e costume di abbominevoli eccessi, a cangiar incomincia di sentimenti, e di massime, e la fede sua si toglie a diffidente, e sospetta. Sente il diletto, di che lo pasce, ed innebbia il contentato appetito, e sente pure i rimproveri, di che lo grava, e compunge, e conturbalo la religion vilipesa: e sì che tiene alcun tempo al combattimento crudele; ma vede chiaro, ed aperto, che a voler torsi di mischia, e poter vivere in pace, l'uno dei due gli fa mestieri, o rinunziar al piacere, o rinunziar alla fede; e come il primo partito è faticoso di molto, e d'una lunga, e incessante, e sensibile violenza, si gitta egli al secondo, che assai meno gli costa, cioè di dar per false, o per dubbiose, e sospette le verità cristiane, anzi che infrenare, e contrariar gli appetiti, e le voglie della natura. Spirito di vanità: perchè tra i miscredenti cattolici, ce ne ha pure di quelli, che tali divengono, e spaccians per amore soltanto d'una singolarità malintesa, cioè di godere nel pubblico la riputazion miserabile di pensar altrimenti da quel, che pensano i più. Conciossiachè questa forza, che si appella di spirito, faccia mostra di nascere da conoscenze, e da lumi non usitati, e volgari; e a costor paja di essere più illuminati, e veggenti, sol che si mostrino increduli. Odono a dire, che certi uomini andi hanno opinato a lor modo, e che così fanno anch'oggi una gran parte di loro, che tengon fama di spirito; e con ciò solamente al loro esempio rilascian si credendo essi con questo di adottar col linguaggio la riputazione, e'l talento di così grandi esemplari; e che sarebbe a vicenda una confession vergognosa di mediocrità, e di pochezza, ove pur non osassero o d'emularli, o di contraffarli. Spirito di stravaganza: perchè, osservate l'incoerenza ridevole, e la contraddizion manifesta di questi spiriti forti. Levansi essi incontro, e francamente disdicono la religion nostra santa, e Scritture,

ture, e profeti, e vangeli, e tradizioni, e miracoli, e quant' altro ha piegata la ragion fiera, ed indocile dei filosofanti, e dei barbari, ed hanno in conto di semplici coloro, che ne sentono il peso, e l' autorità ne rispettano. Ma cui è frattanto, che credono essi, e si affidano nel loro franco discredere ? A un libricciuolo volgare, che non ha altro pregio, che l'esser nato in un clima a noi straniero, e lontano; ovvero al parlar di un empio, che tra gli sfoghi del senso, o la libertà delle mense, o la dissipazion delle sale arditamente pronunzia, che la religione è il partito degl' impostori, dei deboli, degl' ignoranti. Ecco il vero carattere di questi gran pensatori, vili uomini, e piccoli, dissoluti, vuoti, strani, superbi, e d' ogni cosa capaci fuor solamente di probità, e dirittura, comechè la corruzione del secolo abbia lor per errore l' appellazione applicata di grandi spiriti, e forti. Ma a voi si aspetta, o Signori, che di religione, e di spirito così il nome tenete, che ne fornite i doveri, a voi si aspetta, io dico, di riparar questo scandalo, e ritornare ad un tempo e la verità alle idee, e la significazione alle voci, e alla religione l' onore, e alle conturbate coscienze la fermezza, e la pace. Mostrate orrore, e disprezzo di questi uomini empj, fuggitene la compagnia, detestatene i detti, e a riso, ed a scherno prendetene l' ardire, il mistero, le massime. Frodateli dell' esecrando vantaggio di riputazione, e di credito, che di mercatare si avvisano o dalla sorpresa dei rozzi, o dalla tolleranza dei deboli, o dall' approvazion dei malvagi. Sorgete loro in contrario con autorità signorile, e con indegnazion cristiana eziandio, e fatevi gloria, ed onore di vendicare, e proteggere dalla costoro insolenza la religion vostra. In somma veggano essi, e comprendano dal vostro forte contegno, che il giudicio del mondo è ancor diritto così, che mette a conto di spirito la professïon della fede, e riguarda per opposito come piccolezza, e viltà la miscredenza affettata. Veggiam ora in secondo luogo, che si abusa della solidità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica.

Solidità dello spirito è a vero dire, e si appella una certa temperatura di corpo, e preparazione di animo, che ci fa acconci, e disposti così a investir con piacere, come a portar senz' impaccio le incumbenze, e le cariche non più profane, che sacre della civile società. Ponete l' occhio, e 'l pensiero e agl' ingegni secreti, ond' è mossa, e condotta, e all' estrinseca forma, in che si dà a vedere una ben ordinata città: ella è un corpo civile di più parti composto, di condizioni, di stati, di persone, di cariche, di occupazioni. Vi ha dei volgari, e dei nobili, dei sacerdoti, e dei laici, dei facoltosi, e dei poveri, e chiesa, e corte, e foro, ed arti, e scienze, e commercio, e pubblica polizia, e dal vario collegamento di questi la bellezza risulta, e la felicità dello Stato. Ma a tenere le parti e dirette in se stesse, e l' una l' altra infra loro, e tutte insieme disposte a consonanza perfetta, uopo è, che ci abbia varietà, e convenienza di uffizj, e quindi richiedonsi all' amministrazione lodevole della repubblica e zelanti pastori a correggimento del gregge, e illuminati ministri a consiglieri del Principe, e maestrati sottili alla interpretazion delle leggi, e giudicatori incorrotti alla decision delle cause, e direttori applicati alla fermentazion del commercio, e finanzieri discreti alla riscossione dell' entrate. Questi sono gl' impieghi, che possono convenientemente appellarsi, come favella l' Apostolo, le giunture, ed i nervi della città; impieghi, che come sono fra tutti li più importanti al ben pubblico, il consentimento dei popoli a buona equità ha fermato, che sieno essi del pari e li più riguardati per onore, e li più vantaggiati per interesse. E di qui è poi a vicenda, che quest' impieghi medesimi son gli ambiti, e ricercati, e ottenuti, e le più volte occupati da quelli, che valgono più per capacità, e per ispirito; conciossiachè senza spirito rado, o non mai addivenga, che al procacciamento riescasi dei

dei due obbietti più grandi delle umane passioni, onore, e roba.

Or egli è appunto in ciò stesso, che io intendo mostrarvi, che si abusa dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica: se ne abusa nell' ambire le cariche della repubblica: se ne abusa nel procacciare le cariche della repubblica: se ne abusa nell'amministrare le cariche della repubblica: tre abusi, che in fatto di vizioso interesse, e di ambizione smisurata presenteranvi ad un tempo e la storia del secolo, e la notomia del cuore.

Egli è principio certissimo per tutti quanti i teologi, che non solamente gli stati di lor natura perpetui, il regolar celibato, e il secolar sacerdozio, ma gl' impieghi ancora, e le cariche, che l' economia contengono della città, e del pubblico, entrino essi nel piano della predestinazione Divina, e singolar vocazione, e appropiati talenti, e somministrazione amorosa di elette grazie continue richieggano, e vogliano. Sarebbe adunque mestieri, che qual si sente inchinato ad esser uomo da ciò, l' elezion sospendesse alle bilance infallibili del Santuario; ch' entrasse per tal oggetto in se stesso, e ricercasse, e vedesse, s' egli è Dio, che 'l chiama, o la passion, che 'l conduce; se il servizio del pubblico, o l' interesse privato; se la salute dell' anima, o le vedute del mondo; se abbia forze valevoli al collocamento ideato, se sanità, se sapere, se indole, se preparazione di animo proporzionato, ed acconcio alla dignità, che 'l solletica. L' adoperar altrimenti è un condursi da uomo terreno affatto, e carnale, che la religion non conosce, e non si guida per fede, e le civili incumbenze non a mezzi riguarda dalla provvidenza introdotti ad adoperar la salute, ma a soli beni sensibili dalla fortuna proposti all'animosità, e al capriccio delle umane passioni.

Or quì è, ch' io ricerco se nel costume usitato sieno queste le regole dei candidati del secolo. Così a vero dire si portano alcune poche persone, che gli affari mondani coll' affare ragguagliano della salute; piccoli però tenuti, e dappoco, e di secolare prudenza mancanti, e poveri. Ma i saccenti del mondo ne pensano bene altrimenti. Una persona di spirito non ha in ciò altra mira, che il personal interesse; se il posto, che affetta, sia riguardato, e cospicuo nell' estimazione del pubblico; se renda lustro, e decoro alla famiglia, e al casato; se larghe spese prometta alla vanità, ed al senso; se prepari ai figliuoli patrimonio, autorità, aderenze: ciò è, che vale ad un tempo di vocazione, di merito, di capacità, di talento. Nel rimanente se sia poi sacra, o profana la dignità, che ambisce; se appartenga alla chiesa, o veramente alla corte; se voglia un uomo di senno, o non piuttosto di studio; s' esiga non usitata dottrina; se rechi seco a dovere un' applicazione continua; se tragga inciampi, e pericoli da impegnar la coscienza, e le misure confondere dell' eternità, e del tempo; ciò tutto non entra punto in bilancio coll' elezione, che muove. Questo è spirito nelle idee del secolo, e quelli, che si governan così, mercurj veri si dicono, e conoscitori del mondo, e nati fatti al negozio, e imprenditori magnanimi di alte cose, e difficili; quasi che torni allo stesso avere forza di spirito, ed esser volto, e compreso da una sfrenata ambizione. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d' idee, di nomi, di cose, di spirito, di religione! Ma serbiam tuttavia a' più funesti disordini le lamentanze, ed i guai, e l' abuso consideriam dello spirito non più nell' ambire, ma nel procacciare le cariche della repubblica.

Vi ha una via diritta, per cui salire agli onori; via ch' è stabilita, e segnata o dalla retta ragione, o dalla disposizion delle leggi, o dall' ordinazione del Principe; e questa è la via, per cui non entra che il merito accompagnato, e condottovi dalla sicura coscienza, dall' estimazione vulgata, e dal desiderio comune. Ma per una, ch' è diritta, vi ha pur cento vie, che sono torte, e malvage, e non pertanto fan capo ad un medesimo termine; e sono esse le vie general-

men-

mente battute da coloro, che contano per fama di spirito, e a grandi ricchezze riescono, e a'grandi onori. Un uomo di spirito dall'ambizion dominato non prende a determinar dei mezzi, a cui intende gittarsi, fuor solamente dall' uso, e dalla convenienza, che tengono col conseguimento del fine; e niente poi l'interessa, che sieno onesti, o malvagi, irregolari, o legittimi, approvati, o disdetti da una timorata coscienza. Talvolta è il danaro, che appiana la via, ed urta, ed apre le porte alle dignità sospirate; e largizioni profuse opportunamente s'impiegano a mercatare i suffragj, e l'interezza corrompere della giustizia. Talvolta è l'intrico, che torna meglio, e si acconcia ad un formato disegno; e si briga, e si mesce, e s'imbroglia fino a far giuocar la calunnia ad oppressione di un emulo, che ci adombra. Talvolta è l'ufficio, che ha influsso, e decide del collocamento bramato, e adulazioni, e preghiere, e importunità, e bassezze incessantemente rinovansi all'uopo inteso. Talvolta è il favore, e la considerazion femminile, che muove l'urna, e le sorti delle città, e dei publici; e senza più si ricorre a'secreti maneggi, e a mezzani si tolgono di giustizia, o di grazia le passioni più vergognose. In somma non vi ha nulla di così strano, che l'ambizion non imprenda, e nulla vi ha di così santo, che non profani, e corrompa, ove siavi ragion di mezzo a quel fine, che si prefigge. Ma quel che dimostra ancor più la corruzione del secolo nel divisato costume sapete voi qual cosa è? Ciò è, che la sì pagana condotta comunemente si appella vera forza di spirito, e l'adoperar altrimenti viltà neghittosa, e dispregevole piccolezza. Datemi un uomo di riguardosa coscienza, che adombri alcun poco, e si dimostri ritroso a certi mezzi, e partiti, che vengono a lui suggeriti; che faccia segno di avergli a pericolosi, e a sospetti secondo l'anima, e Dio; che sopra lor si sospenda, e dubitoso stia, ed incerto, nè ciecamente sentenzj per temporale vantaggio a rischio della salute; se ne motteggia tosto, e sen ride, e francamente decidesi, ch'egli è un uomo da nulla, nè fatto punto a convivere, non che a distinguersi, e a figurare nel mondo. Un uomo al contrario, che tutto muove ed abbraccia che al suo interesse conduce, nè sacro discerne, o profano, nè di giustizia si cura, nè di probità, nè di onore, sol che riesca a sbramare, e far lieta, e contenta la sua voglia; questi è un uom senza più di mercurio, di genio, di elevazione: conciossiachè nel pensare, e nel parlar di parecchi sien mondane virtù le più evidenti passioni, e grandezza di spirito una smodata ambizione, e talento, ed arte si appelli una manifesta ingiustizia, e scienza di vivere, e abilità, e prudenza la più scaltrita, ed infinta duplicità. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d'idee, di nomi, di cose, di spirito, di religione! Ma serbiam tuttavia a' più funesti disordini le lamentanze, ed i guai, e veggiamo da ultimo, come si fa abuso dello spirito nel sostenere le cariche della repubblica.

Intorno a che, o Signori, una riflessìon vi propongo, e non più. Ciò è, che assai volte gli uomini più spettabili per abilità naturali, e per impieghi cospicui sono uomini da bel tempo, frequentatori di giuochi, corteggiatori di donne, amatori di ozio, e d'ogni miglior maniera di trattenimenti, e di piaceri, di viaggi, di veglie, di ridotti, di teatri, di conversazioni; e vuol dir perciò uomini, che vengono meno, e falliscono ai più rigorosi doveri delle loro cariche; uomini, che per insofferenza di studio, e per avversione al travaglio lascian languire le cause con necessarie dannevoli conseguenze; uomini, che per far dolci i sonni, e prolungati i conviti, e le conversazioni incessanti tengono frodati i clienti delle dovute udienze; uomini, che per difetto di vigilanza, e di fermezza lasciano allignare nei pubblici li più scandalosi disordini; uomini, che usano degli arbitrj quasi come di mezzi agli amori, che vendono la giustizia alle compiacenze donnesche, che pronunciano sbadigliando sentenza su più scabrosi diritti; uomini in somma, che delle dignità, in cui sono, i pesi tutti

ti obbliati, valer le fanno a servire alle private lor mire d'interesse, di lusso, di comodo, di oziosità, di piaceri unicamente. Questo, o Signori, questo è il vero carattere di assai persone d'affare, e questi sono gli usi, a cui rivolgon lo spirito per proponimento, per massima, per costume.

Or dalle cose ragionate io non mi posso tenere dall'inferire, e conchiudere alquante pratiche verità, cui, come pongo pensiero, mi sento arder di zelo, e tutto empier lo spirito di amarezza, e di dolore. Ciò è, che i doni di Dio sono male usati da coloro, che li ricevono più largamente: ciò è, che le persone più abili pajono le meno fatte fra tutte alla professiion del Vangelo: ciò è, che il partito del vizio è dei sapienti del secolo, e quello della virtù è degl' ignoranti, e dei piccoli: ciò è, che l'inferno vien popolato da quelli, che ci figurano al mondo, e il cielo al contrario dai deboli vermi, ed abbietti, che si ravvolgon per terra. L'inferno, dice il Profeta, ha dilatata la bocca; e chi è, che a cibo più usitato, e comune si mangia, e ingoja? *Descendent fortes, ... sublimes, gloriosi* (*Is. c.* 5. *vers.* 14.). Gli uomini secondo il secolo adorni di gloria, di forza, di alterezza, questa è l'esca appropriata, ed acconcia al fuoco degli abissi. I contadini, gli artieri, e le persone dappoco rubansi il paradiso, e debbono ciò in gran parte alla loro stessa grossezza, che toglie lor collo spirito assai inciampi, ed ostacoli della salute; ma gli spiriti più elevati, dessi son per appunto, che sollemente invaghiti di lor naturale eccellenza traviano di leggieri, e 'l cammino smarrito della verità si dannano, e perdonsi. O giudizj terribili dell'Altissimo! O doni di Dio gittati! O mutate voci, e stravolte di abilità, di rozzezza, di vita, di morte, di riprovazion, di salute!

Io vi lascio, o Signori, con queste pratiche riflessioni, che quasi strali acutissimi vorrei configgervi nel cuore, e così gravarlo d'un'operatrice tristezza, che vi recasse a pigliare provvedimenti, e misure al caso vostro opportune. A voi non è libero l'esser forniti, o mancanti di ciò, che chiamasi spirito. La natura, l'educazione, lo studio, il commercio, la corte ve l'hanno dato, e nodrito, e per ogni guisa migliore pulito, e colto. Ciò, che sta in man vostra è farne un uso lodevole, o veramente cattivo, o ciò che torna allo stesso, configurarlo, e comporlo o allo spirito del mondo, o allo spirito di Gesù Cristo. Sovvengavi solamente, che lo spirito di Cristo onninamente è richiesto per andar salvo, e che lo spirito del mondo è il distintivo carattere dei riprovati. *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (*Ad Rom. c.* 8. *vers.* 9.).

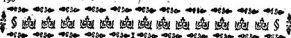
SECONDA PARTE.

Si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità, e in carattere di conversevole ai doveri obbligato della società. Vi ha uno spirito, che nell'umano commercio e brilla, e piace, e intrattiene, e forma il vincolo, e 'l fascino d'una gentile, e polita, e lieta, e ridente conversazione: spirito, che suppone in coloro, che ne sono forniti, una piacevole indole, un cuore sensibile, un penetrevole ingegno, e una temperatura opportuna di appetiti, e di voglie condiscendenti, e pieghevoli: spirito, che il primitivo suo fondo ha migliorato, e cresciuto, e diritto fatto, e leggiadro per un' educazion generosa, che alle naturali bellezze ha sovraggiunta, e innestata la cognizione del mondo, la scienza della società, ed una varia, e piacente, e moltiplice letteratura: spirito, che fuor si mostra co' sensati parlari, e con gli scherzevoli motti, con le dipinture vivaci, con lampi, con uscite, con conghietture, con equivoci, che quelli toccano, e muovono, che dalla natura son fatti a risentire, e godere il vero, e il bello. Questo è lo spirito conversevole, qual si dipinge su i libri, e cui aggiungono in parte alcuni genj felici, che fuor di schiera si tolgono, e sopra levansi ai più. Ma non è questa l'idea, che si avvenga col fatto, che di quello parlando, che comunemente in-

 ter-

terviene, egli è tutt'altro lo spirito, onde si avvivano, e reggono le conversazioni mondane. Entrate meco col pensiero nelle più liete adunanze del colto secolo, e grande. Che strano uso di spirito, anzi qual deplorabile abuso non ci vedete voi mai? Lascio le mille fogge ridicolose, e cangianti, in che si travisa lo spirito da una offiziosità ricercata, da un'adulazion simulata, da una curiosità indiscreta, da un'affettazione svenevole, da un costumar femminesco: abusi son questi, di cui per se sirichiamano e la ragione, e 'l buon senso. D'altri abusi io parlo, che più dappresso risguardano la coscienza, il Vangelo, la religione. Udite la dipintura verace, che ce ne presenta il Profeta. *Sepulchrum patens est guttur eorum* (*Ps.* 13. *v.* 3.). Altri abusan dello spirito con racconti, e parlari men riguardati, ed onesti. Intrichi secreti di un'intera città, corrispondenze bizzarre, mutati corteggj, amori falliti, e le novelle, e le ciance, che ne contengon la storia, e ne fan vago l'intreccio, sono queste l'esalazioni fetenti dalle costor bocche spirate, quasi da uno scoperchiato sepolcro. *Quorum os maledictione plenum est* (*Ps.* 10. *vers.* 7.). Altri abusan dello spirito con maldicenze sfacciate. I pubblici maestrati, le religiose persone, i rivali, i competitori, gli emuli, e non che le azioni palesi, le intenzioni nascoste a calunnioso titol rivolte, son questi i bersagli, a cui avventan gli strali, che hanno mai sempre incoccati sulle ardite lor lingue. *Sedet in insidiis . . . . ut interficiat innocentem* (*Ibid. vers.* 8.). Altri abusan dello spirito a seducimento altrui. L'espressioni di stima, e le dimostrazioni d'affetto, e gli usitati argomenti di bellezza avvivata, di tenerezza dimostra, di pretesa innocenza, e d'immaginati vantaggj, sono queste le arti, che per costor si praticano a scaltrir gl'ignoranti, e a contaminare, e corrompere i mal accorti, ed i semplici. Questo, o Signori, questo è lo spirito, che ci alligna, e ci regna, e signoreggia, e trionfa nelle conversazioni mondane; spirito d'incontinenza, spirito di mormorazione, spirito di doppiezza, spirito di seduzione, spirito distruggitore dell'ordine, e devastator delle anime, e popolator dell'inferno.

Ora egli è diritto, che i tanti abusi mostrati, con che si gitta lo spirito, io vi additi da ultimo qual egli sia lo spirito unicamente pregevole, penetrante, diritto, solido, e proprio a formare e un fervido cristiano, ed un utile cittadino, e un socievole uomo congiuntamente. Dico adunque, ch'egli è desso, e non altro lo spirito santissimo di Gesù Cristo. Questo è lo spirito, che solo vale a fornire que' personali doveri, che la forma contengon d'un vero uomo di spirito, e leggi sono ad un tempo del mondo, e di Dio; doveri di nascita, doveri di famiglia, doveri di stato, doveri d'impiego, doveri di polizia, doveri di religione. Ogni altro spirito, che il riferito non sia, affievolisce, e vien meno al pesantissimo incarico delle obbligazioni antidette: le forze della natura, e le considerazioni del mondo di per se sole non bastano a sostenere l'impaccio con istabilità, e costanza. Ciò vuol essere opera della religion senza più, che in se tiene i motivi, e somministra gli ajuti a tutte compier le parti d'un vero uomo di spirito. E di quì è appunto, che gli spiriti migliori anche a giudizio del mondo sono i Santi del Cristianesimo. Spiriti grandi sono stati gli Apostoli, che con disusati imprendimenti, con estremo coraggio, con invincibil fortezza, con opere maravigliosissime han soperchiata la fama degli antichi eroi, e moderni. Spiriti grandi vogliono dirsi le vergini, che alla debolezza del sesso, e alle lusinghe del mondo, e ai piaceri del senso un petto di bronzo hanno opposto, e costumi celesti in abitazione terrena, e in fragil carne han menata conversazione immortale. Spiriti grandi vogliono dirsi i martiri, cui nè minacce terribili, nè allettatrici promesse, nè crocciosi tiranni, nè armati carnefici, nè ingegni fieri di morte han ritardato, o rimosso dal suggellare col sangue le verità della fede. E senz'avere ricorso a sì sublimi esemplari, un uomo dabbene è una persona di spirito. Un uomo dabbene è vincitor generoso de' suoi malvagi appetiti, è sprez-

è sprezzatore sicuro di ogni umano riguardo; è adempitor indefesso d'ogni obbligazion personale; egli è un padrone discreto; egli è un incorrotto ministro; egli servidor applicato; egli conjugato fedele; egli giudicatore diritto; egli generoso soldato; egli amico leale, e quant' altro esser dee a ragionevol legge di mondo, e giusta i comandamenti di Dio. Però dice il Savio, che lo spirito di Dio egli è moltiplice, ed unico congiuntamente: *Spiritus unicus*, *multiplex* (*Sap. c.7.vers.*22.); moltiplice, perchè sostiene ad un tempo i molti, e varj doveri di religione, di stato, di società; unico, perchè i doveri medesimi non può fornirgli altro spirito con esattezza, e costanza, fuorchè lo spirito di Dio. *Spiritus unus*, *multiplex*. Eccovi adunque lo spirito, di cui dovete pregiarvi, e adoperar ogni sforzo a procacciarvelo, e far a Dio preghiere, che in voi scenda, e dimori. Questo è l'unico spirito, che può formare di un uomo e un cristiano verace, e un cittadino operoso, e un piacevole conversatore; ch'è ciò senza più, in che son posti, e ravvolgonsi e i doveri d'un uomo, e le proprietà dello spirito.

PREDICA XXI.

SCANDALO.

DUE maniere di scandali io trovo predette da Gesù Cristo nell'Evangelio. L'uno è lo scandalo, che in Lui piglierebbono gl'infedeli; l'altro è lo scandalo, che infra di loro darebbonsi i fedeli. Per riguardo al primo profetò già Isaia, che una pietra d'inciampo sarebbe stato il Messia; pietra, a cui avrebbon moltissimi urtato, e rotto; in quanto follemente ostinati a non volere conoscere la sua Divina Persona, e la verità confessare della sua santissima Religione, si avrebbono in occasion di rovina l'Autore rivolto della salute: *Erit in lapidem offensionis, & in petram scandali .... & offendent plurimi, & cadent, & conterentur* (*Isa. c.* 8. *vers.* 14. & 15.). Scandalo, dice S. Agostino, che non pertanto è tornato a vantaggio grandissimo della Chiesa; perchè le han valuto, e le valgono tuttavia i gentili a materia di operazioni preclare; gli eretici a riprova d'incontaminata dottrina; gli scismatici a sperimento di stabilità inconcussa; ed i giudei finalmente a procacciamento, e risalto di avvenentezza, e di decoro. *Utitur gentibus ad materiam operationis, hæreticis ad probationem doctrinæ, schismaticis ad documentum stabilitatis, judæis ad comparationem pulchritudinis* (*Lib. de vera Rel. c.* 16.). E questo è lo scandalo, che felicemente combattono quegli Angeli avventurosi, che son da Dio spediti giusta il linguaggio profetico a conculcate nazioni, a dilacerate genti, e convulse, a terribili popoli, e barbari per recar loro la luce o più mai non veduta, o colpevolmente smarrita della verità (*Is. c.* 18.). E dello scandalo così inteso non fa mestieri, che da coloro se ne parli, che da Dio son destinati, e spediti a coltivare i fedeli, non a convertire gl'infedeli. Lo scandalo, che noi dobbiamo combattere, gli è uno scandalo niente meno fatale, quantunque manco avvertito; scandalo, che perde anch'esso le anime; scandalo, che disonora altamente la Religione; scandalo, che la pace fa riuscire amarissima della Chiesa; scandalo, che del mondo cattolico la rovina, e la riprovazione compone; scandalo disteso, vario, universale, perpetuo, irreparabile; lo scandalo, che infra loro si danno i cristiani. Di questo secondo scandalo, che a trattar mi propongo, due notabilissime cose uscirono già di bocca alla Sapienza increata; l'una necessario essere, che avvengano degli scandali: l'altra essere colui maledetto, per cui avvengono. Dai quali due caratteri, necessità, e maledizione, a questo peccato improntati da Gesù Cristo io inferisco due proprietà dello scandalo, che il soggetto, e la division formeranno di questa Predica. E' necessario, che avvengano degli scandali: *Necesse est, ut veniant scandala* (*Matth. c.* 18. *vers.* 7.). Dunque, io dico, egli è un peccato lo scandalo a commetter più facile, che non si pensa: la facilità dello scandalo: Primo punto. Guai a colui, per cui avvien lo scandalo: *Væ homini illi, per quem scandalum venit* (*Ibid.*). Dunque, io dico, egli è un peccato lo scandalo di una maggiore malizia, che non si crede: la malignità dello scandalo: Secondo punto. Zelatore amantissimo delle anime prevenite, vi prego, con disposizione benevola ciò, che di far minacciaste con rigorosa giustizia nel dì finale. Manderete allora gli Angeli, che tutti dal vostro regno raccolgano, e al

suo-

fuoco eterno consegnino gli scandalosi; mandategli oggi, che a me, e a quegli assistano, che mi ascoltano, perchè in quella vece noi stessi raccogliamo gli scandali, che il vostro regno desormano, e gli ardiam tutt'insieme, io con lo zelo, ed essi colla penitenza.

Quando parlasi dello scandalo, un'idea comunemente se ne forma più limitata, e ristretta, che ad esso non si conviene. Ci rechiam tosto al pensiero profanatori sacrileghi delle cose sante, bestemmiatori esecrabili del Divin nome, maestri sottili d'iniquità, millantatori sfacciati d'incontinenza, violatori palesi di onestà, e tali altri mostri violenti, svergognati, brutali, e non che di Religione, e di pietà, di onore privi, e di senno. Ma dove altri scandali non ci avesse nel regno santo di Dio, potremmo noi rimanerci di più trattare dal pergamo un così grave argomento di cristiana morale, perchè degli uomini sì malvagi appena mai se ne trova fra quelli, che ci ascoltano, nè a quelli, che ci ascoltano, riesconoessi nocevoli comunemente; dacchè il vizio, come soverchia, e disfrenasi, più assai tiene di spaventoso, onde inspirare abbominazione, ed orrore, che non abbia attrattive per guadagnarsi degli amatori, e seguaci. Ma egli è lo scandalo un più esteso, e più coperto peccato, e assai meno deforme, che i riferiti non siano, e per ciò stesso a commetter più facile, che non si pensa. Perchè a venirvi su questo punto il mio parlar conducendo sì fattamente, che non manchi dell'instruzione dovuta a quelli, che ne abbisognano, udite ciò, ch'egli sia per tutti i Padri, e i Teologi un peccato di scandalo generalmente: Un detto, un fatto, un gesto, una connivenza, un'ommissione, un sorriso, un qualunque esercizio di libertà, che sia altrui occasione di spirituale rovina, o col ritrarlo dal bene, e collo spingerlo al male: questo è lo scandalo, su cui vanno a cadere gli spaventosi anatemi di Gesù Cristo; scandalo, che può avvenire per due guise, l'una dell'altra più maliziosa, e perversa, ma rese ambedue dalla corruzione del secolo volgari assai, e comuni, o in quanto direttamente s'intende di ciò, ch'è di fatto l'altrui rovina, o in quanto una tal cosa s'intende, ch'essere vediamo dalle circostanze valevole a cagionarla. E quanto al primo, ehe diretto però si dice, perchè toglie direttamente di mira il male altrui, che cagiona, e non possiamo noi forse rinovar le querele di Geremia, che nella casa di Dio, e nel santo suo popolo degli uccellatori si trovano, che tendono mille ingegni sottili, e cento ascosi lacciuoli, con cui predare le anime degl'incauti? *Inventi sunt in populo meo.... insidiantes, quasi aucupes laqueos ponentes, & pedicas ad capiendos viros (Jer. c. 5. vers. 26.)*. Di che la prova più convincente egli è il costume del secolo, che dello scandalo così fatto quattro dimostrazioni sensibili ci presenta; il consiglio; il comando; l'ammaestramento; la tentazione. Rechiamone gli esempli. Scandalo di consiglio primieramente. Tal è lo scandalo, che voi date, o spiriti perniciosi d'intrigo, che ai Grandi del secolo vi accostate, e con mille vili artifizj la confidenza ne procacciate, e'l favore, e quindi a vostro grado aggirandone l'autorità, e'l potere li recate con suggerimenti perversi a'vostri ingiusti disegni, quantunque da speciosi pretesti coperti, e ascosi. Tal è lo scandalo, che voi date, o donne, o uomini libertini, che mal soffrendo l'opposizion mostruosa, che voi tenete co'buoni, or la pietà avvilendo con irreligiosi motteggi, ed or togliendo al peccato con detestabili massime la mostruosità, e l'orrore, così colle vostre sollecitazioni ne pervertite lo spirito, e'l cuore ne corrompete. Tal è lo scandalo, che voi date, o vili anime, e basse, che con quelli, che vi si stringono confidenti, e compagni, quasi a dover vi togliete di lealtà, e d'onore l'entrar ch'essi facciano in tutti i vostri interessi, e in tutte le vostre passioni, benchè opposte assai volte alla coscienza non meno, che alla ragione. Ho detto in secondo luogo scandalo di comando. E questo è lo scandalo, che voi date, o irreligiosi padroni, che l'autorità, e'l potere, di cui vi ha Dio ve-

vestiti a salvare le anime de' servitori, vostri, e domestici, a rovinarle piuttosto lo rivolgete, valendovi de' lor timori non meno, che delle loro speranze a renderli cooperatori, e stromenti delle vostre più secrete malvagità. Tal è lo scandalo, che voi date, o irreligiose padrone, che dal vostro grado obbligate a custodir l'innocenza, ed a formare il costume di una cameriera onorata, che fu a voi affidata non più in servizio, che in guardia, la venite a' vostri intrighi addestrando, e la togliete a mezzana di corrispondenze occulte, che della sua stessa servitù compongono il suo peccato, e la sua rovina. Ho detto ancora scandalo di ammaestramento. E tal è lo scandalo di un padre, che per formare un figliuolo al gusto, all'aria, e alle costumanze del mondo gl'inspira egli stesso i sentimenti, e le massime della riprovata ragione secolaresca; lo introduce, e l'impegna in assemblee, e in trattenimenti, e spettacoli li più stizzosi, ed acconci ad avvivare, ed accendere le giovanili passioni; gli dà a trattare, ed a leggere i lubrici romanzieri, e i delicati poeti, che a polire, come suol dirsi, lo spirito, ma più veramente a guastarlo si van dal dio del secolo promuovendo, e vantando. Tale ancora è lo scandalo di una madre, che sotto il sì volgato pretesto di potere più agevolmente trovare collocamento, e partito a una grandicella figliuola, la mette sull' avvenente, la produce, la mostra, e ad usare le insegna e tratti di vivacità, e dimostrazioni di spirito, che le tolgono l'innocenza per quelle vie medesime, onde il mezzo procacciasi di assicurarne la onestà. Ho detto da ultimo scandalo di tentazione. E tale è lo scandalo, per qui tacere d'ogn'altro, tale è lo scandalo di giovani passionati, ovver di donne profane, che a disegno di accendere l'indifferente altrui cuore in corrispondenza amorosa tutti pongono in opera i più sottili argomenti della malizia, e gl'incentivi più forti della concupiscenza, pompose vesti, abbigliamenti leggieri, nudità sconvenevoli, affettate grazie, presenti, motti, sorrisi, equivoci, e tali altre cose, ond'è formato, e sostiensi l'idolo sì universalmente adorato del senso immondo.

O mondo pervertitore, e perverso, che tante arti hai trovate di rovinare le anime, quante per avventura non nepotrebbono usare i più servidi apostoli per salvarle! Chi mi torna, diceva già Geremia, che mi torna gli occhi in due fontane di lagrime, che dì, e notte io pianga i percossi, i feriti, gli uccisi del popol mio? *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filiæ populi mei* (*Jer. c. 9. vers. 1.*)? Ma non dei corpi estinti, o del nemico ferro mi lagno, fu la civile perfidia, e fu la rovina dell'anime sospiro, e gemo. *Omnes .... cœtus prævaricatorum ..... de malo ad malum egressi sunt .... omnis frater supplantans fratrem* (*Ibid. vers. 2. 3. & 4.*). Il peccato è trapassato in iscandalo, e dall'uno va continuando negli altri, e così cresce, e moltiplica senza fine, perchè i congiunti, e i fratelli si fanno l'un l'altro insieme e gabbo, e inciampo, e sovvertimento. Ah! ch'io voglio fuggirmene dalla città peccatrice. Al deserto, consertite o Signore, che mi ripari al deserto, che provveder non potendo alla salvezza altrui, provvegga almeno alla mia. *Quis, quis dabit me in solitudine* (*Ibib. vers. 2.*)?

E di vero nella trattazion mi seguite dell'intrapreso argomento, e ragione fate alle querimonie profetiche colla conoscenza, che voi tenete del mondo più universale, e più pratica, che non ho io. Perciocchè se quattro sono le vie, ond'è creato lo scandalo, che diretto vien appellato, quello per cento vie si crea, che indiretto però si dice, perchè non toglie di mira l'altrui spirituale rovina, ma cagionala nondimeno. Una sola maniera ve ne arreco, ma che un tronco può dirsi a infiniti rami disteso, lo scandalo del mal esempio; scandalo, che da alcuni si piglia per ignoranza, ed altri lo prendono per debolezza; ma nell'un caso, e nell'altro sono coloro colpevoli, che lo danno. E quanto a quelli, cui è l'esempio nocevole per ignoranza: voi vi

vi lagnate assai volte appena più ritrovarsi alcun vestigio sensibile di quell'aureo costume, di quell'egregio candore, di quella innocente semplicità, che a memoria dei padri nostri era il comune carattere dell'età verde, e non di rado scorgevasi nella matura. E in vero fa pur dolore a pensarvi, che l'avvedimento scaltrito, e la più fina malizia van prevenendo gli anni, e fanciulli, e fanciulle, che hanno appena varcata la puerizia, come all'uso pervengono d'una più svolta ragione, già ne fanno per cento prove la depravazione, e l'abuso. Ma a che farne, io dico, le maraviglie in tanta libertà di parlare, in tanta licenza di conversare, in tanta e sì sconsigliata mischianza di età non men, che di sessi, quanta se ne costuma in questo libero secolo, a cui di vivere ci troviamo? A che farne le maraviglie, se i servitori sboccati, se i domestici incauti, se i dissoluti maggiori, dirò di peggio, se i padri stessi, e le madri hanno oggimai obbliati li più religiosi riguardi, di che pur son debitori all'età reverenda de' giovanetti, e vedendo questi, e ascoltando, e praticano, e dicono delle cose, che in quelle menti ancor chiuse innanzi tempo introducono la conoscenza del male, conoscenza, che il bel sereno conturba della puerile ragione: conoscenza, che fuor di stagione inquieta il naturale appetito; conoscenza, che anime le più gentili, ed elette al limaccioso senso rivolge, e le accostuma al peccato in quegli anni stessi, che doveano per loro essere i più sicuri, e guardati dall'innocenza.

O padri, o madri, o tutti, che mi udite, comprendete la riverenza infinita, che all'età voi dovete non ancor preoccupate dalla malizia. Un'azione, un discorso, un equivoco, un gesto, una parola solamente, che non darebbe alcun urto a persone già stabilite nel bene, ovver fermate nel male, egli è un inciampo fatale ai teneri giovanetti, cui il pungente solletico della curiosità, e il genio vivace dell'imitazione trasporta subitamente o a chiarirsi di quello, che non intendono, o a quello operare, di che osservan l'esempio ne' loro maggiore. E se Paolo Apostolo (*I. Cor. c. 8.*) esigeva da' primitivi fedeli, che si guardassero da quelle cose, ch'erano per se stesse indifferenti, e concedute, là, dove scandalo ne uscisse agl'ignoranti fratelli; e certi cibi, che non era dall'Evangelio disdetto l'adoperarli, protestava altamente, che non potevano però mangiarsi in presenza a coloro, che per errore credevanli vietati: a quanto miglior ragione non farete voi obbligati a rispettar l'ignoranza, e la semplicità giovanile, guardandovi da quelle cose, che non solo per se stesse oneste, ma profane, pericolose, cattive, e però atte a far cattivi coloro, che le ascoltano, o veggono? Usate dunque misura, adoperate riserbo, tenetevi con esso loro in una cautissima circospezione. Non conturbate lo spirito del Signore, che in loro abita, e siede particolarmente. Non fate onta agli Angeli, che in essi guardano, e specchiansi per riverenza. Non contristate la loro madre Maria, nel cui seno castissimo riposano. Non li risvegliate al male dal sonno, che dormono ancor placidissimo. Non date ai semplicetti occasione d'aver a piangere un giorno la compagnia cattiva, che loro feste, e così guardate per sempre i loro stessi domestici come i capitali nemici delle lor anime sovvertite.

Ma a questo luogo io sento quello, che voi vorreste rispondermi: cioè però appunto che il mondo oggi è conoscente per sì gran modo, e svegliato, non avvenir di leggieri, che alcun prenda scandalo per ignoranza, e per ciò ancora voi dite, che un certo più libero costumare di parole, di ragionamenti, e di fatti non lo usate altrimenti, che con donne, e con uomini conjugati, a' quali di quello, che per voi dicasi, o facciasi, nulla può giungere di così nuovo, che già nol sapessero avanti. Or io vi dico in contrario, che peccate di scandalo nondimeno, perchè il vostro fratello, se non urta all'esempio, che voi gli date, per difetto di scienza, è facile cosa, che inciampi per eccesso di debolezza.

Conciossiachè ditemi, se alcuno vi pre-

sentasse a vedere una dipintura sfacciatamente immodesta, l'avreste voi forse per innocente però che l'oggetto per quella tela proposto non vi abbia egli a sorprendere colla novità? Nol credo io già: direste, e da que' saggj il direste, che voi siete, che l'esporre, anzi il tenere soltanto a incontro, e a veduta de' riguardanti coteste abbominevoli contaminazioni, egli è peccato di scandalo certamente, perchè tutti, che stanno involti nel fango di questa carne prevaricatrice, sono al male inclinati per original debolezza, e la presenza degli obbietti li conturba, li muove, e pressochè non gli spinge a peccare con violenza. Or questo è quello, che adoperate voi stessi nel caso, che trattiamo. Sono adulti, sono conjugati coloro, con cui usate, ve lo consento; ma che importa, io dico, se colle vostre parole, o coi portamenti, o colle maniere oltre misura, e convenienza recate loro nell'animo delle idee di mala guisa; se risvegliate ne' loro cuori degli affetti illegittimi; se li volgete a' consentimenti cattivi; se li piegate a delle disdicevoli confidenze? Peccano essi per debolezza, non peccano per ignoranza; ma che importa ciò, io dico, se peccano veramente, e voi siete, che lor ponete a peccare l'inciampo, che non avevano? E che? Presumete voi forse, che questi effetti non seguano ne' conjugati? Voglia Iddio, che non abbiate in voi stessi l'esperimento in contrario a quello, che affermate. Io so bene, che il Matrimonio, poichè l'ha Cristo innalzato da un civile contratto ad un Sacramento grandissimo nella Chiesa, reca seco in coloro, che in ispirito di santità lo contraggono, una grazia particolare ad aversi intra loro i compagni una scambievole benevolenza; e da ciò stesso inferisco essere in questo stato ogni altro amore disdetto, che il mentovato non sia, solitario, fedele, unico, costumato. Ma dove, o quando s'è mai inteso, che la grazia del Sacramento ci tolga le naturali passioni, e l'appetito animale ci addormenti, e rintuzzi, e spunti la concupiscenza orgogliosa, e dia al nostro cuore una tempera di resistenza invincibile ai più forti nemici dell'onestà? Anzi io dico col Dottor massimo S. Girolamo, che siccome la castità conjugale, quantunque la men perfetta, ella è di vero la più difficile, essendo più agevole le rinunziare alla carne, che compiacerla con misura; così sono in questo stato medesimo pericolose più, e più ree le maniere, che per avventura si tengano o men modeste, o men caute, o dissolute ancora, e imprudenti, e proterve. Eppure egli è questo lo scandalo più usitato, e comune del secolo conversevole, che dov'esso tiensi in dovere di adoperare i più rispettosi riguardi all'onestà, ch'è libera per ancora, par che si arroghi il diritto di non usarne nessuno all'onestà già legata col Matrimonio. O torte idee, o riprovati giudizj, o scelerato costume, che i poveri Predicatori non sanno più oggimai nè come dissimularlo con sicurezza, nè come riprenderlo con profitto!

Ma volete, o Signori, che a questo luogo vi dica quello, ch'io ne giudico? La gloria d'un apostolato sì bello ella è a color riserbata, cui fu da Dio stesso il ministero apostolico vietata. Perchè, se è vero quello, che assai persone discrete ci assicurano, sapete, o donne, quello, che universalmente si dice dello scandalo, di cui trattiamo? Dicesi, che vuol chiamarsene in colpa l'immodestia, la vanità, l'ambizione, la leggerezza, e l'artifizio vostro eziandio. Dicesi, che tanto ardiscon gli uomini, quanto loro concedesi dalle donne. Dicesi, che la libertà degli uni è fondata in gran parte su la passione dell'altre. Dicesi, che se gli uni si mostran pronti a parole, si spiegan molto le altre col sorriso, coll'approvazione, colla lode, col gradimento. Dicesi, che non è sempre la moderazione, e'l decoro un distintivo carattere delle donne. Dicesi, che più assai, che di gravità, e modestia si piccan pure ancor esse di vivacità, e di spirito. Dicesi, che più non sono sì rattenute, e sì schive, che non vincano a prova la libertà degli uomini soventemente. Dicesi, che altre volte gli uomini erano i primi a tentare la purità delle donne,

e che

e che al presente le donne sono le prime a combattere la semplicità degli uomini. Ciò è quello, che il mondo dice, nè io vo'dire in contrario, che non saprei ben decidere, se al ver si apponga, o maligni. Ma dico bene a vicenda, che a voi s'aspetta di smentirlo insieme, e correggerlo. A voi, illustri donne onorate, cui ha Dio distinte colle doti dal mondo più riguardate di fortuna, di corpo, di spirito, di nascimento, a voi s'aspetta di togliere uno scandalo sì rovinoso, valendovi santamente di quell' umile deferenza, che al debol sesso concedesi dal più forte. Che innanzi a voi non ardisca il genio sfacciato della licenza: recatevi in serietà; adoperate contegno; mettete fuori al bisogno la rispettabile vostra alterezza; fate agli arditi sentire il peso tutto, e la forza di quell' autorità prepotente, che a voi si dà per gli uomini. Un volto accigliato, un guardo bieco, un sospeso silenzio, una grave risposta li renderà avvertiti di avervi anzi a trattare da cristiane matrone, che da femminuzze leggiere. In somma a provveder con effetto, che più non vi abbia un sì fatale disordine, così contenetevi, che l'altrui libertà non possa prender coraggio dalla vostra condiscendenza.

Ma io mi avveggo d'essermi sul primo punto allungato oltre a quanto il volesse la dignità del secondo, su cui non pertanto nè alla brevità verrò meno, nè all'argomento. Dico adunque, che se è un peccato lo scandalo a commetter più facile, che non si pensa, egli è pure un peccato di più segnalata malizia, che non si crede: della quale proposizione due ragioni ve ne apporto, che ne contengon la prova, e ne formano la spiegazione; perchè esso eccede in malizia i più enormi peccati, che contro al prossimo si commettano; perchè contiene la malizia di que'peccati stessi, che si commetton dal prossimo per cagion nostra. Lo scandalo adunque eccede primieramente in malizia i più enormi peccati, che contro al prossimo si commettano. Conciossiacosachè osservate, egli è grave il peccato di un assassino, o di un ladro, che contro voglia, o con forza della roba vi priva, che possedete. Più grave è il peccato di un maligno, che con ingiuriose disseminazioni, o contessute calunnie nell'onore vi macchia, e vi copre di confusione. Gravissimo è il peccato di un omicida, che vi maltratta nella persona, o vi toglie ancora la vita, diritto alcun non avendone di pubblica podestà. Ma il danno, e l'ingiuria, che vi si fa per costoro, non vi chiude la strada a pur non essere miseri. Il testimonio, che voi abbiate dell'incolpata coscienza, d'ogni temporale jattura vi racconsola, ed è tuttavia in man vostra la vera, ed unica felicità, che nella vita, e nella salute dell'anima sta collocata. E però è, che il Signore i suoi timorosi discepoli confortava, che non avessero di coloro paura, che oltraggiano il corpo, ma all'anima non possono fare alcun male. Or questa in contrario, questa è per appunto la malignità dello scandalo, e l'imprendimento, e l'oggetto dello scandaloso; far danno all'anima, bruttarla, ferirla, ucciderla, spogliarla della figliuolanza Divina, torle, che più non viva alla grazia; soggettarla al servaggio di satanasso, fare quant'è da se, che siate senza alcuno scampo infelici, e ne andiate al fuoco eterno dannati per tutti i secoli. Può egli darsi un più crudele, un più spietato, un più disumano, non so come dirlo, un più diabolico proponimento? Cacciare, quant'è da voi, cacciare un uomo nell'inferno. Ma considerate in ciò stesso, dice S. Gian Grisostomo (*Hom. 20. in Epist. I. ad Cor. apud Lopez.*), quattro orribili gradi di una più solenne malignità. *Quatuor crimina*: toglie egli a spiegare quelle parole di Paolo: *Peribit infirmus in scientia tua frater, propter quem Christus mortuus est* (*I. ad Cor. c. 8. vers. 11.*): e quattro dice, quattro peccati gravissimi sono in colui condannati, che del peccato si carica dello scandalo: *Quatuor crimina, & maxima accusantur; quod frater; quod infirmus; quod ejus tantam Christus rationem habuit, ut pro eo moreretur; & post hæc omnia, quod pereat propter escam*. Col vostro scandalo nulla meno, che l'anima voi uccidete;

te; ma di chi? l'anima di un fratello; l'anima di un infermo; l'anima di un redento; e la uccidete da ultimo, quasi per vanità, e come suol dirsi trastullo. *Frater, infirmus, propter quem Christus mortuus, peribit propter escam*. Ella è l'anima di un vostro fratello quella, che uccidete, non però solamente ch'egli ha comune con voi la natura, la religione, la patria, e la famiglia parecchie volte, ed il sangue, ma ancora perchè più, che non d'altra passione, dell'amore vi prevalete a incrudelire da barbaro sotto apparenza di amante. Ella è l'anima di un infermo; perchè qual è il vantaggio, di cui voi vi valete per sovvertirlo? La sua semplicità, la sua debolezza, la sua ignoranza, ciò è quello, di cui abusate a grande rovina di lui; che s'egli fosse o più illuminato, o più forte, non riceverebbe alcun danno dalle vostre arti, e così l'essere di compatimento, e riguardo più meritevole, ciò è, che lo rende all'insano vostro furore acconcio, e proporzionato. E pure, terzo grado di malignità, e pure per salvar con effetto cotesto vostro fratello, è sceso dal cielo in terra il gran Signor della gloria, e mortale spoglia ha vestito, e durissima vita ha menato, e ha sofferto da ultimo piena di confusione, e di dolore una funestissima morte: e voi barbaro, voi volete, che siano per lui inutili coteste mire amorose, e in van gittate le fatiche, ed il sangue, ed i meriti immensi del pietoso comune Riparatore. E perchè, io dico, e perchè mai un eccesso di così orrida spietatezza? Quarto, ed ultimo grado di malignità; per una cosa da nulla, *propter escam*; per conservar un'immagine di buona mano; per non volervi disfare di un domestico vituperoso; per secondare un affetto mal collocato; per vanità di comparsa; per affettazione di spirito; per genio di loquacità; per non sapervi tenere in una giusta, e considerata misura o di parole, o di modi: per ciò solamente voi eleggete di perdere un redento, un infermo, un fratello, e di perderlo in sempiterno. Che crudeltà, diceva già il martire S. Cipriano detestando il costume degli anfiteatri, che crudeltà, che furore, che insania, uccidersi infra loro gli uomini per trastullo! *Occidere homines ludus est*. E il fiero giuoco di uccidere per fin le anime pressochè per niente, con quai concetti, e con quali parole potrem noi esprimerlo, e detestarlo? Ah scandalosi insensati! perchè non ho io l'ardore di un profeta, e un petto di bronzo, e una voce da tuono a farvi condegnamente estimare la malignità ineffabile di un sì enorme peccato, il quale se tanto nuoce ad altrui, riesce niente meno fatale a' suoi autori infelici? Perchè, osservate, voi vi caricate di un peccato, che eccede in malizia i più gravi peccati, che incontro al prossimo si commettono; già lo vedeste: or quello aggiungo, a che forse non riflettete, cioè che vi caricate di que' peccati stessi, che si commetton dal prossimo per cagion vostra.

Peccare di scandalo, dice lo Spirito Santo, ch'egli è un seminare l'iniquità, e che quegli saranne il raccoglitore, che n'è stato il seminatore. *Qui seminat iniquitatem, metet mala* (*Prov. c. 22. vers. 8.*). E secondo un così terribil giudizio la malignità dello scandalo comprendete per la sua stessa fecondità. Voi forse non riputaste per vostre fuor solamente quelle operazioni malvage, che son servite ad altrui pervertimento, ed inciampo. Ma no, che furono esse per somiglianza di un seme, il quale nelle inferme coscienze per voi deposto, e sepolto è cresciuto a gran messe; e vuol diritta ragione, che tutti s'abbian per vostri i frutti, che seminaste. Semente d'iniquità sono stati i comandi, gli ammaestramenti, i consigli vostri perversi, e seduttori; e vostra mietitura saranno tutti gl'imprendimenti cattivi, che ne provennero. Semente d'iniquità sono stati i discorsi, gli esempli, le massime vostre pervertitrici; e vostra mietitura saranno le mille abbominevoli contaminazioni, a che negli altri son riuscite. O messe orrenda, messe infinita! che tutta la raccogliete da quel punto stesso, che la seminate: perchè il vostro prossimo tarderà forse alcun tempo a rendere il frutto dell'iniquità; ma voi ne siete già

reo

reo per la cagione presente, che gliene date. E ciò a ragion ben consigliata, perchè udite quello, che potrà dirvi il Signore a pur torvi ogni scusa, e il suo giudizio giustificare col vostro. Lo prevedeste voi pure, che le bestemmie, gli spergiuri, le maldicenze, gli amori, il libertinaggio da voi recato in comparsa, propagato sarebbesi fatalmente pel vostro esempio? E se un'ignoranza colpevole vi ha tolto di prevederlo, dovevate però temere non accadesse in altrui per lo scandalo da voi dato ciò, che sapevate per esperimento essere accaduto in voi stesso per lo scandalo, che riceveste. Siete adunque colpevole non più del vostro peccato, che degli altrui. Perirà, egli è vero, il fratel vostro infelice, che seducestе, perchè, quantunque a cadere lo sospingessero gli scandali, che ricevette, gli erano dalle mie leggi prestate ed armi a combattergli, e ingegni a fuggirgli, e forze a superargli; e così dee alla sua malizia la sua prevaricazione. *Ipse impius in iniquitate sua morietur* (*Ezech. c. 3. vers. 18.*). Ma da te, dice Dio, da te, o pervertitore crudele, ragione lo voglio del suo peccato non meno, che della sua rovina; che tu fosti così dell' un, che dell'altra l'autore primiero, e l' originale principio. *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram.*

Ah Cristiani miei cari! preveniamo noi stessi con una penitenza esemplare cotesta terribile giudicazione. Sono molti, egli è vero, e grandi molto i peccati, che ci aggravano; è Dio sa, quante anime per gli scandali nostri già pervertite, e forse ancora dannate, dalle fiamme in che ardono, a Dio gridano, e pregano: *Usquequo Domine . . . . non judicas . . . . sanguinem nostrum?* (*Apoc. c. 6. vers. 10.*) Ma certo è non pertanto, che grida pure in contrario il sangue di questo Abele innocente, e non vendetta, non morte, ma perdono chiede, e salute; ed è pur certo, che per la moltissima riverenza, in che è tenuto dal Padre, saranno i suoi clamori ascoltati, se noi vogliamo giovarcene veracemente (*Ad Hebr. c. 5. vers. 7.*).

Ciò ch' io debbo a questo luogo spiegarvi, sono le obbligazioni precise, che dal vostro peccato si aggiungono alla vostra stessa penitenza; nè domando a trattarne, che un respiro.

SECONDA PARTE.

Le obbligazioni precise, che dal vostro peccato si aggiungono alla vostra stessa penitenza, a due richiamole principalmente; a torre gli scandali, che appresso voi vivono ancora; e a riparare gli scandali, che per voi sopravvivono negli altri.

Poichè dunque una confession dolorosa vi abbia salutarmente tornati a purezza di cuore, e a tranquillità di coscienza, ciò che a voi è comune con ogni altra maniera di peccatori, dovete primieramente applicarvi a distrugger gli scandali, che in voi sopravvivono.

Del Re Giosia, che fu il più fervido zelatore del nome santo di Dio, che mai vi avesse in Israello, od in Giuda, narrasi nel libro quarto del Re (*L. IV. Reg. c. 23.*), che lette a pien popolo, e dichiarate le tavole della legge, e fatto ad esso promettere di perfettamente osservarle, volle per tal effetto, che fossero sterminate tutte, e distrutte le scandalose memorie dell' idolatria, i sacerdoti svenati, demoliti i delubri, contaminati gli altari, i boschi abbattuti, i vasi arsi, e le statue, che forse in vedendole i convertiti novelli a' dismessi costumi non ritornassero. *Abstulit omnia fana excelsorum, quæ fecerunt Reges Israel ad irritandum Dominum, & pythones, & ariolos, & figuras idolorum.* Saggio provvedimento, ma nulla men necessario alla conversione sincera di uno scandaloso. Scostumati domestici, statue immodeste, dipinture sfacciate, osceni libri, memorie pericolose di corrispondenze illegittime, questi sono gl' idoli, che si trovano ancora nelle case, negli scrigni, negli studj, nelle gallerie vostre; idoli, che fabbricaste voi stessi, o li redaste fors'anco dagli antenati ad oltraggio di Dio, e a rovina del prossimo, *ad irritandum Dominum*. Or questi idoli per carissimi, che vi siano, voi li dovete distruggere, che non valgano a più peccare d'inciam-

po

po ai deboli, tra cui vivete. Vi farà forse sensibile il sacrifizio, che vi si chiede; ma egli è pur necessario, e se di farlo vi risolvete, io vi assicuro, che il vostro magnanimo proponimento vi tornerà a guadagno di mille benedizioni; che il nostro buon Dio egli è d'un cuore sì generoso, che non si lascia mai vincere di cortesia, e toglie a credito nostro le fatiche stesse, che duriamo in soddisfare ai doveri, che ci stringono.

La seconda obbligazione, che dal vostro peccato s' impone alla vostra medesima penitenza, si è riparare gli scandali, che per voi sopravvivono negli altri. Ah Cristiani miei cari! come si è mai raffreddato quell'egregio fervore santo de' primi secoli fortunati, quando a' pubblici peccatori s' imponevano pubbliche le penitenze; e gl' Imperadori stessi vestiti a sacco, e di cenere penitenziale coperti alle porte del tempio si arrestavano in riparazion degli scandali per loro dati; nè venivano alla partecipazione introdotti de' sacrosanti misterj, che appresso di essere trapassati per tutti quanti i gradi di una solennissima penitenza. Io ben so, che per gravi motivi s' è poi condotta la Chiesa a temperare su questo punto il rigore delle sue leggi; ma lo spirito di lei è ancora il medesimo, spirito di carità, spirito di giustizia, spirito di riparazione, spirito per cui un uomo è tenuto a compensare, come può, il danno, che ha recato. Sarem noi dunque tenuti a restituire la roba; farem tenuti a risar l' onore; farem tenuti a ristorare ogni scapito, che abbia altri sofferto per cagion nostra, e il solo male, che avrem noi fatto alle anime, che solo è male gravissimo veramente, non saremo tenuti di risarcirlo? Non possiamo, è vero, tornare la già perduta innocenza al prossimo depravato; ma possiam proccurare di tornarlo in grazia, e in sul cammino ridurlo della salute. Peccatori fratelli, io non veggo su questo punto, che dobbiam darci mai pace, e quietarci lo spirito fuor solamente coll' investire un' esemplare vita, e fervente, e venire così giovando agli altri col buon esempio, come gli abbiam danneggiati con il cattivo. L' essere noi stati una volta gli apostoli del demonio, ciò vuole, che ci portiamo in avanti da Apostoli del Signore. Questo era lo stimolo, di che compunto sentivasi a faticar senza posa quel persecutor furioso, e poi celeberrimo convertito, e convertitor illustrissimo delle anime Paolo santo. Gli venivano tratto tratto al pensiero i furori, e le infanie per esso lui operate a devastare la Chiesa ancor nascente di Gesù Cristo, e quindi un maggiore zelo prendeva, e un novello vigore a' più magnanimi imprendimenti per istabilirla, per crescerla, per dilatarla, siccome fece in quel vastissimo tratto di svariate provincie, che giacciono tra Gerusalemme, e l'Illirico (*Apud Lop. in Ep. ad Rom. c.* 15. *v.* 19.); e così il buon Santo poteva poi consolarsi con quella confidente protesta, che leggiam nella prima delle due canoniche epistole a que' di Corinto, indiritte: *Persecutus sum Ecclesiam Dei; sed abundantius omnibus laboravi.* Sono stato, egli è vero, e in amarezza di spirito me ne ricordo, sono stato un rabbioso nemico, e un persecutore feroce di Gesù Cristo. Ma poichè a Lui è piaciuto di affidarmi la grazia dell' Evangelio, non so d' essere stato per alcun altro avanzato nelle fatiche durate per predicarlo. Eccovi quello, o Fratelli, che solo può assicurarci di una conversione sincera; zelo dell' anime; zelo, quale allo stato convienfi di ciascheduno; zelo di orazione; zelo di limosina; zelo di consiglio; zelo di reggimento; e generalmente per tutti zelo di edificazione.

PRE-

PREDICA XXII.

INTERESSE.

FRA tutti gli elogj, che dallo Spirito Santo a predicazione tessuti delle cristiane virtù, sansi dalla Chiesa adottati ad eccitare l' emulazione de' fedeli facendone lor dagli altari frequente, e solenne ricordanza, sopra ogni altro bello a me par quello bellissimo, che posto nel trentesimo primo capo dell' Ecclesiastico tutto dì l' udiamo dalle bocche sacrate de' sacerdoti, e in mezzo a' più venerandi misterj della religione risonar a vera laude, e a commendazione immortale della povertà dello spirito. *Beatus vir, qui post aurum non abiit.* Beato l' uomo, Egli dice, che non si è lasciato pigliare dal bagliore ingannevole della pecunia; nè si è posto in pensiero di divenire ricco non lo essendo, nè i suoi affetti ha posti nelle terrene sostanze, quantunque moltissime ne possedesse. *Quis est hic, & laudabimus eum?* E chi sia per sua grande ventura il così strano genio, e felice? In qual gente, in qual piaggia lo troveremo noi mai; e quale potrem rendergli encomio, che a tanto merito sia valevole, e conveniente? *Fecit enim mirabilia in vita sua.* Perchè non uno solamente, ma egli ha molti miracoli adoperati, e d' inusitate maraviglie, e preclare l' immagine della sua vita ha fatta adorna, e preziosa. *Potuit transgredi, & non est transgressus; facere mala, & non fecit.* Mille se gli aprivano agevolissime vie a poter compiere i naturali appetiti, e pure si è rimaso dal batterle: mille ascosi lacciuoli, e mille inciampi palesi il cammino impedivangli della virtù, e pure egli ha saputo guardarsi dall'incapparvi. *Ideo stabilita sunt bona illius in Domino . . . erit illi gloria æterna.* Però lo ha Iddio ricolmo di assai più ricchi tesori, la pienezza compartendogli delle sovrumane sue grazie, e il dispregio di pochi beni, e fuggevoli colla retribuzion ricambiandogli d' una felicità sempiterna.

Or se tanta è la gloria, che a coloro si rende, i quali hanno il cuore staccato dalle ricchezze, convien dire, o Signori, che la cupidità, e l'amore delle medesime sia una passione malagevole molto da governarsi. Altronde il Savio ci assicura, ch'ella è pur la sorgente d' infiniti peccati, e dall' Apostolo Paolo radice vien appellata d' ogni male feconda, e indissolubile laccio per man del diavolo lavorato. Perchè seguendo un affetto, che sento nascermi in cuore al recitato preconio dirittamente contrario, a combattere mi risolvo questa malnata passione, e a così adoperarmi col mio parlare di farvela conoscere, onde orrore ve ne venga, e la prendiate a dispregio: a che la strada mi faccio da una espression dell' Apostolo sensata assai, e profonda, e tutt' insieme spirante per quel che io ne avviso, ed ensasi maravigliosa, e semplice verità; là dove agli Efesi scrivendo egli e a' Colossesi replicatamente la chiama servitù degl'idoli. *Avaritia, quæ est simulacrorum servitus* (*Ad Colossens. c. 3. v. 5.*). Colla quale maniera di favellare due cose egli afferma infra loro congiunte, ma l'una dall'altra dissomigliante. Dice primieramente, ch' ella sia una specie d' idolatria, in quanto la cupidità della roba erge in noi la pecunia a vero, ed unico Nume, cui adorare, e ser-

vi-

vire. Dice in secondo luogo, ch' ella sia una specie di schiavitù, in quanto questo medesimo Nume diventa in noi un tiranno, che ci toglie ogni scampo a poter più uscire di servitù. E secondo questa spiegazione eccovi nel pensier dell'Apostolo l' assunto insieme, e la traccia dell' odierno Ragionamento. Il desiderio smodato di arricchire ci tiene interamente occupati nell' interesse: Primo punto. Il desiderio smodato di arricchire ci tiene all' interesse medesimo indissolubilmente legati: Secondo punto.

L' idolatria, per peccato grandissimo ch' ella sia, dice lo Spirito Santo, che da origine per se laudevole ha pigliato onesto cominciamento. *Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem* (*Sap. c. 14. v. 15.*). Conciossiachè i genitori soverchiamente sentendo la perdita di un amato figliuolo, di compensarla avvisaronsi per alcun modo ritrar facendo, e serbando l'immagine del defunto; ciò che loro a temperamento valendo di afflizione fu a' posteri occasione d'inciampo. Perchè altri all'affetto, altri all'adulazione servendo, la creatura in quell' immagine espressa obbliarono di leggieri, e quindi trascorsero a comunicar follemente gli onori, e le appellazioni Divine alle tele, ed ai legni, ed ai metalli, ed ai sassi, ch'erano di vita privi, e di merito: *quoniam aut affectui, aut regibus deservientes homines, incommunicabile nomen lapidibus, & lignis imposuerunt* (*Sap. c. 14. vers. 21.*).

Così, o Fedeli, così l'amor della roba muove in noi, e si crea da ragionevoli, ed onorati principj; ma tal diviene a poco a poco, che in una specie si volge di abbominevole idolatria. La conservazion dello stato, il decoro della famiglia, il collocamento della figliuolanza, le presenti bisogne, che ci occorrono, le misure, che pur si vogliono prendere per l'avvenire, le vicende, e le disgrazie probabili ad accadere, e sopra tutto l' idea non biasimevole di poter ancora varcare da una condizione ad un' altra, ciò tutto ci fa guardare il danajo qual universale strumento di felicità temporale; e ci viene però la voglia, e la premura ci si avviva di procacciarcelo. Nè in ciò sarebbe alcun male, se come son misurate le necessità reali, e le convenienze civili, di loro soddisfare unicamente si proccurasse. Ma perchè la pecunia spesa, e nutre di per se sola tutte le umane passioni, e queste colle necessità, e colle convenienze confondonsi sovventemente, nè mai ritrovano pascolo, che le contenti, e satolli; così a provvedere indifferentemente a tutti i bisogni possibili una brama smisurata si concepisce, e un disegno si forma vastissimo, e illimitato di arricchire.

Conceputo che poi siasi, e fermato questo diabolico proponimento, ecco di già la pecunia un vero idolo divenuta, al quale, dice S. Gian Grisostomo, quel sacrifizio di noi stessi si rende, che universale, e perfetto vuol per se l' Autore sovrano di ogni essere. *Illi soli servies ex tota anima tua, ex tota mente tua, ex totis viribus tuis*. E quanto al sacrificio del cuore assai naturalmente lo spiega il medesimo Santo, e osserva ciò avvenire, perchè la smodata affezione, che nel danaro si pone, divora in noi, e consuma ogni laudevole affetto, che dalla ragione, ovver si accende dalla natura. *In tantum pecuniæ amor exæstuat, ut neque miserorum, neque amicitiarum, neque propinquitatis interdum, nec conjugis, neque filiorum amori det locum*. Consuma adunque primieramente questa cupidità voracissima, consuma l'amore de' poverelli, perchè l' uom d' interesse le sue proprie indigenze apprende, e teme per sì gran modo, che le altrui grandi necessità, e palesi o non compatisce, o non vede. Consuma l'amore degli amici, perchè nell' uso della socievole comunicazione, e nella scambievolezza continua degli ufficj l' amicizia dee moderar l'interesse; e l' interesse in contrario non vuol niente cedere de'suoi diritti. Consuma l'amor dei congiunti, chiaro facendosi dall' esperienza, che per l' attacco alla roba la comunione del sangue vien obbliata, e tra'fratelli stessi rabbiose liti si accendono, e divisioni, e scis-

scissure, e nimicizie implacabili son cagionate. Consuma l' amor de' figliuoli, perchè i Padri, che stanno intesi a far roba, spesso l' educazion ne trascurano, e loro mancano molte volte di quelle medesime cose, che alla decenza convengono del loro stato. Consuma l' amore della consorte, cui riducono a vedovanza sforzata i vagabondi mariti dall' avarizia a strane terre sospinti; ovver con le spese sottili troppo, e minute in miseria la tengono, e di vergogna la coprono, e la caricano di afflizione. Consuma da ultimo, consuma l' amore di noi stessi, perchè non vi ha rischio, o travaglio che faccia mestier d'incontrare, il quale affreni punto la matta voglia, che tengasi di ammassar denari.

Al quale proposito udite un bello ugualmente, che spaventoso pensiero di S. Agostino. Oppone egli, e pareggia alla carità, che al suo Signore stringeva indissolubilmente l'Apostolo delle genti, oppone, dico, e pareggia quella carità diabolica, che porta costoro all' acquisto affannoso delle ricchezze, e con gentil mutazione le parole di Paolo in loro bocca usurpando: *Quis*, dice, *quis me separabit a caritate pecuniæ?* Hanno questi infelici il danajo a loro Dio innalzato, e a lui si stanno sì abbracciati, e stretti, che niente è valevole a distaccarneli. *Non tribulatio, & angustia*; non la tribolazione, o l'angustia, perchè in essa di vivere si eleggono e col timore di perdere, e colla sollecitudine di acquistare: *Non fames, & nuditas*; non la nudità, o la fame, che di buon grado e l'una soffrono, e l'altra per un vergognoso risparmio, onde si mostrano vili al pari, che divengono ricchi: *Non persecutio, & gladius*; non il ferro, o la persecuzione, perchè non temono punto o l' indegnazione de' grandi, o l' odio incorrer dei piccoli, ove lor torni a guadagno di provocarlo. In somma, conchiude il Santo; ciò che l' Apostolo a Dio, all' oro il posson dire gli avari: *Propter te mortificamur tota die*.

La qual enfasi maravigliosa profondamente si compie per un altro orribile sacrificio, che fan costoro al danajo, de' pensieri, delle cure, e delle occupazioni lor tutte, niente più respirando che interesse, ed ogni mira, ed ogni operazione dirizzando al già formato disegno di arricchire. Ciò volle affermare l' Autore della Sapienza là dove disse, che cosiffatti si sattamente procedono, come se non fossero in questo mondo venuti che per far roba: *Æstimaverunt . . . conversationem vitæ compositam ad lucrum, & oportere undecumque etiam ex malo acquirere* (*Sap. c.* 15. *verf.* 12.). Considerate, egli dice, considerate la vita d' uno di quegli uomini, che dalle Scritture si chiamano uomini di ricchezze, cioè piuttosto per essere posseduti dall' oro, che per esser eglino dell'oro medesimo posseditori: a giudicarne dal fatto, par che si tengano quest'infelici creati unicamente per guadagnare. Sempre desti, sempre solleciti, sempre intenti a lavorarsi alcun mezzo di stabilire, o di crescere la lor fortuna. Muovono cento cose ad uno stesso tempo; si stringe un impegno, che non si è schiuso ancor l'altro; si promuove un affare, ed un altro se ne incomincia; non si è consumato un negozio, che un altro se ne intromette. Non loro pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola ad altro più intende, nè d'altro opera, nè d'altro ha più cura, che di baratti, e di compere, e di poderi, e d'impieghi, e di vendimenti, e di società, e di affitti; e in ciò stermninano i lor diletti, e le loro consolazioni tutte: qua si volgono gli studiosi maneggj; qua mirano le coltivate amicizie; qua s' indirizzano le comperate protezioni; qua tendono finalmente i presenti, le simulazioni, le convenienze, le visite, gli artifizj: a tutto stringere in poco, dice S. Gian Grisostomo, che in quella guisa, che i sovrastanti, e i prefetti delle egizie fornaci tenevan sempre il minaccioso flagello sopra gli Ebrei innalzato, perchè dal faticare non si ristasfero o per amore di ozio, o per incomodità di stanchezza, e ad ognora li sollecitavano ad ammassare le paglie, a domare le crete, a riquadrare i mattoni,

e un

e un lavoro continuare coll' altro; così l' avarizia, quasi un imperioso tiranno, anzi come uno spietato carnefice il flagello delle violente lor voglie, e degli sfrenati appetiti scuote sovra costoro, e distende, e gli sferza, e gli spinge, e gl' incalza, che triegua alcuna non dianſi nel pazzo impreso mestiere di trasricchir senza fine. *Quemadmodum Pharao flagellis ad componendos lateres cogebat Hebræos; sic hos diabolus ad colligendas pecunias flagellis cupiditatum incendit* (*Hom.* 40. *in* 12. *Matth.*). O fame, o ingorda fame di avere, che un uomo così travolgi, e snaturi; ch' ei non si tenga da altro, nè più in altro si adoperi, che in far roba; e quando il danajo in tanto solo è pregevole, in quanto serve alla vita, la vita gli sembri in tanto solo pregevole, in quanto serve al danaro! *Æstimaverunt conversationem vitæ compositam ad lucrum, & oportere undecumque etiam ex malo acquirere*. Vi ho pur addosso una compassione vivissima, o idolatri infelici. Ben agiati, che voi siete delle terrene sostanze, potreste menare sicuramente sereni giorni, e lieti, e comporvi da voi uno stato tranquillo, e dolce, se tenendovi in una giusta misura di appetiti vi contentaste di quello cristianamente fruire, che Dio vi ha conceduto. L' onorato governo della famiglia, e la proccurazione quieta delle entrate vi terrebbono dolcemente occupati, e vi darebbon pur agio di godere dei piaceri della società, e i saporosi frutti gustare dell' amicizia; e quello che a voi soverchia, a sovvenimento donando de' poverelli, mettereste gli abietti beni, e manchevoli a moltiplico di felicità sempiterna. Ma posseduti dal rabbioso demonio dell' avarizia, deh qual povera, e miserabile vita voi traete, faticosa, cupa, turbata, sollecita, e da mille cure affannose rimorsa, e lacera? E ciò che più monta, e che d' un zelo assai maggiore m' infiamma, a costo di mille stenti, e d'infinite fatiche, e dell' invidia, e dell' odio, e della comune indegnazion che vi preme, voi vi affannate di riuscir ben anco miseri eternamente, e infelici. *Væ*, grida Isaia, *væ, qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis . . . . propterea infernus . . . . aperuit os suum, & descendunt fortes . . . & sublimes, gloriosique ejus ad eum* (*Is. c.* 5. *verſ.* 8. & 14.). Guai a coloro, che non mai rifinano di arricchire, e casa giungono a casa, e fondo a fondo; però l' inferno ha la sua bocca allargata, e i forti, i gloriosi, i sublimi, i facoltosi del secolo si mangia, e ingoja. Ciò avviene, o Cristiani, per un terzo, ed ultimo sacrifizio, che da costoro si rende all' idolo infame della pecunia, il sacrifizio della coscienza; non essendo cosa possibile, secondo l' avviso dell' Ecclesiastico, nodrir l' amore delle ricchezze, e quello non perdere dell' innocenza. S. Gian Grisostomo parla di quest' orribile sacrifizio per occasione di esplicare il testimonio da me citato di Paolo; *avaritia, quæ est simulacrorum servitus* (*In Cap.* 3. *ad Colosſenſ. Orat.* 18.); e guardate, egli dice, guardate all' ara esecrabile dell' avarizia, e mi dite se sacrifizj più disumani sansi mai praticati su gli altari profani della cieca gentilità. Non fuma ella d' incensi, nè gronda sangue; nè di soffocati augelli, nè di uccisi buoi, nè di agnelli svenati, neppure di elette vittime umane s' ingombra, e carica: le anime, sì le anime profondamente piagate, e mortalmente ferite dall' interesse, queste sono le vittime, che compongono i sacrifizj dell' avarizia. *Si ad execrandam avaritiæ aram accesseris, non corpora mactari videbis, sed animas*. E in vero quali, e quanti peccati dalla passione procedono dell' interesse? Il Re salmista dipinge un interessato, siccome uomo che dalla cupidità è sospinto in mille abbominevoli scelleratezze. *Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum; sed speravit in multitudine divitiarum* (*Pſ.* 51. *verſ.* 9.). Eccovi qual sia l' uomo, che il cuore, e lo studio, e la sua fidanza ha riposta nelle ricchezze. Si fa egli gloria di adoperar con malizia, e d' esser possente nell' iniquità. Non sa che sia semplicità, e dolcezza; ma sue parole, e suoi modi sono la finzion, la doppiezza la

la precipitazione. Tutto giorno si va per l' animo ravvolgendo, e sottilmente congegna le ingiustizie, che recar possa con facilità ad effetto. Ha poi la bocca ripiena di maledizione, e secondo che a lui uopo ne viene, con la sua lingua dispensa e l' amarezza, e la frode. Co' suoi uguali si asside, qual chi ponsi in agguato, e toglie qualche incauto di mira. Tien sempre desti, ed affilati gli occhi sul poverello, che passa; e quasi fiero leone dalla sua tana sbuca tutt' improvviso, e sel divora. Tal è l' uomo, che il vero Dio obbliato nella pecunia un tutt' altro Dio si è formato, e composto. Ma l' Apostolo afferma ancora più oltre, non vi esser peccato, che come da sua propria, e particolare radice, fuor non prorompa, e germogli dalla cupidità di arricchire. *Radix omnium malorum est cupiditas* (*I. ad Timoth. c.6. vers.*10.). Perchè se il costume del mondo col pensier dell' Apostolo si ragguaglia, ella è, che ha bandita da' contratti la sincerità, e la fedeltà dalle promesse, e in quella vece ha le menzogne introdotte, gl' infingimenti, gli spergiuri. Ella è, che ha inventate le usure, e che fomenta ne' barattieri le più sottili malizie di scemati pesi, o di corrotte merci, o di misure accorciate. Ella è, che il sistema ha rovesciato del foro, e via cacciatane la giustizia vi fa regnare l' intrico, che sempiterni le liti, e travisi mai sempre la verità. Da lei vengono i sacrifizj forzati, che fanno i padri al Signore, e le vittime di rifiuto, che si mandano al Santuario a stabilimento migliore della famiglia: da lei le premure di collocare in posti lucrosi i disadatti figliuoli, che non sono a somiglianza d' Aronne a' ministerj appellati del Sacerdozio: da lei l' animosità, e i maneggj per salire a' gradi più eminenti, di vocazione mancando, e di talenti, e di forze per sostenerli. O esecranda avarizia, che non solamente le vili anime, e basse, ma impiaghi ancor le gentili, ed ogni umana legge, e Divina travolgi, e rompi! Per te piangono i poveri, che son frodati delle dovute limosine, i pupilli, e le vedove di lor sostanze spogliate, i serventi, i mercatanti, gli artefici pe' differiti salari, per le diminuite merced, pe' crediti forzatamente composti. Tu se' che quanto per te si sta, inquieti i defunti negando di eseguire le loro ultime volontà. Tu se', che tieni in tormento le anime de' trapassati privandoli de' suffragj, che in lasciandoti erede si riserbarono. Tu se', che stendi arditamente la mano su gli altari, a vil mercato mettendo i ministerj della religione, e'l sangue stesso di Gesù Cristo. Tu se' finalmente la maledetta radice, da cui sorge, e fuori in mille rami si estende quella, che fu dall' Apostolo detta la pianta di ogni male: *Radix omnium malorum est cupiditas*.

Ma ciò, che rende questa passione più formidabile, si è appunto l' essere a guisa di una radice, che si profonda, e si lega, e invittamente si abbarbica al terreno infelice, che l' accoglie; vo' dire, che non solamente ci tiene interamente occupati nell' interesse per una specie d' idolatria, ma ci tien pure all' interesse medesimo indissolubilmente legati per una specie di servitù: *Avaritia, quæ est simulacrorum servitus*.

Al quale intendimento io lascio di osservare, che può dirsi della natura, e dell' indole di questo vizio essere un vizio crescente sempre, e in sul farsi, e avente niun termine, cui pervenire, o sinistro cui cedere, o pascolo di cui contentarsi. Perchè dove le altre passioni un qualche bene particolare promettono agli amatori di esso; a chi il plauso della fama; a chi l' oppression del nemico; a chi il soddisfacimento del senso; tutti questi medesimi beni si promettono congiuntamente, e concedonsi dal danaro: dove le altre passioni hanno di lor natura un oggetto tuttodì mutantesi; che svien la bellezza per una subita malattia, e l' onore si macchia per un' infamia impensata, e sfuma da se cogli anni la vanità; non muore mai, nè mai si muta, nè mai invecchia il danaro: dove le altre passioni sono per l' ordinario a noi profittevoli

unicamente, perchè torna a contentamento soltanto del borioso la gloria, del ghiotto la crapola, del sensuale il diletto; non a lui solamente, che lo acquista, ma serve il danaro alla moglie, ai figliuoli, alla prosapia, al casato: finalmente dove le altre passioni si rattiepidiscono, o smorzano quando han quello raggiunto, che appetiscono, e l'odio si dà pago della vendetta, la gola del cibo, l'ambizione delle comparse, la libidine delle corporali dilettazioni, tutto l'opposito l'amor, che tengasi del danaro, si accende sempre, e s' infiamma cogli acquisti.

Tutto ciò io lascio di più a lungo, e più partitamente trattare, e a considerar mi rivolgo, che questo morbo è direi quasi incurabile, perchè di natura, e d'instituzione sua propria si toglie da se tutti i mezzi, che soli sono a guarirlo valevoli, e proporzionati. Conciossiacosachè ditemi, e qual via può mai aprirsi la grazia a penetrare nell'animo, e rompere il cuor durissimo degl' interessati? Non penso io già, che nelle botteghe, e sui banchi, o per entro alle sale, ovver nel foro, dove stanno continuamente occupati, vorrà loro sopravvenire lo spirito della verità, e colla sua voce il romor soverchiando delle secolaresche faccende, e rintuzzando colla sua luce il fascino pervertitore delle mondane apparenze, d'altre voglie, e d'altre idee riempierli, che in sul cammino gli scorgano della salute. La predicazione della Divina parola, la meditazione delle verità cristiane, l'uso ben preparato de' Sacramenti, la compagnia de'buoni, la consultazione de'saggi, la preghiera, il ritiro, queste sono per vero dire le strade, che generalmente si tengono dalla provvidenza più usitate, e comuni a diramare ne' cuori le sue grazie. Ma voi sapete, se niuna di queste pratiche da coloro veracemente costumisi, che son dominati dall'interesse. Una Messa nei dì festivi ascoltata, un qualche leggier tributo di orazioni vocali, la mensa santa poco più frequentata, che per obbligazion di precetto, ciò sono le prove tutte, ch'essi rendono di fedeltà alla professione, che han fatta di cristiano; e se pure alcuna volta ricorrono per consiglio a'Ministri del Santuario, cercano studiosamente coloro, nelle cui bocche siede lo spirito della menzogna.

Nel rimanente provatevi a mettere con essoloro parole di anima, di conversion, di riforma, di eternità. Rappresentate la necessità, ch'essi hanno di mutar tosto ed occupazioni, e pensieri, di chiamare a sindicato la preterita vita, di prender misura per l' avvenire, e disporsi per tal maniera ad incontrare la morte, che loro si appressa: oh vani vostri, e mal impiegati sforzi! Non intendono essi punto così fatti parlari, e a subito dispensarsi dal secondarli vi recan tutte ad un tratto le scuse de'convitati evangelici, le intese nozze, i compri buoi, il contrattato podere; se pure quasi di semplicezza, o di baje secostesso non se ne ridano a somiglianza de' perfidi Farisei, di cui scrisse San Luca, che come erano avari, a scherno presero, e a giuoco le sovrumane lezioni, che dal Signore ascoltavano di spogliamento evangelico, e di fratellevole carità. Dove adunque, io replico, dove, quando, e come potranno entrare in costoro voti, proponimenti, o disegni di convertirsi? Facciam però caso, che in mezzo alle distrazioni, in che vivono, venga il Signore spargendo la Divina semente della sua grazia. Quale speranza vi può mai essere, che la fomentin costoro fino a condurla a maturità, e ad effetto? Cade ella secondo il detto dell'Evangelio o in animi dissipati, quasi in aperta via, e battuta; e gli augelli inquieti degli svolazzanti pensieri se la divorano: o come su nudo sasso in duri cuori insensibili; e per mancanza di umore va diseccando, e si muore: o se alligna talvolta, e spunta, e germoglia, da mille spine di temporali faccende vien soffocata in sul nascere. O sorte, o stato, o sistema infelice di riprovazione!

Ma

Ma fingiamo ancora, che una segnalata sventura, un subito rivolgimento, una disgrazia impensata, e se non altro d'inevitabile vicina morte il timore li torni fortunatamente in loro stessi, e nel pensiero, e nella risoluzion li profondi di convertirsi. Quivi è, o Cristiani, che nell'eseguimento dell'opera si tende loro dal diavolo il forte laccio fatale, a cui stretti rimangono i miseri, e incapestrati. Rinnovatemi l'attenzione, che in quello, che son per dire, vi si farà manifesta la dominazione tirannica, ch'esercita su questi schiavi infelici la cupidità della roba.

Immaginatevi la sorpresa, lo stordimento, la rabbia, la disperazione di que' Siri soldati, che percossi da Dio di subita cecità, perchè prigion non facessero il suo profeta Eliseo, da Eliseo medesimo esibitosi loro a Duce della meditata cattura vennero scorti, e condotti nella città di Samaria, dove, poscia chè furono pervenuti, riaperti loro miracolosamente gli occhi, oh vista, oh scena, oh spettacolo! in nemica terra, e fra nemiche squadre, e in mezzo a calate nemiche picche fuor d'ogni loro sospetto si ritrovarono.

Tale parmi, che ad un uom di roba addivenga, qualora si provi pure, e cerchi di convertirsi. Apre tutt'improvviso gli occhi ingombri già, o serrati dalla passione; ed oh quali scorge non più veduti oggetti spaventosissimi! Una vita, che tutta è tessuta di maneggi, di affari, e di negozj infiniti, se gli appresenta ad un tratto di ruberie piena, e di aperte ingiustizie, e d'inviluppi, e di nodi inestricabili. Vede allora, e comprende, che l'ampio stato, e magnifico, cui ha recata la sua casa, è uno stato d'iniquità; e che le molte ricchezze per essolui ammassate, sue non sono altrimenti, ma sibbene de' frodati poveri, de' circondotti clienti, degl' ingannati avventori, della patria, del Principe, della Chiesa, cui per tante vie, e secrete le ha egli o involate, o ritenute, o impedite, le chiare altrui acque ad ingrossar divertendo il limaccioso fiume della sua vorace privata fortuna.

Altronde egli è pure istruito dalla sua fede, che non si rimette il peccato, se non si rende il maltolto; e di qui è per appunto, che immantinente lo assalgono mille affannosi pensieri, i quali variamente agitandolo lo ferman poi, e lo stringono al diabolico laccio della vittoriosa cupidità. La decadenza dello stato, la perdita dell'onore, lo spogliamento de' figliuoli, la cessazion de' maneggj, tutte gli van per l'animo cotesto terribili conseguenze, e in tempesta lo pongono, e in confusione. Gli mettono in cuore dispiacer della religione, lo tentano di non la credere; e se non altro gli fanno conchiudere finalmente di quello non poter, che non vuole, e così di tutto arrischiare, purchè si salvi la roba. Ah Cristiani miei cari! piacesse a Dio, ch' io n' andassi nel mio pensier ingannato, e finto fosse, ovver carico il già divisato costume; e come sono moltissimi, che nel laccio si mettono della cupidità, così molti se ne sapesser disvolgere, e liberi andarne. Nondimanco egli è certo, che può sottrarsene chi vuole, ed io verrei meno al dovere di cristiano oratore, se la passione dell' interesse avendo posta in orrore a quelli che ne son liberi, la via non additassi di uscirne a quelli, che ne sono schiavi; ciò che intendo di fare dopo un respiro.

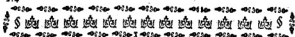
SECONDA PARTE.

Ad ammaestramento, e conforto di chi bisogno ne abbia, io vi propongo l' esempio di un interessato solenne da Gesù Cristo convertito, e a voi quelle parole indirizzo, che la salute operarono di Zacheo. *Festinans descende, quia in domo tua oportet me manere* (*Lucæ c.* 19. *vers.* 5.). Comprendete primieramente la massima, che per le citate parole da Gesù Cristo proponesi, massima d'ogni risoluzione migliore operatrice, e seconda, la necessità di salvarsi: *Oportet in* do-

domo tua me manere. A voi è di necessità assoluta, che Dio alberghi con voi; che ricuperiate il tesoro della sua grazia, che provvediate all' affare della vostr'anima. Questa è la massima cristiana, che penetrata, e compresa dee assolutamente condurvi a soddisfare ai doveri, che per avventura vi astringano di giustizia. L'affare, dovete dire a voi stessi, della mia eterna salute non è egli un affare di utilità, di convenevolezza precisamente; egli è un affar necessario, anzi l'unico affar necessario, ch'io mi abbia. Più, o meno di roba, che mi possegga, ciò mi può esser giovevole al procacciamento di un grado, alla celebrazione di un matrimonio, allo stabilimento della famiglia, alla più decente propagazione di un'agiata, ed onorevole posterità. Ma queste cose medesime non mi sono già necessarie, che tanti ne vanno privi, nè son per questo infelici; ed io posso pur essere eternamente felice non le avendo. L' unica necessità, che mi stringe, è la necessità di salvarmi, e per questa verace necessità, ogni altra necessità apparente vien abbattuta, e disfatta. *Unum, unum est necessarium*.

Con questa massima in mente ascoltate ciò, che il Signore v' intima, siccome una condizion necessaria ad operar la salute della vostr'anima, *Descende*: giù, calate giù da quel seggio di riputazione, di agi, di facoltà, cui vi siete condotti con roba altrui: *descende*. Forse il vostro dover consultato con dotto uomo, e discreto vi saprà egli scorgere a conciliar per buon modo la civile convenevolezza colla cristiana giustizia. Ma se la vostra fortuna non può altrimenti accordarsi colla ingiunta restituzione, a voi è uopo onninamente il discendere. Mille difficoltà ad un tratto vi combatteranno in contrario; ma a tutte vuol contrapporsi la necessità di salvarvi. Che smontiate alcun poco dall'onorevolezza primiera; che vi abbiate a stringere nelle spese; che divenga il patrimonio vostro più tenue; che ai figliuoli vostri tramandisi un'eredità men copiosa; ciò vi può esser durissimo, ve lo consento; ma se tanto richiedasi a non andar dannato, parvi egli, o Fratelli, che una necessità così fatta non vada vinta, e spregiata colla necessità di salvarvi? *Porro unum est necessarium: descende*.

Ma non basta il discendere, convien discendere subito: *Festinans descende*. I danni per voi altrui cagionati van risarciti il più presto che per voi possasi. Là dove di restituzione si tratta, ogni temperamento, e ritardo, che si frapponga, quando che necessario non sia, egli è sempre pericoloso. La buona disposizione, in che siete al presente di soddisfar ai doveri della coscienza, potete forse voi lusingarvi di conservarla, e di crescerla per l'avvenire? Non vediamo al contrario, che le più robuste risoluzioni vanno allentando, e smuovendosi del pari, che se ne tarda l'adempimento? E ciò in materia di roba singolarmente, perchè dove l' altre passioni sembra che cedano al tempo, questa si afforza coll' invecchiare. Nè la buona volontà vostra agli eredi vostri accollata per occasione di morte vi debbe molto affidare, che siamo dall'esperienza convinti, che somiglianti disposizioni non tengono le più volte ai sottilissimi ingegni d' una cavillosa avarizia, che le rigetta. E poi il danno, che altri soffre per cagion vostra, egli è un danno presente, ed è gravosa, e nocevole parecchie volte la vostra stessa dilazione; vuol dunque esser presente, e subito il risarcimento, e il compenso. *Festinans, festinans descende*. Piaccia a Dio, o Fratelli, che quello in voi possano queste Divine parole, che hanno operato in Zacheo. Perchè osservate a incoraggiamento vostro, ed esempio, la risoluzione osservate di questo ragguardevole convertito: Signore, egli dice, io mi rendo sul punto all' invitazione vostra amorosa: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Se alcun mio fratello della sua roba ho frodato, io gliela ritorno a più doppj. Nè perchè compia agli obblighi della giu-

giustizia, mi voglio sottrar per questo ai doveri della carità. *Dimidium bonorum meorum do pauperibus*. Le sostanze, che tengo di buon acquisto, io le divido fin d'ora, e per una buona metà al sovvenimento le assegno dei poverelli. Così parmi, o Signore, di più non esser del tutto indegno della visita, di cui volete onorarmi: e così veramente, così meritevol divenne di ascoltar dal medesimo Gesù quelle consolatrici parole, ch'io indirizzo a coloro, che hanno proposto, e fermato di seguirne l'esempio subitamente: *Hodie salus domui huic facta est*. Se fermi siete a procedere, e proceder di fatto alla comandata restituzione, oggi stesso la benedizione Divina sopra voi è discesa, e posto avete in sicuro l'affare della vostr'anima.

PREDICA XXIII.

GRAZIA SANTIFICANTE.

FU Salomone, ficcome fama chiarisfima per tutto il mondo risuona, il più magnifico, il più possente, il più ricco, il più avventurato Monarca dell'universo, e nondimanco ascoltate in qual concetto egli avesse i più segnalati vantaggi della natura a comparazione di quegli, onde appresso gli venne colmo lo spirito per pura grazia. Non vi lasciaste, egli dice, non vi lasciaste abbagliare da quest'incanti parevoli di maestà, e grandezza, che mi avvolge; che un uomo io sono di vile creta formato, e fuori dal sozzo carcere di mortal donna venuto, e in sen deposto alle comuni sciagure, e di guai cresciuto, e di pianto, e come ogn'altro destinato a infradiciare da ultimo nel sepolcro. Perchè a Dio volgendomi l'ho umilmente pregato, che a temperamento, e conforto della mia molta miseria il sovrano suo Spirito mi concedesse: nè così tosto m'avvidi d'averlo poi ricevuto, che ho di Lui conceputa un'estimazione grandissima. Ai regni l'ho antiposto, ed al trono, e presso al suo infinito valore l'oro m'è disparuto; si è scolorito l'argento; si son bruttate le gemme; e le ricchezze, e i diritti, e gli ornamenti regali, quasi fango spregevole, mi rassembrarono. Anzi in Lui pure ho riposta un'affezione incomparabilmente maggiore, che non abbia sentita in addietro o per vaghezza fuggevole, o per lieta sanità, o per dolce vita, o per la luce stessa degli occhi. Perchè, udite la ragione, che ne apporta, perchè l'intima unzione, e la diffusione secreta, che in me ha fatta il Signore del suo Spirito, ella mi è riuscita ad un tempo e a dignità infinita, e a infinita ricchezza: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius* (*Sap. c. 7. vers. 11.*). Or qui mi arresto, e nell'impegno, che prendo di venir oggi di quella grazia parlando, che lo stato della cristiana giustizia constituisce, vorrei a voi inspirare i sentimenti magnanimi di Salomone, e tale di lei scolpirvi nell'animo una vastissima idea alle sue bellezze ineffabili proporzionata, che più assai delle gemme, e dell'oro, e delle pompe, e dei titoli, e della sanità, e della vita la riputaste, e più ancora, che in tutte coteste cose, che sono atte soltanto ad arricchirci, ed ornarci di fuori, in lei riponeste l'affetto del vostro cuore: Certo certissimo che a conseguire da quelli, che mi ascoltano, un sì salutevole intendimento, si può, e si dee a questa grazia applicare il luminosissimo elogio dalla Sapienza recato; che in coloro, che la posseggono, senz' alcun dubbio riesce e a dignità infinita, e a infinita ricchezza. Conciossiacosachè osservate; se una semplice creatura non può a grado maggior salire, che all'onore sorgendo della figliuolanza Divina, nè maggiore ricchezza ottenere, che nell' esser di Dio stesso erede instituita, e creata, il Principe degli Apostoli, il Discepolo prediletto, il Dottor delle genti, Gesù Cristo stesso ci assicura, che appunto per opera di questa grazia saremo noi tutt'insieme e a suoi figliuoli innalzati, e del diritto di suoi eredi legittimi stupendamente investiti: *Sumus filii Dei; si autem filii, & haeredes* (*Rom. c. 8. v. 16. & 17.*). Ed eccovi con ciò fissato, e diviso l'odierno Ragionamento. Vi farò vedere

dere da prima l'onorevolezza, e la dignità infinita, che a noi provien dalla grazia, siccome forma della figliuolanza Divina: *Innumerabilis honestas*. Vi farò vedere in appresso la ricchezza infinita, che a noi apporta la grazia, siccome un fondo di merito all'eredità del Signore: *Omnia bona pariter cum illa*.

Così compiacciasi Iddio di sopire in voi, e distruggere lo spirito della sapienza mondana, cui li Divini misterj saranno ascosti sempre, e celati, e in quella vece donarvi lo spirito della picciolezza evangelica, a cui Egli si è espresso di avere serbata l'intelligenza, e conceduto il sapore di queste cose, come io spero fidatamente, che debbano i miei parlari tornare a edificazione, e a profitto delle vostr'anime. Incominciamo.

L'Apostolo S. Giovanni, che in riposando sul petto del Salvatore, da Lui avea apparati i più arcani misterj della inabitante Divinità, in quel proemio magnifico, che pose innanzi all'Evangelica storia per esso lui compilata, in alti sensi, e stupendi di tre Divine generazioni congiuntamente favella; dell'eterna generazione del Verbo; della generazion temporale di Gesù Cristo; e della Divina generazione dell'anime giustificate. Ora per riguardo a quest'ultima, che da lui alle altre per somiglianza, e per dignità si congiunge, espressamente egli afferma, che quel Dio stesso, che così volle abbassarsi, che figliuol fosse dell'uomo, ha l'uomo medesimo per cotal modo innalzato, che figliuol fosse di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri* (*Joan. c.* 1. *v.* 12.); e che di Dio però l'uomo divenisse figliuolo, perchè da Dio nascesse veramente: *Qui ex Deo nati sunt* (*Ibid. v.* 13.). Le quali profonde parole, siccome una verità ci esprimono sublimissima, perchè non ho io al presente di quell'estatico uomo le conoscenze per qui venirvi esplicando ciò, ch'ella sia di fatto, e in qual maniera si compia, e a quali effetti riesca cotesta ineffabile generazione? A pur pigliarne alcun lume, venite meco, o Signori, nel paradiso delle delizie, dove assai Padri convengono, che l'ottimo nostro Dio l'uom creando in Adamo visibilmente, lo generasse invisibilmente a suo figliuolo.

Mirate là, o Signori, di vile creta una massa alla figura d'un uomo maestrevolmente tirata. Alla varietà delle parti, che la congegnano, e alla proporzione maravigliosa, ch'esse infra loro conservano, e allo strano non più veduto composto bellissimo, che ne risulta, di leggieri voi comprendete, ch'egli è Dio stesso, che ha rilevata nel fango la idea più nobile della sua mente. Ma pure a riuscire quell'uomo, di cui ha formato il disegno, coll'anima se gli vuol dare la vita. Perchè il provvido Artefice da ultimo se gli accosta, e nel rozzo volto soavemente alitando, per entro alle partite labbia, e su per le nari incavate gli spinge per dolce modo, e introduce un cotal suo fiato, che fiato di vita fu appellato: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ* (*Genes. c.* 2. *v.* 7.). Ed ecco all'istante da quello spirito formatore ricercata per ogni dove, e ricorsa la massa deporre il natio rigore, ed avvivarsi, e venir flessibile, e morbida, e rilevare per gli scorrenti fluidi, e colorirsi le carni, e accendersi di viva luce gli occhi, e pieghevoli farsi a' delicati movimenti le membra, e la grazia, la maestà, il consiglio sedergli alternamente nel volto tra ciglio e ciglio: *Et factus est homo in animam viventem* (*Gen. c.* 1. *v.* 7.).

Voi fatte le maraviglie sulla creazione visibile di Adamo, e fu stupendissima veramente; ma in ciò dicono i Padri essere più da ammirarsi di Adamo medesimo la santificazione invisibile. Perchè Dio in quel fiato miracoloso ebbe per loro avviso in disegno di spirar tutt'insieme, e al corpo lo spirito vivificante, e la grazia santificante allo spirito; e così all'istante stesso e una creatura formare, che fosse la ragionevole immagine della sua vita, e generare un figliuolo, che la somiglianza portassene della santità: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram* (*Gen. c.* 1.

verſ.26.); giuſta la doppia eſpreſſione, che è regiſtrata nel Geneſi. Però quello, che adoperò nella creta la ſpirazione dell' anima, dicono i Padri averlo con proporzione operato nella medeſima anima la ſpirazion della grazia: *Quod anima corpori, hoc fuit animæ gratia* (*Aug. apud a Lap. in Gen.*). Un eſſere di nuova guiſa le ha dato, una vita novella, una novella natura in conformità, e per rapporto alla vita, e all'eſſere, e alla natura Divina; le ha l'indole infuſa; le ha il genio innestato; le ha l'aria ſpirata, e le fattezze, e i colori, e la fiſonomia impronta del Divin volto; tal che Dio in mirandolo poteſſe all'uomo rivolgere quelle compiacenti parole, che dette intendonſi infin da' ſecoli eterni della Perſona del Verbo: *Filius meus es tu: Ego hodie genui te* (*Ad Hebr. c. 5. verſ. 5. ex Pſ. 2.*).

Alla qual coſa facendo conſiderazione l'Apoſtolo S. Giovanni, levate, diceva egli di maraviglia ripieno a' convertiti novelli, levate alto i penſieri, e condegnamente eſtimate la ſolenne, la grande, la dignità impareggiabile, a cui vi ha Dio innalzati, grazioſamente donandovi di potervi ſuoi figliuoli appellare, ed eſſerlo veramente: *Ut filii Dei nominemur, & ſimus* (*1. Jo. c. 3. verſ. 1.*).

Conciossiacoſachè, o Fratelli, quello, che adoperato venne in Adamo per la grazia della creazione, lo fa in noi tutto giorno la grazia della riparazione; lo fa ne' teneri bambinelli, che al ſacro fonte ſi recano per eſſere terſi dall'originale bruttura; lo fa ne' poveri peccatori, che ſinceramente contriti a ſcioglimento delle lor colpe proſtendonſi a' piedi ſacrati de' ſacerdoti. Noi veggiamo ſoltanto gli eſterni ſegni ſenſibili di tenuta giudicazione, e di praticata lavanda, i quali furono da Gesù Criſto introdotti a rendere per alcun modo paleſe la noſtra inviſibile generazione; ma ſe il velo ſi abbatteſſe, che ſopra que' Divini miſterj tien tirato la fede, vedremmo, sì vedremmo Iddio pietoſamente inchinarſi alle incadaverite noſtr'anime, e loro il fiato aſpirando della ſua bocca, rinnovellare i prodigj del Damaſceno campo, e a Divina vita chiamarle; e della ſua ſomiglianza abbellirle, e di ſovrumano luſtro, e di celeſtiale avvenenza, e in loro così rigenerate guardando amoroſamente ſpiegarſi: *Filius meus es tu: Ego hodie genui te*.

Se non che a pigliare una conoſcenza migliore, e a penetrar più addentro, e tutto il fondo diſvolgere di coteſta ineffabile figliuolanza, venite meco oſſervando, che quantunque una figliuolanza ella ſia non naturale altrimenti, ma ſolamente adottiva, ella è ben differente dalle umane adozioni, che avanza, e ſorpaſſa con infinito vantaggio e nella dignità, che ci apporta, e nel modo, con cui ſi compie.

Era Mosè un bambino di poc' oltre a tre meſi, allora quando giacente in ſu le rive del Nilo entro una culla ingiuncata, in lui fortunatamente ſi avvenne real donna d'Egitto, che paſſeggiava a diporto lungheſſo il fiume. E come il pargolo grazioſiſſimo era, e di niente volgare, ed uſitata avvenenza, entrò a quella sì fattamente nel cuore, che a ſuo figliuol deſtinatolo, alla non conoſciuta madre di lui per latte lo conſegnò, facendole ſtretto comandamento, che cautamente il guardaſſe, e ſpoppato, e creſciuto, e grandicello fatto agli onori di corte glielo rendeſſe (*Exodi cap. 2.*). In fatti l'Apoſtolo ci aſſicura, che quand'egli già pervenuto agli anni di un più maturo diſcernimento non ſi foſſe dal profferito favore eroicamente ſottratto, avrebbe tutti i vantaggi goduti, e le prerogative ſovrane de' Faraoni, ſupplendo al difetto della natura la volontà, e il comando della padrona, perchè lui aveſſero gli Egizj in quella riverenza, e in quel grado, in che tenuti ſarebbonſi i naturali figliuoli della medeſima. Elevazione per vero dire grandiſſima, che un povero Ebreo già condannato alla morte anzi che uſciſſe a luce, per effetto d'un'adozione corteſe, così foſſe, come un erede regale, da tutti avuto, e trattato. Ma non avea per tutto queſto la Principeſſa ottenuto o d'introdurgli nelle vene il ſuo ſteſſo ſangue, o di conſegnargli nell'animo le ſue idee, i ſuoi

suoi costumi, le sue inclinazioni, i suoi modi, che in lui la esprimessero, e madre la facessero veramente.

Or tali già v'ebbe depravatori maligni della cristiana giustizia, e della Divina adozione per esso lei operata rigettatori infedeli, che tale volevano, che questa fosse, come l'esplicata poc'anzi di Mosè, apparente, esterna; e nel giudizio, e nell'estimazion degli uomini riposta, e da cui vengaci riputazione sibbene, ma non realtà di figliuolo. Furono però d'avviso, che la grazia, che santificante vien detta, altro di vera cosa non fosse, che un estrinseco favoreggiamento, per cui Iddio ci condonava il peccato, e prendeva a riguardare, quasi che nostra ella fosse, la giustizia stessa di Gesù Cristo. Così una maniera di santità stabilivano atta solo ad onorarci al di fuori, e che in noi quello operava, che nel Vescovo di Laodicea vien per Giovanni affermato, che ricco si riputava, e straricco, e difetto avente di nulla, e pur d'ogni bene era vuoto, e povero affatto, ed ignudo, e misero, e miserabile eziandio. Ma que' dotti Padri, e santissimi, che il volto formoso della verità ottenebrato dal fiato livido de' Novatori, riacceso hanno d'inestinguibile luce nella Tridentina Assemblea, e gli errori già mentovati han di eresia notato solennemente, e di unanime consentimento han fermato, che per opera della grazia, che in noi si diffonde, e a noi s'interna, e combacia, e in noi si stanzia, e dimora, siamo a Dio rigenerati, e rinnovellati di spirito, e giusti fatti, e santi, e a Lui somiglievoli, e figliuoli di Lui per questo non riputati soltanto, ma renduti, costituiti, e formati veracemente (*Sess. 6.*).

O santa fede sono pur grandi, e maravigliose, e sorprendenti le cose, che a coloro discopri, i quali da banda posti i fallibili lumi della naturale ragione al tuo chiaro camminano semplicemente! E qual cosa è l'uomo, io dico, qual cosa è l'uomo, o Signore, che a magnificar lo prendete per sì gran modo? Ecco me avete il cuor vostro in essolui collocato sì fattamente, che servo egli essendovi per natura, e poi nemico per colpa, tal divenisse per grazia, che debba, voi comandandolo, non altrimenti invocarvi, che in persona, e in ispirito di figliuolo, e con appellazione di Padre? *Ipse invocabit me: Pater meus es Tu* (*Ps. 88. vers. 27.*).

Ma mi seguite, o Signori, con docilità, che benchè non siano a quì potersi ragionare quelle materie sottili, che si trattavano al popolo da' più venerabili Padri dell'antichità, qualche cosa ella importa la figliuolanza de' giusti di più elevato assai, e di più grande, che l'antidetto non sia. Importa dunque non una interior somiglianza precisamente, siccome è detto fin ora, ma una vera, e propria, e reale comunicazione della Divina natura, per cui quello di noi si compie alla lettera, che ha Dio pel Re profeta affermato. *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi omnes* (*Ps. 81. vers. 6.*).

Non sarei già ardito di proporre le sì luminose dottrine, se comuni, e sicure, e indubitate non fossero nel sentimento de' Padri, che le Scritture spiegando le insegnarono (*Lib. 8. de Trinit. c. 5. 6. 7.*). Udite adunque i lor detti riferiti dall' erudito Petavio, e quelle vivacissime somiglianze, di che li vollero leggiadramente vestiti, perchè al popolo entrassero più facilmente.

Il magno Basilio piglia la comparazione del fuoco, che per gli aperti varchi mettendosi, e le tortuose vene seguendo di un rozzo ferro, ad ogni seno riposto se gl'interna, e lo purga, e l'dirugginа, e lo ammollisce, e lo tempra, e lo abbella, e così tutto di sua fluente sostanza lo colma, e veste, che il fuoco nella figura del ferro, e il ferro nella natura del fuoco par trasportato, e converso; nè però fuoco diviene il ferro, ma solamente infuocato. Di più gentil paragone si è valuto S. Atanasio, ed è quello di una veste, che molle sia, e fragrante per delicati profumi, che se le aspergono, la quale non olezza grato altrimenti, che per una spirabile soavità, che in lei stessa si sta riposta; nè ella per tutto questo è divenuta l'odore, di cui confortа il d'intorno, ma odorifera solamente.

Ci-

Cirillo Gerosolimitano adopera la somiglianza dell'oro, che a vivo fuoco soffiato su metallo men nobile, così tutto se gli appicca, e per tutto, e così intimo, e stretto, che, quale se propria fosse di lui, della sua luce stessa lo fa raggiante, e vistoso; nè oro però divien quel metallo, ma solamente indorato. Assai Padri da ultimo hanno a spiegarsi introdotto la segnatura di un suggello, che, qual ch'ella siasi la figura, ch'esso a incavo tiene, o a rilievo, tutta consegnala fedelmente alla combaciata materia, che dura non sia molto, nè molle troppo, e scorrevole; nè suggello però diviene, ma suggellata la cosa, su cui quello improntasi.

Così questi eminenti teologi (notate l' intendimento, e 'l rapporto delle introdotte comparazioni) così dicono andar la cosa d' una somigliante maniera nella santificazione dell'anime; che non è solo la gràzia, ma ch'egli è Dio stesso, che a loro degnevolmente intromettesi, e in loro abita particolarmente, e a loro effettivamente si unisce, e così unito e le infiamma nel suo amore increato, e le fa essere de'suoi carismi odorose, delle sue bellezze ineffabili le indora, e alla sua stessa natura impressa in loro, e segnata le configura, e conforma; nè Dio però diventa il giusto, ma questi lasciando di più essere un uom carnale e terreno, in uom celeste e Divino vien trasformato, e rivolto. O cielo! O forti! O giusti! Se non è questa, o Fratelli, e quale mai sarà dignità, elevazione, grandezza eccedente ogni creato pensiero, nè degnamente esplicabile da mortal lingua?

Ah se quell'Angelo discernitore, che inchiostro, e pennello sospesi avente alle reni, fu da Ezechiele (*Ezech. c. 9.*) veduto da casa in casa passare, e le strade tutte trascorrere di Gerosolima, e quelli d'un certo segno notare, che come a Dio fedeli andar doveano esenti dal sanguinoso scempio comune per esso lui comandato, se qua traesse, io dico, quell' Angelo discernitore, e da scranna a scranna movendo, da banco a banco coloro tutti, che stanno in grazia di Dio, d'un manifesto carattere soprassegnasse, scenderei tostamente da questo pulpito, e di ministro della Divina parola, adorator divenuto della Maestà del Signore, innanzi a loro prosteso in atto umilissimo di riverenza, la terra, che premono, vorrei lambire, e tra'loro piedi strisciarmi, e il lembo strignerne della veste; e quantunque essi fossero o pezzenti mendici, o poveri servidori, od artieri volgari, o spregevoli donnicciuole; che son poi questi per la più parte dallo stesso loro stato o giusti fatti, o tenuti; Voi siete, vorrei gridare affannoso, voi siete di venerazion meritevoli, i Grandi, i Regi, i Pontefici, i veri Dei della terra, voi gente santa, voi popolo eletto, voi Sacerdoti regali, voi tabernacoli vivi, voi templi animati, in cui abita veracemente, e risiede la pienezza della Divinità. Che se adesso per adorare il Signore nella verità, e sostanza di sua singolare presenza alla Chiesa, dov' ei soggiorna, io vengo, le strade allora, e le botteghe, e le case a sì religioso spettacolo mi terrebbono; e dove io fossi nel numero di que'segnati felici, tornerei in me stesso gli ossequiosi pensieri, e guarderei la mia anima, quasi una vera custodia dell' Onnipotente.

Ma là ritornando, onde subito affetto, e forza dolcissima di maraviglia oltre al debito spazio m'ha traviato, udite la portentosa maniera, con che si eseguisce in un giusto la partecipazione antidetta del Divin essere, e vi provate a conoscere, e ad estimar apprendete le prerogative, e gli arcani della nostra santissima religione.

Tornati dall'Oliveto i Discepoli appresso la dolorosa partenza del loro caro Maestro, nel cenacolo si ragunarono la missione attendendo dello Spirito santificatore, cui quantunque già possedessero per grazia, dovevano però farsene ancora, giusta le Divine promesse, ripieni, e colmi. E poichè il tempo all'aspettazione prescritto in umili, e fervorose preghiere fu trapassato, ecco tutt'improvviso dall'aperto cielo un luminoso turbin rapidamente partire, e in quel mentre la stanza, dove adunati si dimoravano,

no, quasi da romoroso fiato ricerca fischiare tutta, e sopra ogn' uno di loro in picciole lingue vibrarsi facelle ardenti: e appunto allora, e sotto di questi simboli appunto i Padri tutti, e gl' Interpreti concordemente pronunziano, che fosse loro effettivamente donata la persona stessa del Divino Spirito visibilmente discesa ad occupare, e riempiere la loro anima, secondo che le parole del compilator Evangelico dimostrano chiaramente: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto* (*Act. Ap. c.* 2. *v.* 4.).

Or quello, che per sì solenne maniera, e sotto coteste forme sensibili adoperato già venne cogli Apostoli, si reca insensibilmente ad effetto nella particolare santificazione, e secreta di ogni giusto, che a lor discende, e s'infonde, e in loro siede, e dimora, e a lor si unisce, e collega lo Spirito Santo medesimo personalmente. Conciossiachè, o Fratelli, non degli Apostoli solamente, ma di tutti quanti i fedeli per gli antichi Padri s' intendono le spesse testimonianze, ed aperte, che a tal uopo s' incontrano nelle Scritture. Io pregherò mio Padre, che a voi mandi lo Spirito della verità, perchè stiasi eternamente con voi (*Jo. c.* 14. *v.* 16.). Lo Spirito, che riceverete in mio nome, vi farà Egli il maestro di quello, che non sapete. Perciò appunto, che gli siete figliuoli, ha Dio posto in cuor vostro il suo stesso Spirito, in cui Padre lo appellate (*Ad Gal. c.* 4. *v.* 6.). Da ciò possiamo comprendere, che stassi Iddio con noi, perchè il santo suo Spirito ci ha conceduto (*I. Ad Thes. c.* 1.). Sì, egli è lo Spirito del Signore, che ha posta in noi la sua stanza (*Ad Rom. c.* 8.). La carità del Signore si è diffusa in cuor nostro per lo Spirito Santo, che a noi fu dato graziosamente (*Ad Rom. c.* 5. *v.* 5.). Ma più ancora di così fatti parlari ella è d'osservazion meritevole la somiglianza profonda, che da Paolo Apostolo s'introduce ad esplicar tutt' insieme, e la sostanza del dono, e l'effetto, che ne risulta (*I. Ad Tim. c.* 1.). E non sapete, egli dice, che sono le vostre membra la vera casa di Dio, perchè lo Spirito del medesimo Dio a vivente suo tempio le ha erette, e sacrate? Del qual detto, Uditori, perchè il valore sentiate, e la forza, ricordate quella consecrazione solenne, che dell' Israelitico tempio nella storia si narra di Salomone (*II. Paral. c.* 7.). Vi si adoperarono, è vero, e le offerte vittime, e gli sparsi crismi, e i riti sacerdotali, e le canzoni levitiche, e le preghiere, e le adorazioni del popolo; ma non fu compiuta altrimenti la santificazion pretesa, che dal ciel discendendo la Maestà del Signore, che nel sontuoso edifizio visibilmente mettendosi a suo unico tempio lo consacrò. *Majestas Domini implevit domum* (*II. Paralip. c.* 7. *vers.* 1.). Ciò avvenne in figura di una fulgentissima nube, che la grandezza Divina rappresentava; ma in noi pretende l' Apostolo, che la cosa medesima intervenga, non in figura altrimenti, ma in verità. Sono, egli dice, sono le vostre anime, o giusti, a vivo tempio di santità consacrate, e per la grazia a voi data, e per la carità in voi diffusa, e per gli altri preziosi, e massimi doni a voi dall' alto compartiti; ma più assai, perchè Dio stesso nella proprietà personale del suo Spirito in voi s' introduce, e dimora, e colla sua reale presenza a fede, a trono, a tempio suo santissimo vi forma, e sacra. *Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis* (*I. Ad Corinth. c.* 3. *v.* 16.).

O le strane cose, che sono queste, Uditori, ma pur verissime tutte, comechè non vi si ponga pensiero, nè sieno condegnamente ponderate per la più parte de' cristiani. Io vi confesso, che qualora le vengo in me stesso considerando, mi sento l'anima da diversi affetti assalire di maraviglia, di gioja, d'indegnazione. Ah troppo! così voglia mi viene di esclamare con Davidde, ah troppo avete Voi, o Signore, gli amici vostri onorati in tanta altezza elevandoli, che infinitamente sorpassa ogni principato terreno! *Nimis honorificati sunt amici tui Deus!* (*Psalm.* 138. *vers.* 17.). E che importa, così mi vengo nelle calamità consolando col timorato Tobia, e che importa se oscuri giorni io traggo, e mal agiato delle cose pel mondo, e cagionevole sono della per-

persona, e privo ancora dei frutti dolcissimi della libertà, se più assai, e più grandi, e a farmi lieto più conducenti son certamente que' beni, che mi vengon dal possedimento di Dio? *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*Tob. c. 4. vers. 23.*). E a voi, o genj grandi del secolo, mi vien talento di volgere le riprensioni del Savio: E fin a quando vorrete voi portarvi da semplici, e dissipiti fanciulli, pigliar lasciandovi da' bagliori ingannevoli della mondana grandezza, nè quella di ottener procacciandovi, che innanzi a Dio si acquista colla santità cristiana? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?* (*Proverb. c. 1. vers. 22.*) Ma d'altra banda qual santa superbia, e nobile dovreste voi concepire, o giusti, che mi udite, alla dignità riguardando della rigenerazion vostra? Voi figliuoli di Dio, voi partecipi della sua stessa natura, voi del santo suo Spirito posseditori? E può egli essere ancora, che pensieri di fango vi si avvolgano per la mente, che affetti, e voglie di terra vi allignino in cuore, che le maniere vostre, e gli atti alle costumanze del secolo si conformino? Ah! che chi è nato da Dio, non fa più cosa dal Divin beneplacito discordante, e da tutto quello riguardasi, onde può essere conturbato lo Spirito purissimo del Signore. *Qui natus est ex Deo, peccatum non facit* (*1. Jo. c. 3. vers. 9.*). Ma ciò non basta per degnamente rispondere al soprano grado, e Divino di vostra celeste natività. Voi che da' natali terreni vi riconoscete obbligati non solamente ad astenervi da' vili atti, e plebei, ma a sempre operare con gentilezza, e con garbo, considerate, se debban poi altrimenti, che in ispirito di santità procedere coloro tutti, che a figliuoli di Dio sono innalzati. Non è no, non è troppo elevato lo scopo a noi da Dio proposto, là dove di emulare ci disse la perfezion del Padre; perchè, come favella l' Apostolo, coloro, che son figliuoli di Dio, non debbono più operare altrimenti, che a conforto, a suggerimento, a condotta dello Spirito di Lui: *Qui spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (*Ad Rom. c. 8. vers. 14.*).

Ma innanzi di finire soffrite, che a voi volga il parlare, o peccatori Fratelli, che mi udite, e a farvi un' idea giusta formare di questa santificante grazia Divina, l' abbietto infelice stato vi accenni, cui vi siete condotti col perderla miseramente. Immaginatevi adunque la stravagantissima trasformazione, che di Nabucco si narra nel libro di Daniele. Un signore egli era per conquistati regni, e per soggiogate nazioni a' suoi giorni il più grande dell' universo, e per ciò stesso divenuto sì stranamente superbo, che nel campo di Dura si fe' dal popolo riverire co' massimi divini onori: quando Iddio a guarirlo da un morbo sì violento gli travolge ad un tratto la fantasia, e fa, che di essere un vero toro selvatico immagini, e creda. Nè più vi volle, perchè egli adoperasse da tale, quale di essere si pensava. Eccolo però di subito gittar a terra le mani, e somigliante a quadrupedo carpone fuggirsene dalla reggia, e saltando, e muggendo, e cozzando fuora scappare di Babilonia, e venirsi in alto bosco inselvando, e quivi per ben sett' anni bere al fonte, pascere al prato, pernottare full' erba, e le nevi sostenere, e le piogge, e così orrido farsi, e deforme, che un' aquila rassembrava a' soprannati capegli, e agli unghioni smodatamente cresciuti un avoltojo invecchiato. Terribilissima Divina mano, che fai cenno ai monti, e s' incurvano, e la grandezza, e la maestà de' monarchi in un abisso di confusione profondi, e volgi! Ma se la fede non ci vien meno, o Fratelli, mutazione della narrata più orribile rinnovasi per lo peccato nelle anime de' cristiani. *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis* (*Ps. 48. vers. 21.*). I cavalli, ed i muli, in cui non è l' intelletto, le stolide pecore, che per insensatezza trasvianſi dalla greggia, le focose giumente, che nel prato sfrenatamente discorrono, gl' immondi animali, che ne' pantanosi luoghi ravvolgonsi per diletto, sono queste le

le umili comparazioni, ed abbiette, che di voi ci presentano le Scritture. E pure queste Scritture medesime voi appellavano pocostante figliuoli della luce, immagini del Divin volto, templi di santità, albergatori, ed alberghi del santo Divino Spirito. O depressione! O infamia! O avvilimento vostro infinito! Deh chi mi torna gli occhi in due fontane di lagrime per degnamente compiangervi, e dall'estrema sciagura di Gerosolima in sulla vostra rivolgere i miserabili treni di Geremia: *Quomodo obscuratum est aurum!* (*Jer. Thr. c.* 4. *v.* 1.). Come ha perduto il suo primiero colore, e le antiche bellezze in caligine convertite il lucido oro delle vostr' anime? *Candidiores nive, nitidiores lacte .... saphiro pulchriores:* (*Ibid. vers.* 7.). Voi eravate poc' anzi e della bianca neve più candidi, e dell'intatto latte più puri, e del fiammeggiante piropo più luminosi per innocenza, per grazia, per carità; ed ora le fattezze vostre io veggo ad uno spento carbone somigliantissime: *Denigrata est super carbones facies eorum.* (*Ibid. vers.* 8.). Nè del vostro così mutato sembiante ella è punto migliore la vita, che conducete. *Qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis.* (*Ibid. vers.* 5.) La manna delle consolazioni celesti, che vi pioveva dal cielo, e la mistica mensa dell' Agnello Divino lautamente imbandita non solo a bisogno, ma a voluttà, e a delizia vi abbondava; ed ora nelle vie dell'iniquità vi giacete languidi, e mancanti della fame. Ma così pure, o infelici, non aveste voi cibo, che vi sfamasse? *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.* (*Ibid. vers.* 5.). E potrei io crederlo, se nol vedessi? Coloro, che ammantati di porpora si nutrivano splendidamente, si sono al fango abbracciati, ed a più vili ancora, ed abbominevoli cose e mano stesero, e bocca! Ah figliuoli, eccelsi figliuoli di Sion, e come vi siete mai convertiti in sozzi vasi, ed immondi di contumelia? *Filii Sion incliti ..... reputati in vasa testea.* (*Ibid. vers.* 2.). Ma s'egli è vero ciò, che favella l' Apostolo (*Ad Rom. c.* 9.), che questi vasi medesimi di contumelia sta Iddio aspettando di poterli colla sua grazia tornare in onorati vasi di gloria, verrà da noi, che non ne segua l'effetto, qual Egli vuole. L'esempio, deh seguiamo l'esempio del Re Nabucco, che dalla sua lunga miseria umile fatto, e discreto là si rimise colla penitenza, ond' era stato cacciato per la superbia. Considerate quel, che già foste in addietro; considerate ciò, che siete al presente, ed in vista d' un cambiamento sì orribile con umiliato cuore, e contrito a Dio fate preghiera, che vi doni un cuor nuovo, e la guasta vostr' anima col santo suo Spirito rinnovelli: *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis* (*Ps.* 50. *vers.* 12.).

SECONDA PARTE.

Resta brevemente a vedere la ricchezza infinita, che a noi provien dalla grazia, siccome da fondo di merito per l' eredità del Signore. Ritorniam col pensiero nel paradiso terrestre, nè più all' uom destinatovi ad abitatore, e custode, al luogo stesso riguardiamo, in cui Adamo formato venne, e posto dal Creatore. Era questo un giardino per eccellenza nomato il giardino delle delizie: purissimo l'aere da più svariate maniere di augelli rallegrato sempre, e traversso: pianure vastissime a passeggio, ed a pascolo di animali moltissimi di aspetto varj, e d'indole, ma tutti infra loro amichevoli, e all' uomo innocente soggetti, e docili; pratelli, valli, e colline d' ogni più strana guisa di fiori, d' erbe, e di frutti vestiti leggiadramente, e intrecciati. Or questa fecondità, e bellezza maravigliosa, e incessante del paradiso tutta quanta dovevasi ad un vivifico fiume, che per entro scorrendo a quella terra felice, teneala verde costantemente, e costantemente feconda: *Sed & fluvius egrediebatur ... ad irrigandum paradisum* (*Gen. c.* 2. *v.* 10.). Questa è l'immagine, che della santificante sua grazia ci ha lasciata il Signore ne' suoi santi Vangeli: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam* (*Jo. c.* 4. *v.* 14.).

Sa-

Sarà ella nel giusto una fontana vivifica, che fecretamente introdotta ad una varia vita, e moltiplice, ogni azione di lei impreziosisce, e feconda a frutto eterno. Ascoltatori fedeli, il sistema, ed il piano del viver vostro in cento, e mille cose ravvolgesi dalla sera al mattino, e dal mattino alla sera, altre religiose, altre civili, altre politiche, e molte ancora naturali, ed umane precisamente. Or tutte cotesle azioni, le volgari, le abbiette, le minute, e spregevoli eziandio, se sono fatte in istato di abituale giustizia, egli è per indubitata fede certissimo, che innanzi a Dio vi valgono a procacciamento, ed a merito di retribuzion sempiterna, sì veramente, che un' intenzion diritta le regga, siccome la grazia le divinizza, e innalza. Inferite voi quindi la ricchezza infinita, che a voi provien dalla grazia, e il peso immenso di meriti, ch'ella vi pone a moltiplico d' interminabil mercede. Questo ammasso infinito di celestiali ricchezze, che per opera della grazia si lavora, e forma in un giusto, non so concepirlo altrimenti, che in somiglianza, e per guisa di un naviglio da traffico, che da sperto nocchiero condotto va, viene, gira, e seni, e porti, e isole ordinatamente trascorre, e vende, e compra, e permuta, e cresce sempre, e moltiplica in gemme, in oro, in argento, finchè pieno, e stracarico di somme immense ritorna al porto, onde già sciolse. Tale io mi rappresento, che sia un cristiano dabbene, il quale della Divina grazia fornito il vario, e tempestoso mare discorre di una vita moltiplice, ed ossia che fatichi, ossia che studj, ossia che riposi, ossia che attenda a pubbliche cose, e private, ossia ancora che onestamente sollazzi, tesoreggia sempre, e raddoppia le supernali dovizie, finchè onusto di meriti la navigazione sua consuma, e torna in porto. Ah fratelli, se la fede non vi vien meno a questi oggetti grandissimi; se i nomi augusti di ricompensa, di paradiso, di merito, di eternità vi toccano ancora; se il fascino delle mondane apparenze non vi ha renduti per anco ciechi affatto, e insensibili ai veri vostri vantaggj, potete voi ricordare d' essere vivuti in peccato, e non piangere il gitto, che pazzamente avete fatto d' una infinita ricchezza? Anzi potete voi sospettare di non essere in grazia, e non affannarvi, non ardere, non tutto muovere, e fare a racquistarla se perduta? La fede, e la religion vostra io imploro a questo luogo: pensate, piangete, pregate, volgetevi per ajuto a Colei, che fonte di grazia, e madre si appella di misericordia. Amorosissima Madre Maria, a Voi pieni della più ferma fidanza ricorriamo. Voi siete il rifugio de' peccatori, Voi la consolazione degli afflitti, Voi l' ajuto dei cristiani. Per questi titoli ci volgiamo a Voi colla Chiesa, e istantemente vi preghiamo ad ottenerci da Dio la santificante sua grazia; a preservarci dagl' inciampi per non mai più perderla in avvenire; a raccoglierci finalmente sotto il manto amoroso della bontà vostra grandissima nell' ora estrema, talchè soprappresi da quell' ultimo passo siamo per voi distinti colla perseveranza finale, ed entriamo a godere la compagnia, e la vista del benedetto vostro Figliuolo. *Maria mater gratiæ, mater misericordiæ, Tu nos ab hoste protege, & mortis hora suscipe.*

PRE-

PREDICA XXIV.

GRAZIA ATTUALE.

LA grazia di Gesù Cristo, quella che attuale appellata ci libera dalla servitù del peccato, e ci somministra le forze a far opere di salute, avvegnachè fosse per assaissimi luoghi delle Scritture apertamente insegnata, e dalla tradizione costante, nè mai interrotta degli antichi serbata sì fedelmente, e a noi con tanta luce di evidenza trasmessa, che difficil cosa paresse potervi essere alcuno, il quale si argomentasse o di non doverne conoscere la necessità, o di poterne la natura guastare; non pertanto e nei primi apostolici, e in questi ultimi tempi ella ha fortiti assai rabbiosi nemici, che dalla superbia accecati si sono arditi di rifiutarla, e disdetta l'hanno, e impugnata in più diverse maniere, e per oppositi, e contrarianti principj. Perchè gli uni soverchiamente stimando le forze della natura volevano, ch'ella fosse bastevole per se stessa all' osservanza perfetta de' comandamenti Divini, nè tenesse però bisogno d' alcun ajuto superno, che ad imprendere il bene, o a rimanersi dal male la confortasse. Tutt' altrimenti gli altri pazzamente avvisando, che l' originale peccato ci avesse viziati così, che fosś estinto l'arbitrio, nella sola grazia volevano, che tutta fosse la virtù di operare, e sola sola la grazia muovesse quasi un stromento insensato la volontà. Così gli uni ardito facevan l'uomo, e superbo; gli altri vile il rendevano, e neghittoso; ambedue toglievangli veramente l' unico, ed universale mezzo della salute la grazia di Gesù Cristo.

Ma la Chiesa conoscitrice infallibile, e custode fedele delle verità rivelate, ed ha proscritti, e dannati i pensamenti antidetti, ed ha fermato in contrario, che a potere salutarmente operare, ambedue le cose congiuntamente richieggonsi, e la donazion della grazia, e la cooperazione dell'uomo. Di qui mi apro la strada a parlarvi di un soggetto, che non è poi così proprio della trattazione scolastica, che al pulpito ancora non appartenga, e alla formazion del costume, dove a parlare se ne tolga sì fattamente, che ne'Cristiani s'inspiri, e si avvivi l'umiltà, la confidenza, il fervore. Ciò, ch' io intendo di ottenere per alcun modo, tre cose provandomi di far conoscere sull' introdotto argomento a quelli, che mi ascoltano: ciò sono, che nulla noi possiamo senza la grazia; che colla grazia possiamo noi ogni cosa; che nulla si può dalla grazia senza di noi. Dicovi adunque primieramente, che nulla noi possiamo senza la grazia; equind' inferisco, che dobbiamo esser umili nel domandarla. Dico in secondo luogo, che tutto noi possiam colla grazia; e quind' inferisco, che dobbiam farci coraggio per secondarla. Dico da ultimo, che nulla si può dalla grazia senza di noi; e quind' inferisco, che dobbiam esser solleciti nel trafficarla. Uditemi con docilità, e con favore, che sono questi i principali elementi della cristiana dottrina, cui vergogna sarebbe d' ignorare; e perciò ancora ci è mestieri saperli, perchè contengono, e formano l' economia tutta, e la traccia della nostra privata santificazione.

La prima delle verità già proposte è insegnata, ed espressa in chiari sensi, e in non dubbiose parole per assaissimi luoghi delle Scritture. Niuno, così di bocca propria la Sapienza increata, niuno

può

può muovere alla mia volta, se il Padre, che mi ha mandato quaggiù, graziosamente nol tira (*Jo. c. 6. verſ. 44.*). Neſſuna coſa, qual ch'ella ſia, ſi può per voi operare, s'io non ſono, che vi ajuto (*Jo. c. 15. verſ. 5.*). Voi ſiete i tralci, ed io ſono la vite, nè potete però avere altra virtù, altra forza, ſe non quanta io ſteſſo ve ne comparto (*Ibid.*). E che poſſiedi tu mai, dice il Dottor delle genti, che ricevuto non l'abbi per carità? E ſe d'altrui lo tieni, perchè te ne vanti, qual ſe lo aveſſi del tuo? (*I. Corinth. c. 4. verſ. 7.*). No non ſiamo valevoli da noi ſteſſi a formare un penſiero, che ſia buono: l'abilità a ciò fare tutta ci vien da Dio (*II. Corinth. c. 3. verſ. 5.*). Per me, ripiglia Paolo, per me confeſſo, e proteſto, che quanto io ſono, tutto lo ſono per grazia; e'l poco bene, che adopero, non ſono io che 'l faccia, ma la grazia di Dio, che 'l fa meco (*I. Corinth. cap. 15. verſ. 10.*). Ogni miglior preſente, ſcriveva l'Apoſtolo Jacopo (*Jac. c. 1. verſ. 17.*), ed ogni dono perfetto, che la vita eterna riſguarda, ſpedito vienci, e a noi diſcende dall'alto, anzi dal ſeno ſteſſo del Padre, ch'è il donatore ſovrano di ogni bene.

Or comechè la coſa foſſe così aperta, e ſenſibile nelle Divine Scritture, definita fu nondimanco, ed eſplicata ancor meglio da' più venerandi Concilj, e dà tutta quanta la Chieſa concordemente abbracciata, poichè l'empio Pelagio d'intorbidare ſi avviſava quelle puriſſime fonti, che la ci recano limpidiſſima nelle allegate teſtimonianze. Voleva egli, udite il ſoggetto di quella celebratiſſima controverſia, e in lei comprendete le ragioni tutte, e la forza della verità ſtabilita: voleva dunque Pelagio doverſi ammettere sì veramente la grazia, che tanto negare non ſi ardiva in viſta dei libri ſanti, che a tutte le pagine ce la commendano; ma ſcaltrito ch'egli era, il vuoto nome ſalvandone, la ſoſtanza ne diſtruggeva. Grazia, diceva egli, ch'era il libero arbitrio, di cui ſiamo dotati a poter quello eſeguire, che a noi piace; grazia la naturale ragione, onde a noi viene, così del ben, che del male la conoſcenza; grazia l'eterna legge di Dio, e l'immacolata dottrina, e gli eſempli ſantiſſimi di Gesù Criſto, che a fuggir l'uno, ed a ſeguitar l'altro valgonci d'allettamento, e conforto. Altra maniera di grazia non ſi conduſſe mai egli a confeſſare, e conoſcere, ſiccome era uopo con ſincerità, e coſtanza. Ma que' Padri Africani ſapientiſſimi, che la novella zizzania ſorta improvviſamente, e creſciuta per entro al campo evangelico ad eſtirpare ſi accinſero toſtamente, diſputavano con eſſo lui in contrario, eſſere all'uom neceſſaria una interiore Divina grazia a tutti i doni accennati ſopravvegnente, che il cieco intelletto riſchiari, e vera forza comparta alla debile volontà. Tu devi ammetter, dicevano, ſecondo la cattolica verità, tu devi ammettere quella grazia, che Criſto ci ha detto di domandargli; quella grazia, che non abbiamo ad ogn'ora; quella grazia, che Dio dà a chi prega; quella grazia, che i Santi chiedono, e ſperano, e fanno in ciò ſegno di non averla a lor poſta, e nella lor balia; grazia, che va alla mente, che ſcende al cuore, che ſignoreggia lo ſpirito, e tutto l'interiore dell'uomo ricerca, e muove; grazia che ci ſcorge a conoſcere quelle coſe, che ſono ſopra natura, e ci allena, e rinfranca ad inveſtire, e a correre quelle vie, che ſon le vie di Dio; grazia, che ſmorza l'ardore delle paſſioni, che rompe le ritroſie dell'appetito, che l'impeto della concupiſcenza corregge intanto, e infrena, che poi poſſiamo a quello ripoſatamente appigliarci, che più ci è in grado. Queſta è la grazia, che ti è forza di confeſſare a non eſſere ſu queſto punto o ingannatore, o ingannato. Perchè, proſeguivano i Padri ſteſſi, dall'aſſerzione paſſando alla ragione di eſſa, perchè la noſtra natura dall'originale peccato fu tanto guaſta, e ſcompoſta, che dove noi non aveſſimo l'interiore Divina grazia eſplicata, ci troveremmo di eſſere dal duro giogo gravati, e ſotto la dominazione tirannica del peccato. Non potremmo da noi ſteſſi o tutti i comandamenti Divini a lungo tempo oſſervare, o vincer tutte, e ſcanſare

fare le tentazioni, e gl'inciampi, che all'osservanza medesima s' intramettono: così quelli son molti, e svariati, e sublimi; e spesse pure son queste, e diuturne, e gagliarde, e da non potervisi misurare le fievoli forze della natura già viziata, ed inferma. Che se non siamo da tanto di rimanerci dal male senza il forte ritegno di questa grazia ristoratrice, a più diritta ragione devi con noi convenire, ch'ella è pur necessaria per operar bene. Perchè, dicevano, chiaro essendo, ed aperto, che la sovrana Beatitudine non è all'uomo dovuta, siccome quella, che l'attitudine, il merito, il fondo, e l'esigenza di lui naturale incomparabilmente sorpassa, rendesi pur manifesto, ch'ei non può fare per se stesso cosa alcuna, che ragion abbia, e diritto di valor vero, e di prezzo per conseguirla. Quai che sieno pertanto le abilità naturali, che tu possiedi, e quantunque tu faccia il miglior uso, che sai, e dell'arbitra facoltà, e della naturale ragione, non ti è possibile per tutto questo di adoperare mai cosa, avvegnachè piccola, e lieve, neppur di trarre un respiro, di eccitar una brama, di scolpir un pensiero, che alla tua eterna salute o punto o poco conduca, ove non ti prevenga, e ti segua la grazia di Gesù Cristo. Di quì la buona volontà, di quì le sante risoluzioni, di quì le opere virtuose, di quì procedono finalmente gli affetti, i movimenti, i pensieri, gli atti tutti, che servono di preparazione, o di merito alla nostra eterna felicità. Così disputavano que' valentissimi Padri a prova de' loro detti recando le sacre bibbie, l'antica tradizione, e de' pastori, che ci vivevano allora, l' unanime consentimento; e se ottener non poterono, che l'eresiarca perverso dell'errore dannato si ricredesse, ottennero certamente, che l'errore così dannato non potesse più acquistarsi credenza sotto sembiante di verità.

Or la prima delle verità già proposte per quelle tracce medesime dichiarata, su cui dalla Chiesa definita venne, e fermata, passo a trarne quella salutar conseguenza, che ho da prima accennata, e che dai Padri medesimi si è inserita, e conchiusa, cioè la necessità, in cui siamo della quotidiana preghiera. A poter vivere cristianamente, e salutarmente operare, il prezioso Divino ajuto richiedesi, e vuolsi per ogni modo; deduco io dunque, e stabilisco, che dobbiam noi portarci da que' poveri bisognosi, che veramente siamo; riconoscere l'essenzial dipendenza, che noi abbiamo da Dio; umiliarci alla considerazione del nostro nulla; tremare, e incurvarci sotto il braccio pesante dall'Onnipossente; levar alto gli occhi, giungere divotamente le mani, e a Lui incessantemente spedire sospiri, voti, e preghiere fervorosissime, perchè si faccia Egli all'incontro della povertà nostra, e co' suoi conforti rilevi le nostre giornaliere necessità. Egli è vero, il consento, che Iddio liberalissimo ci piove talvolta in seno le sue sovrane benedizioni senza di esserne supplicato. Lo proviamo a quando a quando in noi stessi, che in mezzo alle distrazioni, e al fracasso delle civili incumbenze, e dei passatempi mondani ci sentiamo tutt' improvviso prendere dallo spirito del Signore, di cui sta scritto, che spira dove, quando, come, e cui gli è in grado di compartirsi. Ma che? La siffatta distribuzione di grazia non può ella essere il fondamento della cristiana speranza, siccome quella, che a Dio è libera per ogni modo; nè sempre Egli la pratica, nè con tutti, nè su questo particolare si è degnato di rivelarci i provvedimenti, e i consigli della sua adorabile sapienza. Altronde gli è pur certo, che a potere il conseguimento sperare dell'eterna beatitudine, come per noi si dee con indubitata fermezza, aver dobbiamo alcun mezzo, che universale sia, e sicuro ad ottenere quelle grazie, senza le quali non è possibile, che la salute medesima si conseguisca. Or io dico, essere questo mezzo l'umile, e fervorosa preghiera; nè altro averne fuor d'essa. Imperciocchè osservate, dice S. Agostino, Dio non ci è debitore d'alcuna cosa, se non se a misura, che ci sia Egli stato della cosa medesima promettitore: ***Tenemus Deum debitorem, quia promissorem; quoniam re-***

ctus est sermo Domini (*In Ps. 32. Ser. 1.*). Ma in qual modo, e sotto quali condizioni si è poi Egli obbligato a non venirci mai meno della sua grazia? In tutte le Divine Scritture non troverete, ch' Ei ci assicuri di ottenerla, fuor solamente chiedendola, e a Lui facendo ricorso colla preghiera. A questo patto, e non ad altro ha Egli impegnata la sua Divina parola, e si è costituito debitore delle sue stesse creature, e loro ha dato ad ogni guisa di grazia un vero diritto, che non avevano: condizione, dice S. Gian Grisostomo, che conveniva del pari e alla grandezza di Dio, e alla piccolezza dell'uomo: perchè gli è giusto da una parte, che una vilissima creatura a fuori uscire da quello stato, cui si è condotta per lo peccato, stenda supplichevolmente la mano, e chiegga alto al Signore, che la rilevi; e d'altra parte alla Maestà del medesimo non ci può essere sacrificio più conveniente, o più grato, che riconoscere, e confessare la signoria, e il poter supremo, ch' Egli tiene sopra ogni cosa, innanzi a Lui umiliandosi l'uomo, e fumar facendo, e salire l'incenso odoroso della preghiera.

Quindi può avvenire; ricevete, o Fratelli, una importantissima riflessione; può avvenire, e avviene, che vi troviate di essere sprovveduti, e mancanti di certe grazie confortatrici, e robuste, le quali son necessarie, o a far quelle cose, a cui la legge vi astringe, o a rimanervi da quelle, che vi disdice; nè potete per tutto ciò escusarvi, o con impotenza, che vi abbiate di far bene, o con necessità, che vi stringa di appigliarvi a mal fare. Perchè, dietro la regola del Tridentino, che stabilisce su questo punto, e divisa la dottrina infallibile della Chiesa, Dio è un padrone discreto, che di adempier quello comanda, che sentiam di potere, e quello a Lui domandare, che sentiamo di non potere: *Jubet monendo facere quod possis, & petere quod non possis*. Della qual saggia condotta niun si può richiamare; perciocchè udite quello, che ci può dire il Signore a levarci ogni scusa, e il suo giudizio giustificare col nostro: Servo sciocco, e infedele, che tu mi sei: non avevi tu forse in tua balìa un talento, che non sepolto vilmente, ma in sollecito traffico impiegato a procacciarti bastava quelle forze maggiori, che non avevi? non ti ho io a tal uopo somministrata ad ogn'ora la grazia dell'orazione? Per peccatore grandissimo, che tu ti fossi, tanto ti sono stato cortese del favor mio sovrano, quanto almen sufficiente fosse a poter muover le labbra per invocarmi. Ciò, è vero, non bastava immediatamente o a poter vincere tutte le tentazioni gagliarde, che ti assalirono, o a compier tutti, e fornire con fedeltà, e costanza i miei sovrani comandamenti: ma a trar tosto gli ajuti, e ad ottenere le forze, che a tanto si richiedevano, dovevi altro forse tu fare, che domandarmele? A tal patto non mi sono io obbligato a donartele? Dubitavi tu forse di mia verace parola; o non hai anzi avuta la mia maestà sì a vile, che non ti curasti tampoco di solo aprire la bocca, e così porti in istato di non la offendere? Non sei adunque di escusazione meritevole, nè pel mal che facesti, nè pel bene che non facesti, che anzi cotesta povertà tua, cotesta tua impotenza ad un reato maggiore te la imputo però, che l'hai eletta, e voluta per te stesso.

S'egli è adunque così, o Ascoltatori fedeli, che non possiamo sicuramente prometterci il necessario Divino ajuto fuor solamente col domandarlo, sia per noi regola di pregare il bisogno, in cui siamo di riceverè. Rendiamoci familiari i clamori, ed i gemiti, e le fervorose preghiere, di che son pieni i Salmi del Re profeta. Dal più profondo del cuore a Voi sospingo la voce, o Dio di misericordia: inchinate alle mie grida l'orecchie, e guadagnar vi lasciate da' miei prieghi: in Voi, o Signore, ho riposta la mia fidanza, nè posso però temere, ch'essa mi venga meno: Voi siete la forza, Voi il rifugio, Voi la salvezza, Voi il protettore, e 'l liberatore sicuro di questa vostra fattura: afforzate adunque i miei passi, e il dubbio piè mi reggete, che non torca mai l'orme dagli stretti sen-

sentieri della giustizia: il lume del vostro volto sul mio intelletto spandete, e per lui additatemi le vostre santissime volontà: a Voi largo le braccia, e il mio cuor vi presento, quasi un riarso terreno, che ha bisogno d'innaffiamento. Ben guardate, o Signore, ai tanti, e sì feroci nemici, che mi circondano: uscite loro all'incontro, e collo scudo potente della protezion vostra dai colpi loro mi difendete; ma rompete gl'indugj, e vi affrettate, o Signore, che già mi sento a far forza, nè mi posso più reggere, se a sostenermi non accorrete.

Così facendo, o Fratelli, e brevi, e spesse al trono di Dio avventando le sospirose vostre preghiere, saranno queste, dice un Profeta, per somiglianza agli strali di un esperto saettatore, che non gli rivengono in mano, che colla preda. Saliranno al Signore gli umili nostri voti, e sopra noi scenderanno le sue sovrane misericordie. Vo' dire, che ci sarà Dio liberale della sua grazia: della quale Divina grazia proseguendo io a spiegarvi le proprietà, e i caratteri, procedo, e dicovi, che tutto noi possiam colla sua grazia, e quind'inferisco, che dobbiam farci coraggio per secondarla.

Sconsigliato Giansenio, che a insegnare ti conducesti una tal sorte di grazia, di cui fosse più vigorosa, e possente la concupiscenza; una grazia, che dall'opposita dilettazione terrena soperchiata viene, ed oppressa; una grazia, di cui i giusti provveduti essendo, e forniti pur si ripiegano al male; perchè la lor volontà così all'ingiù tirata viene, e sospinta dall'appetito, come noi veggiamo, che una sospesa bilancia da quello dei due lati, che d'un maggior peso è gravata, piega, scende, e trabocca con violenza. E ti par questo un ajuto o alla provvidenza Divina conveniente, o al nostro bisogno proporzionato? Un ajuto, che non ci rende a poter quello valevoli, per cui ci è dato? Ah che il nostro buon Dio s'era già espresso ne' suoi santi Vangeli, neppur tra i padri terreni alcuno averne sì disamorato, e sì stolto, che richiesto da un ossequioso figliuolo a volergli concedere un ovo, un pesce, ovver un pezzo di pane per isfamarsi (*Luc. c. 11. vers. 11. & 12.*), faccia sembiante di ascoltarlo, e a lui stenda la mano a maniera, ed in atto di compiacergli; ma poi in vece del cibo per lui domandato, un duro sasso, uno scorpione, una serpe gli somministri. Or tale sarebbe senz'alcun dubbio la grazia, se non potendoci essa servire di opportuno strumento di merito cristiano per la sua molta debilità, a reato, e ad occasion ci tornasse di punizione, e di pena per l'abuso tuttochè necessario, che ne faremmo.

Egli è dunque certissimo secondo la cattolica verità, che, come Iddio non dinega mai ad alcuno la sua grazia, dove ne sia pregato, così possiamo ogni cosa, che alla salvezza nostra convenga, con quella grazia medesima, che il buon Signore ci dona.

A ciò intendere chiaramente, e giusta l'insegnamento appostolico accordare la fede nostra colla nostra ragione, osservate di grazia, che tutti quanti gl'impedimenti, che a noi si frappongono o ad investire, o a correre le vie della salute, non è mai, che non vengano, fuorchè o dall'ignoranza dell'intelletto, o dalla debolezza della volontà; e la grazia di cui vi parlo, ella è appunto d'una siffatta natura, che va all'incontro dei due predetti disordini, e l'intelletto rischiara co' suoi lumi, e la volontà avvalora co' suoi conforti, giusta la descrizione, che di lei ci ha fatta il Santo Padre Agostino: *Qua apparet, quod latebat, & suave fit, quod non delectabat.*

E quanto alla prima, che grazia illuminatrice vien detta, ella è nell'ordine sopra natura ciò, ch'è la luce nell'ordine della natura. Sarà a voi incontrato o in congiuntura di caccia, o per occasion di viaggio di ritrovarvi alcuna volta in un'aperta campagna in quel breve frattempo deliziosissimo, in cui il sole movendo sull'orizzonte, a noi il giorno rimena, che ad altri invola. Che scena! che varietà! che veduta! Il fosco velo, ond'erano le cose tutte sensibili nascoste, e avvolte, improvvisamente abbattuto, sassose montagne, fronzuti colli, er-

bosi prati, allegre vigne, tortuose acque, e qua, e là irregolarmente disperse borgate, e ville, e capanne, mille cose vi si presentano a mano a mano, le quali vi si discoprono, e mostrano dalla subita diffusione, che fa il sol della luce, onde ai corpi il colore, e l'essere loro sensibile si ritorna. Or tale, dice S. Gian Grisostomo, anzi senza paragon migliore è l'aggiornarsi, che fa nell'anima, ove la batta improvviso il lume chiarissimo del Divin volto: *Non sic mundus est clarus oriente sole, quomodo anima gratiam suscipiens illustratur* (*Hom.* 21. *ad Pop. Ant.*). Dico essere incomparabilmente migliore, perchè la luce non toglie, che degli abbagli moltissimi non prendiamo anche nel più smanioso meriggio o per la troppa distanza, in cui è collocato l'oggetto, che a veder ci si presenta; o per la mutazione de' corpi intermedj, che l'è uopo di valicare innanzi che a noi pervenga; o da ultimo per alcun vizio, che incontra nell'occhio del riguardante, che non è disposto a ricevere la immagine, ch'essa sulle punte ci reca de' suoi raggi. Or tutto l'opposto la grazia illuminatrice, di cui vi parlo, e vi discopre gli oggetti, che prima d'allora non vedevate, e scoperti nel vero lor essere, e nel loro diritto prospetto ve gli accosta. Della qual cosa, o Signori, non val recarne ragione, se possiam prenderne paragone per l'intimo sperimento di noi stessi. Perciocchè, ditemi, quante volte interviene, che vi lampeggia alla mente una tal Divina luce improvvisa, che nuova scena vi apre di cose non più vedute, e vi torna al lor giusto, e naturale sembiante le cose già travedute: una luce, che le bellezze ineffabili della santità vi disvela, e l'umiltà, il disprezzo, la povertà, il dolore, la tribolazione, l'angustia, che sono quegli orribili spettri, a cui adombra la carne, per oggetti ve gli offre avvenevoli assai, e di grandezza pieni, e degni di estimazione, e d'amore: una luce, che vi sgombra dall'animo quelle idee ingannevoli, che in noi si raccolgono, e formano col rapporto fallace de' sentimenti, e vano vi fa conoscere, e nullo, anzi ridicoloso, e spregevole il fantasima della grandezza, l'idolo dell'onore, il fascino del piacere, e quant'altro l'assonnamento crea, e l'incanto, e seco trae, e compie la riprovazione del mondo: una luce, che vi avviva nell'animo le immagini della religione già scolorite, e sparute, e vi fa scorgere chiaro, e comprendere profondamente, e sentire i giudizj di Dio, la deformità del peccato, i gastighi de' reprobi, i premj degli eletti, e la necessità, in cui siamo di travagliar prontamente con serietà, e costanza all'unico affare della salute. Or questa luce, o Fratelli, è appunto la grazia, che illuminatrice vien detta, la quale a poter salutarmente operare, quell'impedimento ci toglie, che dall'ignoranza procede dell'intelletto. Ma siccome, ciò stante ancora, avremmo noi nondimanco a bene, e virtuosamente procedere un ostacolo invincibile nel contrasto, che nasce dalla concupiscenza; però ci è da Dio disposta, e somministrata, ed infusa un'altra guisa di ajuto, che tutto è fatto a raddirizzamento, e conforto della volontà; e questo è l'ajuto, con cui, a spiegarmi colla profetica comparazione di Ezechiello, con cui Dio ci fa vincere il contrariante appetito, e con abil freno reggendoci, così appunto, come un restio, e capriccioso cavallo in sul tenuto cammino della giustizia ci muove per dolce modo, e conduce: *Ponam frænum in maxillis tuis, & circumagam te* (*Ez. c.* 38. *vers.* 4.).

Osservate voi quello, che si costuma con un cavallo, il quale adombri, dove sia di tai vizj, e di maneggio intendente il cavaliere, che gli sta sopra. Senza il cavallo d'un grave passo, ed agiato, e ad ogni cenno, che gli dia, or si leva di trotto, ed or si differra di galoppo. Quando al volgere di una via, al guadare di un'acqua, all'incontro di una pianta, o di un sasso s'arresta tutt' improvviso, e impunta, e fa forza indietro, e contrasta, e nega di muoversi fuor solamente a ritroso. L'accorto maestro, che lo governa, e lo forma, nol seconda per questo col ripiegare, e dar volta; ma vuol anzi, che venga sopra, e via

e via trapassi l'impaccio, di che impaurisce; e quindi ricorre agl'ingegni, che sono i proprj della sua arte, e trae, e lenta, e scuote, e quando a destra, e quando a sinistra avvicenda le maneggevoli redini, ed ora lieve in su le giubbe palpandolo colla mano, ora collo spron compungendolo per entro ai fianchi, or all'orecchio aizzandolo con agitata verga sottile, ed or allegrandolo colla nota voce animosa al temuto luogo lo appressa, e due, tre, quattro volte vel torna sopra, e ritorna, fino ad averne superata la ritrosia, e lui convinto della mal conceputa paura, e all'interrotto cammino riconfortato. Ora così, dice Iddio, così vo' portarmi con esso voi: la soavità, e la forza della mia grazia, e i varj modi, che tengo per maneggiarla, saran tutt' insieme e sprone, e freno, e redine, e verga, che abili vi renderanno, e capaci a piegare, ed a vincere il rivoltuoso appetito, e la contumace natura, sì veramente, che provando voi, e sentendo la difficoltà del contrasto, forza vi soprabbondi, e vigore per superarla: *Ponam frænum in maxillis tuis, & circumagam te* (*Ez.c.*38.*v.* 4.). Ciò sono, o Fratelli, a più aperto spiegarci, certi subiti movimenti, che vi si mettono in cuore, e che voi sentite per prova non poter esser natura, che li cagiona; timor che vi stringe in veduta al pericolo, che vi sovrasta; speranza, che vi allarga lo spirito per la bontà del Signore, che v'invita; un freddo orror, che vi prende alla penetrazion del peccato; una dolce malinconia, che vi affeziona al ritiro; una piacevole noja, che vi disgusta del mondo; un nuovo non più provato sapore nelle pratiche della pietà; una voglia, un desiderio, un ardore, una smania, che vi reca al congiungimento con Dio, e tali altre indeliberate affezioni, in che l'indole della grazia, e il governo è riposto della contrastante natura.

Ma a volere ancora più mettere in miglior luce la soavità, e la forza di questa grazia affettiva, udite un pensiero d'Agostino. Chiama egli la grazia della volontà una buona, e santa concupiscenza, che in vece della concupiscenza cattiva in noi deriva, ed infonde lo Spirito consolatore: *Spiritus Sanctus inspirat pro concupiscentia mala concupiscentiam bonam*. Ciò, ch'io estimo però da lui affermarsi, perchè la grazia predetta così ci reca a ben fare, come a mal fare ci porta la concupiscenza. Osservate di grazia il vero, e naturale rapporto, che ve ne rendo. Così l'una, che l'altra, la concupiscenza, e la grazia vanno innanzi, e prevengono i movimenti, ed i lumi della naturale ragione; così l'una, che l'altra sveglia in noi, e commuove il materiale appetito, e lo prepara a strumento o di virtù, o di vizio; così l'una, che l'altra ci volge per dolce modo, ed inchina, e quasi con mano impressa ci spinge o al male, o al bene. Che se a recarci al peccato ci benda la concupiscenza gli occhi, che la deformità del medesimo dall'assorta ragione non si consideri; la grazia in contrario non ci sopisce per poco le animali passioni, e lo stizzoso appetito ci addormenta, onde la difficoltà apparente delle azioni lodevoli non lo ributti. Finalmente, dove la concupiscenza cattiva gl'imprendimenti malvagi accompagna, e condisce d'una certa soavità, che l'amarezza, e lo stimolo, che dal vizioso adoperare non si disgiungono mai, soverchia, e spunta; la grazia della volontà in opposito, così il corpo, che l'anima con una sensibil dolcezza sottilmente lusinga, e ricerca così, che dalla praticata giustizia non ce ne avvenga fatica, ovvero noja, o dolore, ma riposo, e pace, e piacere grandissimo eziandio: *Spiritus Sanctus inspirat pro concupiscentia mala concupiscentiam bonam*.

Ed eccovi, o Cristiani miei cari, la salutevole conseguenza, che vuol per noi dedursi dall'esposta cattolica verità. Con quella grazia medesima, che il Signor ci comparte, noi possiamo ogni cosa, che necessaria sia, o giovevole ad operar la salute: non dobbiam dunque ascoltare o sconfidanza, o apprensione, o timore, che ci occupi il cuore là, dove si tratta di ubbidire al Signore, e nell'affare impiegarci della nostra verace santificazio-

ne. Dobbiamo anzi in ciò prendere una generosa fiducia, e forti farci, e fermi, e sicuri in quell'ajuto superno, che a tutte vincere le difficoltà ci avvalora. Perchè, udite, come fu tal proposito la discorreva il gran Dottor delle genti. Veggo io bensì, e comprendo, che niun bene io posso per me stesso; sentomi anzi di avere nel mio guasto appetito una legge contraria alla legge della ragione, legge imperiosa, legge perversa, che mi rivolge al piacere, che mi sospinge al peccato, che vorrebbe ad ogni patto tornarmi sotto all'antico servaggio della concupiscenza. Ma non pertanto mi sento pur di coraggio, e di confidenza ripieno, perchè Dio mi ha detto, che a riuscir vincitore de' miei nemici invisibili la sua grazia mi basta, e così sono per indubitata fede certissimo, che tutto io posso mercè la grazia Divina, che mi conforta: *Sufficit tibi gratia mea: Omnia possum in Eo, qui me confortat* (*II. Cor. c. 12. vers. 9. Ad Philip. c. 4. vers. 13.*).

Ciò è, o Fratelli, che a somiglianza di Paolo dobbiam sentire, e parlare a rilevarci, e difenderci da quella biasimevole pusillanimità, che ci avvilisce nel travaglio, e quasi altissimi monti, ed insuperabili quelle difficoltà ci propone, che nel cammino s'incontrano della salute. Colla grazia, dobbiamo dire a noi stessi, colla grazia, che Dio mi dà ad ogn'ora, io posso tutto, sì tutto io posso: *Omnia possum in Eo, qui me confortat* (*Ad Philip. c. 4. v. 13.*). Per istrana, e capricciosa, che sia la mia indole; per risentite, e violente, che siano le mie passioni; per forti, ed inveterate, che siano le costumanze contratte; per gagliarde, e frequenti, che siano le tentazioni, che mi fan guerra; per molti, per varj, per travagliosi, che siano gli accidenti, e gl'impegni di quello stato, od impiego, che la provvidenza mi ha destinato; non pertanto ogni cosa io posso, che alla mia salute ha riguardo: io posso uscire se voglio dalla servitù del peccato, e in verità convertirmi, e riformare il mio guasto costume, e prender le vie della penitenza, e nei sentieri introdurmi della santità, e la Divina legge immutabile perfettamente osservare, e in qualità di Sacerdote, o di laico, di plebeo, o di nobile, di padrone, o di servo, di figliuolo, o di padre, di mercatante, o d'artiere, di ricco, o di povero ch'io mi sia, o divenga, sempre però adoperar da cristiano. Non ch' io non sappia le malagevoli cose, che sono queste, e l'opposizione grandissima, ch'esse hanno colla corrotta natura. Son anzi certo, e convinto, che nulla io posso per me stesso, e in mezzo a questo non cado d'animo, o punto mi sconforto, perchè son certo del pari, che colla grazia, che tengo, io posso tutto: *Omnia possum in Eo, qui me confortat*. Anzi è pur certo, che s'io non vengo meno alla grazia, ella a tale mi condurrà di poter fare ogni cosa con agio, con facilità, con dolcezza. Si disboscheran da per se gl'intralciati sentieri della giustizia, e l'erte strade, e sassose dei comandamenti Divini in verdi, e dolcemente declivi piani si ridurranno, su cui muovere speditamente i passi, e camminar senza inciampo. Tanto è avvenuto sempre mai ai penitenti più illustri, che ci rammenti la Chiesa, e tanto ogni giorno si sperimenta da quelle anime fervorose, che son fedeli al Signore, nè mai ricevono in vano il preziosissimo dono della sua grazia. Tutto sta, o Fratelli, che andandoci questa innanzi con prevenzione amorevole, le tenghiamo noi dietro con un pronto consentimento, e con una sollecita cooperazione; perchè, s'egli è certo, che colla grazia Divina possiamo noi ogni cosa, egli è certo del pari, che nulla si può dalla grazia senza di noi. Ciò è, di che mi riserbo a parlarvi nell' altra parte.

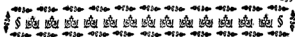
SECONDA PARTE.

Nulla si può dalla grazia senza di noi. Io non voglio già dir con questo, che Iddio non sia un vero, e sommo Signore degli umani voleri, e che non eserciti sopra ogni cuore una dominazione sovrana, e che negli erarj delle sue grazie non ne tenga di tali, per cui poter ottenere con infallibil certezza ciò, che dall'

dall'uomo gli piaccia di ottenere. Sì veramente, egli è Dio un assoluto padrone di tutte quante le cose, e delle nostre stesse volontà eziandio. Ma egli è pur certo, che non dispone dell'uomo, che con grandissima riverenza, che non usa alcuna forza all'arbitrio, che non distrugge la libertà, che necessario giammai non rende a qual persona che sia o l'imprendere il bene, o il rimanersi dal male. Qual ch'egli sia pertanto fra i molti, che ce ne ha nelle cattoliche scuole, il più acconcio, e commendabil sistema a legare insieme, e congiungere il libero voler umano coll'invitto voler Divino, ciò che a noi monta di bene intendere, sapete voi che cosa è? Ciò è, che la grazia non è mai efficace altrimenti, che in un col libero consentimento, e colla libera cooperazione di noi stessi, nè mai è inefficace altrimenti, che in un col libero dissentire, e colla resistenza colpevole di noi stessi: e ciò è non pertanto, che col linguaggio dell'opere assaissimi mostrano di non intendere.

Perchè, ditemi, o peccator mio caro, se alcun qui ne fosse fra loro, che mi ascoltano; d'onde viene, io chieggovi, che non pensate per anco a una conversione verace, nè vi risolvete di rompere quelle vergognose catene, che nella servitù vi tengono, e sotto la potente tirannide del peccato? Voi conoscete sì bene del vostro stato infelice il pericoloso sistema, e la necessità comprendete di fuori uscirne una volta colla penitenza; ma dite di non sentire in voi stesso quelle impressioni soavi, che l'uom malvagio riconducono in su le vie smarrite della salute, e che aspettate il momento, in cui la grazia a ciò fare vi avvalori. Ma quante volte, io dico, vi ha già Dio pressato con quella grazia medesima, che aspettate? E non può Egli farvi quell'amoroso lamento, che già fece all'ingrata Gerusalemme, la somiglianza prendendo d'una gallina, che col dibattito affannoso dell'ale, e col misero chiocchiare incessante a se richiama i pulcini, che van lontani, e sbandati dal seno suo? *Quoties volui congregare . . . & noluisti*? (*Matth. c. 23. v. 37.*). Voi dite di aspettare la grazia; ma non son forse grazie le verità predicate da questo luogo stesso, e i lumi, che vi han fatto balenare allo spirito, e gli affetti, che vi hanno accesi nel cuore? Voi dite di aspettare la grazia; ma come osate pur dirlo a questo Dio di verità, che a voi ricorda, e rinfaccia la resistenza incivile, che avete fatta finora alle sue continue sollecitazioni? Voi dite di aspettare la grazia, ma più robusta, e più viva, che non aveste in passato. E così dunque, o ingrato, accagionate il Signore della debilità, e pochezza de' suoi ajuti? Il cielo è pieno di persone, che con que' medesimi ajuti si son salvate; e se in Tiro, e in Sidone avesse Iddio i suoi doni profusi, come ha fatto con voi, avrebbono quegl'infelici le lor colpe espiate ruvido sacco vestendo, e per entro alla cenere ravvolgendosi (*Luc. c. 10. vers. 13.*). Voi dite di aspettare la grazia; ma e in qual modo, o Fratello, l'aspettate voi mai? Le appianate voi forse la strada col cessare dal male, coll'adoperar virtuoso, col domandarla sovente al donator d'ogni bene? o non fate anzi segno di paventarla, e di abborrirla chiudendo a lei ogn' passo, che al duro cuore non entri, o entrata sgombrandola tostamente? Voi dite di aspettare la grazia; ma qual maniera di grazia vi aspettate voi mai? una grazia forse, che la durezza vinca del cuore, e la ribelle volontà trasporti, e colla soperchiante dolcezza vi pieghi al bene, ed inchini senza noja, senza impaccio, senza combattimento; una grazia, a dir corto, che voi ancor non volendolo, convertavi non pertanto; che da se sola compia la vostra santificazione; che per i sentieri vi porti della virtù senza durare fatica per camminarli? Or questa è la grazia, che non avrete voi mai; che il cuore non si divide dal male, là dove non facciasi violenza, e la natura, la passione, il costume ad armi strette constringansi, e si combattano, e vincano battagliando. La grazia ci dà la forza alla pugna; ma uopo è per ciò stesso di sentir noja, e fatica, e così trionfar combattendo.

Sicchè, o Fratelli, conchiuderò esortandovi colle parole bellissime dell'Apostolo: *Exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (*II. Cor. c. 6. v. 1.*). Io vi esorto, e scongiuro, che non vogliate mandar a vuoto, e inutilmente ricevere il sublimissimo dono della grazia di Gesù Cristo. Lo spavento, che in voi provate dei Divini giudizj, l'apprension della morte, il timor dell'inferno, il disgusto del mondo, le inquietezze dell'animo, i consigli, gli esempli, gli avvisi, di cui vi è cortese la provvidenza; queste, sì queste sono le grazie, che il buon Signor vi concede per convertirvi. Ma se vi tenete voi paghi della compunzion passeggiera, e degli affetti fuggevoli, onde siete commossi; nè vi applicate di subito alla considerazione, al dolore, alla confession dei peccati, che vi aggravano, alla fuga delle occasioni, in che siete allacciati, alla pratica fervorosa d' ogni maniera di esercizj cristiani; in vano voi ricevete la grazia, nè vi può ella salvare, se voi vi ristate dall'operare con lei la vostra giustificazione. Poichè dunque, o Fratelli, ci dona Iddio il suo ajuto sovrano senz'alcun merito nostro, facciamo dal canto nostro ciò, che da Dio non fassi che insiememente con noi. Così avverrà, che potendo noi nulla senza la grazia, possiam con lei ogni cosa, e tutto per lei si eseguisca, dove a lei si cooperi per noi stessi.

PRE-

PREDICA XXV.

ABITO PECCAMINOSO.

IMporta pure assaissimo il provvedere per tempo, che buone sieno, e lodevoli le costumanze, che prendiamo, perchè un abito, qual ch'egli siasi, incominciato da prima, noi stessi non avvedendoci, poi lento lento cresciuto, e radicato da ultimo profondamente c' inchina, e spinge a moltiplicare in immenso quegli atti, e quelle operazioni medesime, ond'egli fu già formato, e composto. Quindi le Scritture, ed i Padri dell'uso, che alcun pigli da malfare singolarmente parlando, di tai si valgono e concetti, e parole, e somiglianze, ed appellazioni funeste, che ricercar dovrebbono d'un salutevole orrore ogni uditor cristiano, che le comprenda. Un laccio essi chiamano l'abito del peccato, un indissolubile laccio, a cui stretti rimangono, e incapestrati coloro, che ci si mettono. Una catena lo dicono di più anelli contesta, che l'uno entra nell'altro, e via via trascorrono fino a innabissarsi nel baratro della perdizione. Una lapide pesantissima, sotto cui giacciono seppellite le morte già lungo tempo, e infradiciate, e fetenti anime de' peccatori. Un velenoso fugo, che nell'ossa internato, e convertito in midollo geme fuori da ogni banda, e trasuda in operazioni d' iniquità. Una feconda, la dicono finalmente, una feconda natura all'essere, e alla sostanza nostra soprannestata, ed aggiunta, che in senso più spaventoso, che non dicesse l'Apostolo, figliuoli ci costituisce di sdegno, e schiavi di satanasso, e alla concupiscenza venduti, e gravati dal giogo, e dalla legge pendenti, ed aggirati, e volti, e forzati dalla dominazione tirannica del peccato. Oh le terribili, e pur verissime cose, che sono queste, nè però punto comprese, e da coloro condegnamente estimate, per cui son dette! Perchè sen trovan forse parecchi, che in un abito vizioso impegnati si provino validamente ad uscirne, o che liberi essendone ancora cautamente si guardino dal non entrarvi? E non è anzi ripieno il mondo di spergiuri, di giocatori, di avari, di bevitori, di ambiziosi, di ladri, di detrattori, di molli, d'incontinenti, che si volgono il lor peccato in costume, e poi si vivono di quello stato lieti, in che li pone il costume del lor peccato? Quindi la cecità dello spirito, quindi la durezza del cuore, quindi gli abbandonamenti di Dio, quindi le pervertite coscienze, quindi le conversioni infingevoli, quindi l' ostinazion nel peccato, e quindi l'impenitenza finale, che il corso compie, e consuma dell'iniquità invecchiata. Di questo abito adunque a trattare mi appresto colla mia Predica: ma avrò io parole, che all'importanza rispondano dell'argomento, e come sono sicuro di non eccedere il vero in quello, che son per dirvi, mi possono almeno io promettere di adeguarlo? Comechè siasi, così verrò il mio parlar temperando, cha lo stato infelice comprendiate di un uomo accostumato a peccare, ciò che dovrebbe valere a preservarne coloro, che ne son fuori: appresso a giovamento di quelli, che vi son dentro, farò ancora parole della maniera di uscirne.

Il Dottore S. Agostino dice, che lievi assai, e lontani sono gl' incominciamenti, ond'ella parte, e s'innoltra una costumanza malvagia: *Longo quodam progressu ad consuetudinem pervenitur* (*Tract. 41. de Verbis Jo.*). La lettura di un libro, una

una converfazion geniale, un guardo inconfiderato, un invito, un incontro, un difcorfo, quefti fono i primi femi, che nell' anima per anco innocente per gli aperti fenfi introduconfi a fuo gran danno; i quali femi dall' immaginazione raccolti, e da'caldi penfieri, e fpeffi avvedutamente covati fi fchiudon da prima in deliberati compiacimenti, poi crefcono in defiderj robufti, poi prorompono ancora, e fuori mettonfi a luce in operazioni malvage; e deffe fon finalmente, che poi fi convertono a lungo andare in coftume: *Prima eft titillatio delectationis: delectationi accedit confenfio: poft confenfum in factum proceditur: factum denique in confuetudinem vertitur.*

Ho detto a lungo andare; perchè tranne cert' opere più fegnalate, e famofe, le quali così nel ben, che nel male ci rendono la prima volta o virtuofi, o malvagi per eccellenza, l' abito non fi compone altrimenti, che dalla moltiplicità degli atti. Or come fi adoperi da un peccatore cotefta fatale moltiplicazione, acconciamente lo fpiega il Padre antidetto S. Agoftino. Spone egli quelle parole del Salmo: *Beato l' uomo, che non fi è refo ai conforti de' fovvertitori, nè in fu le vie fi è dimorato del vizio, nè molto manco fi è pofto ripofatamente a giacere in feggio d' iniquità* (*Pf.* 1. *verf.* 1.); e badate, foggiunge, badate all' ordine delle parole profetiche, e in effo offervate i progreffi di un tale, che a mal fare fi accoftuma: *Abiit, ftetit, fedit.*

L' interna legge della naturale concupifcenza, ed il fafcino efterno degli obbietti fenfibili lo conducono le prime volte a fuori ufcir fu le vie della perdizione: *Abiit.* L'anima del fuo dover conofcente, e dal lume del Divin volto illuftrata, nè avvezza per anco all'aere grave, e maligno di quel difufato foggiorno fi avvede tofto, e ricredefi della mal tolta rifoluzione, e all'abbandonato nido riviene dell' innocenza. Voi fapete per efperimento le quante volte fi alterni quefto giuoco pericolofo di andare al peccato, e poi ricorrere alla penitenza. Si va, fi viene, fi torna, fi riede, così come un augello domeftico, che in libertà ritrovandofi, dalla verzura invitato della vicina campagna va fpaziando liberamente all' aperto; ma fempre poi di ritorno al caro carcer gentile fi riconduce. *Abiit.*

Ma in quella guifa, che l'augello medefimo dall' ufare fpeffo all' aperto fi va facendo felvaggio, e l'albergo, dove ftanziava, ed il padrone dimentica, che lautamente il pafceva; così col tornare fovventemente al peccato l' anima fe gli avvezza pian piano, e in lui fi ferma, e trattiene le fettimane, ed i mefi, nè così come prima fi dà più fretta, o penfiero di abbandonarlo: *Stetit.* Si tace intanto, o più non parla sì rifoluto, e sì franco la difprezzata cofcienza: illanguidifcono, e fcemano le illuftrazioni fuperne per la trapofta nube delle preterite colpe: fi afforza il fuoco della paffione per le fiamme in addietro già concepute: fi avviva il folletico de' lufinghevoli oggetti, e la colpa già divien bella, e piacente, e il povero peccatore non più in lui fi fofferma, qual chi fta in atto di poi volerne partire, ma fopra vi fi affide, e fi corca placidamente: *Abiit, ftetit, fedit.*

Ed ecco di già formata la coftumanza malvagia, di cui vi parlo. I tanti peccati, che fi commettono in quefto andare, e fermarfi, e federe nell' iniquità, formano effi, e divengono quell'abito viziofo, che per guifa di una robuftiffima fune i piedi annoda, e le mani del fabbricatore infelice, che la compofe: *Funibus peccatorum fuorum conftringitur* (*Prov. c.* 5. *verf.* 22.).

Ella è quefta, procediamo nell' argomento, la Scritturale comparazione, di cui fi vale S. Agoftino a dichiarar tutt' infieme la formazione, e la forza di un abito peccaminofo. Confiderate, egli dice, la forza grandiffima di una gomena. Per lei fi traggono, ovunque uopo il richiegga, eforbitantiffimi pefi; per lei fofpendonfi in aria ponderofiffime macchine; per lei fi muovono, e fermano difmifurati navigli; e l' ingombro di tante ancore, di tante vele, di tante antenne, e l' urto di fterminati marofi, e l'empito d' infuriati aquiloni la tendon sì bene, ma-

ma non la rompono. E pure volgete lo sguardo là, dove le gomene son lavorate, e come a sì grand' uopo preparinsi comprendete. *Spartum sparto additur; id autem rectum it, non torquetur* (*In Ps.* 150. *Prol.*): Una matassa di canape via via si tira in sottilissime fila, e l' uno all' altro si aggiungono, e tutte si attortigliano insieme, e tanto si va crescendo, e moltiplicando il lavoro, che ne riesce da ultimo ad ogni uopo una fune di strana forza. Or tanto, prosegue il Santo, tanto pur si adopera da chi nel mal si disfrena: *Sic quorum flexuosi sunt gressus, peccatum ad peccatum adnectitur, & fit restis longa.* Un peccato si va giungendo ad un altro, e quasi di molte fila legate insieme, e attorte la fune dell' abito ne riesce. E per venire alcun poco al costume nostro applicando il pensiero, e l' immagine di Agostino: fili io chiamo, o libidinoso, le prime corrispondenze, i primi amori, i primi sfoghi, le prime dissolutezze vostre, allora quando non eravate anche schiavo della concupiscenza: fili io chiamo, o uom di roba, le prime frodi, le prime usure, i primi intrighi, le prime ruberie vostre, allora quando non eravate anche schiavo dell' interesse: fili io chiamo, o ambizioso, le prime animosità, le prime nimicizie, le prime vendette, le prime soperchierie vostre, allora quando non eravate anche schiavo dell' alterezza: fili io chiamo, o sboccati, o mormoratori, o spergiuri, le prime insanie vostre, e le prime vostre scappate, allora quando avevate ancor del rispetto e pel nome di Dio, e per l' onore del prossimo: fili, si erano fili, che vi stringevano, è vero, ma sottili, e lievi, e debili ancora. Un soffio gagliardo di aura celestiale, che in voi spirò, e qualche sforzo maggiore, che vi faceste voi stessi, gli ha dirotti, e disfatti parecchie volte. Ma dal tanto moltiplicarsi, e sovrapporsi l' un l' altro cotesti fili fatali, s' è ingrossata una fune, da cui voglia Dio, che vi riesca di svilupparvi. *Quo enim valet*, prosegue il Santo, *quo valet ista restis, nisi ut ei ligentur manus, & pedes?* Perchè la natura, e l' essenza di questa fune si è di così tenerci validamente legati, che sia difficilissima cosa lentarla, sciorla, o spezzarla a poter poi uscire di servitù. Questa forza grandissima, che forza io dico di resistenza, la quale alla conversione si crea d' un abituato infelice, venite meco osservandola non più nella dottrina, ma nell' esperimento di Agostino.

Già era gran tempo, così egli parla nel libro ottavo delle sue umilissime Confessioni, già era gran tempo, che il buon Signore mi ricercava a ravvedimento, e a salute, e dietro venendo su le pedate stesse de' miei giovanili traviamenti facevami di quando in quando balenare alla mente chiarissimi lampi di verità, e mi metteva nel cuore vivacissime brame di penitenza. Ma più che in addietro mi circonvenne, e mi strinse, allora quando il fedel suo servo Simpliciano mi fe' parole della conversione di Vittorino. L' esempio di quel celebratissimo personaggio, e penitente illustrissimo, quasi una fiaccola accesa nell' arido mio cuor avventata, tutto me lo comprese di una subita fiamma di emulazione: *Continuo exarsi ad imitandum.* E che indugi, diceva io a me stesso, che indugi ancora Agostino? Ecco un ingegno eminente, un riputato filosofo, un solenne oratore, dal liceo e dal foro passare alla scuola di Gesù Cristo, e 'l teso collo, e l' erta fronte abbassare all' umiltà del Vangelo; nè punto più lo rattengono dal proponimento magnanimo o le imbevute dottrine, o gli usati piaceri, o i contrastanti riguardi umani. In mezzo a Roma, ed in veduta alla statua per grande onore innalzatagli, stato già tanti anni maestro di senatori, predicatore di numi, e cultore zelantissimo di superstiziose osservanze, non si vergogna di comparir fanciullo, e strettamente abbracciarsi alla confusion della croce: *Non erubescit esse puer Christi subjecto collo ad crucis opprobrium.* Lui felice! beato lui! Ma tu che fai, che nol segui? Che tardi ancora, che tardi? Su via fa cuore, e ti sforza, e ti leva una volta dal tuo loto. Così eccitando mi andava, e quasi con funicelle gentili di carità a setra-

en-

endomi colla sua grazia il Signore, a su levare mi confortava. Ma una fune, anzi una catena più valida, la catena, e la fune del mio cattivo costume facendo forza in contrario mi riteneva. Per poco non era più in man mia il mio stesso volere, ma nelle mani di un crudele nimico, cui aveva io data quella catena stessa, di che stretto, e gravato me lo teneva. Così legato mi sospirava, qual chi tor si vorrebbe di servitù, e non può. O duri giorni! o fiero contrasto! o misera schiavitù! Non è no, non è già che ancora nascosto mi fosse il volto formoso della verità; che benissimo lo conosceva, e avria perciò voluto infra gli amplessi volare di sue soprane bellezze. Compungeva per tal effetto, e sferzava il ritroso mio spirito, il quale così di subito, come a secondarmi si apprestava, dal peso oppresso della opposita costumanza ripiegava tosto le ale, e in se stesso si racchiudeva; in somma gl'interiori movimenti del mio cuore erano somiglianti agli sforzi de' sonnacchiosi, i quali variamente provansi di svolger gli spiriti ravviluppati, e all'uso della ragione tornare l'anima addormentata, e pare che già si levino, e sorgano; e sì che levansi, e sorgono veramente colla persona, ma i sensi loro occupati da una subita languidezza, nol volendo, ripiombano su le piume, e in più alto sonno, e profondo si seppelliscono: *Premebat sarcina consuetudinis, & cogitationes, quibus meditabar in Deum, similes erant conatibus expergisci volentium, qui tamen superati soporis altitudine iterum remerguntur.*

Infelicissimi abituati è ella questa una confessione soltanto di Agostino, o non ancora una dipintura vivacissima di voi medesimi? Non la provate in voi stessi cotesta forza terribile di resistenza, quantunque volte di rompere vi adoperate quella robustissima fune, che vi annoda? Il lume eterno stampato in voi, ed impresso colla naturale ragione; le massime della religione dalla voce avvivate di un ministro evangelico, le subite coruscazioni di grazia, che vi discorrono per la mente vi hanno parecchie volte scoperto il sistema infelice della vostr'anima, ed orrore ve n'è venuto, e pietà, e sospiri metteste, e guai, e lagrime dolentissime su voi stessi. E mira, diceste con le parole, o coi sensi del ravveduto Profeta, mira a quale orribile stato ti sei condotto (*Ps. 37. vers. 4. & seq.*). Non vi ha più sanità nella tua carne, e l'iniquità ti è penetrata nell'ossa. I tuoi peccati sopra ti stanno in sul capo, e come soma importabile ti opprimono. Si fanno ogni giorno più stomachevoli, e guaste sono oggimai divenute, e verminose, e incurabili le tue piaghe. E tu meschino dal peso, e dal dolore incurvato ti vai strascinando nella miseria, nè più ti adoperi per rilevartene. Ma fin a quando il vorrai tu soffrire il duro impero, e la dominazione tirannica del diavolo? *Usquequo exaltabitur inimicus meus super me* (*Ps. 12. vers. 3.*)? Ah! che vo' finirla una volta, e in verità convertirmi. *Iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo* (*Ps. 37. vers. 19.*). Andrò da prima, andrò a tuffare la mia lebbra nel bagno della penitenza; e la riforma in appresso della mia vita sarà l'unico obbietto de' miei pensieri. Cotesti, e somiglievoli affetti, e coteste risoluzioni lo sapete, o abituati infelici, se le concepiste più d'una volta: ma quando s'è poi trattato di porre la mano all'opra; e spoppare gli affetti da quello, che voi sapete, e rompere le tresche, che vi fanno imperversare in amore, e restituir il mal tolto, e rimanervi dalle occasioni, e odiare di cuore, e fuggire in effetto ciò, che l'anima vostra amava unicamente, e seguiva per lo passato; quì fu che nell'atto stesso di rilevarvi, vi ritenne la fune dell'abito vizioso, e per quanto vi agitaste, e scuoteste, fatto per tutto ciò non vi venne di liberarvene. Gli usati piaceri, e le assaporate dolcezze dal pensier ricordate, e stizzite dall'appetito vi soffocarono in cuore bambini ancora, ed infermi i desiderj novelli, e rilambendovi con piacevol lusinga nel vostro antico peccato vi assonnarono: *Superati soporis altitudine remersi sunt*. O forza! o fascino! o servitù! che tante grazie vane fai riuscire,

ed

ed inutili, comechè forti, ed elette!

Io non voglio già dir con questo, che non si levino giammai costoro a vera vita di grazia, e che l'uso, il quale essi fanno de' sacramenti, sia egli sempre una profanazione sacrilega del Divin Sangue. Sono tocchi alle volte da pentimento sincero, ed hanno in cuore fermato di più non peccare veracemente; e così divengono giusti, non ostante la difficoltà della lor pessima costumanza. Ma, siccome la grazia del sacramento scancella sibben le colpe, ma non ci discioglie a un colpo dall' abito; così trascurando costoro i suggeriti riguardi, e rimettendosi nelle occasioni di prima, il loro vecchio costume al lor primiero peccato li risospinge, e li torna: *Ad consueta semper mala replicantur, & quasi extra se tensi per pœnitentiam ad semetipsos iterum reflectuntur*. Egli è il Pontefice S. Gregorio, che delle costoro risoluzioni parla per somiglianza di una sottile verga di acciaro, la quale da estrana forza incurvata, e in forma di pieghevole arco condotta preme ai fianchi, e contrasta, e via tolto, e forzato qual ch'egli siasi l' ostacolo, che la impaccia, alla sua primiera figura si restituisce, e rimette con maggior impeto.

Di quì a parlare trapasso d' un' altra forza grandissima, che in se tengon gli abiti viziosi, che forza vuol appellarsi d' impulso per oppposizione alla prima, che forza ho dimostrata di resistenza.

S. Agostino chiama l'abito vizioso una seconda natura: *Secunda, & affabricata natura*. Ciò che io mi avviso però da lui affermarsi, perchè l' abito, quasi la natura del male, così al peccato c'inclina, ed urta, come la natura ci muove a quelle cose operare, per cui fu fatta. Venite meco svolgendo una sì viva comparazione, e profonda, e la verità, e la forza ne comprendete. Quello che si adopera per natura, lo facciamo da prima con facilità, mercè l' intima legge della propensione inchinevole, che ci accompagna; lo facciamo in appresso con violenza, operando a contrasto d' ogni ostacolo esterno, che si frapponga: lo facciamo da ultimo per necessità, senza ch' elezione, o discernimento della facoltà ragionevole vi s' interponga.

Or io dico, che l' abito peccaminoso similmente ci reca a peccare con facilità; ci reca a peccare con violenza; ci reca a peccare in alcuna vera significazione per una penale durissima necessità.

Ci reca primamente a peccare con facilità. Imperciocchè ditemi, che orror, che ribrezzo, e qual interno ritegno sperimentate più mai, che vi affreni alcun poco dal non ricadere incessantemente nel peccato? Forse il rossore, con che la ragione stessa ci gastiga soavemente, e corregge nelle nostre dissolutezze? Forse il rimorso, onde compunta, e stracciata diviene grave a se stessa una contaminata coscienza? Forse le due belle passioni del cuore umano regolatrici, e signore, speranza di premio, e timore di punizione? Sono questi i ripari da Dio dati all' anima cristiana per governare, e per rompere la tempestosa concupiscenza. Ma qual riparo, dice Bernardo, qual riparo sì invitto, che sfasciato, e sciolto, e soperchiato non venga da un inveterato costume? *Quid est, quod inveterata consuetudo non evertat?* Rompe ella il riparo dell' erubescenza, perchè col moltiplicare nel male si prende, come favella il Profeta, si prende una fronte di meretrice, che non isviene, od arrossa alle più abbominevoli nefandezze: *Frons mulieris meretricis facta est tibi: noluisti erubescere* (*Hier. c. 3. vers. 3.*). Rompe il riparo della sinderesi, perchè dice lo Spirito Santo, che l' empio ne' tenebrosi chiostri, e profondi dell' iniquità pervenuto, quasi di vane cose, e burlevoli, si diverte, e trastulla delle operazioni malvage: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnet* (*Prov. c. 18. vers. 3.*). Rompe ancora il riparo della speranza non meno, che del timore, perchè, come osserva il Pontefice S. Gregorio, della speranza ugualmente, che del timore sen valgono gli abituati a potere più sfrenatamante peccare, rilasciando agli appetiti più abbandonate le redini o per vile disperazion di perdono, o per bugiarda fidanza di misericordia. *Vel pium simulant inordinate Pu-*

Ho-

ftorem, vel hoc quod faciunt, inordinate formidant (*Inc.3.Job.c.2.8.*). Rotti per tal maniera, e via tolti del tutto quegl' interni ritegni, che a rimanerci dal male e la ragione ci somministra, e la fede, dice S. Agostino, che in un ficongiungono tostamente, siccome due disarginati torrenti, la natura insieme, e 'l costume. *Quæ duo, natura videlicet, & consuetudo, invictissimam, & robustissimam faciunt cupiditatem*. Le quali due cose, natura, e costume, così rendono l'appetito e impetuoso, e robusto, ch' esso a peccar ci trasporta non solamente con facilità, ma ancora con violenza. Vo' dire, che in quella guisa, che nell' operar la natura ogni impedimento, che se le attraversi al di fuori, oppugna, e rompe; così peccano gli abituati ancora con incomodità, e fatica, urtando per tal effetto, e vincendo assai ostacoli esterni, che loro contrastino: *Ut inique agerent, laboraverunt*. Incredibile, e non pertanto verissima proprietà di un abito viziofo! Voi vedete costoro non più cercare nel lor peccato il piacere, ma con immenso disagio al peccato anelare per se stesso; somiglianti a quegli Ebrei ammattiti, che sostenere colà dovendo in Egitto fatiche estreme, ed obbrobriose catene, così vi erano avvezzi per lungo uso a portarle, che fuori essendone le sospiravano. Dio immortale! non se ne veggono tuttogiorno e abbominevoli donne, e sordidi vecchi, e diffamati mormoratori, e bestemmiatori esecrabili, e ridevoli avari, e giucatori falliti, che senza stimolo di concupiscenza, senza impulso di tentazione, senza solletico di piacere, anzi a costo della sanità viziata, del patrimonio disperso, dell'onore macchiato, e del dispetto, e dell' esecrazione, in che vengono, per sola forza di usanza furiosamente rivengono agli spergiuri, alle disseminazioni, ai susurri, alle brutture, alle viltà, alle frodi, cui sonosi a lungo andar costumati.

Orribilissima perversione rinfacciata da Dio per Ezechiello alla perfida Sinagoga sotto l'immagine di una donna, che prezzo alcun non esige di sua offesa onestà, ma quelli paga in contrario, che la oltraggiano: *Factum est in te contra consuetudinem mulierum .... in eo, quod dedisti mercedes, & mercedes non accepisti* (*Exech. c. 16. vers. 34.*): perchè, dove a peccar si conducono generalmente gli uomini per qualche loro vantaggio o di piacere, o d'interesse, o d'onore, e questo è il prezzo, a cui vendono le loro anime; sborsano questo stesso prezzo gli abituati per vieppiù vendere, come favella l' Apostolo, e sottometter le loro anime alla podestà del peccato. Gran cosa, per vero dire, ella è questa, ma da non essere ancora con quella paragonata, che assai Padri gravissimi fidatamente assicurano con Agostino, da costoro peccarsi per una penale durissima necessità: *Ex voluntate perversa facta est libido; ex libidine consuetudo; & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas* (*Libr. 8. Confes. c. 5.*). Necessità, che come da Dio fu posta nella natura, dall' abito vizioso per alcun modo si crea nella volontà.

Sacri ministri di penitenza, cui si traggono parecchie volte dinanzi cotesti schiavi infelici d' iniquità, voi sapete il linguaggio, ch' essi tengono nell' aprire le vere loro miserie, e nell' udire o i conforti, o i rimproveri, che loro fate. Si accusano essi di enormissime scelleratezze, nè fan però segno di quelle condegnamente stimare, di che si chiamano in colpa: dite loro parole di accesa luce avvampanti, nè punto però si muovono, come se privi fossero d' occhi, o si avessero un cuor di sasso nel petto; gli sgridate di lor fallite promesse, e protestano, che gli occhi loro, e le mani, e gli affetti, e i pensieri così al male trascorrono con precipizio, che quasi non se ne avveggono.

Nel che mostrano bene quest' infelici d' essere in alcun senso forzati, ma non pertanto colpevoli; forzati, così Ambrogio (*Apud Lop. l. 14. c. 7. n. 20.*), forzati da necessità, che gli stringe, colpevoli, perchè si sono da per se stessi formata la necessità, in cui trovansi; forzati, così Bernardo (*Serm. 83. in Cant.*), forzati dall' abito, ch' essi hanno, colpevoli a non dismettere l'abito, che gli sforza; forzati, così Agostino, forzati per una invitta gran-

grandissima difficoltà, che sperimentano a ristarsi dal male, colpevoli per una vera, ma fievole libertà, con cui al male medesimo si appigliano; forzati adunque, e colpevoli; colpevoli insiememente, e forzati. O forza! o colpa! o stato di servitù misero ineffabilmente, e ineffabilmente perverso! Guai guai a quell' uomo, che a tal segno perviene col suo cattivo costume da farsene tutt' insieme e necessità, e reato! Ma se un qualche infelice per sua grande sventura già vi si fosse condotto, dovrà egli darsi per disperato? No, che nol vogliono nè queste piaghe, nè questo sangue, nè questo morto dolcissimo Salvatore, di cui dicono i Padri, ch' Egli nella persona di Lazzero risuscitato la figura ci ha porta di un fracido abituato a vita per lui renduto, a libertà, a salute. Si turbò è vero, fremette, pianse, e levò alto la voce su quel fetente cadavero ad esprimere la difficoltà dell' impresa, che figurava; ma ne seguì poi l' effetto, che al Divino onnipotente comando Lazzero scappato fuor dalla tomba si sviluppò dalle fasce, con che gli erano stati i piedi avvinti, e le mani. Dicovi adunque, o fratello, che l' inveterato mal vostro non dee punto turbarvi la confidenza, e 'l coraggio, ma il dolor inaspirvi, e il proponimento fermare di risanarne. Dicovi, che le vostre miserie, avvegnachè molte, e soverchianti, e ineffabili, sono a distanza infinita più lievi, e minori delle misericordie Divine. Dicovi, che a Dio torna allo stesso il convertir con effetto e un peccator mediocre, e un solenne malvagio, e si fa anzi gloria di abbondar colla grazia, dove abbondа il delitto. Dicovi, che chi sa trarre anche dal male un grandissimo bene, a taluno permette il disordinare, e sfrenarsi per poi proporlo a spettacolo d'una penitenza esemplare. Dicovi, che i vostri peccati entrano forse ancor essi negli amorosi disegni di una immensa bontà, che in voi prepara il conforto, anzi l' eccitamento, e lo stimolo alla conversione di molti. Tutto sta, o peccatore fratello, che ciò, che vuol questo Cristo, lo vogliate voi pure con serietà, e fermezza. Volete adunque, io chieggovi ciò, che già disse il Signore a quell' infermo da trentott' anni incurabile, volete voi risanare? *Vis sanus fieri* (*Jo. c. 5. vers. 6.*)? Volete voi in verità convertirvi, e rompere finalmente, e disfare, e al niente ridurre quell'abito vizioso, che vi grava da tanto tempo, ed opprime? Se ciò è veramente, in nome di Dio vi assicuro, ch'Ei si appresta a donarvi, e già vi dona di fatto il suo ajuto soprano per riuscirvi. Quello, che però si convenga di adoperare, ciò sarà il soggetto, e l' istruzione, che vi riserbo nella seconda parte a trattazione compiuta del ragionato argomento.

SECONDA PARTE.

Quello, che adoperato venne da Cristo pel suscitamento di Lazzero, ve lo presento a modello della cura, e guarigione vostra, o miseri abituati.

Di Cristo si dice primieramente, che sospiroso, e turbato si raccolse nella persona: levò al cielo la fronte, e rugiadosi di amaro pianto gli occhi, pregò al Padre: *Lacrymatus est Jesus: & elevatis sursum oculis dixit: Pater* (*Joan. c. 11. v. 35. & 41.*). E appunto l' umile, e fervorosa preghiera dal conoscimento di voi stessi espressa, io dico, che dee essere la prima industria, che di usare vi si conviene. Il parlare da me tenuto vi avrà forse tocchi, e conturbati a salvezza. Quindi però partiti nel secrero ritiro di una stanza vi raccogliete, e al polveroso oratorio dinanzi l' immagine del Salvatore divotamente prostesi a Lui alzate la voce dal cavernoso sepolcro vostro. *De profundis clamavi ad te Domine* (*Ps. 129. vers. 1. & seq.*): Nell'abisso della iniquità seppellito, e dall' immobile sasso del mio cattivo costume coperto, e fermato a Voi io grido miserabilmente, o Signore. *Domine exaudi vocem meam:* Ascoltate, o Signore, ascoltate i clamori di un meschino, che a voi rivolgesi per pietà. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ:* Inchinate al pregar mio l'orecchio, e ammollire, e guadagnar vi lasciate da' miei priegi. *Si*

ini-

iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit? Non guardate, o Signore, non guardate a' peccati, ond'io son carico, e deforme, che a far forza non vengano alla suprema vostra vendetta per gastigarli. *Quia apud te propitiatio est, & propter legem tuam sustinui te Domine*: Sovvengavi anzi al contrario, che un Dio Voi siete di propiziazione, e bontà, e su questa, che in Voi ha forza di legge, io mi affido, e sostegno. *Sustinuit anima mea in verbo Ejus, speravit anima mea in Domino*: So io bene cui si appoggia la mia generosa fidanza, che la parola vostra ho per pegno di perdono, e di grazia. *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino*: Posson ben risvegliarmisi delle impensate paure in considerazione, e in veduta del mio antico peccato; ma spero in Voi non pertanto, e dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino, e speranza continuerò, e preghiera. *Quia apud Dominum misericordia est, & copiosa apud eum redemptio*: Perchè in Voi ha soggiorno, e pratica dominazione, ed impero la misericordia, e la vostra ristoratrice virtù è sovrana, e sovrabbondante, e infinita; però appunto mi trarrete Voi finalmente dalla servitù del peccato: *Ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus*.

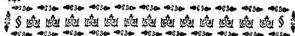
Sia questa, o infelici, la forma dell'orazione, che farete incessantemente al Signore fino ad essere risanati.

Appresso osservate, come Gesù Cristo si portasse nel ritornare a vita il morto quattriduano: comandò a coloro, che lo attorniavano, di via togliere dalla spelonca la soprastante lapide sepolcrale: *Erat spelunca, & lapis superpositus ei, & ait Jesus: Tollite lapidem.* E questo sasso, dice Bernardo, egli è figura dell'occasione, la quale nell'abito peccaminoso, così come una lapide sovrapposta ci affonda, e in quello ci sempiterna. Fa dunque mestieri di svolgere questo sasso, perchè a stabile vita, e libertà non dubbiosa rivenga l'avvinta, ed incadaverita vostr'anima: *Subtrahenda est occasio, & opportunitas fugienda peccati*.

Tollite, adunque io dico, *tollite lapidem*: Donne mobili, e vane, il romanzo, il corteggio, il vestir immodesto, il parlar lusinghevole, il trattar compiacente, ecco il sasso, che in corrispondenze amorose vi seppellisce. *Tollite lapidem*: Giovani libertini, quella casa, quella conversazione, quella tresca, e l'ozio vostro perpetuo, e la vita dolcissima, che conducete, e la niuna custodia, che praticate de' sentimenti, ecco il sasso, che vi seppellisce nell'incontinenza. *Tollite lapidem*: Uomini di negozio, e personaggi di affare, l'immensa cupidità di arricchire, le spese vostre soverchie, e le molte secolaresche faccende, in cui v'ingolfate, ciò sono il sasso, che vi tiena profondamente sepolti nell'interesse. *Tollite lapidem*: E per voi, o sfaccendati del volgo, la taverna, il giuoco, la compagnia, la crapola, questo è il sasso pesante, che nello stato infelice di bestemmiatori esecrabili vi precipita, e mantiene. *Tollite*, adunque, *tollite lapidem*.

Riversato il sasso dalla spelonca levò Gesù Cristo la voce in tuono d'onnipotenza, e Fuora, disse, vien fuora o Lazzero, che tel comando: al quale soprano comandamento trasse dalla sepoltura, e ritto in piedi immantinente comparve di vita pieno, e di forza il morto amico: *Et statim prodiit, qui fuerat mortuus*. E voi pure, o Fratelli, così tosto, come avrete tolta sinceramente la pietra dell'occasione, n'andate confidentemente a coloro, che la persona sostengono di Gesù Cristo, i quali in sì fatta disposizion ritrovandovi leveranno sopra voi una voce di magnificenza, e virtù, che a vera vita di grazia vi restituisca.

Egli è ben vero, che dalle colpe avvegnachè condonate le reliquie vi rimarranno alcun tempo delle inclinazion cattive. Così a Lazzero risuscitato rimasero tuttavia intorno intorno le fasce, di che lo avevano avvolto innanzi di metterlo nel sepolcro. Ma Gesù Cristo fece in appresso comandamento, che da quelle ancora si sviluppasse, perchè camminare potesse speditamente: *Solvite eum, & sinite abire*. Ed io vi assicuro, che indi a non molto si scioglieranno a voi pure coteste funi infelici dalla vinta morte

te avanzate, e non che svolti, pronti vi troverete, e leggieri, ed in libertà perfettissima divenuti. Siate solo costanti nella pratica fervorosa degli esplicati rimedj: ciò sono la divota preghiera, la fuga dell'occasione, la spessa, ed umile confessione, e ciò, ch'ora vi sembra impossibile, col fatto stesso sperimentandolo, quello direte al Signore, che Pietro Apostolo liberato dalle catene di Erode non sol credendo: *Nunc scio vero, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis* (*Act. c. 12. vers. 11.*). Ora sì me ne avveggo, che non è più sogno, o lusinga la libertà in cui trovomi, ch'egli il Signore ha le catene dirotte della servitù, in cui stava.

PREDICA XXVI.

COSCIENZA.

LA coscienza è una partecipazione ineffabile della Sapienza increata, onde a noi viene, così del bene, che del male la cognizione. Quindi ella ha questo di proprio, d'esserci guida sicura in quello, che dobbiam fare, e testimonio infallibile di quello, che facciamo. In quanto è guida di quello, che dobbiam fare, ci stimola ella, o ci sconforta, secondo ch'è buono, o cattivo l'oggetto, che ci addita. In quanto è testimonio di quello, che facciamo, ci rimbrotta ella, o ci loda, secondo ch'è degna di lode, ovver meritevole di riprensione la cosa adoperata. In ambedue gli stati di testimonio, e di regola sono poi varie, e diverse le sue voci. Alcune son voci, dirò così, di clamore; e tali io chiamo i rimordimenti rabbiosi, a cui soggiaccion le anime dei peccatori. Alcune son voci dirò così di susurro; e tali io chiamo i compungimenti molesti, e le dubbietà travagliose, a cui soggiaccion coloro, che la perfezione trascurano della giustizia: voci ambedue di testimonio, che a penitenza gli uni, e gli altri richiamano, a discussione, e a fervore. Nè meno son varj li parlari della coscienza, in quanto essa è regola, e norma di quello, che dobbiam fare. Alcuna volta sentite risoluta, e chiara una voce, che francamente v'intima, come Giovanni ad Erode: *Non licet*: Guarda di ciò non fare, ch' è manifesta la legge, che tel vieta. Alcuna volta sentite certe interrogazioni moleste: Chi sa, che in ciò non vi abbia del male; che Dio non mel disdica; che la passion non m'inganni; che non mi guidi l'amor di me stesso? E queste pure son voci di verità, che ci si fanno regola, e guida del virtuoso costume, o la conoscenza donandoci, o alla consultazione movendoci della legge. Tale, o Cristiani miei cari, è l'indole, e il genio della verità, che in noi parla, o col testimonio sincero, o col dettame infallibile della coscienza. Or io dico in contrario avere generalmente gli uomini un'opposizione grandissima con questa medesima verità; opposizione a penetrarsi utilissima, e che io tolgo per tal motivo a particolare soggetto di trattazione, e di discorso, che abbraccio a dirittura in due proposizioni di fatto; e sono: Si usa ogni studio a non udire le voci della verità, che in noi parla col testimonio sicuro della coscienza: Prima proposizione. Si usa ogni studio ad alterare le voci della verità, che in noi parla col dettame infallibile della coscienza: Seconda proposizione. Ritorniamo sulla prima.

Io dicea da prima, che si usa ogni studio per non udire le voci della verità, che in noi parla col testimonio sicuro della coscienza. Seguitemi nella trattazion d'un costume, che non è men verace, benchè al testimonio dei sensi non sottoposto; e valgami a farne i primi tratti quello, che da S. Luca si narra di un certo Pretore di Cesarea, che Felice si nominava. Condotto Paolo Apostolo alla presenza di lui per dire sua ragione intorno a certi delitti, che gli venivano apposti da' persecutori Giudei, prese occasion di parlargli, siccome ad uomo Gentile, della salute; e ben mostrossi quale, e quanto apostolo egli era, che le bellezze ineffabili della continenza, la natura, e i doveri della giustizia, e del futuro Divin giudizio la formidabile

bile storia a spiegare si fece con tanta evidenza di verità, che ne fu subito tocco, anzi spaventato, e commosso il Giudice, che l'ascoltava: *Disputante illo de justitia, & castitate, & de judicio futuro tremefactus Felix* (*Actor.c.24.v.25.*). Se non ch' egli avvedutosi poco stante, che un sì fatto parlare la sua pace inquietava gli turbava, e quelle cose gli discopriva, che meglio tornavagli d' ignorare; Basta, disse, basta o Paolo: cotesto tuo parlare m' interessa, ma per ora non ho agio, e talento di ascoltarti: quando poi l'abbia, farò io stesso, che tu ritorni al soggetto, di cui mi parli; e così rottagli la parola in bocca lo congedò: *Tempore opportuno accersam te: quod nunc attinet, vade* (*Ibid.*). Or eccovi, o riveriti Ascoltanti, il primo ingegno, che volgarmente si adopera a non udire le voci della verità, che in noi parla col testimonio sincero della coscienza; ad altro tempo, che il presente non sia, il pensiero rimettesi di ascoltarla. Parla dal più profondo del cuore la verità, ed oh a quanti ella parla *de justitia, de castitate, de judicio*. *De judicio* ella parla a tanti, che ad arbitri, e conoscitori son posti delle ragioni altrui; e quantunque non faccia loro i rimproveri, che fatti si leggono da Isaia ai giudici d'Israele, che seguissero affannosamente il danajo; che mercatassero a prezzo i voti; che i pupilli, e le vedove a giudicar non prendessero, che per rimandarli condannati; non lascia perciò di sgridare le studiose lunghezze, le forzate composizioni, i temperamenti politici, che possono per alcun modo far danno a'circondotti clienti, e l'equità viziare'd una lodevole giudicazione. *De castitate*; di castità ella parla ad ogni maniera di uomini; così legati, che sciolti: nè solamente ella parla di abbominazioni secrete, e di scandalosi disordini, ma ancora di men osservate licenze, dei covati pensieri, degli affetti nodriti, e della tanto dannevole libertà di guardare, di leggere, di parlare, e del moderno, nè dissoluto, nè cauto, ma pericoloso costume di conversare; cose tutte che non alla perfezione soltanto, ma alla sostanza si oppongono della castità. *De justitia*; parla finalmente della giustizia, e tutti usando ad un tempo quegli amari rimbrotti, che da'Profeti si usavano co' prevaricatori Giudei, grida franco, e rinfaccia a' venditori le scorciate misure, e le corrotte merci; a' trafficanti le aperte estorsioni, e le usure palliate; ai padri gli obbliati figliuoli, e la trascurata famiglia; ai padroni i differiti salarj, e le negate mercedi; finalmente agli eredi i creditori delusi, e le intenzioni fallite dei trapassati: *de judicio, de castitate, de justitia*.

Or ditemi, o Cristiani miei cari, coteste voci di verità non è egli certo, che le udite voi pure a quando a quando? Ma che? siccome son voci, che inquietano, e turbano, così dello stolto Felice la risoluzione si piglia: *Quod nunc attinet, vade*. Questi son veramente pensieri da rispettarsi, perchè l'affare contengono della salute; ma per ora non vo' nojarmi, che non ho tempo: *Quod nunc attinet, vade*: a stagione migliore farò io stesso, che poi rivengano: terminata la lite, conchiuso il negozio, il posto ottenuto, fissato lo stato, e se non altro, calmato il bollore della gioventù, allora, entrerò allora a discorso colla coscienza: *Tempore opportuno accersam te*. Così avvisano molti di chiuder la bocca alla verità colla vana lusinga di voler poi ascoltarla; ma non lascia ella ingannarsi da sì fallaci promesse, e levando più alta la sua voce, ci convince d' irragionevoli in questa pazza risoluzione, e il rischio evidente della salute ci mostra, e spiega. Però è che a sottrarsi da'suoi amari rimproveri a più efficace partito ricorriamo: udite quale.

Siccome si osserva, che non parla ad ogni ora la verità; ma a tempo, e a luogo, e in circostanze opportune; così quelle cose cautamente si fuggono, che servono per così dir di richiamo alle sue voci. Ciò spiega leggiadramente il Santo Padre Agostino colla somiglianza di un uomo, che si abbia in casa una moglie di mal umore. Ella è, dice il Santo, ella è donna ardita d'indole, ed in-

inquieta di genio, che mette mai sempre a romore la casa tutta; s'infastidia dei figliuoli, sgrida i servi, batte le cameriere, e va cercando continuamente di che piatire sul trattamento, su i vicini, su gli ospiti; e quelle arti medesime, che il saggio marito opportunamente adopera per emendarla, ad occasioni riescono di amarezze, e di risse. Or mirate, dice il Santo, mirate ciò, che di fare costuma il compagno di una tal donna: *Exit ad forum, & gaudet*: Esce di casa, va a diporto per la città, si trattiene cogli amici, e quando è pur forza di ritornarsene a casa, studiosamente si guarda di non entrare in quistione con quella furia. Or tale, ripiglia il Santo, tal è il costume, di chi una vita conduce o rilassata, o dirotta. *Ad conscientiam suam redire nolunt, ne litibus peccatorum evertantur*. Escono, per così dire, di casa, e fuora per gli aperti sensi, ed ingordi l'anima lor distendendo sopra gli oggetti sensibili, non le accordano agio, e tempo da ritornar in se stessa. Il cibo, e il sonno, le convenienze, e il passeggio, il giuoco, e la conversazione, qual più, e qual meno, tutta però infra loro si dividono, ed empiono la giornata. Qual maraviglia pertanto, se conducendo voi una vita svagata sempre, e dispersa, nè facendo alcun uso di orazione, di Chiesa, di considerazion, di ritiro, che sono gli organi, di cui si serve a parlare la verità, van divenendo ogni giorno più rimesse, e più rare le sue voci, e pressochè mai vi sentite dal rimorso turbati della coscienza? Ciò è, o Fratelli, perchè l'anima dissipata si spazia fuori quasi sempre di casa, e nulla più abborre, che di starsene tacita, e sola; perchè conosce per uso le moleste quistioni, e i rabbiosi litigi, che a lei moverebbe la verità col favore, e per mezzo della solitudine: *Ad conscientiam suam redire nolunt, ne litibus peccatorum evertantur*.

Ma quì piacemi di osservare un altro ingegno sottile, ma comune assai, e volgare, onde a molti riesce di soffocare i clamori della coscienza; cioè levare una varia più forte voce, e confusa, che la voce della verità soverchi, e vinca. A dirittamente spiegare il mio non vano pensiero valgami quì, o Signori, quell' orribile costumanza sacrilega, che nella storia dei Re ci vien notata, e dal Re profeta detestati ne' suoi Salmi. Infra le molte maniere di obblazioni, e di vittime per gli Ammoniti introdotte ad onore, e culto del loro idolo Moloc, ci avea ancor quella di sacrificare al medesimo i teneri bambinelli. Udite il rito di quella barbara sacrificazione. Stava l'idolo infame in maestoso trono regale alteramente innalzato colle mani, e colle braccia così atteggiate, e disposte, che rilevate fuora, e sporgenti, e poi al sen ripiegantisi dolcemente sembravano agli abbracciamenti invitare qualunque lo riguardasse. E poich'egli dal fuoco acceso al di sotto era compreso tutto, e infiammato, traevano a lui innanzi le madri, e con atto umilissimo di riverenza gli presentava ciascuna, e dentro al rovente seno deponevagli il pegno carissimo delle sue viscere. Risonava intanto la selva di più diverse maniere di musicali stromenti, e il vario suono, e confuso per esso loro formato opportunamente impediva, che non udissero le madri e gli stizzosi vagiti, e i lamentevoli guai, che i lor figliuoli mettevano in seno a Moloc. Così impediti i richiami della natura, non riusciva molto sensibile quel barbaro uso di religione. Or ciò è quello, che alla giornata si adopera per assaissimi Cristiani, i quali o per necessità d'impiego, o per elezione di arbitrio un'operosa vita conducono in mille cose occupata dalla mattina alla sera. L'interesse, o l'onore è d'ordinario quell'idolo, a cui costoro consacrano la loro anima; la quale da Dio fatta, e per Dio, così di subito come si vede di essere in mano al diavolo consegnata, si avvolge, e si torce, e freme, e grida, e schiamazza, e leva compassionevolissime voci da far pietà, e spavento a qualunque le ascoltasse. Ma che? il vario romor più forte di cento altre voci, che voi alzate in voi stesso, vi toglie di udire la voce della vostr'anima. Muovonsi cento cose ad

ad un tempo; si stringe un impegno, che non si è sciolto ancor l'altro; si promuove un affare, ed un altro se n'incomincia; non si è conchiuso un negozio, che già si varca ad un altro; e ciò tutto aggiunto al governo della famiglia, alle convenienze dello stato, e ai doveri della società tengonvi così il cuore, e la mente intronata, stordita, distratta, che non vi è possibile di udire, se non se incerti, e confusi i clamori, ed i gemiti della vostr'anima.

Ecco, o Fratelli, ecco gl'ingegni, e le arti, con che cercate ad ogn'ora di soffocare, e d'estinguere i rimordimenti, e i richiami della coscienza inquieta. Ma comprendete voi quello, che adoperate, e a che intendete? Voi procacciate con questo di assonnarvi nel male, e di trovare la tranquillità, e la pace nelle vostre stesse passioni. Ma quando poi vi riuscisse il proponimento vostro, che avverrebb'egli di voi? Perirete infelici, perirete voi senza scampo; conciossiacosachè il rimorso, di cui vorreste disfarvi, sia egli il principio della vostra stessa conversione. Ma buon per voi, che più Iddio vi ama, che voi non amate voi stessi. Egli è, che vi contrasta quella dannevole pace, che inutilmente cercate: Egli è, che sospinge più addentro il pungentissimo stimolo, che vi trafigge, e vi lacera: Egli è, che v'ingombra delle fantasie funeste, a cui sovente adombrate. Anzi nol sentite voi assai volte parlarvi al cuore, e ridirvi ciò, che già disse a Saulo? *Durum est tibi contra stimulum calcitrare* (*Act. 9. vers. 5.*). Oh la grande fatica, che tu ti fai, infelice, ad arrestar contro allo sprone, che t'incalza? Tu se' diviso in te stesso, che la passion da una banda, e la coscienza dall'altra ti punge, e preme. Vorresti pur ascoltare i suggerimenti, e le voci della coscienza; ma la passione in contrario se ne sconforta, e ritrae. Vorresti pur secondare le lusinghe, e i conforti della passione; ma la coscienza in contrario ti sferza, e sgrida. Ma comprendi infelice, e comprendilo tu una volta, che più ti costa il resistere all'irritata coscienza, che non verrebbe a costarti il contrariare, ed il vincere la tua focosa passione. *Durum est tibi contra stimulum calcitrare.*

Ma tempo è di vedere quello, che in secondo luogo ho proposto; cioè che si mette ogni studio ad alterare le voci della verità, che in noi parla per dettame, e per regola di quello, che dobbiam fare. Rinnovatemi la cortese vostra attenzione, che ben lo vale il soggetto; dacchè le arti, e le maniere si trattano, onde una falsa, ed ingannata coscienza si vien formando.

Osserva S. Agostino amarsi da tutti la verità, ma per tal patto, e modo, che chi ama altra cosa, che non sia la verità, vuol nondimanco, e presume essere la verità quella cosa, ch'egli ama. *Sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, hoc quod amant, velint esse veritatem* (*Conf. L. 10. cap. 23.*). E vuol egli dire, che dove unicamente non amisi quello, ch'è conforme alla legge, si pretende, che sia alla legge stessa conforme quello, che già si ama. Infinattantochè un uomo non è di altro sollecito, che di sapere, e d'intendere la volontà del Signore, egli è un sincero amatore della schietta, e semplice verità; e questa se gli dà tosto a conoscere, perchè la segua, e la compia. Ma poichè un uomo incomincia ad essere dominato dagli appetiti sfrenati, e dalle voglie malvage, di ritrovare si avvisa nelle sue stesse passioni la verità, che abborre; e tanto si richiama, e si divincola, e' sottilizza, e s'infinge, che si compone da ultimo una coscienza a talento, e vive, ed opera, qual se onesto fosse, e permesso quello, ch'è veramente ed inonesto, e disdetto. Però è, che il reale Profeta facea già al Signore quella fervorosa preghiera: *Ne declines cor meum, Domine, in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis* (*Ps. 140. vers. 4.*). Voi lo sapete, o Signore, che io hommi un cuore illividito, e rigonfio di naturale malizia, che mi previene col conoscimento del male, ed a seguirlo trasportami con violenza; ma deh mi guardate, o Signore, che una peggiore malizia non mi lavori io stesso;

che spos il partito, e gl'interessi sostenga della passione, e difenda, e scusi il peccato per poterlo commettere più francamente: *Ne declines cor meum*.

Ciò può avvenire, e avvien sovente di fatto per due differenti maniere; od ergendo noi stessi ad interpreti della legge, o traendo al partito della passione coloro stessi, che sono gl'interpreti della legge: e primamente noi stessi ergendo ad interpreti della legge. Eccovi, come la cosa intervenga, quantunque assai volte intervenga noi punto non osservandoci. Posta la natural nostra ignoranza sorgonci parecchie volte nel cuore dei ragionevoli dubbj intorno all'onestà, ed alla licenza di quello, che ad operar si presenta; e allora io dico, che si ricorre da prima alla interpretazion della legge; e tal se ne forma il giudizio, qual è l'affetto, che ci conduce: *Id quod amant, volunt esse veritatem*. Ma qui farebbe mestieri di conoscere perfettamente, e spiegare la tortuosa indole, e varia, e gli esquisiti pretesti, e le apparenze ingannevoli, con che si maschera l'amore di noi stessi. Non è chiara, ed aperta la verità della legge; e già si conchiude non esserci obbligazione di osservarla. E' certissima la verità della legge; e non pertanto presumesi, che dubbiosa sia, ed incerta. Non può essere dissimulata la verità della legge; ed al fine della medesima si ha ricorso per dispensarsene. Si veggono circostanze, che non ci hanno che fare, si allega la costumanza in opposito; si ricorre a mal intese dottrine di lecita probabilità; si fa entrarvi di mezzo la religione, e si pretende, che sia un ragionevole, e necessario riguardo del decoro, della sanità, dello stato, del bene pubblico quello, ch'è veramente d'una passione vilissima il compiacimento, ed una manifesta prevaricazione dell' eterno Divin volere. Così è, o Cristiani miei cari, che tanti lusinganfi di non peccare, comechè pur pecchino certamente. *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant*: Hanno la lor coscienza nell'appetito riposta, e nella menzogna la verità trasformata: *Id quod amant, volunt esse veritatem*. Così è, che prendono parecchie volte per involontarj movimenti della natura le libere compiacenze della volontà; per antipatie naturali, le inveterate avversioni; per lumi di bell'ingegno le pungenti satire, e gli equivoci scandalosi. Così è, che si scusano per maniere dicevoli alle bennate persone i vani trattenimenti, il molle ozio, e la sfaccendata dissipazione. Così tanti si avvisano di ritenere, o di togliere nascosamente l'altrui con mal intesi principj di lecita compensazione. Così tanti sottraggonsi all'osservanza dovuta de' sacrosanti digiuni colla bugiarda lusinga di cagionevole sanità. Così tanti, comechè ricchi, e straricchi non san trovare il soverchio, ch'essi debbono al povero. Così tanti coi fallaci pretesti di grado, di autorità, di decoro, non di scusare soltanto, ma di santificare presumono l'esorbitanza del lustro, gli sfoghi della vendetta, e della potenza la depravazione, e l'abuso. E a fine di non andarmi aggirando per ogni particolare materia, che infinita cosa sarebbe, così vogliono tanti essere la verità quella cosa, ch'essi amano, però appunto, che ogni cosa essi amano fuor solamente la verità: *Id quod amant, volunt esse veritatem*. Già son prevenuti a favore della passione; già sono fermi di non le fare contrasto; già hanno conchiuso di secondarla, checchè ne dica in contrario la chiara Divina legge; e tanto basta, perchè veggano tosto, e comprendano essere la verità in ciò stesso, che dalla verità si condanna. Il guasto cuore, e perverso ha già guadagnato l'intendimento, e dove le affezioni dell'animo dovevano essere governate secondo il dettame della coscienza, si è per opposito il dettame della coscienza formato secondo le affezioni malvage, che son nell'animo: *Id quod amant, volunt esse veritatem*.

Non pertanto ce n'ha parecchi, i quali, siccome diffidano del lor giudizio, a coloro hanno ricorso, che sono gl'interpreti della legge. Ma osservate in ciò stesso accorgimento sottile della passione. Ella è la passione, ch'eleggesi il giudice, che più le piace; e come le torna meglio, è la passione medesima, che lo in-

for-

forma. E primamente io dico, ch'ella eleggesi il giudice, che più le piace.

Se fosse l'amore della verità, che ci movesse a consultarne gl' interpreti, certamente faremmo a quelli ricorso, i quali esser sapessimo e i più acconci a conoscerla senza pericolo di abbaglio, e i più fermi a spiegarla con sincerità, e con fortezza. Così io veggo, che siamo usi di fare in tutte quante le cose, di cui a cuore ci stia la riuscita. Nelle infermità corporali voi volete quel medico, che più perito si dice nella sua arte: nelle differenze civili quell'avvocato cercate, ch'esser si crede del foro un ottimo conoscitore: nelle quistioni di convenevolezza quelli voglionsi ad arbitri, che sono di onorati costumi più intendenti. Or qui è, ch'io chieggovi, se adoperate così nelle controversie, e nei fatti, che il bene dell'anima, e l'affare riguardano della salute. Ricorresi, è vero, a periti, ma tra loro stessi scelgonsi forse quelli, ch'esser si vedono, e meglio fondati per dottrina, e per costume più esemplari, o non anzi quegl'indulgenti maestri, di cui dicea l'Apostolo, che solleticano dolcemente l'orecchio colla menzogna? Udite di grazia, come la discorresser tra loro que' pochi Siri, che alla giornata di Afech sopravanzarono, siccome nel terzo dei Re ci vien notato. *Audivimus, quod Reges domus Israel clementes sint; ponamus itaque saccos in lumbis nostris . . . & egrediamur ad Regem Israel: forsitan salvabit animas nostras* (*III. Reg. c.* 20. *vers.* 31.): I Re d'Israele, per quanto la vaga fama ne parla, sono dolci, affabili, condiscendenti, e da muoversi agevolmente a pietà. Vestiam dunque il sacco, e d'abito penitenzial ricoperti veniamo innanzi ad Acabbo. Chi sa, che compassione di noi nol prenda; e facendosi a credere, che colle militari divise ancor l'animo ostile dimesso abbiamo, e deposto, la vita, e la libertà non ci doni: *Clementes sunt: salvabunt animas nostras*. Io non voglio già dire, che fra loro, che a dottor della legge, e a reggitori dell'anime sono appellati, ed assunti, se ne trovin parecchi, che forniti non siano di convenien- te dottrina, ed armati di cristiano coraggio per dispensarla. Veggano essi que' zelatori indiscreti, che lo affermano, con quale prudenza, con quale frutto, con quale verità una taccia così orribile impongano a' ministri della salute. Ciò, che per contrario è verissimo, nè giova il dissimularlo, siccome una troppo volgare, e perniciosa malizia, sapete voi che cosa è? Ciò è, che moltissimi tra i penitenti, non la probità, non il sapere, non la libertà, ma hanno anzi di mira la dolcezza, l'ignoranza, la timidità in quel qualunque perito, ch'eleggono di consultare. Odono a dire averne alcuno in fra essi di buona pasta, che non disturba gli avventori con interrogazioni moleste; che dà tosto credenza a ciò, che narrato gli viene; che quanti a lui si presentano in sembiante di penitenza, lieti li manda tutti, e prosciolti; e tanto basta, perchè sel tolgan sul punto a reggitore, ed a guida del lor cammino. *Clementes sunt: salvabunt animas nostras*.

Ma suppongansi ancora e probi, e dotti, e costanti i direttori dell'anime, siccome è le più volte, che monta egli questo, se la passion non essendo, che gli sceglie, la passione è poi quella, che gl' informa? Gran cosa per vero dire, o Cristiani miei cari, e che non parrebbe possibile ad avvenire, se l'esperienza continua nol dimostrasse. Si ricorre ai periti a intendimento, e con disegno di rintracciare, e di conoscere la verità, che s'ignora, e lor si parla in maniera da non poter rinvenire la verità, che si cerca. Rilevasi una circostanza, e si aggrandisce; se ne scema un'altra, e s'impicciolisce: alcuna cosa si tace, alcuna se ne aggiunge: qual si propone in un'aria, e qual si torce in un'altra; e in un tribunale sì fatto, dove nè contraddice avversario, nè testimonio si ammette, nè tortura si pratica, nè sindacato si esercita; ma il solo reo si ascolta, e al detto, e alla confessione di lui hassi considerazione, e riguardo precisamente, per via di artifizio, e di fraude la menzogna si fa uscire di bocca ai maestri stessi della verità. Eccovi, o riveriti ascoltanti, come avvenga per uso, che tanti coll'abi-

to di peccare pressochè mai interrotto, e proseguendo a tenersi nell'occasion del peccato, pur frequentino i sacrosanti misterj della religione: ciò di che prendono scandalo, e fanno doglianza, e querela i troppo semplici per inesperienza, o quelli, che da zelo men regolato, e men cauto son traportati. Non l' indulgenza, io dico, non l' indulgenza dei confessori, ma si danni, e incolpi la malizia, e la frode dei penitenti, i quali con torti modi, e scaltriti si forman pallio al lor peccato colla sentenza d' un giudice, ch' essendo mal informato, maraviglia non sia, se gli assolve. Ma o stolti uomini, ed insensati! e chi vi ha affascinati, e travolti per tal maniera, che ogni studio da voi si ponga per ingannarvi, e per perdervi? Se volete voi esser ciechi, e cieca volete pure, che sia la guida, che vi conduce, potrà egli mai altro avvenire fuor solamente d' inciampare ad ogni passo, che date, e cadere da ultimo in quella fossa profonda, in cui niuno, che ci entra, se ne rileva più mai? Perciocchè ascoltate, dice S. Agostino, la spaventosa vendetta, che la verità prendesi di coloro, i quali a lungo andare ne abusano. *Hoc contra illis redditur, ut ipsos lateat veritas; ipsi autem non lateant veritatem*: Si asconde ad essi la verità, e vengono per tal maniera a rovinar senza ritegno; ed essi son non pertanto alla verità discoperti, e son senza scusa le lor cadute: Due novelle proposizioni, di cui mi serbo a parlare nell' altra parte.

SECONDA PARTE.

Dicea adunque, che si nasconde la verità a coloro, i quali a lungo andare ne abusano; ed essi non pertanto svelati sono, e scoperti alla verità, che li condanna. E primamente io dico, che loro si asconde la verità: osservatene la maniera. Sottrae Iddio a costoro i lumi chiarissimi della sua grazia già tante volte rigettata, e si oscura per tal cagione la fede: cresce in loro la forza della passione; ed offuscasi il lume della ragione; e quindi in loro si compie quella orrenda minaccia d'Isaia rinnovata già dal Signore nel suo santo Vangelo; cioè, che convertonsi costoro in luce, ossia in regola, e guida, con cui operare, e condursi, quelle medesime tenebre, che gli avvolgono, una coscienza formandosi ingannata del tutto, e fallace, che più del mal non gli accusa, e dà loro per lecito quello, ch' è veramente disdetto: *Dicunt bonum malum, & malum bonum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras* (*Is. c. 5. vers. 20.*): gastigo orrendo, e depravazione fatale di una povera anima, che viene però a cadere senz' alcun freno, che la ritenga. Perciocchè osservate: per vizioso uomo, e guasto, che voi siate, s' ella è diritta, e sincera la coscienza, che vi consiglia, vi ha sempre speranza di ravvedimento, e di salute. Il gastigo, ch'ella stessa v' impone colla conoscenza del male, che adoperate, egli è pur questo un pungentissimo stimolo, che vi conforta a ravvedervi. Ma se l'occhio dell'anima è tenebroso, e maligno: *Si nequam est oculus tuus* (*Matth. c. 6. v. 23.*); se in lume, che vi dirige, si sono rivolte le tenebre, che vi circondano: *Si lumen, quod in te est, tenebræ sunt*; se è torta, e falsa, e ingannevole la coscienza, che vi governa, può egli mai altro avvenire, che inciampare, e cadere ad ogni passo, che date?

Ma forsechè saranno elle per questo di escusazion meritevoli le spesse vostre cadute? No certamente: perchè se a voi s' è nascosta la verità, dice S. Agostino che siete voi non pertanto alla verità discoperti. Ciò vuol dire, che non potete coll' ignoranza difendere que' peccati medesimi, che commettete per ignoranza. E in vero ditemi, o Cristiani miei cari: se vi siete da voi ribellati a' tanti lumi chiarissimi, che vi ha il Signore compartiti; se vi siete da voi assordati ai clamori continui della coscienza; se siete a bella posta ricorsi a que' consiglieri piacenti, che nel vostro peccato vi assonnavano; se trascorreste tant' oltre da prendere a reggitore, ed a guida dei cristiani doveri il capriccio, il costume, la presunzione; se vi poneste studiosamente in possesso di non operare altrimenti, che a sug-

fuggerimento, e a difegno d' una paffione malvagia, che vi aggira; fe voi vi fiete fgraziatamente formata una regola pratica di mal fare, e un abituale dettame d' iniquità; fe ciò è veramente, come volete, io dico, che innanzi a Dio vi fcufi una sì fatta cofcienza da voi lavorata, e compofta a intendimento di potere più francamente peccare? *Arguam te, & ftatuam contra faciem tuam* (*Pfal.* 21. *verf.* 49.). Voi, dice Iddio, giudicherò voi per voi fteffi. Vi farà Egli vedere, che ufafte mille fottili artifizj per accecarvi; che non pertanto ferbafte ancor tanto lume da condannare in altrui ciò, che approvafte in voi fteffo; che la naturale ragione vi ha fatto a quando a quando alcun cenno di voftra fede malvagia; che dei criftiani doveri giudicafte voi fanamente nei giorni felici dell' innocenza: pertanto la prefente voftra vita ragguagliando con quella da voi un tempo menata fecondo le maffime dell' Evangelio, che già conofcefte, e praticafte voi fteffi . . . ecco, dice Dio, che dalla mia legge, e dalla voftra propria bocca io fpicco la finale fentenza, che vi condanna, o fervi indegni: *Ex ore tuo te judico, ferve nequam* (*Lucæ c.* 19. *verf.* 22.).

Criftiani miei cari ricordatevi, che diritta, e ftretta è la via, che guida al cielo; nè con lei fi avviene una torta, e larga cofcienza. Non iftà in man noftra l'allargare le ftrade della falute; ma fta bene in man noftra il lavorar la cofcienza, e configurarla, e comporla convenientemente alle ftrade medefime della falute. E che dobbiamo noi fare per tal effetto? Non altro, o Fratelli, che afcoltarne le voci, e feguirne i conforti femplicemente; che quale ce l'ha Dio donata, ella è diritta, e verace di per fe fteffa; e vuol dire, ch' ella è ad un tempo e teftimonio ficuro di quello, che abbiam fatto, e dettame infallibile di quello, che dobbiam fare.

PRE.

PREDICA XXVII.

PERDONO DELLE OFFESE.

IO non so, se abbiate mai ponderato il caldo impegno, e la studiosa premura, che per la legge del cristiano perdono delle offese, che per avventura ci sian fatte, ci ha espressa il Signore nell'Evangelio. Non la fa Egli bandire per alcun chiaro Profeta, nè alla tradizione confidala degli Apostoli; ma di sua bocca stessa ce la intima, e nella pienezza recatosi di sua autorità infinita, Io, dice, che il Facitor vostro sono, e il supremo vostro Signore, comando, e dicovi, che amiate coloro, che inverso voi si portano nemicamente. Quindi con appellazione Divina il comandamento fatto onorando vuole, che il precetto suo si nomini per eccellenza, e l'osservanza di quello la pone in segno, e quasi a livrea del suo illustre servigio, e la instituisce, e la innalza a naturale carattere della sua stessa figliuolanza. Appresso, come il timor del gastigo, e la speranza del premio sono i più fermi sostegni delle umane leggi, e Divine; il suo precetto Egli afforza, e con minacce terribili, e con generose promesse congiuntamente. Se voi, dice, se voi darete agli offenditori vostri il perdono, sarà a voi mio Padre condonator cortese de' suoi violati diritti, e ne sarà Egli pure riscotitore severo, se lo vorrete voi essere col fratel vostro. E perchè il solenne patto fermato non tanto debba per suo, che riguardarsi per nostro, lo fa entrar nella formola della cristiana preghiera, e al celeste suo Padre fa protestarci ogni giorno, che così Egli doni a noi grazia, come gli altri ricevonla da noi medesimi. Finalmente, perchè le ultime volontà in conto di religiose cose si tengono, e con riverenza riguardansi, e compionsi con prontezza, la prediletta sua legge ci rinnovella in morendo, e pregando Egli stesso per quelli, che lo uccidono, a testamento suo la pone, e la suggella col suo sangue, e col suo esempio stesso l'impronta, e sacra. Questa è la legge, che abbiam noi comando di predicarvi, la legge stessa del Divin cuore; e questa è non pertanto la più sprezzata legge, ed infranta; anzi la più contrastata, e disdetta da' professori stessi dell'Evangelio; e quando pare, che non dovremmo noi avere argomento a trattarsi più vantaggiato, egli è di vero il più pregiudicato, e difficile, che ci abbia. Dove però questa legge non incontrasse altro ostacolo, che l'infermità degli uomini, che come malagevole cosa, e pesante l'hanno, e la sentono, avremmo noi pure nell'esplicate premure di Gesù Cristo di ben possenti argomenti ad ammollirla assaissimo, e farla cara, e piacente a quelli, che sono buoni; ma siccome ne ha molti cattivi, che non si danno essi paghi di trasgredirla per debolezza, se ancor non la impugnano per proponimento, e per massima, e d'inclemente, e d'indiscreta non la condannano; così noi cristiani oratori siamo posti in dovere non di raccomandarla soltanto, ma di giustificarla, e difenderla eziandio; nè prima al cuore, che alla ragion predicarla di coloro, che ci ascoltano. Ciò ch'io pur tolgo a fare, ma d'una guisa la più naturale, e la più schietta, che alla difesa convengasi della verità; cioè prendendo a semplicemente spiegarvi il contrastato precetto, che bene svolto, e compreso, e si commenda, e difendesi di per se stesso. Lo riparto per tal effetto, e divido nelle due parti stesse, che lo compongono;

no; in quello, che ci vieta, e in quello, che c'impone; e dico, ch'egli è pieno di provvidenza, e di consiglio in quello, che ci vieta, atteso l'obbietto, a cui si estende: Primo punto. Dico, ch'egli è pieno di soavità, e di dolcezza in quello, che c'impone, atteso il motivo, a cui si appoggia: Secondo punto.

Io dicea da prima, che il precetto del cristiano perdono egli è pieno di provvidenza, e di consiglio in quello, che ci vieta. Imperciocchè osservate quanto è pur quello, che vi concede a freno, e a gastigamento di qualunque, che si avventuri ad offendervi per alcun modo. Vi si concede di potere per ogni modo guardare l'onore, la roba, la vita vostra, che son quelle cose, in che offesa ricevesi comunemente; e vi si concede difenderle per tal guisa, che usiate ben anco ad altrui danno la forza, ove ne torni bisogno, sì veramente, che il male per tal cagione recato al vostro ingiusto aggressore, non al genio d'una passion violenta, ma alla necessità si contempri d'una difesa incolpata. Ma se avvien non pertanto, che alcun danno notabile vi sia fatto, non vi si chiude però da Dio la strada a trovare temperamento, e compenso allo scapito riportato. Mirate: si fa incontro Egli stesso agli offenditori vostri, e nemici, e loro intima, e comanda, che pongano nella migliore maniera al fatto male riparo, e voi del tutto ristorino di ogni danno sofferto per cagion loro; che se nol fanno, li minaccia di sua orrenda disgrazia, e di un eterno supplicio gli assicura: nè di tanto contentasi ancora; ma a prevenire infin d'ora in vostro pro, e vantaggio il suo futuro giudicio, dell'autorità sua riveste i maestrati terreni, e loro in mano consegna la sanguinosa sua spada; e siccome a voi consente, che abbiate ad essi ricorso, qual ch'ella sia l'offesa, che ricevete; così da loro pretende, ch'essi altra considerazion non avendo, fuorchè di rendere, cui è dovuta, giustizia, d'ogni vostro diritto per colpa altrui violato lieti vi rendano, e ristorati.

Tanto da Dio vi si concede a conservamento, o a risarcimento dell'onore, delle sostanze, delle persone vostre; la privata forza a difendervi, e la pubblica autorità a rifarvi di qualunque vi tratti nemicamente. Or ditemi, un così provvido, e così amorevol Signore, e tanto per voi, e per le cose vostre impegnato non avrebb'Egli merito d'essere da voi ubbidito, qualunque altra cosa vi proibisse, che a danno sia di quelli, che vi offendono? E pure osservate, quant'Egli sia in ciò stesso non solamente discreto, ma amorevole, e provvido eziandio. Due cose vi divieta: l'una a voi dannevole solamente; cioè la passione dell'odio: l'altra non più al nemico dannevole, che a voi stessi; cioè lo sfogo della vendetta.

Adunque vi si disdice da prima l'aver addosso mal animo, e il tenere una deliberata avversione a quelli, che vi offendono; e in ciò più assai, che al bene degli offenditori, al bene vien provveduto di quelli, che son offesi. Perchè, a qui venir discorrendo colle parole, e coi sensi di quel predicatore Divino della carità cristiana S. Gian Grisostomo, udite com'egli trattava questo punto medesimo al popol suo parlando da morale filosofo precisamente. Lo sdegno, da cui pigliar vi lasciate, e la passione dell'odio, che nell'animo raccogliete, che dispiacere fa, o qual danno a colui, che abborrite? Non peggiora ella punto, nè altera punto, o sconcerta la condizione, e il sistema delle sue sorti, che non vien egli per questo men potente, o men facoltoso, o men sano, perchè gli vogliate voi male; se forse nol fate ancora più lieto, dov'egli della debolezza, e del dispetto, e dell'amaritudine vostra si rida, siccome avviene non rade volte. A voi sì, ch'egli è dannevole, e grave l'odio, che gli portate, che v'inquieta, e vi turba, e davvi dolente vita (*Homil. 41. in Act. Ap.*). Egli è per guisa di una serpe, che a voi postasi nel cuore della mordente sua bava ve lo avvelena, e corrompe (*Hom. 13. in C. 5. Matth.*). Egli è somigliante ad un fuoco, che l'appetito v'infiamma, e il bel sereno conturbavi della ragione. Egli è proprio un carnefice, che a voi strettosi al fianco coi pensieri, e cogli stessi affetti vostri vi bat-

batte incessantemente, e flagella. Di qual cosa accusate voi dunque, conchiude il Santo, di qual cosa accusate il precetto della carità? Che alla quiete, e alla tranquillità vostra esso provveda, e da una passione vi liberi la più inutile del pari, e la più travagliosa, e molesta, che vi abbiate? Ah Fratelli miei cari, se Dio vi comandasse per legge di sostenere le pene, che dalla passione dell' odio son generate, vi scusereste voi forse dall' osservarla; e poi vi pigliate queste medesime pene a violar una legge, che fu da Dio intimata per dispensarvene? Riconoscete adunque in ciò stesso la condotta amorevole della provvidenza, che più a voi, che al nemico vostro ha pensato nel comandarvi d' amarlo; che non a lui, ma a voi solo è dannevole l' odiarlo.

Ma l' odio interno, voi dite, egli è ordinato al piacere di un' esterna vendetta. Io lascio di osservare, che il nemico vostro assai volte è un sì elevato bersaglio, che vi fallisson le forze per arrivarlo, Neppur vi propongo a considerare le incomodità, e i disagi, che sovéntemente s' incontrano a congegnare, e a comporre una violenta soddisfazione; nè vo' dirvi tampoco le dannevolissime conseguenze, che dall' averla pigliata vene avvengono, o possono almeno avvenirvi certamente. Vo' supporre anzi al contrario, che non debba mai essèrvi o malagevole cosa, o di nocumento alcuno, o di pericolo la vendetta; e dicovi non pertanto essere a voi utilissimo il precetto, che la vieta.

Conciossiacosachè osservate, dice S. Pier Grisologo (*Serm.* 19.), non più ad altrui, che a favor vostro è portata la legge del perdonare; e come a voi è disdetto di non prender vendetta, egli è per essa provveduto, che non la prenda pur altri di voi stesso: *Audis quia remittere debeas; quia tibi remitti debeat, non audis*. E che? siete voi forse d' una tanto irreprensibil condotta, che non diate mai occasione di ragionevole offesa a quelli, con cui usate? Se ciò è veramente, io non mi rimango per poco dall' esortarvi al perdono, che ad uomini dalla carità compresi, e ripieni sì fattamente, nè l' opportunità si presenta, nè ci abbisognan conforti per accordarlo. Ma se avete voi in contrario il testimonio della coscienza, e richiamar vi sentite e di oltraggiose maniere, e di maligne mormorazioni, e di prepotenze palesi, e d' ingiusti maneggi a danno altrui, perchè non amate una legge, che comandandovi di perdonar un' offesa da mille vendette vi assicura? Sovvengavi adunque di essere così offenditori, che offesi, e più assai che la libertà della vendetta, con piacer sentirete la necessità del perdono: *Peccatorem se homo cogitet, & incipiet amare veniam, non amare vindictam*.

Si veramente, voi dite, se il precetto si osservasse. Ed io dico, che non diviene perciò men graziosa la legge, perchè altri la trasgredisca; e poi osservatela voi questa legge, che la osserveranno gli altri; che carità si procaccia coll' adoperar carità; e poi, dove non l' osservi pur altri, osservate voi questa legge, che la osserverà Dio con voi. Perchè udite maravigliosa cosa, e incredibile, ma certissima non pertanto. Il Legislatore stesso alla legge del cristiano perdono si assoggetta, e in chiari termini espressi vi assicura, e protesta, che le ingiurie a se fatte rimetterà a coloro, che le proprie rimettono agli altri, e le punirà in coloro, che sopra gli altri si vendicano delle proprie. Non che, badate, non che la dilezione dei nemici sia di per se stessa bastevole alla giustificazione di un peccatore; ciò che alcuni da S. Agostino impugnati opinarono falsamente (*L.* 21. *de Civit. Dei*); ma sibbene, perchè da Dio sono allegati alla dilezione medesima quegli ajuti superni, che operino con effetto la conversione del peccatore.

O patto, sclama S. Agostino, o patto di provvidenza ripieno e di carità! Qual cosa volete voi darmi, vien ricercandovi Dio, perchè vi rimetta, e condoni i miei offesi diritti? *Quid mihi das, ut ego dimittam tibi?* Voi non sapreste cosa rendergli a soddisfacimento, e a compenso della sua offesa giustizia; ma sì sa Egli della povertà vostra all' incontro, e per lei la materia, onde poterlo placare, vi somministra: *De paupertate tua quid ef-* fi-

ferat, continuo docet. Tu mi sei, Egli dice, tu mi sei debitore di molte offese gravissime, di che mi hai contristato; ma tu sei pure del tuo fratel creditore per qualche piccola ingiuria, che ne avesti: *Tu debiter meus es, sed ille debitor tuus*. Or mira l' arbitrio, che ti concedo, che quello precisamente, e non altro debba lo fare con teco, che tu ti risolvi di fare col fratel tuo: *Hoc facio Ego tibi debitori meo, quod tu feceris debitori tuo*. Così la donazione, che tu farai agli altri de' loro debiti, la costituisce, ed accetto a pagamento, ed in isconto de' miei crediti: *Hoc mihi offer munus, unde peperceris debitori*. Può egli darsi, ripiglia il Santo, può egli darsi un precetto alla fragilità degli uomini più vantaggioso? Voi sapete, o Fratelli, d'aver peccato assai volte, e l' intimidita coscienza con rimordimenti rabbiosi ve ne compunge: vi vengono sovente mente al pensiero i giudizj terribili dell' Altissimo, e ne siete per apprensione turbati: la morte, che non può guari tardare, e l'inferno, che di meritar conoscete, tengonvi in agitazione, ed in affanno; e Dio un facile mezzo, e sicuro vi somministra, così a tranquillare lo spirito, che ad operar la salute; e perdonate, Egli dice, perdonate voi agli altri, che sarà a voi perdonato dal mio Padre: *Dimittite, & dimittemini (Lucæ c. 6. verf. 37.)*. Considerate, prosegue il Santo, la disuguaglianza del patto, e perdono a perdono, ingiuria ad ingiuria, offenditore ad offenditore contrapponete. L' offesa, che voi dovete rimettere, ella è appresa assai volte, non ricevuta: quegli che vi offende, egli è un vostro fratello da voi fors' anche irritato, e pressochè mai prevenuto con beneficio: a voi non costa il domandato perdono, nè torna al fratel vostro gran danno se repugnate: quegli al contrario, che voi avete oltraggiato, è il Signore della gloria, il facitore, il padre, il graziosissimo vostro riparatore; le ingiurie a Lui fatte, nè poche sono, nè lievi, e rendute ben anco a segnalati favori: il perdono a voi dato vi scampa da un' eterna miseria, e a guadagno riescevi di una felicità sempiterna: e potete, conchiude Agostino, e potete ancor bilanciare l' utilità d'una legge, che gravandovi d' un leggerissimo peso, di un premio grandissimo vi ricompensa?

Ciò è verissimo, voi replicate, ma non pertanto la debile natura, e inferma invincibilmente contrasta all' osservanza di questa legge. Ah Cristiani miei cari, non lo avesse mai detto! S'ella è tanto difficile la donazion del perdono, come a millantar vi fate, perchè dunque la accordate alla mediazione di un Grande, che a pacier s' interponga del discordante partito; perchè agli uffici di una dama, che a metter pace rivolga l' autorità del suo sesso; perchè ai riguardi privati dello stesso vostro interesse, o ad altre di cotal fatta umane del tutto, e politiche considerazioni?

Ma quali son finalmente, entra qui domandandovi San Gian Grisostomo (*Hom. de simult.*), quali sono finalmente le difficoltà invincibili, che opponete? Io vi ascolto, egli dice, vi ascolto di buon grado, qualor venite scusandovi dal macerare la carne, dal praticare il digiuno, dal fare limosina, dal darvi al ritiro, dal profondarvi nella meditazione: la debilità delle forze, la pochezza delle sostanze, la vivacità della natura, la rozzezza dell' intendimento, le distrazioni, e gli affari dello stato vostro secolaresco, sono questi argomenti parecchie volte valevoli a dispensarvene. Ma per la legge del cristiano perdono non avete voi forse in voi stesso tutto ciò, che richiedesi per osservarla? Non hanno in ciò parte nè le ricchezze, nè l' abilità, nè le forze; ella è una legge del cuore precisamente, nè ci vuol altro per adempierla, che volerlo. E che opponete dunque, io dico?

Opporrete per avventura l'onore? che ad aggravare la difficoltà del perdono ciò è che obbiettasi comunemente. Ma mi consolo pure assaissimo di aver qui a parlare con sì fatte persone, che lo stimolo sentono dell' onore, e di grandezza d'animo si piccano, e di portarsi si avvisano secondo le soavissime leggi della secolar gentilezza; che quindi appunto un nuovo argomento ricavo a stabilimento, e a difesa

tesa della verità. Udite quanto dal mondo mi si conceda a favore dell'Evangelio. Tanto non intendo di sopire in voi, od estinguere una sì generosa passione, che ad avvivarla, ed a crescerla vi conforto. L'onore voi opponete alla legge del cristiano perdono, ed io con quest' onore medesimo la legge del cristiano perdono sostengo, e confermo. Imperciocchè, ditemi, a che oggimai si riducono le usitate vendette, che dalla più parte si pigliano de'cristiani? Non si riducono esse, a dir vero, ad azioni, ed a maniere secondo il mondo stesso costumato abbiette, e vili? All'usanza del secolo, e all' esperienza vostra ricorro per testimonio. Gl'incivili atti, e plebei, i dinegati uffici comuni, le villane parole, e contumeliose; più oltre le mormorazioni maligne, le composte calunnie, le false disseminazioni; più oltre ancora i macchinamenti secreti, gliappostidelitti, i processi intentati, e tali altri colpi inosservati, od aperti, queste son le vendette, che alla giornata si esercitano non meno nel popolo basso, che nelle colte persone. E questo è procedere con riputazione, e con onore, e non anzi un adoperare villania, bruttura, cattività? Fatevi dunque una legge di vero onore, ed io mi rendo certo, che per pigliare vendetta non commetterete viltà. Abbiate onore, e la pubblica autorità, che tenete, non la torcerete a ristoro di un' offesa privata: abbiate onore, e l'arte non userete, e la frode a tessere una sottile vendetta: abbiate onore, e non abuserete della potenza ad oppressione dei deboli, che vi offendono: abbiate onore, e non vi rifarete a più doppj di un leggerissimo torto: abbiate onore, e non chiamerete in ajuto della debolezza, dell'impotenza, della codardia vostra la scortesia, la calunnia, la maldicenza: abbiate onore, io dico, che per le leggi del mondo si osserverà il Vangelo; che via saranno tolte del tutto quelle disonorate vendette, onde avviene spessissimo, che in ogni condizion di persone il formoso volto si sfregia, e la bella veste si lacera della carità.

Sicchè, o Signori, a giudicio del mondo stesso la difficoltà dell'onore non ha che far le più volte col cristiano perdono; e se ci ha pure che fare, riducesi tutta quanta a pochi casi rarissimi, ed a persone soltanto o di professione guerriere, o nobili per nascimento. Intorno a che io dico, che quando nelle condizioni antidette non vi avesse mai cosa dal vero onor discordante, avrebbe pur qualche forza l'opposizione, che fassi a questo luogo. Ma ditemi, o Cristiani miei cari, non è egli chiaro, che legge di vero onore vorrebbe e fedeltà ne' contratti, e sincerità nelle parole, e temperanza nel vitto, e moderazione nel tratto, ed onestà nel costume singolarmente? E pur queste leggi, che leggi sono comuni di Dio insieme, e del mondo, nelle condizioni stesse più elevate, ed illustri sovventemente si rompono colle menzogne, colle furberie, colle violenze, e cogli eccessi ben anco delle passioni più vergognose. Com'è dunque possibile, che quest' onore medesimo macchiato, avvilito, perduto per ogni guisa nell' estimazione del mondo rivenga tutt' improvviso dinanzi, e colla legge del mondo la legge santa di Dio attacchi, e vinca? O secolo irragionevole, e stolto, tu se'il regno verace di satanasso, che in te stesso diviso e ti condanni, e ti distruggi per te medesimo!

Ma chi è poi, che dica, che a generose persone, e nobilmente nate, o crescìute atto onorevole sia una violenta vendetta, e che per vile si abbia a tenere, e dappoco qualunque se ne rimanga? E dove, e in qual religione si affermano queste cose? In quella forse, che vanta per Fondatore, e per Capo il più onorato uomo, e gentile, e che nondimanco ha pregato per quelli, che lo uccisero? E che dovremo allora pensare degli Apostoli, che caricati d'ingiurie rispondevano con rendimento di grazie? Che dovrem dire dei Martiri, che a quelli, che loro davan la morte, il bacio rendevano della pace? Idioti appelleremo noi dunque, ovver vili i Sovrani, che le private vendette hanno represse, e vietate con severissime pene? i Pontefici, che l'opinione contraria di qualche Dottore di certo er-

ror

ror han notata solennemente? i tanti, e le tante di principesco stato, e magnifico, che il perdono han donato a quelli, che gli offesero? Sarà egli dunque un uomo però vil riputato, perchè osservi una legge, che lo astringe; perchè compia un dovere del suo stato; perchè nobile essendo, o soldato portisi da cristiano, perchè ubbidisca, e conformisi al Signore stesso della gloria? Principi, e Regi sono discesi dal trono, e gloriose cose han credute la povertà, l'abbiezione, il disprezzo, però solamente che l'esempio improntavale di Gesù Cristo; e si crederà tuttavia disonorato uomo, ed abbietto, chi d'imitar si prefigga la carità di Gesù, non ad esempio propostaci solamente, ma ingiunta per legge?

Egli è falso, voi dite, egli è falso falsissimo un così fatto giudicio; ma ciò che monta, se falso, o vero che sia, in effetto per vile uomo, a da nulla è pur avuto, e trattato, chi non lo segue? Che ciò dicasi falsamente, voi lo sapete o generosi uomini del pari, che cristiani veraci; voi, che disposti ad operar con fortezza contro qualunque vi assalisca; voi, che avendo la vita a vile, dove il ben della patria, e'l servizio del Principe la domandi; voi che fama, e riputazione tenendo di probità ugualmente, che di valore, giudicate non pertanto, che non si possa esser vile per voler essere cristiano. Voi sapete, che in persone di somigliante carattere, il perdono ch' esse diano delle ingiurie, non a bassezza di spirito, ma a spirito di religione si attribuisce dal mondo stesso più riprovato. Tutto sta, che non conviene aspettare ad essere buon cristiano, e a portarsi da tale a que' cimenti soltanto, in che un fondo secreto di codardia può di leggieri coprirsi con un apparente motivo di religione. Mettetevi di buon'ora in riputazione, e in concetto d'un uom timorato, e dabbene, e fatelo veramente, e allora vi rendo certo, che tanto non macchierete l'onore per donazion di perdono, che verrà anzi più bello per estimazione, e per credito di religiosa magnanimità. Ma sia così finalmente, che non ci stia l'onore coll'Evangelio, e in certi incontri disonorato sia, ed infame qualunque adopera da cristiano. E che vuol quindi inferirsene, Ascoltatori miei cari? Quello a che forse non riflettete. Ciò è, che nell'imprender lo stato, dovete maturamente pensare, se abbiate forze valevoli a sostenere gl'impegni, che lo accompagnano: che vogliono a parte della consultazione chiamarsi i molti, e gravi pericoli, che in quello per avventura si corrono della salute; che in tali stati introdotti dovete cautamente guardarvi dal non dare offesa, ovver prenderla, onde occasione vi arrivi o di vendetta, o di scorno; che alcun incontro nascendovi, dovete esser presti a cercare, e ad accettare que' disimpegni onorati, che da saggie persone, e intendenti della secolar pulitezza appena è mai, che non trovinsi a legar insieme, e congiungere i doveri del cristianesimo, e le convenienze del mondo; che trovandovi non pertanto a sì sgraziati cimenti d'aver a romper col mondo, ovvero coll'Evangelio, la durissima necessità vi s' impone di dover perder l'onore a non voler perdere l'anima, e così di non potere andar salvi, che a patto d' esser santi. Nè cosa perciò vi s' impone, che a voi non sia comune con altri stati, e con moltissime condizioni del cristianesimo. Egli è tenuto un Prelato di donare la vita alla difesa della sua greggia. Egli è tenuto un Ministro di consacrare la sanità al reggimento del pubblico. Egli è tenuto un Giudice di sacrificare ogni cosa all' amministrazione della giustizia. Le vergini, i martiri, e ogni maniera di cristiani sonosi trovati a tal punto di dover perder la vita a non perdere le loro anime: e voi dallo stesso vostro stato siete posti a tal punto di dover perder l' onore a non far anzi gitto della vostr'anima. Ciò sono, e non altre le conseguenze veraci, che dirittamente discendono dalla massima così da voi decantata di pazza ragion mondana.

Imperciocchè ditemi, sareste per avventura d'avviso, che venendo in opposizione, e in confronto da una banda l' onore, e la salute dall'altra, l'onore debba curarsi piuttosto, che la salute; sì l' onore più tosto che la salute? O voce d' in-

inferno! o efecranda bestemmia! o detto di furore pieno, e d'infamia! che una generosa persona debba egli anzi dannarsi, che perdonare? Dannasi l'interessato; dannasi l'incontinente; dannasi il ladro; dannasi il bestemmiatore; ma non si dannan costoro per massima. L'impeto della passione, il solletico del piacere, la forza della costumanza ciò è, che al peccato, e alla dannazione trasportagli incautamente. Il vendicativo onorato egli è l'unico eroe, che per abituale disposizione di animo, per elezione, per proponimento, per massima, col pericolo della vita fa disprezzare ancor quello della salute, e ad occhi aperti si danna volendolo espressamente. Va dunque, se così vuoi, e ti danna; ma ti riguarda insin d'ora, siccome un putrido membro via tagliato, e diviso dal mistico corpo di Gesù Cristo; ma rimanti insin d'ora dal presentarti agli altari o per offerte, o per prieghi; che Dio protesta altamente di non accettarli giammai; ma cessa di più chiamar il Signore col dolce nome di padre, che a'diritti hai ceduto di suo erede, e figliuolo. Va, e ti danna; ma sappi, che un'infamia indelebile sarà l'onor, che tu merchi colla vendetta: si chiuderà pure un giorno il teatro ingannevole, che t'incanta; e la figura di questo mondo passata riformeranno gli uomini i loro falsi giudizj sull'infallibile Divin giudizio; e te diranno, e riguarderanno come stolto, ch'eleggesti di essere eternamente infelice: te diranno insensato, che preferisti una fantasima di estimazion passeggiera a una felicità sempiterna: te codardo, e dappoco, che non sapesti frenare una brutale passione, e disprezzare, e vincere le volgari opinioni, e le massime secolaresche: te vile uomo, ed ingrato, che da Dio creato, redento, giustificato, e prediletto per mille maniere, e distinto non gli volesti concedere per ubbidienza ciò, che pur gli dovevi per gratitudine. Va, va, e ti danna; e dacchè vuoi la vendetta, la vendetta sarà pur teco, e sopra te in eterno la vendetta stessa per eccellenza. *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam* (*Eccl.c.*28.*vers.*1.).

SECONDA PARTE.

Il precetto da noi trattato non solamente vietaci la vendetta; ma ci comanda ben anche la dilezione. *Diligite inimicos*. Non intendo però parlare di quell'amor amichevole, che ci fa essere teneri verso una particolare persona, e ambirne la compagnia, e proccurarne i vantaggi, e prevenirne le voglie, e caricarla di beneficj. Opere, ed atti son questi, che per riguardo ai nemici son suggerite a consiglio, ma non ingiunte a precetto. Ed oh beati senza misura coloro, che sì fattamente procedono cogli offensori! perchè fanno in ciò cosa d'una perfezione eccellente, e il cuor di Dio si rubano sicuramente; che Dio non può non essere, che loro non renda in iscambio le prove tutte, e le mostre d'una specialissima predilezione nell'eternità, e nel tempo. Ma dal consiglio all'obbligazion passando, a questo luogo di quell'amore si parla, di che al prossimo nostro siamo noi debitori in virtù, e per forza del naturale precetto della carità; officiosità, riverenza, correzione, consiglio, elemosina, o giusta il bisogno, che tenga il fratel vostro, o giusta i riguardi, che a lui vi stringano, sono questi gli atti, onde amore dimostrasi comunemente, e in cui la legge è riposta, e la sostanza consiste della carità. Or questi atti medesimi, che sono i segni appellati della comunal dilezione, no non potete voi dinegargli a tutti, che vi offendono. E perchè? perchè operando altrimenti inciampo riuscirebbene, e scandalo a quelli, tra cui vivete: perchè darefte in in ciò segno di sopravvivente amarezza di animo ancor avverso, e nemico: perchè fareste in ciò stesso, quantunque per torta via, ed ascosa, una verace vendetta: perchè finalmente per torto, o per danno, o per offesa, che alcun facciavi, non lascia però di essere il prossimo vostro, e'l vostro fratello, e come tale dovete averlo, e trattarlo, rendendo per tal effetto al medesimo quelle dimostrazioni di amore, che a lui rendevate di fatto o per obbligazione, o

per

per uso prima ch' ei vi oltraggiasse.
Ma ciò è quello, voi dite, a che la guasta natura non sa piegarsi, a dover fare del bene a quelli, che ci fan male. Sì veramente, io dico, se riguardate alle ingiurie, che ricevete, e al genio disobbligante, e scortese di quelli, che vi offendono. Ma a Dio; ecco la soavità, e la forza del comandamento Divino attesto il motivo, a cui quello si appoggia; ma a Dio dovete voi riguardare negli offensori; a Dio, che in loro ha impressa l'immagine del suo volto; a Dio, che in loro tién la conquista, e l'inestimabile prezzo del suo sangue; a Dio, che gli ama ancora, e li regge, e al possedimento gli scorge del suo regno. Nè solamente dovete in Dio guardarli, ma amargli ancora per Dio precisamente; cioè in considerazione, e in veduta delle sue adorabili volontà; cioè a intendimento, e disegno di fare cosa a Lui cara; cioè per testimoniare al medesimo l'amore, la riconoscenza, la fedeltà vostra. Così la dilezion dei nemici riesce ella ad un tempo e santa al sommo, ed agevole; perchè quello, che a loro fate, a Dio il fate, e per Dio unicamente. Immaginatevi adunque, che a favore, ed a riguardo di quelli, che vi offendono, indirizzi a voi il Signore quelle amorose parole, con che Paolo Apostolo il fuggitivo Onesimo al suo offeso padrone raccomandava. *Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo (Epist. ad Philem. vers. 10. & seq.)*: Io, vi dice Iddio, a mediator m' interpongo, perchè tu voglia nella tua grazia tornare un offenditore, un ingrato: sappi, ch' ei mi è figliuolo, da me a vita migliore rigenerato tra le pressure delle catene, nè mai le margini, e le lividure riguardo del mio corpo, che del doloroso portato non risovvengami. *Tu illum, ut mea viscera, suscipe*: Tu lo accogli, ten priego, cortesemente; non gli far danno, o vergogna, nol guarda bieco, nol tratta con indifferenza, o freddura, nè in lui un tuo offensore rimira, ma la parte più cara di me stesso, il mio cuore, i miei occhi, le mie viscere. *Si autem aliquid nocuit tibi .... hoc mihi imputa:* Ti verran forse alla mente i mali, e le ingiurie, che ricevesti; ma pensa, cui tu li doni; entro io stesso mallevadore de' suoi debiti; nè so credere, che a me tu non vogli rimetterli graziosamente. *Ut non dicam tibi, quod & te ipsum mihi debes:* Io non vo' metterti in faccia quello, che tu mi devi; ma non pertanto dovresti ben ricordartene per te stesso, che cedendomi i tuoi violati diritti, nulla tu mi concedi del tuo, perchè mi sei debitore di te stesso. *Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me:* Sicchè pensa a non mi negar questa grazia, e mira in fine a qual patto te la domando. Io mi faccio una stessa cosa col tuo fratello offensore, e le fattezze sue io piglio, e a lui impronto le mie. Ti è però uopo, o di amarci ambedue, o di odiarci ambedue. Vuoi tu tenere amicizia con esso me? Io te l' accordo di buon grado a condizione però, che il tuo amor tu ridoni a quelli, che ti offendono: *Si habes me socium, suscipe illum sicut me.*

PREDICA XXVIII.

PENSIERI.

Ella è sentenza comune de' più solenni Dottori, che gli umani Legislatori proibire non possono quelle cose, che sono così del tutto interne, che niente appariscono al di fuori, nè può però esserne o l'ommissione sensibile, o conosciuto l'esseguimento. E ciò sentono a ben diritta ragione; perchè essendo ogni legge un ristringimento morale delle altrui libere volontà, nè potendosi recarlo per altra via ad effetto, che col timor della pena, o colla speranza del guiderdone, saria vana, e ridevole quella legge, di cui non debba alcun giudice o riceverne a merito l' osservanza, o imputarne a reato la trasgressione. Ma in ciò vuolsi tutto il contrario affermare là, dove di Dio si parli, supremo, perfetto, ottimo, anzi unico legislatore per eccellenza. Siccome Ei porta la luce de' suoi sguardi infin sul fondo dei cuori, e una tal bilancia si tiene, a cui gli spiriti stessi son ponderati; così può Egli stendere le sue leggi non che alle opere esterne, ai solitarj pensieri, ed agli affetti invisibili, sicurissimo di poi si fare ragione, qualunque volta intervenga, che alcun si avventuri di violarle. E così, come può, già sappiamo per fede averci Egli un comandamento intimato, per cui quello, che di operare è disdetto, ci vien pure disdetto di solamente bramarlo, o pigliarci in pensandolo compiacenza. Nel che il Signore non da saggio soltanto, ma ancora da legislatore amorevole si è portato; conciossiachè mal si poteva presumere, che fossero per rimanersi gli uomini dalle operazioni malvage, se i desiderj malvagi vietati loro non fossero per ugual modo; e se gli atti, che si appellano esterni, dall'animo, che li governa, ricevon l'esser loro cattivo, diritto era, che l'animo s'infrenasse, quantunque all'opera esterna non procedesse.

Ora io trovo; che per occasion d'una legge, che legge può dirsi della mente, e del cuore dominatrice, e signora, vanno ingannati soventemente due maniere di uomini; gli uni timorati, che pensano di trasgredirla, per quanto la osservino veramente; dissoluti gli altri, che pensano di osservarla, per quanto assai volte la trasgrediscano; nè sono per questo o colpevoli i primi, o innocenti i secondi, perchè gli uni da scrupolo, e gli altri da libertà sono scorti nel giudicarne. Tolgo per tal effetto a sottilmente trattare del già introdotto argomento, e così gradatamente condurvi all' intimo conoscimento de' vostri stessi pensieri mal conosciuti. Questi in due classi li parto colle Scritture. Gli uni son appellati pensieri dell'animo; *cogitationes mentis*; e sono la tentazione, che i buoni soventemente confondono col consenso. Gli altri si chiamano i pensamenti del cuore; *cogitationes cordis*; e sono il consenso, che i cattivi soventemente confondono colla tentazione. L'esame, e la trattazione de' primi sarà tutt'insieme e instruzione, e conforto alle anime timorose: *Cogitationes mentis*. L'esame, e la spiegazion de' secondi, sarà tutt' insieme e instruzione, e condanna alle anime trascurate: *Cogitationes cordis*. Favoritemi di cortese attenzione, che piane cose, ed agevoli io son per dirvi; ma non pertanto utili per gran maniera, e forse ancor necessarie a parecchi di quelli, che mi ascoltano.

Qual ch' egli siasi il vincolo di congiun-

giunzione, che unisce l'anima al corpo, e quai che sieno le leggi di comunicazione scambievole, e di armonica consonanza, onde ai movimenti dell'uno succedono le operazioni dell'altra, egli è certo, o Signori, che l'anima non conosce, che dipendentemente dal corpo; poichè i sensi di questo, che vivacissimi sono, urtati da qual che vogliasi obbietto, ne la rendono immantinente avvisata: e così ella un'immagine se ne forma allo scontro, e alla natura di quello somigliantissima; del che lasciando ai filosofi la più sottile ricerca, e una trattazione più estesa, a me piace di osservare, che queste immagini, o conoscenze, o pensieri, che vogliam dirli, si chiamano buoni, o cattivi a misura della convenienza, che tengono di venirci la volontà inchinando al bene, o al male; o secondo ch'egli è buono, o cattivo l'oggetto, che rappresentano. Ciò presupposto, ella è cosa chiarissima, che i pensieri cattivi sì fattamente esplicati per entro a noi si lavorano, noi stessi non lo volendo; e quindi non può all'anima nostra imputamento farsi, od aggravio, perch'ella, a guisa di una tela, i colori, e i lineamenti riceva di un pennello straniero, che furtivo se le impronta sopra, e prima ch'essa se ne avvegga.

Chi volesse pertanto o andarne libero affatto, o perchè libero non ne sia, darsene ansietà, ed impaccio, potrebbe a lui dirsi ciò, che da Jetro fu detto al sollecito Mosè, perchè d'un popolo a dismisura cresciuto ogni più lieve affaruccio egli saper volesse, e disporre minutamente: *Stulto, stulto labore consumeris* (*Exod. c.* 18. *v.* 18.). Malagevole, anzi impossibile impresa voi vi pigliate, o anime timorose, se di preoccupar vi pensate tutte le idee difformi dall'innocenza, o a vizio volgenti per alcun modo. Le tante cose, che vi entrano di continuo per gli aperti varchi dei sensi nella socievole vita, che conducete; il matto umore della potenza fantastica, che mille immagini svariate abbozza, mesce, confonde fuor di ragione, e a capriccio; la forza, e l'agilità, che ha la mente di ricordar il passato, di prevenir il futuro, d'inferir l'un dall'altro, di ragguagliare infra loro, e comporre ogni maniera di obbietti, e conoscere le opposizioni, le somiglianze, le affinità, e i riguardi, ch'essi hanno; ciò è quello, che una durissima necessità c'impone di trovarci a quando a quando la mente di pensieri di mala guisa dipinta, e sporca.

Dobbiam però confessare, che quantunque cattivi, non son questi pensieri medesimi, non sono poi sempre pericolosi. Il più delle volte quasi improvvisi baleni par che in venendo sen fuggano, e se pure s'imprimono qualche poco, siccome il fanno a leggerissime tinte, così sfumano tostamente, ove la ragione avvedutasene con un sol raggio li batta della sua luce. Spieghiamoci con un'immagine.

Riflettete voi mai (la somiglianza è recata da un Profeta) riflettete voi mai a que' piccolissimi insetti, di cui si caricano alcuna volta a ciel nebbioso le siepi, che su per le minute fogliette, e intorno i nodi, e la scorza de' flessibili ramoscelli irregolarmente listate ne compariscono? *Locustæ, . . quæ consident in sepibus in die frigoris* (*Nahum c.* 3. *v.* 17.). Così di subito, come il sole in levando stende su quegli animaluzzi la sferza de' suoi raggi, dall'amico nido essi distaccansi, e reggendosi colle aluzze spiegate sull'aere rarefatto, da lui a nuoto portati sen vanno via: *Sol ortus est, & avolaverunt* (*Ibid.*). E se a riguardare vi fate là, dove alloggiavano poco stante, nè stropicciamento, nè lividura, nè macchia vi discoprite, a cui poterne col guardo o gl'impressi morsi insensibili, o il sito della giacitura conoscere precisamente: *Et non est cognitus locus earum, ubi fuerint* (*Ibid.*). Or tali son per appunto nella massima loro parte que' pensamenti cattivi, a cui soggiacciono anch'essi gli uomini timorati: vili insetti, e schifosi, perchè alcuna cosa apprefentano, che alla retta ragione si disconviene; e allora singolarmente la fantasia frondosa n'è ricoperta, quando se ne sta l'anima, quasi da verno increscevole, dall'accidiosa pigrezza compresa, e fredda: *In die frigoris*. Ma che? così

così tosto, come il sole chiarissimo della ragione scopre su loro la faccia, tal muove da lei un'aura di calor mista, e di luce, che gli urta, li dissipa, li caccia in fuga: *Sol ortus est*, *& avolaverunt*; e siccome son debili ancora, che forza non hanno presa per sedimento, e per dimora, così non lasciano nell'immaginazione, e nel senso alcun improntato vestigio, a cui poter riconoscere, che sieno stati giammai: *Et non est cognitus locus earum, ubi fuerint.*

Ma non son questi, voi mi direte, i pensieri, che a cimento vi pongano di caduta, e timore, e suspizione vi facciano di prestato consentimento. Ciò dite avvenirvi per occasione di certi altri pensieri, che, o sia la vivacità, e la forza, con che si portano di prima giunta alla mente, o sia il più lusinghevole oggetto, di che son essi l'effigie, l'oltraggioso appetito subitamente inorgogliano, e tale vi fan sentire un subito diletico di sottilissima soavità, che se non è, pare però, che sia il diletico, e la soavità del peccato.

Io v'intendo a dovere, o anime timorate, e stando ancora la cosa così, come voi stesse me la sponete, assicurovi non pertanto, che siete voi incolpevoli ancora, o potete almen esserlo certamente; perchè questo può essere il piacere, che naturalmente si crea dalla suggestione, non quello, che liberamente si prende dalla volontà. Uditemi con attenzione, che un'immagine gentilissima vi farà chiaro ed aperto, come distinguere infra loro, e l'un dall'altro trascerre gli antidetti piaceri, e così il senso discernere dal consenso.

Riparatosi a Malta da una fortuna di mare l'Apostolo delle genti, fu quivi cortesemente raccolto, e a un largo fuoco introdotto da que' poveri isolani, che intendevano così di risarlo dai sostenuti disagi, e ristorarlo per buona guisa dal freddo, che traea acutissimo su quella spiaggia. Or mentre il Santo un fastelletto di legna da lui stesso rammassate alla sorgente fiamma adattava, e gli scomposti fuscelli soprapponeva l'uno all'altro, come quegli hanno in costume di fare, che stanno al fuoco, ecco tutt'improvviso dagli strepitanti fermenti fuori scappar una vipera, che inquieta fatta, e adirosa dal conceputo calore, cogli sguainati denti alla mano se gli appicca; di che egli incontanente avvedutosi pel subito senso della riportata morsicatura, il teso braccio sopra le fiamme allungare, e crollarlo, e scuoterlo prontamente, e fare giù rilasciarsi la biscia in mezzo al fuoco, fu un atto stesso; e quindi il Divino Scrittore opportunamente riflette, che Paolo non ne ritrasse alcun danno, fuor solamente il pizzicore stizzoso di una lieve ferita a fior di pelle avventata: *Vipera . . . invasit manum ejus . . . . & ille quidem excutiens bestiam in ignem, nihil mali passus est* (*Act. Ap.* 28. *v.* 3. & 5.).

Ora mi dite; e non è ella questa del caso vostro la storia, o anime paurose? Il mal pensiero, che nell'animo vi si annida, è quella lubrica serpe, che dagli agitati spiriti inquieta fatta, e rabbiosa, giù discende, e trabocca nel sottoposto appetito, e innanzi ancora, che voi possiate accorgervene, con acuto, e repentino solletico lo addenta, e morde: *Vipera invasit*. Ma non è egli vero, che fatti appena avvertiti del vezzo sottile, che ve ne viene, così come Paolo portandovi, vi agitate, e scuotete, e le forze, e le arti tutte impiegate a via storre, e cacciare la velenosa vipera, che vi attacca? *Excutiens bestiam*: dunque io dico, che non soffriste alcun male, nè macchia, nè reato di colpa voi contraeste, e per quanto, il mal pensier già divelto, il senso ancora vi duri della riportata morsicatura; questo non è brucior di veleno, che si metta nella volontà, è il solletico della sorpresa, che per anco distendesi per l'appetito: *Nihil mali passus est*.

A voi dunque, a voi rivolgo, e indirizzo le parole dolcissime d'Isaia: *Dicite pusillanimis: Confortamini*, *& nolite timere* (*Is. c.* 35. *vers.* 4.). Pigliate cuore, e fidanza, nè vogliate fuor di ragione aggravarvi di solleciti, e malinconiosi timori, che punto non vi appartengono. Se cotesti pensieri, che vi si aggirano

no per la mente, non gli andate voi stessi studiosamente cercando, nè fuori per gli aperti sensi l' immaginazione mandate a disegno di procacciarseli: se quegli entrando, qual che ne sia la via, non gli ammettete di buon grado, nè v' infingete di non vederli, nè li covate con dissimulazione indulgente; se vi danno anzi noja, se ve ne rincresce, e ven duole, e siete per occasione di loro in agitazione, ed in affanno; se a misura, che vi si offron dinanzi lusinghieri, piacenti, arditi, e vi si fan più dappresso, e già stanno sul muovere per oltraggiarvi, così voi li trattate, come Giuseppe si è portato coll' Egiziana sfacciata, non li soffrire di compagnia, non li guardate a piè fermo, non gli ammettete a discorso; ma loro in mano subitamente lasciato il ghermito mantello dell' appetito, coll' animo di sotto svoltosi destramente, via ne fuggite, e quasi in alta rocca, e sicura, nella protezione di Dio vi ricovrate; se così è veramente, son suggestioni, sono appetiti, son tentazioni, sono pensieri dell' animo solamente, in cui il cuor non ha parte, in fuori quella di fantamente rivolgergli ad occasione di merito col superarli: dico ad occasione di merito col superarli. Ricordivi quello, che sta registrato nel capo secondo de' Giudici, cioè che 'l Signor Dio fermato avea di non distruggere quelle nemiche nazioni, ch' erano dalla spada di Giosuè andate salve, perchè servisser di prova, e di esercizio al valore, e molto più alla religion d' Israello. *Non deleho gentes . . . . ut in ipsis experiar Israel, utrum custodiant viam Domini . . . an non* (*Judic. cap.* 1. *vers.* 21. & 22.). Così, disse Dio, così sperimenterò la fedeltà, e la costanza del mio popolo; s'egli dagli esempj seduttori de' circostanti idolatri sviar si lasci dalla santità della sua legge, ovver tengasi fermo sulle battute vie della giustizia. Similmente, permettendolo Dio, avviene in noi, che non mai sia spento affatto il mal seme de' rei pensieri, che anzi tutto dì moltiplichi, e schiudasi dalla focosa immaginativa una quasi prole infinita d' inquieti fantasmi, e malvagi, che pongono assedio alla volontà, e si provano di espugnarla. Vuol Dio per tal maniera conoscere a' fatti, di che tempra sia la nostra virtù; vuol venir esercitandola ne' cimenti di poterle dar merito de' superati contrasti, e degna mercede di gloria, e di retribuzion sempiterna.

Di che parmi essersi ragionato abbastanza, perchè quello a esaminare trapassi, che in secondo luogo ho proposto, i pensieri del cuore, ossia i consentimenti cattivi, che le anime trascurate sovventemente confondono colla tentazione: *Cogitationes cordis*.

Dico adunque, che dall'animo scendendo al cuore i pensieri, e in quello, siccome in nido lor proprio avvedutamente adagiandosi divengono peccaminosi; ciò che venne dal Re Profeta accennato là, dove disse, che dal grossolano, e materiale appetito geme fuori, e trasuda l' iniquità, perchè le idee dell' anima negli affetti del cuore si son ridotte, e converse: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas: transierunt in affectum cordis* (*Ps.* 72. *vers.* 7.). La qual cosa per due maniere interviene, o in quanto il cuore quella dilettazione assapora, che l' obbietto del mal pensier gli cagiona; o in quanto col desiderio a quell'obbietto si stende, onde si addolcisce il pensiero, che lo presenta.

E quanto alla dilettazione, che dall' avvertita dimora, che in lei faccia la volontà, è volgarmente appellata morosa, concedetemi, che a dirittamente spiegarla una somiglianza introduca, che vien recata dal Savio ne' suoi Proverbj là, dove dice de' peccatori, che beono il vino dell' iniquità, ossia che così beono l' iniquità, siccome beesi il vino: *Bibunt vinum iniquitatis* (*Prov. c.* 4. *v.* 17.). Voi ben sapete, come da quelli si adoperi, che nel bere, ch' essi fanno, più che al bisogno della natura, hanno considerazione, e riguardo al piacere dell' appetito. Anzi che subito trangugiare il già ricevuto liquore, di sostenerlo pur godono tra gota e gota, e così premerselo in bocca per qualche tempo; e ciò a cagione di un sottilissimo vezzo,

Venini Quaref. R 3 che

che sperimentano in sentirselo baciar la lingua, e imprimerle il morso, e tutt' intorno al palato delicatamente accostarsi, e co' brillanti suoi spiriti lambirlo, pungerlo, rallegrarlo.

Voi, che usate per professione, ed impiego col mondo più costumato, e gentile, e conducete una vita divagata del tutto, e dispersa negli oggetti sensibili, voi m' intendete per esperimento, se una inconsiderazione colpevole di giudicar non vi toglie di voi stessi. Perchè, ditemi, i tanti pensieri, che vi si volgono per la mente alla carità, alla modestia, alla continenza, alla moderazione evangelica contrarianti, ed opposti, non vi diramano egli al cuore una tal vena di scorrevole soavità, che lo risveglia, e gioconda? Ma d'altra banda, siete voi solleciti per avventura di disecarla tosto, o di chiuderla, via sgombrando il pensiero, che la diffonde? o non anzi questo pensiero medesimo carissimo lo avete, e lo avvivate, e l'crescete, e incontro ed esso il sitibondo cuore allargate, che stilla alcuna non perda della piovente dolcezza, e questa a tutt'agio con libero compiacimento assaporate, e godete. Adunque il vino dell' iniquità voi bevete, o a più diritto parlare, così come il vino, voi bevete l' iniquità. Non sono i vostri pensieri, non sono semplici tentazioni, non sono involontarie sorprese, non sono moti, e passioni dell' appetito precisamente; sono espressi consentimenti, sono morose dilettazioni, sono libere compiacenze della volontà, che quelle somigliano della mal consigliata Eva, di cui si parla nel Genesi, che siccome le compiacenze di lei fluivano da una placida contemplazione, e da un acuto risguardamento delle dilettose bellezze del frutto infausto: *Vidit . . . quod bonum esset lignum . . . & pulchrum oculis, aspectuque delectabile* (*Gen. cap. 3. vers. 6.*); così le vostre compiacenze appena mai son disgiunte da una piena avvertenza, e da una cognizione perfetta di quell'obbietto malvagio, fu cui si gittano malgrado il divieto superno; e dove, quai faville in arido canneto, van serpeggiando, e pascendo. Anzi io dico, che appena mai si disgiungono dal desiderio, ch'è l'altra maniera, onde i pensieri dell'animo van riuscendo a peccato, perchè trapassano ad allignare nel cuore: *Cogitationes cordis*: osservate come la cosa intervenga, quantunque assai volte intervenga voi punto non lo osservando.

Era la calda stagione della mietitura, quando il Re Davide campeggiando presso la spelonca di Odolla, sotto l'estivo raggio solare nel polveroso campo aggiravasi le parti tutte adempiendo di un provvido capitano, e durando pur le fatiche di un basso fante. Perchè riarso da secca sete, e rabbiosa, nè vi essendo al d'intorno sorgenti di buona guisa, le quali fossero a consolarla opportune, gli venne fortunatamente al pensiero una rinomata cisterna, che in Betlem si ritrovava; e sì egli le fresche, e limpid' acque di lei, e il grato susurro, e i lieti loro zampilli rimescolando per la fantasia, parevagli proprio, che gli avrebbon data la vita, se conceduto gli fosse di berne di presente. Dalla quale immaginazione sospinto, a concepirne trascorse un vivacissimo desiderio, e mandò fuori l' aspirazion sospirosa, che ci ricordano le Scritture: Oh se una larga bevanda mi si recasse di quelle acque, che si conservan freddissime nella cisterna di Betlem! *Desideravit ergo, & ait: O si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethlehem!* (*II. Reg. c. 23. vers. 15.*). Lascio qui di soggiungere l'imprendimento magnanimo de' tre prodi compagni, che la voglia del Sovrano udita appena, e compresa, la via ben due volte facendosi per mezzo al contrastante nemico, l'acqua per lui richiesta indi a breve tempo gli presentarono: ciò, che pur vale ad ammaestrarci, che la voglia, che di alcuna cosa si concepisca, serve d'incitamento, e di stimolo all'esecutrici potenze, perchè a compierla si conducano. Al concepimento, e alla formazion mi ristringo del desiderio, e ciò dico d'una maniera avvenire alla poc'anzi narrata somigliantissima.

L'anima di soddisfazioni, e di piaceri disiosa, e vaga naturalmente, d'ogn'ora coll'

coll'inquieto pensiero si porta in cerca di quelle cose, che contentare la possono per alcun modo; e perciocchè gli obbietti sensibili, avvegnachè vietati, color le fanno, e sembianza di piacevolissimi beni, e così a lei dall'immaginazione accostati la sopraffanno d'una vitale, e deliziosa dolcezza, indovina ella tosto, e conchiude, che diletto verrebbele incomparabilmente migliore, se quello ad effetto recasse, di cui è pure sì saporita, e piccante l'immagine solamente; e siccome il luogo, il tempo, la sanità, il decoro, la natura stessa delle cose assaissime volte non le concedono di pigliarne di subito l'esperimento, ciò che unicamente le resta, fuor di se stessa cogli affetti si spinge, e'l lusinghevole obbietto, dacchè non può col fatto, l'abbraccia col desiderio. *O si quis daret!* Questa, sì questa è l'aspirazione affannosa, che voi scolpite parecchie volte col cuore, o Cristiani uditori, in considerazione, e in veduta di un qualche incanto sensibile per voi a tal già venuto, che vi empie, e signoreggia, e governa l'immaginazione. *O si quis daret!* Così voi vi sfogate coll'affetto peccaminoso, o anime vendicatrici, poichè il pensier vi ha tracciata la sciagura di un uomo, che abborrite: così voi, o lascivi, poichè il pensier vi ha tracciata una bellezza parevole, che vi abbaglia: così voi, o boriosi, poichè il pensier vi ha tracciato un ingrandimento ideale, che vi rigonfia: così voi, o briganti, poichè il pensier vi ha tracciata la depressione di un emulo, che vi adombra: così voi, o avari, poichè il pensier vi ha tracciato un qualche mezzo anche ingiusto di arricchire. *O si quis daret! o si quis daret!*

E in qual conto si tengano, e qual estimazione si faccia di quest'interni peccati, voi vel sapete, che non ve ne fate coscienza, e se pur ve ne rimorde, a di subito quietarvi, cogli svolazzanti pensieri, e co'naturali appetiti li confondete. Ma vengono pur certi tempi; e guai a voi se non vengono, che ciò sarebbe mal segno; vengono pur certi tempi, in cui si discopre la verità, e quello, dice l'Ecclesiastico, quello a voi interviene, che a un soldato fortunatamente avanzato a un pericoloso combattimento. Nell'ardor della mischia o egli non apprende, o non sente, se per avventura riporta delle ferite; così il suon delle trombe, lo strepito de'tamburi, e la confusione del campo, anzi l'amor della gloria, e l'emulazion del contrasto, il desiderio da ultimo della vittoria, tutta a se traggono e l'attenzione dell'anima, e'l ministero de'sentimenti. Ma quando ad azione di già finita riducesi alla sua tenda, allora è, che rattiepidita l'immaginazione, e gli spiriti già racchetati, e composti, sente incrudire le piaghe, di che pur vedesi ricoperto. Così voi pure, o Ascoltator mio caro, finchè l'ardore della passione, e'l fascino degli oggetti sensibili vi tengono la riflessione divertita, e il giudizio della ragione colpevolmente alterato, i movimenti non conoscete, e gli affetti dello scomposto cuor vostro, e disordinato. Ma quando per occasione o di un divoto ritiro, o di una cristiana istruzione, ovvero di una malattia non lieve, vi si sospende intorno, e si tace il secolaresco tumulto, e a quiete, e tranquillità si riduce lo spirito solitario, vedete allora, e sentite assai mortali ferite aperte nella vostr'anima da'vostri stessi pensieri, e la maraviglia, e la turbazione ve ne viene, che ad un uomo da guerra, il qual ferito si trova non sel credendo: *Conturbatus est in visu cordis sui, tamquam qui evaserit in die belli* (*Eccl. c.* 40. *verf.* 7.).

Or qui volgendo a una più forte maniera di favellare la già tenuta istruzione, concedetemi, o Cristiani, ch'io vi avvisi per ultimo del manifesto pericolo della salute, in cui per questi peccati voi vi trovate. Udite ciò, che di essi affermano que'gravissimi, e sapientissimi Padri, che per generale Concilio in Trento si ragunarono il secolo sestodecimo: *Periculosiora sunt iis, quae manifeste admittuntur* (*Sess.* 14. *c.* 5.). O voce di verità! o detto di terror pieno, e d'affanno; ma pieno pur di salute a chi diritto lo concepisce! Siano le opere peccaminose d'una più segnalata malizia,

zia, saranno sempre di un maggiore pericolo i peccaminosi pensieri. Nè ciò soltanto per la niuna difficoltà, che a questi commettere si attraversa, e per lo strabocchevole numero, a cui vengono di leggieri, e per l'impressione, che lasciano tenuissima, a poi ritrattargli, e correggerli; ciò che alle opere peccaminose non si conviene ugualmente; ma però assai, perchè questi a distinzion degli altri pressochè soli sono a temersi in quel punto, a cui si riunisscono, e compiono tutti quanti i pericoli della salute.

Peccatori miei cari, se un accidente improvviso non vi toglie di vita subitamente; ciò che sarebbe la vostra estrema sciagura; avete un giorno a ridurvi nel letto dell'agonia. Ora s'egli è certissimo ciò, che sta scritto nell'Apocalisse, che verrà a noi in quel punto con un più grande furore, e gl'ingegni addoppierà, e le forze il diavolo tentatore, vedendo, che poco tempo gli avanza per guadagnarci, pensate voi, io dico, che torrà egli a tentarvi di operazioni malvage, quando impediti vi troverete, ed immobili della persona? Ne' pensieri, sì ne' pensieri farà le ultime prove della sua arte. E in sì lunga, e inveterata consuetudine di consentimenti prestati alle più deboli sollecitazioni, si può egli presumere, o Cristiani miei cari, che dobbiate uscir vincitori da' forti, e spessi, e sottilissimi assalti di quell'estremo, e terribile combattimento? Nol credo io già, e se fermi non siete di pur volervi ingannare, voi stessi non vel credete. *Nolite*, avvertevi Geremia, *nolite decipere animas vestras... si percusseritis omnem exercitum .... & derelicti fuerint ex eis aliqui vulnerati, singuli de tentorio suo consurgent, & incendent* (*Jer. cap.* 37. *vers.* 8. & 9.). Ah! non vogliate voi farvi seducimento, e impostura per voi stessi sulla speranza ingannevole di una facile, e stabile penitenza. Quando ben anco vi riuscisse di sterminare tutti, ed uccidere que' peccaminosi pensieri, che quasi esercito immenso il cuore, i sensi, l'immaginazione, la mente vi hanno occupato, e compreso, dicovi, che di

cotesti nemici s'hanno a temer tuttavia i cadaveri eziandio. Le specie, che di se lascian nell'animo, non sono mai così morte, che dalla ricordanza non si ravvivin di subito; e così animate esse, e risorte, nel letto stesso dell'agonie ripiglieranno sul punto a combattervi le inclinazioni, e gli abiti già lungo tempo contratti, e 'l sopito fuoco, ed estinto per entro al cuor raccendendovi, vi torneranno al peccato incessantemente. Prendiamo adunque, o Fratelli, per tempo l'ammaestramento del Savio, di valerci d'ogni argomento possibile alla difesa del cuore, provvedendo che la tentazion nol combatta, e se pur entra a combatterlo, non lo vinca. Quello, che a voi conviene perciò di fare, formerà la materia di una istruzione importante, che all'altra parte rimetto.

SECONDA PARTE.

Innanzi di spiegare come contener vi dobbiate a non peccar col pensiero nell'avvenire, due parole premetto di opportuna instruzione, per chi tenesse bisogno di provvedere su tal soggetto al passato. Siasi dunque, o Cristiano uditore, siasi pur la vostr'anima quel vasto mare, e profondo, di cui diceva il Profeta, che per entro alle torbide sue acque, e negli algosi seni di lui insetti, pesci, e mostri si annidavano e infiniti di numero, e svariati di qualità: *Mare magnum, & spatiosum ... illic reptilia, quorum non est numerus; animalia pusilla cum magnis* (*Ps.* 103 *v.* 25. & 26.); non pertanto io dico, che voi potete purgarlo con facilità, se veramente il volete: premessa per voi stessi quella diligente ricerca, che siete usi di adoperare negli affari d'importanza, recatevi ai piedi di un Confessore, che dotto sia, e prudente, il quale siccome sperto in simili pescagioni saprà gittare le reti là, dove la folta preda si appiatta, nè dovrà dar molti tratti, perchè voi in brev'ora vi troviate d'ogni bruttura purgati nella coscienza, e tornati coll'animo in tranquillità, ed in calma.

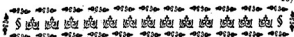
Posto così riparo al passato, e che dove-

vete voi fare per l' avvenire? Dovete procurare primieramente, che i malvagi pensieri non entrino, quant' è da voi, alla mente per oppugnare la volontà. Lo che otterrete, nè l' otterrete altrimenti, che con una gelosa custodia de' sentimenti, che per essi, come favella il Profeta, s' introduce così nel cuore la morte, come il ladro per le aperte finestre di una casa. Ciò è pur quello, o Cristiani miei cari, in che le Scritture, ed i Padri, e la diritta ragione, e l'esperienza nostra stessa convengono congiuntamente.

Se messe in collo le redini all' appetito sviato, ogni arbitrio gli concedete; se gl' ingordi sensi si buttano a' più piacevoli oggetti, come sull' unte cose si gitta una scorrevole fiamma; se vi togliete ad occupazione, o a diporto la lettura di libri vezzosi troppo, e lascivi; se non vi fate coscienza di contemplar a bell' agio pitture sfacciatamente immodeste; se il corso, il teatro, la conversazione, la veglia non hanno cosa, che sfugga la vostra sollecita curiosità; se menate parecchie ore del giorno accanto a persone, che tutta vi fan sentire la forza di un' accesa passione, che vi predomina; è egli possibile in questo stato di cose, che mille idee cattive non vi si avvolgano per la mente, anzi in lei non si mettano con sì gran forza, che vi tolgano poi la mano a non poterle sgombrare quando pur lo vorreste? O stolti, e insensati, che noi siamo, che vorremmo andar liberi dalla tentazione, nè vogliamo però durar la fatica, che dalla tentazione medesima ci preserva! So che nell' uso del mondo nè dee da noi pretendersi, nè può da voi praticarsi la circospezione, e 'l riserbo de' claustrali. Ma guardate, dice il Pontefice S. Gregorio, guardate, come nel mondo stesso si adopera da quelli, che son timorati, e dabbene: *De justis per Isaiam dicitur: Qui sunt isti, qui ut nubes volant, & quasi columbæ ad fenestras?* (*Lib.* 21. *Moral. c.* 2. *apud Lopez*). Non dell' Anacoreta, non del Monaco, non del Cherico, ma si dice del Giusto generalmente, ch' egli nel suo conversare somiglia le nuvole discorritrici, e le riguardose colombe: somiglia le nuvole primieramente, perchè queste, come favellasi in Giobbe, tutt' al contrario delle vaporose nebbie a' limacciosi fondi soprannascenti, e sospese, su si levano lievemente, e sorgon alto da terra, nè a certo luogo si fermano per tutto questo, ma vanno in giro, e trascorrono, nè più riguardano a colte terre e fiorite, che a' sassosi monti e deserti, movendosi solamente secondo lo spingimento, e la condotta di uno spirito sovrano, che le governa: *Nubes... lustrant per circuitum .... sive in una tribu, sive in terra sua ... quocumque eas voluntas gubernantis duxerit* (*Job. c.* 37. *vers.* 12.): somiglia ancora il conversare de' Giusti, l'affacciarsi delle colombe ai fori delle lor torri; perchè, come dice il citato Pontefice S. Gregorio, *exteriora quæque respiciunt non intentione rapacitatis*; perchè usano, veggono, parlano, non a piacimento, ed a disegno di passione, che gl' invogli, ma quanto richieggalo solamente necessità ragionevole, e intendimento onorato d' innocente diporto, o di civile convenevolezza.

Egli è ben vero, che non andrete per questo liberi affatto, e sicuri da ogni maniera di tentazioni; che per le idee acquistate la natura nostra risvegliasi di per se stessa; che il demonio sa penetrarci alla mente anco allora, che sono chiuse, e guardate le porte de' sentimenti, e dobbiam provvedere in tal caso, che il cuore non prenda parte nel malvagio pensiero che lo solletica. Al qual effetto io vi propongo quel mezzo, che da' maestri di spirito il più acconcio, e il più facile vien riputato, l' uso di alcun santo pensiero, che contrapposto al cattivo lo attacchi, lo vinca, lo stermini tostamente. Non istate ad entrare col tentatore in affannoso, e sollecito combattimento; ma giusta l' opportunità, e 'l bisogno recatevi subito nella mente o la morte, che vi sovrasta, o 'l giudizio, che vi aspetta, o li promessi premj, o li minacciati gastighi. Gittate tosto il pensiero, e se potete ancor l' occhio all' immagine dolorosa del Crocefisso, al castissimo volto di Maria Vergine, allo spiran-

rante ritratto di un Martire insanguinato, e in quell' atteggiamento pietoso gridate a Dio, e gli dite: *Fiat cor meum immaculatum . . ., ut non confundar* (*Ps.* 118. *verſ.* 80.). Conſervatemi per carità, o Signore, il corpo mondo, e immacolato lo ſpirito, che nel voſtro coſpetto non abbia mai a confondermi di macchia alcuna. Rendetevi familiare la divozione, e 'l ricorſo all' Angelo voſtro cuſtode, e a lui gridate, e gli dite dal più profondo del cuore: Angelo del Signore, che il guardiano mio ſiete, venite preſto in ſoccorſo al povero voſtro clientolo, e il dovere fornite, che fu a voi affidato dalla ſuperna bontà. Voi balenar mi fate la luce, che mi riſchiari lo ſpirito: Voi brandite lo ſcudo, che dal nemico mi guardi: Voi reggete le redini, che dal cammin non devii: Voi governate il timone, che nella procella non rompa: *Illumina, cuſtodi, rege, guberna.* Così adoperando, o Fratelli, potrà ben avvenire, che non iſgombri all' iſtante, o tratto tratto non rivenga il mal penſier, che vi noja; ciò che valci ad accreſcimento di merito: ma non potrà mai avvenire, che oltrepaſſi la mente, e ci ſi metta nel cuore; ciò che ſolo ritorna a reato di pena, e a imputamento di colpa.

PRE-

PREDICA XXIX.

FACILITA' DELLA LEGGE.

PER quanto la santa Legge Evangelica sia ella una legge di soavità, e di grazia, e nata fatta a creare letizia, e pace in quelli, che la osservano, ha ella sempre incontrati contradittori assaissimi, che l' hanno spacciata, e la spacciano per austera molto, e difficile, ed all' umana fralezza pesante troppo, e importabile. Non fu appena bandita da' suoi professori apostolici, che levandosele incontro la sapienza mondana sopranomossa ad ischerno la legge degl' impossibili: *Lex Christianorum, lex impossibilium*. Nè solamente i pagani, ovvero i saggi del secolo, ma que'novatori stessi, che il sen lacerando, e l' unità della Chiesa hanno poi sempre affettato di sostenere, e difendere la purità della legge, si sono arditi affermare, che infra i Divini precetti se ne ritrova di tali, per cui non val la natura, e ci vien meno la grazia: *Quædam Dei præcepta impossibilia sunt; deest quoque gratia, qua possibilia fiant*. Io non parlo a costoro, perchè il delirio dei primi derisо venne, e impugnato dai vendicatori primieri della religion cristiana Tertulliano, ed Origene; e l' error dei secondi fu già notato, e proscritto per sentenza infallibile della Chiesa. Ma forsechè non si trovi infra gli stessi cattolici chi l' error folle antidetto, se lo discrede, e rifiuta per proponimento, e per massima della religion, che professa, par non pertanto, che lo adotti per uso, e quasi per regola pratica di costume? Percioccchè ditemi, riveriti Ascoltanti, vi ha forse cosa più usitata, e comune, che richiamarsi, e dolersi della severità del Vangelo, e recar mille scuse a dispensazion d' una legge, che non ne fosse niuna? Altri allega a pretesto le costumanze del mondo: altri adduce a difesa le obbligazioni degli stati: altri è uso ricorrere alla condizione dei tempi; e pressochè tutti si armano colla debilità prevalente della corrotta natura. Or egli è contro queste medesime scuse, ed altre a lor somiglianti, che infinita cosa sarebbe produrvi tutte, che difender voglio, e mostrarvi la facilità della legge, e ciò con due sole ragioni popolari, sensibili, convincenti: udite quali. Voi vivete in un mondo, in cui son misti, e confusi i peccatori coi giusti: or io dicovi, che a quai che sia dei due, che riguardar voi vogliate, vi è dimostrata del pari la facilità della legge, e dai cattivi, e dai buoni per ciò, ch' essi fanno e contra l' obbligazion della legge, e sopra l' obbligazion della legge. Dimostrano i buoni la facilità della legge in ciò, ch' essi fanno oltre all' obbligazion della legge: Primo punto. I cattivi dimostrano la facilità della legge in ciò, ch' essi fanno contro all' obbligazion della legge: Secondo punto.

I libertini, e gl' increduli d' ogni stagione han pensato, che in verità, ed in pratica non si trovi nel mondo, nè ci alligni punto la santità del Vangelo; e quantunque pur ella ci si mostri per assai tratti evidenti, si persuadono essi, che sia o debolezza di spirito, o stravaganza di genio, o vizio d' ipocrisia. Ciò ch' essi parlano, giusta la riflessione diritta del massimo Dottor S. Girolamo, per difendersi, e giustificarsi della libertà, in cui vivono, parendo loro, che gli empj non siano tali altrimenti, fuorchè al confronto di quelli, che sono buoni: *Nequitiæ remedium esse arbitrantur, si nemo* *sit*

sit sanctus (*Epist.* 22.). Ma comunque essi parlino, che certamente non credono quello, che di sentire s'infingono, egli è pur certo in contrario, che ci ha dei santi nel mondo. Per la qual maniera di favellare io non intendo di esprimere i Profeti, i Taumaturghi, i Martiri, gli Apostoli: non che ancora di questi non sia ella fatta, e composta la varietà della Chiesa non meno in Cielo, che in terra; ma non sono essi molti, nè molti sono coloro, cui valere essi possano di emulazione, ed'esempio. Santi nel mondo io chiamo delle persone assaissime, così donne, che uomini, nè austeri di tratto, nè selvaggi di genio, nè romiti di professione; ma non pertanto modesti, umili, casti, fervidi, caritativi, e dal mattino alla sera intesi tutti, e rivolti ad operare davvero la loro privata santificazione. Dei santi così intesi ogni età, ogni condizione, ogni stato, ogni ordine ce ne ricorda, e propone, e non ci sono sì rari, come l'empietà indovina; e voi stessi a dir vero ne conoscete di tali, e a quando a quando con lor costumate, e menzionandoli siete usi di dire, che credono in Dio, che si voglion salvare, che son timorati, e dabbene. Ora egli è in vista di loro, ch'io intendo convincervi della facilità della legge per ciò, ch'essi fanno sopra l'obbligazion della legge.

Soffrite per tal effetto, Ascoltatori, ch'entri con essovoi a discorso, e partitamente, e per classi, io vi ricerchi, e rispondavi. Qua o ricchi: che cosa è quello, che più vi grava, ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io penso della limosina: *Quod superest, date eleemosynam* (*Lucæ cap.* 11. *vers.* 41.). Voi non sapete condurvi a misurarvi, e ristringervi in mille inutili spese di voluttà, e di capriccio, e perciò fate querela di una legge discreta, che il bisogno vostro concilia colle indigenze altrui. Ma come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti, che a sovvenimento dei poveri generosamente consacrano non solo i disordini della vanità, e del lusso, ma le convenienze ordinate a sostenere lo stato, e le misure permesse a migliorarlo, ed a crescerlo! Forsechè non sen trovi di questi spiriti ripieni di carità cristiana tra le dame, tra'cavalieri, anzi tra'cittadini onorati, tra'comodi mercatanti, e tra gli artieri volgari eziandio? Qua o nobili: che cosa è quello, che più vi grava, ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io penso, della dilezione evangelica: *Diligite inimicos* (*Matth. c.* 5. *v.* 44.). La condizione, lo stato, il posto, in che vi ha Iddio collocato; le idee, e le massime del falso onore mondano; l'apprensione, e il timore de'secolareschi giudizj vi fan riguardare, ed avere a necessità, e a debito una severità contegnosa, una permanente avversione, una soddisfazion plausibile, o ciò che torna allo stesso, una verace vendetta. Ma come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti, che non contenti di dare agli offenditori il perdono, si fanno ancora piacere di prevenirli con uficiosi modi, di procacciarne i vantaggi, e donar loro in contrario mille argomenti sensibili di fratellanza amorosa? Forsechè non sen trovi di queste anime grandi nel mondo stesso più qualificato, ed illustre? Qua dilicati: che cosa è quello, che più vi grava, ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io credo, della mortificazion cristiana: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me* (*Matth. c.* 16. *vers.* 24.). Quel vegliare continuo sugl'insorgenti appetiti; quel frenare, e correggere i sentimenti inquieti; quell'usar con misura i divertimenti, e gli agi altronde onesti, e permessi; ciò è, che voi dite esser del tutto importabile al genio dolce, alla natura brillante, al temperamento gentile, allo stato vostro illustre, e largo. Ma come, ripiglio io, come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti, i quali ai provvedimenti volgari d'una mortificazion necessaria fanno aggiungere le pratiche d'una penitenza ingegnosa, e digiuni non rari, e lunghe veglie, e prostrazioni divote, e flagellazioni discrete, ed altri assai argomenti o dissimulati, o palesi di penalità corporali? Forsechè non sen trovi di

di questi eroi cristiani infra i delicati stessi del debol sesso, e del forte? Quà sensuali: che cosa è quello, che più vi grava, ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io penso, che indispensabilmente vi stringe a separarvi, e dividervi dall' occasion del peccato: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te... si manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te* (*Matth. c.* 18. *verſ.* 8. 9.). Le consuete lusinghe d'una maggior vigilanza, il timor infingardo degli altrui vani parlari, l'affezione grandissima, che voi portate agl' impegni d'una piacevol passione, ciò è, che vi fa dire, e pensare, che sia praticamente impossibile la separazion comandata. Ma come, ripiglio io, come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti, i quali non solamente dirompono con cristiana fortezza ogni vietato legame, ma si riguardano ancora, per quanto pure si può tra le convenienze, e i doveri d'una socievole vita, dalle occasioni stesse di pericol rimoto? Forsechè non sen trovi tra i peccator convertiti di queste anime schive, e d' uno spirito verace di compunzion riguardosa comprese, e piene? Quello, che di alquanti precetti io son venuto fin ora partitamente notandovi, ditelo pure di tutti; che forse non ne troverete niuno, il quale dai più disdetto, ed infranto, non sia accettato in contrario da altri, e sopra l' obbligazione adempiuto.

Or questo, o Cristiani miei cari, questo appunto è il confronto, che non ammette risposta. Altri adunque, dico io, altri aggiunge alla legge la perfezione, e 'l fervore; e voi volete sottrarvi all' obbligazion della legge? altri si tengon lieti, e contenti delle più faticose virtù; e voi vi stimate fuor di misura gravati dalle più discrete osservanze? altri, a dir corto, altri adempie i consigli, e voi violate i precetti? E qual verace discolpa, qual ragionevole scusa, quale dissomiglianza apparente potrete voi allegare a sì svariato confronto, quando vel faccia il Signore a giustificazione evidente e della santa sua legge, e del suo tremendo giudizio? Opporrete voi forse la diversità dello stato? Ma no, ch'io non vi reco ad esempio nè romiti, nè claustrali, nè cherici; ma i secolari, ed i laici precisamente. Opporrete voi forse la differente natura? Ma no, che le persone dabbene sono di una pasta comune con essovoi, inferme, vive, tentate, debili niente meno di voi. Opporrete voi forse minori ajuti di grazia? Ma no, che son parecchi venuti a non volgar perfezione con quelle grazie medesime, di cui avete voi abusato, ed abusate voi tuttavia. Opporrete voi forse costumanze di mondo, predominio di esempj, moltiplicità d'inciampi? Ma no, che sono queste le cose, che hanno formato del pari e la tentazione, ed il merito delle timorate persone. Opporrete? sapete voi quello, che opporrete? Opporrete un' approvazione sforzata, un vergognoso silenzio, una immedicabile confusione: *Omnis iniquitas oppilabit os suum* (*Pſ.* 106. *verſ.* 42.). Questo è il grande pensiero, ond'era tocco, e riscosso il santo Padre Agostino; e che a ragione più forte dovrebbe in noi risvegliare, e l'estinto fervor santo richiamarci in cuore, ed accenderlo vieppiù. Verrà un giorno, diceva il Santo Dottore, che tanti presenterammi il Signore inseparabili giudici a rimproverarmi, a confondermi, e condannarmi, quanti mi offre al presente regolari, divoti, fervidi, e di laudevoli esempli adoperatori solleciti a stimolarmi, ad accendermi, ad incoraggiarmi: *Tot judicibus inops adstabo, quot me præcesserunt in opere bono.* E a questo orrendo avvenire potete voi ripensare, e non rimanerne colpiti? anzi potete voi non pensarvi, oppur essere indifferenti a tal vista? Eh che? lo allontanerete voi forse il sì terribil giudizio col metterlo in dimenticanza? Ve ne sottrarrete voi forse colla spensieratezza, coll' indolenza, colla irriflession vostra? Perchè dunque, o Fratelli, perchè non fate anzi uso di sì stringente argomento a migliorarvi, e correggervi, prima che l' usi il Signore, siccome verrà ad usarlo, per condannarvi, e per perdervi? Ah! foss' io fornito di un così fervido zelo, e voce, e tuono, ed aria tenessi di un vera-

ce

ce Profeta a destarvi nell'animo quella emulazion generosa, ond'era tutto compreso, ed agitato, e commosso il prode Uria: *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in papilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terræ manent: & ego ingrediar in domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam? .... Per salutem .... animæ meæ non faciam rem hanc* (*II. Reg. c.* 11. *verſ.* 11.). L'arca santa di Dio, e il mio signore Gioabbo, e i suoi servidori, e compagni, e soldati, e duci, la più onorata gente, ed eletta d'Israello, e di Giuda la militare tenda frequentano, e in terra nuda si giacciono, e fame soffrono, e sete, e le notti lunghe si vegliano, e la giornata intera faticano; ed io sarò sì vile, ed infingardo, e dappoco di entrare questa stessa notte al mio nido paterno, e mangiar lauto, e dormir sicuro? Per l'onore mio lo giuro, e per la mia vita stessa, che non commetterò io mai una sì solenne viltà. Ah! Cristiani miei cari perchè non concepiamo noi pure un sentimento sì giusto in più importante soggetto? Tanti, dobbiamo dire a noi stessi, tanti, e tante dell'età, dello stato, della condizion mia vivono con incessante fervore, e battono generosamente le vie della perfezion cristiana, ed io al contrario seguirò sempre ad essere un uom da bel tempo, ed una donna di mondo? Quelli dividono il giorno in esercizj continui di religiosa pietà; ed io gitterollo io sempre in oziosità, ed in baje? Quelli frequentan le Chiese, e gli spedali, e le carceri; e le mie andate frattanto saran sempre ai teatri, alle conversazioni, alle veglie? Quegli spendono il loro a sovvenimento dei poveri; ed io butterò tuttavia l'altrui insieme, ed il mio in vanità, ed in giuochi? Quegli infrenano i sensi, e le passioni gastigano con disciplina severa; ed io in opposito non mi recherò a coscienza ed amori illegittimi, e manifesti corteggi, e libertà scandalose? Ah no, che non soffrirò io più un sì vergognoso confronto, e una contraddizion sì solenne: per la salute mia lo giuro, che nol soffrirò io più: *Per salutem animæ meæ non faciam*. Dirò anzi a me stesso quello, che a confortamento suo proprio diceva già Agostino, quando a farlo costante nella risoluzione pigliata di voler vivere puro, se gli diede a vedere la verginal continenza di candido ammanto vestita, e a corteggiatori, e seguaci un numeroso stuolo traendo e di focosi garzoni, e di avvenenti donzelle: *Quod isti, & illæ, cur non & ego?* Non potrò io dunque, o non vorrò per ancora ciò, che pur possono, e vogliono del mio grado moltissimi, e del mio sesso infiniti? Non è già, che nol possa, che a poterlo con loro io ho comune con loro la natura, il dovere, le forze, le difficoltà, gli ajuti. E dove il possa, sarà egli poi, che nol voglia? Ma a volerlo è pur certo, che ho comuni con loro l'obbligazion personale, i ponderosi motivi, l'indeclinabile necessità; la speranza comune, comune il timore, comuni i gastighi, comuni i premj, comune l'eternità. Il posso adunque, e lo voglio; che di poterlo son certo dietro all'esempio di tanti, che in lor condotta sorpassano l'obbligazion della legge; e di volerlo son fermo in veduta ai supplizj, che son da Dio serbati ai prevaricatori della legge. L'ho adunque fermato, e lo fermo, e fin d'ora intraprendo col desiderio, e col cuore quella cristiana condotta, che verrò tenendo in appresso a conformarmi coi buoni, e ad assicurar per tal verso la mia eterna salute. *Dixi: Nunc cœpi* (*Pſ.* 76. *verſ.* 11.).

Dimostrano i buoni la facilità della legge per ciò, ch'essi fanno sopra l'obbligazion della legge: l'abbiamo di già veduto. I cattivi convinconci della facilità della legge per ciò, ch'essi fanno contro all'obbligazion della legge. Questo è il secondo dei due punti proposti, e ch'io intendo di esporvi coll'autorità, e coi sensi del santo Padre Agostino, il quale così lo tratta, e ne discorre nel libro della Pazienza. *Considerate quanta homines, & quam dura sustineant pro rebus, quas diligunt* (*Apud Lopez L.* 2. *c.* 17. *n.* 15.): Considerate, dic'egli, qua-

quali, e quanto duri martori generosamente sostengono gli amatori del mondo a far lieti, e paghi i lor naturali appetiti. *Quanta pro falsis divitiis*: Badate ad un uomo, che si è posto in pensiero di voler sorger in fretta ad una grande fortuna, e trasricchir senza fine. Vi ha forse disagio, o patimento, o fatica, che lo sgomenti, od infreni dal proponimento pigliato? *Soles, imbres, glacies, fluctus, periculosissimas tempestates*: e freddo, e caldo, e venti, e pioggе, e disastrosi viaggi, e pericolosissime navigazioni, ciò tutto egli investe, e lo sostiene, e'l divora, non dirò solamente con perseveranza invincibile, ma con sincero piacere, e con maraviglioso contentamento. *Quanta pro falsis honoribus*: Ponete mente ad un uomo, che a procacciamento di onore o serve in guerra, o si adopera in corte. Le più travagliose vicende, e i contrattempi più duri appena mai lo rimuovono dal conceputo disegno: *Servitutis incommoda, plagarum ictus, vulnera horrenda non inevitabili necessitate, sed culpabili voluntate perficiunt*; e servitù faticose, e travisamenti infingevoli, e piaghe enormi, e ferite mortali, e trattamenti crudeli, ciò tutto egli soffre, non in virtù, e per forza di necessità, che lo stringa, ma per impressione, e per fascino d'una passion, che 'l trasporta. Ma queste pure son cose, che di per se riguardate possono ben biasimarsi, ma non imputarsi a peccato. *Quid, quod pro apertis sceleribus, ut ea perpetrent, gravissima quæque perferunt homines*? Considerate di grazia, ripiglia Santo Agostino, ciò, che sostengono anch'essi ad intendimento e ad oggetto delle malvage lor mire i sozzi, i briganti, gli assassini. I lascivi son presti a via gittare del tutto e la sanità, e la roba per un amor illegittimo: gli ambiziosi non curano di sacrificare ad un tempo e la coscienza, e la pace ad un animoso disegno: i rubatori non temono i più evidenti pericoli di dolorose torture, e di vergognosi supplizj per un sottile guadagno. Or eccovi, Ascoltatori fedeli, la stringente illazione, che trae il santo Dottore dagli esempj introdotti. *Si tanta suffert anima, ut pereat, quanta sufferre debet, ne pereat*: Se io ricercassi, egli dice, che ad osservare la legge quello per voi si patisse, che da costoro si patisce per trasgredirla, potreste voi dispensarvi dal consentirmelo? Forsechè no, o Fratelli? Ma, ditemi, una felicità sempiterna, e un sempiterno infortunio apparecchiati da Dio, quinci agli adempitori, quindi ai trasgressori della legge, che hanno essi che fare coi temporali vantaggi, che a tanto costo procaccìansi dai peccatori? Ma non vi chieggo io tanto, che pochi per avventura infra voi avrebbono cuor di soffrire a pro dell'anima loro gli antidetti martori, quantunque tanti li soffrano a sempiterno lor danno. Vegnamo a patti più moderati, e discreti, e rendiam non pertanto più forte, e più convincente l'argomento di Agostino. Dal sostenere, e durare per l'osservazion della legge ciò, che altronde voi stessi già sostenete, e durate per soddisfare alle leggi, e al piacimento del mondo, potete voi escusarvi? Lasciam però stare l'inusitata fortezza, e'l maraviglioso coraggio de' più insigni malvagj, de' sensuali, de' ladri, degli ambiziosi. La condotta ordinaria dei più dei mondani già di per se ci dimostra, che si consuma in far nulla pel cielo una più grande fatica, ed una maggior tolleranza è richiesta, che non ci vorrebbe a far bene per l'anima. Voi dunque, contrappongo voi a voi stesso, e per la vostra stessa sperienza io vi disarmo, e convinco. Perciocchè ditemi, o Ascoltator mio caro, che di voi parlo, e con voi, non potete voi forse dire al mondo, al capriccio, al costume ciò, che protestano a Dio i più generosi campioni della Religione, i Santi, i Martiri, gli Apostoli? *Propter te mortificamur tota die* (*Ad Rom. c. 8. v. 36*). Egli è per te mio nume, per te, o interesse, per te, o vanità, per te, o ambizione, gli è per te solamente, che non ho tregua, nè pace, e sudo, e svengo, e agonizzo per te: *Propter te*. E di vero in tutte quante le mire, che secondo il mondo formate di mutare

for-

fortuna, di stabilire la casa, di collocare i figliuoli, di alto levarvi agli onori del secolo, e alla luce del pubblico, non durate voi di buon grado e noje, e stenti, e fatiche, e contraddizioni infinite? Non è già mestieri, che alcun vi svegli, o vi richiami, o vi pressi. Siete voi a voi stesso e sprone, e stimolo, e confortamento. Che tolleranza ammirabile non rendete voi a tal uopo a' più pesanti doveri della secolar professione? Con qual ardore vivissimo non vi sgombrate d' intorno le difficoltà, che v' impacciano? Non avete in questo riguardo a contristamento di animo, o a indebolimento di forze, che vi avvenga. Non vi pigliate ad aggravio, ma vi fa anzi piacere l' agitazione continua, onde v' è tolto il riposo. Questo, o Fratelli, questo è il giornaliero costume, questa la pazienza usitata, questa la costanza invincibile, che da voi stessi si presta agli affari, alle mire, alle pretensioni del mondo. Or la metà di ciò stesso, che animati foste, e disposti a soffrir per la legge, sarebbe Iddio del servir vostro contento, e voi chiamerebbe alla gloria, che sta per Lui apprestata a' suoi servitori fedeli. Ma per Lui è solamente, che privi al tutto di forze, e debili siete, ed infermi; e quando nelle temporali imprese non conoscete voi, nè sentite o imbarazzo, o contrasto, nell' osservazion d' una legge discreta affatto, e soave, per infingimento sognate fatica immensa, ed importabile tribolazione. O incoerenza infinita! o contraddizion vergognosa! o viltà, o coraggio, non solo alla fede ingiuriosi, ed opposti, ma alla ragione, e al buon-senso! Voi, dice Iddio, condannerò voi per voi stesso: *arguam te, & statuam contra faciem tuam* (*Ps. 39. vers.21.*). Non è l' esempio dei Santi, non quello dei Niniviti, degl' idolatri, o degli empj, ch' io ti propongo, e dimostro. Ricorda o stolto ciò, che tu facesti a vicenda e pel mondo, e per Me; e tu, decidi tu stesso e della tua passata condotta, e del tuo eterno destino.

Ma v' ha ancora alcuna cosa più strana in questo enorme scialacquo di pazienza perduta. Ciò è, o Fratelli, che venite voi meno all' osservazion della legge per insofferenza, e per orrore di quelle stesse fatiche, che incontrate poi, e investite, e lietamente durate non di rò più in servizio, o a piacimento del mondo, siccome ho mostrato finora, ma in offesa di Dio, e a trasgression della legge. In verità, o Signore, che l' iniquità è bugiarda, e si smentisce, e confonde, e condannasi di per se: *Mentita est iniquitas sibi* (*Ps. 26. vers. 12.*).

Entrate meco a tal uopo nella considerazion, che vi apporto, e ricevete a buon grado il paralello sensibile, che di voi formo con voi. Voi allegate a dispensa dei comandati digiuni, e delle penalità consigliate la gentil complessione, e la sanità cagionevole; ed io vi ricordo in contrario la maggior forza, ed ingiuria, che al temperamento vostro voi fate coi giuochi perpetui, colle vigilie allungate, e colle intemperanze non rare. Voi allegate a dispensa d' una regolare condotta la malinconia, e 'l disgusto, secondo voi, attaccato ad una vita divota; ed io vi ricordo in contrario le inquietezze continue, che dal mondano procedere non si disgiungono mai. Voi allegate a dispensa d' una mortificazion riguardosa la vivezza dei sensi, l' inclinazione del genio, la forza delle passioni; ed io vi ricordo in contrario le conseguenze funeste d' una contratta amicizia, e gelosie, e disgusti, e rivalità, e perfidie eziandio. A dir corto, voi recate ad aggravio della santa legge di Dio la soggezione, in cui essa tiene i naturali appetiti, e 'l vario peso, e moltiplice, di che alla giornata vi grava, lettura, preghiere, Chiese, Sagramenti; ed io vi ricordo in contrario gli assoggettamenti, e i legami, onde il servizio del mondo è intralciato, e costretto. Or quale dei due gioghi vi par più duro, e pesante? il giogo di Cristo, o il giogo di satanasso? Considerategli attentamente ambedue, e l' uno all' alto opponete, e con diritto giudizio la prevalenza ne estimate. Mettete da una banda i più faticosi doveri della pro-

professïon cristiana, il correggimento dei sensi, il governo degli appetiti, la circoncisione del cuore, e la vigilanza sollecita, e'l faticar incessante, e le violenze, e gli sforzi, e l'agonizzamento pel cielo; a ciò aggiungete le volontarie pratiche del cristiano fervore, rigorosi digiuni, copiose limosine, fervide preci, sanguinose flagellazioni: ponete in vece dall'altra una peccaminosa passione di un misero cuore signoreggiatrice, e tiranna, e con lei, e per lei speranze, timori, incertezze, e movimenti infiniti, e violenze continue, e quello, che ogn'altra pena sorpassa, la coscienza del male, il peso dell'iniquità, il verme rabbioso, il chiodo trafiggitore di un secreto, e profondo, e feroce, e implacabile rimordimento. Or quale, ripiglio io, quale dei due gioghi vi par più duro, e pesante? il giogo di Cristo, ovvero il giogo di satanasso? Qual paragone, o rapporto tra gl'impegni del vizio, e i doveri della virtù? Ci hanno punto che fare le amarezze della contrizione colle torture della sinderesi? Vi ha egli proporzione niuna fra le angosce d'un peccatore, ed i gemiti d'un penitente? Chi può lagnarsi di Dio, e del suo santo servizio, se quello del mondo ha sperimentato, e compreso? Ma ci ha pur chi sen lagna, o Signore, e quando pochi son quelli, che Voi seguendo non temano una fatica discreta, infiniti sono coloro, che con più grande fatica al mondo servono, e al vizio. O veri, forz'è pur, ch'io sclami, o veri martiri del diavolo! voi vi recate sul collo, e quasi vezzo, o monile leggiadramente reggete un'importabile soma, che a voi impone il peccato, e poi vi sentite intollerabilmente sopraccaricati da un leggiero fardello, che a voi impone il Signore. Ma so io bene, ripiglia quì Agostino, perchè siate pel mondo sì generosi, e sì forti, e per Dio in opposito delicati tanto, ed infermi. *Vis desideriorum facit tolerantiam laborum*: L'affezione, che voi avete per l'uno, vi alleggerisce, e rileva d'ogni più enorme fatica, e l'indifferenza, che voi tenete per l'altro, d'un leggierissimo peso vi soprag-grava, ed opprime. Ma se non amate il Signore, amate almeno voi stessi, e per tal verso apprendete a far del vostro patire un più diritto giudizio, e un più profittevole impiego. *Dominus dixit; In patientia vestra possidebitis animas vestras: Non dixit Villas vestras, bonores vestros, pecunias vestras, dixit animas vestras*. La pazienza vostra, o Fratelli, è il prezzo condegno d'alcuna cosa migliore, che non sieno le inezie, che per lei intendete di procacciarvi. Dio ha detto, che per lo vostro patire potete, e dovete voi guadagnarvi non un fuggevole bene, ma una felicità sempiterna; e di questa medesima pazienza voi ne farete voi gitto a dovervi un giorno dannare, e non ne farete poi uso a dovervi anzi salvare? Or eccovi il pensiero, che formerà nell'inferno uno de'maggior vostri tormenti: con molto minor fatica della durata a dannarmi io mi potea salvare. Gli è Iddio medesimo, che i riprovati introduce a metter gemiti, e guai sul loro inferno mercatato ad una spesa più larga, che non hanno i Santi impiegata nel conquistamento del Cielo: *Ambulavimus vias difficiles*. Deh per quali orride vie, e disagiate, e spinose siamo qua pervenuti! Non è il piacere, che ci ha menati all'inferno, è la tribolazione, e lo stento. Il cammino dell'iniquità abbiam corso; ma con quale profitto di contentamento, e di gaudio? Affanno ce n'è anzi venuto, e stanchezza, ed oppressione verace, e totale disertamento: *lassati sumus*. Stolti che fummo, e insensati, e delle vie di Dio mal conoscenti! La santa legge di Lui un più lieve giogo imponevaci, che quello stato non sia, che ci ha imposto il peccato. Se quello, che abbiam sofferto in mal fare, lo duravamo a far bene, saremmo sorti alla gloria di santi eccelsi: *Viam Domini ignoravimus* (*Sap. c. 5. vers. 7.*).

Ascoltatori fedeli, saremmo noi così pazzi di riservarci noi pure a tanto fiera, e forzata, e travagliosa, ed inutile confessione? Diritto è per opposito, che concepiamo al presente a ravvedimento, e a salvezza quel disinganno stesso,

che piglieranno i dannati a scorno, e a rabbia, e a disperazion sempiterna. Volgerò io a tal uopo il mio estremo parlare a raddrizzamento vostro, e conforto, e quello a voi dirò, che già scrivea ai Romani l'Apostolo delle genti: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ . . . ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ ad sanctificationem* (*Rom. c. 16. vers. 19.*). Se io vi chiedessi, o Fratelli, che a far per intero il soddisfacimento di Dio, quello operaste, e soffriste, che sopra l'obbligazion d'ogni legge hanno operato, e sofferto, e soffrono tuttavia, ed operano assai cristiani ferventi, non farei io per questo o stravagante, o indiscreto, che abbiamo tutti a ciò fare l'interesse, l'obbligazione, le forze. Ma di cosa io chieggovi minore assai, e più rimessa, e più mite, e che non pertanto gl'infingimenti, e le arti, e le sottilità, e le malizie del viziato cuor vostro combatte, e stermina: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ ad iniquitatem &c.* Sento io bene la manifesta indecenza del paragone introdotto, quasi una cosa stessa a riguardo nostro si fosse-ro il mondo, e Dio; ma nol tralascio per questo, e a confusione vostra maggiore ripeto, e dicolvi: *sicut exhibuistis &c.* La situazione vostra passata sia la misura, e la regola della condotta vostra avvenire. Le cose stesse, di cui abusaste in mal fare, per voi sieno rivolte alla vostra verace santificazione. L'ardore stesso, con che serviste al peccato, da voi si mostri, e sostengasi nell'adoperar virtuoso. Date ai poveri con cristiana larghezza quanto donaste in addietro alla vanità, ed al lusso con profusione insensata. Sacrificate ai diritti della cristiana onestà quelle carnali amicizie, che santificaste in passato all'interesse, alla gelosia, al sospetto. Fate sentire alla carne col penitenziale rigore tanto di disagio, e di fatica, quanto ad essa n'ha fatto sentire il libertinaggio, e 'l disordine. Donate ai libri divoti, alla cristiana preghiera, alla frequentazion delle Chiese quelle ore, e quel tempo, che già donaste con noja a'dissipiti romanzi, ed alle stucchevoli conversazioni. A dir corto, eccovi quello, con che l'Apostolo Paolo si dà di voi soddisfatto: Fate a gloria di Dio, e a prò dell'anima vostra nè più, nè meno di quello, che fatto avete altre volte a grande contristamento di Dio, e a vostra condannazion sempiterna: *sicut exhibuistis &c.*

SECONDA PARTE.

Comechè sia, che molto facciano i buoni sopra l'obbligazion della legge, e faccian pur molto i cattivi contro l'obbligazion della legge; che sia ella pesante la santa legge Evangelica, ce lo ha detto il Signore, dove una soma chiamandola, che ci aggrava gli omeri, e dove un giogo dicendola, che ci si mette in sul collo: *Jugum meum: onus meum.* Si veramente, o Cristiani miei cari: il Salvatore ha nomata la sua santissima legge e soma, e giogo; ma egli è pur certo, che lieve ha chiamata quella medesima soma, e dolce ha poi detto questo medesimo giogo: *Jugum meum suave est, & onus meum leve* (*Matth. cap. 11. vers. 30.*). Anzi è pur certo, che di questo incarico medesimo ne fa profferta a coloro, i quali si trovino oppressi, siccome d'un mezzo sicuro a divenire per quello in libertà, e in riposo: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis . . . Tollite jugum meum super vos . . . & invenietis requiem animabus vestris* (*Ibid. vers. 28. & 29.*).

Giovami quì conciliare questa apparente contraddizione, e per tal verso instruirvi d'un maraviglioso secreto ad alleggerire qual ch'ella fossesi in pratica la difficoltà della legge. Uditemi con attenzione. La santa legge Evangelica abbraccia ella del pari e dei gravi precetti, e delle osservanze minute. Quegl'ingiungono cose, che di per se risguardate, malagevoli sono, ed incomode, siccome son grandi, e importanti; queste in contrario, siccome piccole sono, non recano seco gran noja tanto a lasciarle, che a farle. Ora io dico, che l'adempimento fedele delle minute osservanze ci rende agevol la pratica de' più solenni pre-

precetti, e la trascuranza in opposito delle osservanze minute fa riuscire un peso importabile i più notabili comandamenti. Illustriam la dottrina, e la rendiamo palpabile coll'induzion del costume. Il dar qualche tempo alla meditazion cristiana, l'intervenir ogni giorno al sacrificio Divino, il ricercar ogni sera le commesse mancanze, l'impor qualche freno ai sentimenti inquieti, lo strozzare il suo nascere, e debili ancora, e bambine le inclinazioni malvage, cose son queste, che di per se non son gravi, nè portano molto peso, o fatica a chi le manda ad effetto. Ma che? Coloro appunto, che ad effetto le mandano, non senton poi molto impaccio a fuggir l'occasione, in perdonar al nimico, in donare il superfluo, e in tali, e tante altre cose, che di per se considerate son di grande, e difficile comandamento. Dico io forse cosa, ch'evidente non sia per l'esperimento continuo delle timorate persone?

Fingete un uomo in contrario, che proponesi bene di non intaccar la sostanza, e l'obbligazion della legge, ma nel resto non usa nè moderazione, nè riserbo, e dona ai sensi inquieti ogni libertà non malvagia, e ogni piacer si concede, il qual mortale non sia, e non cura ommissioni di arbitrarj doveri, e non fa alcun uso di Sacramenti, e di preghiere, fuor solamente per costumanza, o per obbligo. Questi, io dico, questi è quell'uomo, a cui diventa importabile la santa legge di Dio: dico importabile in circostanze, ed in casi, che ad occhi aperti lo astringa o a campar l'innocenza da una opportunità sgraziata, o a dimetter le mire d'una più lauta fortuna, o a donar al Signore una plausibil vendetta, o ad andar incontro per l'anima agli umani temuti riguardamenti. Dico forse io cosa, ch'evidente non sia per l'esperimento continuo de'cristiani rimessi?

Or a dar di ciò stesso una convenientè ragione, vuolsi ella inferire e dalla natura dell'uomo, e dalla provvidenza di Dio congiuntamente. Dalla natura dell'uomo; perchè le nostre passioni essenzialmente inquiete, a misura che sono o secondate, o represse ne' varj piccoli incontri, vengono per natural conseguenza o menomando, o crescendo la docilità, e l'ardire, o a non volere del tutto, o a dolcemente ricevere, qual ch' egli siasi il freno, che poi dovrebbon soffrire negl'incontri più gravi. Ho detto ancora, che ciò si vuol dedurre dalla provvidenza Divina; perchè, chi è fedele nel poco, viene da lei favorito d'una special protezione, onde agevol diventa gli la fedeltà nel molto; e chi è infedele nel poco, siccome Iddio lo priva de' suoi ajuti più scelti, così sente agl'incontri la difficoltà, e l'imbarazzo, che naturalmente si crea dall'opposizione, in cui mettonsi la passion da una banda, e il comandamento dall'altra.

Ragguagliate voi con voi stessi, e lo sposto costume insieme; e la soggiunta ragione, ch'io finirò esortandovi all' osservanza perfetta, che sola forma, e contiene la facilità della legge. Cristiani miei cari, il Vangelo, dice il divoto Bernardo, non è faticoso niente, nè al fervido giusto, nè all'insigne malvagio. *In uno amor, in altero stupor laborem non sentit*: nell'uno è l'amore, che lo reca a far bene con del piacere: l'insensibilità è nell'altro, che lo reca a far male senza disturbo. *Medii sunt, qui fatigantur*: Quelli, che sentono il peso, sono i peccator mediocri, e i cristiani imperfetti, che per ancora non hanno nè tanta malizia da non sentire il rimorso, nè tanta carità da non sentir la fatica. Or non vi credo io tali, che vi fiate affrancati dall'Evangelico peso per improbità segnalata: rimane adunque, che a non gemervi sotto vi risolviate di essere un cristiano perfetto. Ecco il maraviglioso segreto ad appianare la via in su le prime intralciata, e l'osservanza ammollire dei comandamenti Divini. Voi mi avete, o Signore, dicea un gran Santo, amorosamente ingannato, che alla milizia vostra arrolandomi, io mi credea di vivere in affannosi, e continui combattimenti, e mi trovo anzi adagiato nel regno stesso della pace, e in un pieno, e totale, e beato contentamento. Questo, o Fratelli, è il testimonio onorato,

che all'osservanza perfetta hanno mai sempre renduto i servidi cristiani; mettetevene voi alla prova, e troverete in effetto, che fa rendere Iddio e dolce il giogo, e lieve il fardello del suo santo servizio. E voi, mondani ingannati, che pace nel vizio, e fatica sognate nella virtù, udite ciò, che v'intima il Signore per bocca di Geremia: *Si dixeritis... ad terram Ægypti pergemus, ubi non videbimus bellum . . . gladius, quem formidatis, ibi comprehendet vos* (*Jer. c.42. vers. 14. & 16.*). Se voi vi avvisate di partirvi da quella terra guerriera, in cui vi ho collocati; e andarvene invece ad aprir casa in Egitto per una vana lusinga di pacifica stanza, e di più agiato soggiorno, io vi avverto in contrario, e vel predico, e minaccio, che andate a investire il fero ostil, che fuggite, e nel luogo stesso della sicurezza pretesa, e della sognata abbondanza la fame, ci troverete, e la morte: *Ibi in Ægypto gladius devorabit vos; ibi fames adhærebit vobis; ibi moriemini.*

PRE-

PREDICA XXX.

INCONTINENZA.

Siccome nella cristiana credenza vi ha de' misterj di fede sì elevati, ed astrusi, che vano fia il presumere di mai poterli comprendere perfettamente; così nella cristiana morale vi ha certi misterj d'iniquità, che la prudenza evangelica non consente di trattargli, e di discorrerne pubblicamente. Perchè a vero dire, o sono innocenti coloro, che ci ascoltano, e quello per noi conoscono, che loro è meglio d'ignorare; o sono già convertiti, e può avvenir di leggeri, che dal fiato nostro il sopito fuoco agitato raccendasi nuovamente; e vi sono da ultimo de' peccatori, che si fanno anzi peggiori, ove commuover si debbano per rimedio. Ma se diritto io scerno, parmi che la licenza del secolo possa oggimai dispensare gli Oratori Evangelici dal più doversi tenere dentro sì scrupolose misure per riguardo ad un vizio, che pur sembra infra tutti il più arrischiato a ragionarne, il vizio dell'impurità. E che? Appena mai alcun secolo fi è più segnalato, e distinto nella licenza del vivere, e nella libertà del parlare. I romanzieri, e i poeti, i ridotti, e le piazze, le conversazioni, e i teatri d'immondo senso risonano, e di amori disdetti: le più tenere età dan manifesti segni d'essere anzi tempo aperte, e svegliate alla conoscenza del male; e il sesso più rattenuto pare obbliare la gloria della sua naturale alterezza: e in questo stato di cose dovrem tacer tuttavia, e rimanerci per cristiana modestia dal perseguitare un peccato, che ogni legge di cristiana modestia dispreza, e vince? Fu già un tempo, che Padri chiarissimi della Chiesa, i Cipriani, gli Ambrogi, gli Agostini trattavano pubblicamente le prerogative, e i vantaggj della continenza, e spessi elogi tessevano della verginale purezza; nè facevan però del vizio opposto parole, comechè a disegno di detestarlo; e stava loro benissimo l'adoperare così, quando i purissimi cristiani amavano più della vita il candore, e contava per ugual modo i suoi martiri la castità, e la fede. Ma poichè il mondo ha smarriti que' lineamenti onorati di riguardoso pudore, che gli antichi nostri avi distingueva già, e spartiva dalle corrotte nazioni, egli è pur giusto, che da questo luogo ad annunziar destinato la casta legge di Dio, alcuna volta favellisi dell'impurità; che il mondo non è sì semplice, che possa prendere scandalo dal considerato parlare di un ministro Evangelico: ed altronde egli è accorto a tal segno, che tutto lo zelo ricerca di un ministro Evangelico, che il serpeggiante malore o risani, o rintuzzi per alcun modo. Ciò, ch'io vo' far non pertanto con una dissimulata maniera, e per una via indiretta, e avendo sempre in veduta i più sacri diritti del tempio, del pulpito, della dicevolezza. Udite come: non riguarderemo in se stesso il vizio dell'impurità, ch'è troppo sozzo a vedersi; lo riguarderemo piuttosto nella sua ascosa radice, cioè in quella passion lusinghiera, ond'esso esce, e germoglia; e di questa passione tre importantissime cose dimostrerovvi; ciò sono: Che non si conosce da quelli, che la contraggono: Primo punto. Che non si abborre da quelli, che la conoscono: Secondo punto. Che non si emenda da quelli, che l'abborrono: Terzo punto.

Osserva S. Gian Grisostomo, che nel male alla scienza comunemente procede-

si per esperimento; perchè a misura, che alcuna cosa si pratica, se ne piglia migliore conoscimento. Ma tutto l'opposito l'impurità dice conoscersi da quelli solamente, che ne sono liberi affatto, e quando a contrarre s'incomincia questa macchia di peccato, se ne va scemando, e perdendo la conoscenza. A penetrare la verità, e la giustezza d'una sì gentile riflessione venite meco osservando, come l'uomo s'inganni, ed accechi nella formazione primiera della passion lusinghevole, che lo seduce. Egli è caso assai volte l'avvenirsi in oggetto, che per fattezze, e per ispirito aggrada; effetto di natural somiglianza l'essere a quello portato per affezione; conseguenza di originale miseria il sentirsi per entro alle membra una legge, che alla legge è contraria della ragione. Di quì è per appunto, che comincia a formarsi la seducitrice passione; perchè quello, che sperimentasi per natura, a secondarlo si passa per elezione. Ma che? Siccome l'uomo per suggerimento, e per dettame di religione è tuttavia portato all'onestà, l'idea, che in se tiene del vizio, non sa, nè vuole applicarla ai movimenti secreti, che già sente a crearsi nel suo cuore. Si va però lusingando, che altro di vera cosa non sia il conceputo calore, fuorchè simpatia di genio, apprezzamento di merito, inclinazion di natura, vivacità di appetito, indole, proprietà, carattere d'una ben composta persona, che vuol essere dolce, tenera, compiacente, e si volge per ogni moto, e rilasciasi alle soavissime leggi dell'amichevole socievolezza.

Ingannata così un'anima sulla formazione prima della passion lusinghiera, che lo seduce, si acceca ella di subito su gl'impegni, e su gl'incentivi della medesima, che va crescendo. Le amorose storie, e gl'impuri poeti, i lascivi canti, ed i profani teatri, i presenti, e le visite, e la conversazione continua, l'incessante corteggio, la servitù giornaliera, ecco il mantice, e l'esca, che l'appiccato fuoco tartareo mantiene, e afforza. E pure queste medesime cose, al giudicio, e all'esperimento vostro ricorro per testimonio, queste medesime cose tanto non si risguardano per incitamenti, e stimoli d'una peccaminosa passione, che si credono anzi, e si appellano trattenimenti dicevoli a costumate persone, e le necessarie maniere a introdursi col mondo, ed a polire lo spirito, e per usare, e per vivere con gentilezza. Ma che sieno pur questi li più gagliardi fomenti d'una verace passione, che già vi piglia, e comanda, dovreste pur riconoscerlo dagli effetti.

A farvi il mio pensier manifesto, e dell'abbaglio vostro chiarirvi, valgami una comparazione leggiadra di S. Agostino. Traete, egli dice, traete fuor dalla terra il più spinoso bronco, che vi abbia, e consideratene la radice: ella è sottile, ritonda, liscia, e molle tanto, e delicata così, che la mano in trattandola vi lusinga; ma le molte spine, che su per lo scabro tronco venendo, e via via per li tortuosi rami intralciati seguendo vi mordono poi, e pungonvi, se non siete assai destri per riguardarvene, procedono esse, e si schiudono da quella radice medesima, che senza riceverne danno maneggiate: *Erue spinas de terra, & vide si sentis dolorem; tamen illud, unde dolorem sentis in superficie, de radice processit* (*In Ps. 139.*). Or tali, soggiunge il Santo, tali son per appunto gli amatori della voluttà: *Ita amatores carnalium, radices spinarum sunt*. Se ai soli nomi ponete mente, ed alle oneste apparenze di conversevole genio, di civil servitù, di comunicazione scambievole, di affettuoso tratto, e dimestico eziandio, non vi ha cosa, che laceri punto, o che punga la timorata coscienza: le maniere, gli affetti, i parlari son molli, è vero, e gentili, e teneri, e delicati, ma niente peccaminosi; le radici rassembrano dello spino; *radices spinarum sunt, videntur blandi, & leves*. Ma ai rami io dico di riguardare, che là stanno le spine, che da sì fatta radice son provenute, e provengono tuttavia. Spinosi rami d'una sì fatta radice sono gl'impuri pensieri, le avvertite compiacenze, i conceputi desiderj, che appena mai si disgiungono da somiglianti commercj spi-

spinosi rami d'una sì fatta radice sono i perniciosi artifizj, che soventemente si adoperano di affettata immodestia, di avvivata bellezza, di tenerezza dimostrata a guadagnare, e a corrompere l'altrui cuore; spinosi rami d'una sì fatta radice sono gli scherzi, i ragionamenti, gli equivoci, le confidenze, e le libertà animose, di che vi pasce, e sostiene il pazzo cattivo amore. Ma ciechi, che voi siete su li perniciosi fomenti, vi accecate ben anco sopra gli effetti dannevoli della passione; ed io aggiungo, che quindi un uomo trapassa a non volerne conoscere la cattività, e la malizia.

O donne, o uomini, che il giogo scosso del timor santo di Dio già incominciate a sfrenarvi, e negli anni ancor verdi per i piacevoli campi della fiorente lascivia vi rilasciate, ricordatevi dell'estimazione, e dell'amore in che tenevate una volta la riguardosa onestà, e dell'idea, che ne avete al presente vi confondete. Una virtù ella era secondo voi stessi, una virtù era sì delicata, e gentile, che un affetto mal collocato, un trascurato pensiero, un fisso sguardo, una vivacità, uno scherzo la offendeva. L'annegazione dei sensi, la fuga delle occasioni, e la macerazion della carne eziandio vi rassembravano questi i necessarj ripari a conservar senza macchia, e in ispirito di santità suggellata la creta vostra. Ogni maniera di colpa, che la contamina, abbominazione, ed orrore vi cagionava, siccome una profanazion sacrilega di onorati vasi di gloria graziosamente innalzati a congiunzion fratellevole colla carne santissima di Gesù Cristo. Queste, sì erano queste, se ve ne ricorda, le idee, che voi avevate una volta della purezza. Ma o funestissimo cambiamento! così di subito, come si è posto in cuor vostro lo spirito della libidine, vi ha travolte le idee della virtù, e del vizio. Già vi sembrano comunicazioni amichevoli i più pericolosi commercj, giovanili leggierezze le più arrischiate licenze, fragilità perdonabili i più vergognosi peccati. Il riserbo, la verecondia, il rossore sono oggimai tenuti per debolezza di spirito, per pregiudizj di età, per conseguenze, e per effetti o d'una educazion grossolana, o d'una pietà scrupolosa. O tempi, o costumi! E dove non sei tu pervenuto o libertinismo del secolo? A travolger per poco la natura stessa delle cose; a commendare, siccome azioni onorate, le più impudenti licenze; a mettere palesemente in comparsa le corrispondenze, e gl' intrighi più scandalosi; a farti, come favella l'Apostolo, a farti gloria, ed onore della tua stessa confusione: *Gloria in confusione ipsorum* (*Ad Philip. c. 3. v. 19.*). Ma questo appunto è il carattere della trattata passione, che i principj, i fomenti, gli effetti, e la malizia sua nasconde a quelli, che la contraggono.

Al che aggiungo per ultimo, che un cuore occupato già, e compreso da questa rea passione appena mai interviene, che non s'inganni, ed accechi sulle conseguenze, e su i disordini della medesima. Voi vi credete di poterla così condurre, e reggere a talento, ch'essa stia sempre dentro misura, nè debba trascorrere o ad eccessi secreti, o a scandalose licenze; ed io dico al contrario, che sarete dalla passion traportati oltre a quanto vi lusingate; e perchè? Perchè l'occasione si è quella, dove il caldo appetito s'inorgoglia, e come l'opportunità vi si appresenti, scoprirete allora di avere nel vostro cuore una celata malizia, che non si ristà, o vien meno alle più orribili nefandezze. Davide, che aveva un cuore fatto secondo il cuore di Dio, sarebbesi egli creduto di aver tanto a sfrenarsi, di violar l'altrui talamo, e bruttarsi del sangue d'un suo fedel servidore? Eppur vel condusse la passion conceputa per Bersebea. Salomone il più saggio Monarca dell'universo sarebbesi egli creduto d'aver col tempo a scorrere alle abbominazioni maggiori della lascivia, e alle più solenni mattezze dell'idolatria? Eppur vel condusse la passion conceputa per le straniere. I venerandi Vecchioni, padri costituiti da Dio, e giudicatori del popolo, sarebbonsi essi creduto d'aver un giorno a tramare all'onore, all'innocenza, alla vita di una donna? Eppur a tanto condussell la passion

conceputa per l' immacolata Susanna. Ma fa egli mestieri di sì illustri esempli, ed antichi? Il mondo di tali è pieno, cui va fallita ogni giorno la pretesa ingannata moderazione. Infelicissimi schiavi della libidine, se mai ve ne avesse fra quelli, che mi ascoltano, tornate sopra voi stessi lo sguardo, e lo stato vostro infelice riconoscete: *Leva oculos tuos.... & vide, ubi non prostrata sis* (*Jer. c. 3. vers. 2.*). Mirate dove, quanto, e come vi siete voi avviliti strisciandovi vergognosamente per terra, e ne' pantanosi luoghi voltolandovi per diletto. Voi vi pensaste di non dover mai divenire que' peccatori solenni, che di essere vi ritrovate. La fede, l'educazione, l'onore, la cura della sanità, l'amore delle sostanze, ritegni vi rassembravano da non poter essere forzati dalla passione, che vi pigliava; ma li vedete voi pure questi ripari medesimi forzati, e vinti. Riconoscete per un momento i principj, e gli avanzamenti di questa passion vittoriosa. *A vanitate ad iniquitatem mens ducta est, & assueta malis levibus ad quamdam auctoritatem nequitiæ culpis innutrita pervenit* (*S. Gregor.*). *A vanitate ad iniquitatem*: non fu sulle prime, che levità naturale, o giovanile vaghezza, che vi recò a far cose, che voleano anzi temersi per le conseguenze, che traggono, che non pel male, che tengono; il coltivamento soverchio della persona; il vestir vano, e leggiere; lo spesso, e libero conversare. Ma questi principj di vanità furono essi i semi dell'iniquità; *a vanitate ad iniquitatem*. Quindi vi sono entrate alla mente molte sensibili idee, che al cuor discendendo, e riscaldandolo vi han per entro covato il genio, e schiusolo poi, e cresciuto, ed a scambievolezza condotto di corrispondenza, e di affetto: genio, che lunga stagion secondato con frequenti visite, con trattenimenti prolissi, con solitarj diporti, con dimestichezze, e con libertà sconvenevoli, si è poi convertito in passione: passione, che timida ancora, e modesta si sosteneva nel secreto di affezioni illegitti me, di compiacenze colpevoli, di ardi te voglie, e malvage; ma fatta poi animosa si è levata la maschera, e vi ha traportato alle opere: opere, che la passion medesima avvivando più, e accendendo, e maggior facendola sempre, son moltiplicate, e cresciute fino a convertirsi in costume: costume, che al peccato incessantemente tornandovi, e tenendosi fermo contro ai più possenti rimedj di conversione, e di salute, forma egli poi, e compone quella servitù miserabile, in che vi sentite allacciati: *A vanitate ad iniquitatem mens ducta est, & assueta malis levibus ad quamdam auctoritatem nequitiæ culpis innutrita pervenit*. La conoscete al presente la passione tirannica, che vi opprime; ma con qual pro? Voi non divenite per tutto questo migliori, nè l'infame giogo scuotete, onde siete gravati; perchè, udite, ella è la vostra una sì fatta passione, che non conosciuta da quelli, che la contraggono, non si abborre da quelli, che la conoscono.

Questi è il secondo dei tre punti propostomi a ragionare, che in pochi tratti vi rendo chiaro, e sensibile nell'impenitenza verace, e nella penitenza apparente di un impudico. Poichè un'anima dall' impurità è compresa, ed ebbra fatta, ed insana dalle concupiscibili soddisfazioni, niente più ha in odio, che le opportunità, e i rimedj, che tornar la potrebbono a sanità; e ciò è, ch'io chiamo l'impenitenza verace d'un impudico. Al costume, e all'esperienza vostra ricorro, o traviati Fratelli, che mi udite. Il Sacramento della penitenza, che in più innocente stagione praticavate assai volte con facilità, e dolcezza, non è egli vero, che parvi ora un peso insopportabile, e una tortura terribile della coscienza? L'Eucaristica mensa, che ricordate voi pure d'averla già frequentata con soavità, e con fame, non è egli vero, che ora disgustosa manna, ed insipida vi riesce? La parola Divina, che un maraviglioso diletto vi cagionava, non è egli vero, che vi è divenuta ora odiosa, e vi fa orrore, e spavento, siccome riprenditrice severa del vizioso, e del vizio? La cristiana preghiera, che sola ancor vi rimane a facile mezzo, e sicu-

ficuro per convertirvi, non è egli vero, che ora faticofa cofa vi fembra, e vana altutto, ed inutile eziandio? In fomma ciò, che a Dio, e alla falute voftra ha riguardo, oggetto vi è divenuto o d'indifferenza, o di noja, o di avverfione. Paffano le fettimane, ed i mefi, e forfe ancora gli anni, che vi tenete oftinatamente lontani da' facrofanti mifterj della religione: così ogni cura dell'anima, così ogni fenfo di Dio, così avete, o infelici, ogni penfamento depofto di ravvedervi per l'affezione, sì per l'affezione grandiffima, che immobilmente vi attacca alla forgente fangofa delle voftre fenfibili dilettazioni. Ma questo attaccamento medefimo più affai, che dall'impenitenza defcritta, dalla coftoro penitenza fi manifefta.

Gli umani riguardi, e le politiche confiderazioni, e fe non altro certe fterili voglie di converfione, che non fi perdon del tutto da chi non perda la fede, ai confeffori, ed agli altari li traggono alcune volte: ma qui è, che vi prego di ponderare l'affetto, e l'attaccamento, che moftrano al peccato nell'efercizio fteffo di deteftarlo. Scelgono effi da prima quel confeffore infra tutti, il quale credano effere o men conofcente, o più debole nella curazione del morbo, di cui infermano: direfte, che niente più temano, che di guarire. Appreffo qual ch'egli fia il miniftro, cui fanno effi vifta di prefentarfi con intendimento di cura, e per amore di fanità, gli celano ftudiofamente lo ftato della lor anima: chiamanfi coftoro in colpa di non leggieri peccati, ma ne tacciono il numero, ne confondon le fpecie, ne coprono le circoftanze: manifeftano quefte medefime cofe, ma tengono cautamente celato l'abito, che ne hanno: rivelafi di per fe la coftumanza malvagia; ma effi poi fottilmente nafcondono l'occafione peccaminofa, in che di vivere fi ritrovano. Ma li sì volgari artifizj fono le più volte comprefi, e dall'accorgimento fventati dei confeffori: fe non che fcoperto il morbo, non vogliono per alcun modo i rimedj, che a curarlo s'impongono: per malagevoli troppo, e indifcreti fon riputati, e allegafi ancora in contrario una pretefa impotenza per praticargli: accettanfi alcuna volta quefti rimedj medefimi, ma con dubbiofo cuore, ed incerto di mai non ufarne veracemente: fi concepifce ancor l'animo, e la rifoluzione fi ferma di adoperarli; ma come trattafi di poi recare ad effetto il conceputo proponimento, il rimedio infieme, ed il medico fi abbandona. Eccovi, o Criftiani miei cari, il capricciofo fiftema di penitenza la più ufitata, e comune tra gl'impudici; penitenza, che di due cofe convince queft' infelici; ciò fono, che rifiutando effi il rimedio nell'atto medefimo di procacciarlo, e il loro male conofcono, e il mal che conofcono, non abborrono.

Or dall'effetto alla cagione montando, perchè di fatto così avvenga, ciò è la forza grandiffima, con che fi mette nel cuore, e l'attaccamento ftrettiffimo, che al peccato cagiona la paffione dell'impurità. *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum* (*Osea c. 5. verf. 4.*). Però appunto non fan coftoro formare un penfiero, che a Dio gli fcorga, e torni, perch'egli è lo fpirito dell'impurità, che in mezzo a loro ha fermata la fua ftanza: *in medio eorum*. Parla dell'iniquità il Profeta per fomiglianza di uno fpirito, che all'impudico fta internato, e congiunto sì fattamente, che par l'anima di effolui divenuto; così tutto per entro a lui fi ftende, e lo poffiede tutto, e governalo a fuo talento: ne poffiede, e governa l'immaginazione, e di mille immondi fantafmi la colorifce, e l'avviva; fantafmi, che agitati nel giorno non fi pofan la notte, ma quali muovono in veglia, tali fi prefentano in fonno: ne poffiede, e governa l'intendimento, nè mai d'altri penfieri, che di materiali, e di fenfibili trattienlo, e pafce; penfieri, che non cedono per le occupazioni più ferie, e dai luoghi più fanti non difcompagnanfi: ne poffiede, e governa il cuore fingolarmente, e in lui foffoca, ed eftingue gli eccitamenti, che vengono dalla grazia, e coll'amore de' fenfua-

fuali diletti confuma in lui, e diftrugge tutti gli affetti lodevoli, che creanfi dalla natura: ne poffiede ancora, e governa l' appetito, perchè le naturali paffioni, che in lui han fede, e principio, tutte da quefto fpirito immondo, quafi da un crudele tiranno fon comandate; e la fperanza, e 'l timore, e la gelofia, e l' invidia, e l'odio, e l' emulazione, e l' avvilimento, e l' ardire, o dal contentamento derivano, o al contentamento conducono della carne. Così fta in mezzo a coftoro lo fpirito dell' impurità, e loro toglie, o affievolifce, e corrompe i mezzi infieme, e le forze di convertirfi: *Non dabunt cogitationes fuas, ut revertantur ad Deum fuum, quia fpiritus fornicationum in medio eorum.*

Ma fia pure, ciò che affai volte interviene, che fgombrino quefti offeffi infelici l' imperiofo demonio, che li poffiede. I difegni delufi, gli amori falliti, l' onore macchiato, le foftanze confunte, la viziata falute, e fopra tutto la mifericordia, e la grazia di Gesù Crifto conducangli a penitenza verace, e così il mal, che conofcono, deteftinlo finceramente. Udite non pertanto un terzo, e più fpaventofo carattere del vizio, di cui trattiamo. Non fi conofce da quelli che lo contraggono; non fi abborre da quelli che lo conofcono; e non fi emenda da ultimo da quelli, che lo abborrono.

Ciò io dico per due ragioni fortiffime, che, a convincervi della verità ftabilita, io non debbo altro fare, che proporle, ed ifvolgerle brevemente: perchè in neffun altro vizio è più agevole, o più fpeffa la ricaduta: perchè in neffun altro vizio quefta ricaduta medefima è di più raro, e difficile riforgimento. Dico adunque da prima, che in neffun altro vizio è più frequente, o più facile la ricaduta.

Venerabili Sacerdoti, che i tribunali abitate della penitenza a profcioglimento, e conforto delle cofcienze, ditelo voi, che 'l fapete, s'egli non è per coftoro, che vi fentite fuor di mifura gravati dal miniftero pietofo, che foftenete; ditelo voi, che 'l fapete, s' egli non è per coftoro, che ponfi in avvilimento, e difcredito la podeftà delle chiavi, e 'l valore della penitenza; ditelo voi, che 'l fapete, s' egli non è per coftoro, che fembra debile affatto, e priva del tutto di forza la grazia fovrabbondante, e copiofa de' Sacramenti? Lo fpirito del Signore ve li guida alcuna volta innanzi fmarriti, umili, vergognofi, e le parole, ed il volto a compunzione atteggiati fenfibilmente: vi fi proftendono effi a' piedi, e gran peccatori chiamandofi primamente difcopronvi a mano a mano le fchifezze, e le piaghe della lor anima, e in facendolo traggono guai, e fofpiri, e mettono pietofe lagrime, e fanno fegno di avere e a dolci troppo i rimproveri, e a cari molto i rimedj, che lor fi danno. Voi ne rimanete colpiti per tenerezza, e il voftro col pianto lor confondete, e profciolti, confortati, inftruiti gli accomandate al Signore, e in buona fperanza vi ftate di ftabiltà, e fermezza nella rifoluzione, che quegli han pigliata di viver puri. Ma che? Dove pur contenganfi per alcun tempo, non va molto, che vengon trafcurando gli opportuni riguardi; e rimettendofi nelle occafioni di prima, rivengono pure al peccato, ed al coftume di prima. Così da un Giubileo, da una Pafqua, da una folennità ad un'altra la penitenza ritentano nuovamente, e qual ch' effa fia, o fincera, o bugiarda, ritornan pure al peccato ficuramente.

Di quì è, che quello fpirito immondo, di che in S. Matteo favellafi, e che il demonio prefentaci dell' impurità, così ragiona dei ravveduti impudici. *Cum immundus fpiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit* (*Matth. c. 12. v. 43. & feq.*). Sgombrato appena da un cuore lo fpirito dell' impurità, va tutto folo a paffeggio per folitarj luoghi, e deferti, qual chi penfando divifi compenfagione, e riftoro al fofferto difcacciamento: *Tunc dicit: Revertar in domum meam, unde exivi*; e vien dicendo a fe fteffo: Non perchè alcun tempo rimangami dall' abitarla, lafcia di effer mia la cafa, da cui ho fatta partita, che pretendovi aver dirit-

ritto d' inveterato possedimento, e per l' usanza, che tengo di praticarla, raccertomi del ritorno. Nè va guari tempo, che reca egli ad effetto il fermato proponimento, e nell' abbandonara casa rientra, e rientrando vi si mette con sì gran forza, che gli torna a guadagno d' un più sicuro possesso l' esserne dipartito. *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Ciò è quello, che in secondo luogo diceva poc' anzi, che lo stato d' un ricaduto impudico è di più raro, e difficile risorgimento. Beda vien applicando a costoro quelle parole del Salmo: *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia* (*Ps.* 68. *vers.* 3.), o sia, com' egli interpreta, *& non est virtus exeundi.* A forza di ripestare il fango, nel profondo di quello son pervenuto, nè più sentomi d' aver vigore bastevole per rilevarmene. A render luce al pensiero di questo dottissimo commentatore, io osservo, o Signori, che quello, che 'l profondo si appella per eccellenza, è il centro dell' universo, ed ivi ottengono i corpi tre proprietà singolari, che l' antidetta impotenza d' un ricaduto impudico dichiarano mirabilmente. Un corpo, che sta nel centro, tiensi primamente là, dove per natural legge conspirano a legame; ed a congiungimento gli altri corpi. Desso in secondo luogo vi gode riposo, che più non sente prevalenza di forze tra lor contrarie. Vi ha da ultimo una local conservazione, che non può esser di là rimosso da altro corpo senza alterazione, e senza cambiamento di relazioni.

Or io dico, che queste proprietà tutte quante truovansi nel ricaduto impudico sepoltosi nel profondo dell' impurità, e desse sono, che ne costituiscono, e rendono rara al sommo, e difficile la conversione.

Congiungimento, e legame d' infiniti peccati primieramente, perchè se tutti i vizj, questo singolarmente per ricadute moltiplica, e col rinnovarne gli atti l' abito se ne compone; abito, che quasi fune addoppiata al male ci attacca, e in questo fermaci, e stringe validamente; abito, che quasi impeto preso nel camminar per lo sdrucciolo, a nuove scelleratezze, e maggiori ci risospinge, ed incalza; abito, che viene in noi lavorando quella, che dall' Apostolo chiamasi la legge, il giogo, e la servitù miserabile del peccato: *Infixus sum in limo profundi.*

Di qui viene il riposo, ch' è la seconda proprietà, che hanno i corpi nel centro, ed è il secondo impedimento all' emenda, che all' impudico si crea per la ricaduta. E perchè? Perchè in lui va crescendo la prepotente vigoria della passione, e per opposito van menomando ogni giorno più li due grandi principj d' ogni profittevole inquietezza, che sono i lumi di Dio, e i rimordimenti della coscienza. Va menomando il rimorso, perchè coll' usarsi al peccato, se ne smarrisce l' idea, e l' estimazione, e l' orrore se ne depone. Va menomando la grazia, perchè infra tutti i peccati questo è quello singolarmente, che conturba lo Spirito del Signore, il quale parecchie volte protesta, che si partirà da quell' anima, ch' è carnal divenuta; che non abiterà in quel corpo, che al peccato è venduto; che il fumo, e le fiamme della concupiscenza torranno all' uom la veduta del suo volto: *Infixus sum in limo profundi.*

Di qui nasce da ultimo la conservazione, ch' è la terza proprietà così d' un corpo nel centro, che d' un impudico nella ricaduta. Perchè eccovi dove conducasi un miserabile schiavo della libidine; conducesi ad abbandonar finalmente i male usati rimedj della salute, e a più non avere così chi combatta il suo peccato, e disturbilo per alcun modo; e quindi a non potersene staccare senza un ajuto di straordinaria provvidenza. Sente l' attaccamento grandissimo, ch' egli tiene al piacere, che lo contamina; sente la prepotenza tirannica dell' inclinazion cattiva, che lo signoreggia; sente la debolezza, la levità, l' incostanza delle sue già prese risoluzioni, nè sa però promettersi una miglior penitenza di quel che ha fatto in passato; e quindi inutile cosa gli pare il più ricorrere per rimedio al sacramento fallitogli già tante volte; e così del tutto se ne rimane, e mantiensi nel suo peccato e conserva sicuramente: *Infixus sum*

sum in limo profundi, & non est virtus exeundi.

Eccovi, o Cristiani miei cari, i principj, e i progressi incredibili, e il vero, ed universale carattere d'una passione di tutte la più comune, ed estesa in ogni stato, in ogni età, in ogni sesso, e che può dirsi, che formi la felicità tutt'insieme, e la riprovazione del mondo; passione, che non si conosce da quelli, che la contraggono; che non si abborre da quelli, che la conoscono; che non si emenda da quelli, che l'abborrono: e non pertanto udite ciò, ch'io vi dico da ultimo, o voi tutti, che vi sentiste per avventura o avviliti, o sconfortati dal tenuto Ragionamento; una passione ella è questa, che può esser vinta da tutti, che'l vogliono veracemente. Ciò è quello, di che ancor va mancante la trattazione impresa, e che mi riserbo a spiegarlo dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

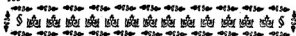
A voi il mio parlare indirizzo, o abituato infelice, che a levarvi dal vostro fango esortato, dite di non potere, che questo è il linguaggio, che da costoro si tiene comunemente. E qual cosa è dunque, io dico, che vi si prescrive, e comandasi per rimedio? Vi si comanda di abbandonar quella casa; vi si comanda di rompere quella tresca, vi si comanda di via torre quell'occasione cattiva, che vi fa imperversare nella libidine. E ciò è pur quello, che dite di non potere; ma lo potreste voi pure, se minacciati foste di alcuna grave sciagura di morte, d'infamia, di povertà. Voi dite di non potere; ma lo potreste voi pure, se un risoluto padrone, se un autorevole personaggio, se il Principe stesso vel comandasse. Voi dite di non potere; ma lo potreste voi pure, se sconoscenza, se noncuranza, se torto, se alcun pigliato sospetto la vostra passion combattessero col disinganno. E quello, che voi potreste per così fatti motivi, non lo potrete voi solamente per Dio, per l'anima, per l'eternità?

Io vo' concedervi non pertanto, che non possiate per voi stessi ciò, che di fare a rimedio vi si comanda. Ma non contate voi nulla sopra gli ajuti, e le forze, che vengonci dalla grazia? Se Dio vi comanda di convertirvi, egli è di fede, o Fratelli, che vi dà ancora le forze per eseguirlo, e quello vi farà agevol per grazia, che parvi impossibile per natura. Ma questa grazia voi dite di non sentirla. La sentireste voi, io replico, se ne prendeste prova coll'assecondarla; se il desiderio eccitaste; se concepiste la volontà; se fermaste la risoluzione; se deste voi alcun passo; se l'oziosa mano metteste a preparare in voi, e disporre l'opera della conversione. Ma sia ancor ciò, che dite, che debili vi troviate, ed infermi per mancamento di grazia, che vi avvalori. Cotesta grazia confortatrice, e robusta non potete voi domandarla? Per infermi, che vi siate, e piagati nelle potenze dell'anima, vi rimangon sane le labbra a poter chiedere a Dio soccorso: e ricercandolo voi questo soccorso, non siete voi ugualmente per indubitata fede sicuri di ottenerlo?

Egli è dunque certissimo, che potete voi convertirvi, se lo volete; e non convertendovi voi tuttavia, si vuol adunque inferire, che nol volete. Ma comprendete voi, infelici, comprendete voi che sia egli quello, che non volete? Non volete voi convertirvi? Adunque voi eleggete di vivere sotto il governo tirannico d'una crudele passione nemica al sommo, ed infesta alla pace, alla roba, all'onore, alla sanità, alla vita. Non volete voi convertirvi? Adunque voi eleggete di ardere in uno stagno di fuoco con questa carne medesima, per cui amore, e riguardo rifiutate ora, e fuggite la penitenza. Non volete voi convertirvi? Eleggete voi dunque di odiare per sempre, e caricare di maledizioni, e bestemmie quella persona medesima, di cui sentite importabile la separazione, e'l distacco. Or quale, io chieggovi, delle volontà antidette vi par più dura, e sensibile? la volontà della conversione, o la volontà dell'impenitenza? Vi sta egli meglio il volere un sempiterno tormento per un diletto fugace, o non anzi

anzi un passeggiero dolore per un eterno diletto? O pazzi eroi del diavolo, che avete l'animosità, e'l coraggio di sostenere la schiavitù del peccato, e di volere, ed eleggere una dannazion sempiterna; e non avete cuore bastevole ad abbracciare, ed eleggere le incomodità, e i disagi della penitenza!

Noi, dite, vorremmo noi convertirci veracemente; ma ci sentiamo compresi da diffidenza, e da timore di riuscirvi. Diffidenza, e timore di riuscirvi? Ma di cui, io dico, di cui diffidate voi, o temete? Diffidate forse voi di Dio? Ma s' egli è Dio stesso, che al mio parlare vi turba, e per tal verso v' invita, anzi vi pressa, e sollecita di convertirvi, e solo che da voi ne abbia il consenso, compie tosto, e perfeziona l'opera della sua grazia. Diffidate voi forse de' suoi ministri? Ma se sono essi pieni di carità, e di dolcezza, e colle aperte braccia vi aspettano, nè altro più ardentemente desiderano, che di medicare, e guarire le piaghe della vostr' anima. Diffidate per avventura di voi stessi? Questa è una diffidenza lodevole; e forse ancor necessaria; ma a conversione già fatta vuol riservarsi. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi, che quindi appunto della fedeltà vostra, e costanza mi assicuro. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi, che seguirete ogni salutevol consiglio del Direttore, che vi conduce: Primo mezzo di perseveranza. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi, che avrete spesso ricorso a Dio, ai Santi, a Maria, che vi siano del loro ajuto cortesi: Secondo mezzo di perseveranza. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi, che vi terrete cautamente lontani dalle opportunità di far male: Terzo mezzo, ed ultimo di perseveranza. Convertitevi adunque; ma qui, o Fratelli, qui stesso dovete voi eseguire questa medesima conversione. Ella si adopera col cuore, e in un momento si compie da chi la vuole. A Dio dunque volgetevi, e quelle protestazioni gli fate, che già gli fece dal ventre di un marittimo mostro il prevaricatore Profeta: *De ventre inferi clamavi* (*Jon. c. 2. vers. 3. & seq.*). Dal cupo seno del profondissimo inferno a Voi sospingo la voce, o Dio di misericordia. *Abyssus vallavit me*. Mirate a qual luogo io son divenuto; in un abisso sepolto di corruzione, e di malizia non ho più scampo, od uscita, nè altro veggo all' intorno, fuorchè l'orrore, e le tenebre della morte. *Pelagus operuit me*. I miei peccati oltre numero quasi altissime acque d'immenso mar procelloso, e minacciosi fiotti terribili mi soprastanno sul capo. *Terræ vectes concluserunt me*. Le inclinazioni cattive, e la prepotenza tirannica del mio malvagio costume, queste sono le sbarre, e le serrature invincibili, che l'uscita parecchie volte tentata mi chiudono ancora. *Sublevabis de corruptione vitam meam*. Ma Voi non pertanto, se non m'inganna l'idea, che della possanza vostra io tengo, Voi mi trarrete, o Signore, dall' orrendo golfo, in cui giaccio. Sentono la vostra voce, e la ubbidiscono gl' inaccessibili abissi; e sol che a Voi piaccia di comandarlo, mi torneran sopra terra a rivedere la luce, e a camminare le vie della santa Gerusalemme. *Visitabo rursus templum sanctum tuum*. Fate adunque, o Signore, fate in me questa prova della virtù vostra infinita, ch' io sospiro il momento da poter rendermi al tempio, e ai piedi prostendermi d'alcun vostro ministro ad offrirvi sacrificio di espiazione, e di grazia, e'l mio cuor presentarvi in olocausto perfetto di contrizione, e di amore. *Quæcumque vovi, reddam pro salute Domino*.

PRE-

PREDICA XXXI.

EDUCAZIONE.

Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo.
Matth. cap. 20.

L'Eccedente dimanda, che fece al Signor questa donna, dice il S. P. Grisostomo, che a maraviglia ci esprime quel naturale appetito, che hanno i padri, e le madri di rendere i lor figliuoli felici secondo il mondo. Nè in ciò sarebbe alcun male, se questo medesimo appetito infra i confini tenendo della moderazione Evangelica, fossero i padri, e le madri per ugual modo solleciti di farli grandi, e felici innanzi a Dio. Ma questo, ripiglia il Santo, questo appunto è il disordine dei genitor cristiani nell'educazion dei figliuoli; prendere le più diritte misure a preparargli, e condurgli a felicità temporale, e non pigliarne veruna a lavorargli, e disporgli a felicità sempiterna. Sono, egli dice, per ogni maniera curanti, che niente lor manchi in questo secol suggevole, ma non han quello in veduta, che possono essi patire nell'eternità avvenire, *Desiderant valere illos in sæculo, non curant, quid passuri sint in futuro*. Prendono essi pensiero di provvederli per tempo di splendidi impieghi, e di onorevoli posti; nè stiman poi molto, o procacciano, che il favore acquistin di Dio. *Provident filiis honores, non provident Deum*. Che sieno infermi, ovver poveri, fa loro noja, e dolore; ma nulla poi gl' interessa, che sien cattivelli, ovver discoli. *Si pauperes viderint, tristantur; si peccatores, non tristantur*. Perchè, conchiude, perchè dimostran col fatto, che come padri riguardansi dei loro corpi, ma non si tengon del pari, siccome son non pertanto, i curatori, ed i padri delle lor anime. *Ostendunt corporum parentes esse, non animarum*. Questo fatale disordine, che si può dire, che perde i padri insieme, e i figliuoli, io mi appresto a combattere col Ragionamento odierno, in cui intendo parlare dell'educazione dei figliuoli, in quanto è, o debb'essere un'educazione cristiana. Avvertimenti, e precetti di educazione, che sia o naturale, o civile, o mondana, nè al ministero mio si affanno, nè al vostro bisogno. Per questo solo, e non più, avete voi a maestri la voce della natura, il costume, del mondo, la secolare politezza, ed i morali filosofi eziandio, che sono essi pure di ragion vostra. A noi s' aspetta parlarvi del regno santo di Dio, nè dobbiamo da questo luogo condurvi, che in considerazione, e in riguardo dei fini eterni. E secondo questi superni fini due cose contiene l'educazion dei figliuoli; la formazion del costume, e l' elezion dello stato; quello dee ragguagliarsi, e reggersi coi cristiani principj; e questa vuol regolarsi, ed imprendersi colla vocazione Divina. Ora io dico in contrario; che in ambedue i doveri generalmente si manca per due opposte maniere, o di condiscendenza rimessa, o d' indiscreta durezza. Si manca nella formazion del costume col dare inopportunamente ai figliuoli una libertà, che lor nuoce: Primo punto. Si manca nell' elezion dello stato col togliere indiscretamente ai figliuoli una libertà, che lor debbesi: Ciò

sarà

farà l' altro punto. Libertà conceduta nella formazion del costume; libertà dinegata nell' elezion dello stato, eccovi tutto il disordine dell' educazione mondana, e del secolare costume.

Tre maniere io trovo di libertà viziosa, in che si metton per molti li mal educati figliuoli; una libertà conceduta per difetto di vigilanza; una libertà inspirata per comunicazione di esempio; una libertà comandata per forza di magistero. Seguitemi con attenzione, e la conoscenza, che voi tenete del mondo al mio parlar applicate a parte a parte; ch' oggi non voglio altre prove, che l' esperienza, e 'l costume. Libertà conceduta per difetto di vigilanza. Perchè, ditemi, v' ha forse cosa più usitata, e frequente, che abbandonare a loro stessi li trascurati figliuoli in tutto ciò, che risguarda la religione, e lo spirito, e lasciare per tal maniera, che crescano, quai piante al bosco, senza cura, senza innaffio, senza coltivamento? Difetto, che non solamente si vede ne' poveri stati, e nelle condizioni mezzane di servidore, e di artiere, ma nei facoltosi, e nei nobili, che nello stesso vizio decadono per differenti principj, o per applicazione al travaglio, o per insofferenza di noja. Or da questo abbandono due conseguenze ne avvengono agl' infelici figliuoli opposte del tutto, e nimiche all' educazion cristiana, e alla formazion del costume; ciò sono un' ignoranza dannevole, e una rovinosa malizia. Proviam per gli effetti la cagione, che li produce. E quanto all' ignoranza, noi veggiam tratto tratto e fanciulli, e fanciulle già grandicelle, e svegliate, che non han per ancora nè alcuna idea pigliata, nè alcuno amor conceputo per la religione, in cui vivono; che sanno già presentarsi, e complire con gentilezza, e con garbo, nè sanno ancor far orazione; che apprendon già a danzare, nè sanno ancor confessarsi; che a sentire incominciano la ribellione del senso, nè vanno ancor all' altare per provvedimento, e per difesa; che stanno apparando le baje della secolare coltura, nè sono ancora informati de' più importanti misterj della religione.

E non è questo, o Signori, e non è questo un carattere del secol nostro corrente, che in ogni scienza profana il più illuminato, e sottile, è il più ignorante, e 'l più rozzo nella scienza della salute? Ma egli è certo egualmente, che un sì scandaloso disordine vuolsi imputare in gran parte a' disapplicati parenti, che alcun pensier non si danno o d' instillar per se stessi, o di far per altri instillare ai lor teneri figliuoli i misterj, e le massime del cristianesimo. Eh che la costoro natura non può già essere loro institutrice, e maestra di onestà, e di fede. Non è già credibile, che voglia Dio instruirli per rivelazione superna. Le verità cristiane non entrano già altrimenti, che per la via dei sensi; siccome per questa ci entran le verità naturali. Se dunque, io dico, se i padri, e le madri adoperasser così, come di far son tenuti; se i loro piccoli parti per instruzion conducessero ai precettor della legge; se venissero essi formandoli per la lor lingua stessa a religione, e a pietà; se non guardassero quasi occupazion pedantesca, e servile un sì Divin magistero; se la mattina, e la sera se gli stringessero ai fianchi, e loro a mano a mano mostrassero e i fini, e i premj, e la storia, e gli arcani, e i doveri della religion professata nel loro santo battesimo; se così usasser, ripiglio, i genitor cristiani, no, che non ci avrebbe nel mondo la sì vergognosa ignoranza di quanto a Dio appartiene; che saremmo anzi in contrario fin dagli anni primieri in nostra fede sì dotti, come lo sono in lor Sette i Novatori, e i Giudei, che per opera di magistero paterno, e a forza di coltivamento incessante profondamente posseggono i misterj tutti, e le massime dei loro falsi sistemi, e sanno di già difender l' errore, quando i figliuoli cattolici non vanno ancora ad apprendere la verità.

Cristiane matrone, che mi udite, in che ponete voi mai l' abilità, e lo spirito, e di qual cosa vi fate occupazione, e pia-

e piacere, se non è a comporre i vostri stessi figliuoli a religione, e a costume, e spirar loro una vita incomparabilmente migliore, che la naturale non sia, la vita, e la forma del cristiano? Io non veggo, che al sesso vostro ci abbia o la più onorata fatica, o 'l magistero più nobile, o 'l più religioso trattenimento: ciò è ben altro, che le bagattelle tutte, e l' inezie del vostro mondo donnesco intéso tutto, e rivolto a comparire, a brillare, a signoreggiare, a distinguersi, ed occupato dalla mattina alla sera, quasi di affari gravissimi, o in follie di vanità, o in mattezze di amori. Ergetevi adunque, o Signore, a maestre di cristiana dottrina, nè più lasciate, che i figliuoli vostri ancor teneri debbano alla carità degli stranieri ciò, che in difetto di questa si dee loro da voi stesse per carità, e per giustizia.

Allo stesso principio della trascuratezza paterna io riduco, ed imputo quella rovinosa malizia, onde avvien così spesso, che sieno prevenuti a' di nostri, non che i giovanetti crescenti, i balbettanti fanciulli. Perchè a venire, o Signori, su questo punto eccitando il testimonio e i richiami della vostra stessa coscienza, siete voi persuasi, che la puerile innocenza ai dì del senno recata, e serbata poi, e cresciuta nella più fervida giovinezza, è la conseguenza, ed il frutto d' una costante, e minuta, e sollecita vigilanza? Or quali sono a tal uopo i provvedimenti, e le cure, che voi usate di prendere per riguardo ai figliuoli, che vi ha Dio donati? Possono essi per conto vostro tenersi in quella salutare ignoranza, che ne difende il costume? Non vi fugge mai atto, o ragionamento, o parola, che muova in loro, e risvegli una curiosità, che li perde? Li tenete voi ben guardati da esploratori, e custodi, che li vengano fidatamente seguendo su tutti i passi, che danno? Siete voi informati e dei luoghi, a cui vanno, e dei libri, che leggono, e dei compagni, che trattano? Sapete ancora chi sieno i servidori, e i maestri, che a supplemento prendete della personal vigilanza? Avete voi in costoro, avete voi in veduta la fedeltà, l' attenzione, la pietà loro, e 'l costume singolarmente? Provvedete da ultimo, che i figliuoli vostri stessi non abbian agio, ed appiglio di depravarsi l' un l'altro, usando per tal effetto infra loro quelle separazioni prudenti e di notturno riposo, e di giornaliero convitto, che son necessarie, e dicevoli così alle età, che ai sessi?

Parravvi per avventura, o Signori, che a particolari io scenda o scrupolosi troppo, o volgari, ma queste, vedete, sono queste le arti indispensabilmente richieste a conservar nei figliuoli quell' ignoranza del male, che non è lor men giovevole, che la conoscenza del bene. E così è per appunto, che nella Chiesa formavansi in assai copia i Santi a quell' età fortunate, quando dal sen divelti delle cristiane matrone, per allevamento mandavansi i figliuoletti ancor teneri ai chiostri di Benedetto, dove rimoti affatto, e divisi da ogni mondano commercio, nè entrando alla loro mente altri pensieri, altre idee, che di virtù, e di Dio, portavano per tal verso la battesimale innocenza fino all' ultima decrepitezza.

Ora dal difetto degli antidetti riguardi, che tutti generalmente trascuransi da non pochi parenti mondani, usando i figliuoli, vedendo, trattando come va loro ad umore, acquistano innanzi tempo una nocevole scienza, che tanto fa lor sapere di male, quanto è bastante a seguirlo, e non è forse bastevole per abborrirlo, e scansarlo; scienza, che quasi nebbia maligna abbrucia tosto, e divora sorgente ancora, e schiudentesi il fiore della purezza; scienza, che le più belle nature a corto andare rivolge in tralignanti, e cattive; scienza, che li fa contrarre di buon' ora ponderosissimi abiti, che non vinceran forse mai; scienza, a dir tutto, che nella giovinezza primiera già li dispone, e prepara a tutti quanti i disordini del libertinaggio, e del senso. Voi m' intendete a cui parlo, e vi va forse il pensiero a quelle prove funeste, che ne avete voi in voi stesso. Ma per conto, voi dite, per conto dei figli, che ci ha Dio donati, siamo usi af-

affidargli alla coltura secreta di un convitto, o d'un chiostro, e provvediam per tal modo, che sieno essi ad un tempo e opportunamente instruiti, e gelosamente guardati. Voglia Iddio, che lo facciate per tempo, nè aspettiate a mandarveli, quando contaminati, ed infetti attaccan poi agli altri quella medesima scabbia, di che sono essi compresi. Voglia anche Dio, che la disciplina altrui non venga poi affievolita, e vana resa, ed inutile, siccome avviene assai volte, o dai vostri parlari men riguardati, e discreti, o dalle vostre maniere troppo condiscendenti, e donnesche: intorno a' quali provvedimenti di educazion forestiera io non debbo altro dirvi, se non che tenuti siete di raccertarvi, che al dover vostro risponde la vigilanza altrui.

Vengo ai tempi, che seguono quando il corso compiuto dell'instituzione primiera, all'uso, e al convitto vostro rimettonsi li grandicelli figliuoli; e qui è, ch'io dico, che sono da voi rilasciati ad una peggior libertà, che la ragionata non sia, una libertà inspirata per comunicazione di esempio.

Questo secondo difetto dell'educazion secolare, s'io lo trattassi, o Signori, se lo trattassi al contado, o a una volgare corona di servidori, e d'artieri, io non crederei d'avvilire il mio ministero apostolico, segnando lor per minuto le conseguenze, e i disordini del loro abbietto costume, e de' loro pessimi esempli. Direi, che a questi si debbono la licenza, l'irreligione, l'ardire, e l'inverecondo parlare, e l'usar dissoluto, e le impudenti maniere, che a' dì nostri costumansi nella popolar gioventù: direi, che da loro apprendono i figli a bestemmiare il Signore innanzi ancor di conoscerlo: direi, che da loro apprendono i figli a nominar per isdegno le più sante cose, e Divine: direi, che da loro apprendono i figli a praticar per nonnulla i più rispettabili giuramenti: direi, che da loro apprendono i figli a profferire per vezzo le più nefande espressioni: direi, che da loro apprendono i figli l'ebbrezza, il furto, la contumelia, la rissa, e tali, e tante altre cose a lor proposte in esempio da certi omacci di volgo, amatori di ozio, abitatori di piazze, frequentatori di bettole, rissosi, spergiuri, rapaci, giuocatori, bevoni, bestemmiatori. Ciò tutto, o Signori, io direi francamente, nè direi perciò cosa, ch'ella evidente non fosse per l'adoperar giornaliero delle malnate persone. Ma non è questo un costume, che abbia punto che fare coi più rimessi disordini d'una udienza onorata. A voi dunque, o Signori, dirò piuttosto, che cogli esempli vostri nocevoli, venite quello a distruggere, che s' è per noi edificato colle fatiche sollecite di molti anni. Udítene la dimostrazione evidente in un paralello sensibile, che vi presento.

I vostri figliuoli furono per noi instruiti de' religiosi doveri, ed affezionati per tempo a tutte quante le pratiche della cristiana pietà. Ma che penseranno essi mai di questi stessi esercizj, quando voi veggan tra poco a non averne alcun uso, fuor solamente a strapazzo? Faranno forse argomento non esser da più queste cose, che d'un'apparenza politica, o d'un'occupazion puerile. I vostri figliuoli furono per noi costumati a faticar di buon'ora, e a trar dure giornate, e ci venne ancor fatto di mettere in loro dell'amore all'applicazione, e al travaglio. Ma che penseranno essi mai di questa nostra condotta, quando voi veggan tra poco a farvi stato, ed impiego dell'adoperare niente? Faranno forse argomento, che sia questo un dovere delle agiate persone. I vostri figliuoli furon per noi educati in raccoglimento, e ritiro, e ci è ancor riuscito d'inspirar loro, ed imprimere una prevenzion favorevole alla regolarità, e al decoro. Ma che dovranno essi dire di queste nostre lezioni, quando voi veggan tra poco ogni riguardo obbliare, e parlare, e vestire, ed usare, non che per vana maniera, con disdicevole libertà? Faranno forse argomento, che sieno queste le arti, onde si mostra lo spirito, e riputazione si acquista tra le persone del mondo.

Ciò, che ho detto dei figli, ditelo pur delle figlie, che per gli esempi cattivi di una madre mondana vengono quello a disap-

disapparare, di che imbevute esse furono per magistero altrui. Perchè, quali sono le massime, che hanno apprese per tempo e da religiose maestre, e dai direttori, e dai padri delle lor anime? Che la bellezza al lor sesso non fa onore, o vantaggio, se non in quanto è congiunta col timor santo di Dio; che il ritiro al loro sesso, comechè sempre dicevole, è oggi mai necessario a non guastare il costume, o a non far sospetto l'onore; che vi ha pure al lor sesso ed occupazioni, e fatiche, da cui non mai le dispensa nè condizione, nè grado; che l'affettazione, ed il genio di comparire, e brillare sono nel loro sesso gl'indizj d'una vacillante onestà; che il decoro, la moderazion, la modestia, e gli atti, e le pratiche della religiosa pietà sono gli ornamenti veraci, e i distintivi più proprj di una donna: ammaestramenti, a vero dire, acconci in tutto, e conformi e alla religion Cristiana, e alla naturale ragione, e incontro ai quali non si potrà mai prescrivere dalla corruzione del secolo, che pare oggi mai opinare, il mondo esser fatto a servitù delle donne, e le donne esser fatte a godimento del mondo. Ma ditemi per fede vostra, o Signore, quando le vostre figliuole veggano voi a condurvi tutt'in contrario da quello, che venne loro insegnato; quando voi veggano, dic'io, non avere altro in oggetto che la vanità, e'l piacere, fuggir la fatica, abborrir l'ordine, poltrire nell'ozio, e perder le ore nel coltivamento del volto, e avvicendar la giornata a più maniere di baje, e del corpo vostro formarvi un verò idol di carne, cui compiacere, e servire; che diran'esse in cuor loro o del vostro contegno, o degl'insegnamenti altrui? Faranno forse argomento, che altre sono le cose, che voglion dirsi da senno, ed altre le cose, che voglion farsi per uso; che quelle son le maniere, che a un'età si convengono: e queste le proprie, e le singolari di un'altra; che le prime lezioni erano fatte pel chiostro, e le seconde son quelle, che si costuman nel mondo.

Ma sia ancor, che non traggano le conseguenze antidette; pensate voi nondimanco, che i figli, e le figlie vorranno anzi attenersi agli ammaestramenti passati, che agli esempj presenti? Toglietevi pure d'errore, se vel credete. Le nostre lezioni mostravan loro una scienza, che non si appiglia, o si pratica, che con fatica, e a disagio; e i vostri esempli insegnano loro una scienza, che ci entra ancor senza scuola. Le nostre lezioni son tutte fatte a ritroso della corrotta natura; e i vostri esempli procedono anzi a seconda degli animali appetiti. Le nostre lezioni non ritrovan nel mondo commendazione, ed appoggio di approvatori, e seguaci; i vostri esempli son sostenuti, e afforzati dalla licenza comune. E poi noi possiamo lor essere institutori, e maestri; e voi siete i lor padri: vo' dire, che l'esempio, ch'è di per se possentissimo, dalla patria autorità suggellato, diviene ai figli una legge, incontro a cui nulla possono gli ammaestramenti stranieri.

Della qual cosa, o Signori, non val recarne ragione, se può recarsene in vece la testimonianza del fatto. Perchè a parlare di quello, che generalmente interviene, possono bene ai figliuoli quelle parole applicarsi, che di se disse, sebbene in altro, e più elevato senso, il Signore a' circostanti discepoli: *Qui videt me, videt & patrem meum* (*Joan. c. 14. vers. 9.*). Chi vede me, vede ancor mio Padre. Ricevete la spiegazione sensibile, che di questo passo vi rendo all'intendimento presente. Noi veggiamo sovente delle cristiane famiglie, le quali pare, che s'abbiano in proprietà, ed in fondo il timor santo di Dio, che via via tramandasi, non che dai padri nei figli, dagli avi ancor nei nipoti; e veggiam pure delle case, che nella maniera medesima sembrano aver in retaggio la riprovazione, e'l disordine; così son empj i figliuoli, come lo furono i padri. Egli è uso di dirsi, aver costoro nel sangue o la virtù, od il vizio; ed io pur dico esser veramente nel sangue e la virtù, ed il vizio; ma non in quel sangue, che si diffonde, e dirama colla generazione carnale; ma sibbene in quel sangue, che in noi si mette, e lavora coll'educazione paterna: sangue di cui sussiste, e confer-

servan non questa vita animale, ma la cristiana, e civile; sangue, che fa rivivere nei figli il genio, e l'indole, e le maniere, e i costumi dei genitori. Volete adunque, io dico, che sieno i vostri figliuoli timorati, discreti, modesti, e religiosi, e devoti eziandio? Fate che in voi rilevino, e vegganocotesle belle virtù, e l'intenzion vostra comprendano per la condotta vostra piuttosto, che per le vostre parole; che per un figliuol, che tralighi dall'imitazione paterna, ne troverete poi cento, che sono copie fedeli de'loro domestici educatori.

Ma tempo è di vedere una terza dannevole libertà, in che si pongon dai padri gl'infelici figliuoli, una libertà comandata per forza di magistero. Io non parlo a questo luogo, o Signori, d'un magistero sì fatto, che formi direttamente i figliuoli a iniquità, e malizia. Cotesti mostri non son frequenti a trovarsi, e appena mai sen ritrova fra quelli, che ci ascoltano. Parlo d'un magistero apparentemente innocente, e veracemente malvagio; parlo d'un magistero, che il magistero del mondo appellasi volgarmente. A non esagerare niente in sì dilicato argomento, e delle cose vostre parlare con precisione, e giustezza, due scienze io trovo, che scienze del mondo ambedue e si appellano, e sono; diritta l'una, e lodevole; e l'altra torta, e cattiva. V'ha una scienza di mondo, che stabilisce, ed insegna le convenienze, e i doveri della socievole vita, e della pulitezza civile; scienza, che quello ci detta, e dimostra, che per noi render si deve al grande, al piccolo, all'inferior, all'uguale, all'amico, allo stranio, al mondo, a Dio; scienza, che non è punto contraria alla morale Evangelica, ma se ne giova essa piuttosto; che non è mai uom onesto, chi non è buon cristiano. Ora io non sono, o Signori, o sì selvaggio di genio, o sì austero di massime, che questa scienza di mondo la disapprovi, e condanni; che danno anzi, e riprovo quegl'ingannati divoti, che pare chiamino in parte della cristiana pietà il solitario costume, e l'intrattabile rusticità. Dicovi adunque in contrario, che questa scienza medesima, che ingentilisce, e coltiva una ben nata persona, dovete voi possederla, e instillarla ben anche a'già maturi figliuoli, per lei scorgendogli a farsi e buoni parenti, e buoni amici, e buoni padroni, e buoni sudditi congiuntamente. Mostrate lor di buon'ora a separare, e distinguere la sostenuta alterezza dal rispettabil decoro, l'affettazione svenevole dalla gentilezza civile, la virtuosa amistà dalla servitù conversevole. Mostrate lor di buon'ora, come usare coi grandi senz'adulazione, o bassezza; come discender coi piccoli senza fierezza, o viltà; come trattare coi pari senza dissoluzione, o senza dispetto. Mostrate lor finalmente, che l'uomo novello dell'Evangelio si assà tutto, e combina coll'uom pulito del mondo; che Gesù Cristo è il modello così dell'un, che dell'altro; che le morali virtù sono la base, ed il fondo delle virtù cristiane. Eccovi quello, o Signori, che a favore del mondo vi si consente, e comanda per l'Evangelio. Ma ponete poi mente di non mutare, e confondere questa lodevole scienza con l'altra scienza del mondo, che dall'Evangelio medesimo e di usar per voi stessi, e d'insegnare ai figliuoli vi si disdice, e vieta. Questa è la scienza da S. Gregorio descritta ne'suoi Divini Morali, e che può dirsi, che sia la scienza della perdizione: scienza, egli dice, che in ciò consiste, e si esercita nel travisare, e abbellire i più abbominevoli vizj, e le più vergognose passione cogli onorati vocaboli o dei secolari doveri, o delle mondane virtù. Per questa la più scaltrita politica vien riputata, ed avuta ad avvedimento, e a prudenza. Per questa la più animosa ambizione vien commendata, e tenuta per abilità, e per ispirito. Per questa la più evidente licenza si mischia ogn'ora, e confonde colla conversevolezza, e col genio. Per questa è finalmente, che prendonsi comunemente nel mondo a bassezza di spirito la cristiana umiltà, a selvatichezza il ritiro, la vendetta a dovere, la pietà ad ipocrisia, a vivacità la licenza. Or ditemi, Ascoltatori miei cari, se ci avesse alcun padre,

T 2 che

che i suoi figliuoli addestrasse a praticar violenze, o tenesse loro scuola di cattività, e di sozzure, o gli erudisse nei riti della superstizion gentilesca, nol direste voi un tal padre un empio, un brutale, un sacrilego, un infedele? Or bene o Fratelli, la religion, che condanna i più enormi peccati, le nefandezze, le rapine, le idolatrie, non condanna ella pure i falli più dissimulati, e coperti, le sottigliezze, le frodi, le animosità, le vendette? Sì veramente. E pure queste medesime cose insegnate voi ai figliuoli, qualora venite loro inspirandoi sentimenti, e le massime della dannevole scienza secolaresca; sentimenti, e massime, che allignan tra i giovani, nè in lor si può dire, che si lavorino a caso, ovver si fondan di gitto, ma dall'udirle sovente dai loro padri, così essi le imprendono, e le fan sue a mano a mano. Ma diciam qualche cosa in questo stesso argomento più universale, e più pratico, diciam della scuola, che tanti fanno ai figli oli di libertà, e d'amore. So, che per voi questa scuola vien mascherata, e difesa colle appellazioni gentili di urbanità, e di spirito; nè io contendo del titolo, contendo della sostanza. Perchè, se una madre crudele pon tra le mani a una figlia un dilettevol romanzo, che le introduce alla mente non più veduti fantasmi, e in cuor le crea, e risveglia sentimenti, ed affetti non mai provati in addietro; se la provvede di tutti quanti gli attrezzi del leggier mondo donnesco, e la istruisce, e l'addestra ne' più secreti misterj della femminil vanità; se la conduce con seco a' più luminosi spettacoli di conversazioni, e di veglie, e la produce, e la mostra, e la propone in bersaglio a' riguardamenti non vani d'una giovanile corona; se le insegna ella stessa a complire, a rispondere, a sostenersi, a discendere, ad avvicendare a disegno quelle ingannevoli arti, onde s'impegna, ed accende una spirata passione; se così, dico, costumasi da' genitori mondani, non ho ragione di dire, che si tiene scuola ai figliuoli di libertà, e d'amore?

Direte per avventura, che una scuola sì fatta non disdice ai figliuoli, che son per voi destinati allo stato del matrimonio. Io però non vi dico ciò, che altronde è certissimo, che non dovete positivamente distorli dall'abbracciare lo stato del celibato; dicovi solamente, che adoperate bene in contrario a quello, che intendete. Perchè, se menata poi moglie, ovvero andati a marito, quello faranno i figliuoli, che hanno da voi apparato per educazione, seguiranno sempre ad essere e vane le donne, e disapplicati gli uomini, e infedeli le mogli, e corteggiatori i mariti, e molli i padri, e disamorate le madri, e disattenti i padroni, e scontenti i compagni, e le case, e le famiglie, ed i pubblici disordinati, e scompolti. Voi dite di allevare i figliuoli per lo stato del matrimonio; ed io vi dico di stabilirli per questo nel timor santo di Dio; che la pietà, come favella l'Apostolo, ad ogni cosa è giovevole, e gli amoreggiamenti, e la vanità, e le baje non possono esser le pratiche o necessarie, o giovevoli alla celebrazione pretesa di un sacramento. Voi dite di allevare i figliuoli per lo stato del matrimonio; ed io vi dico di costumarli per questo a riserbo, a circospezione, a modestia; che gl' inciampi, e i nemici della giovanile innocenza sono gl' inciampi, e i nemici della conjugal fedeltà. Voi dite di allevare i figliuoli per lo stato del matrimonio; ed io vi dico di mettere in loro, ed inspirare la vera idea, e perfetta di questo medesimo stato; che non è uno stato di libertà, e di piacere, ma di soggezion, di fatica, di santità. In somma allevate voi i figliuoli per lo stato del matrimonio? studiatevi adunque per questo, che da voi apprendan per tempo l'amore al ritiro, l'applicazione al travaglio, l'assiduità alla casa, che da voi prendano idea per la conservazione dell'ordine, per l'educazion dei figliuoli, pel governamento della servitù, che da voi imparino finalmente le considerate misure, e i non scrupolosi riguardi, che voglionsi avere, e pigliare a non turbare, e dividere o per sospetti, o per piati la maritale legittima compagnia. Ciò io dico, o Signori, perchè sì fatte lezioni, e gio-

ve-

veranno ai figliuoli, se allo stato s'appigliano del matrimonio, e non potranno lor nuocere, laddove Dio li chiami a quello del celibato, che nel rimanente l'eleggere più uno stato, che l'altro, ciò è di loro diritto precisamente; e ciò è non pertanto, in che da molti si manca, che donando ai figliuoli una libertà, che lor nuoce nella formazion del costume, tolgono poi ai medesimi una libertà, che lor deesi nell'elezion dello stato. Lo vedremo dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

Che nell'elezion dello stato tolgano i padri ai figliuoli una libertà, che lor deesi, una verità ella è questa, così indubitata nell'uso, come rovinosa, e fatale nelle conseguenze. Pare oggimai una legge comunemente accettata tra i genitor cristiani di regolare, e condurre la vocazion dei figliuoli coll'utilità della casa, valendosi per tal effetto d'ogni più acconcio argomento, insinuazioni, conforti, lusinghe, durezze fino a recare ciascuno al termine, che si pretende.

Quegli è un figliuolo di abilità, e di spirito; però solamente vien destinato senz'altro a figurare nel secolo; nè vale in contrario, che Dio espresso lo chiami a professione più santa; un'educazione mondana soffoca in lui, ed estingue gl' incominciamenti, ed i semi della vocazione Divina. Tal altro è figliuolo, che Dio vorrebbe nel mondo; ei non ha genio pel chiostro, nè inclinazione, nè indole per la chiesa: ma questo è lo stato, in che si vuol, ch'egli mettasi: promesse insingevoli d'immaginati vantaggi l' attaccano insensibilmente, e l'impegnano in un destino non suo. L'allogar quella figlia con un dicevol partito, ciò fa sbilancio alla casa: egli è dunque deciso, che prenda Cristo ad isposo: trattisi ella in tal modo, che si disgusti del mondo, e così cerchi, ed imprenda per necessità, o per cruccio la professìon claustrale, che ha mai sempre abborrita. Or ciò è, o Fratelli, ciò è ch'io chiamo togliere indiscretamente ai figliuoli una libertà, che lor deesi nella elezion dello stato. Dico libertà, che lor deesi: perchè, osservate, essendo lo stato grandemente connesso colla salute dell'anima, quegli eleggerlo dee, che per esso dee salvarsi. E in vero; ditemi, se voi legate un figliuolo ad uno stato non suo, entrate voi forse a mallevadore delle ommissioni gravissime, che ne avvengono? Gli darete voi forse le abilità, ed il fondo per sostenerlo? Ne porterete voi il fardello? Ne durerete voi le fatiche? Ne fornirete voi i doveri? Ne toglierete voi via le tentazioni, e gl'inciampi della salute? No certamente: cose son queste personali affatto, ed individue; e diritto è per ciò stesso, che sia personale, e individua la elezion loro. E questa, vedete, questa è la ragione invincibile, perchè ambedue i fori, l'Ecclesiastico, e'l Laico hanno assicurata ai figliuoli con provvedimenti santissimi la libertà dello stato, ed annullando gl'impegni per esso loro contratti forzatamente, e gravando delle più solenni censure quegl'inofficiosi parenti, che in questo affare gravissimo la volontà costringessero dei medesimi.

Or da questo passando, che non potete voi fare, a quello, che voi dovete; s'ella è dei figliuoli la elezion dello stato, ella è pur dei parenti congiuntamente; che ad ambi appartiene per dissomigliante maniera: ne son gli uni signori, e direttori gli altri: sta ai figliuoli di eleggere, ma dovete voi governarli nell'elezione, che fanno. E primamente coll'educargli in tal modo, che vengano essi per tempo quelle qualità acquistando, così di cuore, che di spirito, che di buon'ora preparingli a quel qualunque disegno, che su loro abbia il Signore: appresso col metter loro in veduta le conseguenze, e i pericoli dell'elezione, che muovono, e la proporzione, e l'incontro col naturale lor fondo, e la convenienza, ch'ella abbia ad operar la salute della lor anima: finalmente col provvedere ben anco, che ad imprender lo stato, qual che si abbiano eletto, non faccian uso di mezzi men cristiani, ed onesti, nè le torte vie, e malvage delle secolari passioni, ma tengano anzi in

contrario le onorate, e diritte dell'equità, e del senno.

Eccovi quello, che in virtù, e per forza d'un naturale precetto dovete voi ai figliuoli nell'elezion dello stato. Perchè se un figlio, comportandolo voi in silenzio, o procacciandol ben anche, siccome avviene assai volte, se investirà uno stato, che non è punto da lui; se metterassi in un posto, per cui mancante egli vada di capacità, e di merito; se porrà in opera a ghermirlo sottigliezze ingannevoli, pervertitori regali, femminili considerazioni; se una povera figlia andrà cogli occhi bendati a seppellirsi in un chiostro; se per trovarsi marito non avrà punto riguardo all'innocenza, e al costume; se stringerà un partito dalla passion maneggiato, non dalla ragione, e dal senno; voi sì, ne renderete voi conto al Signore niente meno di loro. Saranno rei i figliuoli; ma non sarete voi innocenti. Questi verran giudicati della lor mala elezione, e sarete voi condannati del vostro cattivo governamento. Io vi avea ben tolto, dirà a voi il Signore, il dispor dei figliuoli a piacimento vostro, ed arbitrio; ma ve gli avea pur affidati per correggimento, e indirizzo. L'elezion dello stato era una parte precipua dell'educazion cristiana, e per ciò stesso voleva una particolar attenzione della provvidenza paterna: a voi toccava di scorgere con suggerimenti assennati l'inconsiderazion giovanile; a voi toccava fissare con opportuni consigli la giovanil leggierezza; a voi toccava di rompere con severità autorevole la passione, il capriccio, la precipitazion della fervida età. E voi nondimanco mettește loro sul collo abbandonate le redini, e per una vil tolleranza, e per un amor crudele gli abbandonaste in balìa del riprovato lor senso, e del loro matto consiglio. Rendetemi adunque, voi mi rendete ragione del traviato figliuolo, a cui dovevate voi essere de' miei voleri il ministro in qualità, e in carattere di correggitore, e di guida. O padri, o madri comprendete le obbligazioni gravissime del marital vostro stato; avvivate le idee, che a voi inspira la fede, accendete lo zelo della salute vostra, ed altrui; risvegliate la premura, addoppiate la vigilanza, correggete, esortate, ammonite opportunamente, ed in ogni miglior maniera di paternal disciplina. I vostri figliuoli ben educati, e diretti saranno la gloria della conversazione vostra mortale, ed il merito d'una felicità sempiterna; dimenticati, e negletti saranno a voi la sorgente e di temporali amarezze, e di eterno infortunio; che Dio ve ne guardi.

PRE-

PREDICA XXXII.

STATO DI PECCATO.

UNA delle più terribili dimostrazioni di punitrice regale severità fra quante per avventura ci narrino scrittori o sacri, o profani quella a me sembra essere stata, che da Nabucco il primo tra' Babilonesi monarchi venne già praticata sopra Sedecia l' ultimo dei Re di Giuda. Raggiunto quest' infelice per via, e dalla tentata fuga ritratto, poichè lo ebbe dinanzi il Vincitore superbo, dichiaralo decaduto dal trono de' suoi avi. Così libero a poter fare di esso ogni più barbaro trattamento senza oltraggio della real maestà comanda, che, lui veggendolo, se gli uccidano i figliuoli; poi che se gli svelgan gli occhi; poi che si carichi di catene, e strascinato da ultimo in Babilonia i dolenti suoi giorni nell' imo fondo conduca di una torre. Spettacolo per vero dire memorando, che un Sovrano spogliato fosse ad un tratto del regno avito, dei figliuoli carissimi, della natural libertà, della dolce luce, e della morte stessa differitagli per punizione, non perdonata per grazia; perciò meritevole delle malinconiche poesie a lui composte, e facrate dal lamentoso Profeta, che sotto l'immagine lo compianse d'un generoso leone, che incappato nel laccio, dai cacciatori festanti condotto sia al cospetto di personaggio reale a farvi di sua avvilita altezza sollazzo, e pompa. Ma se la fede, o Fratelli, in quelle cose ci scorge, per cui non valgono i sensi, un somigliante spettacolo tutto dì si rinnova da un più fiero tiranno, ch' entrando per lo peccato in un' anima, la degrada, la spoglia, l' acceca, e di catene gravata in prigionia perpetua la stringe, e tiene. Sono questi i caratteri, che le Scritture ci notano quali conseguenze, ed effetti di un mortale peccato; ed io con questi ho fermato di adoperarmi oggi a farvene condegnamente estimare la non compresa malizia; ed affine di poter farlo d' una sensibil maniera, e con un ordin migliore, verrò seguendo le tracce delle sciagure sofferte dal misero Sedecia: udite come. Gli fu tolto da prima il diritto, e il carattere della sovranità: e in ciò ravviso il degradamento dell' anima, che viene a perder la grazia: *Locutus est ad eum judicia* (*Jer. cap. 52. vers. 9. & seq.*). Gli furono tolti i figliuoli, e a lui dinanzi svenati barbaramente; e in ciò ravviso lo spogliamento dell' anima nella jattura dei meriti, *Jugulavit filios*. Gli furono tolti gli occhi; e in ciò ravviso l' accecamento dell' anima nell' offuscato intelletto: *Oculos eruit*. Gli fu tolta la libertà: e in ciò ravviso la debolezza dell' anima nella volontà affievolita: *Vinxit compedibus*. Fu egli strascinato da ultimo in Babilonia; e in ciò ravviso la sciagura somma dell' anima nel reato della dannazione: *Adduxit eum in Babyloniam*. Non vi sgomenti la moltiplicità delle cose, di che a parlar mi prefiggo; che due soli degli accennati rapporti in ampio campo distesi faran la parte primiera della mia Predica; gli altri più brevemente accennati, ma quanto pur basti all' intendimento proposto, ne formeran la seconda.

Io non so, se abbiate mai ponderato lo splendore, la dignità, la grandezza, in che voi eravate nello stato primiero della perduta innocenza: Certa cosa è, che il fuoco della passione vi tolse di avvertirlo, quando in peccando ne decadeste; come quell' infelice, di cui si par-

la nel Genesi, che straziato dalla fame, da più non tenne, che una scodella di lenti, i signorili diritti di primogenito: *abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset* (*Gen.cap.*25.*verſ.* 34.). Ma per poco, che ora vi faceste a pensarvi ad animo rattiepidito, e posato, dolenti ne rimarreste oltremodo, come quell'infelice medesimo, che avvedutosi poco stante del suo fallo enormissimo piangeva, smaniava, ruggiva, quasi un lione trafitto da ferro acuto: *Irrugiit clamore magno* (*Ib.c.*27.*verſ.* 34.). Voi dunque, se nol sapete, avea Dio innalzati ad un essere sovrumano, e ad un intimo congiungimento con Lui, e ad una piena comunicazione, e perfetta de' suoi beni. Perchè non più estranei, non più servi, non più nemici vi appellava, ma domestici, amici, figliuoli, ed eredi legittimi del suo regno. Queste ammirabili, e veramente invisibili, ma pur certissime trasformazioni erano in voi cagionate per opera della grazia.

O sia ella un dono sopra natura, che all'anima infuso un'aria di paradiso le inspira, e fattezze celestiali le imprime, e a Dio stesso l'appressa, e la fa somigliante: o sia pur anco, che il Donatore stesso all'anima degnevolmente intromettasi, e a seggio, a trono, a tempio suo verace l'innalzi, e consacri, e così facciala santa di sua presenza, ricca de'suoi doni, partecipe de'suoi diritti, e alla sua sostanza, che a lei si unisce, e congiunge, la configuri, e conformi; certa cosa è, o Fratelli, che per opera di questa grazia voi eravate in un grado sì eminente, che le immagini più vistose d'ogni creata grandezza non vi aggiungono al confronto; perciocchè Dio stesso non isdegnava di appellarvi col suo nome: *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi omnes* (*Pſalm.*81. *verſ.* 6.). Ora egli è certo, che dal momento preciso, in che offendeste con grave colpa il Signore, vi ha Egli ritolto il sublimissimo dono della santificante sua grazia; e di quì, o Fratelli, qual cambiamento di cose per ciò solo è egli avvenuto nella vostr'anima! Siete ad un tratto rovinosamente caduti dall'altissimo posto, che tenevate; si è profanato il tempio della santità; si è scancellata l'immagine soprannaturale della somiglianza Divina, e l'amicizia, e la figliuolanza, e il diritto all'eternità del Signore, ed ogni superno dono, e Divino avete miseramente gittato, solamente col perdere la sua grazia.

Io non saprei meglio adombrare cotesta invisibile degradazione, se così è lecito di nominarla, che per quelle visibili rimostranze, che dalla Chiesa costumansi nel degradamento solenne di alcun pessimo sacerdote. Uditene la ceremonia ferale, ch'ella è acconcia a creare e meraviglia, ed orrore congiuntamente. Recatosi in pontificale contegno il giudice Pastor mitrato comanda, che se gli tragga dinanzi il sacerdote malvagio degli arredi sacri vestito, qual se movesse all'altare per sacrifizio. Poi come lo ha dappresso, gli ritoglie ad uno ad uno, e gli disdice i misteriosi stromenti della sua profanata consacrazione: e primamente il calice del Divin sangue, e l'ostia sopra esso apprestata; e Sappi, gli dice, che la potestà t'abbiam tolta di più offrir sacrifizio: *Amovemus a te potestatem offerendi sacrificium*. Appresso, perchè le mani dispodestate alcun vestigio non tengano della pristina dignità, fa prova di via rader da quelle la santa unzion ricevuta: e Sappi, ripiglia, che più non ti lice la profana mano impiegare in benedizioni, ed in sagre: *Potestatem consecrandi, & benedicandi tibi tollimus hac rasura*. Di quì passa il degradante Pontefice a spogliarlo ben anche delle vestimenta sacerdotali; perchè il lembo stringendo della pianeta: Questa, gli replica, questa è il simbolo della carità, e della purezza, che del tuo stato son proprie: male ti sta di più recartele indosso, che l'onorate divise hai oltraggiate, e smentite coll'adoperare malvagio: *Veste caritatem signante te expoliamus, quia ipsam, & omnem innocentiam exuisti*. Poi la stola prendendo: Scellerato, ripiglia, co'tuoi pubblici scandali il vessillo hai levato di satanasso: diritto è dunque in contrario, che il santo segno di Dio per te vilipe-

so,

so, é dimentico ti sia tolto per sempre: *Signum Domini per hanc stolam signatum turpiter abjecisti; ideoque ipsam a te amovemus*. Così l'una dopo l'altra tutte gli vien levando le misteriose divise, con gravi detti avvisandolo della jattura, che soffre, e fattol da ultimo indecentemente tosare, onde segno non ci abbia di chericale corona, al servaggio, e all'abbiezione lo torna delle catene, e della carcere.

Questa è l'immagine, ch'io mi reco al pensiero a pigliare una conghiettura fantastica della sciagura di un'anima, che vien a perder la grazia per lo peccato. Perchè, se dello stato invisibile del peccator, e del giusto vogliam pensare, e discorrere per mezzo delle idee sensibili, che abbiam in ciò stesso nelle Divine Scritture, non è egli vero, che voi foste una volta i veri unti di Dio per eccellenza; che venisse per la diffusione secreta del Santo Spirito a sacerdoti regali invisibilmente sacrati; che ne portaste in capo a divisa la corona della giustizia; che andaste ravvolti, e adorni della candida stola dell'innocenza; che vestiste ammanto pomposo di varietà circondato pe' molti, e massimi doni che accompagnan la grazia? Non sono forse questi i colori, e le immagini, e i simboli, che i sacri libri introducono a rappresentarci lo stato dell'amicizia Divina? Or io vi dico a vicenda, che le Scritture medesime la prevaricazion vostra spiegando, voi presentano sotto le forme d'uno sgraziato infelice da Dio stesso degradato. Non è a veduta degli uomini, ma al cospetto del cielo, che vien recata ad effetto cotesta terribile giudicazione. Dio vendicator divenuto della sua maestà oltraggiata si fa sopra voi con indegnazione, e con furore, e vi priva, e di tutte vi spropria le prerogative, e le insegne della vostra primiera santificazione. Vi toglie l'abito della grazia; vi toglie il manto della carità; vi toglie la stola della purezza; vi toglie i crismi ineffabili, che in gente santa, in popolo eletto, in sacerdoti sovrani vi consacravano; e della macchia del commesso peccato, quasi d'un suggello d'infamia, orribilmente deformi nell'arbitrio vi lascia, e nella dominazione tirannica del diavolo. Or ditemi, o peccatori Fratelli, che queste cose intendete, siete voi ancora di avviso, che non vengavi alcun sinistro incontrato dal commetter nequizia? *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* (*Eccl. c. 5. vers. 4.*). Contate voi dunque, contate voi per niente l'essere stato spogliato d'ogni ornamento sovrano; e da amico, e figliuol di Dio in servidor mutato, e in ischiavo di satanasso? O animale uomo, e terreno, che giudichi unicamente col senso, e le cose, che dello spirito sono, e di Dio, non le intendi tampoco, non che le curi, e degnamente apprezzi! Se come il peccato ci leva quegli eccellentissimi beni, in che la bellezza è riposta, e la dignità di un'anima, quelli piuttosto c'involasse, che il corpo risguardano, e la temporale fortuna, l'avvenenza, gli onori, la vanità, la pecunia, l'agiato vivere, e lungo: se queste cose potess'io dire, e mostrare come conseguenze, ed effetti di un peccato mortale, sareste al mio parlare sensibili; ne formereste una vivissima idea, e un orrore grandissimo ve ne verrebbe: ma la grazia perduta, il Signore inimicato, l'anima diffagrata, e da Divino splendore in abisso rivolta di avvilimento, ciò è, o Signore, che non si estima dall'uomo al grande onore assortito di poter a Voi essere e amico, e fratello, e figliuolo.

Ma seguitemi, Ascoltatori fedeli, nella trattazion mi seguite del luttuoso argomento, che se la fede non vi si è spenta, al chiaro di quella luce, che ancora vi splende, spero di poter farvi conoscere il costoro stato infelice per un altro non men terribile effetto, ma forse ancor più sensibile del peccato. Sappiate adunque, che il Signore divenuto vostro nemico, non solamente vi ha privati di ciò, che aveste del suo; ma di tutto ancora quello, che lavoraste sul suo, vo' dire i meriti delle opere virtuose, quante per voi furon fatte nell'abituale giustizia. Seconda terribilissima piaga di un Cristiano prevaricatore, che io vengo sponendovi per somiglianza, e con

con rapporto al misero Sedecia, cui rapiti ad un tratto e trono, e scettro, e corona, e ministri, e servi, passò Nabucco a straziarne i figliuoli, togliendogli ad un sol tempo la prerogativa, e il carattere e di sovrano, e di padre.

Quantunque ancor nello stato della cristiana giustizia, da cui siete caduti, una vita menaste tepida, e rimessa, nè batteste però le vie più faticose, e difficili dell' interior santità, per cui dice il Profeta, che vanno i seminatori piangenti, ma poi tornano allegri d' un più copioso raccolto; certa cosa è non pertanto, ch' essendo voi innestati al mistico corpo di Gesù Cristo, siccome tralci alla vite, e membri al capo, vi rendeva egli abili, e lena vi sominiftrava, e vigore ad operare con merito di vita eterna. Quindi, se giusta la regola dell' Apostolo, ogni maniera di azioni all' uomo giusto riesce a semente sicura d' immarcescibile frutto, soltanto che santa intenzion le indirizzi, siccome la grazia in un vero ordin Divino le solleva, e pone; che cumulo immenso di meriti avrete voi ammassato ne' sereni giorni, e lieti della vivifica carità? Erano questi i frutti di una fecondità ammirabile, che in voi operava la grazia, e vorrei quasi dire l' eletta, e innumerevole prole di que' sacrati sponsali, che avea con voi celebrato lo Spirito del Signore: erano quasi figliuoli reali, che doveano un giorno portar corona, anzi dovean pur essere la corona eterna de' loro padri. Quante però non duraste voi fatiche, sollecitudini, e stenti nel concepirli, nel conservarli? Ora io vi dico ciò, che scrivea l' Apostolo a' Galati: Storditi che voi siete, se rigenerati una volta col sangue di Gesù Cristo, e dal santo suo Spirito animati già lungo tempo, e condotti ritornate alle opere della carne! *Tanta passi estis sine causa* (*Ad Gal. c. 3. v. 4.*). Quanto per voi si è fatto di salutevole, e di santo innanzi a Dio, è perduto; inutili vi son divenuti i patimenti sofferti; non più vi giova a retribuzion sempiterna la vita virtuosamente menata; i digiuni, le penitenze, le preci, le opere della carità son tutte indarno, *sine causa*; non che allora non fossero meritorie, quando le partoriste; ma sì veramente, perchè il peccato ha loro tolta la vita, e con essa ogni ragione, e diritto di celestial guiderdone.

A concepire d' una più viva maniera cotesta strage instantanea, che d' ogni merito cristiano ha fatta in voi il peccato, immaginate la funestissima notte, quando ai tempi di Ezechia senza brandir uno scudo, senza vibrar una spada, senza dar fiato a una tromba, fu trucidato in brev' ora l' esercito Assirio numerosissimo dall' Angelo del Signore. L' empio Sennacheribbe, che in sue forze affidato come sua certa preda teneva il pauroso Israello, levatosi un giorno di buon mattino, e fuora traendo dal padiglione reale a riguardare dall' alto quell' immenso terribile accampamento, *vidit* o vista! o spettacolo! cento ottanta cinque mila robustissimi combattenti da lui veduti la sera pieni di guerriera ferocia, li rivide cadaveri nel proprio sangue affogati il dì vegnente: *Vidit omnia corpora mortuorum* (*IV. Reg. c. 19. vers. 35.*). Tale io mi presento al pensiero ciò, che a voi intervenne, o peccatori Fratelli, in quella notte scurissima, che dentro voi si è formata per lo peccato. Le opere virtuose da voi praticate in addietro, e i molti meriti perciò acquistati a che pieno, e strabocchevole novero non ascendevano? Erano essi per guisa d' un vero esercito smisurato, debellator glorioso dei nemici vostri invisibili, che voi guidava a gran passi al possedimento d' un regno, che non ha fine. Peccaste; una tentazion violenta, un' opportunità sgraziata, una passione focosa, il genio, l' interesse, l' impegno vi ribellò all' Altissimo; e sul momento stesso si è fatto bujo nella vostr' anima; e sopra lei calando l' Angelo sterminatore, rovinosa spada invisibile le ha rotata nel seno, e di subita morte ha colpito l' innumerevole popolo de' suoi meriti. Voi allora non ve ne avvedeste, che la dilettazion del peccato vi teneva quasi assorti da sonno in un' alta dimenticanza dei danni vostri: anzi nol comprendete al presente; che gli oggetti sensibili così v' incan-

cantano coll' affascinamento delle apparenze ingannevoli, che non lasciànvi condegnamente stimare sì grande perdita. Ma se tornaste per poco d'ora in voi stessi, e al chiaro di quella luce, che non rifiuta il Signore a qualunque glie-la domanda, riconosceste lo stato della vostr' anima; che freddo orrore vi prenderebbe, e quale acerbissima contrizione alla funestissima veduta di tanti morti! Tante preghiere, che già porgeste al Signore, tanti Sacramenti, che frequentaste, tante limosine, che faceste, tanti atti di penitenza, tanti di umiltà, tanti di religione, i divertimenti stessi, le fatiche, gli affari scorti a sovrano fine, e fatti santi: *centum octoginta quinque millia*: un numero sterminato di operazioni viventi, eccole morte tutte, ed uccise da un sol peccato: *omnia corpora mortuorum*. Egli è ben vero, che quando per una conversione sincera vi ridoni la sua grazia il Signore, cotesti morti torneranno a rivivere tostamente; e in quel momento stesso, in che lo Spirito di Dio si compiacerà di soffiare un' aura dolce di vita sopra la morta vostr' anima, e su questa massa confusa d' infradiciati cadaveri, usciranno essi di mano alla morte, e animati, e risorti, e alla primiera forma renduti saranno vista, e sembiante d' immenso esercito redivivo: ripiglierete di nuovo i già perduti diritti; il Signore fedele vi terrà buono ogni merito, che vi faceste in passato; un pensiero, un motto, un respiro a Dio dato, e per Dio vi torneranno a buon credito nelle partite dell' eternità: *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, & bruchus, & rubigo, & eruca* (*Joel c.2. vers.* 25.). Ma non lasciano per tutto questo di esser morti al presente, e seguiran pur ad esserlo, finchè non muoja il peccato, che gli uccise: *Omnia corpora mortuorum*.

Non così, o Fedeli, non così quelle opere, che da voi sono fatte durante lo stato dell' abitual ingiustizia; che queste son morte nel loro stesso concepimento, e, come le chiama Isaia, figliuoli infelici di sterilità non potranno giammai valervi a ricompensa anche menoma nell' altra vita. Ed eccovi in ciò stesso un più terribil effetto, che il peccato produce in quelli, che lo commettono. Non solamente vi ha morti ogni maniera di meriti, che vi faceste in addietro; ma vi ha renduti incapaci a poter farvene di presente, conducendovi ad un tempo e a trista vedovanza, e a misera sterilità, giusta l' indovinamento profetico a danno di Babilonia: *Venient tibi duo hæc subito . . . viduitas, & sterilitas* (*Is.c.* 47. *vers.*9.). Non che, osservate, non che nello stato di abitual ingiustizia non possiate voi fare alcuna opera virtuosa, ed alla salute dell' anima conducente, ciò che vanamente han sognato i novatori moderni; ch' egli è certo in contrario, che il Signore medesimo, di cui vivete nimico, vi consiglia, e v' ingiunge il digiuno, la preghiera, la limosina, la penitenza, siccome opere salutifere di per se, e ai cattivi più necessarie, che ai buoni; perchè sono le prossime disposizioni, e i mezzi di lor natura portanti a conversione. Non vi ha dunque il peccato sterili a produrre opere per se buone; ch'egli è questo un errore solennemente dannato dal Tridentino; ma certo è non pertanto, che ha renduti voi sterili in tutto il bene, che fate, in quanto vi toglie il merito di quella celeste retribuzione, che non ha Dio promessa fuor solamente a coloro, i quali vivono, e adoperano in carità: *Quam repromisit Deus diligentibus se* (*Jac.c.* 1.*v.*12.). E quindi, o Fratelli, che profonda, che larga, che immedicabile piaga vi ha aperta nel cuore cotesto terribile trionfatore? Perchè, se il grave, il vero, l' unico affare di un uomo egli è l' affare della sua eterna salute: se la vita presente, che si dilegua, intanto solo è pregevole, inquanto serve ad un' altra, che non ha fine; se ogni momento di tempo può impiegarsi a guadagno d' una sempiterna mercede; e quelli per conseguenza sono accorti, son saggi, son fortunati, che ogni lor atto, e pensiero pongono a traffico di un eterno premio, l' ingrandir procacciando la corona della lor gloria coll' accrescer l' ammasso de' loro

loro meriti; ditemi, che deplorabile stato, e infelice non dovrà essere quello, in cui per quanto si adoperi di malagevole, di eroico, di sorprendente; quando ben anco, come diceva l' Apostolo, le mie sostanze disperga a mantenimento dei poveri, e maceri la mia carne co' più rigorosi digiuni, e alle voraci fiamme consegni il mio proprio corpo; non ne profitti poi nulla pel paradiso; ma passi, e muoja col tempo ogni operazione preclara, e vada a perdersi in nulla per tutta l' interminabile eternità? Or tale si è appunto lo stato, in che voi vi giacete, o peccatori infelici. Da quel momento, in che vi ribellaste all' Altissimo, si è per voi rinnovata quella terribil sentenza, che fu a danno portata del misero Jeconia: *Scribe virum istum sterilem* (*Jer. c.* 22. *verf.* 30.). D' oggi avanti nuova serie di cose, nuovo ordine di partite per costui s' incominci: si registri nel mio libro il tempo precisodella sua prevaricazione, che di qui pure incomincia la sua sterilità: checchè si faccia egli in appresso di virtuoso, e di lodevole, non ne aspetti nel cielo retribuzione, e compenso; che sono le sue opere sconciature, ed aborti di un' anima sterilita, nè possono però riuscire a guiderdone di vita, se nacquer morte: *Scribe virum istum sterilem*. Deplorabilissima sterilità, che mandi a vuoto, e perduta una semente infinita di frutto eterno!

Mi fa pur pietà a pensarvi per coloro singolarmente, cui altro non manca, che la Divina amicizia, a lavorarsi un peso immenso di gloria nel paradiso. Che la vita di un pagano, di un libertino, di un ateo, di un pubblico peccator solenne lor valga a nulla per l' eternità avvenire, quando poi si ravvedano, e vadan salvi, non me ne fa male gran fatto. Le opere di costoro, dice S. Agostino, che sono per l' ordinario, o malvage nella sostanza, o viziose nel fine, o distorte dall' intenzione, o guaste dalle circostanze, e quindi naturali, ed umane precisamente; appena è mai, che in cosa alcuna riescano, che virtuosa sia, e lodevole da ogni lato. Ma che la vita di un uomo peccator, egli è vero; ma peccator mediocre, e uom non pertanto discreto nei contratti; fedele nelle promesse, ingenuo di cuore, incontaminato di mano, uso alla preghiera, frequente alla chiesa, caritativo coi poveri; che una tal vita, io dico, vada miseramente perduta per tutti i secoli, però solamente, ch' ella è menata in peccato; ciò è, che mi strugge di un' amarissima compassione. Altro adunque non vi voleva pur altro, perchè ottenesse nel cielo una mercede sovrabbondante, che fare in istato di grazia ciò, che faceste in peccato: bastava esser amici di Dio a procacciarvi, e tenere un più ragguardevole seggio nel suo regno: non vi faceva però mestieri di pellegrinaggi, di flagellazioni, di veglie, di una vita più affaticata, e più dura: le azioni medesime, che adoperaste in peccato, erano semi fruttifici di felicità sempiterna: se maligno non fosse stato quel campo, cui gli affidaste, una messe straricca ne raccoglievate: *Arastis impietatem .... comedistis frugem mendacii* (*Os. c.* 10. *verf.* 23.). Avete preso a seminar sull' arena, a trattare, e smuovere un infecondo campo, e deserto, anzi una terra di maledizione; e il fondo stesso dell' iniquità: *Arastis impietatem, & comedistis frugem mendacii*; e i frutti, che ve ne vennero, comechè belli, e vistosi nell' apparenza, non furono all' uso, che promettevano: li mangiaste, è vero, che Dio però vi diede alcuna temporale retribuzione: *Comedistis*; ma aveano essi bisogno di proccurarvela eterna, e perciò furon bugiardi: *Comedistis frugem mendacii*.

Quando in punto di morte nell' abbandonamento totale di tutte quante le cose si appresteranno a seguirvi le vostre opere giusta il detto notabile di S. Giovanni: *Opera illorum sequuntur illos* (*Apoc. c.* 14. *verf.* 13.); gitterete sopra esse lo sguardo a riandare, e conoscere l' acccompagnamento prezioso di quel finale viaggio: ricorrerete col pensiero gli anni caliginosi della puerizia, i lubrici della giovinezza, i faticosi della matura, e i gravi, e nojevoli dell' età ultima: appena ritroverete d' averne passato

pur

pur uno senza peccar gravemente; appena ritroverete d'aver offeso il Signore, e non essere in sua disgrazia durato le settimane, ed i mesi: quindi che folta schiera di opere vedrete voi ristaffi, e negar di seguirvi nel partir vostro? Furono oneste, furono virtuose, furono salutari, ma non ebbero poi l'impronta di quella grazia vivifica, che dà lor corso, e valore nell'altra vita. Resteranno però nel mondo, siccome cose, che nell'ordine poste della natura, son temporali, e fuggevoli nella durata. Potranno ben sopravvivere per alcun tempo alla morte stessa de' loro padri, o nella memoria dei poveri, che sovvenifte colle limosine, o nella ricordanza dei domestici, ch'edificaste cogli esempj, ovvero nei ruoli delle divote congreghe, che comechè d'alcun peccato gravati non lasciaste di frequentare, ma poi morranno, nè più mai se ne farà menzione per tutta l'interminabile eternità. E quando pure per effetto d'una conversione verace a voi toccasse la sorte degli eletti, se in quel regno di pace potesse mai alcun senso di amarezza introdursi, che dolore non provereste grandissimo veggendo in altrui premiati con retribuzion sempiterna i loro stessi divertimenti, quando per furon per voi gittate affatto, e perdute le più malagevoli operazioni, e preclare! Allora comprenderete la deplorabile insania, che fu la vostra a durar sì lungo tempo in quello stato infelice, in cui le opere virtuose sono frutti avvenevoli nell'apparenza, ma insipidi, acerbi, e a niente giovevoli nel paradiso: *Fructus illorum inutiles, & acerbi ad manducandum, & ad nihilum apti* (*Sap. c.* 4. *verf.* 5.). Che se al presente non estimate condegnamente la perdita, che voi fate, nè fretta però vi date, nè pensiero per ristorarvene, ciò è, perchè il peccato stesso vi ha offuscato l' intendimento, e affievolita la volontà: *Oculos eruit, vinxit compedibus*. Due orrendi gastighi da Nabucco adoperati col misero Sedecia; e due lagrimevoli effetti cagionati nell'anima dal peccato; di che mi riserbo a parlarvi nell'altra parte.

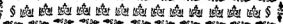
SECONDA PARTE.

Cecità d'intelletto, e debolezza di volontà due conseguenze son queste dell'abituale ingiustizia, che io intendo spiegarvi per lo stesso vostro esperimento, o peccatori Fratelli, che mi udite.

Cecità primamente. Perciocchè, ditemi, qual impressione, o qual senso vi fa più oggimai la situazione infelice, in cui vi trovate di vivere nemici di Dio, e miserabili schiavi d'una passion vergognosa? Altre volte rendevate voi a voi stessi e maraviglia, ed orrore. La morte incerta, l'inferno aperto, la dannazione imminente, idee erano queste, che la mente vi caricavano, e il cuore di ansietà, d'incertezze, di apprension, di timore, di malinconia. Ma li sì torbidi affetti si son venuti calmando col disprezzargli. A forza di sgridare voi per voi stessi, e quasi di puerili fantasmi, e pregiudicj volgari richiamarvene spesso, e riprendervi, vi siete a tale condotti di ritrovar nel peccato un'ingannevole pace, e una sicurezza insensata. Non è non pertanto, che la misericordia Divina non facciavi trasparir qualche volta e la vostra miseria, e il vostro pericolo. Le illustrazioni superne, che a tempi, e a luoghi opportuni vi fanno chiaro alla mente, sono esse per guisa di corruscazioni improvvise, che per entro al rotto bujo vi mostrano lo spalancato profondo, e il vicino traboccamento. E di qui è, che in voi muovonsi e fervide voglie, e tentativi animosi di penitenza. Ma che? il primo impaccio rimosso d'una penal cecità, ne incontrate un secondo d'una gravissima debolezza. Conoscete il pericolo dello stato vostro presente, e orrore ve ne viene, e confusione, e pietà: ma non avete il coraggio di svilupparvene: l'intelletto è sgannato; ma il cuore non si ricrede: vorreste uscir dal peccato; ma nol volete in effetto: bramate la libertà; ma temete di conseguirla: date forse ancor qualche passo; ma non vi sentite in vigore di proseguire.

Eppure, o Fratelli, l'uscir dal peccato,

to, che rei vi contrassegna di lesa Maestà Divina, non è questo un affare di elezione, e di arbitrio, ma sì di stretta, ed ultima necessità? Da ciò è, che dipende o felice, o infelice un' eternità senza fine. La morte vi si fa già dappresso, e vi sorprende a momenti. Tanti, che avete voi conosciuti, finito han malamente; voi vi morrete in mal punto niente meno di loro. Chi vi tiene adunque, infelici, e chi v' incanta così, che non concepiate sul punto una risoluzion generosa di quello far, che dovete a convertirvi, e salvarvi? Ah foss' io fornito di un così fervido zelo ad eccitarvi nel cuore, e dalla bocca scolpirvi i sentimenti magnanimi, con cui la forte Giuditta si animava a troncare il capo di Oloferne! Signore, dicea a questo punto, o Signore, coraggio, e lena mi date, e il certo colpo reggete, che l' onor vostro ad un tempo, e la salvezza assicuri del popol vostro. Così voi, o Fratello, del desiderio, compreso d' una conversione verace, al vostro Dio volgetevi, e lume, e forza a grande instanza chiedetegli per compier l' impresa, che meditate: *Confirma me Domine Deus Israel, & respice in hac hora* (*Judith. c. 13. vers. 7.*): Grande Iddio, eccomi a tale di voler essere vostro e di volerlo pur essere senza più. Questa è l'ora, in cui svenare, ed uccidere il mio nimico, ed il vostro, e presentarvi una vittima, che ha finora formata la divisione fra noi. L' ho finalmente compreso, che il mio solo peccato è il mio unico male, e per ciò stesso ho fermato di scancellarlo, e di distruggerlo sul momento. Ma sento pure, o Signore, che del braccio vostro ho mestieri; che da me stesso non valgo a quello eseguir, che pur voglio. Soccorretemi adunque, o Signore, e di vera, e viva forza guernitemi il petto infermo. Cento volte ho proposto, e assai misure ho pigliate a poter trarmi d' impaccio, e un nemico finire, che mi lusinga, e mi perde. Ma quando è giunto il momento di scaricare il fendente, sento in seno a morirmi l' indegnazion conceputa; e la virtù langue nel braccio, e la debil mano cader si lascia il ferro brandito. Sostenetemi adunque, o Signore, e un nuovo cuore mi date, che col peccato non tenga nè intelligenza, nè triegua. Questa preghiera vi ho io fatta altre volte, ma dubbioso sempre, ed incerto, e non temente per poco, che Voi forse mi ascoltaste: oggi è il cuore; che parla, e quello brama, che chiede; e di qui è, che si leva a indubiata speranza di un prospero succedimento. Secondate pertanto i sì lieti principj, e dietro loro venendo col favor vostro incessante perfezionate col fatto l'opera della vostra grazia. *Et hoc, quod credens, per te fieri posse cogitavi, perficiam* (*Ibid.*). La fede, ch' io tengo della bontà vostra infinita, fin d'ora mi rende sicuro dell' effetto bramato: fate Voi, o Signore, ch' io vi renda a vicenda un testimonio costante di conversione durevole, di sollecita vigilanza, e di stabile carità fervorosa.

PRE-

PREDICA XXXIII.

DIVERTIMENTI DEL MONDO.

NEll' uso comune della vita privata, e della pubblica società due maniere si trovano di ricreazioni, o di divertimenti, e sollazzi, che vogliam dirli. Gli uni son quelli, che nel fondo vegnenti della natura sono dalla retta ragion conceduti a temperamento, e ristoro delle sostenute fatiche, e che hanno però in costume di prendere gli uomini ancora più timorati, e dabbene: nè questi saranno mai, o Signori, o biasimati, o disdetti da un ministro discreto dell' Evangelio. Ne ha poi degli altri, che dall' amor del piacere a contentamento introdotti delle passioni, sono oggimai divenuti l'occupazion principale delle persone del mondo; i profani teatri, le lunghe conversazioni, i giuochi perpetui, le servitù amichevoli, e la lettura da ultimo di certi libri gradevoli, che a formare, come suol dirsi, lo spirito, ma più veramente a guastarlo son praticati: e questi, o Signori, non potranno mai essere non altamente ripresi da un ministro fedele della verità. Perchè togliendo io a parlar di questi, se quello prendessi a ricordare, che ne hanno i Padri concordemente affermato, dovrei dirvi, o Signori, ch' essi dirittamente si oppongono allo spirito dell' Evangelio; che non possono per alcun modo legare colla severità cristiana; che ne abbiamo fatta una solenne rinunzia nella professione della fede; ch' essi guastano la purità de' costumi; che il fuoco accendono delle passioni; che appena mai interviene, che a lungo andare non sianci un'occasion presentissima di peccato. Ma dove pure di tanto dire, e provarvi mi avvisassi, difficilmente potrei guardarmi dalla censura del secolo, che per tenersi in possesso pacifico de' suoi geniali trattenimenti, di coloro si offende, che in parlando ne intaccano la innocenza. Nè io vo' ripigliare in contrario, sicuro, che quando fare il potessi con verità, non lo faria con frutto. Siano adunque i mondani antidetti divertimenti, sian pure illibati, onesti, sicuri, e ad un uom Cristiano permessi: nondimanco cosa io vo' dirvi di loro, che ben intesa voi la dovete concedermi, e conceduta vi dee pur essa condurre ad abbandonarli. Dico adunque, che i divertimenti del mondo, ove si risguardino per se stessi, non possono far lega colla divozione; e dico in appresso, che non possono far lega coll' innocenza, ove si risguardi l' eccesso, con cui si praticano. La qualità ne esamino, e ne pondero la quantità: quella è contraria allo spirito della divozione; e questa si oppone alla sostanza della carità; e così intendo col primo punto di torne ogni uso a chi vuol esser divoto; e col secondo di moderarne l' abuso, in chi non vuol essere peccatore.

La divozione, o Signori, reca seco in coloro, che la posseggono due eccellentissimi doni dello Spirito santificatore, il dono dell' intelligenza, e il dono della pietà; per l' uno dei quali una stima grandissima si concepisce, e per l' altro un saporoso gusto si prova di quelle altissime cose, che soprannaturali si chiamano, e al culto di Dio, e alla santificazione appartengono di noi stessi. Or io dico, che i divertimenti del mondo e lo spirito offuscano dell' intelligenza, ed estinguon lo spirito della pietà, e così to'gon del tutto in qualunque li pratica, la divozione. Per venirvelo apertamen-

mente mostrando, mi è quì d' uopo, o Signori, di entrare con esso voi a discorso, nè già con argomenti, o con Padri, ma coll' esperimento convincervi di voi stessi. La domestichezza col mondo, e l'uso frequente de' suoi sollazzi, e diporti, egli è di fatto, o Signori, che vi carica la fantasia di mille idee sensibili, e tutta l' anima vi riempie il quello, che nelle Scritture si chiama il bagliore ingannevole delle apparenze pervertitrici. Io non dico, osservate, io non dico, che la bramosa lettura di un ben tessuto romanzo vi metta secretamente nel cuore il più sottile veleno della malizia. Io non dico, che una geniale conversazione per esso voi frequentata a passo a passo v' impegni in compiacenze, ed in affetti peccaminosi. Io non dico, che l' attenzione, che da voi pongasi a' teatrali spettacoli, venga in voi risvegliando quelle passioni medesime, che in altrui rappresentansi fintamente. Io non dico, che l' affetto, che voi avete pel giuoco, possa così riscaldarsi, che v' entri ancor l' interesse, e vi si mischi l' inganno soventemente. Io non dico da ultimo, che appena mai reggasi l' innocenza, là dove a regnare si vegga il lusso, il genio, il fasto, e la vana allegrezza, e la sfaccendata dissipazione. Nulla io dico di questo, che se pure il dicessi, voi non potreste così di leggieri negarlo. Dico precisamente; che i così fatti trattenimenti tutta la mente v'ingombrano di vani, e materiali fantasmi, e formano per entro a voi, e nodriscono un largo lussureggiante rigoglio d' inezie mondane, e di secolari leggerezze. Ma ciò, badatevi attentamente, ma ciò è pure bastevole a via da voi cacciare, e bandire lo spirito dell' intelligenza; spirito di cui sussiste, e si perfeziona la divozione. *Fascinatio nugacitatis*; udite parole di sovrana infallibile verità: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona* (*Sap. c.* 4. *v.* 12.). Ecco ciò, che siano nell' estimazione di Dio le apparifcenze, le ricreazioni, gli spassi i più politi, e gentili secondo il mondo: sono vanissime bagattelle da trastullanti fanciulli; ma quel che è peggio, sono malie ingannevoli, che l' anima di un Cristiano col suo fascino pervertitore abbagliando, la conoscenza le tolgono, e la stima de' veri, ed unici beni. A ciò comprendere chiaramente, e col testimonio Divino riscontrare la vostra esperienza, recatevi per un momento in voi stessi, e venite col pensier ricordando gli anni primieri dell' età vostra; quando i saggi riguardi di un' educazion cristiana vi tenevano per ancora lontani dall' uso, e della conversazione del mondo. Quale alto concetto voi avevate della maestà del Signore; qual vasta idea della religione; qual sentimento sublime dell' eternità; che orror del peccato; che stima dell' anima; che timor dell' inferno; che profondissima riverenza nella celebrazione divota de' Sacramenti; e di quali immagini vivacissime vi tenevano la fantasia dipinta la sacra infanzia di Gesù Cristo, i vari esempli della sua vita, la dolorosa storia della sua morte, il seno materno di Maria Vergine, gli Angeli tutelari, i Santi vostri avvocati, e i tanti altri misterj della nostra santissima religione? Erano questi gli effetti d' uno spirito sovrano d' intelligenza, che in voi teneva colla sua luce avvivate le verità, e le massime dalla fede.

Ma poichè usciti all' aria aperta del mondo vi avvisaste di conformarvi ai costumi, e alle maniere del secolo, frequentando perciò le tante scuole, ch' egli apre di galanteria, di vanità, di piacere, i teatri, le veglie, i tavolieri, i ridotti, le conversazioni; altri pensieri, altre idee vi sono entrate nella mente, che hanno in voi alterate le prevenzioni felici degli anni andati. Si sono in voi scolorite le grandi immagini della religione; non più vi fanno alcun colpo le più terribili massime del cristianesimo; appena più vi sentite nè penetrazione, nè vivacità, nè premura, che per oggetti sensibili; vi trovate di essere in una indifferenza freddissima per le cose di Dio, e per gl' interessi dell' anima; in somma sperimentate in voi stesso, che per effetto di un fascino potentissimo sopra voi esercitato da queste va-

vane, e ingannatrici apparenze vi si è lo spirito di palpabili tenebre ricoperto, onde il cielo, e quelle vie non vegga, che al cielo conducono. *Fascinatio nugacitatis obscurat bona*. Io vi credo ancora buoni, ma oh quanto mutati da quei di prima! *Qui viderant templum prius, cum fundatum esset, & hoc templum... flebant voce magna (1. Esdr. c. 3. vers. 12.)*. Se paragonate voi con voi stesso, ravvisando quale ne' primi tempi del vostro fervore, qual era splendido, e ricco di meriti il tempio vivo, che voi confortato dalla Divina grazia avevate nell'anima vostra al Signore innalzato sopra una soda pietà operosa, e qual'è oggidì spogliato, e disadorno di virtuose azioni nella dissipazione, e nella giocondità nel viver vostro presente, come potete non prorompere in dirotto pianto, ed in amari sospiri? Certo quelli, che vedon dappresso il cambiato vostro contegno, vi compiangono per caldo affetto, e con dolor pauroso presagiscon di peggio.

Padri, e Madri, che mi udite, consentitemi a questo luogo uno sfogo di querimonia al mio ministero convenienete, e al vostro profitto non inopportuna. I figliuoli vostri ancor teneri per quello, che universalmente veggo, voi avete in costume di affidarli per tempo al religioso governo, e alla secreta coltura di un convitto, o d'un chiostro: e in ciò saggiamente vi consigliate, e soddisfate fors'anche a un rigoroso dovere, che ve ne corre, dacchè in moltissime case al piacere, e alla vanità consacrate, e da parenti per cento cose occupati non potrebbono i figliuoli per avventura ottenere una lodevole forma di educazione. Ma posciachè le fatiche, e la sollecita vigilanza di attenti maestri, e di amorevoli direttori nella pietà gli han formati, e nelle lettere; e già vi rivengono in casa rattenuti, schivi, modesti, divoti, e portati al ritiro, e all'applicazione inchinevoli; guardatevi di non estinguere in loro lo spirito del Signore per soverchia premura, che vi abbiate, che quello piglin del mondo. Non li volgete così di subito, nè senza molti riguardi agli usi, alle mode, agli spassi, alle costumanze del secolo, che a ciò più assai, che non di stimolo, che li conforti, avranno forse bisogno di freno, che li trattenga. Ma sopra tutto non sieno queste le prove, che della loro costanza voi prendiate, ove disegno essi abbiano di fuori uscir dall'Egitto, e andarsene là dove Dio li chiama per sacrificio: crudelissime prove, a cui forse non reggerebbe la fortezza di un santo, non che il debile petto di una casta donzella, o di un giovanetto ancor tenero nella virtù. E se pure, ciò che più spesso interviene, vi sa anzi grado, che rendansi religiosi per utilità della casa, ponete mente, che i divertimenti profani, che a congedar si dal mondo lor procacciate, non glielo pongano così in grazia, che vengano per grande sciagura a invaghirsene nell'atto stesso di abbandonarlo. Così è per appunto, che molti perdono la vocazion religiosa, e si rimangono al secolo con dolor vostro; o se pur entrano al chiostro, hanno per loro male perduto lo spirito, che ve gli scorse; e così vivono per colpa vostra malinconiosi, e scontenti del loro stato.

Conciossiachè a ritornare di quindi sul principale argomento, i divertimenti del mondo il dono ci tolgono dell'intelligenza, e il gusto ancora, e il sapore, che dal dono derivasi della pietà. Osserva S. Gian Grisostomo, che l'uomo è del piacere sì vago, che cercalo sottilmente, e procaccialsi nel servizio stesso del Signore; e l'ottimo Iddio alla debolezza nostra adattandosi con prodigiosa condiscendenza fa, che l'uomo in servirlo quel piacere ritrovi, di cui è bramoso. Lo che avviene mediante lo spirito della pietà, di cui Egli è cortese a' suoi servitori veraci; spirito, che gli fa pronti, e volenterosi, e svegliati, e pieni di alacrità, e di brio in santamente operare, e con un contraccambio felice delle sante lor opere, quasi di soavissimi favi li pasce maravigliosamente, e gioconda. Or a quello, prosegue il Santo, considerate quello, o Fratelli, che agli Ebrei intervenne, poichè varcato

cato il Giordano nella pianura di Galgala si adagiarono. Siccome a tale stagione si trovavano, che la ferace terra all'intorno a più maniere di frutti ben coloriti, e maturi vaghissima si dimostrava, così a mangiarne si volsero bramosamente. Nè più vi volle, perchè dal punto stesso si dissolvessero, e sopra loro svanissero le nuvole imbandritrici, che già sfioccavansi in manna, nè sedessero più le turbe, nè più in avanti mangiassero della miracolosa vivanda, cui avevano per tanto tempo goduta nella sterilità del deserto. *Comederunt de frugibus terræ . . ., defecitque manna . . . . nec usi sunt ultra cibo illo* (*Josue c. 5. v. 11. & 12.*).

Ah Cristiani miei cari, se ancora vi riman qualche santo fervore, che v'inquieti, e contristi nel fastidio, e nel disgusto, che delle cose di Dio sperimentate, di chi menate querela, se non di voi? Rispondete al Signore, che la condotta con esso voi tenuta ricordavi per Geremia. Infinattanto che tu sei venuto seguendomi pel solitario deserto di un cristiano ritiro, da' romori lontano, e dalle pazze allegrezze del clamoroso mondo inquieto, mi sono io per avventura di te dimentico? O non ti ho anzi nel sen portato, del mio latte crescendoti, e l'ardore della tua carità accendendo colle vampe maggiori dell'amor mio? *Hæc dicit Dominus: Recordatus sum tui, miserans adolescentiam tuam, & caritatem desponsationis tuæ, quando secuta es me in deserto* (*Jer. c. 2. v. 2.*). Era per voi allora l'Eucaristica mensa un vero celestiale banchetto, che maraviglioso piacere vi cagionava, e forza, e vigore vi aggiungeva a camminare le vie della salute: la Confessione sacramentale vi bagnava sensibilmente del sangue di Gesù Cristo inspirandovi nel cuore tenerissimi sentimenti di contrizione, e l'orrore avvivandovi del peccato: la Divina parola quel sapor vi rendeva, che fanno i cibi a un ben disposto palato; e i divoti libri, che leggevate, vi facevano quel diletto, che provasi da un pellegrino, cui giungono dalla rimota patria le sospirate novelle: uno spirito di confidenza filiale vi rendeva dolcissimo l'uso della preghiera; nè il vostro fervore si raffreddava, perchè tardasse il Signore a farvi lieti, e contenti di vostre brame. A tutto stringere in poco, voi sentivate in effetto di servire a un così fatto padrone, che come chiamasi nelle Scritture, così lo è veramente, il Dio del piacer, della pace, e d'ogni vera maniera di consolazione (*II. Cor. c. 1. vers. 3.*).

Ma al fin quì riferito egli è pur diverso, e contrario il sistema presente della vostra vita. Voi vi sentite di vivere in un disgusto scambievole, che ha Dio di voi, e voi avete di Dio; nè più provate alcun sentimento di divozione, nè più il cuor vi ricerca la visitazione superna, e nojevoli vi riescono tutte le pratiche di pietà; e vi siete però condotti ed usarle poco più, che per obbligazion di precetto. Ma quando, io dico, e come, e per quai gradi non osservati, e secreti si è in voi venuto compiendo un così notabile cambiamento? se non se a misura, che vi è nel cuor penetrato l'amore dei passatempi mondani, che vi ha ammolliti, e snervati, e guasto il palato, e rintuzzato il gusto delle cose soprannaturali; e così Dio ha indotto a ritenere sopra voi, e sospendere le rugiade purissime delle sue celesti consolazioni. *Comedistis de frugibus terræ, defecitque manna.*

Anime buone, che di probità vi pregiate, e non avete il pensiero di una fervorosa vita così abbandonato, e dimesso, che non ne sentiate a vicenda e dolci brame, e rimordimenti crucciosi, intendetela una volta, intendetela, che non è possibile di conservare la divozione, e non pertanto mischiarsi col mondo pazzo, col mondo vano, col mondo allegro; perchè la costui compagnia e col suo fascino oscura lo spirito dell'intelligenza, e col soffio di sue profane dolcezze affoga lo spirito della pietà. *Fascinatio nugacitatis obscurat bona; & inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia* (*Sap. c. 4. v. 12.*).

Se non che gli uomini da bel tempo non si piccano guari di divozione, e sono

no solleciti solamente di non mancare a'doveri della coscienza; e come non vi ha legge, che vieti loro, e disdica i controversi divertimenti; così le cose antidette non sono argomenti valevoli, perchè essi rimanganfi dal pigliarli. Ma perchè non ho io la santità, e lo zelo di un apostolo per far loro condegnamente estimare la vanità, e'l pericolo della disposizione, in cui sono? E che? Non è ella forse la divozione un necessario riparo dell' innocenza? E la salute può ella operarsi altrimenti, che col tenersi di continuo nel cristiano fervore? E le Scritture, ed i Padri non ci avvisano, che non saranno a lungo andare tra i giusti quelli, che unicamente prefiggonsi di non essere peccatori? E poi dovremo dunque noi sempre parlar di legge, di obbligazione, di precetto, e i cristiani uditori, che ci ascoltano, supporli tali, che vogliano solamente guardarsi di non essere viziosi, e non ancora al conseguimento aspirare della virtù? Sono queste per avventura le idee, che a noi infonde lo spirito dell'Evangelio? Questi i sentimenti, che in noi destan gli esempj di Gesù Cristo? Questa la gratitudine, che per noi debbesi a Dio profusissimo de' suoi doni? O spirito di servitù, che disonori altamente il glorioso carattere di vero figliuol di Dio! Ma senza uscire dall'argomento proposto udite quel, ch' io dico in contrario al costoro ingannevole sentimento. Quantunque i divertimenti mondani siano di lor natura innocenti, sebbene allo spirito contrarj della divozione, l'eccesso, con cui di fatto si pigliano, alla sostanza si oppone della carità. Rinnovatemi per brev'ora la cortese vostra attenzione, che non di un vizio particolare, ma della radice io parlo di molti vizi.

Voi sapete, o Signori, se nel costume del mondo sia la moderazione il carattere de'suoi usitati divertimenti; se alcuni pochi, se solo in certi luoghi, se a certi tempi, se con certe misure, o non anzi si prendano tutti, e con abito, e sino a farsene occupazione, ed impiego, ed uno stato comporsi di oziosità, ed piacere: lo che proviene congiuntamente e dalla natura dell'uomo, e dalla natura de' passatempi; perchè questi sonosi per raffinamento ridotti ad essere i più stizzosi incentivi dell'appetito; e l'uomo animale sì fattamente è formato, che nè l'occhio per vedute bellezze, nè l'orecchio per soavità ascoltate, nè per quantunque dolcezze se gli derivino, il cuore pago diviene giammai, e satollo.

Quindi qual è di fatto la vita, che per moltissimi si conduce d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni stato; non solamente da' giovani sfaccendati, ovver da donne oziose, ma da capi di casa, e da persone al servizio del Pubblico vincolate, e da' Cherici ancora a' ministerj appellati del Santuario? Ella è una vita, voi vel sapete, ella è una vita lavorata tutta, e divisa da' passatempi; vita, in cui il sonno, e la mensa, il giuoco, e le visite, la conversazione, e il passeggio, il teatro, e la veglia, le novelle, e le ciance così tutta avvicendano la giornata, che appena mai l'interrompe un qualche lieve affaruccio, o un furtivo, e passeggiero esercizio di religione; vita, che già venne da Paolo Apostolo prenunziata, siccome il vero, ed universale carattere di questi ultimi tempi, a cui di vivere ci troviamo. *In novissimis diebus .... erunt homines voluptatum amatores magis quam Dei; habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (*II. ad Timoth. c. 3. v. 2. 4 & 5.*): vita, che per avviso del medesimo Apostolo certi aperti disordini abborre, e fugge, e tiensi in sopravveste onorata di un' apparente onestà; e nondimanco il vero suo fondo, e la sostanza distruggene realmente. E ciò è quello, che vi prego di voler meco venire considerando, lasciando in questo affare in disparte i giudizj, e le prevenzioni del mondo, che non possono essersi regola di verità.

Adunque se il libro consultasi degli Evangelj, ci dice chiaro, ed aperto, che il regno de'cieli non si conquista altrimenti, che adoperando con violenza; che la croce è stabilita a portarsi per ogni vero seguace di Gesù Cristo; che angusta è la porta, e spinosa molto la via, che a salvamento intromette; che per-

perderan la loro anima quelli, che non la odiano: ma d'altra banda, se non vogliamo i sensi alterare del Redentore, o scambiar la significazion delle voci, che annegazione voi ritrovate, che violenza, che croce, che via stretta, che odio nella vita dolcissima, di cui quì trattasi? Se lo spirito di un cristiano dalla dottrina io traggo degli Apostoli, egli è uno spirito di severità inflessibile; crocifisso al mondo, e crocifissor della carne; che l'uomo, in cui regna, della mortificazione riveste di Gesù Cristo, e forma del suo corpo una vittima viva sempre, e sempre pur palpitante di penitenza. Ma chi non vede, che questo spirito appunto ha un'opposizione infinita coll'amore smodato, e colla ricerca continua di piacevolezze, e di agi? Se al senso de' Padri ho ricorso, e alla retta, e ben regolata ragione, il riferito sistema di passatempi è un'occasione continua di peccati; nè può essere, che l'appetito animale da tanti vezzi avvivato, così come un acceso giumento non s'inorgogli e disfrenisi con baldanza. E poi vi si fa egli credibile, che un bene infinito, e una felicità sempiterna da più migliaja di Martiri, e dal capo de' Martiri Gesù Cristo non conquistata altrimenti, che coll'effusione del sangue, debba ella essere nelle idee Divine a giusto premio prefissa, e a condegna mercede di una vita sepolta scioperatamente nell'ozio, e ammorbidita nelle delizie?

Ma so ben io, quel che voi dite in contrario. Voi dite, che ad operar con effetto la salute della vostr'anima vi basta di non peccare; nè la sollazzevole vita, che conducete, o di alcun peccato vi grava, o alcun disordine inchiude, di cui dobbiate correggervi per non dannarvi. Ed io senza ridirvi in opposito soggiungo, che voi dovete a salvarvi la somiglianza portare di Gesù Cristo. Voi dite di rimanervi dai manifesti peccati; ed io senza replicar in contrario, aggiungo doversi ancor praticare le cristiane virtù. Voi dite di abborrire i disordini della licenza; ed io senza farvi contrasto, aggiungo doversi in pratica sentire ancora le angustie, e il rigore della penitenza. Voi vi sottraete alle leggi della severità Evangelica con quel discorso stesso, con che i Pagani scusavansi di abbracciare la legge di Gesù Cristo. Udite, come disputavan costoro presso di S. Agostino. Voi mi ricercate, dicevano, di rendermi Cristiano, ed io vi consentirei, se già quello non fossi per elezione, che a voi s'impone per legge (*In Jo. 45.*). Ciò che a uom ragionevole si conviene, è egli altro, che di menare una vita, che buona sia, e incolpata? *Bene vivere opus est*. E per questo ottenere, che cosa può egli prescrivere cotesto nuovo Maestro, che già io nol faccia di buon grado per me stesso? *Quid mihi præcepturus est Christus?* Mi dirà egli certo, che tal condotta io tenga, che non abbia alcun biasimo: *Ut bene vivam, dicet*. Ma così mi governo da lungo tempo; *Jam bene vivo*. Io non fo' onta, ovver danno ad alcuno per qual maniera, che siasi, nell'onor, nella roba, nella persona; e le leggi mi piacciono della giustizia, e ascolto pure, e secondo i conforti dolcissimi della carità: *Nullo adulterio contaminor, nullam rapinam facio*. Adunque per migliorare il costume io non tengo bisogno di alterare il sistema della religione; e perchè i vizj, e i peccati, che Gesù Cristo condanna, già gli abborro, e detesto, cotesto Cristo medesimo non può più essermi necessario o ad acquistare la probità, o ad operar la salute: *Quid mihi necessarius est Christus?* Ecco il discorso ingannevole, e veracemente pagano, con che voi pur difendete la oziosa vita, e infingarda, e molle al tutto, e dolcissima, che conducete. *Bene vivere opus est*. La sostanza d'un cristiano è ella altro per avventura, che la bontà della vita? Da lui si vuole per ogni modo, e pretendesi, che non sia un adultero, che non sia un bugiardo, che non sia un sacrilego; che sia buon cittadino, che sia sposo fedele, che sia padron generoso, che sia giusto, sincero, disinteressato; in somma che costumato sia, e dabbene; *bene vivere opus est*. Tanto pure richiedesi per andar salvo; ma ogni altra giunta, che facciasi alla divozion cristiana, può

può egli essere spirito di religiosa pietà, ma non si vuol richiamare a necessità di salute. *Jam bene vivo : quid mihi necessarius est Christus ?* Ma ascoltate ciò, che risponde in contrario S. Agostino. No, che solamente per questo non sono essi gli uomini, nè veracemente si appellano cristiani: *Christiani non sunt*. Sarete voi, ve lo accordo, sarete voi uom di buon senso, di naturale equità, di costumatezza mondana, moderato, giusto, piacevole, e conforme alle leggi sì della diritta ragione, che della civile socievolezza; ma cristiani nol siete voi tuttavia. E perchè? Perchè il cristiano non è un virtuoso del secolo precisamente, ma un ritratto del Crocifisso. L'innocenza, e la frugalità negli spassi, la moderazione, e'l distacco dell'animo nelle ricchezze, il governo delle passioni, la mortificazion della carne, l'opposizione col mondo, le virtù, e le massime dell'Evangelio, ciò è, che forma l'obbligazione, e'l carattere di un cristiano. Or se la vita, che voi menate, non è ella una vita da cristiano, ella è dunque una vita da riprovato. Non farete cattivi per operazioni malvage, che facciate, ma lo farete per mancamento colpevole delle virtù cristiane, che non avete. Non vi toccherà la condanna del fervidore infedele, che il patrimonio, ed il fondo del suo padrone ha rubato; ma è dannato egli pure l'inutil servo, e dappoco, che ha sepolto il talento a lui confidato. Non farete voi ancora un diradicato tronco, ovver morto; ma ciò che monta? se l'infruttuoso arbor soltanto al taglio vien destinato, ed al fuoco.

Ma senza che abbiam ricorso ai più operosi argomenti, come potete voi ignorare, che il viver descritto, quantunque peccaminoso non fosse per se stesso, farebbelo nondimanco per gli effetti cattivi, che ne conseguono? *Dixisti: Absque peccato, & innocens ego sum .... ecce ego judicio contendam tecum* (*Jer. cap.* 2. *vers.* 35.). Gran cosa, per vero dire, gran cosa! Si offende per mille modi la vergognosa onestà colla libertà del trattare; si lacera la carità per costume con cento ingegni sottili di raffinata mormorazione; si sostengono con altrui danno gl'irragionevoli impegni delle più inutili spese; piangono i poveri per le negate limosine, che si consuman nel giuoco; fremono i creditori per i pagamenti differiti dall'intemperanza, e dal lusso; sono frodati i clienti dell'applicazion lor dovuta; si manca dell'attenzion necessaria all'educazion de'figliuoli; si scapestrano e servidori, e domestici per difetto di vigilanza, e di governo; finalmente lo scandalo di una vita sì irregolare, e stravolta va propagandosi coll'esempio in ogni ordine di persone, con gravissimo danno del privato bene, e del pubblico; e in questo stato di cose si dubita tuttavia, se l'eccesso, con cui di fatto si pigliano i divertimenti mondani, colla sostanza compongasi della carità? Udite il maraviglioso discorso, e la conseguenza terribile, ma nulla manco diritta, che il santo Giobbe ficava da un ozioso vivere, e dolce. *Exultant lusibus; tenent tympanum, & citharam; gaudent ad sonitum organi; ducunt in bonis dies suos; & in puncto ad inferna descendunt* (*Job. c.* 21. *vers.* 11. *& seq.*). Mangiare, e bere, dormire, e giocare, danzare, e ridere, e darsi per mille guise bel tempo; questa è la vita dei pazzi figliuoli del secolo, che così vanno allegramente all'inferno battendo una via di molli rose cosperssa, e aventi in mano la cetra del loro gaudio.

Ma ciò, che il cuor mi ferisce d'un più acuto dolore, gli è, o Signori, che i poveri predicatori sono oggimai arrivati a più non potere, che inutilmente parlare di un disordine sì scandaloso, che forma la riprovazione del mondo, ed empie l'inferno di cristiani. Perchè le persone del riferito carattere non usano alla Chiesa, e vivono in continua mancanza della Divina parola; e se gli umani riguardi gli scorgono alcuna volta ad udirci, le parole che per noi facciansi dell'oziosa lor vita, declamazioni essi le chiamano oltre al dover traportare dalla licenza del pulpito, e dall'ignoranza del mondo: sicchè qual cosa possiamo noi fare, fuorchè additare i pericoli di una vita sì fatta a quelli, che non la me-

menano? E per conto di quelli, che vi si trovano miseramente impegnati, altro partito non ci rimane, se non se fare al Signore i durissimi voti di Geremia; voti al genio pietoso di un ministro Evangelico violenti affatto, e contrarj, ma gli opportuni forse, e gli unici alla costoro necessità. *Induc super eos Domine diem afflictionis, & duplici contritione contere eos* (*Jer.c.* 17. *v.* 18.).

Deh menate, ò Signore, su questi pazzi amatori dell'allegrezza, i tristi giorni menate dell'afflizione, e del pianto: visitateli colla vostra verga; ma come visita il buon pastore la greggia per guarirli dal morbo, di cui infermano: mandate loro la malattia, che l'amor della carne intisichisca, e consumi: copriteli di confusione, e di disprezzo, che delle mondane lusinghe li disinganni: tessete loro un incontro, che li distacchi dalle amare dolcezze; recategli a povertà, e a bisogno, che li tenga in occupazione, e in travaglio: preparategli alla contrizion dello spirito colla contrizione del corpo: *duplici contritione contere eos*. Ma che prego io, ma che desidero? Ah che ad anime sì delicate, anzi che stimolo, che le risvegli, potrebbe essere la tribolazione un peso gravoso, che le opprima! Usate dunque, o Signore, più dolci mezzi, e sicuri. Non l'onore, non la sanità, non la roba, togliete loro più tosto quel cuor terreno, e carnale, che in loro male converte i vostri doni. Penetrateli di un sentimento profondo dell'eternità: accendeteli di uno zelo ardentissimo della salute: riempieteli d'una vastissima idea della santità: gittate su questi oggetti sensibili, che gl'incantano, un raggio della vostra luce increata, che sciolgane il fascino, e la vanità ne discopra: avventate loro nel seno una fiamma di fuoco riformatore, che strugga l'amore de'sensuali diletti; che il brio fatuo della mondana allegrezza sopraffaccia, e divori; che il cuor carnale a tutte quante le prove della severità cristiana componga, e tempri: datevi loro da ultimo, datevi loro a conoscere chiaramente, e a vedere ignudo, abietto, afflitto, lacero, morto per amor loro, e con una tal vista da vera fede avvivata; nell'amore, e nell'imitazione infiammateli de'vostri esempj.

SECONDA PARTE.

A correggimento, e a condanna dell'oziosa vita, di cui ho discorso, un nuovo argomento vi arreco, cui quantunque pochissimo si ponga mente, è non pertanto degnissimo di riflessione; ciò è il getto, e la perdita del tempo precisamente. Entrate meco di grazia nella considerazion cristiana, che vi propongo. Il tempo nelle intenzioni di Dio è il prezzo dell'eternità. Poteva Egli creandoci trasferirci immantinente, e collocarci nel seno della sua gloria; ma gli è anzi piaciuto di stabilire a tutti, e fissare una determinata misura di pellegrinazione, e di vita, per cui ciascun si rendesse una rigorosa mercede quella felicità sempiterna, che stata sarebbe altrimenti un puro dono. Sicchè il tempo ci è per Lui destinato a travagliare da vero nella sua vigna, e così farci alcun merito di quel verace riposo, che sta per Lui preparato a'lavoratori suoi. Nondimanco perchè l'umana fralezza non potrebbe ella reggere ad una fatica incessante, ci ha pur Dio accordato e la distrazion dello spirito, e il ristoramento dei sensi, ma ad uso di necessità, e a rimedio, il quale non deve occupare la vita, ma sostenerla soltanto col variarla. E quindi nelle intenzioni di Dio la fatica ci è prefissa ad impiego, e il divertimento a ristoro. Ciò supposto, alla question rispondete, che vi propongo. Il variar del tutto, e travolgere l'instituzione del tempo, e l'ordinazion della vita, che ci ha Dio accordata, sarà egli al cospetto di Lui un mancamento leggiero, e una venialità condonabile? Più oltre: una vita occupata tutta, ed intesa a non mai fare niente, potrà ella essere il merito, a buona equità giudicandone, d'una felicità sempiterna? Più oltre: un uomo, che al mondo adoperi, e viva tutt'altrimenti da quello, per cui da Dio vi è posto, potrà egli tenersi per incolpato, e sicuro? Ma se ciò è, io dico, su che cadranno

no i minaccevoli guai fpiccati già dalla bocca ftessa del Redentore? *Væ vobis .... qui habetis consolationem vestram: Væ vobis qui saturati estis .... Væ vobis qui ridetis nunc* (*Lucæ c. 6. v. 24. & 25.*). Parlafi quivi per avventura degli fpergiuri, dei bestemmiatori, degli adulteri, degli avari, dei ladri, dei detrattori. Nulla manco di tutto questo. Sonoci altrove a costoro ed efpresse maledizioni, e particolari condanne: per le riferite parole fpaventofiffime colpiti fono, e dannati gli uomini da bel tempo, o ciò che torno allo ftesso, i diffipatori del tempo precifamente. *Qui consolationem habetis; qui saturati estis; qui ridetis*. Dei beati del fecolo fi favella; di loro tutti, che non fembranci a questo mondo venuti, che per mangiare, per ridere, per confolarfi. Ma in che confifte, voi dite, la malignità, e'l difordine di questa vita infingarda, che una vita pretendesi da riprovato? I divertimenti, che la compongono fon di per se innocenti, e farà malvagia la vita, che ne rifulta? Sì, Criftiani miei cari, le fibbie, gli orecchini, e gli anelli, che ad Aronne recavanfi dalle Ebree donzelle per la fabbricazion del vitello, erano, partitamente guardati, erano donnefchi ornamenti, nè increfcevoli a Dio, nè da Mosè condannati; ma l'unione, e'l congiungimento di tutti fabbricarono effi, e divennero quell'efecrato idolo infame, che Dio volfe in furore, e fopra il popolo prevaricatore condusse l'indegnazione, e la fpada di Mosè. Così, o Fratelli, faranno forse innocenti i passatempi, e i piaceri, che vi pigliate, e non pertanto farà malvagia la vita intrecciata tutta di passatempi, e di piaceri. E qual è di questa vita il peccato? Il peccato fi è pervertire l'ordine della provvidenza, e i mezzi prendere a fine, e il fine a mezzo; il peccato fi è vivere per divertirfi, quando viver dovrebbefi per operare: il peccato fi è non faticare niente pel conquiftamento d'un premio, che debb'esser mercede della fatica: il peccato fi è perdere del tutto, e bruttare quel capitale di tempo, che fu, e farà fempre nelle intenzioni di Dio il pagamento, ed il prezzo dell'eternità. Ah criftiani miei cari, quando con un tenore di vita rimessa affatto, ed inutile vi conduciate alla morte, che offerta farete voi a quel punto al Dio della giuftizia? Che giuftizia adopererà a quel punto il Dio della mifericordia? Io vo' fingere, che non vi debba rimordere di manifefti peccati la ravveduta cofcienza: chieggovi folamente, che cofa offrirete al Signore a pagamento condegno del Paradifo? Venti, trenta, quarant'anni di vita in bagattelle vaniffime trapasfata, questa è forse la vita, che prefenterete al Signore, perchè la corona le imponga della giuftizia? Al tempo ftesso gli verran forse innanzi e fante vergini, e conjugati divoti, e religiofi efemplari con venti, con trenta, con quaranta, e più anni nell'efercizio impiegati delle più eminenti virtù, nè fi terranno per tutto questo ficuri della lor forte; e voi, vi lufingherete voi non pertanto di ottener per niente un indefettibile regno, e una felicità infinita? Stolti fe vel credete; ma più ftolti ancora, e infenfati, fe non provvedete per altra via a fcanfare il giudicio, e la fentenza di Dio, il quale nell'Evangelico ricco del deftino vostro ha decifo, e della vostra condotta: *Recepisti bona in vita tua... nunc autem cruciaris* (*Lucæ c. 16. v. 25.*). Se nel mondo hai goduto per professione, e per meftiere di follazzevole vita, ben ti fta al prefente di tormentare, e di ardere; che non fi può effer felice nell'eternità, e nel tempo.

PREDICA XXXIV.

TIMORE DI DIO.

UNO de' più astrusi misterj della cristiana morale, e del secolare costume si è l'esser gli uomini universalmente inclinati a soverchio timore, ed essere non pertanto gli uomini o poco, o nulla tementi del grande Iddio. Chi potesse col pensier penetrare ne' cupi seni d'un cuore, ci vedrebbe il timor, quasi serpe inquieta, urtare tutti, e commuovere i naturali appetiti; da lui eccitarsi, e per lui le affannose sollecitudini, le fiere ambasce, le nere malinconie, la pusillanimità, l'avvilimento, la disperazione; e quindi poi uscire le tante operazioni malvage, in cui è forza trascorra un popolo sedizioso di tumultuanti passioni. Ma d'altra banda, chi non comprende, e non vede l'alta imperturbabil fidanza, che i più degli uomini liberamente si prendono dell'Onnipotente? Lo sfacciato disprezzo dell'immacolata sua legge, la pubblica profanazione del suo santissimo nome, la manifesta noncuranza de' suoi profondi giudizj, l'insensibilità universale alle dimostrazioni più chiare del suo possentissimo braccio fanno testimonianza infallibile, essere Dio a parecchi anzi oggetto di scherno, che di temenza. Ma ciò; che rende questo mistero medesimo di costume, mostruoso più, e più strano, sapete voi che cosa è? Ciò è, che tutte quante le cose tanto disordinatamente temute, sono perciò terribili solamente, che stanno in mano al Signore, che pur nulla si teme; e allora solo in vero sono niente terribili queste medesime cose, quando già si teme il Signore, che le governa a suo talento, e dispensa. Eppure, dove potremmo viver tranquilli per ogni disastro possibile ad avvenire solo col temere l'Altissimo, vogliamo anzi aggravarci di mille affannosi timori, e quello scuotere in vece, ch'è pur solo infra tutti dolce per gran maniera, e soave, il santo timor di Dio. A via torre un sì funesto disordine, ond'è composto, e turbato il regno pacifico delle anime, e ad invogliarvi ad un tempo del santo timor di Dio, prendo oggi a mostrarvi il differente governo, che il timore fa di un'anima, in cui Dio si trovi, o in cui regni il peccato; che Dio crea in quella, e produce una imperturbabile pace, e in questa il peccato una inquietezza desolatrice. Due notabili verità legate infra loro, e congiunte, che a dirittura propongovi a divisione, e a soggetto dell'odierno Ragionamento. L'alta sicurezza da ogni male, in che debbon vivere quelli, che temono Iddio: Prima proposizione. L'alta temenza di ogni male, in che debbon vivere quelli, che Dio non temono: Seconda proposizione. Ritorniam sulla prima.

Un'anima timorata di Dio nel linguaggio delle Scritture, ella è un'anima, che della bontà ugualmente, che della giustizia Divina profondamente compresa altro mal non conosce in fuori quello, che torna a Dio dall'esser Egli oltraggiato dall'uomo, e quello, che torna all'uomo dall'esser egli oltraggiatore di Dio. Di qui si derivano in lei due differenti timori, l'uno dell'altro più virtuoso, e più nobile, ma cristiani ambedue; l'uno di non irritar col peccato la Divina vendicatrice giustizia; ciò che giusta la tiene per tema servile di punizione: l'altro di non oltraggiar col peccato la Divina amabilità infinita; ciò che giusta la tiene per effetto filiale di carità. Dall'essere

poi

poi un uomo da tali spine compunto que' salutevoli movimenti ne vengono, di che i Salmi son pieni del timorato Profeta: ciò sono di recarsi l'anima tra le mani a non perderla mai di veduta; di spiarne gli andamenti più occulti, e temerne le trasgressioni anche menome; di tremare al pensiero dell'eternità avvenire; di sentirsi da ultimo non che lo spirito palpitante, il corpo stesso, e la carne smarrita, tremola, paurosa, e in sulla croce confitta dal santo timor di Dio.

Or io dico, che un uomo di questa tempra non ha ragione alcuna di più temer altra cosa oltre al Signor, ch' egli teme. Perchè, ditemi, entra qui ricercandovi il Santo Padre Agostino, quali sono, o Fratelli, li più terribili spettri, a cui adombri per avventura il timido vostro animo? La povertà, io penso, il disonore, le malattie, la morte. A ciò si riducono le più disgustose vicende, che alla giornata intervengono, e quelli però temete, che cagionar ve le possono o per abuso di libertà, o per necessità di natura. Ma s'egli è vero, ripiglia il Santo, che già temete il Signore, qual alta fidanza non ne dovete voi prendere, s' egli è il Signore medesimo, che ne ha il supremo comando? Tutti gli oggetti, che voi chiamate terribili, sono i famigli della sua reggia: s' Ei fa cenno, che vadano, eccoli tosto avviarsi ai termini lor destinati dall'alto: *Cum jubet moventur*: s' Ei fa cenno, che posino, ecco i fieri ministri della Divina vendetta giacer oziosi intorno al pacifico di Lui trono: *Cum jubet quiescunt* (*In Ps. 32.*). Nè solamente le creature, che sono prive d' intendimento, ma le ragionevoli ancora alla possanza sua soggiacciono, e al suo dominio. *Cupiditatem nocendi habet homo; potestatem dat Deus*: Ella è tutta dell'uomo la cattività, e la colpa dell'intendimento malvagio; ma la virtù, e 'l potere, con che si reca ad effetto, egli è pure da Dio, che potrebbe per mille vie impedirlo, e forzare per questo la libertà dell'arbitrio, o interrompere il corso delle naturali cagioni. *Videte ergo, Fratres*, conclusione bellissima del Dottor Santo, *videte, ne quemquam timeatis, nisi solum Dominum; omnis enim creatura sub Ipso est*. Badate, o Fratelli, a far de' vostri timori un'economia più saggia: valgane un sol per mille: temete Iddio, che a Lui è sottoposto ogni poter creato: temete Iddio, che se hanno punto di spaventevole le creature, da quella mano lo traggono, che le agita: temete Iddio, che questo solo timore quello farà in cuor vostro, che il serpente di Mosè nella corte di Faraone, che animoso inghiottiva le molte serpi, e diverse, in che riuscivan le bacchette degl'incantatori d'Egitto.

Nè ciò solamente, perchè niuno può nuocervi, se Dio non lo consente; ma più assai, perchè il Signore medesimo non consentirà, che vi nocciano, se veramente il temete. Due maniere di provvidenza possono acconciamente distinguersi all'intendimento presente. Una è provvidenza da Dio, che tutte quante le cose muove indifferentemente, e seconda ai particolari lor fini nel ordine della natura; nè vien meno ad alcuno di tutti i mezzi valevoli ad operar la salute nell' ordine della grazia. L'altra è provvidenza da Padre, che toglie alcuno a guardare in qualità, e in carattere di figliuolo, e se lo reca nel seno, e collo scudo il circonda di sua volontà amorosa, e lieto lo rende, e felice di mille impensate benedizioni. Or questa, dice il Savio, è questa la provvidenza, che Iddio usa con loro, che vivono paurosi di fargli oltraggio. *Oculi Domini super timentes eum* (*Eccl. c. 34. vers. 19. & seq.*). Anime timorate gioite pure, gioite tra le gentili catene di vostre belle paure, che Dio vi è padre, e un padre, che spasima per voi d'amore. Vista Egli sollecitamente guardando, e di voi, e di tutte le cose vostre pensiero prende, e premura; ne previene i pericoli, ne combatte i nemici; ne promuove i vantaggi; e quando un ben vi comparte, e quando un altro, e ad ogni passo, che date, quasi a mano vi scorge pe' dubbj calli, ed oscuri di una vera, e stabile felicità: *Firmamentum virtutis, tegimen ardoris .... adjutorium casus, exaltans animam*. Nè solamente l' eterna, vi cerca ancora, e procaccia la feli-

felicità temporale; e prendendo a suo carico le sostanze, gli affari, le vite vostre, di una maniera particolare disperge le sue terrene benedizioni su quanto vi appartiene; e fa fertili i fondi, che possedete, salutevole l' aria, che respirate, vantaggiosi i negozj, che conducete, onde possiate più agevolmente tenervi in piacevole sanità, in florido stato, in vita lunga, e robusta. *Dans sanitatem, & vitam, & benedictionem.* Voi vedete soltanto quelle sensibili, ed immediate cagioni, onde vi avvengono queste cose, ma se scopriste ad un tratto le tracce ascose di quella benevola provvidenza, che a voi le procura coll'orditura amorosa di mille mezzi e naturali, e superni, quella maraviglia vi prenderebbe, onde fu assorta la divota famiglia del timorato Tobia, quando subitamente scopertosi l'Angelo Rafaello, svolse loro ad un tratto quella condotta amorevole, che avea Dio tenuta a colmare ad un tempo di mille benedizioni il vecchio padre, la sollecita madre, e 'l giovanetto figliuolo. Che se poteste salir più alto a veder gli arcani delle intenzioni Divine, vedreste, che ogni bene però appunto vi avviene, perchè temete il Signore, come l' Angelo significò a Tobia, che ogni loro buona ventura da quel timor derivava, con che a Dio s' eran tenuti fedeli nell' Assiria cattività: *Oculi Domini super metuentes eum* (*Ps.* 32. *vers.* 18.).

Io non voglio già dir con questo, che alla casa del giusto non mai si accostino le disgrazie, o che basti ad un uomo esser timorato, e dabbene, perch' egli abbia tosto a godere d' ogni felicità temporale; a ciò pure è conducente, e giovevole la pietà per assai testimonj delle Scritture, e tanto a molti interviene, ma non a tutti. Ve n' ha di quelli per opposito, che del timore Divino profondamente compresi le vie strette camminano della perfezione cristiana, e sentonsi non pertanto a porre in collo, e gravare il giogo della miseria. Non vi ebbe per avventura il più timorato uomo di Giobbe: di qui comincia l' elogio, che di lui ci presentano le Scritture: *Vir erat nomine Job .... timens Deum* (*Job. c.* 1. *vers.* 1.); ed egli stesso in età già provetta volle questo spiegare con una vivissima somiglianza dicendo, che a temer sempre il Signore s' immaginava vederlo quasi un fiotto marino, che minaccioso, e rigonfio se gli mettesse sul capo, e tutto con piena immensa lo soperchiasse: *Semper, quasi tumentes super me fluctus, timui Deum* (*Job. c.* 31. *vers.* 23.). Or egli è certo del pari, che non vi ebbe forse alcun uomo più travagliato, ed afflitto di Giobbe stesso, e se l' Apostolo Jacopo a' giusti il propone in esemplo di tolleranza, esser molti ce ne debbono, e timorati di Dio, ed oppressi dalle disgrazie. Non pertanto lo Spirito Santo ci assicura, che all' uomo, che teme Dio, non può accadere alcun male, nè dee però egli essere pauroso, che alcuno gliene accada: *Timenti Dominum non occurrent mala* (*Eccl. c.* 33. *vers.* 1.). *Qui timet Dominum, nihil trepidabit* (*Ib. c.* 34. *vers.* 16.).

A conciliare, e dissolvere queste contraddizioni apparenti, ricordivi la misteriosa colonna, di cui si parla nell' Esodo. Era ella a due differenti prospetti così lavorata, e disposta, che ai due campi tramessa dell' Egitto seguitatore, e d' Israello fuggiasco, facea tutto ad un tempo due effetti contrarj; rendeva a questi sembiante d' un vivo globo di luce, che lor segnava la via, e all' Eritreo guidavali con sicurezza; intanto faceva vista agli altri d' uno spaventoso volume di palpabili tenebre condensato, che via tolta ogni luce addoppiava loro, e cresceva l' oscurità della notte, e la difficoltà del cammino. Or tali, dice Origene, tali son per appunto le temporali miserie: sono elle fatte a due differenti prospetti, minaccioso l' uno, e terribile a quelli, che son nemici di Dio; discreto l' altro, e piacevole a quelli, che son timorati, e dabbene: *De justis dicitur; tribulationes justorum: De impiis; flagella peccatorum* (*Orig. apud Lopez*). Le riguardan però i primi con quell' occhio piacevole di confidenza, con che vede un infermo gli stromenti della sua cura, gentili nell' intenzione del medico, che 'l vuol

vuol fanato; e gli altri con quell'occhio ftordito di abbattimento, con che riguarda un malvagio gli ftromenti ferali del fuo fupplizio in mano della giuftizia, che 'l vuol punito. Figlio, dicea il vecchio Tobia al fuo crefcente figliuolo, apprendi, o figlio, per tempo ciò, che tu dei temere, e ciò, che temer tu non dei: noi fiamo, egli è vero, in terra ftrana, e fcortefe prigioni, raminghi, poveri, e vili però tenuti, e infelici nell'eftimazion delle genti. Ma che fanno coftoro di felicità, e di miseria? Dio è con noi, ed Effo è il buon padre, che regge così le forti, e difpenfale a noftro bene maggiore. Se noi abbiamo in cuor noftro il fuo fanto timore, a nulla montano e povertà, ed efilio; che le più dure vicende della condizione mortale non hanno punto che fare colla foavità, e col gaudio, che feco recanci al cuore e il teftimonio ficuro di una pura cofcienza, e la fperanza infallibile di una eternità avvenire. *Noli timere fili mi: pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*Tob. c.* 4. *verf.* 23.). Quefti fono i fentimenti, e quefti gli affetti delle timorate perfone anche in mezzo alle più folenni, e notabili calamità; e di tali ne conofcerete per ufo, e in fomigliante difpofizione non è difficile, che vi fiate voi ritrovati, quando in più innocente ftagione vi fentivate per dolce modo compunti dal cafto timor di Dio. Sono perfuafi altamente, che Iddio gli ama più, che una tenera madre; che gli ha in quella guardia, in che le pupille fi tengono degli occhi; che fotto l' ombra gli afconde delle fue ale; che ogni cofa difpone a loro maggior profitto; e perciò pieni di ficurezza ripofano in un' altiffima pace, che non la turba fenfo, o temenza di alcun male. La povertà, le malattie, gl' incontri, effi gli hanno a dono di Dio, e l' impronta, che quelli tengono della volontà del Signore, li fa loro accettare non folamente con raffegnazione, ma ancora con riverenza. Così ftabiliti nella lor fede, quafi da un' alta torre, e ficura veggono effi, e riguardano le travagliofe vicende, onde avvolti fen vanno coloro tutti, che Dio non temono. Di là i più terribili oggetti, e quanti dal cieco volgo fi appellan mali, con quell' occhio rimirano d' intrepidità, e di fidanza, con che riguarda un giovanetto reale gli eferciti armati di fuo padre, che a lui infpirano ficurezza, quando poi gittano lo fpavento ne' fuoi nemici: *Mors, sanguis .... fames, & contritio, & flagella super iniquos creata sunt* (*Eccl. c.* 40. *verf.* 9. & 10.). Grande Iddio, voi non ci recate per poco a profeffar la virtù per noftro umano intereffe, e ftetti quafi per dire per amore di noi fteffi! tanta è pure, o Signore, la ficurezza, la foavità, e la pace, di che afpergefte, e condifte il voftro fanto fervizio. No, che non vi date Voi pago di premiar la virtù colle retribuzioni celefti, la volete onorata colle ricompenfe terrene. Ah fe conofceffer gli uomini i veri, e fodi vantaggi del voftro fanto timore, e i frutti immenfi, che apporta, con giufto pefo eftimaffero; no, che non farebbonci tanti furiofamente invogliati d' una indipendenza dannevole, che li rende fovranamente infelici per quella via medefima, onde il mezzo procacciano di non lo effere! Ma difperi, dice il reale Profeta, difperi pur di conofcerlo chi non fi rifolve a provarlo: ne ha Dio ferbata l' intelligenza all' intimo fperimento de' fuoi fervidori fedeli, che nol fanno no per difcorfo, ma sì lo fenton col fatto: *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te* (*Pf.* 30. *verf.* 20.)!

Ma fe ci è tolto l' intendere fuor folamente per prova il genio afcofo, e le bellezze fecrete, e la foavità ineffabile del timor fanto di Dio, foffi almen io da tanto da farvene vaghi, e vogliofi col mettervi in confiderazione, e in veduta il mifero ftato, e follecito di coloro, che non lo hanno! Carico di catene paffeggiava le vie di Gerofolima il lamentofo Profeta efortando la nobiltà, e la plebe a ricevere il giogo della dominazione ftraniera, che loro già appreftava il Dio d' Ifraello. Quando un falfo Profeta gli fpicca dal collo le mifteriofe divife, e fattele toftamente in più pezzi,

Tan-

Tanto, ripiglia, tanto avverrà di quel giogo, che scioccamente vaticina il torbido Geremia. Ascolta, o Anania, ripiglia allora a vicenda il vero veggente dell'avvenire: tu hai inspirata a costoro una fidanza ingannevole: *Confidere fecisti populum istum in mendacio* (*Jer. c.* 28. *vers.* 25.). Va dunque, e per quelle catene di legno, che hai ardito di rompere, altro tu mi prepara di ferro, che un giogo più grave dispone Dio a costoro, dacchè gl'invogliasti di libertà: *Catenas ligneas confregisti, & facies pro eis catenas ferreas* (*Ibid. vers.* 13.). Valgami ciò di passaggio all'altro dei due punti, che a trattare ho proposti: cioè l'alta temenza di ogni male, in che da quelli si dee vivere che Dio non temono.

Rinnovatemi l'attenzione, che come là ne' teatri a subito fischio improvviso da una pacata marina si fa voltare la scena in grosso mar procelloso; così allo stato pacifico di una timorata persona sostituisco, ed oppongo il tempestoso stato, ed incerto d'una malvagia coscienza.

Lo Spirito Santo ha paragonati gli empj agli Egiziani infelici da paure grandissime costernati in quella notte funesta, che gli avvolse per ben tre giorni. Calato ad un cenno di Mosè, e tutto steso all'intorno un orrendo volume di negre tenebre, e spesse, che tolse loro sul punto il sole, la luna, le stelle, ed ogni altra amica luce, e maligna, eccoli tutti ad un tratto immobilmente legati nel posto, e nell'atteggiamento in che erano, i passeggieri nelle vie, i contadini nella campagna, gli artieri nelle botteghe, i signori nelle case, i ministri, ed il Principe nella reggia: *Una catena tenebrarum omnes erant colligati* (*Sap. c.* 17. *vers.* 17.). Immaginatelo voi, se potete, di qual timor li colmasse un sì terribile bujo, che non era stato più mai nè per notte in addietro, nè per tempesta. Tutto il capo diciassettesimo della Sapienza è una poesia vivissima della lor paura. Un fischio, così sta scritto, un menomo fischio, che rompesse il silenzio di quella tacita notte; un uccello, che si movesse leggiero tra ramo, e ramo; un rivo che strepitasse scorrendo pel suo letto, non che il sibilo dei serpenti, o i ruggiti delle fiere, o del Nilo profondo le rovinose cadute, o l'eco ottusa, che rispondeva lontano dai monti altissimi; *deficientes faciebant illos præ timore* (*Ibid. vers.* 18.); tramortir li facevano di spavento. Pareva loro vedere, quando uno spettro, che la mano stendea per brancicarli; quando una serpe, che strisciando loro infra i piedi gli addentasse; quando un mostro, che incerto movendo il passo urtava contro essi feroce, e gli uccideva. In somma da un fantasma in un altro crucciosamente avvolgendosi stavano sempre in timore, la mente attonita, tremolo il cuore, palpitanti gli spiriti, divenuti per conseguenza a se stessi pesanti più, e insoffribili, che loro non fosser le tenebre, che gli avviluppavano: *Ipsi sibi erant graviores tenebris* (*Ibid. vers.* 20.). Or questo, così ripiglia, e prosegue lo Spirito della verità, questo è appunto lo stato, e quella è la situazione miserabile d'un peccatore, che via messo, e gittato il timor santo di Dio si è posto in balia de' suoi malvagj appetiti. Egli è un uomo agitato da mille orrende paure: *Cum sit timida nequitia, dat testimonium condemnationis; semper enim præsumit sæva perturbata conscientia* (*Ibid. vers.* 10.). Torbido ch'egli è, e sconvolto per l'adirata coscienza del suo peccato, sta sempre in pensiero, non gli avvenga alcun male; gli pare, che da ogni sua fattura Iddio lo guardi bieco; e per un fier fantasma, che sgombra, molti altri ne incontra più spaventosi del primo: *Semper semper præsumit sæva*. Ciò che sieno questi pensieri tiranni, e come si formin nel cuore d'un peccatore infelice, per minuto il divisa, e leggiadramente lo spiega il santo Giobbe. Quante, dic'egli, quante sono le vie, che tenere si possono dalla giustizia Divina a prendere di lui vendetta, tanto di là si muovono immagini d'alcun male possibile ad avvenirgli; e il reo cuore indovina, che gli avverranno di fatto. *Non credit, quod revocari possit de tenebris ad lucem* (*Job c.* 15. *vers.* 22.); si fa notte, e al bujo di quelle tenebre adombrando la fantasia, vanno, e vengo-

gono pensieri forschi a turbarlo. Chi sa, s'io mi rivegga la luce del nuovo giorno? che non mi colga un accidente improvviso? che non mi sorprenda la morte in braccio al sonno? Allora cose gli sembran queste non molto difficili ad accadere; e i cento casi rimembra e ascoltati, e veduti di chi sano si coricò alla sera, nè forse più al mattino. Si sgiorno, nè però dileguano al chiaro le apprensioni. *Circumspectans undique gladium;* una funeral pompa, che vegga; un segno a morte, che ascolti; un rivale, in cui si abbatta; un nuvolo, che lampeggi; un tuono, che scoppi; una folgore, che rovini, cenni gli sembran questi della Divina vendetta, e quasi gli pare di vedere già, e di sentire minacciosa spada terribile, che se gli ruota sul capo. *Cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.* Se la fortuna gli arride, com'è possibile, vien mormorandogli il cuore, com'è possibile, ch'io mi possa aver bene, se son nimico di Dio? Son nimico di Dio, e pur son sano; son nimico di Dio, e pur son ricco; son nimico di Dio, e mi riesce ogni voto, e paga mi vien ogni voglia? Convien dunque dire, che m'impingui come vittima al macello, e a tutt'altro luogo mi riserbi quella tremenda giustizia, che cela adesso, ed infrena per una fiera condiscendenza il gastigo. *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum.* Se vanno avverse le cose, addoppiansi allora, e moltiplicano le apprensioni. Gli muore egli un figliuolo? gli s'inferma la moglie? vien sorpreso da subita malattia? incaglia il negozio? nasce impensatamente un impegno? e crucciosi pensieri vengon dicendogli al cuore; che l'arco dell'Onnipotente si va provando al bersaglio; che già gli si fa più dappresso, e di mira lo toglie, e il cerca a morte. A dir corto, conchiude il sacro Scrittore, a dir corto, d'ogni cosa, che gli accade, prende argomento cattivo, e di continuo quasi un suon di spavento gl'introna il capo; qual chi dall'alto di un sasso non vede ancora il torrente, che di lontan muove, e si forma per entro a cupi burroni, ma già lo sente a mugghiare, e dal romore, che mena, danni ne presagisce, le rovine: *Sonitus terroris semper in auribus ejus.*

Questo è il vivace ritratto, che abbiamo in Giobbe della coscienza d'un empio. Or qui è, che vi ricerco, o peccatori Fratelli, che mi udite: sono elleno queste immaginazioni poetiche dal capriccio inventate de' banditori evangelici; ovver dipinture del cuore da Dio stesso lasciateci a riscontrare noi stessi? Dice egli cosa questo Divino Scrittore, che non si avvenga col fatto? Il sistema descrittovi non è desso il vero, e schietto sistema della vostr'anima? Li provate voi pure e ondeggiamenti ferali, e inquietezze rabbiose, e malinconie profonde, e desolatrici apprensioni. Adoperaste, gli è vero, e tuttavia adoperate ogni argomento possibile ad assonnar la coscienza, e divertire opportunamente l'immaginativa da tanti armati fantasmi, ond'essa v'incalza, e combatte. Gli affari, i divertimenti, le baje, i movimenti, e gli sfoghi delle vostre stesse passioni sono gl'ingegni, e le arti, con che vi avvisate di sottrarvi alla tortura implacabile così de' vostri pensieri, che delle vostre paure. Ma ne avete voi altro ottenuto, che una triegua infedele, che si rompe tosto, e rimette al fier conflitto di prima? vi è mai egli riuscito di tranquillar del tutto, ed estinguere i vostri timori? non vi rivengono essi tratto tratto dinanzi? a questo punto stesso, che di voi parlo, e con voi, chiedetelo voi a voi stessi, come si trovi il cuor vostro: è egli mesto, ovver lieto; sicuro, o veramente sollecito; in tranquillità, ed in pace, ovvero in tumulto, e in tempesta? Ma che dico io mai al presente tra le minacce, ed i lampi delle verità cristiane? Al tempo stesso, o Fratelli, che a soffocar i richiami dell'intimidita coscienza vi state immersi nel golfo de' più infami piaceri, non vi ha Dio inviato, come favella il Profeta, un secreto verme affamato, che nel seno stesso delle voluttà più piccanti vi addentasse? *Si celaverint se ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo serpenti, & mordebit eos* (*Amos c. 9. vers. 3.*). In somma dice lo stesso Profeta di non saper concepire la

la travagliosa, e fatale, e desolatrice vostra incertezza, fuorchè in somiglianza d' un uomo, che di lontan vegga venire un animoso leone, che fugge tosto, e precipita, e all' opposta via si gitta; ma venendogl' in questa un ispid' orso incontrato, pensiero muta, e cammino, e là volge, dove il vicino abitato di sicurezza il lusinga, e in quella casa riparasi, che se gli presenta la prima; ma quì pure una rabbiosa serpe ritrova, che nell'atto stesso, ch' egli a rompere l' impeto nel cammiar conceputo stende all' opposito muro la mano incauta, con subito morso l' addenta, e coll' impressa ferita lo avvelena, ed uccide: *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, & occurrat ei ursus; & ingrediatur domum, & innitatur, manu sua super parietem, & mordeat eum coluber* (*Ib. c.* 5. *vers.* 19.).

Or questo, o Fratelli, questo sistema fierissimo di dubbiezza, e di spavento è una conseguenza infallibile, anzi un' affezion necessaria di quello stato, in cui siete di corruzione, e di peccato; che non potete non essere sommamente inquieti, se voi siete malvagi. Perchè, ditemi, se siete a voi consapevoli di aver alto levata la testa, e teso il collo, e fermata la fronte, e spinta villanamente la mano a violare la maestà dell'Altissimo, potete voi credere d' aver Dio nimico, e non temerne il potere, e non paventarne lo sdegno, e non vivere in forse della sua orrenda vendetta? La fatale incertezza della mortal nostra vita; le mille maniere delle subite morti impensate, e gli orrendi gastighi dell' eternità infelice, idee son queste, che a cui vengono in mente, forza è che scendano al cuore, e mettanlo in confusione, e in disordine. La fede, sì la fede vostra stessa diventa il vostro supplizio; perchè i lumi, che all' intelletto fa balenare, sono acutissimi strali, ond' è trafitta la contaminata coscienza. Converrebbe adunque, o infelici, che a tranquillare lo spirito, e a perseverar nel peccato, e così trovare la pace nelle vostre stesse passioni, converrebbe, io dico, che poteste voi liberarvi da quest' avversaria molesta, e via cacciare del tutto la fede, che v' inquieta. Ma egli è questo, io dico, egli è questo un partito non più disperato, che stolto, e di travaglioso, e difficile riuscimento. Forse chè a quest' ora vi ci siete provati, nè vi è ancora sortito di ottenerlo: il discorso, l' educazione, il buon senso se ne richiamano altamente e a chi cerca per tali mezzi la pace, una più aspra guerra, e molesta dichiarano, e rompono. Lo dice, è vero, scrive il Reale Profeta, lo dice l' empio, e 'l ridice, che non vi è Dio nel cielo, nè vita alcuna avvenire; ma lo dice in cuor suo: *Dixit insipiens in corde suo* (*Ps.* 13. *vers.* 1.). Lo vorrebbe, e il desidera, e quello dice, che brama; ma l' intelletto disdice i desiderj del cuore e sente suo malgrado, e conosce d' esser fedele non volendolo, e che crede in Dio, e lo teme, checchè s' infinga, e comechè si provi a rinunziarlo, e disconoscerlo. Ma quando ancor vi sortisse ciò, che ad alcuno è sortito, di divenir infedele, e di negare, e discredere ciò, che la fede v' insegna; trovereste voi però la tranquillità, che cercate? No, ch' egli è questo uno stato travaglioso più, e più torbido, che non sia lo stato d'un crudele, e rabbioso rimordimento. Vivere senza Dio, senza culto, senza speranza; credere che i più enormi misfatti, e le più eccellenti virtù sieno nomi, e non più; rimirare gli uomini, quasi figure da scena da un giocolatore introdotte a divertir il teatro; riguardare se stesso quasi un' opera del caso, ch' abbia a finire in niente; pensieri son questi neri affatto, e funesti, e di orrore pieni, e di spavento. Sicchè, o Fratelli, qual che sia il partito, e la risoluzion, che prendiate ad acquetare il cuor vostro, non vi riuscirete voi mai: sarete sempre inquieti, finchè sarete malvagi. Il timor dell' inferno, se voi avete la fede; una travagliosa incertezza, se vi adoperate di scuoterla; l' orrore dell' infedeltà, se vi riesce di perderla, tengonvi in agitazione, e in terrore, e dannovi amara vita, e dolente. Or qual è, o Fratelli, ch' io vi prego di fare una riflessione, e finisco. Se il destino degli empj si terminasse col tempo, e sogni fossero, e sole l' eterni-

tà,

tà, e l'inferno, la presente lor sorte vi sembrerebbe ella degna di affezione, ed invidia? menar una vita sollecita, cui non contenta il presente, e la cruccia il passato, e in turbazione tienla, e in timore l'espettazion del futuro? Ah che le vie del mondo, convenitene voi una volta, son più intralciate, e difficili, che non le vie di Dio, e il regno di satanasso impone a noi, ed esige una violenza maggiore, che non il conquistamento del cielo!

SECONDA PARTE.

Le inquietezze, e i timori da me poc'anzi descritti sono, è vero, un gastigo, che Dio impone al peccato; ma sono del pari una misericordia verace, che Dio adopera col peccatore; sono ajuti eccitanti; sono grazie prevenienti; sono i semi, e i principj di una conversion cristiana. Dio è, che gli eccita, gl'inaspriste, gli afforza fino a trionfare dei cuori, che mal reggendovi a lungo, si dan per vinti. *Ego quasi tinea Ephraim . . . . . , ego quasi leæna Ephraim . . . . . . donec deficiatis, & quæratis faciem meam* (*Oseæ c.* 5. *verf.* 12. 14. & 15.).

Io sono, dic'Egli pel suo santo Profeta, io sono il tarlo divoratore, che con occulto morso v'impiago, e lacero: io l'imperioso leone, che scuote le giube, e le aperte fauci vi mostro, e levo alto i ruggiti per atterrirvi. Intendo con questo di espugnar una volta la vostra invitta durezza, e riornarvi a quel seno, da cui partiste. Non pensate pertanto di ritrovare mai pace, che al mio volere arrendendovi finalmente: *Donec deficiatis, & quæratis faciem meam*. L'avreste però creduto, o peccatori Fratelli, che nello stato infelice, a cui vi siete ridotti, venisse Dio cercandovi colle paure medesime, che vi conturbano? Che non ha egli fatto questo amoroso Signore per mantenervi fedeli nel suo santo servizio colle carezze, quando nei giorni felici dell'innocenza riposavate tranquilli nelle sue braccia? I lumi chiarissimi, che dal volto di Lui vi balenavano alla mente, vi scorgevan sicuri nelle oscure vie, e difficili della giustizia; e il testimonio fedele della coscienza facea il cuor risaltarvi per sensibilità, e per gaudio. Ma poichè vana lusinga di una sorte migliore vi ha sviati da Lui, Egli ha mutato costume; impugna il flagello, e vi sferza, e fa provarvi col fatto la pazza risoluzion, che prendeste nell'abbandonarlo. Così appunto si era Egli spiegato di voler fare pel suo Profeta. Tu m'hai rotta, parla a somiglianza, ed in figura di uno sposo tradito, tu m'hai rotta la fede, che mi giurasti, per seguir altri amanti, che un trattamento migliore ti promettevano; e andrò, dicesti, andrò in cerca di amatori stranieri, che un pan più lauto mi diano, e più pomposo mi vestano, e più squisiti mi proccurino i trattenimenti, e i piaceri: *Dixisti: Vadam post amatores, qui dant panes mihi, lanam, & linum, oleum, & potum* (*Os. c.* 2. *verf.* 5.): perciò Io ho fermato, e mi adopero di mandar vani, e delusi i tuoi animosi disegni: *Propter hoc sepiam viam tuam spinis* (*Ibid. verf.* 6. & *seq.*). Ho intralciate a mio talento le vie, che tu a battere imprendi. Non darai mai un passo, che non ti minacci un inciampo. Non poserai mai un piede, che alcuna spina celata nol sottomorda, e lo impiaghi. Straziata non pertanto, e dolente, or cadendo, or levandoti, e segnando continuamente la via o di sudore, o di sangue verrai seguendo gli amanti, che affannosamente ricerchi: *Sequeris amatores tuos*. Li vedrai già dappresso; già ti parrà di raggiugnerli; ti stenderanno essi la mano, e faran vista, e sembiante di lusinghieri, e piacenti, e poi prendendoti a gabbo la ritrarranno ben tosto, sicchè non gli arrivi: *Et non apprehendes*. E dove sono, dirai, dove le contentezze, e i piaceri, dove l'agiata vita, e lieta, ch'io pensava trovarmi lontan da Dio? Appetiti ingannevoli, che mi sviaste! Pensieri bugiardi, che mi parlaste sì franco di libertà, e di pace! Ah ch'io non posso più vivere in tante angustie! *Et dices: Vadam, & revertar ad virum meum*. Vo' ritornare allo sposo, da cui sono partita: s'ei non avef-

avesse attrattive, perchè l'amassi, dovrei a lui ricondurmi per le angustie, che provo, dacchè lo fuggo: *Quia bene mihi erat tunc magis, quam nunc*. Ah ch' io stava assai meglio in compagnia di lui! Mi voleva, egli è vero, da' suoi cenni pendente, e in mia condotta illibata; ma non provava io già le inquietezze, e i timori, che mi ha spediti egli dietro a richiamarmi, e ritogliermi dalla fuga. *Vadam, & revertar*. Andrò adunque, andronne a lui di ritorno. Amatissimi peccatori; *qui trahitis . . . . quasi vinculum plaustri peccatum* (*Is. c. 5. vers. 18.*); cui grava il collo, e lo fiacca, siccome un giogo pesante, l'iniquità, e seguite poi non pertanto a strascinarvelo dietro con tanto affanno, intendetela una volta, che non avrete mai bene lontan da Dio. Da quel momento stesso, che la passion vi sedusse, si è da voi dileguata quella, ch' ogni diletto sorpassa, la pace della coscienza, nè più avete goduto o sincero un piacere, o una giornata tranquilla. Sapete anzi per prova a qual tortura terribile vi ha tenuto assai volte, e ancora vi tiene la conturbata coscienza, che non è mai, che non vi parli di giustizia, d'inferno, di morte, di riprovazione. Ora ditemi, parvi egli questo uno stato, in cui durarla più a lungo? Ne siete voi soddisfatti? ve ne tenete contenti? vorrete voi dunque, vorrete ancora ostinarvi contro ai pungentissimi stimoli, non dirò sol della grazia, ma del senso, del cuore, dell'appetito vostro stesso, che più non regge allo strazio, che fa di voi il peccato? Più vi costa il resistere, che non verrebbe a costarvi, se vi arrendeste. Che hanno egli a fare i rigori della penitenza colle angosce d'un peccatore? Non a patir per servirlo, v'invita anzi il Signore, v'invita Egli a servirlo per non patire: non vi chiama al travaglio, vi appella al riposo; e se il giogo della sua legge v' impone, è per levarvene un altro pesante più, e più duro, che vi opprime. Vi pressa Egli a sortire dalla schiavitù del demonio, ma per ridurvi a tornare nella libertà gloriosa de' suoi eletti figliuoli. In somma voi dovete a Lui fare un sagrifizio perfetto non dei vostri piaceri, ma delle vostre amarezze. Concepite adunque, o Fratelli, concepite qui stesso la risoluzion generosa, e a Lui dite di cuore col suo santo Profeta: *Vadam ad virum meum priorem, quia bene mihi erat tunc magis, quam nunc* (*Oseæ c. 2. vers. 7.*).

PRE-

PREDICA XXXV.

PARADISO.

FU già mostra a Giovanni una città, che posta nel mezzo di un orizzonte vastissimo, così tutta brillava di vivacissima luce, che non n'era perciò punto la vista abbagliata dell'estatico risguardatore. Eccovi qual per lui è descritta nel ventunesimo capo dell'Apocalisse. Sopra immobile fondamento di preziosissime pietre con leggiadro ordine variamente disposte sorgeva altissimo un muro di bel diaspro formato, che in lungo, e altrettanto disteso in largo una perfetta figura quadra rappresentava. Dodici porte di maravigliosa grandezza aprivano al bell'albergo l'entrata: ed era ognuna di loro d'una sola preziosa gemma tagliata fuori, e composta; e in maestevole manto stavasi sul limitare di esse un Angelo di non più vedute maniere a coloro introdurvi, cui era quella città destinata a soggiorno. All'esterno sembiante l'interiore struttura corrispondeva; ch'erano di trasparente oro purissimo ed i superbi palagi, e le infinite colonne, e gli svelti archi, e le diritte vie, e le capaci piazze, e le torri altissime, che per entro vi si vedevano con magistero ineffabile lavorate. Un fiume la dipartiva pel mezzo, che fuori uscendo larghissimo da un mare immenso di luce, quasi limpido vetro per dorato letto scorreva di mille fioriti alberi su su vegnenti intorno alle sponde adorno, e bello. Cento Prenci, e mille n'erano gli abitatori felici d'ogni tribù, d'ogni clima, d'ogn'idioma raccolti, che di candido ammanto leggiadramente vestiti, e aventi in mano rigogliose lucide palme scioglievano in lieti inni le voci, e in atto di umile riverenza le altere fronti curvavano a certo agnello misterioso, che tal mandava dal volto un infinito splendore, che sole non vi essendo, nè luna, niente vi poteva però la notte, e un giorno chiarissimo vi si eternava. Così Dio a Giovanni, così Giovanni ai fedeli a rappresentarci, e a descrivere la felicità de'beati. Eppur egli è certo pel testimonio infallibile di Gesù Cristo, che la superna beatitudine non è ella posta in questi oggetti sensibili, ma sì veramente nel possedimento di Dio. Io stesso, dic'egli, sarò Io stesso la vostra mercede, la vostra gloria, la vostra beatitudine. Sarebbe adunque mestieri, che a volervi mostrare un comprensore beato, vi sapessi dare un'idea chiara di Dio, e da lei inferire la felicità di un uomo, che Dio goda, e possegga. Ma s'egli è vero ciò, che favella l'Apostolo, che l'invisibile Dio si rileva da noi, e conosce per le visibili cose; non possiam già provarci a ricercarne, e saperne fuor solamente valendoci di quelle idee sensibili, e di quelle forme create, che ci fanno fede non dubbia, e chiaro segno, ed aperto del loro stesso facitore. Seguirò dunque l'Apostolico insegnamento, e nella valle del pianto riconducendovi in lei solo, e da lei mi studierò a crescere, e spiare a parte a parte, e scoprire quell'unico bene ineffabile, di cui gli eletti saranno posseditori, e beati nel paradiso. E dacchè Iddio quaggiù in terra in due diverse maniere per un bene grandissimo ci si manifesta, e come autore della natura, e come autor della grazia, verrò di Lui col mio parlare informandovi per ambedue le vie. Farò prima discorso di quei creati beni moltissimi, che sono acconci a dilettare i sensi nell'ordine della natura: appresso

di quei beni farò discorso, che proprj sono a contentare lo spirito nell'ordine della grazia; e dagli uni, e dagli altri qualche idea ci formeremo di quell'unico bene infinito, da cui tutti i beni son diramati, e in cui solamente i beni tutti si godono da'comprensori beati, che ne han fatto acquisto.

Per quanto la terra, che abitiamo, un carcere comunemente si appelli, un luogo di esilio, ed una valle di pianto, conviene però confessare, ch'ella abbonda di assaissimi beni, i quali servono mirabilmente non alla necessità solamente, ma al piacere ben anco, ed al rallegramento dell'uomo, che il gioisce. Imperciocchè a nulla dire de'tanti comodi infiniti, e delle diverse bellezze, che a noi fornisce il teatro ammirabile dell'universo, i Cieli, il Sole, la Luna, le Stelle, la Terra, i Mari, i Monti, i Piani, ed in essi, e per essi la temperatura degli Elementi, il periodo delle Stagioni, la varietà de'colori, la copia de'frutti, la soavità de'sapori, e le altre così varie opportunità, e delizie della natura; quant'altre maniere di più squisiti piaceri, e di vaghezze più allettevoli si hanno poi procacciato gli uomini a contentamento dell'appetito, i teatri, le ville, i suoni, i canti, le danze, i giuochi, i conviti, le tante fogge diverse di vivere, di conversare, di vestire, di trattenersi, di pascersi, di sollazzarsi? Or tutti cotesti beni sparsi, e divisi per l'universo, quanti possono mai lusingare o la più delicata curiosità, o il più stizzoso sentimento, o la più inquieta ambizione, dice S. Agostino, che tutti cotesti beni sono il viatico de'condannati, non sono il premio degli eletti: gli ha Dio accordati all'uomo prevaricatore, dopo averlo bandito dal Paradiso: in mezzo ad essi esercita non pertanto una rigorosa giustizia: non lascia per tutto questo la terra di risentire la maledizione Divina sopra lei fulminata per lo peccato: *Miserorum sunt, damnatorumque solatia, non præmia beatorum* (*De Civ. Dei l.* 22. *c.* 24.). E se tal è lo stato de'viatori, quale sarà, egli dice, lo stato de'comprensori? quale la retribuzione, se tal è il viatico? quali, e quanti i beni eterni del cielo; se tanti ne abbiamo quaggiù in terra? Se Dio è sì buono, sì splendido, sì liberale co'suoi nemici ancora, quando adopera con loro da giudice, e ne prende soddisfacimento, e vendetta, che dovrà Egli essere co'suoi amici, quando poi tolga a rimeritarne i servigi, che gli hanno prestati; nè più la giustizia, ma faccia regnar solo la misericordia; nè più usi con misura, ma tutta versi, e profonda la sua infinita munificenza? A penetrare più addentro, e tutta sentire la forza di un siffatto argomento recato in più luoghi delle sue Opere dal santo Padre Agostino, come il più acconcio infra tutti a prendere una conghiettura sensibile di quelle cose, che al testimonio dei sensi non soggiacciono, venite meco osservando, siccome i beni di questa terra, così scarsi, e manchevoli hanno sul cuor dell'uomo un'invitta possanza non esplicabile. In quanta estimazione non si tengono egli le ricchezze per essere gli stromenti d'un agiato vivere, e largo? Quanto non si pregiano i titoli, l'autorità, il potere, e quant'altro ci affascina col vistoso fantasima della grandezza? Con quanta avidità non si procurano i corporali diletti, siccome quelli, che tutti i sensi ricercano d'una piacevol lusinga, e li trattengono, e inebbriano di soavità, e di dolcezza? Però è, che i facoltosi, ed i grandi sono l'oggetto della venerazion popolare, ed i beati del secolo sono riputati, quasi nulla lor manchi ad una compiuta felicità nella soverchianza de'loro beni; e quantunque non sieno essi que'felici, che il volgo immagina, come si tengono però lieti, e come vanno superbi di loro sorte movendo in lor cuore la tacita compiacenza di quel riccone Evangelico: *Habes multa bona posita in annos plurimos?* (*Lucæ c.* 12. *verſ.* 19.) Quanti però se ne trova, che tolti di senno dal possentissimo affatturamento de'sensibili presenti beni, per godere d'una temporale fortuna iniquamente acquistata vanno risolutamente ad incorrere un'interminabile dannazione? Quanti, che fortito per nascimento, o procacciatosi con giustizia un florido

do stato; e magnifico cederebbono di buon grado a tutti i diritti del Paradiso, dove loro si accordasse di poter perennemente fruire le comodità, e gli agi di questa vita? Eppure cotesti beni, che ci commuovono per sì gran modo, e ci riscaldano tanto, e tanto furiosamente c'infiammano, voi ben vedete, che sono rimescolati, e confusi con mille incomodi, e disagi; cui non avviene, che uomo alcuno sottraggasi o per opera d'industria, o per vantaggio di condizione. Lascio i difetti moltissimi, che portiamo dall'utero, quali ottusi d'intendimento, quali sconci delle fattezze, quai manchi, o distorti, o rattratti della persona. Chi è, che non gema sotto il giogo pesante delle naturali necessità? chi può ripararsi dal non cader mai infermo? chi va esente da ogni dolor anche menomo? chi non sente alcuna volta lo stimolo delle tribolazioni? senza che, non abbiam forse in noi stessi una sorgente perpetua di amaritudini nelle sole passioni, che c'inquietano di continuo co' timori, colle gelosie, colle noje, co' desiderj, colle apprensioni, e se non altro colla sazietà del piacere?

Fate però pensiero, che tornandoci Dio il privilegio singolarissimo della natura innocente ci sollevasse ad un tratto dal cumulo immenso delle naturali miserie, che ci opprimono; sicchè i beni, che godonsi, fossero impermisti, e sinceri nella qualità. Fingete a tal uopo, che dotati ad un tratto di ammirevole scienza delle materiali cose, e corporee, e delle spirituali, e Divine, nulla per noi s'ignorasse, che necessario fosse, o giovevole ad una piena, e perfetta felicità: più oltre, che alla ragion soggettato l'inferior appetito, nè passioni, nè sensi prevenir potessero la volontà, nè a' cenni di lei resistere, o contrastar ripugnando: più oltre, che un'acconcia disposizione di corpo, e una giusta temperie di elementi, e una spontanea preparazione di salutevoli cibi ci costituisse, e serbasse in un fiore perpetuo di robusta, e piacevole sanità: più oltre, che una speciale paterna benefica provvidenza collo scudo della sua protezione amorosa ci ricoprisse così, che disastro alcuno non c'incogliesse nel corpo, e nell'anima: quindi per virtù, e per forza dell'antidetto sistema non più alcun male ci avesse, non fame, non sete, non morbo, non pianto, anzi neppur alcun cenno di turbazione, di noja, di amarezza. In questa ridente situazione, che vita felice, che stato lieto, che soavità, che pienezza, che sincerità di godimento sarebb' egli il nostro? come ci troveremmo contenti, se tanti si tengon paghi della condizione presente, comechè più acconcia ad esercizio di tolleranza, che non a senso di fruizione?

Ad ogni modo osservate, che dove fossimo immuni da ogni male, non verremmo per tutto ciò a riunire in noi i beni tutti, che Dio ha sparsi per l'universo. Quali sono toccati ad uno, e quali ad un altro; quali un tempo, quali un luogo, quali un clima, quali un'età, e quali un'altra risguardano. Altri sono i diletti, che si traggono dalla campagna, altri si godono nelle città; gli uni convengono alla frequenza, gli altri alla solitudine; alcuni son proprj a contentare l'intendimento, gli altri son volti a soddisfacimento dell'appetito: gli uni, e gli altri non possono mai pigliarsi, che a sorso a sorso, successivi, dimezzati, interrotti. Immaginate a capriccio la più bella giornata di un uom di mondo. Molti sono, e squisiti i trattenimenti e diurni, e notturni, che l'accompagnano; ma l'uno vien dopo l'altro; nè il giuoco si pratica colla danza, nè la danza coll'imbandigione, nè l'imbandigione col passeggio, nè il passeggio colla veduta gradevole delle scene. E poi sono di così fatta natura cotesti oggetti terreni, che tali di essi si confanno all'orecchio, come l'armonia de' suoni, ma non dilettano l'occhio; tali dilettan l'occhio, come la proporzione delle parti, ma non si confanno all'udito; tal altro si odora, ma non si gusta; tal altro si gusta, ma non si odora; tal altro vien bene al tatto, che non si fiuta però, nè si assapora.

Fingete pertanto, il pensiero è di S. Agostino, fingete un uomo, ch'esente per l'una parte da ogni mortale mise-

ria, per l'altra tutti avesse i vantaggi di questa vita; un uomo, che accogliesse in se stesso quanto è sparso in ogni altro di avvenenza, di accorgimento, di vivacità, di robustezza, e d'intendimento; un uomo, in cui si unissero una somma sapienza, una somma autorità, una somma potenza, una somma ricchezza; un uomo, cui nessuno mancasse di quegli agi, che vengono per natura, o si lavoran per arte; nè venisse però a trarne un diletto o scarso per la succession degli oggetti, o ripartito per la diversità delle potenze; ma tutte per operazione Divina, tutte gustasse ad ogn'ora, e tutte con ciascheduno de' suoi sensi, quante scorron dolcezze sulla faccia dell'universo: ditemi, Cristiani fedeli, non sarebb' egli un tal uomo il più felice, e beato, che possa mai fingersi a capriccio di fantasia, a cui confronto i più possenti, ed avventurosi Monarchi, anzi gli eroi più lieti del secolo favoloso sarebbono riputati omicciatoli miserabili? Un secolo intero, che Dio ci promettesse di cotal vita, non avrebb' egli merito di esser compro, non dico con quel pochissimo, che per noi si adopera in suo servigio, ma co' travagli, e co' patimenti de' più gran Santi, se si condannano tanti a noje immense, e ad infinite fatiche per goder alcun anno d'un temporale vantaggio, che di poco è migliore di quella vita stentata, con che lo si guadagnano?

Con tutto ciò avvertite, prosegue il Santo, che trattamento in apparenza sì lauto potrebbe Dio accordarlo a' suoi nemici, anche per più secoli, se 'l volete, e non pertanto tener vivi sopra loro i diritti della sua infinita giustizia. Godrebbe questo preteso beato alcuni anni di felicità passeggiera, che Dio potrebbe ordinare a temporale mercede di alcuna lodevole operazione, ciò che spesso Egli intende nella prosperità degli empj; ma a punirlo in appresso da suo pari, e tutto usare il rigore della più inflessibil giustizia vi rimarrebbe pur anche un' interminabile eternità, a cui confronto, giusta il parlar del Profeta, non fanno vista di un giorno mille anni interi.

Facciamo adunque da ultimo, che il beato pur ora descritto, esente da ogni male anche menomo, posseditore di ogni bene anche sommo, non mai venisse a cadere da questo stato, ma l'uno, e l' altro vantaggio inalterabilmente gioisse per tutti i secoli. Tanto sarebbe avvenuto all'uomo già innocente, cui era da Dio apprestato l'albero della vita, i cui frutti maravigliosi dovevangli riconfortare le forze, e così mantenerlo nel più verde fiore, e perfetto d'una immarcescibile giovinezza. Ciò è quel tutto, cui possa aggiungere col pensiero l'intendimento creato valendosi delle idee raccolte col ministero de' sensi a lavorarsi un'immagine la più compiuta di concepibile felicità; felicità veramente sì grande, sì piena, sì magnifica, sì eccedente, che sarebbono bene spese tutte le austerità de' Solitarj, tutte le fatiche degli Apostoli, tutti i patimenti de' Martiri per conseguirla: le quali cose tutte raccolte insieme, quasi un pezzo infinito, non avrebbono proporzione nè colla soavità ineffabile, nè coll'eterna durata d'una simile ricompensa. Eppure ditemi, Cristiani miei cari, che altro egli sarebbe, fuorchè una felicità naturale, accomodata alle grossolane maniere, ed alle corte misure di chi si guida coi sensi nel giudicare; felicità niente migliore di quella, che ci sarebbe pur toccata in un ordine di provvidenza men graziosa, quando non fosse a Dio piaciuto di sollevarci, siccome fece, dalla condizione a noi naturale di servi all'essere sovrumano di suoi figliuoli? Altra cosa Egli intese di procacciarci incomparabilmente maggiore, quando per altissima sua carità incomprensibile, e per degnazione infinita ci volle innalzati a quello stato di vita soprannaturale, da cui decaduti per lo peccato de' primi padri, riordinati vi fummo col sangue stesso di Gesù Cristo. Abili con ciò ne rese, e quasi proporzionati ad una tutt'altra beatitudine sovra ogni merito, sovra ogni forza, sovra ogni diritto, od esigenza, che vogliam dirla della natura creata; beatitudine ineffabile, impercettibile, ed al giudizio de' sensi straniera affatto, ed ascosa, che nè occhio ha veduta, nè orecchio ha udita,

ta, nè cuor d'uomo se n'è formata un' idea, che lo somigli. Che se Cristo stesso ce la espresse in più luoghi sotto ai simboli degli oggetti creati, quando un regno chiamandola, quando un trono, quando un banchetto, quando una festa da nozze; ciò fu a spiegarne la pompa, la maestà, la grandezza, la soavità per somiglianza alle immagini più vistose, che ci abbia quaggiù in terra; nel rimanente si è protestato Egli pure in chiari termini espressi, che non saremo beati delle sue fatture, ma di quel Dio stesso, che le ha fatte; che sarà Egli stesso la nostra mercede; che a noi dispone quel premio, ch'è a Lui disposto dal Padre; ch'entreremo a parte di quel medesimo gaudio, ond'Egli è pago, e beato di se stesso; che faccia a faccia lo vedremo; che diverremo a Lui simili; che trasformati saremo nel Divino suo essere; che partecipi della sua stessa natura, del suo increato conoscimento, del suo scambievole amore, di Lui, siccome Egli, saremo beati, ed in Lui.

Eccovi Cristiani miei cari ciò, che la fede c'insegna della sovrana beatitudine, che ci aspetta: saremo pieni, inebriati, satolli non di quelle dolcezze, onde Iddio cosperse le opere della sua mano, ma di quel Dio stesso, che si appella nelle Scritture un torrente, un fiume, una sorgente inesausta d'ogn' increata dolcezza; ma quì è per appunto dove si perde l'intendimento, e i pensieri confondonsi, e vengono meno l'espressioni; che uom viatore non potrà mai penetrare gli abissi immensi dell'inaccessibile luce, con che Dio riparasi dal mortal guardo; e cui non è rivelato ciò, che sia Dio in se stesso, disperi di mai intendere ciò, che sia un beato ripien di Dio. Ad ogni modo, se non ci è lecito di comprenderlo, non ci è tampoco disdetto di prenderne alcuna miglior conghiettura non più seguendo a discorrerne da quelle cose, che Dio ha fatte, come autore della natura, ma da quelle piuttosto, ch' Egli adopera, come autore della grazia; che siccome sono cose rimote dal senso, ed operate da Dio per se stesso, e immediatamente nell'animo; così hanno una somiglianza maggiore col premio degli eletti.

Venite però meco considerando, come in questa valle stessa di amaritudine sa Dio rendere in alcun modo beati tutti coloro, che lo posseggono per grazia. Io non istupisco, che nella corruttela sì universale del secolo tanti pure sen trovino, i quali non solamente si astengono da' proibiti piaceri, ma si vietano i leciti, e tutte le pompe, le vanità, e i diletti del pazzo mondo con inflessibile maravigliosa costanza abborrono, e fuggono. Menano essi, è vero, travagliosa, oscura, stentata la vita loro mortale; ma ciò è finalmente per guadagnarsene un'altra, che non ha fine. Quello che mi cagiona un'altissima maraviglia, si è il vedere, che nello spoglio totale d'ogni bene si stiano non pertanto lieti così, e contenti, come se loro valessero d' un' anticipata beatitudine quelle fatiche medesime, con che si studiano di acquistarsela. Dio immortale, e veramente ammirabile ne' servi suoi! non vi è mai stato alcun uomo, che nell'affluenza delle ricchezze, nelle voluttà, e negli onori abbia trovata la felicità, che cercava; e tanti in opposito se ne veggono tranquilli, paghi, e giulivi nella povertà, nell'abbiezione, nell'oscurezza; artieri, che traggono la vita a stento; mendici, che si sostengono d'accatto; professori di severità Evangelica, che vivono confitti sulla croce di Gesù Cristo, voi li vedete mai sempre sereni, allegri, e con la pace del cuore sul lieto ridente volto; e d'onde ciò? ciò è, o Fedeli, perchè hanno lo spirito ripien di Dio: servono a Dio; amano Dio; Dio è con loro; e quindi nell'indigenza di ogni cosa non mancan di nulla, perchè possedono tutto nel possedimento di Dio; ciò che dir volle il Salmista affermando, che mangerebbono i giusti le fatiche stesse delle lor mani, pascendosi mirabilmente il Signore degli stessi servigj, che a Lui prestassero.

Che se oltre il posséderlo per grazia, Dio si fa loro presente d'una maniera più singolare o la mente illustrandone con alcun lampo più vivo dell'increata

sua luce, o stemprando ne' loro cuori un qualche favo di celestiale consolazione; tale in essi cagiona senso finissimo di soavità inesplicabile, che ogni altro dei terreni diletti non solamente sorpassa, ma assorbisce, e consuma; e l'fa ben anco insipido, stucchevole, amaro al palato, che le Divine cose a gustar incomincia.

Voi m'intendete, che ne giudicate per prova, quando o nel divoto ritiro dell'orazione, o la parola Divina con umile cuore ascoltando, o sul punto di presentarvi all' Eucaristica mensa vi trovate improvvisamente investiti dallo Spirito del Signore, che quantunque in passando, e quasi trascorrevole raggio, che pare, e dileguasi, tutta l'anima non pertanto vi ricerca ad un tratto d'una subita dilettazione sensibile, che la pasce, la soverchia, la inebria, e quasi la trae fuor di se stessa. In quale disposizione felice non vi sentite in quei beati momenti della visitazione superna? vi par coll' Apostolo d'essere a Dio congiunti sì fortemente, e stretti, che non abbiano più a staccarvene la fame, la nudità, la persecuzione, l'angustia, la morte stessa. Vi svaniscono dalla mente le immagini più vistose della natura sensibile: già si scolora, e dispare ogni creata avvenenza, che prima v'incantava: non avete più stimolo pe' piaceri più dilettosi, e piccanti di questa terra: vi sentite così compresi d'un certo odore nascoso dell'essere, e delle bellezze Divine, che non solamente lo spirito n'è confortato; ma in Lui, e di Lui gioisce, ed esulta, giusta il linguaggio profetico, la carne vivificata, e le ossa prodigiosamente ne son riscosse, e giocondate.

Eppure coteste carezze sono effetti d'una provvidenza ordinaria, che Dio esercita con ogni giusto, cui per confortare a bere il calice de' patimenti terreni somministra di quando in quando alcuno spruzzolo d'interiore soavità, che ne corregga, e rattempri l'amaritudine. Che dee però egli essere di certe anime avventurate, che Dio toglie a condurre per le vie più solitarie, e strane d'una specialissima predilezione, e pressochè di continuo mena loro nel seno, e dallo spirito soperchiato fa straboccare nel corpo una ridondante piena di godimenti celestiali?

Quando io leggo d' alcuni santi, singolari nel vero, e miracolosi, che staccati, e divelti dalla terra, in ch'erano, godevano la conversazione del cielo, che fuggivano loro come un momento le notti intere nelle prolisse contemplazioni; che alla subita forza dolcissima delle operazioni Divine erano essi tratti di sentimento; che venivano prodigiosamente sospesi col corpo in aria, non che rapiti collo spirito in estasi di maraviglia; che più non sentivano le naturali comuni necessità, non mangiavano, non beevano, non dormivano, nè badavan tampoco alle basse terrene cose; che in mezzo alle austerità, ai morbi, alle tribolazioni erano sopraffatti dalla pienezza del gaudio; che in vista alle croci, e dinanzi a' più spietati Proconsoli, e durando inaudite pene atrocissime brillavano d'un vivacissimo giubilo, e davan quasi nel farnetico per allegrezza: quando io leggo, ripiglio, quando io leggo effetti sì maravigliosi, sì disusati, e sì strani, confesso di non intendere il modo, come di fatti avvenissero in coloro, che li provavano; ma quindi pur formo una vastissima idea di quella sovrana operatrice virtù, che all'uomo comunicandosi colla menoma parte di se stessa, lo disnatura, lo scambia, lo immuta con tal vantaggio, ch' esso non solo sostiene con prodigiosa fortezza ogni temporale martoro; ma sente a prova ciò, che affermava il Salmista, che non le carezze, non gli amplessi, ma la verga del suo padrone, e più della verga il forte, e pesante bastone lo consolavano.

Or comunque ciò avvenga, Dio già protestò a Mosè, che noi vedrebbe alcun uomo, che mortal vita conduca: vuol dunque inferirsi, che i Santi più favoriti nol possedevano, che per fede, che dava lor Egli a conoscere con lume oltre l'usato maggiore o alcuno de' suoi eccelsi attributi, o qualche arcano mistero della religion cristiana; ma erano quelli lumi medesimi, come favella l'Apostolo, per somiglianza d' una lucerna,

che

che recata nel bujo di una ſtanza vi ſchiata alcun poco, ma non fa giorno. Tenevaſi loro aſcoſo il Signore ſotto i veli degli enigmi creati, e i pochi nebbioſi raggi, che fuori ne trapelavano, diradavan l'oſcurità della fede, ma non cagionavano l'evidenza della viſione: ſenza che, illuſtrazioni sì fatte oltre ad eſſere oſcure nella maniera di rappreſentare, quanto perdeano della naturale loro forza affievolite per gran maniera, e ſnervate dall'eſſere per ancora le anime agl' infermi, e ponderoſi corpi accoppiate? e poi non erano già univerſali per riguardo agli oggetti, che rivelavano: cui dava Dio ad intendere una verità criſtiana, cui a conoſcere un'altra; a chi apriva gli abiſſi della ſapienza; a chi moſtrava i teſori della miſericordia. Per ultimo que'lumi non erano ſtabili nella durata; che Dio trattenuti alcun tempo i Santi a que'celeſti ſpettacoli chiudeva loro dinanzi la ſcena, e in brev'ora tornavagli all'uſo de'loro ſenſi, ed alle azioni della vita, e alle incumbenze della ſocietà. Tutta volta, così com'era imperfetta, limitata, manchevole coteſta maniera d'illuſtrazioni, produceva nelle anime quegl'incendj di carità, e ne'corpi quella ridondanza di giubilo, e negli uni, e nell'altre quelle ſtravaganze di eſtaſi, di ſoſpenſioni, di voli, di rapimenti, che ne'ſecoli andati, anzi a memoria de'padri noſtri in queſti ultimi tempi ſi ſono inteſe, e vedute.

Or s'egli è così, che un lampo furtivo delle Divine bellezze, che rompa a quando a quando le tenebre della fede; e qualche ſcintilla avvegnachè lieve di carità, che ſi apprenda perciò al cuore di un uomo ancor mortale, tali, e tanti in lui deſti affetti delicioſiſſimi di dolce fiamma, di felice maraviglia, di ſoave ſazietà, che per poco nol fan beato nel luogo ſteſſo dell'eſilio, che farà egli, io dico, quando nell'uomo già immortale, venga tutta ad operare, e a diffonderſi la virtù ineffabile della Triade ſacroſanta? ciò che fecondo il più eminente teologo dell'antichità Gregorio Nazianzeno farà l'eſſenza, la cagione, la forma della noſtra beatitudine.

Che farà egli, io dico, quando il Padre principio increato di ogni eſſere, a riformare prendendo la terrena, e defettibil ſoſtanza degli eletti ſul modello ſteſſo della ſua, imprima a lei, e comunichi le ſue inimitabili proprietà, al corpo l'incorruzione, la fermezza allo ſpirito, all'uno, e all'altro l'immunità dal dolore, l'eſenzion dalla morte, l'eternità della durazione; e quindi le operazioni Divine non più vengano ad eſſere o temperate, e rimeſſe a non opprimere la naturale virtù, o diſtratte dal miniſtero de'ſenſi, che l'intenſione dell'anima a mille oggetti dividono, o aſſorbite nella migliore lor parte ad alleggiamento delle umane preſſure, o tolte da ultimo, o interrotte, o ſoſpeſe dalla condizione dell'uom mortale? Che farà egli, io dico, quando a'Santi preparati così, e diſpoſti dal Divin Padre ſi manifeſti il Figliuolo, non più co'ſimboli ſmorti delle creature, e non più co'diſcorſi fallaci della ragione, non più co'lumi ſparuti delle oſcure rivelazioni; ma ſquarciato ad un tratto l'impenetrabile velo, che lo ci naſcoſe, nella verità, e nella preſenza de'ſuoi infiniti ſplendori ſubitamente ſi moſtri; e ogni caligine d'ignoranza, ogni errore, ogni dubbietà diſgombrando, porga loro a vedere le proprietà ammirabili, le bellezze ſovrane, le incomprenſibili perfezioni della Divinità, ed in eſſa quaſi in terſiſſimo ſpecchio effigiati, ed eſpreſſi i conſigli della provvidenza, gli arcani della grazia, l'economia della natura, e di tutt'i luoghi, di tutt'i tempi, di tutte le intelligibili create coſe il piano, e la ſtoria ci appreſenti?

Che farà egli, io dico, quando lo Spirito Santo ne'cuori de'predeſtinati perfettamente diffuſo accenda in loro, ed avvivi uno ſtabile ſmanioſiſſimo incendio di carità, che divorando ogni affezione terrena, e tutta l'anima, e le potenze di eſſa del ſuo fuoco puriſſimo comprendendo, la miſchi ſeco, e confonda, e dal Padre nel Figlio, dal Figlio nel Padre, da ambedue in ſe ſteſſo, quaſi in circolo di carità, la ritorni; e quindi la fruizione, ed il gaudio, che dalla dilezion pro-

cedono, non più fieno a maniera di mattutina rugiada, che l'anima leggiermente spruzzoli di soavità, e dolcezza; ma sì per guisa di un ricchissimo fiume, che qual da fonte increato, dallo spirito consolatore movendo si spinga, e riversi sullo spirito degli eletti, e ogni appetito, ogni voglia facciane paga, e satolla; poi dall'anima soperchiata innondi con larga piena nel corpo ad innebbriare ogni senso d'inesplicabile giocondità. Che sarà egli? Sarà quello, io credo, che della Regina Saba si narra; che la reggia veduta di Salomone, il vario fabbricamento, la moltiplice suppellettile, il regolato servizio, e la prodigiosa ricchezza, e l'inusitato splendore, e l'ordine, l'armonia, la consonanza perfetta di tutte quante le cose, ne fu tanto sorpresa, che la fama precorsane, quantunque grande, e magnifica, minor del vero la disse, e contra suo costume mancante, e scarsa. Così io penso, che al primo entrare nel cielo i comprensori beati: Gloriose cose, diranno, ci furono dette di voi, o città santa di Dio, maravigliose, ineffabili, e d'ogni idea creata infinitamente maggiori: ciò, che udimmo in passato, lo veggiam di presente; ma veggiamo pur quello, che non udimmo noi mai. Dio ha vinta l'espettazione dei Santi, e la vision nostra presente non sol corrisponde alla fede nostra primiera, ma immensamente sorpassala, e vince. Ma che sogno io mai? perchè vaneggio? dove un'estasi di stupore incautamente trasportami a favellare delle operazioni Divine, che non possono degnamente spiegarsi da mortal lingua? Allora, sì allora il sapremo, quando sarem da Dio chiamati a giudicarne per esperimento. Conciossiacosachè cotesta beatitudine, o carissimi Fedeli, di cui per poco che se ne dica, per pochissimo che se ne intenda, pur tanto grande ne formiamo l'immagine, che si confonde, e si perde l'intendimento; cotesta beatitudine non l'ha Dio promessa solamente a que' pochi, che sollevati su gli altari alla venerazione de' fedeli riportano dalla Chiesa un pubblico testimonio di santità; che verrebbe in tal caso anzi ad esser oggetto di sterile maraviglia, che di operatrice speranza; non solamente per gli Apostoli, per gli Anacoreti, pe' Martiri, pe' Taumaturghi, ella è fatta per tutti, che in un tenore di vita più mite assai, e discreta battano le piane vie, e diritte della cristiana giustizia. Ella è per voi poverelli, che in santa pace portate il giogo pesante della miseria. Ella è per voi tribolati, che sferzati, o compunti dalle disgrazie baciate riverentemente la mano, che vi percuote. Ella è per voi facoltosi, che le ignoranze, e i delitti de' vostri anni trascorsi redimete colle limosine. Ella è per voi peccatori, se finite una volta di convertirvi, e in novità camminate di vita santa. Il Paradiso è per me, se non distruggo coll'opere le verità sacrosante, che annunzio colle parole: nè, udite lietissimo annunzio, nè può tardare di molto il tempo dalla provvidenza prescritto per conseguirlo. Brevi sono i giorni dell'uomo, e scarso il numero de' suoi mesi. Dio ha prefissi assai ristretti confini, oltre ai quali pellegrinazione mortale non si estende. Sono aperte, e agevoli, e infinite le vie, per cui si va alla morte. Non più si vivono i secoli de' nostri padri primieri. I più degli uomini vengono meno, e finiscono sull'incominciar la carriera. Rare sono, e si contano, e a pochi lustri distendonsi le più canute vecchiaje. Ci rimangono adunque, ci rimangono ancora, cui dieci, cui venti, cui trenta, o poco più anni d'aspettazione, e poi saremo beati per tutti i secoli. O santa fede! o cristiana speranza! o divina ineffabile carità! E qual cosa è l'uomo, o Signore, che a magnificarlo prendete per sì gran modo? come avete in lui collocato a sì alto segno l'amore del vostro cuore? Ma quando pure sarà, che io mi dovrò presentare al vostro santo cospetto? Ah che troppo si è quaggiù prolungata la mia nojevole permanenza! Così, come cervo assetato alle correnti fiumane, a Voi sospiro, e anelo. Dì, e notte io piango al ricercarmi, che di Voi fanno, o Signore, i miei crucciosi pensieri. O santa fede! o cristiana speranza! o Divina ineffabile carità! Deh chi tosto mi

mi libera da questo corpo mortale, che m'imprigiona? Perchè non ho io le ale di volatrice colomba, che mi levin alto da terra, e mi rechino subitamente, e depongano in quel beato soggiorno, per cui son fatto? O santa fede! o cristiana speranza! o Divina ineffabile carità!

SECONDA PARTE.

Stando l'Apostolo San Giovanni a contemplare le schiere, che a lui erano mostre de'comprensori beati, uno di que' venerabili vecchi, che facevano all'Agnello misteriosa corona; Questi, gli disse, questi, che tu rimiri, ebbri così di gioja, e rivestiti di gloria, tutti son qua venuti per le disagevoli vie della temporale tribolazione: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione* (*Apoc. c. 7. vers. 14.*); e vuol dire, che il Paradiso, comechè sia un graziosissimo dono a noi meritato col sangue di Gesù Cristo, egli è pure una rigorosa mercede, che alle fatiche si rende, le quali si durino per conseguirlo. Ma o tepidezza; o vergogna; o negligenza nostra infinita! La speranza del premio al patir nostro apprestato lievi dovrebbe rendere, e dolci tutti i maggiori travagli, con cui se ne fa l'acquisto; e pur succede in contrario, che l'orrore, che noi abbiamo al travaglio, a rinunziar ci conduce a quel medesimo premio, che ci è disposto, e promesso. Egli è vero, il consento, che molte, e malagevoli cose ingiunge Dio a coloro, che intendono di andar salvi. L'annegazione de'sensi, la crocifission della carne, la circoncision dello spirito, l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la carità, in che l'essere, e la forma consiste d'un cristiano, e a cui ci obbliga, e stringe la verace osservanza de'comandamenti Divini, non può negarsi, che un peso grandissimo non impongano alla viziata natura nostra di freno schiva, e di libertà e di piaceri vogliosa. Io però non vi dico ciò, ch'esser verissimo potrei mostrarvi facilmente, che più ancora, che non dai servi di Dio, si soffre, si stenta, si agonizza dagli amatori del mondo. Voglio per oggi trasmettervi, che sia solamente degli eletti la dura necessità di patire, e di recarsi in collo la croce, e così camminare per le intralciate vie, e spinose della cristiana mortificazione: sia pur ciò, che dite, o ingannati mondani. Ma qual rapporto, io dico, qual proporzione, o confronto vi ritrovate voi mai tra le fatiche, che dai buoni si soffrono per salvarsi, e quell'inestimabile premio, che sta alle loro fatiche apparecchiato? *Peto nate, ut aspicias ad cœlum* (*II. Mach. c. 7. vers. 28.*): così diceva un'incomparabile donna, la madre de'Maccabei a sgombrare dall'anima del giovinetto figliuolo l'orrore dell'imminente tortura, e l'apprension della morte. Mira al cielo, che ti sta aperto sul capo, e con ciò solamente della tua costanza mi assicuro; che in veduta del premio al tuo patir destinato non ti faranno paura nè il minaccioso tiranno, nè le innalzate scuri, nè le fiamme ardenti, nè tutti quanti gl'ingegni della fierezza. E questo pure è il pensiero, che ha confortati i Santi ne'loro orribili patimenti. Di loro dice l'Apostolo, che sono stati variamente provati colla nudità, colla fame, colla confusion, col dolore, e con mille modi diversi di svariatissime morti, ma che prestata pur hanno una maravigliosa fortezza a'più insitati martori, perchè tennero il loro pensiero affissato nelle sempiterne retribuzioni: *Non acceptis retributionibus, sed a longe eas aspicientes* (*Ad Hebr. cap. 11. vers. 13.*). Di loro dicesi nella Sapienza, che lieti li veggiamo, e contenti nelle più travagliose pressure della condizione mortale, però ch'essi sperano; e la loro speranza è animata, e investita, e a così dire ripiena dell'immortalità, che aspettano: *Spes illorum immortalitate plena est* (*Sap. c. 3. vers. 4*). E noi languiremo noi sempre di tepidità, e d'accidia, nè imiteremo gli esempli de'gloriosi nostri fratelli, non già a quello patire, che hanno essi sofferto, che non siamo da tanto; ma a fare più lieve, e discreto quel poco, che patiamo? Poverelli, infermi, tribolati d'ogni maniera, a cui par grave, e importabile il giogo addossatovi dalla provvidenza, vi ho pur una tenera compas-

ſione degli affanni moltiſſimi, che ſoſtenete. La malizia degli uomini, le rivoluzioni della fortuna, le voſtre interne paſſioni, e la conſtituzione, e la forma del corpo voſtro mortale, tutt' inſieme conſpirano a tenervi continuamente in travaglio, e a darvi dolente vita, e amara. Se coſtì aſſai il durarla riſpettoſamente adorando, e compiendo con tolleranza lunganime le diſpoſizioni superne, lo ſanno anch'eſſi per prova coloro, che ve ne parlano. Ma leviamo, o Fratelli, leviamo alto gli occhi, e a quel peſo riguardiamo di gloria, che a noi lavora, e conquiſta la temporale tribolazione. Forſechè, o Fratelli, ella ci è più da preſſo, che per noi non ſi penſa, la riparazion ſoſpirata; ma per tardar ch'ella faccia, non perdiamo la pazienza. Avranno pur fine otoſto, o tardi i guai; paſſeranno i triſti giorni del pianto, ſi disfarà queſto corruttibile cordo, ond'è gravato lo ſpirito; giungerà finalmente il fortunato momento, che alla fatica togliendoci, al poſſedimento ci conduca di un verace ripoſo, e d'una felicità ſempiterna. Facciam cuore, o Fratelli, e ci affrettiamo di entrare in quella beata quiete, queſta carne medeſima, che ce ne ritarda l'acquiſto, conſumando, e ſtruggendo colla penitenza.

PRE.

PREDICA XXXVI.

PURGATORIO.

NE'cupi chiostri sotterra vi ha pure un luogo, o Fedeli, a ricever quell'anime destinato, che quantunque dipartansi da'loro corpi della cristiana giustizia vestite, e belle, così tuttavia non sono esse terse, ed immacolate, che alcun bisogno non tengano di purgazione per potersi mondissime presentare a quello Sposo Divino, che neo non vuole in loro, nè ruga soffre, nè macchia di sorta alcuna. Nel qual carcere dimoranti esse sono in vero del lor eterno destino immobilmente sicure; ma sostengono non pertanto un'aspettazione durissima di conseguirlo, e soffrono inaudite pene atrocissime, fino a perfettamente scontare ogni menomo debito, che le astringe. Nè perchè siano a Dio piacenti, e care assaissimo, Egli però non piegasi a scemamento, o a ristoro di loro ineffabile tribolazione; anzi il molto, che patiscono, non vuol tampoco riceverlo a merito di guiderdone; ma lo accetta soltanto a sterile pagamento di pura pena. Se non che a congiungere in amichevoli amplessi, siccome vide il Profeta, l'inflessibil giustizia, e la inchinevole misericordia, un sissatto commercio di fratellevole comunicazione fra noi, e loro introduce, che quello ch'esse non possono per se stesse, lo possono per mezzo nostro ottenere, e conforto, e temperamento, e perdono delle penali lunghissime soddisfazioni. E queste anime benedette, che sono di qua partite con tale indubitata credenza, siccome articolo di religione infallibile, e dalla professione appreso della viatrice lor fede, serbano in sen riposta una confidente speranza, che debbano tosto essere da'loro amici, e fratelli dallo stato, in che giacciono, liberate, e in quella vece al possedimento intromesse del paradiso. E nondimanco, perchè il senso importabile del dolore ogni ritardo fa lor sembrare infinito, e spesse volte interviene, che col suono de'funebri bronzi la ricordanza dispergasi de'trapassati, e che la terra dei morti, come lo disse il Profeta, la terra dell'obblivion divenga a quelli, che sopravvivono; però a voi mi spediscono elle questa mane oratore affannoso di subito, e largo sovvenimento. Eccomi adunque, per quanto pure la lingua potrà servirmi, ed il fianco, al pietosissimo incarico già preparato, e disposto. Dinanzi sì, dinanzi ai sepolcri, in che voi stessi deponeste le incadaverite loro spoglie, e in veduta all'altare graziosissimo banco di loro agevol riscatto, e al reverendo cospetto di quell'ostia pacifica, che sta presta mai sempre a loro salutifera propiziazione, io che del Dio vivente son sacerdote, e ministro, di mezzo postomi a somiglianza di Aronne ai vivi, che mi ascoltano, ed ai morti, per cui arringo; *stans inter mortuos, & viventes* (*Num. c. 16. vers.* 48.); anzi che Dio, voi, sì voi prego instantemente, e scongiuro, che delle spose, de'padri, de'fratelli, de'figliuoli vostri pietà vi prenda. E perchè al fine propostomi due cose dirittamente conducono, il moltissimo, che si soffre da queste anime, e il pochissimo, che a salvar queste anime vi si chiede, in ciò stesso i due punti io fisso della odierna perorazione. Sarà il primo l'orrendo stato della loro cattività; e del loro riscatto l'estrema facilità sarà il secondo. Incominciamo.

A quì prendere tostamente una congiettura sensibile, e un qualche abbozzo

zo formarci degl' inauditi supplizj, con che da Dio si purgano gli eletti, immaginate, o Signori, quel memorando spettacolo di militare severità, onde il valorosissimo Giuda pensò prendere soddisfacimento, e vendetta de' perfidi Beaniti. *Conclusi sunt ab eo in turribus, & applicuit ad eos, & incendit . . . . igni* (*I. Mac. c. 5. vers. 5.*): in alte torri capevoli li chiuse così tutti in giro, e gli strinse, che più non potessero la via aprirsi alla fuga; poi fece comandamento, che il fuoco appiccato a quegl' infermi ripari, il loro carcere stesso in un' accesa fornace si convertisse. Voi vi recate al pensiero le grida, i gemiti, l' agitazione, l' affanno, e gli stizzosi non esplicabili spasimi di que' prigioni infelici, che dall' edace elemento per entro alle compresse pareti rapidamente cacciatosi sentivansi lento lento bruciare, e l' uno stretto appo l' altro, quasi accostati carboni, ardevano tutti vivi, nè però finivan di vivere.

Or quello, che adoperato venne da Giuda ad esterminio d' uomini, che a lui eran nemici, lo fa Iddio, o Fratelli, a correggimento, e a riforma de' suoi amici. *Conclusi, conclusi sunt ab eo*. Sono essi, è vero, per altissimo dono di grazia divinizzante della fratellanza onorati di Gesù Cristo, e al consorzio innalzati della Divina natura, e del diritto investiti di corona, di trono, e di non manchevole regno; ed è pur ora, che se ne vengono e del vinto mondo, e della carne disfatta, e del soggiogato demonio gloriosissimi trionfatori; ma ciò non basta, perchè trattar non si debbano da stranieri. Non son purissimi affatto, e son perciò meritevoli di gastigo; e così volendolo giustizia, Iddio stesso, che teneramente gli ama, a prigionia li danna; e nell' orror delle tenebre li profonda. *Conclusi, conclusi sunt ab eo*.

Ma che dico alla prigionia, e alle tenebre? alla crudele tortura di smaniosissimo fuoco li mette, e prova. *Conclusi sunt ab eo, & applicuit ad eos ignem*. Maraviglia, e difficoltà non vi faccia, com' esser possa, che puri spiriti dalla materia divisi, punti sieno, ed offesi dalle impressioni di un corpo. Tale per noi si debb' estimazione, e rispetto all' onnipotenza Divina, che crediamo agevoli ad eseguirsi da lei moltissime cose, che a noi son malagevoli a concepirsi. O sia dunque, io dico, o sia che l' anime divenute per operazione Divina impenetrabili, e ferme, così delle urtanti fiamme l' impulso ricevano, e sentano, come a sentirlo, e a riceverlo sono i corpi proporzionati, e disposti; o sia che per superno decreto alla sostanza del fuoco immobilmente costrette però veramente il patiscono, perchè a' movimenti di lui forzatamente obbligate, e per mille modi alla natura loro mal congruenti, e contrarj agitate, e sospinte; o sia da ultimo, che l' intimo congiungimento col fuoco, e l' incessante pensiero, e l' apprension vivacissima del medesimo quell' affezione in lor crei, o a quella non molto dissomigliante, che sente un' anima alla scottatura del corpo, cui ella avviva; qual che siasi in fine la maniera, con che da Dio si compie un sì orrendo supplicio, dice S. Agostino, che il modo ci è ben celato, ed ascoso, ma che l' effetto è sicuro, e certissimo non pertanto. *Conclusi sunt ab eo, & applicuit ad eos ignem*. Le ha Dio chiuse in un carcere di fuoco cinto, e ripieno; anzi non è pur altro che fuoco il carcer medesimo, che le chiude. E qual fuoco Ascoltatori miei cari? fuoco oltre ogni dire, o pensare vivo, penetrante, sottile, e sopra le idee nostre volgari rabbiosissimo, e valido tormentatore. Conciossiacosachè egli è un fuoco non dalla provvidenza superna a mantenimento, e ristoro delle sue care fatture, ma dalla giustizia introdotto a gastigamento, e a vendetta delle operazioni mal fatte; fuoco non da terreno fomite sostenuto; ma dal furore stesso composto, ed avvivato incessantemente dal fiato del Divin volto; fuoco non agl' ingombri della circostante materia, ma al principio, ed alla sede stessa della vita, e del senso immediatamente applicato; fuoco non a poco a poco sorgente, nè gradatamente scemante, nè con successiva continuazione di parti, ma tutto, e subito, e per entro, e di fuori,

e tut-

e tutto l'obbietto in che metteſi comprendente; fuoco per conſeguenza, di cui affermano i Padri, che il dolore per eſſo lui cagionato non l'uguagliano tutti inſieme raccolti i patimenti, e i dolori degl'infermi, de' penitenti, de' martiri, de' condannati.

E in queſto fuoco, o Fratelli, o coſe, che muoverebbono i moſtri non che gli uomini a tenerezza formati, e inchinevoli a compaſſione! in queſto fuoco ſi giacciono ſeppelliti, qual da più, qual da meno tempo i tanti, e le tante, che quello già furono, che noi ſiamo, e che ſon pure del noſtro popolo, del noſtro ſeme, del noſtro ſangue, e queſte contrade, e queſti tempii, e queſti nidi abitarono, che abitiamo noi ſteſſi, di cui ſpeſſo contempliamo le immagini; di cui ricordiamo le geſta, di cui li modi, gli atti, i parlari, i coſtumi ci vanno ſovente per la memoria.

E allo ſtato preſente delle lor anime poſſiamo noi ripenſare, che tutte non ci riſaltin le viſcere per compaſſione? noi, che da lor ricevemmo quella piacevole vita, che meniamo, noi, che ſiam ſottentrati nelle belliſſime ſtanze per eſſo lor fabbricate; noi, che le facoltà, e i poderi ci godiamo, ch'eſſi ci procacciarono; noi, che cogli eſempli, e colle ordinazioni, e co' provvedimenti loro ſaviſſimi la privata noſtra felicità ſostenghiamo, e la pubblica: noi dico, che ſiam per altro dalla natura così formati, e diſpoſti, che la viſta di un malfattore ne' tormenti meſſo, o ſolo ancora di un bruto per modo barbaro ſtraziato ci fa ribrezzo, e a pietà ci commuove? O prodigio, ſclama S. Agoſtino a' fratelli, che nell' eremo ſtavano, favellando, o prodigio ſtravagantiſſimo, e da non eſſere facilmente creduto, ſe l'eſperienza continua nol dimoſtraſſe (*Serm.* 44.)! Trae guai, e lamenti dal dolor vinto un infermo, ed ognuno ſi affanna per conſolarlo; ſi abbandona ſul terreno un giumento da grave ſoma ſiaccato, e chi a vederlo s'incontra, di ſu rilevarlo ſi adopra: ſi ſtanno intanto in un'acceſa fornace ſpaventoſa più, e più orrida, che la fornace non foſſe del Babiloneſe Monarca, gli amici, i congiunti, i fratelli noſtri, i membri vivi, e ſacrati di Geſù Criſto, e di là chieggono a' loro ardori ineffabili alleggiamento, e riſtoro; nè l'orecchio però ſi piega ad udirli, nè la mano ſi ſtende per ajutarli: *Jacet infirmus, cadit aſinus, & omnes ſublevare feſtinant; clamat in tormentis fidelis, & non eſt qui reſpondeat*. Se in tornando alle voſtre caſe, o Signori, o qui ſteſſo ſedenti voi, e aſcoltantimi, ſu traeſſero quelle povere anime dal cupo ſen della terra, e per entro a inquieti globi di fuoco vi ſi preſentaſſero innanzi, e le avvolgitrici lor fiamme ſpaventoſamente agitando una cotale malinconioſa voce, e dolente mandaſſer fuori: ſo ſon l'anima di tua madre, o ſpenſierato figliuolo; l'anima del tuo ſpoſo io ſono, o ſconoſcente compagna; il tuo padre io ſono, il tuo fratello, il tuo caro già diece, già venti, già trenta, e più anni da queſto fuoco, di cui mi vedi veſtito, ineffabilmente martoriato: e da te, da te ſta, o crudele, ch'io toſto ne ſorta, o vi duri lungo tempo: ſe ciò, dico, accadeſſe, ciò ch'eſſere talvolta avvenuto autorevoli ſtorie ci aſſicurano, io mi rendo certo, o Signori, che, come gli amici di Giobbe (*Job. c.* 2. *verſ.* 12.), in vedendo le ſue ſtrane ſciagure a dirotto pianto ſi miſero, e ſi ſtracciaron ſul petto le veſti, e di cenere penitenziale ſi ricoprirono il capo, così voi una compaſſion teneriſſima prenderebbe di sì miſerabile ſpettacolo, e cura vi dareſte, ed affanno di loro porger ajuto, qual più poteſte, copioſo, e pronto. Ma perchè l'ottimo Iddio di grazioſa legge ordinaria non acconſente, che i morti vengano ad inquietare coloro, che vivono ancora, non laſciano però eſſi di ſoſtenere tormenti non eſplicabili da mortal lingua; e la Chieſa de' lor patimenti, ed affetti veraciſſima conoſcitrice in atto ce li preſenta di levar alto la voce in quella preghiera compaſſionevole, che il Santo Giobbe faceva: *Miſeremini mei, miſeremini mei ſaltem vos amici mei* (*Job. c.* 19. *verſ.* 21.).

Per grandiſſimi però, che ſiano i riferiti tormenti, che la pena forman del ſen-

senso; più assai che per essi, sono di compassion meritevoli, e alleggiamento domandano quelle anime per un' altra pena incomparabilmente maggiore, che la pena vien appellata del danno.

Rotto Israello in battaglia, e fuggente l' esercito sgominato in faccia al vincitor Filisteo, che lo perseguiva, toltosi destramente alla mischia un non so qual Beniamita, in Silo venne l' infausta nuova recando alla città, e ad Eli Sacerdote sommo, e giudicatore supremo della nazione. Così come stavasi il venerabile vecchio a capace scranna appoggiato, in una cotal aria sospesa tra abbattimento, e rassegnazione la dolente storia ascoltava a parte a parte; il sorpreso campo, le disfatte schiere, gli estinti duci, i fuggiaschi incalzati, e i suoi figliuoli stessi pugnando morti. Ma quando il messo a raccontare pervenne, che s'era sgraziatamente perduta, nè per allora vedrebbesi di ritorno cogli avanzi del popolo l'Arca del testamento, quì fu, che non potette più reggere la sacerdotale fortezza: da quella voce crudele, quasi da improvviso fulmin colpito il Pontefice, cadde supino sul pavimento, più ancora che dall' orrenda caduta, dal conceputo cordoglio ferito, e morto: *Cumque ille nominasset arcam, cecidit retrorsum... & mortuus est* (*I. Reg. c. 4. vers.* 18.). Così in mezzo alle più solenni disavventure la jattura sola dell' arca non ammetteva conforto nell' animo del Sacerdote, che in lei benissimo comprendeva il sostegno, e la gloria, e la protezione involata della Sinagoga.

Or tanto di quell' anime i Padri, e i Dottori concordemente pronunziano, che più assai della cattività, e del fuoco risentono la perdita, sebben temporale, ossia la durissima lontananza, in cui sono del loro Dio. Di quì sì, di quì solamente si forma in loro, e ristagna una sorgente inesausta di noja desolatrice; e come dicesi per Geremia, amara, vasta, e profonda più che il mare non sia, una immedicabile contrizione. E in vero, se i Santi, che ci viveano sulla terra, avvegnachè fossero viatori, una tristezza indicibile sperimentavano, il duro esilio considerando, in che dal sommo lor bene si ritrovano: se Davide si protestava, che dì, e notte piangeva al domandare, che a lui facevan di Dio i suoi crucciosi pensieri: se infelice l' Apostolo si appellava, perchè lontano dal suo Dio; e chi, dicea, chi mi trarrà finalmente dal corpo di questa morte, in cui vivo; oh quanto io bramo d' esser presto disciolto da' lacci, che rattengono l' anima dall' unirsi col suo Signore! e se in contrario i martiri gioivano per la ragione medesima ne' più disusati supplicj, e con occhio fermo, e giulivo lo sfacimento guardavano delle lor carni; chi può aggiungere col pensiero al cruccio, all' affanno, al desolamento grandissimo di quelle anime, che il mortal corpo dimesso del vero, ed unico bene una conoscenza ricevono incomparabilmente maggiore, e in ver lui son portate da una più fervida carità, e nel termine già si trovano della pellegrinazione prescritta, e non pertanto dal sospirato possedimento dilungar si veggono ancora, e ciò per difetto loro, e per tepidità infingarda unicamente.

Io ben so, ed esse pure sel sanno, non dover essere eterna la sì crudel lontananza, e quindi alla disperazion non soggiacciono, come i Novatori vorrebbono, che la credenza rifiutano del Purgatorio; ma per ciò stesso alla tristezza, che del perduto bene risentono, un nuovo strazio si aggiunge dal desiderio ardentissimo di conseguirlo.

Immaginatevi, ella è di Giobbe la somiglianza (*Job. c.* 18.), che ad esplicarmi introduco, immaginatevi un cervo, che alle correnti acque di per se stesso inchinato, dall' estivo caldo riarso, e per lunga sostenuta caccia anelante va sollecito in cerca di una fresca fontana, che lo ristori: dal rilevato ciglio di un colle venutagli poi questa fortunatamente scoperta, già subito si differra, e larga via facendosi per i divisi boschi, e su fiaccati cespugli corre, vola, precipita per attuffarvisi: quando tutt' improvviso si sente a rompere il corso da un ceppo trattenitore, che lunghesso il rivo celatamente disposto all' incappato piè se gli è stret-

è stretto; ed ivi stesso l'ha fermo, il vasto corpo in sull' arena sdrajato, e l' armata fronte sopra l' amica sponda distesa, e curva. O caso da stizzir una bel-va quantunque stolida! *Tenebitur planta ejus laqueo, & exardescet contra eum sitis*. La sete lo strugge, lo invita la fonte, e tienlo immobile il ferro, che lo allaccia. Egli è dunque mestieri, che perciò si addoppi, e stranamente si afforzi l' ardore, e l' affanno, che lo consuma: *Exardescet contra eum sitis*. Tal io mi rappresento, che lo stato sia di un' anima, che per natura, e per fede all' ottimo suo Dio focosamente portata, vedendosi dopo i corsi pericoli ad arrivarlo vicina col dimettimento del corpo, un nuovo violentissimo impeto inverso Lui concepisce; ma invincibile comandamento superno le fa pur forza in contrario, e il preso lancio le rompe, e la tien ferma in veduta di quell'obbietto medesimo, che l' accende: *Tenebitur laqueo, & exardescet sitis*. Sa ella certo, che Iddio l' ama, e che suo farà pur Egli in eterno, e quindi le vien più forte la voglia di subito conseguirlo. Già vicinissimo se lo vede, nè mai l'occhio, nè mai diverte il pensiero dalle sue infinite bellezze, e a tale punto di essere si conosce, che già lo dovrebbe, nè può però possederlo, e a mille doppj, e in immenso moltiplica il crucciosissimo desiderio, che a Lui la porta. O pena! o strazio! o tormento sopra ogni altro tormentosissimo! Voi amanti lo intenderete alcun poco, se pur ritroso è quell' idolo, che adorate: voi, che sapete per prova, come impedite si avvivano le brame, che vi trasportano, e qual da un cuore si prova laceramento, e dolore per rifiuto, che la speranza non tolga, e per desiderio, che dal rifiuto medesimo si attizzi.

Or là il corso del mio parlar rivolgendo, dove il fine mi chiama, che a questa arringa ho proposto, scortesi che noi faremmo, e disumani, e spietati verso quest' anime, se trarle agevolmente potendo da un così crudo martirio, dal subito, farlo ci rimanessimo! E pur egli è certo, che, come soffron moltissimo quelle anime, vi chieggon pure pochissimo per andar salve, quasi per tal maniera adeguandosi lo stato orrendo della loro cattività, e del loro riscatto l' estrema facilità. Ciò è quello, che a brevemente trattare mi avanza. Perchè a subito entrare nell' argomento proposto io vi dico da prima, che di voi si terrebbono elle soddisfatte, qualora solleciti diveniste di pur non perdere eternamente voi stessi, quelle obbligazioni compiendo di giustizia, che ad esse vi stringono. O cosa da fare per ira fremere, e per pietà lagrimare! Entrano i vivi per disposizione de' morti, entrano bene spesso ad eredità non volgari, nè ciò sempre per naturale diritto di successione, ma per effetto ancora di un' adozion cortese; e già fatti di un patrimonio ricchissimo posseditori, e padroni riguardano quasi una soma importabile i pesi lievi, e discreti de' più graziosi, e benefici testamenti; e quando pel recente acquisto ingrandiscon di stato, e gittansi a mille inutili spese di voluttà, e di capriccio, non vengono mai a capo di soddisfare a que' legati, di che incaricati essi furono solennemente. Poveri testatori del voler vostro frodati, in cui quello per costor colpa si compie, che in altro senso fu detto dal Re Profeta! *Introibunt in inferiora terræ; tradentur in manus gladii; partes vulpium erunt* (*Ps.* 62. *vers.* 10. & 11.). Fatta appena, che voi avrete dal mondo la dipartenza finale, saranno i corpi sotterra con quella pompa depositi, che ad onore dei vivi si pratica, non a vantaggio de' trapassati: *Introibunt in inferiora terræ*. Le anime passeran tosto in potere della Divina giustizia, che a correggerle de' loro falli con disciplina severa al governo consegnale, e le abbandona allo strazio della sua spada: *Tradentur in manus gladii*. E quando vi crederete, che venir debbavi sovvenimento, e salute dalle avanzate sostanze, useranno gli eredi da volpi astute, e crudeli, che del vostro lussuriosamente vivendo, a mille ingegni, e cavilli faran ricorso per deludere le pie vostre intenzioni: *Partes vulpium erunt*. Se non che i do-

i doveri della giustizia, avvegnachè siane la violazione esecranda, non sono essi molti, nè molti sono coloro, cui appartengono. Non così i doveri della carità, che stringono tutti generalmente, e come sono infinite le opportunità, che ci ha per adempierli, così son senza numero que' crudeli, che non li fanno. Conciossiacosachè osservate per quante guise agevoli tutte, e sicure possiam noi alleggiare le anime del Purgatorio. Lo possiamo co' sacrifizj, lo possiamo colle preghiere, lo possiamo colla limosina, lo possiam col digiuno, lo possiamo colle indulgenze, ciò tutto dalla tradizione de' Padri, e dall'uso provandosi della Chiesa e infallibil maestra, e custode fedele della verità. Lo possiamo adunque col sacrificio, che celebrato per noi stessi, o fatto altrui celebrare non lascia di essere a' morti sopranamente propiziatorio, benchè siano talvolta malvagi i sacrificatori, avendo Iddio all' ostia presentatagli risguardo, non al ministro cattivo, che la presenta. Lo possiamo colla preghiera, che non ostante l' indegnità personale del supplicante, quando in nome si adopera della Chiesa, e dove in istato di grazia privatamente si pratichi per chi che siasi, a impetrazione riesce, ed a suffragio, onde poi vengon le anime immediatamente giovate. Lo possiam col digiuno, che però appunto che il maceramento contiene, e la mortificazion della carne, con una specie di sostituzione cortese da Dio è posto a sconto di quelle pene, che a coloro dovrebbonsi, a cui liberazione, e ristoro si offerisce. Lo possiamo colla limosina, nè solamente perchè un'azione penale vien giudicata, e quindi è per se stessa a diritta ragione soddisfattoria, ma ancora perchè i poveri sovvenuti sono per lei eccitati a pregar per le anime de' trapassati. Lo possiamo da ultimo colle indulgenze, che tolte con intendimento di far utilità a' defunti, in pagamento si rivolgono de' loro debiti con quella, che in se tengono più, o men grande parte delle vere, e veramente infinite soddisfazioni, che all'opera della redenzione, ed ai bisogni de' Santi sopravanzate, a soccorso delle povertà de' fedeli nel tesoro conservansi della Chiesa.

Eccovi, o cristiani Fratelli, per quante vie, e maniere di dar loro salute vi è conceduto. Le quali cose così essendo, come io provato mi sono di esplicarvi, altro più non mi resta, se non che instantemente vi preghi, che non vogliate lasciarvi il duro cuore impietrire sì fattamente, che ai conforti della carità, ai suggerimenti della giustizia, alle voci della natura, ai richiami stessi dell' umanità non dia luogo. Vi stan dinanzi gli Angioli tutelari di quelle anime, e se dato vi fosse udirli, vi direbbono che dobbiate per essoloro mandar a quelle il lietissimo annunzio della sospirata liberazione. I Santi vi stanno innanzi, e vi pregano, che sian per mezzo vostro ripieni i vuoti seggi del cielo, e che spediate loro a compagni di felicità sempiterna gli amici più cari, che vi abbiate. Iddio stesso vi parla al cuore, e vi prega, che facciate di man cadergli il flagello, e levar lo vogliate dalla necessità, in cui trovasi di severamente punire i pegni carissimi delle sue viscere. Ma sopra tutto vi pregano esse, e scongiurano quelle anime benedette, e dal più profondo del Purgatorio a voi sospirano, e diconvi, che s'ebbero con voi comune la patria, se il sangue stesso, se la stessa religione; se la vita, se l' educazione, se lo stato, e le facoltà vi han donate, che possedete; se per servire, se per amare, se per ingrandire voi stessi, li peccati contrassero, per cui ardon nel fuoco; se tennero da voi parola, che quando fossero di qua passate, non le avreste mai poste in dimenticanza, questo essere dicono il tempo, in cui lo zelo, e l' affetto, e la memoria, e la gratitudine, e la tenerezza vostra dimostriate loro, dalla cattività, in cui giacciono, liberandole. Nè vi chieggono per tal effetto alienazion di fondi, o dissipamento di pecunia, lunghi pellegrinaggj, o flagellazioni crudeli: alle preghiere, alle limosine, a' sacrifizj vostri si accomandano, e non più. Con ciò sola-men-

mente si terran satisfatte per le obbligazioni moltissime, che vi astringono. Obblieranno la durezza vostra preterita, nè vi faranno imputamento, od aggravio di quanto han per lo addietro, voi comportandol, sofferto. Vi serberanno una vivissima gratitudine, e voi guarderanno mai sempre per loro verissimi salvatori. Or che pensate? che dite, e che intendete di fare? E qual risposta volete voi, ch'io renda a quelle povere anime, a cui nome, e vantaggio vi ho parlato? Dovrò forse lor dire che non mettete una lagrima, che non gittate un sospiro, che alcun senso di compassion non prendete su' loro mali? Dovrò forse lor dire, che ho raccontata a pien popolo la miserabile storia de' lor orrendi supplizj, che vi ho pure a parte a parte instruiti delle tante maniere, che la provvidenza vi porge per ajutarle, che vi ho a lungo mostrato le obbligazioni moltissime, che a subito farlo vi stringevano; e che voi non pertanto non volefte pur dare una minuta moneta, vile prezzo, e bastevole di lor sollievo, e riscatto? Ah che se alcun si trovasse sì snaturato, e brutale; io non mi terrìa per poco dal caricarlo, e percuoterlo colle maledizioni terribili, che sono dal Re Profeta contro a quegli avventate, che non vogliono per alcun modo piegarsi a usar misericordia. *Fiant dies ejus pauci, & episcopatum ejus accipiat alter* (*Ps.* 108. *vers.* 8. & *seq.*). Se gli accorcino i giorni del suo vivere, e vegga dall'odioso emulo la dignità involarsi, che occupava. *Fiant filii ejus orphani, & uxor ejus vidua*. Muojasi col rammarico di lasciar orfani indietro i giovanetti figliuoli, e in sollecita vedovanza la cara sposa. *Nutantes transferantur filii ejus, & mendicent, & ejiciantur de habitationibus suis*. Vadansi poi li meschini per ogni dove incerti, ed erranti, e dalla paterna casa scacciati all'accatto per vivere si riducano. *Cum judicatur exeat condemnatus, & oratio ejus fiat in peccatum*. Veggasi poi il crudele a cotal giudice innanzi, che non solamente il condanni, ma a nuovo crime gli ponga le sue scuse. *Non sit illi adjutor . . . . pro eo quod non est recordatus facere misericordiam*. Niuno vi sia, che a lui venga in ajuto: che tanto se gli conviene, poich' egli è stato durissimo cogli altri. Ma che dico io mai, e che prego? Non sono già i voti, che al parlare da me tenuto convengano, o alla disposizione di coloro, che mi ascoltano; che sono essi per coltura di educazione, e per facilità di natura, e per sentimento di religione ad ogni maniera di misericordia inchinati. Dirò dunque piuttosto agli Angeli tutelari di quelle anime sante, che presentino al Signore le copiose vostre limosine, e li sacrifizj, e gl'incensi, e le orazioni de' Santi; e così traggano dalla prigione, in cui stanno, e spalancate le porte del Paradiso a nozze eterne introducano per voi purgate, e redente le dilette spose di Gesù Cristo. Tanto, sì tanto io dico, e che in van non lo dica, voi dimostratelo coll'effetto.

SECONDA PARTE.

Io vi ho finora esortato a voler far vantaggio alle altrui anime, ed ora senza mutar argomento vi voglio anzi esortare a voler far vantaggio a voi stessi. *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare* (*II. Mac. c.* 12. *vers.* 46.). Il pensier, che vi spinge a suffragare le anime del Purgatorio, non più che ai morti, egli è utilissimo ai vivi, perchè secondo ugualmente di santità, e di salute. E' primamente un pensiero ad operar ordinato la nostra privata santificazione. Perciocchè, osservate, quantunque tra i soavissimi frutti, che dalle sante vostre opere son generati, due di essi a pro di quelli ricscano, per cui intendete di esibirle, è ciò sono l'impetrazione, e la soddisfazione; il terzo frutto migliore, che dalle operazioni medesime si produce, quando in istato di grazia son praticate, vo' dir il merito cristiano, questo è pur tutto vostro, e non d'altri; merito, che siccome nella carità è fondato, così questa medesima carità ricresce,

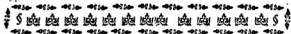
sce, e innalza; merito, che un diritto particolare vi dona ad una particolare retribuzione; merito, che vivrà in eterno, e sarà pur esser eterno il premio, che gli risponde. Quindi se dirittamente scorgete, più assai che i defonti, avvantaggiate voi stessi; perchè, dove loro valgono le vostre opere di acceleramento di gloria, a voi valgono di accrescimento; quelli sono per voi introdotti al possedimento d' un bene, che hanno già meritato, e voi un bene vi meritate, di cui essi sono per gran maniera impegnati a ottenervi il possedimento.

Nel che vedete, o Fratelli, che il pensiero di suffragare i defunti non solamente è fecondo di santità, ma operatore ben anco della vostra eterna salute. Perchè, udite, per esso il patrocinio vi procacciate di quelle anime benedette, le quali, come siano per cagion vostra arrivate al possedimento di Dio, che impegno, che premura, che zelo non debbono per voi nodrire fino ad avervi compagni della loro felicità? E che? Immaginiamo noi forse, che non preghino i Santi per quelli, che vivono ancora, o che non preghino singolarmente per quelli, cui sono più obbligati? Error dannato egli è questo de' perfidi novatori. Ma non sappiamo noi pure dallo Scrittore de' Maccabei le fervorose preghiere, che a Dio mettevan pel popolo e il Pontefice Onia, e Geremia Profeta, avvegnachè morti ambedue già lungo tempo? E non sappiam da Giovanni, ch' erano ben ventiquattro que' venerabili vecchi, che in odore gratissimo di soavità all' Agnello Divino rappresentavano le orazioni de' Santi? E non sappiamo da Paolo, che la Chiesa, a cui siamo innestati, o che militi in terra, o che trionfi nel cielo, ella è pure un sol corpo, una sola repubblica, un solo popolo, ma di parti fra loro disposte per tal maniera, e congiunte, che l' una l' altra si giovino scambievolmente? Di qui è, che tutti concordemente i Teologi una verità inferiscono di nostra grandissima consolazione; cioè che i Santi pregano per noi miserabili viatori. Ma egli è pure certissimo, che più assai pregano per coloro, cui sono più obbligati. Veggono essi come in tersissimo specchio nell' essenza stessa del Divin Verbo e le preghiere, e gli ossequj, e le premure, e le necessità, e i pericoli de' loro carissimi liberatori, e ne sono per gran maniera commossi, e per gratitudine, per carità, per giustizia, per riconoscenza perorano incessantemente appo Dio la loro causa. E come no, o Fratelli? le Scritture ci rappresentano i martiri in atto di domandare vendetta dei tiranni, e de' carnefici, che gli uccisero; e i Santi non chiederanno mercede pe' viatori fratelli, che li salvarono?

Ah Cristiani miei cari, se Dio mi desse oggi a conoscere, e per entro alle innumerevoli schiere de' comprensori beati in particolare mi additasse una qualch' anima per me cavata dal fuoco del Purgatorio, con qual vivezza di fede, e con quale dolcissima confidanza mi terrei io lieto del potentissimo patrocinio di lei? E se non una, ma molte mi ne mostrasse per mia cagion liberate dal loro carcere, parrebbe a me di vedere là su nel cielo rinnovellato quello, che fu in Gabaa spettacolo tenerissimo di pietà, e di riconoscenza, quando un popolo intero si strinse intorno a Saule, e a lui levando la voce da' singhiozzi, e da' sospiri interrotta la vita gli domandava di Gionata suo graziosissimo salvatore: *Ergo morietur, qui fecit salutem hanc magnam in Israel?* (*I. Reg. cap.* 14. *vers.* 45.) Soffrirete adunque, o Signore, che vada irreparabilmente perduto chi ha pur tanto operato per bene altrui? E dovremo noi stare eternamente disgiunti dall' amico più caro, che ci abbiamo? Ah no, nol permettete, o Signore. Ai servigj per noi prestativi, e al vostro Sangue guardate, e con lui adoperate quella carità, ch' egli ha adoperato con noi.

In questi, o simili sentimenti parmi, che arringheranno quell' anime a pro de' loro benefattori; e quello che ima-

maginando io fingo, a voi sta di compierlo con effetto. Perchè, se coi vostri suffragj alcun'anima veramente liberate dal Purgatorio, in cui giace, ella non è da voi conosciuta, ma conosce ella voi; e così potete al suo patrocinio affidarvi sicuramente. *Facite* adunque, conchiuderò colle parole del Redentore, che delle anime del Purgatorio s'intendono da molti interpreti (*Luc. cap. 16. vers. 9.*), *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.*

Le terrene sostanze, che son la materia, e'l fomento d'infiniti peccati, a procacciar rivolgetele assai patrocinatori, ed amici, che le porte vi aprano del Paradiso, e al possedimento introducanvi d'una felicità sempiterna.

PREDICA XXXVII.

STATI.

CHE i varj stati, e le differenti maniere di condizioni, e d' impieghi, che il sistema compongono d'una ordinata repubblica, sieno da Dio stesso instituiti, dice Sant'Agostino, essere chiaro, ed aperto per la naturale ragione precisamente: perchè, volendo Iddio una società stabilire di ragionevoli creature, dovea pure quella diversità introdurvi di occupazioni, e di gradi, onde gli scambievoli uffizj, e l'union delle parti, e la forma del tutto vien composta, e mantenuta.

Ciò che l' Apostolo Paolo leggiadramente spiegava col paragone di una casa, la quale è fornita d'un vario vasellamento, e copioso; ch' altri vasi son fusi in oro, e lavorati in argento; altri di volgar legno tagliati, ovvero di fragil creta composti, e gli uni valgono a giornalieri usi, ed abbietti, e gli altri servono a più raro uopo, e gentile; ma al governo di una casa, che grande sia, e magnifica, tutti son necessarj: *In magna autem domo non solum sunt vasa aurea & argentea; sed & lignea, & fictilia* (*II. Ad Timoth. c. 2. vers. 20.*). Anzi egli più espressamente parlando dell' università dei fedeli, la paragona ad un corpo, in cui molte, e dissimili membra noi veggiamo che sono, nè son perciò tutte ad una funzione stessa destinate; che anzi a ciascun membro quell' operazione risponde, ch'è singolare di lui, e tutti son non pertanto da un capo medesimo dipendenti, ed animati da un medesimo spirito, ed in un medesimo perfetto corpo legati maravigliosamente, e congiunti: *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo* (*Ad Rom. cap. 12. vers. 4. 5.*).

Di quì inferiscono i Padri, che qual che sia lo stato, in che siamo collocati, egli è sempre uno stato di predestinazione, e salute, in cui qualunque ci vive, può osservare la legge, e conformarsi al Vangelo, e un uomo santissimo divenire: però appunto, essi dicono, che tutti quanti gli stati sono da Dio stesso instituiti, e creati, e Dio è pur quegli, che a tutti quanti gli stati c' intromette, e appella. Lietissima verità per coloro singolarmente, che impegnati nelle condizioni del mondo, temon però d' essere esclusi dalla santità del Vangelo. Nel mondo, sì nel mondo si può essere santo, e si può esserlo facilmente. E ciò è, che ho meco stesso deliberato di venirvi a mano a mano spiegando col Ragionamento odierno a intendimento, e disegno di correggere i traviati giudizj, in che due classi trascorrono di Cristiani; gli uni, che la santità del Vangelo credono avversa di genio alle condizioni del mondo; gli altri, che le condizioni del mondo credono avverse di genio alla santità del Vangelo. Ai quali errori ambedue una proposizion contrappongo, che li distrugge ambedue: cioè, che nelle condizioni del mondo si può essere santo, e si può esserlo facilmente. Così per la trattazione medesima, e via saranno tolti i pregiudicj antidetti, e sia pure a ciascuno la vera via dimostra, onde operar con effetto la sua privata santificazione.

Ciò ch'ella sia, la santità che ad un uomo del secolo si conviene, dice l' Apostolo Paolo non più potersene quistionare; posciachè fattosi a noi visibile Iddio

dio si è degnato di ammaestrarcene: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus erudiens nos* (*Ad Tit. c. 2. vers. 11.*): e il ritratto, ripiglia l'Apostolo, che ce n'ha Egli formato, in ciò consiste, che l'empietà rinnegata, e via tolti i desiderj malvagi, la temperanza con noi, con altrui la giustizia, e adoperiamo con Dio la religione: *Ut abnegantes impietatem, & saecularia desideria, sobrie, juste, & pie vivamus* (*Ibid. v. 12.*). Eccovi adunque ciò, ch'egli sia in effetto un uomo santo nel secolo, un conjugato, un legale, un mercatante, un artiere, un soldato in sulla forma composto dell'Evangelio. Egli è un uomo da prima, che l'anima sua perfettamente possiede, e gli affetti, e le voglie discretamente governa; schivo degli onori, onesto nei piaceri, parco nei divertimenti, e spirante la moderazione della nostra legge nella condotta del viver suo. Più oltre; egli è un uomo, che niente manca a ciò, che dee agli altri, o sia che alcun diritto, che quelli tengano, voglia esser per lui soddisfatto, o sia che la carità fratellevole a sovvenirli nelle lor gravi indigenze lo astringa, o sia che la natura stessa lo conforti ad usare in trattandogli umanità, e dolcezza. Egli è un uomo da ultimo, che in veduta agl'idoli per tutt' intorno innalzati, e alle tante profanità, che nella luce del secolo si commettono, il culto del vero Dio conserva illibato, e sincero, e colla frequentazione divota de' suoi sacrati misterj Lui onora, e a Lui serve unicamente.

Questa, a corto parlare, questa è l'idea perfetta d'un cristiano perfetto, nè cosa ella inchiude, che punto, o poco si opponga alle condizioni del mondo, quali che sieno o riguardate, e conspicue, o affaccendate, e distratte. A ciò provare il Grisostomo per occasion di trattare questo argomento medesimo al popolo di Antiochia, non di sottili ragioni, o di operosi argomenti, ma di noti fatti si vale, e di esempli volgari, e così lo dimostra, e conchiude popolarmente. Osservate, dic'egli, come in ogni guisa di condizioni, e di stati ci è proposta, ed espressa ogni migliore maniera di santità; e ciò ancora innanzi all'avvento del Salvatore, e alla predicazion del Vangelo, quando non si donava che con misura la grazia, nè era così manifesto, e spiegato il volto formoso della virtù, nè così molte si aprivano, e così piane le vie della soprannaturale onestà. Girate intorno gli occhi per la Sinagoga. Altri voi ne vedete per dignità ragguardevoli; altri celebrati per le ricchezze; questi all'uso delle armi; quegli al governo applicati della repubblica; e pressochè tutti nello stato collocati del matrimonio; e nondimanco fedeli tutti ugualmente al Signore in ogni stato, e dell'onore di Lui zelatori, e di loro eterna salute sollecitioperatori. *David splenduit in regia dignitate*. Fu Davide un glorioso Re, e magnifico, nè venne per tutto ciò abbagliato dallo splendore del diadema, nè di senno tratto dall'eminenza del trono; che anzi modesto nella grandezza, e nell'abbondanza frugale la porpora sopravvestì al cilicio, e seder nella cenere, e vegliare nell'orazione, e seppe addomesticare alla corte lo spirito della penitenza. *Moyses integro populo praefectus*. Chi più autorevole di Mosè capo, e duce, e legislatore constituito del suo popolo, e domator divenuto di possentissimo Re, e di bellicose nazioni glorioso trionfatore? Eppure lo Spirito Santo ci assicura, che santo egli divenne per purezza di fede, e per soavità di maniere non imitabile; così amato da Dio, com' era pure agli uomini piacente: e caro. *Vis in ordine militari? habes Cornelium*. Vi ha professione di vita più arrischiata, o più vasta della professîon militare? Riguardate a Cornelio, che a sovvenimento converte dei poverelli gli stipendj, che trae dalla milizia, e fra lo strepito dell'armi fa a Dio salire l'incenso odoroso della preghiera, e i suoi soldati reggendo non trascura però il governamento privato della famiglia. *Vis etiam in gubernatione domestica? habes Eunuchum Aethiopissae*. Vorreste ancora, chi avesse la santità accoppiata colla sollecita occupazione di reggere, come suol dirsi, la casa, e ami-

ministrar l'entrate? Mirate l'Eunuco della Regina Candace, che di un pubblico erario la prefettura così seppe con probità sostenere, e con incorrotta giustizia, che la grazia si meritò del battesimo, fino a divenire in appresso l'Apostolo de' suoi negri.

Così il Grisostomo ogni qualità di persone alla santità confortava coglì esempj soltanto della sinagoga. Ma il pensiero di lui possiam ben noi applicarlo a più diritta ragione ai santi dell'Evangelio. Perchè, ditemi, qual gente, qual popolo, qual età, quale stato ci conoscete voi mai, che non ne vanti parecchi saliti, e giunti a santità non volgare? Non è già mestieri, che, come all' Apostolo S. Giovanni, ci si aprano sopra il capo le sfere, e venganci d'ogni tribù additate a più migliaja le schiere degli eletti. Chiesa santa, l'ottima nostra madre, e del religioso costume maestra ce li presenta visibili su gli altari aventi in mano le insegne delle lor arti, e gl'impieghi ci narra per esso loro occupati, e le sostenute battaglie, e le riportate vittorie, e del tenuto corso il compimento, e la gloria. E senza che abbiam ricorso a quelli, che già son morti, quanti ne conosciamo a noi uguali del tutto per condizione, e per costume dissimili non pertanto; conjugati, eppur santi; negoziatori, eppur santi; artieri, eppur santi; cavalieri, soldati, ministri, gentiluomini, e costumati del secolo, e tutt'insieme seguaci di Gesù Cristo, e professori fedeli dell'Evangelio? Or questi, ripiglia quì, e conchiude il suo argomento il Grisostomo, questi, che al presente ci valgono di emulazione, e di conforto, produrragli un giorno il Signore a nostro condannamento, e l'impotenza per noi pretesa di santificarci nel mondo, la smentirà coll'immagine della lor vita. Per loro adunque, ci farà vedere per loro, che non dallo stato di facoltoso, ma dall'abuso provennero delle sostanze, e l'eccedenza del lusso, e la soverchianza degli agi, e la mollezza del tratto, e il contentamento disdetto degli sviati appetiti. Ci farà Egli vedere, che si poteva esser grande senza alterezza, autorevole senza prepotenza, nobile senza fasto, gentile, e non molle, costumato, e non vano, staccato col cuor dalla roba, e di roba ricchissimo non pertanto. Ci farà Egli vedere, che in mezzo alle occupazioni del secolo e serbar si poteva lo spirito della divozione, ed esercitare gli atti della pietà, e frequentare i misterj della religione, e così fornire gl'impegni delle mondane faccende, che ne vantaggiasse l'affare della salute. Ci farà in somma vedere, che l'intemperanza, l'ingiustizia, l'irreligione, ciò che lo spirito del mondo costituisce, non erano essenzialmente ricerche delle condizioni del mondo; e le condizioni del mondo potevano legare colla temperanza, colla giustizia, colla religione, ciò che nel mondo medesimo compone lo spirito dell'Evangelio: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri erudiens nos . . . ut sobrie, juste, & pie vivamus in hoc saeculo* (*Ad Tit. c. 2. v. 11. & 12.*)

Ma comechè sia, ch'esser si possa nel mondo perfetto, e santo, mi direte per avventura esser ciò raro, e difficile più assai, che a coloro non sia, i quali dal mondo son separati. Perchè a vero dire, oh è pur malagevole, che non ecceda un ricco nell'abbondanza; che non travolga un giudice per danajo; che un negoziator non prevarichi per interesse; che un mercante, un artiere, un legale, un marito, un padrone così si presti alle occupazioni del secolo, che non trascuri l'affare della sua privata santificazione! Beati però, voi dite, beati che son gli uomini di professión religiosi, che non hanno o figliuoli, cui provvedere, o casa, cui governare, o pubblici, o privati uffizj cui sostenere, nè tengono però divisi i pensieri, e gli affetti loro partiti tra il mondo, e Dio.

Cessi da me il cielo, che mai vi larghi la via della salute, e che non tenga per se stessa a più riguardata, e sicura quella professione di vita, cui si è Iddio degnato di appellarmi. Ma che vuol egli quindi inferirsi a pensare, e discorrere delle cose con cristiana prudenza? Quindi vuolsi inferire, che la scelta di quello stato, in che dobbiamo la vita no-

nostra condotta, egli è un affare gravissimo senza più, di molta considerazion meritevole, e in cui attender si dee, non il genio del padre, non l'onor della casa, non la speranza di un posto, ma la salvezza dell'anima, e il Divin beneplacito singolarmente; e che innanzi ad imprenderlo dobbiam quel ricco imitare, ch'erger volendo una torre, si reca prima in se stesso, e se di tanto le sue entrate rispondangli, sedendo il considera posatamente; ovver quel cauto Capitano, che udendo appressare un Re nemico e possente, il numero, ed il valore disamina delle sue milizie; e se meglio gli stia parlare con lui di pace, o presentargli battaglia, a ben pensata cosa, e compresa risolve, e ferma. Nel rimanente io dico, che, dove giusta le regole d'una prudente elezione vi troviate di essere in quello stato di vita, che fu a voi destinato dalla provvidenza, voi potete esser santo, e potete pur esserlo agevolmente. Conciossiachè, o Fratelli, le occupazioni, e gli atti del vostro stato medesimo sieno per ordinazione Divina la materia, e l'oggetto della vostra verace santificazione: e ciò è quello, di che mi preme assaissimo e instruirvi, e convincervi colle Divine Scritture. Di un irsuto cilicio in foggia di lunga veste coperto; e gli scarnati fianchi da setoloso cinto costretti, e sfigurato in volto il Battista nei deserti comparve della Giudea banditore, e miracolo di penitenza. E già sparsa per tutt' intorno la fama degl' immacolati costumi, e dell'aspro viver di lui, e degli alti suoi parlari, e Divini, a lui venivano in folla volgari, e Grandi oltre numero da quanto lungo il Giordano giacevano cittadi, e ville; e dalle strane fattezze, dalla tonante voce, dagli amari rimbrotti, dalle minacce terribili di quel fervidissimo Predicatore penetrati profondamente, e riscossi se gli stringevano al fianco: e che faremo, dicevangli, che faremo noi dunque per andar salvi, e al rovinoso colpo sottrarci dell' innalzata scure Divina, che ci minaccia? *Quid ergo faciemus, quid faciemus?* (*Lucæ c. 3. vers. 10.*) Ecco, dicevano e capitani, e soldati, ecco cingolo, e spada: noi lasciamo sul punto il fortunoso mestiere della milizia; ma tu ci addita il nuovo stato, e sicuro, cui appigliarci: e noi, replicavano i gabellieri, non è già possibile, che operiam la salute su gli antichi banchi occupati all' esazione arrischiata delle imposte: ed ogni altra maniera di facoltosi, noi siamo presti, dicevano, ad abbandonar di buon grado le case, i fondi, le terre, gli agi nostri, e sol che tu cel consigli, verremo teco a menare travagliata vita, ed oscura nelle foreste: ma tu ci traccia, o Divin nostro maestro, il nuovo ordin di vita, e il sistema, ed il piano non dubbioso punto, o fallace di santità, e di salute: *Quid faciemus?*

Cangiatosi allora tutt' improvviso il Battista da un orrido zelatore, e severo in un piacevole direttore, e discreto, e dalle aggrottate ciglia mettendo vivacissimi raggi di amabilità, e dolcezza: Fermate, dicea loro, fermate, che non vi è punto mestieri di mutare la professione per migliorare il costume. Il vostro stato medesimo, sol che per voi non istia, egli è uno stato di santità. Voi soldati ripigliate tosto le armi, e del giuramento sovvengavi, che al Dio vi stringe degli eserciti; guardate i posti; andate al nemico; e la vita vostra sponete generosamente, che tanto a voi si conviene per obbligazione di stato; del resto astenetevi dall' usar violenza, dal parlare sfrenato, dal praticare estorsioni, che non son questi i doveri, ma sibbene gli abusi della milizia: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, & contenti estote stipendiis vestris* (*Ibid. vers. 14.*). E voi, replicava, voi che riscuotete i tributi, che a Cesare son dovuti, seguite pure a coprire il posto, che tenete, che per esso varcar si può, e salire a santità anche somma: studiatevi solamente d'essere incontaminati di mano, nè date ai poveri angustia, nè della ricchezza abusate dei facoltosi, ma quello che sta per legge ordinato, nè più nè meno esigete discretamente: *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis* (*Ibid. vers. 13.*). E voi ricchi,

chi, aggiungeva, abitatevi in pace i maestosi vostri palazzi, e l'entrate godete, che vi avvengono, nè i titoli, o le dignità dimettete, che sono di ragion vostra: abbiate soltanto cura di serbar la temperanza: fate moderato uso, e discreto della pecunia; e quello, che a voi soverchia, a sovvenimento rivolgetelo dei bisognosi: *Qui habet duas tunicas, det non habenti, & qui habet escas, similiter faciat* (*Ibid.v.*11.). Eccovi, o Cristiani miei cari, il ragionamento sublime, e la sicura morale, e il magistero soave di quell'incomparabile uomo, che fu l'Angelo del Signore appellato, e l'avvento precorse del Salvatore. Le occupazioni, e gli atti di quello stato, od impiego, in che siamo allogati per vocazione Divina, la materia sono, e l'oggetto della nostra verace santificazione; e secondo l'antidetta morale, oh gli errori moltissimi, e le false persuasioni infinite, di che dobbiamo sgannarci a consolazione, e a vantaggio delle nostre anime!

Inganno sì, sarebbe inganno di un padre, di un padron, di una madre, se l'educazion della prole, la proccurazion dell'entrate, la condotta degl'impieghi, il governo della servitù, il reggimento in somma, e il maneggio delle private lor case ad umana cosa, e civile, e non anzi a cristiana, e Divina la riguardassero. Inganno sì, sarebbe inganno d'un avvocato, d'un ministro, d'un giudice, se le brighe sì svariate, e moltiplici di ascoltare i clienti, di studiare le cause, di consultare i periti, di comporre le parti, di procacciare, o di rendere, cui è dovuta, ragione, e disingannare gl'illusi, e i maligni confondere, e sollevare gli oppressi, non le togliessero tutte ad operazioni preclare di sublimissima santità. Inganno sì, sarebbe inganno di un uomo, che d'arte sia, o di negozio, se le faccende moltissime di comperare, di vendere, di barattare, e i viaggj, che imprende, e le fatiche, che dura, e le noje, che divora, e le sollecitudini, che sostiene per aggrandire così con moderazione, e con giustizia lo stato angusto, e la condizione volgare, le riputasse all'affare di sua eterna salvezza inutili, o contrarie. Inganno ancora, sarebbe inganno delle gentili persone; se le maniere, e i costumi, anzi le ricreazioni, e gli spassi, che i doveri contengono della socievole vita, e le convenienze del mondo, del cristiano mondo, ad onesto, se li facessero a credere impedimenti, ed ostacoli della santità cristiana.

Questi, ed altri a lor somiglianti sono gli errori, e gl'inganni, da cui è forza ricredervi per la dottrina infallibile del Precursore. Dovete anzi in contrario, dice S. Gian Grisostomo, le vostre case guardare come templi santissimi di religione, in cui Dio si onora da qualunque, che 'l voglia veracemente. Le vostre botteghe, le vostre sale, le vostre officine sono altari purissimi di santità, odorosi ogn'ora, e fumanti al cospetto, e in ossequio dell'Onnipotente; e le funzioni, e i doveri de' vostri posti, ed impieghi son quasi misteriosi incensieri, che con allegri vampi di gradevole fumo al trono salgono dell'Altissimo, e a Lui giusta la frase apostolica, a Lui rappresentan voi stessi con deliziosa fragranza di cristiana soavità.

E in vero, ditemi, se conoscete lo spirito della santa legge Evangelica, è ella altro per avventura la santificazione di un uomo, che l'adempimento del Divino volere? *Voluntas Dei*, diceva Paolo Apostolo, *voluntas Dei sanctificatio vestra* (*I. Ad Thess. c.* 4. *vers.* 3.). Dio vuole, o Fratelli, che vi facciate voi santi; e si può dir per converso, che farete voi santi facendo la volontà del Signore: *Sanctificatio vestra voluntas Dei*. Se Dio dunque vi vuole alla casa, allo studio, alla toga, al negozio, alla guerra; la casa, lo studio, la toga, il negozio, la guerra, e quanto a lor si appartiene, saranno la vostra santificazione: *Sanctificatio vestra voluntas Dei*. In fatti osservate, come Iddio stesso la santità descrivendoci delle persone del secolo, dai più minuti doveri del loro proprio stato i più bei tratti ha pigliato a lavorarne l'elogio. Vuol Egli farci il ritratto di un'eroica donna ad esempio propo-

posta, è ad ammirazione dei secoli? Non prende per tal effetto i colori dagl'imprendimenti magnanimi, che agran nome han levato le Giuditte, le Debore, le Esteri. Ce la presenta piuttosto, siccome donna di casa, attaccata al marito, attenta ai figliuoli, applicata agli affari, che sparte alle serventi il lavoro, che dispensa la carità ai mendici, che lavora di sua mano le vesti, che conosce la lana, che scerne il lino, che volge il faso, e vende, e compra, e conteggia, e dal mattino alla sera respira nella sua condotta, e alla famiglia tutta concilia attività, e avvenenza: e questa, dice, questa è la donna d'una santità eccellente, e che si leva per merito sopra la sfera comune del sesso infermo. Ma forsechè per gli uomini ci ha poi fatto il Signore un più sublime ritratto della santità convenevole alla maschil condizione? Santo, dic'Egli, santo è quell'uomo, che in ciò si adopera, che al suo stato appartiene, e le virtù sue misura co' suoi stessi doveri, un diritto ministro, un attento padrone, un compagnevole sposo, un amico leale, un mercatante discreto, un servitore fedele; qualunque, a dir corto, infra i confini si tiene dalla provvidenza prescritti, nè alle obbligazioni vien meno della sua secolar professione: questi, ripiglia, questi è il buon servitore della retribuzion meritevole ai più gran santi apprestata, che in piccole cose occupatosi, sarà da me per ciò stesso al possedimento introdotto del mio regno. Eccovi, o Ascoltatori fedeli, come ha Dio legati al nostro stesso stato gli adoperamenti, ed i mezzi della nostra verace santificazione.

Tutto sta a vicenda, che quai che siano gli atti, che dello stato son propri, in cui vi trovate di essere per vocazione Divina, sieno per voi sostenuti in ispirito di religione; ciò che alla santità si richiede per sì gran modo, che senza di questo spirito sarebbon vuote, ed inutili le operazioni più sante del sacerdozio, e del chiostro. Ricevete di grazia questa profittevole riflessione. Il vivere sotto a legge costretto, e stare dall'altrui cenno pendente, e farsi di roba ignudo, e vietarsi per voto i conceduti diletti, egli è questo uno stato di sublimissima perfezione. Più oltre: il servire agl' infermi, il visitar i prigioni, il consolar gli afflitti, il sovvenire i bisognosi, l'interrare i trapassati, opere sono queste di cristiana lodevole carità. Più oltre ancora: al culto Divino immediatamente appartengono quelle sacrate funzioni, che il ministero risguardano dei Sacerdoti; ciò sono, di offrir su gli altari il sacrifizio incruento di Gesù Cristo; di bandire dai pergami le verità del Vangelo; di proscio̧rre i cattivi nei tribunali della penitenza: eppure, ascoltate, queste santissime cose, dove per noi si facessero, non dico per fini torti, e malvagi, ma sì solamente per convenienza, per uso, per costume, ed impegno di professione, e di stato, e senza intenzione, che le indirizzi, e senza fervore, che le avvivi, sarebbono vane, e perdute, e niente atte, e giovevoli a fare santi coloro, che le adoperano. Or ciò, che avviene delle più eccellenti, e perfette, a più diritta ragione vuolsi affermare, ed intendere di quella maniera di opere, che son di per se naturali, o civili, o politiche precisamente. Dalla mente, e dal cuore accesi, e mossi da' sovrumani motivi quella virtù si deriva, che d'umili cose, e volgari in virtuose, e santissime le trasforma. Ciò, ch'è uopo di fare per obbligazione d'impiego, o per convenienza di stato, fatelo, perchè Dio lo vuole; perchè Dio lo ingiunge; perchè a Dio medesimo riesce caro, e piacente. Con ciò solamente vedrete quello avverarsi, che già diceva il Profeta: *Pro saliunca ascendet abies, & pro urtica crescet myrtus* (*Is.c.*55.*v.*13.). Le domestiche cure, e le secolaresche faccende che cespugli spregievoli, e ortiche pungenti vi rassembravano, in avvenevoli mirti si cangieranno, ed in altissimi abeti d'indefettibile merito, e di guiderdon sempiterno.

Vero è, o Fratelli, che la sì fatta maniera di operare riesce più malagevole nella dissipazione del secolo, che nel ritiro

tiro del chioſtro; perchè noi ſacerdoti, per ſomiglianza di eſempio, ſaremmo ben miſerabili, dove alle opere, che facciamo, togliessimo la ſantità, che già hanno, quando voi in contrario dovete dar alle voſtre quella ſantità, che non hanno. Ma dicovi ancora, che ſonovi per tal effetto da Dio quegli ajuti donati, che ajuti ſi chiamano di vocazione, e di ſtato. Spieghiamoci con un' immagine. Avrete parecchie volte veduto peſanti corpi, e macchine ponderoſiſſime andarne a volo per l'aria; e quando una maeſtevole Giuno fuori uſcir dalle sfere in ſuo cocchio tirata da' fiammeggianti pavoni; quando un Marte fulminatore da ſcena a ſcena traſcorrere via per l'aer portato da' corridori volanti; e quando un alato fanciullo dal ſommo all'imo diſcendere a ſciorro, o a continuare l'intreccio di teatrale poetica rappreſentazione. Il volgo ignaro, che quello intende ſoltanto, che all'occhio appariſce, ſi accigliа per iſtupore: ma voi non ne fate le maraviglie, che del magiſtero meccanico conoſcenti gl' ingegni ſecreti di quelle macchine ſoſtenitori, ſe non li vedete coll'occhio, coll' animo gl'immaginate. Or ciò è per appunto una perſona del ſecolo, che in iſpirito di ſantità ſi governi, ella è per guiſa di vaſto corpo, e peſante librato in aria, e ſoſpeſo ſenz' ajuto di ale, che lo ſoſtengano. I carnali, che a giudicare ſi conducono col rapporto fallace dei ſentimenti, una magia la credono dall' ipocriſia formata ad impoſtura, e ad ingan-no degl' ignoranti, e dei ſemplici; che non comprendono eſſi, come ella eſſer poſſa, od allignarvi nel mondo la ſantità criſtiana. Ma quelli, che ſon dall' alto illuminati a conoſcere le operazioni Divine, ne ſentono ben diletto, ma non prendono maraviglia; perchè intendon per fede, e provano per eſperimento l'interiore orditura di quegli ajuti ſuperni, ſu cui ſi tengono, e muovono que' volanti ſpettacoli di ſantità.

Della grazia io parlo, e di quella io parlo, che grazia vien detta di vocazione, e di ſtato; che però ci vien data, perchè lo ſtato medeſimo umano affatto, e civile per lei divenga uno ſtato di ſantità, e di ſalute; grazia, che moltiforme ſi appella dal Principe degli Apoſtoli: *Multiformis gratia Dei* (*I. Petr. c.* 4. *v.* 10.); perchè tante ella veſte cangianti forme, e diverſe, quanti ſono gli ſtati, cui ſi comparte. A ciò ſpiegar chiaramente di adoperar mi concedete una comparazione pigliata dalla Filoſofia profana.

Oſſervatori acutiſſimi della natura vogliono, che ogni raggio di luce dal ſol gittato all' intorno, avvegnachè ſempliciſſimo ci raſſembri, ſia non pertanto una compoſizione mirabile di più coloriti raggiuoli, i quali o ſorbiti, o ſoſpinti, o miſchiati inſieme, e confuſi dallo ſcontro degli obbietti, ſu cui cadono, gli obbietti medeſimi di quel colore dipingono, che dalla loro ſtruttura vien rilevato. Quindi una medeſima luce, che all' aprirſi del giorno ſcorre ſopra un giardino, di verde ammanta l'erbette, e qual bianco, e qual vermiglio, e qual giallo, e qual veſte altrimenti i molti fiori e diverſi, che fuori dalla rotta boccia in loro ſtelo ſi ſpiegano per le ajuole.

Or quì a rivolgere in ſanto uſo, e Divino coteſta ſpoglia di Egitto, luce, che illumina quanti ci entrano al mondo, è la grazia di Gesù Criſto, e di lei dice il maſſimo infra i Dottori Girolamo, che tante ella prende ſvariatiſſime forme, quanti ſono gli ſtati, cui ſi comunica; e quindi al biſogno di ogni uomo ſi adatta, per così far d' ogni uomo un criſtiano perfetto. Per tal maniera io dico, ch' ella rieſce in ciaſcuno quello, di che ciaſcuno ha meſtieri: in noi religioſi ella diventa una grazia di riguardoſo ritiro; grazia di ſocievole amore ne' conjugati; grazia di generoſo diſintereſſe ne' maeſtrati; grazia di vigilanza nei padroni; grazia di fedeltà nei ſerventi; grazia di pazienza nei poveri; grazia di carità nei facoltoſi; grazia di moderazione nei grandi; grazia di umiltà nei volgari; e a più corto parlare, in ciaſcheduno, ed in tutti grazia di vocazione, e di ſtato: *Multiformis gratia Dei.*

Non

Non mi state, farò quì fine al parlare con certe belle parole di San Giovanni Grisostomo, non mi state, o Fratello, a più menare querela, perchè siate nel mondo, avente donna, e figliuoli, e di secolaresche faccende oppresso, e carico, che vane scuse son queste, e irreligiosi pretesti: *Nequaquam frigida illa verba proferas: mundanus sum: uxorem habeo: filiorum curam gero* (*Serm. 9. contra Judæos*). Ricordate piuttosto ciò, che scriveva l' Apostolo ai convertiti novelli: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (*1. Ad Cor. cap. 7. vers.* 20.). In quello stato di vita, in cui vi trovate di essere per una saggia, matura, e cristiana elezione, in quello vi dimorate, ch' egli è uno stato di vita, con cui non può avere opposizione veruna la santità, e vi ha ben anzi in contrario un positivo legame di congiunzione. Studiatevi solamente di fedelmente rispondere a quelle grazie superne, che sonovi da Dio cortesemente compartite: *Habentes donationes, secundum gratiam, quæ data est nobis, differentes*: con ciò solamente, *sive ministerium in ministrando... sive qui docet .... sive qui tribuit... sive qui præest ... sive qui miseretur*(*Ad Rom. c.* 12. *v.* 6. *& seq.*); quai che sieno le occupazioni, e gli atti di comandar, di servire, di ubbidire, di reggere, di sovvenire, d' insegnare, cui lo stato per noi impreso ci astringe, serviremo con esso loro al Signore, sì veramente, che sieno per noi praticati a dettame, e in ispirito di cristiano fervore: *Spiritu ferventes; Domino servientes*.

SECONDA PARTE.

Dissipazion di spirito, e pervertimento di cuore, ecco i due grandi pericoli, in cui si pongon dal mondo le condizioni del mondo. Or io dico a vicenda, che col distacco dal mondo, dovete voi preservarvi dal pervertimento del cuore; e col ritiro dal mondo sarete voi riguardati dalla dissipazion dello spirito. Due esempli chiarissimi della Divina Scrittura porranno in piena luce il pensiero della importante istruzione, che vi appresso.

Una donna io vi presento da prima, sopra ogni bella bellissima, moglie di Re possente, e d' un vasto Impero signora, e in una corte vivente, che il regno poteva dirsi della mollezza, del lusso, della vanità, dell' intemperanza, della irreligione. Di lei, ch' Esterre si nominava, il sacro Storico ci assicura, ch' era col cuor lontanissima dalle grandezze, e dagli agi, cui le era uopo prestarsi colla persona. E voi sapete, dicea, il suo Signor invocando a testimonio di verità, Voi la sapete, o Signore, e la dura necessità, che mi stringe, di vestire pomposo, di portar diadema, di assidermi in trono, e gli ori usare, e le gemme, e i molli unguenti, e gli odori barbarici per guadagnarmi l' affetto di Assuero, e la dignità sostenere, a cui mi voleste innalzata: *Tu scis Domine necessitatem meam* (*Esth. c.* 14. *v.* 16.). Ma se dell' animo umano vi sono aperti i secreti, sapete ancora, o Signore, l' indifferenza, e 'l distacco del mio spirito, per cui i vezzi, e le pompe di sì magnifico stato non solamente non curo, ma le abborro, e detesto, e così non godo a spiegare la persona, e il carattere di rispettabil regina, che mi compiaccio anzi soltanto nella considerazione di essere l' ancella vostra: *Tu scis, quod abominer signum superbiæ, . . . & nunquam lætata sit ancilla tua .... nisi in te Domine* (*Ibid. v.* 16. *& seq.*). Ed eccovi, Cristiani miei cari, come dobbiam riguardarci dalla perversione del cuore, ch' è il primo pericolo, in cui si pongono dal mondo le condizioni del mondo. Comparse, onori, piaceri, divertimenti, e quant' altro compone, e forma quel mondo, che il cuore guasta, e corrompe, così usar ne dobbiamo, qual chi li soffra per necessità, non togali per elezione. *Tu scis Domine necessitatem meam.* E voi sapete, dobbiamo dire, o poter dire al Signore, Voi sapete, che se tratto, se vesto, se alloggio con pulitezza, e con lustro, ciò è solamente, perchè lo stato il richiede, in che a Voi è piaciuto di collocarmi. Nel rimanente, Voi lo

so sapete o Signore, che in queste cose non tengo nè affezione, nè stima, e le abborro anzi, e disprezzo, siccome vane, e dannevoli, e nell'onore di essere il servitore vostro verace mi acquieto, e compiaccio: *Tu scis, quod abominor signum superbiæ, & nunquam lætetur servus tuus nisi in te Domine*. Con questa preparazione di cuore staccato già, e divelto dal mondo pervertitore, così appunto, come colombe bianchissime sulle aperte ale sospese, per le pantanose vie del secolo immacolati trascorreremo, e sicuri.

Ma come ottenere, voi mi direte, come ottenere, o serbare un sì salutare distacco posta la dissipazion dello spirito, a cui soggiaccion nel mondo le condizioni del mondo? Venite meco osservandolo nell'altro esempio chiarissimo, che vi propongo.

Fu Giuditta una dama di estraordinaria avvenenza, vedova del suo compagno rimasta nel più bel fior degli anni, cui cento armenti, e mille opime gregge pascevano i feraci fondi vastissimi, che possedeva. Il governo della famiglia dal marito lasciatale numerosissima, e delle tante sue sostanze il necessario provvedimento dovevan ben darle occupazione, e disturbo, cui si aggiunse in appresso l'intervenir per consiglio alle deliberazioni del Pubblico, e'l sostenere da ultimo militari, nè più mai tenute arrischiatissime spedizioni. Or questa singolarissima donna erasi in sua casa formato un ben guardato oratorio, dove ogni giorno si raccoglieva a sciogliere liberamente gli affetti in fervorose preghiere, e caricarsi colla meditazione la mente di sante idee. E con questa salutevole costumanza quel raccoglimento si procacciava, che sturbar non potevano le pubbliche, e le private faccende, anzi neppure i vasti clamori di un campo licenzioso infra le soldatesche, e le tende, e le mense contaminate del libidinoso Oloferne.

Ritiro adunque vuol essere, ritiro dal mondo a poter preservarci dalla dissipazion dello spirito, e quindi ancora dal pervertimento del cuore, che sono i grandi pericoli, in cui si tengon dal mondo le condizioni del mondo: ritiro in noi stessi col tener chiuse, e guardate le porte dei sentimenti al fascino pervertitore delle mondane apparenze; ritiro della persona ogni giorno ad accomandarsi al Signore, a meditare la legge, a ricercare, e pulire la polverosa coscienza: ritiro a quando a quando in ogni mese a frequentare i misterj della religione, a mondarsi nel bagno della penitenza, a comunicare col corpo di Gesù Cristo: ritiro finalmente d'alquanti giorni ogni anno ad avvivare nell'animo le verità cristiane, a scoprire i doveri del suo stato, a provvedere alle mancanze preterite, a preparare innanzi le vie della salute. Tanto si adopera da coloro tutti, che sono santi nel mondo, e tanto è uopo, che si adoperi, da chi voglia non essere dal mondo medesimo pervertito nelle condizioni del mondo.

PRE-

PREDICA XXXVIII.

DILAZIONE DELLA PENITENZA.

Osserva Santo Agostino, che il naturale appetito, che noi abbiamo del bene, d'una maniera c' inchina a quelle cose sensibili, che sono indirizzate a contentamento del corpo, e d' una tutt' altra maniera ci muove a quegli oggetti insensibili, che a vantaggio dell' anima ci valgono, e ad ornamento dello spirito. Le ricchezze, gli onori, i piaceri si amano per tal modo, e ricercansi, che sempre vorrebbonsi di presente, e urtansi per tale effetto, e si vincon gli ostacoli, che per avventura si oppongano a non poterli di subito conseguire. L' onestà, la giustizia, la carità, ed ogni altra maniera di Cristiane virtù si amano, e cercano per tal modo, che solamente vorrebbonsi nell' avvenire, e assai indugi tramettonsi a portarne più oltre il conseguimento, e l' acquisto. Direste per conseguenza, che solo in vicinanza i primi, e che i secondi non piaccino, che in lontananza, a somiglianza delle dipinture più delicate, o più grosse, che a goderle nel lor diritto prospetto, e nella migliore lor luce, le une son riguardate dappresso, e da lontano le altre.

Ciò, che il Padre medesimo coll'esperimento suo proprio conferma, e spiega, e dice, che nel loto giacendo de' corporali diletti, e delle concupiscibili soddisfazioni, schivavasi non pertanto pigliare dalle bellezze ineffabili della continenza, e che l' amava, se volevala, veramente, ma a tutt' altra stagione, che la presente. Perchè nell' atto stesso, che a lei dirizzava, e spediva i suoi più fervidi voti, veniva tutt' improvviso compreso da malinconioso timore, non ella per avventura a compiacerlo di subito s' inchinasse: *Petieram a te Domine: da mihi castitatem; sed non modo; timebam ne cito exaudires me* (*L.* 8. *Conf. c.* 7.). Or ciò è per appunto, che in effetto si adopera dalla massima parte de' peccatori, i quali appena è mai, che non siano e intenzionati, e vogliosi di operar la salvezza delle lor anime; e così amano essi pure, e ricercano la penitenza; ma ad altro tempo, che il presente non sia, il pensier ne rimettono, e l'eseguimento: *Volunt pœnitentiam, sed non modo*. E questa maniera di peccatori, comechè non entrino essi nel numero di que' solenni malvagi, che smarrita la via della verità, e forse ancor soffocata della santa fede la luce, ogni volontà han deposta di convertirsi, entrano però nel ruolo di que' traviati infelici, incontro ai quali il Signore, che ha sempre in bocca parole dolci di vita, fulmina oggi, ed avventa maledizione, e morte: *Malos male perdet* (*Matth. c.* 21. *v.* 41.). Si a voi pure si estende la maledizione Divina, a voi, che non siete ancora nel vizio sfrenati del tutto, e dirotti; a voi che vi tenete ancora in sembiante di peccatori onorati; a voi che vi sentite pur tocchi da estimazione, e d' amore per la virtù; a voi che avete in cuore, e nodrite desiderj, e disegni di conversione; ma dall' un giorno ad un altro ne rimandate mai sempre l' adempimento. Terribile disposizione, e fatale, in cui di fatto si vive, ed in effetto si perde la massima parte dei Cristiani; disposizione, che a forza di sospirare, e di volere la penitenza li mena dirittamente, e conduce all' impenitenza. Ciò, ch'io dico per due ragioni gravissime, che formeran tutt' insieme e la divisione, ed

il

il piano dell'odierno Ragionamento: Perchè la dilazion giornaliera della penitenza ci mette a grande pericolo di portarci il peccato fino alla morte: Prima proposizione. Perchè il peccato portato fino alla morte ci mette a grande pericolo di morire nell'impenitenza: Seconda proposizione.

Il Santo Padre Agostino discorrendo egli pure, e trattando del già introdotto argomento, Perchè, dice, o fratello, perchè tardate a pentirvi, e in buona, e in santa rivolgere la peccaminosa vita, e malvagia, che conducete? Gran cosa, per vero dire, gran cosa! Voi siete sì fattamente composto, che amate per ogni modo, e volete, che buona sia, e lodevole ogni cosa, che vi appartiene; buona la casa, che abitate, buona la veste, che vi ricopre, buona la moglie, che assortite, buono il podere, che comperate; e poi niente vi grava, che biasimevole sia, e cattiva la condotta, la vita, il costume, e ciò, che non le cose vostre, ma voi stesso constituisce, e forma. Voi dite, che la soddisfazione, e il piacere, i quali naturalmente si traggono da una secondata passione, vi toccano di presente; e la fatica, e la noja, ch'è pur uopo durare per contrastarla, e per vincerla, ve le potrete poi prendere in avvenire; che per tarda che sia, non è ella men buona la conversione. Sì veramente, ripiglia il Santo, si è Iddio obbligato di accordare, e concedere graziosamente il perdono a qualunque si penta veracemente; ma dove trovate, o fratello, che d'una vita più lunga vi assicuri; ciò che da voi è richiesto per convertirvi? Il numero de' vostri giorni è appo Dio prefisso; e può egli essere lungo, non lo contendo, ma può ancor non lo essere: e voi, che nelle cose più piccole, che la fortuna vostra risguardano, a' fallaci mezzi, ed incerti non vi affidate; voi che siete uso a fare scelta del più conoscente avvocato, del medico più esperto, del più capace architetto, del più antico piloto, del più ben fatto navilio, se a condurre una lite, se a guarire da un morbo, se ad alzar una fabbrica, se avete per avventura ad imprendere una disastrosa navigazione; voi tenete la sì strana, ed irragionevol condotta colla sola sola vostr' anima, che lasciati i sicuri mezzi a salvarla, a' dubbiosi, ed incerti vi appigliate? Ah figliuoli stoltissimi della luce! e dovrà sempre essere, che i saggi figliuoli del secolo vincanvi in avvedimento, e in prudenza, nè mai per lo spirito vi condurrete a tenere quelle consigliate misure, che da costoro si prendono per la carne?

Ma qual prudente, voi dite, qual prudente timore d' impensata morte, ovver presta, a chi si trovi di essere giovane degli anni, sano della persona, e di sincere forze, e robuste ben provveduto? Ah Fratello mio caro! una somigliante risposta poteva menarla buona Agostino al popolo d' Ippona, e ai tempi de' nostri avoli avea pur qualche apparente lusinga di verità; quando la pallida morte, secondo che da Giovanni fu veduta muovere il passo a rilento sopra uno smunto cavallo, mandava innanzi a forieri della dipartenza finale i lunghi morbi, le vecchiaje increscevoli, e le ultime decrepitezze eziandio. Ma non è, lo sapete, non è così a' dì nostri, ai quali le verdi vite, e fiorenti così sovente si mietono, come le antiche, e mancanti; e le impensate morti non sono punto più rare, che le prevedute, e aspettate; e gli accidenti improvvisi possono per poco noverarsi tra le maniere, che a morire si tengono le più usitate, e comuni: disposizione, vorrei quasi dirla, disposizione amorevole della provvidenza, che al secolo nostro fornisce un sì possente argomento a doversi d' ogni stagione tenere in assetto, e in preparazion della morte, se più perversa non fosse la disposizione del secolo, che non lascia per tutto questo di assonnarsi nel male sull'ingannata fidanza d'un viver lungo.

Ma sia ancora, o Fratelli, guardate quanto mi si conceda per l' argomento, che tratto, sia ancora, che a voi non debba toccare nè presta morte, nè subita; dicovi non pertanto, che per lunghezza di vita non muterete costume, e quello di voi seguendo, che alla più parte interviene, il peccato trarrete, e la peni-

penitenza fino a trovarvi alla morte col costume, e coll' abito del peccato. Sconsigliato ritardatore, sclama S. Agostino, tu ogni giorno protesti, che farai senno domane, e non t' avvedi in contrario, che l'indomane venuto tu seguirai a spiegarti nei sentimenti d' oggi! *O male dilator hoc dicis: Crastino bene vivam; & cum cras venerit, hoc dices, quod hodie.* Reca su tal proposito il Santo il suo stesso esperimento; E mi ricorda, egli dice, ricordami con ispavento de' lusinghieri indugj, e fallaci, ch' io frapponeva alla grazia del mio Dio, allora quando facendomi con evidenza conoscere la necessità di mutarmi, io non sapea che replicargli in contrario; ma solamente lo pregava di aspettarmi anche un poco; e tante volte aspettato venivagli continuamente dicendo: Aspettate anche un poco, ch' or ora m' arrendo, e convertomi; e tornando ogni giorno ai proponimenti, ed ai prieghi, nel mio stato primiero mi rimanea: *Modo, ecce modo; sine paululum: sed modo, & modo non habebant modum; & sine paululum in longum ibat* (*L. 8. Con. c. 5.*). Peccatori miei cari, nella figura di un convertito parlo della più parte dei riprovati. Lusinghe, e indugj, indugj, e lusinghe fallaci sempre, e fallite; desiderj di penitenza, e stato d' iniquità; proponimenti di conversione, e perseveranza nel male; il riguardo, e il correggimento in futuro, e l' occasione, e il disordine di presente: non è egli questo il vero, e schietto sistema della irresoluzione fatale, in che da lunga stagione vi ritrovate? Ed io vi dico a vicenda, che a voler prendere dal passato le conghietture probabili dell' avvenire, seguirete pure a tenervici lungamente, e da una festa ad un' altra, da un anno ad un altro, da un' età ad un' altra terrete sempre più oltre il ravvedimento ideato, nè per agio di tempo vi condurrete o a più salutevole uso di Sacramenti, o a tenore di vita più riguardata, e divota, che di stabile conversione, e sincera vi assicuri.

Ma non è egli certo, voi dite, che cogli anni invecchiano le passioni, e vengono meno gli ajuti, e gli stromenti si logorano, e gli stimoli spuntansi del peccato; e così diviene col tempo più opportuna, ed agevole la penitenza? O inganno! o errore! o scoglio infame per naufragj infiniti, a cui sempre si è rotto, e tuttavia si rompe dalla massima parte de' peccatori, così grandi, che piccoli, così saggi, che insensati! A chiarirsi, o Fratelli, d' una sì dannevole, e falsa persuasione, immaginatevi col Profeta un viaggiator da contado, che vegga rompersi tutt' improvviso la strada da precipitevol torrente per le cadute acque subitamente formatosi, e formantesi ad ogni ora: vorrebbe pur trapassarlo, e così uscire d' impaccio, e proseguire il cammino; ma perchè teme non vadagli sgraziatamente fallito al preso salto il terreno, si sofferma alquanto, ed aspetta, che già pargli venire meno la piena, o lunghesso la tortuosa riva discende, e spia per tutt' intorno, ed osserva, se gli venga per avventura scoperto un più stretto passo, e sicuro, cui affidar la persona; e non si avvede al contrario, che sempre ingrossa al par ch' egli s' innoltra, il torrente, e da' seguaci rivi cresciuto si va allargando ad ogni istante e letto, e sponde.

Tal si dipinge dal penitente Profeta un povero peccatore, che la conversion differendo sull' ingannata fidanza d' un più agevol tragitto vede ogni giorno ingrossare lo spaventevol torrente de' suoi commessi peccati, e a quella orribile vista si confonde poi, e si turba, e perde oggimai la speranza, e non depone per poco il proponimento, e il pensiero di trapassarlo: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Ps. 17. vers. 5.*). Ciò nasce da due cagioni, o principj che vogliam dirli, cui vi prego di fare considerazione, siccome a prove evidenti della detta situazione infelice, a cui si riduce, e in cui trovasi un misero indugiatore: perchè dalla banda di Dio van menomando gli ajuti, che il peccatore conducano a penitenza: perchè dalla banda dell' uomo vanno afforzandosi gli ostacoli, onde il peccatore confermasi nella malizia.

E primamente io dico, che la conversion differendosi, dalla banda di Dio van me-

menomando gli ajuti, che il peccatore conducano a penitenza. Paragonate di grazia lo ſtato voſtro presente co' tempi andati del voſtro primiero pervertimento. Voi non eravate per anco addomeſticati al peccato, e perciò il Signore vi confortava ſovente colla ſua grazia: appena paſſava alcun giorno, che non ſentiſte dei cenni della viſitazione ſuperna: inquietezze, rimordimenti, timori, penſieri, voglie, e deſiderj affannoſi di penitenza, erano queſte le giornaliere vicende, e gli ondeggiamenti continui dell' agitata voſtr' anima; ondeggiamenti, e vicende, che voi ſentite per prova eſſere di già venute in pericoloſa calma appianandoſi: più rare ſi ſon fatte, e più debili le illuſtrazioni celeſti: appena è mai, che all'orecchio vi ſuoni dolce, e vi percuota la vocazione ſovrana: non più ſi riſveglia l'addormentata coſcienza fuor ſolamente a certi incontri più clamoroſi di vicina Paſqua, di temuta morte, di privata, ovver pubblica calamità. Or quì è, che vi domando, onde in voi venga, e proceda una mutazione sì ſtrana, e una sì differente condotta. Ciò, a dir corto, ſi compie per una Divina giuſtiſſima diſpoſizione, che l'abuſo delle ſue grazie puniſce colla ſottrazione delle medeſime giuſta il detto terribile, che abbiamo in Giobbe: *Inducet noctem, & conterentur . . . . . qui receſſerunt ab Eo* (*Jobc. 34. verſ. 25. & 27.*). E ſe dandovi preſentemente il Signore la grazioſa ſua mano, non la finite per anco di rilevarvi, volete voi luſingarvi di poterlo poi fare d'una più agevol maniera, quando ve la ſottragga? Eppure oſſervate: a convertirvi nell'avvenire voi terreſte biſogno di più forti ajuti, e più ſpeſſi, che non abbiate al preſente; e perchè? perchè dalla banda dell' uomo vanno afforzandoſi gli oſtacoli, onde il peccatore confermaſi nella malizia. Comprendetene la ragione, che preſentaſi di per ſe, e per lo ſteſſo voſtro eſperimento ſi comprova. A miſura che la converſion ritardate, voi moltiplicate in peccati, e così l'abito ne lavorate, e il coſtume; coſtume, che al peccato medeſimo inceſſantemente vi torna con maggior impeto. Quindi che ne avviene egli? ſi aſſoda ſopra voi, e rinfrancaſi la dominazione tirannica del Demonio; ſi vien ſempre al ben fare affievolendo, e ſcemandoſi la libertà dell' arbitrio; ſi va rendendo più ſdrucciolo l'inchinamento, e il pendìo delle facoltà naturali; ſi deprava il cuore, lo ſpirito ſi acceca, inorgogliaſi l'appetito, e le animali paſſioni dai graditi obbietti irritate van riuſcendo ogni giorno più rivoltuoſe, e bizzarre incontro all'impero della ragione.

Or ditemi, o Aſcoltator mio caro, ſe alla ſtagione in cui ſiete, quando il Signor vi avvalora colle ſue grazie, e vi ſentite di eſſere più vigoroſo al di dentro, e men combattuto al di fuori, non avete voi non pertanto nè tanto brio a riſolvervi, nè tanta lena, nè tanto coraggio da mettervi con effetto a ſalutar penitenza, e mutare veramente il coſtume; per qual prudente diſcorſo potete voi luſingarvi, o volete ancora promettervi, che lo farete a più agio nell' avvenire, quando già vi ſaranno e venuti meno gli ajuti, e gl'impedimenti creſciuti per convertirvi? Dio di verità, e di luce, così dunque gli uomini ſon privi al tutto di ſenno nel ſolo affare della ſalute! A che ſerve, o Fratelli, l' avvedimento, e lo ſpirito, e la capacità, che avete nelle temporali faccende, ſe nell'eterne vi portate così, come farebbono per avventura i cavalli, e i giumenti, in cui non è l'intelletto?

Che può dunque di voi preſumerſi, o ritardatore infelice, a voler penſare, e diſcorrere conſigliatamente? Ciò, io dico, e non altro, che mentre la difficoltà, che provate, vi rattiene al preſente dal convertirvi, non opererete in appreſſo queſta medeſima converſione, perchè creſcon col tempo, e ſi rendon ſempre più forti le difficoltà, che le ſi attraverſano. Sicchè, o Fratelli, voi ſeguirete a pur vivere quali vivete diſſoluti, e cattivi, e un giorno, un meſe, un anno, un'età dopo l'altra, e peccato, e vita trarrete fino a ſentirvi tutt'improvviſo ſorpreſo dalla giornata finale nello ſtato, e nell'abito del peccato. Ah Fratelli! udirete voi ſempre queſte pratiche dimo-

ſtra-

ftrazioni del coftume, del cuore, della condotta comune fenza mai riconofcerle per profezie, ed immagini della voftra fituazione prefente, e del deftino voftro avvenire? Tanti, che avete voi conofciuti, fi fono trovati alla morte prima d'efferfi convertiti; vi ci ridurrete voi pure niente più ravveduti, e miglior fatti di loro. Chi vi tiene adunque, infelici, e chi v'incanta così, che non concepiate ful punto, e mettiate ad effetto una rifoluzion generofa di convertirvi, e falvarvi? Direte forfe di non trovarvi per anco in difpofizione di forze a ftaccare voi da voi fteffo, e andar incontro, e combattere l'inclinazione, il coftume, la paffion voftra? ed io vi dico, che quel Signore fteffo, che il dover voftro vi moftra, vi dà le forze per compierlo; e la difficoltà del diftacco non ha punto che fare colla neceffità di efeguirlo. Direte forfe, che vi avvilifce, e difanima la confufione, e il difordine della cofcienza, di cui più non vedete nè punto fiffo, nè traccia a incominciare, e promuovere, e a buon fine recare il riordinamento? ed io vi dico, che un direttore prudente vi darà il filo ficuro ad introdurvi, e difviluppparvi dai più ineftricabili laberinti. Direte forfe, che la penitenza, e i rigori, che l'accompagnano, e le obbligazioni, che adduce, vi fanno orrore, e fpavento? ed io vi dico, che quefte cofe medefime fono minori in effetto, che in fembiante non pajano; e che la triftezza, il difpetto, e lo fcontentamento verace fono anzi i compagni del malvagio procedere, che dell'adoperar virtuofo. Direte forfe, che il voftro peccato egli è un peccato d'intereffe, e d'affare, e che alla voftra fortuna darebbe fcoffa, e rovina il voftro ravvedimento? ed io vi dico, ch'è una folenne pazzia l'arrifchiare, e far gitto per temporale vantaggio d'un bene eterno. Direte... ma che dite, e che potete voi dire, che falfo non fia, e vano, e difciolto dalla neceffità di falvarvi? Dico la neceffità di falvarvi: perchè, udite, ficcome è certo, che la dilazion giornaliera della penitenza ci mette a grande pericolo di recare il peccato fino alla morte; egli è certo del pari, che il peccato recato fino alla morte ci mette a grande pericolo di morire nell'impenitenza. Quefto è il fecondo dei due punti propoftimi a dimoftrare.

Io parlo d'un peccatore, che perveanuto all'eftremo della fua vita già vegga ad occhi aperti la morte, e di non poterne fcanfare l'inevitabile colpo comprenda, e fenta. Cofa, o Fratelli, che non a tutti interviene; che la più parte al contrario o vengono tolti di conofcimento nel farfi mortale il morbo, di cui infermano; o del loro grave pericolo non fono fatti avvertiti per una crudel compaffione de'conturbati domeftici; o avvertiti di quefto fteffo pericolo, perchè nol fentono effi, nol credono tuttavia. Parlo a patti, e a condizioni le più vantaggiate; parlo d'un peccatore il più fortunato infra tutti; parlo d'un peccatore, che muore avvedendofi di morire; e di lui dico due certiffime propofizioni, ch'io vi prego di venir meco feguendo partitamente: ciò fono, ch'egli non fi trova in difpofizione di fpirito a potere feriamente penfare all'affare della falute; e che penfando all'affare della falute, non fi trova egli tampoco in difpofizione di cuore a confumarlo, e conchiuderlo con effetto.

A comprender la prima delle verità antidette, chiamatevi per un momento al penfiero un'affediata città, che cinta intorno e coftretta da armate fchiere terribili, venga inceffantemente battuta a ferro, e a fuoco. Voi, fapete voi quello, che fi coftuma in occafioni fiffatte? Si chiudono tofto le accademie, fi rende mutolo il foro, fi fofpendon le arti, s'interrompe il commercio, non fi abbandonan per poco gli efercizj, e le cofe della religione: non più ad altro fi penfa, che alla difefa: la foppreffion delle fiamme, che fi appiccano, la diftruzion dei lavori, che fi producono, la riparazion delle mura, che fi fcofcendono, la difefa dei pofti, che fi combattono, qua fi rivolgono folamente e le fatiche, e le cure così de' prodi foldati, che de' follecìti cittadini. Or tale v'immaginate,

che sia la situazione, e lo stato di un peccator moribondo, cui, giusta il profetico favellare, i dolori della vicina morte circondano di assedio. Egli è un uomo occupato tutto, e compreso e dal pensiero, e dal senso dell'imminente pericolo del suo male: i fantasmi, le idee, gli affetti, gli spiriti si raccolgono tutti, e ristringono a contrastar col nimico, che inoltra: l'anima dall'egro corpo gravata in seno a languida noja si abbandona, e intorno all'immagine del suo sol pericolo si aggira, e lima. All'oppressione, che vien creata dal male, quella aggiungete, che dagli stessi rimedj si forma, e cresce. Se gli raccomanda dai medici il riposo, il sonno, il silenzio, e un dilungamento totale da quanto lo inquieti: s'hanno a prender ristori, a praticar medicine, a sostenere operazioni, e fatture, che l'una l'altra succedonsi senza triegua; e così il povero infermo è posto in agitazione, ed in affanno, non più che dal male, dalla curazione del male. Ai rimedj insieme, ed al morbo, l'imbarazzo, e l'occupazione aggiungete, che nasce dagli affari. I sospesi negozj, i perduti posti, gl'incagliati disegni, le fallite speranze, la vedova sposa, gli abbandonati figliuoli, gli amici, i servidori, i domestici non possono non andargli per l'animo, e se alcun senno, e alcun vigore gli rimane, non assorbirlo tutto, e occupargliele interamente.

Ecco in brevi, e corte parole la vera disposizione di spirito, in cui troverassi alla morte un povero peccatore; disposizione, che lo costituisce, e dimostra assolutamente incapace a potere seriamente pensare, e acconciamente condurre ogni affaruccio anche menomo; nè voi sareste sì stolto di adoperarlo a consulta di cosa, che v'importasse. Eppure trovasi egli a tal punto di dovere non pertanto pensare al massimo degli affari, e cui farebbe mestieri l'alacrità, il vigore, il senno, e l'applicazione migliore de' suoi giorni. Perocchè, udite, qual cosa dovrebb'egli fare a pensare opportunamente, e con frutto all'affare della salute. Dovrebb'egli chiamare a una sottile disamina parecchi anni menati nella dimenticanza di Dio, e in una totale inconsiderazione, e profonda della salute: dovrebb'egli ritessere una lunghissima serie di confessioni malfatte, e così render la forma, e ritornar il valore a' profanati misterj della religione: dovrebb'egli cercare, e forse per la prima volta conoscere le obbligazioni, e i doveri colpevolmente ignorati del suo proprio stato: dovrebbe ancor provvedere alle conseguenze funeste o d'ingiustizia, o di scandali per esso lui operati, e rendere soddisfacimento, e compenso a' suoi prossimi: dovrebbe, a dir corto, svolgere subitamente, e strigare un'avviluppata coscienza, e fuori mettere a luce e le ommissioni colpevoli, e i manifesti delitti di una vita parecchi anni condotta secondo i suggerimenti dell'interesse, del senso, dell'ambizione. E questo, parvi egli questo un affare da potersi fidatamente investire, e provvidamente reggere con turbata mente, con oppresso spirito, con mancanti forze, con ragione, e con senno imbarazzato, e impedito?

So io quello, che si risponde in contrario; cioè, che l'indisposizion dello spirito, in cui si trova a quel punto, così il peccatore, che il giusto, può di leggieri supplirsi, e le più volte è supplita dall'assistenza de' confessori. Cessi Dio, o Fratelli, che voi dobbiate trovarvi a quell'estremo cimento in necessità, o in bisogno d'un supplemento siffatto. Valgami a chiaramente convincervi di sì ingannevol fidanza un fatto delle Scritture. Narrasi negli Atti degli Apostoli, che tutta l'Asia ripiena delle curazioni miracolose, che da Paolo Apostolo si facevano sopra ogni guisa d'indemoniati, e d'infermi, i figliuoli di un certo Sceva, ch'era il Principe de' Sacerdoti, sollemente avvisarono d'imitarlo. E già in loro pensier rivestiti dell'affettato poter Divino, da casa a casa n'andavano il nome invocando di Gesù Cristo, e spargendo benedizioni, e praticando esorcismi, come sapevano adoperarsi dal grande Apostolo, Quando uno spirito accorto assai, e bizzarro per costor comandato a sgombrare

dal

dal corpo di un offeso ebbe a farli pentire della loro risoluzione: Io conosco benissimo, rispose loro lo spirito, e Gesù Nazareno, e Paolo predicatore di Lui, e la possanza, e la santità d' ambedue pavento, e rispetto; ma voi intanto, chi siete voi mai, onde arrogarvi il diritto di comandarmi? *Jesum novi, & Paulum scio, vos autem qui estis* (*Act. c. 19. vers. 15.*)? Coi sensi, e colle parole stesse mi faccio incontro all'ardire di un peccator forsennato, che di morir penitente sull' assistenza lusingasi di un confessore: *Jesum novi, & Paulum scio*: so benissimo quale, e quanta ella sia la destrezza, la carità, la dottrina di un ministro verace di penitenza: so, che ad anime già timorate, e dabbene riescono di giovamento grandissimo i suggerimenti, e i conforti di un confessore: so che valgon moltissimo a far un santo passaggio le preghiere, le invocazioni, e i misterj, che su i moribondi si adoperano dalla Chiesa: *Jesum novi, & Paulum scio*. Ma voi, o Fratello, chi siete voi frattanto, e in quale disposizione di cuore vi ritrovate di essere a compiere la conversion vostra: *Vos autem qui estis?* La ricerca, e la confession dei peccati, ch'è la parte più facile della penitenza, sia egli pure, che agevolare si possa dalla destrezza di un confessore: la sostanza, e l'essenza della penitenza, che nel cambiamento è riposta, e nella conversione del cuore, là è a carico vostro precisamente; e di questo cuore io chieggo, in che preparazione si trovi esso a concepire lo spirito, e a ricever la forma della penitenza. *Vos autem qui estis?* Egli è un cuore, voi lo sapete per pruova, già da più anni invecchiato nella malizia; un cuore, cui è da gran tempo, che il sol non risplende della giustizia; un cuore duro affatto, e insensibile alle verità, e agli esercizj della religione; un cuore, che non ha senso, od affezione, o premura, che per terrene cose, e malvage; un cuore, che a forza di accostumarsi al peccato, se lo è venuto cangiando in servitù, in necessità, in natura. E questo cuore, ripiglio, si muterà egli all'istante? avviverà egli di subito le immagini più sublimi, e le più difficili idee della sua professione obbliata; e d'irreligioso, e inflessibile si farà molle, e divoto; e potrà odiar ad un tratto ciò, che al sommo egli amava, e quello amar in contrario, che ha mai sempre abborrito, e così l'indole cangiare, e il fondo, che gli antichi affetti dimessi, degli altri ne assuma non più conosciuti, ed usati, anzi al sommo spiacenti, ed odiosi? E vi par cosa da senno, o Cristiani miei cari, che tanto possa presumersi fidatamente? Per me, dicea il santo Profeta, per me son anzi d'avviso dover più presto avvenire, che gli usi travolgansi della natura, che non le costumanze del cuore. *Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas: & vos poteritis bene facere, cum didiceritis malum* (*Jer. cap. 13. vers. 23.*): Se potrà mai avverarsi, che la negra spoglia deponga, e torni, siccome neve, bianchissimo l'adusto moro, ovvero che il picchiettato pardo smarrisca per adoperata lavanda la varietà, e i colori, ch'egli tiene; allora potrà pigliarsi fidanza, che l' accostumato cuore si muti dal male al bene. Eppure, voi dite, veggiamo noi non pertanto, che parecchi di quelli, i quali non vivono cristianamente, come si avvedono di morire, si chiamano in colpa della preterita vita, e mettono lagrime di penitenza, e spirano sensi di compunzione, e così muojono finalmente, come le persone dabbene nella precipitazione divota degli ultimi Sagramenti. Apparenze pervertitrici, che l'orrendo aspetto dell'impenitenza finale ci nascondete!

Rotti da que' di Galaad, e nella fuga perseguiti quelli di Efraimo correvano confusamente al Giordano, cui era d'uopo varcare a porsi in salvo. Ma l'unico, e noto passo del fiume prevenuto già, e fermato dagli accorti nemici, quivi stesso attendevano essi quegli avanzi infelici della battaglia. Tutto stava a discernere infra le molte maniere di passeggieri gli Efraimiti fuggiaschi, che soli a morte cercavansi dai vincitori. Misero però in opera un avvedimento sot-

sottile; ciò fu, che a quanti venivano per tragitto, di pronunziar comandavano una cotale parola, che da quelli di Efraimo non si scolpiva altrimenti, che d'un suo accento natìo spogliata, ed aspra. *Numquid Ephrateus es? Quo dicente, non sum, interrogabant eum, dic ergo Scibboleth* (*Judic. c. 12. v. 5. & seq.*): Se' tu Efraimita? Così ricercavano qualunque accostavasi al guado; e rispondendo quegli, che no: Pronunzia dunque, dicevangli, pronunzia Scibboleth: *Qui litteram exprimere non valens, respondebat Sibboleth*: ma al buon voler resistendo il lungo uso in contrario, la fatale parola tutt' altrimenti rendeva, Sibboleth. A sì fatta prova scoperto qualunque egli era dell' odiata tribù, veniva subitamente afferrato, e sul punto, e nell'atto di trapassarla, giù capo volto, e sepolto nella corrente: *Statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu*. Comprendete il rapporto della Scritturale introdotta comparazione. Tutte le dimostrazioni di religione, vo' dire gli atti di dolore, di fede, di speranza, di carità si fanno essi pure in quell' estremo bisogno, e assai volte rinnovarsi dai peccatori. Ma che? siccome un somigliante linguaggio è disusato loro, e straniero, così non fanno essi, nè possono a questi atti medesimi quell'accento aspirare di santità, che vien da Dio, e dal cuore. Sono atti artifiziosamente composti, e messi lor sulle labbra dal confessore, che gli assiste. Sono atti spremuti fuora, ed espressi dall'apprensiono della morte, e dal timore, che sentono di un peggior avvenire. Sono atti naturali affatto, ed umani nel motivo, che li sostiene, e però nulla valevoli a far migliori coloro, che gli adoperano. Quindi che cosa ne avviene? O giusto, o santo, o terribile Divin giudizio! *In ipso vitæ transitu jugulantur*. Unti co' santi crismi, muniti del sacrosanto viatico, tra le preghiere de' sacerdoti, e nell'invocazione dei Santi, e Gesù nominando, e Maria rendono in seno al diavolo lo spirito contaminato, e nelle sembianze di convertiti muojono impenitenti.

Tolga da me il cielo, che della Divina bontà ne senta mai, o ne parli sì bassamente, che alcun peccator non le conceda e penitente, e salvato nel punto stesso della morte. Ma sareste voi così stolto di presumervi il fortunato infra mille, e il destino vostro affidare ad alcun caso rarissimo ad avvenire? Quello che le Scritture, ed i Padri concordemente ci dicono, sapete voi che cosa è? Ciò è, che tal d'un uomo è la morte, qual è la vita di lui. Ciò è, che quelli, che vivono nel peccato, si muojono ancor nel peccato. Ciò è, che da peccatori moltissimi si cerca Dio a tal tempo, a cui Iddio non trovasi. Ciò è, che per detto infallibile di Gesù Cristo ne vengon pochi a salvezza; e noi veggiam non pertanto, che la massima parte de' peccatori fanno da noi partita in comparsa, ed in atti di penitenza. Ciò è, che fa Dio in ciò stesso un paragone severo della sua arcana giustizia, lasciando per tal maniera, che la penitenza ingannevole degli uni addormenti gli altri nel lor peccato, e a impenitenza prepari sull'ingannata fidanza d'una somiglievole conversione. Dietro alle quali infallibili verità, sarà egli ancora, o Fratello, che non vogliate voi togliervi alla irresoluzione fatale, che vi rovina, e vi perde? Ah fate senno una volta, e dite a voi in cuor vostro ciò, che dicea a se stesso a sollecitarsi, e a risolvere il peccatore Profeta: *Quamdiu ponam consilia in anima mea?* (*Ps. 12. v. 2.*) Verrò io dunque continuamente ingannandomi col muover vani disegni, e proponimenti bugiardi di penitenza? Seguirò per ancora a riguardar in silenzio il veloce trascorrere de' miei giorni fuggevoli, nè provvederò mai al pericolo, in cui mi trovo? *Quamdiu ponam dolorem in corde meo per diem?* E vorrò ancor lusingare i rimordimenti rabbiosi dell'intimidito cuor mio promettendo a Dio ogni giorno un pentimento fallace, che divien sempre più incerto col differirlo? *Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?* (*Ibid. vers. 3.*) E sin a quando si farà egli più forte della debolezza mia stessa, e d'un inganno sì grossolano varrassi a sedurmi, ed a perdermi il ne- mi-

mico comune della salute? *Respice in me Domine*. Dissipate Voi, o Signore, quest'orrendo incantesimo, che mi travolge: fissate Voi l'incostanza del mio spirito: togliete al mondo l'impero, che pratica sul mio cuore: ripigliate sù me, e tenete gli antichi vostri diritti: traetemi a Voi con tal forza, che non mi valga in contrario la mia stessa ritrosia. *Exaudi me Domine Deus*. Deh accettate, vi priego, questi incominciamenti ancor timidi di conversione, e coll'accettazion vostra degnevole crescételi maggiormente. Ella è l'opera vostra, ch'io vi chieggo di consumare; Voi recatela a tale, che meritevol divenga di quelle superne benedizioni, che promettefte alla fete della giustizia. *Exaudi me Domine*.

SECONDA PARTE.

La dilazion giornaliera della penitenza ci mette a grande pericolo di portare il peccato fino alla morte; e il peccato portato fino alla morte ci mette a grande pericolo di morire nell'impenitenza: di qui inferisco, e conchiudo, che qualunque voglia salvarsi, non per azzardo, ed a caso, ma con certezza, e a disegno, dee appigliarsi di subito alla penitenza; che l'unico mezzo sicuro a non dannarsi per le verità già esposte è la penitenza presente. A questa dunque io vi esorto, e scongiuro, per quanto voi vi tenete di più prezioso, e di più caro; ch'è l'anima vostra stessa di un bene eterno capace, e di un eterno infortunio; e che non può però essere o mezzanamente beata, o mezzanamente infelice. *Hodie*, indirizzo a voi, e rivolgo l'esortazione focosa, che a' suoi fratelli faceva l' Apostolo delle genti, *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (*Ad Hebr. c. 3. vers. 7. & 8.*). Ecco il giorno propizio dell' indulgenza, ecco il tempo accettevole della salute: deh non vogliate ostinarvi a non seguire la voce, che al cuor vi parla, e vi dice di ravvedervi: *Sed exhortamini vos metipsos*; ma confortate, e spingete, e incoraggiate voi stessi a fuori uscir dal peccato, e in sul cammino rimettervi della salute: *Donec hodie cognominatur*: ma non lasciate a tal effetto passare questo stesso giorno, che nel Divino linguaggio il tempo presente gli è l'unico tempo d'una misericordia sicura: *Donec cognominatur hodie*. Considerate, o Fratelli, ch'oggi stesso potete voi convertirvi, se veramente il volete; e forse nol potrete più in appresso, comechè ancora il voleste. Al presente voi non mancate di nulla, che ad operar si richiegga la conversion vostra. Voi vi trovate di essere in sanità, ed in forze a potere seriamente pensare all' imbarazzato sistema della vostra anima. Avete pure disposizione buona di spirito a ravvisare, e seguire le bellezze, e le vie della virtù. Non potete ragionevolmente temere dell' assistenza Divina; che non vi chiama Egli invano il misericordioso Signore; ma la presente sua grazia vi dà a seme, e a caparra de' suoi favori avvenire. Non mancate voi finalmente di confessori dotti, e discreti, i quali possano, e vogliano e compatirvi, e ajutarvi, e reggervi, e quasi a mano condurvi fino a compiere l'opera del Signore. Or tutte queste cose, che tutte pure ci vogliono per convertirvi, sono incerte assaissimo nell' avvenire; che non potete sicuramente promettervene tempo per vita, nè agio per sanità, nè forza per grazia, nè ajuto per confessori. Ma senz'ancora di ciò, ditemi o peccatori miei cari, contate voi per niente il gitto immenso, che fate di tante opere buone, che durando voi nel peccato, non vi valgono a nulla pel Paradiso? Contate voi per niente le obbligazioni, ed i pesi, ed i nuovi nodi, ed intrichi, di che avviluppate, e impedite l'opera della conversione? contate voi per niente il dover rendere a Dio soddisfacimento, e compenso della vostra stessa dilazione, e il venir sempre più pieno quel calice di amaritudine, che dovrete poi bevere convertendovi? Ah fratelli! ah perchè non son io sì santo, e di tanto zelo fornito da eccitarvi nel cuore, e dalla bocca scolpirvi que' sentimenti magnanimi, con che la for-

forte Giuditta si animava a troncare il capo di Oloferne! Signore, dicea, a questo punto, o Signore, coraggio, e forza mi date, e il certo colpo reggete, che i onor vostro ad un tempo, e la salvezza assicuri del popol vostro. Così voi, o Fratello, dal pensiero compreso d'una conversione verace, al vostro Dio volgetevi, e lume, e braccio chiedetegli a tornire il servizio suo del pari, che il dover vostro: *Confirma me Deus in hac hora* (*Judit. c.* 13. *v.* 9.). Grande Iddio, eccomi a tale di voler esser vostro, e di volerlo pur essere senza più. L'ho finalmente compreso, che il mio solo peccato è il mio unico male, e che mi porta irreparabilmente, e conduce alla dannazion sempiterna: perciò ho fermato di abbandonarlo sul momento, e provvedere così alla mia eterna salvezza. Ma sento pure, o Signore, che dell'ajuto vostro ho mestieri, e da me stesso non valgo a quello far, che pur debbo: soccorretemi adunque, e di vera, e di viva forza guernitemi il petto infermo. Cento volte ho proposto, e delle misure ho pigliate a poter trarmi d'impaccio, e nella immolata mia passione presentarvi una vittima di riconciliazione, e di pace; ma quando è giunto il momento di scaricare il fendente, sento in seno a morire l'indegnazion conceputa, e la virtù langue nel braccio, e il brandito ferro dicade dalla debil mano. Sostenetemi dunque, o Signore, e un nuovo cuore mi date, che col peccato non tenga nè intelligenza, nè tregua. Se questa preghiera vi ho già fatta altre volte, dubbioso era, ed incerto, e quasi timoroso, che Voi mi ascoltaste. Oggi è il cuore, che parla; e quello voglio, che chieggo, e di qui è, che mi levo a indubitata speranza di un prospero succedimento. Secondate pertanto così lieti principj, e dietro loro venendo col favor vostro incessante a perfezion li recate: *Et hoc quod credens per Te fieri posse cogitavi, perficiam* (*Judit. c.* 13. *vers.* 7.). La fede, che tengo della bontà vostra infinita, mi fa sicuro infin d'ora dell' effetto bramato; Voi fate a vicenda, ch' io vi renda un testimonio di conversione durevole, di costante fervore, di leale, nè più manchevole fedeltà.

PRE

PREDICA XXXIX.

PASSIONE DI N. S. GESU' CRISTO.

Questo subito orrore, e questa non usitata tristezza, con cui squallida, e desolata si mostra la santa casa di Dio; i disadorni altari; il Santuario spogliato, i lacrimosi ministri; e i lieti arredi di gloria mutati in divise nere di morte; e gli stromenti della giocondità, e del gaudio a mestizia volti, ed a lutto, già di per se vi annunziano quell'incredibile eccesso, di che parlava con Mosè, ed Elia il trasfigurato Signore, e che in Lui fu compiuto nella pubblica luce di Gerusalemme; la passione vo' dire, e la morte dell'Uomo-Dio. Orrendo, incredibile, stravagantissimo eccesso, che sul punto stesso di eseguirsi ha conturbata, e sconvolta la natura tutta sensibile; scolorita la luce, e coperta la bella faccia del sole; lacerato dal sommo all'imo, e diviso l'augusto velo del tempio; riscossa dai fondamenti la terra, aperte le rupi, e scoperchiati i sepolcri, e fuori versate, e deposte della vinta morte le spoglie. Ma viva la nostra fede santissima, che un così orribile eccesso cagiona ancora non dissimili maraviglie nell'animo, e nel costume de' cristiani. Sono già trascorsi dall'avvenimento ferale presso a diciotto secoli; e pure la ricordanza sola di quello, non che la Chiesa rivolgere a' riti mesti, e a funeree maniere, compunge d'un vivo dolor sensibile i suoi figliuoli, e di mestizia vera li carica, e ad atti, e a sensi componeli di religione, e di pietà. Il mondo stesso, il mondo più dissipato mostra di questo tempo, e respira un'aura purissima di santità. I teatri chiusi, le assemblee sospese, le pompe interdette, gli affari dimessi, le prolungate preghiere, gli addoppiati digiuni, il silenzio, il ritiro, sono queste le costumanze; e questi sono gli affetti della persone del secolo più dilicato, che fanno in ciò segno di aver pur viva la fede del Crocifisso. Ma sopra tutto cotesta frequenza vostra, e cotesti abiti funerali, e cotesto umile portamento, e cotest'aria di appassionati, ch'io vi leggo nel viso, parlano essi chiaro, e mi dicono il divoto senso, e profondo, che in cuor vi mette la passione, e la morte di Gesù Cristo. Nè altro motivo, io penso, vi ha qua tratti, e raccolti, fuorchè quello di ascoltare, e di riandare in amarezza, ed in pianto la lunga storia dolente del grande eccesso. Dico del grande eccesso, perchè la passione, e la morte di Gesù Cristo, lo che al pietosissimo officio di raccontarla, e di svolgerla son destinato, non so concepirla altrimenti, che qual la espressero Mosè, ed Elia ragionando con Gesù Cristo sul Tabor, un vero eccesso chiamandola precisamente: *Dicebant excessum Ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (*Luce c. 9. vers. 31.*). Ella è un eccesso primieramente per riguardo alla giustizia del Padre: un eccesso in secondo luogo per riguardo alla malignità degli uomini: un eccesso da ultimo per riguardo alla carità di Gesù. Tre eccessi, che tutt'insieme compongono lo stravagantissimo eccesso della Divina passione; e che ci guidano a parte a parte sopra i passi a noi segnati dall'Evangelico racconto. Entriam però subito nel cammino divota mossa prendendo dall'adorazion della croce.

Croce adorabile del Salvatore, e a cui fuorchè a Te farem noi oggi ricorso per atto di religione, o per in-

vocazione di ajuto? Tu se', che dal contatto, e dal sangue del mio morto Signore e i Divini onori hai redato, e la Divina virtù. Tu se' il pegno di grazia alla speranza nostra proposto; e Tu se' il segno di gloria agli ossequj nostri innalzato. Ricevi adunque gli omaggi, che l'umiliato popol Ti rende, e scenda su lui, e distendasi benedizion copiosa, e al doloroso tempo opportuna, che i buoni rechi a santità, e a fervore, e i cattivi a conversione e a salute. *O Crux ave spes unica hoc passionis tempore: piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

Due sono i disordini, che in se contiene il peccato, ad espiazione del quale fu la passione ordinata di Gesù Cristo. L'uno è la ribellion dello spirito, che si sottrae alla legge; l'altro è la corruzione del cuore, che si rivolta, e compiace nella creatura. Perchè Gesù a voler rendere a Dio corrispondente, e perfetta soddisfazione, sul primo metterfi nella dolorosa carriera prende subitamente a risare l'oltraggiata giustizia de' suoi offesi diritti appunto coll'umiliazion dello spirito, e colla contrizione del cuore. Eccovi il gran mistero dell'orto, che dell'eccesso primiero fa spiegazione, e le prove ci somministra.

Fatta sera, dicono gli Evangelisti, muove dall'abitato il benedetto Signore, e pian piano in un sospeso silenzio raccolto tutto, e pensoso si avvia al Getsemani. Quivi, dove il giogo delle olive da una banda sorgendo altissimo, scorrendo dall'altra precipitevole il Cedron, volgendo al di sopra tacite, ed inquiete le stelle, e intorno intorno essendo solitudine, e mutolezza, ogni cosa stringeva il cuore, e addoppiava l'orror della notte; quivi appartatosi da' tre seguaci discepoli, quanto è il trarre di una pietra, giunte divotamente le mani, e composti a riverenza gli occhi, e da un umile raccoglimento compreso si lascia cadere su le ginocchia, e in atto, e in portamento si mette ad uom supplichevole conveniente: e Padre giusto, dovett'Egli dire, ecco, o Padre, la vittima del vostro sdegno. Vano fia il cercarla fra gli uomini prevaricatori, che semplici creature, e malvage non sono essi vittime alla vostra grandezza proporzionate. Entro però io mallevadore de' loro debiti, e su me pigliando i peccati, che quegli hanno commessi, ecco che a Voi vengo per darvene soddisfazione. Così esibita alla superna vendetta la riconciliazione degli uomini si caricorono sulla purissima anima del Salvatore le scelleratezze tutte del mondo a coprirlo, e a riempierlo di confusione: sacrificio suo primiero alla giustizia del Padre l'umiliazion dello spirito.

Immaginate le varie forme, e lo strabocchevole numero di tutti quanti i peccati, che furono mai, o che saranno dalla caduta di Adamo insino alla consumazion del mondo. O vista! o ferie! o peso! tutti, niun lasciatone fuori, se li dispiega in pensiero l'afflitto Gesù; ne scorge il numero, ne vede le circostanze, ne previene le conseguenze, ne rileva tutta, ed estima la non compresa malizia, e per effetto della sostituzione graziosa, che della sua persona ha già fatto alla persona dell'uomo prevaricatore, l'odioso carico immenso si leva Egli in sul dosso, e come se fosse il colpevole, ora si paragona ad un vaso, che pieno sia di abbominazioni, e di schifezze, e in cui Dio abbia riposte le iniquità di noi tutti; ora gli par d'esser un reo, cui da' peccati del mondo, quasi da tenaci ritorte, o da pesanti catene son mani, e piedi legati, e stretti; ora si rassomiglia ad un oppresso gigante, cui hanno sul curvato dorso innalzata la torre insana della loro malvagità gli uomini scellerati. Tal è l'aria, in che i Profeti lo introducono a spiegare per se stesso l'obbrobriosa comparsa di peccatore; e queste sono le fantasie, e le immagini, con che Gesù eccitavasi a confusion di se stesso, per così rendere al Padre un sacrificio perfetto di umiliazione.

A meglio intendere l'acerbità, e'l valore di questo medesimo sacrificio riflettete meco, onde avvenga, che noi sentiamo sì poco i peccati, che ci aggravano l'anima. Ciò io dico avvenire da tre

tre difetti notabili, che abbiamo; difetto di conoscimento, che disasconda le macchie della contaminata coscienza; difetto di zelo, che c' investa per l'onore, e per gl'interessi di Dio; difetto di santità, che ci faccia profondamente sentire la malignità del peccato. Ecco le vere sorgenti dell' indifferenza freddissima, e della insensibilità vergognosa, onde i più degli uomini il carattere, e la persona sostengono di peccatori; nè lo stato delle lor anime, nè la maestà del Signore, nè la malizia conoscono del peccato. Or di questi difetti non ve ne avea nessuno nell'anima di Gesù Cristo: tutt' anzi in contrario era Egli ripieno primieramente di verità, e di luce a penetrare tutti i più oscuri secreti dell' iniquità, e a comprenderne le cagioni, e gli effetti, e i legami, e il luogo, e il tempo, ed ogni rea affezione, e rapporto. Appresso era Egli pieno di zelo a non cercar altro, o volere, che la gloria di suo Padre per l'amor ineffabile, che gli avea, e per l'estimazione grandissima, che faceva del merito, e della maestà del medesimo. Da ultimo era ancor pieno di santità, che per l' opposizione infinita, ch'essa tien col peccato, gliene scopriva la sempre ascosa malizia, e la mostruosità, e la schifezza ne rilevava, e metteva in luce chiarissima di evidenza. Ciò premesso chi può spiegar a parole, o immaginar col pensiero e l'alto orrore, e la confusione importabile, di che fu presa a quell' ora l'anima del Salvatore, vedendosi tutt' improvviso ricoperta di tutte le impudicizie, di tutti i furori, di tutte le ingiustizie, di tutte l'empietà, a dir breve di tutti quanti i peccati di tutto il mondo. Fu allora, ch'Egli prese a guardarsi come un oggetto insoffribile di esecrazione al cospetto di Dio, e secondo le dolenti espressioni del suo fedelissimo interprete il santo Re Davide presentossi al Padre ostia di annientamento. *Deus Tu in sancto habitas ... Ego autem sum vermis, & non homo* (*Ps. 22. vers. 4. & 7.*): Padre, Voi siete un Dio d' infinita purezza, e la luce abitate, la luce stessa della santità; ed io vengovi dinanzi non più qual uomo, che da Voi fu creato in santità, e in giustizia, ma quasi verme abbietto, vile, schifoso. *Tu scis insipientiam meam, & delicta mea a Te non sunt abscondita* (*Ps. 48. v. 6.*): Non più in me riguardate la naturale immagine dell'esser vostro, per cui vi son figliuolo, ma l'abbominevole spoglia di peccatore, per cui vi sembro nemico. *Propter Te sustinui opprobrium: operuit confusio faciem meam* (*Ibid. vers. 8.*): Ella mi è sensibile al sommo una sì vergognosa sembianza; ma per Voi è solamente, che la sostengo; *quoniam zelus domus tuæ comedit me; & opprobria exprobrantium Tibi ceciderunt super me* (*Ibid. vers. 10*): Il rispetto infinito, che a Voi porto, e'l vivo zelo, che sento di risarcir l'onor vostro, fa, che pigli su me, e riceva la confusione, e l'obbrobrio a coloro dovuto, che vi offesero.

Cristiani miei cari, Gesù Cristo in comparsa di peccatore Egli è pure il modello de' penitenti. L'umiltà, la confusione sono i veraci caratteri d'un' anima ravveduta, e questi sono gli affetti, che dovrem noi recare al tribunale della penitenza; che umiliato vuol essere uno spirito penitente. E nondimanco dovrà pur egli avvenire, che la confusion del peccato non ci rattenga a commetterlo, e poi ci rattenga dal confessarlo? Anzi dovrà pur egli avvenire, che non cagioni tampoco una salutevol vergogna la confessione stessa del peccato? O cecità! o indolenza, che rendi per poco importabile il ministero pietoso de' Sacerdoti! Ci vengono i peccatori dinanzi con fermo il volto, e tranquillo il cuore, e lunga serie di non leggieri peccati così ci narrano, e dicono, quasi indifferenti cose, e da nulla. E sarà dunque in tal modo, che si rende soddisfacimento, e compenso alla Divina vendetta? Ma ritorniamo a Gesù, che coll'umiliazion dello spirito all'offeso Padre esibisce la contrizion del cuore in espiazione del secondo disordine, che in se contiene il peccato, cioè la corruzione del cuore, che si rivolta, e compiace nella creatura. A prendere conghiettura di quel dolore atrocissimo, ond' è lacerata, e di-

e divisa l' anima di Gesù, date due occhiate, o Signori, l' una all' esterno sembiante del suo corpo, e l'altra all' interna disposizione del suo spirito.

Consideratel di grazia questo novello Giacobbe, che sta lottando all' oscuro colla collera del Signore, e per quanto dal volto si può conoscere il cuore, ditemi, se non vi fa egli vista di un vero uom di dolori. Non si è innoltrato di molto nell' orazione, che un nuvolo minaccioso di cruccio la serena faccia gl' ingombra; poi se gli dipinge sul viso un' aria da spaventato, e da sorpreso; poi un colore lo prende di abbattimento, qual di chi senta a opprimersi dalla malinconia. *Cœpit tædere, pavere, & mœstus esse*. In fatti non può più nascondere gli affetti del suo animo; e cerca a discacerbare il dolore col rivelarlo. Io sono, dice ai discepoli, Io son vinto dalla tristezza, e vicino a morirne per grave pressura: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Ma come il mal non gli si scema col palesarlo, rivoltasi al Padre per ajuto; e a Lui levati pietosamente gli occhi: Deh passi, gli vien dicendo, passi da me questo calice di amarezza: *Transeat a me calix iste*: poi quasi uomo, che di parola di bocca fuggitagli si ricreda: No, ripiglia, che si debbe anzi fare il vostro sovrano volere, che non il naturale piacer mio: *Non mea, sed tua voluntas fiat*. All' ondeggiare, e rompersi, e ingrossarsi l' un l' altro di affetti sì tempestosi, e sì varj lo piglia appresso, e dibatte una molestissima inquietudine della persona. Ora si raccoglie in se stesso; ora dispiegasi al cielo; ora si prostende sul suolo: si leva da terra, e corre a cercare degli allontanati discepoli: abbandona tosto i discepoli, e riviene sollecito all' orazione: già gli grava il ritiro, e un' altra volta ritorna, e poi la terza ai discepoli, e di nuovo immantinente rimettesi all' orazione. Un Angelo visibilmente comparso lo rinfranca, e lo racconsola alcun poco; ma dileguatosi presto il messaggiero confortatore, ricade Gesù nelle incertezze, nelle contrarietà, nelle ambasce; talchè da immenso mar di travagli combattuta l' inferma carne vien meno, e cede alla soverchiante procella. Uno sguardo compassionevole a quell' estremo combattimento. Mirate che languido boccheggiare! che palpitare affannoso! che piegare da costernato sul seno il pesante capo! Il sangue stesso, oh vista dolorosissima! il sangue stesso sospinto dal cuore costretto alla cute trasudagli per tutto il corpo: già ne immolla le vesti; già a caldi rivi fluisce; già se ne imbeve la terra intorno: perchè affievolito, spossato, abbattuto Gesù sviene, si lascia cader sul suolo, e del suo sangue Divino intriso tutto, e bagnato in braccio si abbandona a un sì crudele desolamento, che fu dagli Evangelisti chiamato agonia.

Ora ditemi, o Cristiani miei cari, e non è questo il ritratto del più addolorato uomo, che vi abbia, ridotto alle maggiori strette del mondo, e dilacerato, e diviso dalle affezioni più travagliose? Sì veramente: ma d' onde mai io dico una sì stravagante passione nel Dio della fortezza? Ad esplorarne la cagione entriam nello spirito di Gesù Cristo.

Voi sapete, che la benedetta sua anima per la visione beata del Divin volto non era naturalmente capace di amaritudine. Ma siccome Cristo ha tolto l'impegno di soddisfar per intero alla giustizia del Divin Padre, con vero, e vivo dolore dee riparare il disordine di quell' iniquo piacere, che si è l' uomo pigliato nell' oltraggiarlo. Per tal effetto vien miracolosamente togliendosi quel naturale commercio di fruizione, e di gaudio, che nell' umanità ridondava dal congiungimento colla Divinità: poi sprigiona di sua mano, e discioglie le naturali passioni, e rilascia loro in sul collo sì abbandonate le redini, che tutta sentir gli facciano la infermità, e la miseria della umana passibile condizione. Così preparato, e disposto il sensibile appetito gli schiera innanzi, e presenta gli oggetti più proporzionati, ed acconci a tutto metterlo in confusione, e in tempesta; la spaventosa storia dell' imminente passione; il tradimento di Giuda; la fuga degli Apostoli; la negazione di Pietro; gl' insulti del popolo; le sottigliezze de' giu-

di-

dici; e flagelli, e chiodi, e lancia, e croce. Oh le terribili immagini per un' anima comprenditrice, che le aduna tutte, e raccoglie, e se le anticipa tutte, e le sente a un punto solo! Ma non vede s' Egli altro in sì ferale apparato, che un condannato infelice. Ma no; che vede ancora nel condannato medesimo un peccatore, un uomo di schifosa lebbra coperto, e proposto a bersaglio della superna vendetta, e vittima divenuto di abbominazione, e d' infamia. Potesse almen prendere consolazione, e ristoro dal largo frutto, e copioso delle sue pene. Ma no; che vède anzi in contrario dalla sua croce stessa quasi risuscitare il peccato, e da' Giudei nelle Genti la dominazione distendere, e pressochè il mondo intero negli antichi ferri tornare, e nelle dirottte catene. Questi sì, furono questi gli obbietti, e queste le riflessioni, che posero in agitazione, e in disordine, e dal sommo all' imo sconvolsero l' appetito di Gesù Cristo: di quì il tedio; di quì la noja; di quì la tristezza; di quì l' inquietudine; di quì il sudore di sangue, e l' agonia di Lui finalmente.

Così fu, o Fedeli, che la giustizia del Padre ha lavorato, e mesciuto al suo Divin Figliuolo quel calice di dolore, che dovea Egli bere in qualità, e in carattere di penitente, qualora intendesse di renderle un pieno, e perfetto soddisfacimento. Ma forsechè questo calice così lo ha Egli bevuto, che a noi bisogno non resti di berlo con esso lui? No, Cristiani miei cari, che non meno abbiamo in Gesù la cagion meritoria, che la cagion esemplare della salute. Miratelo là nel Getsemani in mano all' appassionato Signore il calice dell' amarezza. Egli è quel calice, che la provvidenza ha stabilito, che da noi pure si bea o per mano della punitrice giustizia, o per mezzo d' una penitenza spontanea: *Bibent ex eo omnes*. Già se l' hanno bramosamente bevuto, e lo bevono, e lo beveranno mai sempre tutti que' penitenti veraci, che la loro eterna salute si studiano di operare con sincerità, e con fervore; e per tal verso son tornati, e si tengono nell' amicizia del Signore. Su dunque, o Fedeli, accostiamo noi pure al misterioso vaso le labbra, ch' Egli è Dio stesso, che cel presenta. Lo ha Egli sorbito tutto per amor nostro, comechè non gli appartenesse, e nol vorrem noi colpevoli a pro, e a salvezza di noi stessi? Ma facciamo pur cuore, che non è desso il calice del Getsemani. Il Signore ne ha scemata di molto l' acerbità, e col contatto delle Divine sue labbra vi ha per entro stemprata una dolcezza non intesa dagli amatori del mondo; ma che intendono a prova i professori sinceri della penitenza. Tutto sta a correggere i traviati giudizj dell' appetito, a rompere le ritrosie della natura, e il temuto calice con franca mano impugnare, e tracannar largamente, e proveremo col fatto, come sa Dio addolcire l' assenzio stesso della penitenza.

SECONDA PARTE.

Fu la Divina passione un eccesso per riguardo alla giustizia del Padre, l'abbiamo di già veduto: fu la Divina passione un eccesso per riguardo alla malignità degli uomini; eccovi la nuova scena, che ad aprirvi mi accingo, se le molte, e varie, e disparate vedute della medesima mi concedete per amore di brevità, e di chiarezza di unirle tutte in tre punti precipui di prospettiva: ciò sono l' insania del popolo; la perfidia de' giudici; e l' inumanità de' carnefici. L' insania del popolo primamente.

Così tosto come il discepolo traditore ebbe la vendita pattuita, e divisata la prigionia, e col perfidioso segno di un bacio ai seguaci assassini mostrata la persona stessa di Gesù Cristo, se gli stringono costoro intorno, e afferratolo come cosa di lor diritto lo caricano di catene, e quasi un solenne ribaldo traggonlo alla città. E quivi è per appunto, che prima di sostener le condanne dei Maestrati all' arbitrio del popolo fu consegnato, perch' esso i Divini giudizj sopra Lui eseguisse, riducendo il Signore della maestà all' obbrobrio degli uomini, ed all' abbiezione della plebe. Fu quella stessa notte condotto, e poi fatto giorno parecchie vol-

volte fu di qua di là strascinato per le pubbliche vie, e ne' luoghi più frequentati, e cospicui di Gerosolima a far così di sua avvilita persona sollazzo, e spettacolo al volgo insano: in quella guisa, diceva il Profeta, che se agli orridi cacciatori delle alpi altissime vien presa una fiera, la traggono essi a ben forti lacci raccomandata negli abitati luoghi, e tra le grida giulive de' concorrenti la guidano di porta in porta, e la mostrano esultando festosamente sulla lor preda. In questo andare, venire, fermarsi, tornare da un tribunale, da un palazzo, da una corte ad un'altra gli sgarbi, le beffe, gl' insulti divorati dal benedetto Signore e senza numero furono, e senza modo. *Fecerunt in eo quaecumque voluerunt* (*Matth. cap.* 17. *verf.* 12.): e le masnade conducitrici, e l'accorso fedizioso popolaccio adoperarono col prigioniere Divino, quanto seppe lor suggerire una sfrenata baldanza dall'oscurità della notte, dal favor de' Grandi, dall'emulazion de' compagni incoraggiata, e aizzata ben anco dall'instigazion dei demonj. Immaginate voi di vedere lo sventurato Sansone il trastullo già divenuto, e la favola de' Filistei, che a vie più avvivare la popolare letizia delle infame lor feste per mezzo a Gaza il conducono, e a lui dintorno affollati, con ischerzevoli motti, con proverbiose parole, con incivili atti, e smodati lo insultano, e beffano, e prendonlo a giuoco. Tale pel Profeta Evangelico ci si presenta Egli stesso l'appassionato Gesù. Io son divenuto, Egli dice, Io son divenuto l'obbrobrio del mio popolo. *Tauri pingues obsederunt me: aperuerunt super me os suum* (*Ps.* 21. *verf.* 13. & 14.): Soldati, e sgherri, quasi minacciosi tori terribili mi si avventarono contro, e colle aperte bocche mi strinsero di assedio. *Omnes videntes me deriserunt me* (*Ibid. verf.* 8.): coloro tutti, che alle strette mi videro, tanto non si son mossi a pietà, che male giunsero a male con amarissimi scherni. *Locuti sunt labiis, & moverunt caput* (*Ibid.*): le mie sciagure, e vergogne volsero co' lor parlari in proverbio, e i gesti, e i volti sopra me contraffecero ad onta, e ad insulto. Ma per verissima che sia, smonta non pertanto, e vien manco l'immagine di Sansone. Io non leggo di quell'eroe avvilito, che gli coprissero i Filistei di lordure la faccia, che lo battessero in volto, che gli strapassero i capelli, che lo vestissero da scena, che lo trattassero finalmente come uno stolido, un pazzarello, un buffone. E pure questi inauditi strapazzi furono su Gesù praticati tutti, niun levatone, ed urti, e pugni, e sputi, e schiaffi, e ridicolose comparse, ed ogni altra meno dicevole sconvenevolezza. Ricorrete voi col pensiero i luoghi varj, dove adoperati furono cotesti sfoghi indiscreti della plebaglia; l'atrio di Caifasso, la casa di Pilato, la corte di Erode, le strade, e le piazze di Gerosolima: a me piace piuttosto di osservare, che dove il prode Sansone rivenutegli coi capelli le forze vendetta si prese de' Filistei schernitori seppelliti tutti ad un punto, nel tempo stesso, e nel luogo della lor pazza ricreazione; Gesù Cristo in contrario, il Signore dell'onnipotenza, il Dio degli eserciti, così come un uomo si porta, che non ha mezzo a difendersi, o forze da vendicarsi, anzi nè anche spirito da risentirsi, ovvero sensi, e parole da lamentarsi: *Sicut homo .... non habens in ore suo redargutiones* (*Ps.* 37. *verf.* 15.). Non si scorge in quel volto un movimento di sdegno, un cenno d'impazienza, un nuvolo di turbazione, ma tiensi Egli in aria dimessa insieme, e tranquilla; ferma, ma non animosa; stassene col capo chino; non ardisce sollevar gli occhi; pare in somma una persona internatasi col pensiero nella considerazione de' suoi disordini, e che reputi a se dovuto ogni più vituperevole trattamento. Ma d'onde mai una tanto inalterabile mansuetudine; d'onde una tanto longanime pazienza? Perchè riguarda Egli quel popolo delirante, come l'esecutore, e 'l ministro della Divina giustizia, che per l'onor suo lo vuole avvilito; e negli affronti, che soffre, i decreti adora del Padre, che dell'altrui malizia si vale a' fini più alti della sua gloria. Quindi a noi Egli insegna, che per torto, e per in-

ingiuria, che ci avvenga di ricevere, non a coloro, che ce la fanno, ma solo ponghiam mente a chi con mano invisibile li conduce a compier su noi i consigli della sua provvidenza. Volle inoltre per tal modo rendere onorate, e illustri le umiliazioni, e quasi suggellarle con Divina impronta, perchè i cristiani dal suo esempio fossero confortati non solo a tollerarle, ma ben anche ad amarle. Di quì è appunto, o Fratelli, che appresero i primitivi fedeli a riporre nei dispregi la loro beatitudine, quando la bellissima umiltà serbava ancora freschi, e vivi que' lineamenti di gloria, che in lei avevano impresso i chiari esempi del Redentore; quando nè altura, nè gara, nè prepotenza vi era, nè il fasto regnava, nè l'ambizione dettava leggi di onore; ma ogni cosa spirava la moderazion del Vangelo; quando caricati d'ingiurie i convertiti novelli rispondevano con rendimento di grazie; sopraffatti dalle bestemmie pregavano per gli oltraggiatori; macchiati da maldicenze, e calunnie a religion si recavano un invitto silenzio; quando strascinati a' tribunali, lacerati nella fama, malconci nella persona, non che mostrare una mansuetissima sofferenza, n'andavan giulivi, di poter così recare in trionfo la confusione del loro Divino Maestro.

Ma procediam nel cammino, e andiamo di compagnia a Gesù, che all'ingiustizia è abbandonato de' Maestrati. Altissimo Iddio, e qual cosa è mai, ch' io quì prendo a narrare dell' Unigenito vostro? Ed è pur vero, ch' Ei comparisce un malvagio giudizialmente dannato di enormissime scelleratezze? Tanto si richiedeva, perchè la confusione di Cristo alla grandezza in qualche modo corrispondesse, e alla qualità infinita della sua Divina persona. Ma fino a qual segno, e in qual modo fu Egli avuto per reo, e siccome reo trattato dai tribunali del mondo?

Raccoglietelo per voi stessi, Ascoltatori, da due argomenti chiarissimi, che ve ne adduco: ciò sono le accuse contro a Lui portate; e le sentenze sopra Lui formate in quella diabolica giudicazione. Le imputazioni, e le accuse così son molte di numero, come enormi per qualità. Lo attaccano da ogni lato nella verità della dottrina, nella realtà de' miracoli, nella santità del costume. L'ipocrisia, l'affettazione, l'intrigo, l'animosità diconsi questi i caratteri della sua usitata condotta. Protestasi francamente, ch'Egli è un seducitore del popolo, cui affascina, e travolge con prestigj ingannevoli; Egli ribelle di Cesare, cui nega il diritto de' consueti tributi; Egli sprezzatore del sacerdozio, profanatore della religione, vogliosissimo di regno, bestemmiator di Dio, che vilipende il pontefice, che infinge maraviglie, che Re vuol esser di Giuda, che si fa figliuolo di Dio, che per ostentazione ridevole di onnipotenza millantasi di potere il tempio demolire in tre giorni, e rifarlo a suo talento. Così mentì l'iniquità a se stessa caricando delle più stravaganti imposture una santità conosciuta, che aveva di esempli, e di virtù, e di miracoli, e di riputazione Divina la Giudea tutta ripiena, e riportate poc' anzi le acclamazioni, e gli ossequj della città. E pure a sì farnetiche accuse quali pensate voi, che succedesser sentenze? O figliuoli degli uomini nei giudizj, e nelle bilance vostre non solamente bugiardi, ma ancor perversi, e maligni! Fu una medesima cosa l'essere Gesù accusato, e l'essere condannato. Sono evidenze innegabili le più debili conghietture, e quasi accertati fatti ricevonsi le più incredibili denunziazioni. Reo di morte vien giudicato al tribunale di Caifa, che si straccia le vestimenta sul petto, e fa segno di sorpresa, e di orrore alle Divine risposte, che ne riporta. Reo di morte vien giudicato al tribunal del sinedrio, che soverchio esser dichiara il cercare altre prove, o testimonianze maggiori per condannarlo. Reo di morte vien giudicato al tribunale del popolo, che, l'arbitrio lasciatogli di salvar Lui, o Barabba, grida alto, e domanda, che viva quel malfattore, ma che Gesù crocifiggasi senza scampo: *Crucifigatur, crucifigatur*. Cristiani miei cari, noi siam tanto sensibili ai giudizj disfavorevoli, che sian di noi portati; una pic-

picciola preferenza, che ci umilj, una sola dimenticanza, che di noi si abbia, ci toglie la tranquillità, e la pace, e ci riempie di amarezza, e di cruccio; un concorrente, un uguale, che ci vinca al confronto, ci fa prorompere in mormorazioni, e in querele, nè mai si finisce di esagerare l' ingiustizia, e la sconoscenza di quelli, che ci furono avversi. Apprendiamo da Gesù Cristo a comportare in silenzio le condanne, le posposizioni, i giudizj tutti del mondo, che altro non sono assai volte, che vanità, e menzogna, e ad essere unicamente solleciti del giudizio, e dell' approvazione di Dio, che solo con infallibile verità decide del merito di ciascheduno.

Trovasi nondimanco, trovasi pur anche un giudice, che non si lascia travolgere nè dal furore del popolo, nè dalla malizia de' sacerdoti. Pilato uom di corte, e di spada uditi gli accusatori, e le accuse afferma replicatamente, e protesta essere Gesù innocente, nè ritrovare in Lui cosa, che a buona equità giudicandone sia meritevole della morte. Ma che? In quel giudicio medesimo, in cui lo dice innocente, condannalo come reo. La disgrazia minacciatagli di Cesare, e la temuta potenza de' Farisei a un temperamento il conducono non men politico, che scellerato; cioè di sottoporre Gesù alla pubblica flagellazione, perchè la veduta del sangue, e del lacerato corpo di Lui destasse alcun senso di compassione ne' suoi crudeli nemici, ond' essi dal volerlo più morto si rimanessero per pietà. O partito esecrabile, che per una vane lusinga di sottrar Cristo alla morte, con una orribile carnificina ve lo prepara, e dispose!

Dico un' orribile carnificina; perchè non solo il furore del popolo nell' avvilirlo, e la perfidia dei giudici nel condannarlo, ma fu altresì recata all' eccesso la crudeltà dei carnefici nel tormentarlo. Entriam senza indugio nella compassionevole narrazione. Avutone appena del Presidente l' arbitrio se gli stringono gli sgherri intorno, e al consueto luogo lo traggono del supplizio. Quivi adunata quasi ad azion militare, e confusa col popolo la soldatesca, in vista di sfacciatissima plebe lo spogliano delle vesti; poi ad una bassa colonna lo accomandano strettamente. A questo luogo, a quest' atto, a questa pietosa preparazione portò fors' Egli il pensiero, quando all' adirato suo Padre si presentava così, come chi fosse già pronto a' flagelli: *Quoniam Ego in flagella paratus sum* (*Ps. 37. vers. 18.*). In fatti già divisi in più coppie lo cerchiano i manigoldi, chi di sottilissime verghe, chi di funi annodate, chi di nervi armato o di catene. Ardevano loro gli occhi, e le ardite parole, e i franchi passi, e i minaccievoli sguardi, e le innalzate braccia, e l' aria tutta delle persone ferocia spirava, e crudeltà. E già incominciano a scaricare furiosa tempesta di battiture sul petto, sulle spalle, su i fianchi, sul corpo tutto dilicatissimo di Gesù Cristo, appunto, dice un Profeta, come alla rinfusa, e senza legge distendono i loro colpi sull' aja i mietitori. Già divengono livide quelle carni bianchissime più che neve; già rilevano per gonfiezza; già in lunghe strisce si fendono, e si squarciano finalmente in larghe piaghe. Il sangue vien portato per l' aria dall' impeto de' flagelli; la colonna, il pavimento, i manigoldi stessi ne sono bagnati, e dipinti variamente. E pure, non che puntto si ammolliscano que' ferocissimi uomini, si fanno anzi e più arditi, e più crudi. Rimbomba l' atrio de' loro allegri schiamazzi, s'instigano, e s' incoraggian l' un l' altro; non più batton le carni, ma le ferite, e pestano, e ripestano le piaghe aperte. In somma dirovvi precisamente, che a tale ridusfero quell' amabilissimo giovane, qual lo vide il Salmista, da poterfegli partitamente distinguere le ignude fibre, e veder le giunture, e le coste, e ad uno ad uno contare le scarne ossa: *Dinumeraverunt omnia ossa mea* (*Ps. 21. v. 18.*). Se non che stanchi quegli spietati lo sciolgono finalmente dalla colonna, e di là trattolo tutto di un sanguigno guazzo grondante lo pongono in umil luogo a sedere. Nel crudissimo scempio del sacrato corpo di Lui erasi perdonato

alla

alla parte più nobile, all' adorabile Divin capo: or quivi fu, che a tormentare ancor questo misero in opera l' ingegno tutto della loro fierezza. Di acute spine formata una spaventosa corona, a tormento insieme, ed a scherno gliela adattano al capo, e così colle mani intorno intorno la premono, e di sopra la battono con una canna, che profondatesi irregolarmente le spine, e cute, e nervi, e fibre, e vene penetrando, e rompendo, per ovunque riuscirono colle punte, menarono a filo a filo il sangue pe' capelli, per la fronte, per gli occhi, pel volto tutto di Cristo scontraffattosi orrendamente. Io però immagino, che appunto in questo prospetto lo riguardasse Isaia, quando tolse a dipingerlo in una consiffatta maniera, che fa ribrezzo, e pietà. Dalla pianta del piede fino alla sommità della testa non è in Lui sanità. (*Is. cap.* 1. *vers.* 6.) Egli è tutto una ferita, una lividura, una piaga tumida, e rigonfiata. Non che vaghezza, Ei non ha più figura, a cui poterlo discernere. L' abbiam creduto un lebbroso di stomachevoli ulceri ricoperto, e dalla man di Dio percosso. In verità, ch' Egli è l' uom dei dolori e per ogni guisa di patimenti provatissimo. E' stato pesto, e rotto, e pressochè stritolato per le nostre scelleratezze. Così stando Gesù, come Isaia il dipinse, insanguinato, lacero, e vero spettacolo di orrore, prese Pilato la risoluzione di presentarlo ai Giudei; e fuori da un alto poggio mostrandolo: Ecco, lor disse, ecco lo sfigurato uomo infelice, che voi cercate a morte: *Ecce homo*. Parvi Egli degno del furor vostro?

Lasciamo, che la furiosa nazione per gran favore domandi, che il sangue dell' innocente sopra lei sia sparso, e sopra i figliuoli suoi; che ben saranne ascoltata; e soffrite, che a spettatori più teneri io dimostri, e presenti questo medesimo uomo, e a voi rivolga in più alto senso, e profondo le parole medesime del Presidente: *Ecce*, *ecce homo*. Ecco il mistico capo, di cui siamo noi membri; ma nol saremo con frutto, se non se animati da quel medesimo spirito, ond' Egli vive, spirito di croce, spirito di mortificazione, che regga i sensi inquieti, che rintuzzi gli appetiti malvagi, che la carne prevaricatrice gastighi, e impronti colla passion dolorifera di Gesù Cristo. *Ecce homo*: Ecco il modello degli eletti, di cui afferma l' Apostolo aver Esso dovuto patire, e a viva forza acquistarsi il suo regno; e questo regno si dovrà poi egli accordare a condizioni migliori ai ribelli, agli schiavi, a una massa infelice di riprovazione? No, ripiglia l' Apostolo, che quanti sono predestinati alla gloria, debbon l' immagin del Crocifisso portare in se stessi. *Ecce homo*: Ecco il sovrano Legislatore, che a quanti si avvisano di seguirlo, e di aver così parte co' suoi, santi, intima chiaro, e comanda, che si carichino della croce, che riguardino i loro corpi, le loro vite, le loro anime come capitali nemici della salute. Ma ecco pure in quest' uomo; *ecce homo*; ecco il conforto, il sostegno, lo stimolo della pazienza. Egli è uomo per voi, ed Egli è uom come voi. Se la penitenza vi grava, se la tribolazione vi pesa, se gli obblighi dello stato, se i doveri della religione, se morbo, se povertà, se disgrazia vi fan disagio, ed angustia: *ecce homo*: ecco il rimedio, che vi propongo: *Recogitate Eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem* (*Ad Hebr. cap.* 12. *vers.* 3.). Riguardate a quest' uomo, ch' Egli è la soluzion manifesta d' ogni più grande difficoltà. Egli è uomo che patisce, e patisce moltissimo, e patisce innocente, e da voi patisce, e per voi. *Recogitate*, *recogitate Eum*.

TERZA PARTE.

Io dicea da ultimo essere la Divina passione uno stravagantissimo eccesso per riguardo alla carità di Gesù Cristo. Perchè a subito entrare nell' argomento invano le potestà delle tenebre di sterminarlo si avvisavano dalla terra, ed aveano a danno di Lui tenuto quel sedizioso concilio, di cui favellasi nella Sapienza; che a vuoto sarebbe tornata ogni

ogni arte, se non era, che la costoro malizia avea l' intendimento medesimo, che la carità di Gesù Cristo (*Sap.c.* 2.). Questa gli fe' accettare il precetto, che fu a Lu' imposto dal Padre di sostenere la morte. Questa gli fe' guardare la croce, come l'oggetto, e'l termine de' suoi voti più fervidi. Questa gli mise in cuore, e gli trasse quelle fervorose espressioni, che leggonsi negli Evangelj; che un novello battesimo Ei sospirava, il battesimo del suo sangue, e che sentiva farsi violenza dal desiderio vivissimo di presto riceverlo. Questa fu, che avvicinando la fine della sua mortale carriera, il disegno gli suggerì, ed il modo di rimanere con noi nel Sacramento ineffabile della sua carne. Questa, che agonizzante nell'orto lo rilevò di terra, e contro a' suoi nemici lo trasse pieno di generosità, e di fermezza. Questa fu, che 'l condusse ad usare i più amichevoli tratti, e a far le ultime prove sul duro cuore di Giuda; questa, che gli fe' cercare coll'occhio lo spergiuro discepolo, e quasi di acuto strale compungerlo a ravvedimento, e a salute. Questa finalmente, che portollo agli eccessi negli estremi momenti della sua vita, in cui Egli non pensa, non parla, non respira, non opera, che affetti, e parole, e fantasie, e trasporti di tenerissima carità. Vediamolo a mano a mano.

Stabilita già, e fermata la crocifissione di Lui; anzi ordinato tutto, e disposto pel ferale spettacolo della sacrilega esecuzione, gli vien presentata una ponderosa croce, il massimo, ed usitato supplizio dei massimi malfattori; e questa si leva Egli in sul collo, e caro peso, le dice in suo cuore, sospirato peso dolcissimo, cerco da tanti anni, e bramato, ed ora concedutomi finalmente, al sen ti stringo, e a te mi dono, e consegno. Così col suo patibolo su gli omeri, e tolto in mezzo da due compagni sicarj, e da popolo immenso circondato, preceduto, seguito si vien pian piano avviando sull' orme sue sanguigne al luogo de' condannati il Calvario. All'uscire di Gerosolima, chi mi sa dire gli affetti di Lui, che, non ha molti giorni, alla prevision sola del presente abbandono di quella ingrata città, fremè, pianse, e di dolore si caricò, e di affanno? Non si è molto innoltrato su per l' erta del Golgota, che certe pietose donne se gli presentano innanzi, e con dirotte lagrime, e con lamentevoli voci con esso lui si condolgono del suo imminente destino; ed Egli ad esse: Ah figliuole di Gerusalemme! non delle mie pene vi prema, ma del pochissimo frutto, che ne verrà a coloro, per cui vado a morire con animo volonteroso: cotesste lagrime vostre sopra voi rivoltatele, e sopra i vostri figliuoli, che non vorranno giovarsi della mia morte: *Super vos ipsas flete*. Con tali pensieri in mente, e con tali affetti nel cuore sotto l'enorme peso cade, ansa, trafela; perchè i manigoldi temendo, che non venga meno a mezzo il colle, ne lo sgravano del tronco infame. Giunto appena sul Golgota, lo afferrano que' brutali, gli stracciano indosso le vesti, lo stendono supino sulla croce; poi le ginocchia piegate al suolo, e le persone su Lui incurve, e pendenti, e le minacciose braccia innalzate, con grossi chiodi nella sinistra, e nella destra i ponderosi martelli, a spessi colpi, e sonori, e mani, e piedi gli conficcano immobilmente nel legno. Poi alto l' infausto trave levato a vista di quanta gente le alture, le prode, le falde dell'esecrabil colle copriva; quivi lo fermano in una fossa. Toglietе a me la pena di ridirvi, e a voi l' orrore di udire gli amarissimi insulti, e le detestabili bestemmie, che gli vomitarono in faccia e spettatori, e carnefici. Volgiamo anzi il discorso, ed affissiamo il pensiero sopra le ultime disposizioni dell' amorosissimo Fratel nostro, e Padre, che vittima muore di carità. Le sue principali premure sono a favore di quelli, che l' uccidono. Nell'atto medesimo, che dalle aperte ferite versa il sangue, al Padre gli occhi alza, e la voce; e, Perdonate, a Lui dice, perdonate a costoro, che quel,

quel, che si facciano, non conoscono; e se son rei non pertanto, a Voi ricorro per grazia. Riguardate alla mia morte, e consentitemi, o Padre, ch'essa inutil non sia a quelli, che me la danno: *Dimitte illis*. Già si accosta alla morte, e la sua carità lo sollecita ad anticiparsi alcun frutto del suo sangue; perchè l'uno dei due ladri, che a ravvedimento si piega, e di ajuto il richiede, in subito penitente il converte, ed oggi stesso, gli dice, oggi verrai tu meco a salvezza nel Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Poco stante se gli offrono al guardo Maria, e Giovanni, e da tenera pietà commosso per l'imminente separazione da essi, la cara madre al fratellevol discepolo, e il fratellevol discepolo alla cara madre accomanda, perchè l'un l'altra si abbiano a figlio, e a madre: *Mulier ecce filius tuus: Fili ecce mater tua*. Poi sul circostante popolo girando gli sguardi, e in quello su tutti gli uomini, così Giudei, che Gentili; Deh qual sento, ripiglia, deh qual sento a distruggermi affannosissima sete, sete di più patire per tutti, e a tutti stendere il frutto de' miei patimenti: *Sitio*. Per conto mio, o Padre, ho il voler vostro fornito, e la mia mission adempiuta; nè altro a fare mi resta, che rendere nelle vostre mani, e deporre lo spirito, che mi donaste: *In manus tuas commendo spiritum meum*. Ciò detto le mancanti luci socchiuse, e la stanca fronte abbandonata sul petto, e preso comiato dalle sue lacere membra spirò l'Unigenito del Divin Padre, vittima volontaria di carità per la salute di tutti: *Et inclinato capite tradidit spiritum*.

Uditori miei cari, che posso, o che debbo io soggiungere alla morte di Gesù Cristo? La mestizia, il silenzio, il raccoglimento vostro mi fanno fede assai chiara della tenerezza grandissima, che ve ne viene. Ma avrò io il dolore di non aver altro eccitato, che una compassion passeggiera in anime cristiane? Avrei pur tanto ottenuto, se al cospetto condotto d'inumani popoli avessi lor recitata la miserevole storia di un condannato. Ma noi, che siamo dalla nostra fede instruiti, ch'Egli è il Figliuolo di Dio da' nostri peccati condotto a morire, noi non concepiremo sensi, ed affetti d'una inconsolabile contrizione? A questo tempo, e in questo giorno di riparazione, e di pianto, si troverà Egli ancora chi tenga affetto al peccato, e sia apparecchiato a rinnovar lo spettacolo della Divina passione? Ah se la mia debile voce non può svegliare in costoro sentimenti, e propositi di penitenza, venga egli stesso l'insanguinato cadavere del mio Signore, e rinnovelli su noi i prodigj della funesta giornata, e spezzi, e rompa colle pietre durissime i nostri cuori, e co' morti corpi a vita ritorni le anime nostre.

Eccolo, o peccatori miei cari, a quale stato voi lo avete ridotto, traforate le mani, e i piedi, aperto il costato, e tutto il corpo piagato barbaramente. In questo stato, il credereste? in questo stato vi si presenta dinanzi non a sgridarvi, a confondervi, a fulminarvi; ma bensì a dirvi, che d'ogni male a Lui fatto grazia vi essibisce, e perdono. Ah Fratelli miei cari, se mai apprension, se timore, se diffidenza sconfortaci dal convertirci, ah non vogliamo a Lui fare una così orribile ingiuria! Ecco il giorno dell'indulgenza: ecco il trono della misericordia. Venite tutti a bagnarvi del Divin sangue, ch'egli è sparso per voi. In queste braccia entriamo, e in questo amoroso costato, che stanno aperti a ricovero de' suoi stessi crocifissori. Ma s'egli è l'attacco al piacere, che nel vostro peccato vi tien fermo, e v'indura, ditemi o peccator mio caro, e quando, e come, e per qual altro argomento romperete voi una volta cotesta vostra durezza, se non la rompete al presente, quando i più sacrosanti misterj della religione, il lutto della Chiesa, il fervor dei fedeli, lo zelo de' predicatori, la voce stessa del Divin sangue c'invitano tutti, e ci chiamano a penitenza? Adunque non vi con-

convertirete voi mai? Ma no, che oggi stesso io voglio cotesta conversion vostra; e se da voi non l'ottengo, la chiederò a Colui, ch'oggi è morto per voi. E che, o Signore? dovrà dunque la vostra passione essere inutile del tutto per alcuno di quelli, che mi ascoltano? Ah no, nol soffrite; io ve ne priego, e scongiuro per la vita, pel sangue, per la morte vostra, per l'amore, e per lo zelo, che mostraste singolarmente per quelli, che meno lo meritavano. Spedite loro da quest'arco di misericordia un acutissimo strale, che del vostro sangue bagnato e gli ammollisca, e gl'impiaghi. Fate sopra loro alcun di que'colpi d'invincibil dolcezza, cui non è cuor, che resista. Tirategli a Voi, e stringeteli colle fortissime funi della vostra stessa carità. Mandate sopra tutti, e spargete quella benedizione celeste, che a coloro donate, che Vi son cari, e Vi fa cari coloro, cui la donate.

PRE-

PREDICA XL.

RISURREZION DELLA CARNE.

COrreva già il terzo giorno dalla morte feguita del Salvatore, quando la fpedizione compiuta per Lui fotterra impresa, i fanti Padri profciolti, che nel feno giacevano di Abramo, e giufta l'opinione d'alcuni Dottori liberate le anime, che nel fuoco penavano del Purgatorio, e rifcoffi colla fua prefenza, e turbati gli abitatori infelici del profondiffimo abiffo, ful rompere l'alba della Domenica l'anima di Lui vincitrice fi prefentò al fepolcro, e nelle lacere membra novellamente mettendofi, così come da nera nube fprigionafi un chiaro lampo improvvifo, fuori dal chiufo carcer comparve il rifufcitato Signore intero, fano, formofo, e delle antiche piaghe foltanto i non dubbiofi fegni ferbati a teftimonianza immortale delle fue battaglie non meno, che del fuo trionfo. *Surrexit: Surrexit*. O maraviglia! o fpettacolo! o giorno veracemente Divino! o miracolo fopra ogni altro miracolo portentofo, che un uomo da fe riforga, e trapaffi da morte a vita! Ora parmi intendere quelle mifteriofe efpreffioni, con che Ifaia, ed Ofea, e l'Apoftolo Paolo finalmente alla vinta morte, e disfatta fan beffe, e infulto: *Ubi eſt mors victoria tua? ubi eſt ſtimulus tuus?* (*I. ad Cor. c. 15. verſ. 55.*) E a che fei tu divenuta, o altera una volta, e implacabil tiranna degli uomini? Tu vincitrice di tutti, tu fe' pur vinta, e fconfitta. Dov'è il pungulo acuto, che tu tenevi a ferire? dove la tua forza primiera, dove i trofei, e le infegne delle tue funefte vittorie? Si è pur trovato anche un uomo, che ti ha rapite le fpoglie, e l'alterezza fiaccata, e la fignoria tolta, e l'impero; un uomo, che di frale creta compofto l'arco ci ha rotto in mano, e gli ftrali, e te ha rivolta contro te fteffa, ed'infanabile morfo ha ferito il tuo inferno. *Ero mors tua o mors: morſus tuus ero inferne*. Tal mi figuro, o Fedeli, e tale fu veramente il rifufcitato Signore trionfator potentiffimo della morte; non però folamente, che ne ha fpuntato lo ftimolo colla diftruzion del peccato; non però folamente, che ne ha l'orrore fcemato col foftenerla in fe fteffo; non però folamente, che la ha rapito di mano il fuo facrato cadavero; ma più affai, perchè il fuo gloriofo riforgimento fu la cagione, e'l modello della univerfale rifurrezione, nella quale più propriamente confifte non la vittoria foltanto, ma la morte fteffa della morte. Di quefta univerfale rifurrezione, ficcome ne invita l'odierno miftero, io intendo di favellar brevemente; e a voi credo, che farà caro di udirne, come di cofa tale, che dirittamente appartiene alla criftiana credenza, e che rifveglia non poco la criftiana fperanza. Incominciamo.

A formarvi una fenfibile immagine dell'univerfale riforgimento, quella vifion ricordate, che narrafi in Ezechiello; quando il Santo Profeta fu col penfier trafportato in un'aperta campagna di fecchi offami coperta, e a quella vifta increfcevole Divina voce chiariffima gli comandò di chiamare fopra quegli, e invocare lo fpirito della vita. Così di fubito come fu quelle maffe confufe il parlare profetico fi diftefe, eccole da arcana forza ricerche agitarfi tutte, e commuoverfi, e le affaftellate offa difvolte cercare l'uno dell'altro, e ftinchi, e cofte, e cranj, e bufti incontrarfi, e com-

metterſi ai naturali lor ſiti ; indi ai teſſuti ſcheletri interi, e nervi tenderſi, e vene, e levarſi ſopra le carni, e rifiorire la pelle, ed avvivarſi il colore, e renderſi finalmente viventi corpi, e robuſti, e far ſembiante, e comparſa d' immenſo eſercito. *Ingreſſus eſt in ea ſpiritus, ſteteruntque ſuper pedes ſuos exercitus grandis nimis valdè* (*Ez.cap.*37. *verſ.* 10.).

Or quello, che in apparenza, e in figura fu già dimoſtro al Profeta, ſi compierà con effetto nella conſumazione de' ſecoli, che tutte ritorneranno le anime agli abbandonati lor corpi, e la fragil carne mortale riſorgerà immortale. Noi non ſappiamo al preſente, ove deporremo la ſpoglia, che ci abbiamo, e qual ventura l'aſpetti, e come diſgiunger ſi debba dall'anima, che la governa. Siamo tutti, ſta ſcritto nei Re, per ſomiglianza dell'acque, che il loro corſo finiſcono ſperdendoſi variamente, e figura mutano, e forma, quali aſſottigliate in vapori, quali in fango addenſate, e quali, comechè ſia, rivolte ne'vegetabili corpi infiniti, cui eſſe valgono d'innaffiamento, e di ſucco: *Omnes . . . quaſi aquæ dilabimur* (*II.Reg.c.*14.*verſ.*14.). Anzi il Re Profeta ſi querela, che la peggiore fortuna la corrono le più volte i corpi degli eletti. I nimici voſtri, o Signore, riposano nei ſepolcri, e nelle urne dei loro avi vengono poſti, e guardati; e i Santi, i Martiri, i ſervidori voſtri fedeli, ahi quante volte, o Signore, dell'onore della ſepoltura ſon privi, ſe non in quanto il lor ſangue dall' arſa terra è bevuto, o diſtrutte ſono le oſſa loro dal fuoco, o ſparſe le loro ceneri al vento, o le immacolate lor carni agli affamati cani gittate, ed ai voraci avvoltoj! (*Pſ.*78.*verſ.*2.*&*3.) *Poſuerunt morticina ſervorum tuorum eſcas volatilibus cœli, carnes ſanctorum tuorum beſtiis terræ; effuderunt ſanguinem eorum tamquam aquam . . . , & non erat, qui ſepeliret.* Eccovi, o Criſtiani miei cari, il generale deſtino di queſti corpi mortali, ſu cui non pertanto così non poſſono le naturali vicende ad alterargli, a corrompergli, a traſformarli, che più non poſſa la provvidenza Divina a conſervargli, a congiungergli, a riformarli, quella provvidenza, io dico, che ci ha fatti avvertiti, che tiene partitamente deſcritta la forma, le oſſa, i capelli di ciaſcheduno di noi, onde particella anche menoma non ſe ne perda. *Cuſtodit Dominus omnia oſſa eorum* (*Pſ.*33.*verſ.*21.). *Capillus de capite veſtro non peribit* (*Lucæ cap.*21. *verſ.*18.).

Giunto adunque che ſia; udite, o Fratelli, delle future coſe la ſtoria, e delle ingiurie, e dei danni della condizione mortale colla ſperanza vi conſolate di un riſorgimento immortale; giunto adunque che ſia l'ultimo di tutti i giorni, il giorno riſtorator della carne, dice l'Apoſtolo Paolo, che ſcenderà Dio dall'alto, e ſeco a lato un Arcangelo; e che avrà queſti una tromba, ſonora tromba acutiſſima a farſi udire da quelli, che dormono nelle polvere: *Ipſe Dominus in juſſu, & in voce Archangeli, & in tuba Dei deſcendet* (*I.ad Theſ.c.*4.*v.*15.). A che aggiungono gli Evangeliſti, che altri Angeli di minor grado, di ſimili trombe forniti, e per ſomigliante ufficio ſi ſpartiran rapidiſſimi alle parti precipue della terra: *Mittet Angelos ſuos cum tuba, & voce magna* (*Matth.c.*24.*v.*31.). Agli ſquilli aggiungeranno i clamori; e la voce da eſſi ſcolpita ſarà una voce ſenſibile, che a tutti i morti indiritta in tuono, e in aria di comandamento preciſo dirà loro, che ſorgano toſtamente: *Surgite: ſurgite mortui.* E ſiccome la voce de' banditori ſarà pur voce di Dio, che quello adopera, che comanda, e indifferentemente l' aſcoltano e le coſe, che ſono, e le coſe ancor, che non ſono; così *in momento, in ictu oculi . . . . mortui reſurgent incorrupti* (*I.ad Cor.cap.* 15.*verſ.*52.); così all'iſtante ſteſſo, al volgere d'un occhio, al battere d' una palpebra, quanti ſono ſtati dalla creazione di Adamo ſino alla fine del mondo morti, uccisi, arſi, diſperſi, mangiati, tutti, niun levatone, nella primiera forma ridotti, e a novella vita chiamati riſorgeranno: *Reſurgent: reſurgent.*

Dico che riſorgeranno; per la quale maniera di favellare comprendete il miſte-

stero, che vi rivelo. Furono alcuni di avviso, che la restituzion della carne altro di vera cosa non sia, che il ritorno dell' anima ad abitare nel corpo, qual ch' egli siasi il corpo, in che l'anima si rimetta. Ma le Scritture, ed i Padri ci fan sicuri in contrario, che ripiglieremo ciascuno quella carne medesima, che dimettemmo. Sì veramente, ripiglieremo la carne, che dimettemmo: ripiglieremo questi medesimi occhi, che la disciplina han sofferto della mortificazion cristiana, e si stemprarono in lagrime di compunzione: ripiglieremo queste medesime mani, ch' esercitammo indefessi in servigj, ed in opere di carità: ripiglieremo queste medesime labbra accostumate a' ragionamenti divoti, e a fervorose preghiere: ripiglieremo questo medesimo cuore, da cui mossero le virtuose affezioni, e il gastigamento, e'l governo degli appetiti malvagi: ripiglieremo queste medesime carni, cui onta fecero, e danno e penalità volontarie, e naturali miserie: in somma questo medesimo corpo, che incallì sotto il giogo dei comandamenti Divini, lo ripiglierem novamente a conforte delle Divine rimunerazioni. Così dicono concordemente i Teologi voler la natura di un risorgimento perfetto; cioè che riviva, e ristorisi quella medesima carne, che si disciolse per morte. Così pur vuole, a dirittamente pensare, e provvidenza, e giustizia, che quel medesimo corpo, che all'anima ha già servito per merito, a lei ricongiungasi per mercede. E ciò è, o Fratelli, che avviva, e cresce il fervore; e d' una maravigliosa forza riveste la tolleranza di quelli, che questa risurrezione intendono, e credono veracemente. Perchè, udite come dal risuscitamento dei morti s'incoraggiava a patire il pazientissimo Giobbe, e dai sensi magnanimi di questo illuminato Gentile a filosofar imparate da Cristiano.

Io mi trovo, egli dice, alle maggiori strette del mondo, e nell'imo fondo caduto della miseria. Uccisi i figliuoli, rubati gli armenti, arsi i poderi, rovinata la casa, abbandonato dai servi, dagli amici deriso, dalla conforte insultato, e per soverchio di calamità, e di vergogna in tutto il corpo compreso da schifosissimo morbo, nè forza più mi rimane, nè sanità, nè figura. Le mie carni se l'han divorate i vermi, e sol mi avanzano rivestite di secca pelle le ossa, e intorno i denti scarnati le labbra intere (*Job cap. 19. vers. 20. & seq.*). Pietà mi viene, ed orrore di me stesso, e mi abbandono per poco ad una rabbiosa disperazione. Se non che dalla tentazion mi difendo col pensiero dolcissimo del mio futuro rinnovellamento: *Scio, quod in novissimo die de terra surrecturus sum*. So certo certissimo, che nella fine dei tempi risorgerò dalla terra, e la spoglia mortale, che va sfacendosi a brani, me la tornerà il Signore rifatta, e intera: *Rursus circumdabor pelle mea*: nè ripiglierò altra spoglia, che questa spoglia stessissima, corrotta, guasta, lacera, verminosa: *Ego ipse, & non alius*. Questa è la speranza certissima, che mi sostiene, e l'ho fitta in pensiero, e l' ho radicata nel cuore, e dove ogni bene io perda, non sono punto infelice, mentre in lei tengo il conforto de' miei mali: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*.

Ma quì osservate, o Fedeli, che il nostro risorgimento non sarà egli soltanto una restituzione del corpo, che ci abbiamo, ma del corpo medesimo una perfetta, e miracolosa riformazione. Parlo dei giusti, che giusto era Giobbe, e lo saremo noi pure, se alle misure, e risoluzioni pigliate in questo tempo accettevole di penitenza non vi fallisce la perseveranza. Della risurrezione adunque dei giusti udite ciò, che scrivea ai Corinti l' Apostolo delle genti: *Seminatur in corruptione; surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate; surget in gloria: seminatur in infirmitate; surget in virtute: seminatur corpus animale; surget spiritale* (*I. ad Cor. 15. vers. 42. & seq.*). Per le quali maniere di favellare ci propone egli, e determina quattro maravigliosissime doti d' un corpo glorificato; l' impassibilità, la chiarezza, l'agilità, la penetrevolezza. L' impassibilità primamente; e secondo questa ma-

maginatevi un corpo d'incorruzion rivestito, ed ammantato d'immortalità, come dicesi dall' Apostolo; un corpo, che, come sta scritto nell' Apocalisse, non prova più, nè risente nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè qual che altra ci abbia o incomodità, o indigenza della condizione mortale; un corpo, che morbido essendo, e pastoso, e a subitamente ricevere ogni movimento piacevole proporzionato, e disposto, sarà non pertanto rigido, duro, saldissimo, e quasi un diamante invincibile contro qualunque forza, o impressione, che gli sconvenga, e contrasti: *Seminatur in corruptione; surget in incorruptione*. Giungete all'impassibilità la chiarezza; e secondo questa immaginatevi un corpo di viva luce composto, che gittando smaniosi raggi all' intorno ritien nondimanco le sue naturali sembianze, nè altera punto, o confonde l' occhio del riguardante; ma gli porge partitamente a vedere le fattezze, i movimenti, i colori, e l'armonia tutta, e l'intreccio delle interne parti, ed esterne, rilevate, forbite, accese da quella luce medesima, che tramandano: *Seminatur in ignobilitate; surget in gloria*. Alla chiarezza aggiungete l' agilità; e secondo questa immaginatevi, dice il Savio (*Sap. cap. 3. vers. 7.*), immaginatevi un corpo, che per luminoso mezzo movendosi cala, sorge, si allarga, e così come fanno le strepitanti scintille d' un acceso canneto, rapidamente trasvola; ovvero, dice il Profeta Isaia, per somiglianza di un'aquila, che via via battendo le velocissime ale si toglie tosto di vista, e lunghissimi tratti di aria subitamente divora, nè si scompone per moto, nè stancasi per viaggio: *Seminatur in infirmitate; surget in virtute*. Sarà l' ultima loro dote la penetrevole sottigliezza; e secondo questa immaginatevi un corpo, che prendendo le proprietà dello spirito la natura non perde della materia; ma per così esprimerci, si raffina tanto, e depura, e così d'ogni impaccio si sbriga, e ogni grossezza depone, che per entro a' più duri corpi, ed opachi s'intromette, e passa; siccome leggesi del Salvatore risorto, che fuori venne dal suggellato sepolcro, e senz'aprire le porte si trovò nel cenacolo cogli Apostoli: *Seminatur corpus animale, surget spiritale*. Eccovi, o Cristiani miei cari, a quali illustri venture, e a quanto magnifiche ricompense vien riservando il Signore questi miserabili corpi; che il cortissimo tempo, ch'essi vivono, fanno angustia, e disagio all'anima, che gl'informa. Ma procediamo ancora nell'argomento dolcissimo, che trattiamo.

Non vi credeste, o Fedeli, che'l rinnovamento descritto di questa carne mortale o sospenda, o impedisca, o comechè sia turbi, e guasti le operazioni, e i piaceri, che ai sentimenti nostri convengono. Saranno anzi in questo stato di gloria, saran tutti i sensi corporei degli atti, e delle dilettazioni lor proprie contenti fatti, e beati. Beato l' occhio di vedere maravigliosi obbietti, il più specioso degli uomini Gesù Cristo, la formosissima donna Maria Vergine, le innumerevoli schiere degli eletti, Prenci tutti, e Regi alteramente vestiti di avvenenza, di gloria, di maestà. Sarà beato l'udito di armonie dolcissime per i veri, ed inimitabili canti, con che gli Angeli, e i Santi renderanno a Dio in quel giorno un sacrificio sensibile di benedizioni. Sarà beato ancor esso il senso dell'odorato, perchè, come dice un Profeta, sono i corpi de' Santi per somiglianza dei gigli, che si dischiudono, e mettono odore, e fragranza, che la fragranza vince, e l'odore dei timiami, e dei balsami. Beati saran finalmente così il palato, che il tatto, perchè l'anima, e 'l cuore de' comprensori nel loro Dio esultando, verranno così nell' un, che nell' altro continuamente eccitando quel moto, quell'affezione, quel senso, che naturalmente si crea o per eletto cibo, o per gradevol contatto.

Così senz'avvedermene, riveriti Ascoltatori, vi ho abbozzato, ed esposto il Paradiso dei sensi nel mistero della risurrezione. Se della visione di Dio vi favellassi, vi scusereste voi forse di non in-

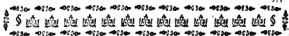
intendermi; che per immagini materiali, e per sensibili idee non ci si accostano molto, o comprendonsi gl'immateriali oggetti, e insensibili. Ma la beatitudine propria di un corpo risuscitato la concepite voi pure, la sentite, la comprendete. Ella è tutta sensibile, e in beni, e in soddisfazioni riposta della stessa foggia, e natura delle soddisfazioni, e dei beni, che vi allettano tanto, e v'incantano quaggiù in terra. E non parvi ella degna d'essere procacciata? non ve ne sentite voi invogliati? non vi alletta ella, e vi stimola cotesta beatitudine? Or eccovi dall'Apostolo a qual condizione, e in qual modo si consegusca, e come amar voi dobbiate cotesto corpo animale, cui è promessa, e disposta. *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus; simul & resurrectionis erimus* (*Ad Rom. cap. 6. vers. 5.*). Gesù Cristo morto, e Gesù Cristo risorto è l'esempio, e 'l modello degli eletti; ma a tal patto, e in tal guisa, che come ad Esso la morte fu la disposizione, ed il merito alla risurrezione, nella morte dobbiam noi pure imitarlo, se vogliam somigliarlo nella risurrezione. Parla l'Apostolo di quella mistica morte, che nella soggezione consiste della volontà, nel governo de' sentimenti, nell'annegazion dello spirito, nella mortificazion della carne, e per questa morte, egli dice, che al conseguimento si arriva d'un glorioso risorgimento. Animiamoci adunque, o Fratelli, al sacrificio incruento di questo corpo mortale in considerazione, e in veduta del premio, che ci aspetta. Ripetiamo spesso a noi stessi le confortatrici parole del valorosissimo Giobbe: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea* (*Job cap. 14. vers. 14.*). Si tratta di pochi giorni; che la mia vita rassembra il precipitevole andare di un veloce corsiere, o il muovere d'una foglia, che viene a volo portata da un turbine passeggiero. Si tratta d'una faticosa milizia, ma agevolata di molto dal Duce, che ne ha il comando; dai compagni, che la professano; dalle forze insieme, e dall'armi, che io tengo per compierla; ma sopra tutto si tratta del mio stesso trasformamento da misero uomo, e mortale in beato uomo, e immortale.

SECONDA PARTE.

Ecce mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur (*I. ad Cor. c. 15. vers. 51.*). Udite arcana cosa, e tremenda, scriveva Paolo Apostolo ai popoli di Corinto: Tutti risorgeremo, ma non tutti risorgerem gloriosi. *Procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae; qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii* (*Jo. c. 5. vers. 29.*): I buoni risorgeranno alla vita, e alla morte risorgeranno i cattivi. Io non vo' qui funestarvi il risorgimento sponendovi dei condannati, e mettendo partitamente in veduta il dolore, la confusione, la rabbia, con che ripiglieranno i meschini l'odiosa soma, e deforme degli abbandonati lor corpi. Alla festività, ed a' giorni così solenni, e lieti, quanto son questi, non si confanno immagini sì spaventose. Concedetemi in vece, che a voi rivolga, o Signori, un'interrogazion profittevole, che faceva già ai fedeli il santo padre Epifanio: *Credis; an non credis?* La credete voi veramente, ovvero non la credete cotesta doppia, e diversa risurrezione? Se no; discredete adunque ad un tempo le verità tutte, e le massime della religione; dacchè il fondamento, e la base, su cui ella si appoggia, e sussiste, è il risuscitamento dei morti. Se non risorgono i morti, dice il Dottor delle genti, neppure Cristo è risorto, e se Cristo non è risorto, il battesimo, la fede, la chiesa, la religione cattolica tutta quanta non è più altro, che vanità, e bugia: *Si resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit; si Christus non resurrexit, inanis est.... fides vestra* (*I. Cor. c. 15. v. 13. & 14.*). Ma egli è stolto, voi dite, qualunque dineghi una religione per Divini segni moltissimi stabilita, e per inusitati miracoli, e colla dottrina, colla santità, e col sangue d'

innumerevoli uomini suggellata. Adunque lo credete voi fermamente cotesto doppio, e diverso risorgimento. *Igitur credis*. Ma se ciò è, o Fratello, e perchè dunque non adoperate conformemente alla fede, che professate? Perchè vi portate voi, e vivete siccome fanno coloro, che non hanno fede, e speranza dell'avvenire? Perchè vi perdete, e v' ingolfate in queste cose sensibili, che avete a lasciar colla morte? Perchè a quelle piuttosto non vi applicate, che immortali sono, ed eterne? E non sapete, dice l'Apostolo Paolo, che quello per noi si miete, che vien per noi seminato? *Quæ seminaverit homo, hæc & metet* (*Ad Gal. c.6. vers. 8.*). Seme del risorgimento futuro egli è quel corpo medesimo, in che viviamo al presente; e lo riavremo noi tale al tempo della mietitura, quale per noi preparasi al tempo della seminazione. Se la semente, che voi gittate, sono i piaceri del corpo, il contentamento dei sensi, il soddisfacimento degli appetiti, la carne sì mollemente trattata la ripiglierete sibbene, ma corrotta, guasta, orrida, e destinata per vittima al fuoco eterno: *Qui seminat in carne, de carne & metet corruptionem* (*Ibid. vers. 8.*). Se la semente, che voi gittate, sono le opere dello spirito, il correggimento delle passioni, la mortificazion della carne; raccoglierete corrispondente la messe a spirituale vita sorgendo, e gloriosa, e immortale: *Qui seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam* (*Ibid.*).

Conchiuderò adunque esortandovi colle parole bellissime dell'Apostolo, che vogliate in fin d'ora rappresentare in voi, ed esprimere quello stato di vita celestiale, a cui risorgeranno gli eletti nel giorno estremo: *Sicut portavimus imaginem terreni, portemus & imaginem cœlestis* (*I. ad Cor. c. 15. v. 49.*). Se vissuto siete fin ora da animale uomo, e terreno, portatevi per l'avvenire da spirituale uomo, e risorto. Imitatene l'impassibilità colla fermezza, e colla equanimità dello spirito, che non si alteri punto, e commuova per avverse cose, o seconde. Imitatene la chiarezza colla luce del buon esempio, sicchè veggan gli uomini le vostre opere buone, e ne diano lode al Signore. Imitatene l'agilità colla prontezza, coll'alacrità, col fervore negl'interni atti, ed esterni delle cristiane virtù. Imitatene finalmente la sottigliezza colla solitaria meditazione, e colla continua preghiera, che rompa, e penetri i cieli, e staccandovi da queste cose sensibili a Dio vi sollevi, e congiunga.

PRE-

PREDICA XLI.

DIVOZIONE A GESU'.

Quello, che parecchie volte ho bramato di poter fare, e di volerlo far finalmente ho proposto; cioè di venirvi al verace culto esortando, e dell'amore, e della divozione accendendo all'Umanità sacratissima di Gesù Cristo, oggi mi accingo, e provo, e per motivi non lievi, e per occasione dicevole sommamente. Imperciocchè se a considerare io prendo le molte, e varie maniere di private, ovver di pubbliche divozioni, onde la pietà de'fedeli vien nutricata, e cresciuta, non ne ritrovo nessuna, la quale sia così, come la divozione antidetta, o per debito di religion necessaria, o giovevole per molte guise, e feconda di salutevoli frutti di santità. Ma d'altra banda io scorgo, che dove sono i fedeli e per atti di esterno culto non pochi, e per intimo senso di fervido affetto, quando ad alcuno infra i Santi, e quando a Maria santissima singolarmente divoti, veggonsi poi esser freddi, e neghittosi, e pigri del tutto, così nell'amor, che nel culto della sacrata persona di Gesù Cristo. E non pertanto ella è pur questa la divozione importante, la divozion principale, la divozion necessaria, e per eccellenza la propria di un Cristiano; onde io penso utilissima cosa fare, togliendo una tal divozione a particolare soggetto di un intero Ragionamento. Acconcia opportunità me ne porge l'odierna festevole Solennità; dacchè a intendimento, e disegno di farsi amar dagli uomini, dice il divoto S. Bernardo, ch'è tra essi comparsa sotto le loro sembianze l'umanità, e la grazia del Salvatore. Comprendete adunque il pensiero, che vi propongo. Molti sono i misterj, che festeggiati divotamente fra l'anno la ricordanza ci destano, e all'amore c'invitano di Gesù Cristo. Il nascimento maraviglioso, l'umile circoncisione, la sacra infanzia, la varia vita, la dolorosa passione, l'acerba morte, il glorioso risorgimento, e la dimora sua con noi nell'Eucaristico Sacramento, sono questi i varj punti, e diversi delle particolari vedute, in che l'Uomo-Dio presentasi dalla Chiesa quando ad argomento pietoso di compassione, e quando ad obbietto sublime di riverenza, di amore, di adorazione. Or questi varj prospetti unisco io tutti, e congiungo, e quasi in un punto di generale veduta gli aduno tutti, e riduco nella persona del Salvatore, e alla divozione di quella intendo io oggi di confortarvi, nè di confortarvi soltanto, ma di venirvene ancora partitamente instruendo, dove il modo per avventura, e la pratica ne ignoraste. Perciò ne distinguo l'oggetto, i motivi, gli atti; e dico ch'ella è la divozione più degna per riguardo all'oggetto, a cui tende; ch'ella è la divozione più facile per riguardo ai motivi, a cui si appoggia; ch'ella è la divozione più santa per riguardo agli atti, con cui si esercita. Così mi sia del favor suo cortese lo spirito stesso di Gesù Cristo, e donimi sensi, e parole al grande argomento convenienti, che verrò forse ne'cuori vostri eccitando sentimenti, ed affetti della professione degni, e del nome, a cui foste per gran ventura assortiti; la professsion dico, e'l nome di Cristiano.

La divozione, che ad alcuno si porti, e le pratiche dell'esterno culto comprende, e l'interno senso amoroso della in-

chinevole direzione; e così due cose compongonla congiuntamente, ossequiosa riverenza, e fervida carità. Or eccovi nella persona di Cristo il più eccellente obbietto, e il più degno così dell' amor, che del culto d' un Cristiano. E primieramente del culto. Perchè, osservate, scriveva Paolo Apostolo a' Colossesi, quell' uomo, che si appella Gesù, egli è uom veramente, ma tutt' insieme egli è Dio; che in Lui stanzia corporalmente, e risiede la Divinità tutta quanta: *In ipso inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter* (*Ad Colos.c.* 2.*v.*9.). Voi lo vedete di umana carne vestito, materiale, sensitivo, passibile, e finalmente mortale, siccome uno di voi, ma non lascia per tutto questo di essere il figliuolo unigenito del Divin Padre, vero splendor della gloria, e viva immagine della sostanza di Lui, il quale due differenti nature in una sola persona sostiene, e regge; così una cosa medesima con essonoi per la generazione temporale, come una cosa medesima con suo Padre per l' eterna generazione ineffabile.

Ciò è quello, o Cristiani miei cari, che Gesù Cristo stesso ha protestato assai volte, non per usurpazione, o rapina, come favella l' Apostolo, ma a rivelazione infallibile di verità, e facendo del suo parlare credenza colla santità della vita, colla purezza della dottrina, e colla luce delle maraviglie. Ciò è quello, che hanno da Lui apparato i banditori primieri dell' Evangelio, e fatto han risuonare dall' un cardine all' altro dell' universo, stabilendo ancora, e confermando il predicato mistero con assai virtù, e con miracoli, e coll' effusione da ultimo del loro sangue. Ciò è quello, che i venerabili Padri della Chiesa Greca, e Latina hanno sostenuto, e difeso in due generali Assemblee, e gli oppositi errori di Eutichete, e di Nestorio solennemente dannati, in più chiara luce han posto, e trasmesso ai secoli conseguenti. Ciò è finalmente quello, in che la sostanza è riposta, e l' economia tutta contiensi del Cristianesimo: Gesù Cristo verace figliuol di Dio, e verace uom non pertanto, cui dinegato, o diviso non può esservi nè salute, nè verità, nè credenza, nè religione: dalla quale cattolica verità quello inferisco, e conchiudo, che vi dicea da prima, esser la divozione a Gesù la più eccellente fra tutte per riguardo all' obbietto, che si propone. Imperciocchè, osservate, ella è santa, e lodevole la divozione, con che onorate coloro, che fu gli altari son posti, siccome cari a Dio, e posseditori beati del suo regno. Ella è santa, e lodevole la divozione, con che onorate gli Angeli, che sono i pronti ministri, e gli ambasciadori fedeli delle Divine volontà. Più santa ancora, e lodevole si è la divozione a Maria, che così avanza di merito i più ragguardevoli Santi, come tutti di lungo spazio trapassali per dignità. Ciò tutto è verissimo; ma le divozioni siffatte hanno ad obbietto di culto una semplice creatura, qual più perfetta, e qual meno. Sono gli amici di Dio, sono gli eletti di Dio, sono i comprensori di Dio, a cui onore, ed esaltamento riescono quelle religiose osservanze, che verso lor costumate. Ma nel culto, che all'Umanità voi rendete di Gesù Cristo, non è un uom solamente, ma Egli è Dio stesso, che adorate; cioè a dire il Personaggio per l' esser suo il più elevato, e di adorazione, e di culto il più degno, siccome Quegli, in cui abita veracemente, e risiede la Divinità: *In quo inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*. Al che aggiungo essere Egli del pari il più degno obbietto di amore per la umanità, in cui mostrasi.

Un Dio amabile all' uomo, e che in terrene sembianze condiscendente, e piacevole si desse a vedere, ciò fu lo scopo delle promissioni Divine, quando il popolo sbigottito dalla maestà del Signore sul monte Orebbe comparsa fra minaccevoli tuoni, e discorrenti coruscazioni: Cessi Dio, diceva, di più venirci a parlare, che morir non ci faccia del lo spavento: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (*Ex.c.* 20.*v.* 19.). Un Profeta, ripigliò allora il Signore al servo suo Mosè, risveglierò io un Profeta,

ſeta, che generato dal ſangue de' tuoi timoroſi fratelli farà l' organo della mia voce, e de' miei voleri l'interprete, ma a lor ſomiglievole non pertanto, e delle fattezze, e delle maniere loro, e bocca a bocca parlante con eſſi: *Prophetam ſuſcitabo eis de medio fratrum ſuorum ſimilem tui: & ponam verba mea in ore ejus, loqueturque ad eos* (*Deut. c.* 18. *verſ.* 18.). Or ecco il gran miſtero ſpiegato nella perſona ſantiſſima di Gesù Criſto, e per l' aſſunzion della carne ecco ſocievol fatto, ed amabile il Dio tremendo delle vendette. Dico per l' aſſunzion della carne; perchè per quella le forme tutte ha preſe, onde benevolenza, ed amore e ſi crea, e ſi mantiene più facilmente.

Ricordivi di quell' amaro rimbrotto, con che Iddio compunſe, e fe' avvertito, e confuſo delle ſue ingannate luſinghe l' uomo prevaricatore; poichè il folle penſiero della Divinità aff-ttata gli tornò vano, e dannevole eziandio: *Ecce Adam, quaſi unus ex nobis* (*Gen. c.* 3. *verſ.* 22.): Ecco, diſſe Dio, ecco Adamo ſomigliante fatto all' Altiſſimo, e all' onore innalzato, ed al grado della fratellanza Divina. Ma non poſſiam forſe noi torcere ad eſpreſſione di giubilo, e a rendimento di grazie le antidette parole, e a Dio ſteſſo noſtro fratel divenuto per gentil modo rivolgerle, e appropiarle? *Ecce, ecce Deus, quaſi unus ex nobis*. Ecco il Signore della gloria, delle ſembianze noſtre coperto, e così appunto ſiccome un degli uomini rappreſentare gli ſtati, traſcorrere l' età, e le miſerie, e le infermità ſoſtenere, che della natura noſtra ſon proprie, e propor ſi, e renderſi per tal modo il più ſenſibile obbietto di una fratellevole dilezione. *Ecce Deus, quaſi unus ex nobis*. Lo volete voi forſe in ſembiante di un carezzevole bambinello? *Ecce unus ex nobis*. Eccolo nella capanna di Betlem di povere faſce coſtretto, e in ſen raccolto alla madre, e quello fare, che facciam noi bambini, e trar vagiti, e mettere lagrime, e il latte poppare bramoſamente. Lo volete voi anzi fanciul creſcente, cui incomincia la chiara luce a moſtrarſi della ragione? *Ecce unus ex nobis*. Eccolo in Nazarette, e nel tempo così negli anni procedere, come nella ſapienza, e nella grazia, e d' ogni coſtume egregio adornarſi, e a tutti maraviglia fare, e diletto o parli, o taccia. Lo vorreſte per avventura in eſercizio di oſſequioſo figliuolo, che prende riverentemente la forma della paterna domeſtica diſciplina? *Ecce unus ex nobis*. Eccolo nella bottega di un fabbro, che ne riceve gl' inſegnamenti, ne oſſerva i cenni, ne divide le fatiche, e a maſtro avendolo, e a padre lo ſerve inſieme, e lo riveriſce e qual garzone, e qual figliuolo. Lo vorreſte ancora già grande fatto, e robuſto, che uſa, e pratica domeſticamente col mondo? *Ecce unus ex nobis*. Appena voi troverete o ſtato, o profeſſione, o coſtume, cui non ſi adatti, e conformiſi mirabilmente. Egli ſolitario, e viaggiatore; Egli maeſtro, e diſcepolo; Egli ſuddito, e legiſlatore; curatore d' infermi, ſovvenitore de' poveri, duce, apoſtolo, peſcatore, e quantunque in ogni ſuo atto ſantiſſimo, niente però ſalvatico, ma coſtumato, converſevole, gentile, nè ſchivo d' intervenire alle volte a' banchetti lieti, ed a feſtevoli nozze eziandio. Lo vorreſte voi finalmente per ogni guiſa di naturali miſerie, e in tutte le più travaglioſe vicende della condizione mortale eſercitato, e avvolto? *Ecce unus ex nobis*. Eccolo un vero uom di dolori, l' animo di amarezze ripieno, e il corpo lacero, e guaſto, calunniato, tradito, prigione, poi percoſſo, e peſto, e dannato, e a morte meſſo da ultimo crudelmente. In ſomma delle vie tutte dell' uomo può Egli quello a noi dire veracemente, che diceva già della Media l' Angelo Rafaello al giovinetto Tobia: *Novi, & omnia itinera ejus frequenter ambulavi* (*Tob. c.* 5. *verſ.* 8.). Le ſo io tutte per uſo, e conoſcole di veduta, e in me ſteſſo le ho rappreſentate, ed eſpreſſe le vicende tutte, e le forme della condizione mortale.

Ma oltre i riferiti caratteri, che proprj ſono di Lui, e ci ſi manifeſtano nella verità, e ſuſtanza della ſua carne,

quel-

quelli vi prego di osservare, che in figurato senso, e men proprio ha poi Egli assunto a farci chiare, e palesi le disposizioni amichevoli del suo spirito. Considerate di grazia gli oggetti, ed i nomi più dolci, e sensibili, onde amor virtuoso si acquista, o si spiega, che per tutti verrò seguendo, e segnandovi l'amabilità di Gesù.

Obbietto, e nome di soavità, e d'amore è senza dubbio il carattere di una madre. E tali son per appunto le appassionate sembianze, in che vien egli figurato pel suo Profeta Evangelico Isaia. Si è mai egli veduta una donna a dimenticare il pegno dolcissimo delle sue viscere? *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum* (*Is. c. 49. vers. 15.*). No certamente: ma dove questo avvenisse, che non avviene giammai, Io non verrei perciò meno ai naturali doveri di una madre: *Etsi illa oblita fuerit, Ego tamen non obliviscar tui* (*Ibid.*). Obbietto, e nome di soavità, e di amore egli è certo il carattere di uno sposo. E tali son per appunto le appassionate sembianze, in che per Osea si mostra d'un fedele, d'un santo, e tenero, e immacolato compagno delle nostre anime: *Sponsabo te mihi in fide ... in justitia, & in misericordia* (*Os. c. 2. vers. 19.*); per nulla dire delle appellazioni dolcissime, onde un sacro libro è ripieno de' suoi castissimi amori: *Soror mea, sponsa mea, amica mea, columba mea, immaculata mea* (*Cant. cap. 5. vers. 2.*). Obbietto, e nome di soavità, e d'amore egli è pure il carattere di un padre. E tali son per appunto le appassionate sembianze, in che nuovamente ci si offre per Isaia. Sarà il nome di Lui l'ammirabile per eccellenza, perchè Dio essendo, e terribile, e dimostratosi tale col suo popolo, vorrà usar da padre colle genti ne' secoli, che verranno. *Vocabitur nomen ejus admirabilis ... Deus fortis, pater futuri sæculi* (*Is. c. 9. vers. 6.*). Obbietto, e nome di soavità, e di amore è finalmente il carattere di un amico; e tale appunto protestasi Egli di voler essere co' servi suoi, e valersi per tal effetto d'ogni opportuno argomento; ciò è la dissimulazion della grandezza; la comunicazion delle passioni, la somiglianza della natura, la rivelazion dei secreti, il dimestico tratto, lo stabile convitto, e non dissi per poco il congiungimento reale, e la medesimezza delle persone col ritrovamento ammirabile della sua mensa. *Jam non dicam vos servos ... vos autem dixi amicos* (*Jo. c. 15. v. 15.*). Così, o Cristiani mei cari, Egli ha inteso di rendersi il più sensibile oggetto d'una tenerissima dilezione, togliendo par tal motivo, e spiegando nella sua sacrata persona i lineamenti tutti, e i caratteri più proporzionati, ed acconci a guadagnarsi, e ad accendere il nostro amore.

Ma forsechè più chiaro vi apparirà ancora l'obbietto di questa laudevole divozione, poichè vi abbia alcuna cosa parlato de' poderosi motivi, che a professarla confortanci grandemente; motivi, che a tacere di quelli, che di per se traspariscono per le cose di già ragionate, a due classi riduconsi senza più; all'interesse, e alla gratitudine. Dico motivi di gratitudine primamente. Perchè a voler rimontare fino alla primiera sorgente delle obbligazioni moltissime, che noi abbiamo a Gesù in qualità di Salvatore, qual cosa eravam noi, o Fratelli, separati, e divisi da Gesù Cristo? Una massa, dice santo Agostino, una massa infelice di riprovazione, figliuoli veri d'ira, e miserabili schiavi di satanasso, nell'iniquità conceputi, e in sen depositi al peccato, e via via da un errore in un altro, e da una colpa in un'altra invincibilmente tirati fino a far capo da ultimo nel baratro della perdizione (*Enchirid. c. 27.*). Egli è stato Gesù, che ci ha tornati graziosamente in sulle vie smarrite della salute. Egli, che ha dirotti i legami dell'antico nostro servaggio; Egli, che ha spogliato il diavolo dell'eredità usurpata; Egli, che i ribelli figliuoli ha riconciliati col Padre; Egli, che le chiuse porte del paradiso ha abbattute, ed aperte.

E per qual via, e in qual modo ha poi recato ad effetto un sì salutevole intendimento? Al più gran costo, e alla

la maggior fatica del mondo. A patto, dice l'Apostolo Paolo, a patto di prender forma di schiavo; a patto di suggettarsi alla legge; a patto di sostenere la morte, e di sostenerla ben anco sopra una croce. *Formam servi accipiens ... factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (*Ad Philip. c. 2. v. 7. & 8.*). Quindi, come opportunamente riflette santo Agostino, ha Egli le sue forti sostituite alle nostre, togliendo per se le nostre, e a noi donando le sue. Ci ha procacciato il riposo, ma col dannare se stesso alle fatiche, ad ai guai. Ci ha tolti di servitù, ma col privarsi esso della libertà, che godeva. Ci ha ricolmi di gloria, ma col coprirsi Egli stesso di confusione, e d'infamia. Ci ha sottratti alla morte, e a sanità, e a letizia fortunatamente renduti, ma col sottoporre se stesso al dolore, alla tristezza, agli spasimi, ed agli estremi supplizj dei malfattori.

E pure con quanto buon animo, e con quale ardentissimo struggimento di affetti pensate voi ch' eseguisse coteste medesime trasmutazioni? Comechè il suo discender dal Cielo rassomigliasse il partire, che fa uno sposo dal talamo, dice il reale Profeta, ch'esultò in veduta della travagliosa carriera, che se gli apriva dinanzi, e che con passo di non più veduto gigante la investì, e trascorse (*Ps. 18. vers. 6.*). Nè con sensi men forti, o con ardore men vivo favellò poi Egli stesso della tanto da Lui voluta, e sospirata riparazione. Io non veggo l'ora, diceva un giorno ai circostanti discepoli, Io non veggo l'ora di poter celebrare con voi quella, che per me si appresta nuova solennità della Pasqua (*Lucæ c. 22. v. 15.*). Un battesimo, così per altra occasione, un sanguinoso battesimo di penitenza mi sta disposto dal Padre; e deh qual sentomi nel cuore a fare forza, e contrasto, e a quali, e a quanto dure strette io trovomi, finchè lo compia, e consumi! (*Ibid. c. 12. vers. 50.*) E un'altra volta, perchè l'apostolo Pietro dal così andare alla morte con suggerimenti di naturale affezione lo sconfortava; Di quà tratti, gli disse, e mi ti togli dal fianco, o verace figliuolo di satanasso, nè più farmi seducimento, ed inciampo, che tu quel senti, e favelli, che vuol la carne, e non Dio (*Matth. c. 16. vers. 23.*). Finalmente vicino poi a morire, e sull'infame legno confitto, e già spirante a momenti, mandò fuori quella sospirosa parola, che tutti i Padri, ed interpreti a misteriosa sete han pigliato della salute di noi: *Sitio*.

Or che pensate, che dite, o Cristiani miei cari? Ci possono esser forse motivi o acconci più, o più forti a risvegliarci, ed accenderci nella divozione, e nel culto di Gesù Cristo? Questo è il grande argomento, onde inferiva l'Apostolo la signoria assoluta, ch'Egli terrebbe dei cuori, e la servitù amorosa, che a Lui sarebbe dovuta; cioè l'eccesso della sua morte, onde il Salvator diverrebbe dell'uman genere. *In hoc mortuus est ... ut & mortuorum, & vivorum dominetur* (*Ad Rom. c. 14. vers. 9.*). Ma innanzi di perorare concedetemi ancora, che ai riferiti motivi di gratitudine, che a Gesù Cristo ci stringono per quello, che ci ha fatto, aggiunga ancora i motivi del vero nostro interesse, che a Gesù Cristo ci stringono per quello, che ci può fare.

Perchè, ditemi, contate voi per niente, se di ottener vi riesca il patrocinio, e'l favore di Gesù Cristo? Ma dovreste pur essere dalla vostra fede informati, che da Lui ricevesi ogni bene, nè può venirvi alcun bene fuor solamente da Lui. Ricordate ciò, che scrivea Giovanni a'primitivi fedeli, che l'opera della redenzion consumata, egli è da Gesù Cristo, che dipende l'applicazione, ed il frutto della medesima; ch'Ei siede però ne'Cieli della qualità rivestito di avvocato nostro, e mezzano, e che non può avvenire, che ascoltati non siano i suoi prieghi per la riverenza moltissima, in ch'Egli è tenuto dal Padre: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum* (*Jo. l. c. 2. vers. 1.*). Ricordate ciò, che scrive ai Romani l'Apostolo delle genti; che Gesù Cristo è la fonte, e 'l principio d'ogni maniera di grazie, e da Lui solo ci viene l'abilità, la forza, il me-

merito, onde siam Cristiani; anzi, ch' Egli è Gesù Cristo medesimo, che quello in noi adopera, che facciamo noi stessi; Ei che ci dona i pensieri; Ei che ci muove gli affetti; Ei che dà perfezione all' opere della salute: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* (*Ad Rom. c. 7. v. 25.*). Ricordate ciò, che dicea Gesù stesso innanzi alla sua partita da noi; cioè che in considerazione, e a compenso dei durati dolori, e delle sostenute fatiche gli avea Dio donato la sovrastanza, e l' impero così in terra, che in cielo; e quindi che in suo arbitrio era posta l' economia, e 'l governo della natura, e che per Lui solamente erano al Padre introdotti i predestinati alla gloria. *Data est mihi omnis potestas in cœlo, & in terra* (*Matth. c. 28. v. 18.*) Ricordate ciò, che in Giovanni sta scritto, che il Divin suo Padre diritto gli ha pur dato, e carattere di giudicatore supremo dell' universo; perchè di terrore cinto, e di gloria ammantato, e di maestà farà Egli al mondo ritorno a decidere delle sorti di tutti quanti gli uomini, e di sua bocca stessa altri salvare, altri perdere, giusta il proponimento, e 'l consiglio della sua ineffabile provvidenza: *Pater omne judicium dedit Filio* (*Jo. c. 5. v. 22.*).

Or ditemi, o Cristiani miei cari, e non parvi Egli questo un Personaggio sì fatto, di cui doversene con ogni argomento possibile il genio adempiere, e i voleri, e così meritarsene la grazia, e guadagnarsene la protezione? Egli sì, Egli è quel Dio visibile, cui li venerandi vecchi da S. Giovanni veduti in atto di riverenza cantavano: *Dignus es Domine . . . accipere gloriam, & honorem* (*Apoc. c. 4. v. 11.*). Voi siete il Signore, cui sopra tutti è dovuto così l' amore, che il culto d' un Cristiano. L' Essere vostro Divino, e l' Umanità vostra santissimo ne son l' obbietto più degno, e noi abbiamo a ciò fare i più efficaci motivi e del privato interesse, e della naturale riconoscenza: *Dignus, dignus es Domine*.

Ma perchè dunque, io dico, perchè siam noi tuttavia sì insensibili, e sì freddi verso di Gesù Cristo? O colpa! o macchia! o vergogna grandissima dei Cristiani! Per un benefattore cortese o per un sollazzevol compagno, per un amico fedele, per una caduca bellezza hanno essi atti, e maniere di gentilezza, e d' amore; e Gesù non pertanto il benefattore, l' amico, il fratello, il padre, la miglior cosa che si abbiano, sarà lor sempre un oggetto o indifferente, o straniero? Ah! ch' io più non mi tengo dal lanciar l' anatema dell' Apostolo su questi cuori di sasso, che non hanno stima, nè senso per la più amabile cosa, e più degna la Divina persona di Gesù Cristo. E dove o potrò, o dovrò meglio io farlo, che in questo luogo stesso, dove ogni cosa previenmi nella terribile sentenza? i misterj de' Sacerdoti, la divozion dei fedeli, le immagini de' Santi, la croce del Salvatore, il pulpito della verità, l' ostia del sacrifizio: tutto alla costoro indolenza fa scorno, e condanna. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Cristum, sit anathema* (*I. Ad Cor. c. 16. vers. 22.*). Io non dico soltanto, che via sieno tagliati, e divisi dalla comunion dei fedeli i bestemmiatori, i sacrileghi, i libertini, coloro, che trattano con irriverenza, e con oltraggio il santissimo nome di Gesù; color, che pigliano a derisione, ed a schermo le sue irreprensibili massime; coloro tutti, che i misterj purissimi della sua carne in profanamento rivoltano, e in contaminazione, mostri son questi, che non entran nel numero degli uomini, non che separar si debbano dai Cristiani: il solo difetto di riverenza, e di amore alla Persona santissima di Gesù Cristo, egli è lo scopo della indegnazione apostolica: *Si quis non amat*. Via dunque, via si scacci dal tempio, se alcuno ancora si trova, che freddo sia, e insensibile per Gesù Cristo. Non parlo di quelli, che non l' hanno amato in addietro; la maledizione soltanto è per qualunque non amalo al presente; *Si quis non amat, sit anathema*. Ma non è già possibile, che non l' amiamo al presente, poichè l' amabilità sua infinita considerata abbiamo, e compresa. Perchè

chè dunque, perchè non ho io piuttosto di Paolo santo l'ardore, e le parole sue, ed i sensi a penetrarvi profondamente nel cuore, e l'avvivato, fuoco purissimo in belle vampe diamorosi trasporti allargare, e crescere? Non mi avveggo, egli dice, io non mi avveggo di vivere, che per l'amore, che respiro di Gesù Cristo. *Mihi vivere Christus est* (*Ad Philip. c.* 1. *v.* 21.). Anzi non son più io, che viva, ma è Gesù Cristo, che vive nel mio spirito: *Vivo jam non ego; vivit vero in me Christus* (*Ad Gal. c.* 2. *v.* 20.). Ma comechè siasi, son pur legato ad un corpo, che mi aggrava, nè io tengo altra brama, che di deporlo una volta, per così unirmi, e congiungermi a Gesù Cristo: *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo* (*Ad Philip. c.* 1 *v.* 23.). Nè dal voto mio mi smuovono le ricchezze, i piaceri, le avvenenze create, che le ho tutte per vane cose, e da nulla rimpetto al possedimento di Cristo: *Omnia arbitror, ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (*Ad Philip. c.* 3. *v.* 8.). Anzi per Lui mi vengono a grado le più travagliose vicende della condizione mortale, e mi fo gloria, e diletto di poter esser chiamato il piagato, il prigione, il morto di Gesù Cristo: *Vinctus Christi ... mihi vivere Christus est, & mori lucrum* (*Ad Philip. c.* 1. *vers.* 21.). Nè solamente il corpo, e 'l cuore, ma l'intendimento gli ho donato, e lo spirito, che ho fermato, e proposto di non volere altro sapere, nè più altro considerare fuorchè Gesù Cristo: *Non judicavi me scire aliquid, nisi Jesum Christum* (*I. Ad Cor. c.* 2. *v.* 2.).

Cristiani miei cari, non è da tutti nè il sentir, nè l'intendere le operazioni secrete, e i misteriosi parlari della carità. Ma possiamo tutti, e dobbiamo e amare Gesù, e protestarci di amarlo, e adoperarci per crescere nell'amor suo. Facciamogli adunque per ultimo la confessione amorosa del suo santo Profeta: *Diligam te Domine* (*Ps.* 17. *v.* 1.): Io vi amo, o Signore, e fate Voi, ve ne priego, che più ancora vi ami nell'avvenire; però vi amo, e Voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete la mia fortezza: *Fortitudo mea*: però vi amo, e Voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete il mio rifugio, e sostegno: *Firmamentum meum, & refugium meum*: però vi amo, e Voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete il ricevitor mio, il protettor mio, il ristorator mio, la salvezza mia: *Protector meus, liberator meus, salvator meus, cornu salutis meæ*: però vi amo, e Voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete un Signore, cui l'amor mio è dovuto unicamente: *Diligam, diligam te Domine*.

SECONDA PARTE.

Gli atti, in che la divozione si esercita di Gesù Cristo a tre classi riducoli senza più; all'adorazione; all'invocazione; all'imitazione.

Per adorazione io intendo le maniere tutte, e le pratiche, così interne, che esterne, onde un rispettoso culto si rende alla sovranità di Gesù Cristo. Datemi un'anima dell'amore compresa di Lui, e mille essa da se ritrova opportunità, e maniere di onorarlo. Ne ascolta bramosamente le lodi; ne medita attentamente i misterj, ne forma sovente il soggetto de' suoi privati, e divoti ragionamenti. Più oltre: Lo saluta, Lo riverisce, Lo inchina nelle immagini sacre, che lo esprimono; Lo riconosce, e Lo serve negl' infermi, e nei poveri, che'l rappresentano; L'onora particolarmente nelle sacrate persone, che più da presso gli appartengono. Più oltre: Sa ch'Egli risiede nei templi, e va fragiorno a trovarlo, e con Lui si trattiene, e l'incenso a Lui offre de' suoi affetti più fervidi: sa, ch'Egli esce nel Pubblico ad alleggiamento, e viatico de' moribondi; e a Lui si giunge di seguito, e della sua persona ne cresce l'accompagnamento, e 'l corteggio: sa, che s'immola nel sacrificio; ed ei si reca a dovere d'intervenirvi ogni giorno con dimostrazioni sensibili di religiosa pietà: sa, che a noi donasi in cibo nell'Eucaristica mensa; e tiensi per tal cagione in preparazion di spirito, e in disposizione di cuore a po-

poter sempre assidersi con utilità, e decenza al suo Divino banchetto.

Così un'anima veracemente divota onora per mille guise il Signore, nè il suo Diletto onorando dimentica i suoi bisogni, che all'adorazione di Lui unisce ella l'invocazione col mezzo di aspirazioni frequenti, e di così fatte preghiere, che brevi essendo, e fervide, e siccome dardi avventate feriscono il cuor di Cristo, e a noi riportano grazia. Paolo apostolo, e Bernardo santo, ed altre tali anime dell'amore infiammate di Gesù Cristo, non respiravan mai altro, che il suo santissimo nome, nè cosa alcuna imprendevano, che nell'invocazione di esso. E ciò è quello, che dovete similmente voi fare, averlo sempre nel cuore, e spesso ancor sulla lingua, chiamandolo a cooperatore, e compagno di quanto adoperate tra la giornata. Se siete in travaglio, ricorrete a Lui per conforto; se siete in pericolo, ricorrete a Lui per ajuto; se in dubbietà vi trovate, ricorrete a Lui per consiglio; se in gioja siete, ed in festa, a Lui rivoltatevi per rendimento di grazie. In somma tutte quante le cose, che adoperate, come favella l'Apostolo, non le adoperate altrimenti, che nel nome di Gesù Cristo, ed a gloria, e ad esaltamento di Lui: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi* (*Ad Colos. c. 3. v. 17.*).

Se non che lo scopo precipuo della divozione a Gesù debb' essere l'imitazion del medesimo, procacciando con ogni argomento possibile di rappresentare in noi, e ritrarre la somiglianza di Lui. Ciò è quello, che protestava l'Apostolo a' rigenerati novelli di lavorare in se, e scolpire il ritratto di Gesù Cristo. Ciò è quello, a che con assai motivi gli animava, che Gesù Cristo vestissero coll' espressione sensibile de' suoi esempj. Ciò è pur quello, di che egli medesimo si gloriava, di non aver altro spirito, nè altra vita, che la vita, e lo spirito di Gesù Cristo.

E ciò è quello, che noi dobbiamo proporci, e a cui dobbiamo aspirare singolarmente nella divozione a Gesù. Egli è un modello eccellente di santità, e d'ogni santità più eccellente; ne ha corse le vie, ne ha usati i mezzi, ne ha rilevati i caratteri tutti quanti. Quindi qual ch' egli sia lo stato, in che di essere vi troviate, avete della vostra vita la forma nella vita di Gesù Cristo; e questa forma dovete voi effigiare, e manifesta rendere, e visibile in voi stessi. Eccovi adunque, o Fedeli, l'unico, ed universale motivo, ma il più sublime, e perfetto, con cui regolarvi, e condurvi in quello, che adoperate. Fate ogni cosa a intendimento, e disegno di somigliare Gesù. Così, dovete dire a voi stessi, così parlava Gesù; così Gesù conversava; così pativa Gesù; così pregava; così obbediva; così faticava; e nell'unione delle virtù sue, ed azioni esibite a Dio le vostre, che sarà in voi per tal modo lo spirito di Gesù Cristo, e la vita voi vivrete di Lui: *Vivo ego jam non ego; vivit vero in me Christus* (*Ad Gal. c. 2. v. 20.*).

PAR.

PARLATA DI CONGEDO.

SOffrite, o Signori, che per l'ultima volta, che ho l' onor di parlarvi, prenda esempio da un Predicator illustrissimo dell' Evangelio, e a voi rivolga, e indirizzi quella tenera esortazion salutevole, con che l' Apostolo delle genti la sua missione conchiude in partendo dai popoli di Mileto. *Vos scitis . . . qualiter vobiscum fuerim* (*Act. c.* 20. *v.* 18. *& seq.*); Voi sapete, dicea, voi sapete di qual Divino carattere sospraffegnato, e distinto sono io venuto fra voi ambasciadore, e ministro di Gesù Cristo, da Lui stesso inviato ad annunziare, ed esporvi il suo santo Vangelo: *Scitis quomodò nihil subtraxerim utilium, quominus annunciarem vobis*: In virtù, e per forza del ministero sortito, voi lo sapete, o Fratelli, che ho usata con voi una libertà apostolica, nè mai mi sono ristato o di confondere il vizio, o di sferzare il reo costume, o di onorar la pietà; e dentro i confini della cristiana prudenza le verità più spiacenti ho introdotte all' orecchio del secolo più illuminato, e più colto. *Testificans . . . in Deum pœnitentiam, & fidem in Jesum Christum*: Con ciò mi sono avvisato di eccitar, e commuovere a salutar penitenza i peccator traviati, ed animare in tutti, ed accendere i sentimenti, e le idee della nostra santissima religione: e buon per me, e meglio ancora per voi, se riuscito vi sono per alcun modo. *Et nunc ecce vado*: Ma comechè sia, o Fratelli, per conto mio il dover mio ho fornito, e la mia missione compiuta, nè mi riprende il cuore in contrario, se mai riuscita non fosse a mietitura abbondante la seminazione Evangelica: *Quapropter contestor vos . . . quia mundus sum a sanguine omnium*. Forsechè un ministro più fervido, e un più valente oratore traendo sopra voi più copiose le benedizioni celesti vi avrebbe profondamente colpiti, e penetrati a salvezza: ma non avrà Dio per questo, non avrà sguernita, e frodata della sua natia virtù, e fatta vana, ed inutile la sua santa parola; e a voi stava cooperando di condurre a buon frutto quella Divina semente, che vi è stata nel cuor per me deposta, e sepolta: *Non enim subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis*. Cessi però Iddio da noi indovinamenti, e timori sì malinconiosi, e funesti. Di voi, o Fratelli, di voi sperar mi conviene più gioconde cose; e così volgo il parlare a prevenirvi infin d' ora dei molti inciampi, e pericoli, in che andate a rimettervi, e a riguardamento, e a costanza confortovi, e prego: *Intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos non parcentes gregi*. Or che il tempo è trascorso della cacciagione Apostolica, e l' Evangeliche trombe si tacciono, e la santa Chiesa rimettesi da lutto in festa, usciran dalle tane, in che appiattate si stavano, le fiere distruggitrici del gregge. Le libertà, e gli scandali, gli amori, e le tresche, la dissipazione, e l' accidia, e il molle vivere, e lo scioperato procedere, e la dannevole sicurezza, ecco i lupi rapaci, che muoveranno ben tosto a rovina delle pecore trascurate. *Propter quod vigilate*: Il perchè, o Fratelli, io ve ne avverto, e vel dico; anzi ve ne gravo, e scongiurovi; usate vigilanza, adoperate riserbo, tenetevi in circospezione, ed in guardia. *Memoria retinentes, quoniam non cessavi monens unumquemque vestrum*: Richiamate per tal effetto al pensiero le verità, e le massime, che avete quì ascoltate; ricordate le conoscenze, ed i lumi, che vi son balenati alla mente; sovvengavi delle risoluzioni, e de' propositi, che lor mercè concepiste. Coteste mas-

massime eterne saran pur sempre le stesse, quantunque da voi si ponessero in dimenticanza; e secondo esse sarete voi giudicati, nè vi potrete scusare o di averle ignorate, o di non averle comprese. *Et nunc commendo vos Deo, & verbo gratiæ ipsius, qui potens est ædificare, & dare hæreditatem in sanctificatis omnibus*: Ma so io pure, che il perseverare nel bene, nè deviare giammai dall' intrapreso cammino è questa infra tutte una Divina sceltissima misericordia. Che debbo io dunque, o che posso io fare a testificazione dello zelo, che della salute vostra io tengo? Vi raccomando a Gesù, e me, e voi nella buona grazia di Lui rimetto, e affido: *Commendo vos Deo, & verbo gratiæ ipsius*.

Se mai altra, o Signore, questa è la volta, in cui vi prego dal più profondo del cuore, e pel popolo vostro vi prego, e per l' onore vi prego del vostro santo Vangelo, e vi prego in carattere di sacerdote, e di ministro, e di ambasciador vostro: Il trarre a frutto durevole la Divina vostra parola, non è di lui; che la sparge, non è di lui, che la innaffia, ma sì di Voi solamente, che incremento le date, e maturità, e perfezione. Or ecco la grazia, che a favore vi chieggo di questo popol divoto in ispirito di cristiana preghiera innanzi a Voi umiliato. Alle tante misericordie, che avete a lui compartite nella passata quaresima, aggiungete ancor quella di farle ora stabili col benedirle. Scenda adunque, o Signore, e trascorra larghissima su questi uditori la benedizion vostra santa; benedizione, che li confermi nel bene; benedizione, che a salvamento conducali; benedizione, che rechi in loro, e deponga, e perpetui lo spirito vostro: spirito di zelo negli ecclesiastici; spirito di pace ne' conjugati; spirito di vigilanza nei celibi; spirito di moderazione nei Grandi; spirito di carità nei facoltosi; spirito di pazienza nei poveri; ma sopra tutto spirito di contrizione amorosa, se alcuno ci avesse, che vi fosse ancora nimico. E ci sarà egli ancora alcun peccator ostinato infra coloro, che mi ascoltano? Non avran dunque valuto alla costui conversione le verità predicate; non i misterj solenni della religione; non la pubblica divozion dei fedeli; anzi neppur le prove sensibili, che ci avete date in quest' anno della tremenda vostra giustizia? Forsechè l' infelice non si è ancora accostato all' Eucaristica mensa a questi dì comandata? Forsechè egli è fermo di rimanersene ancora, come ha fatto altre volte? Forsechè in sembiante di commensale, e d' amico vi ha tradito, o Signore, col bacio? Dovrò io dunque, dovrò ritrarmi di qua, e a Voi tutti i buoni per benedizion presentati costui solamente della maledizion vostra percuotere? E sia dunque, o Signore, che per l' ultima volta a sì fieri usi rivolga il ministero pietoso, che mi affidaste? Ah no nol permettete, o Signore, nol permettete. Per la vita, pel sangue, per la morte vostra ven prego, nol permettete. Gittate sopra lui uno sguardo, che lo ammollisca. Spedite da questa croce uno strale, che lo compunga. Mettetegli al cuore una grazia, che lo santifichi. Io non merito questa consolazione, nè a lui deesi questa misericordia; ma a Voi stesso donatela, o mio Gesù; donatela al merito della vostra Santa Parola; donatela al merito di questi giorni Divini; donatela al merito della Religion comune; donatela al merito di quella unica Donna, ch' è mediatrice, e ricovro dei peccatori. Convertitelo adunque, e salvatelo, onde tutti ci partiamo di qua e degni fatti, e segnati della benedizion vostra santa.

IL FINE.

CA-

CATALOGO

Di alcuni Libri ſtampati, o che ſi trovano in numero

DA

TOMMASO BETTINELLI.

di ASolo P. *Bonaventura*. Orazioni Sacre Decadi tre 4. 1775. L. 5:

Abreù P. *Sebaſtiano*. Inſtituzione del Parroco, cioè Metodo di adempiere con dovere l'obbligo de' Parrochi. 4. T. 2. 1736. L. 8:

Agnelli P. *Giuſeppe*. Il Parrochiano Iſtruttore. 4. T. 2. 1731. L. 4:

Auriema P. *Tom.* Le ſette Feſte di Maria 12. L. 1: 10

Avviſi, e riſleſſioni ſopra le obbligazioni dello Stato Religioſo. 8. T. 2. 1780. L. 5:

d'Avila *Giovanni* Audi Filia, trattato Spirituale. Aggiuntovi il Diſcorſo ſopra l' Amor di Dio, e il compendio della vita dell'Autore 8. T. 2. 1769. L. 5:

Bagnati P. *Simeone*. Lezioni ſacre ſopra i fatti illuſtri della S. Scrittura. 4. T. 5. 1732. L. 34:

---- Venerdì ſantificato, o ſia Meditazioni ſopra la Vita di Gesù Criſto 12. 1747. L. 1:

de Barcia *Monſ. Giuſeppe*. Diſcorſi Dottrinali per l' Avvento e Quareſima. 4. T. 4. L. 12:

---- Compendio dei Diſcorſi Dottrinali 4. L. 3:

---- Quareſima prima, Prediche per le Domeniche, Venerdì, e Mercordì 4. L. 4:

---- Diſcorſi del SS. Sacramento dell'Altare ne' Miſterj delle ſue Solennità 4. L. 6:

---- Diſcorſi di Maria nelle ſue Feſte 4. L. 5:

---- detti de' Santi nelle loro Feſtività 4. L. 6:

Barſotti *Padre*. Iſtruzione ſopra la Santa Confeſſione e Comunione 12. L. 1:

Bergier *Dottor in Teol.* La Certezza delle prove del Criſtianeſimo, ovvero Confutazione dell'Eſame critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana, traduzion dal Franceſe. Edizione ſeconda accreſciuta di Riſpoſta data dall' Autore ad alcuni Scritti pubblicati contra la ſua opera 8. 1777. L. 4:

Biblioteca Eucariſtica. Opera utiliſſima ad ogni fedele, e maſſime a' Miniſtri della Divina Parola 4. T. 2. 1745. L. 10:

Bourdalove P. *Luigi*. Panegirici e Sermoni per le Feſte de' Santi 4 1778. L. 4:

Berlendis P. *Giovanni* Panegirici Sacri 4. 1758. L. 8:

Biagioli *Giambattiſta*. Orazioni Panegiriche 8. T. 2. Bergamo 1777. L. 6:

Campacci *Gaſparo Ant. D. di S. Teologia*. Conſiderazioni ſu i S. Divini Evangelj, con una raccolta delle principali Maſſime ed Evangeliche ſentenze ec. 4. L. 8:

Catechiſmo de' Criſtiani, Opera utiliſſima ad ogni ſorte di Perſone 16. 1757. L. 1:

Chapelain P...., Le ſue Prediche tradotte dal Franceſe 4. 1770. L. 3:

Cheminais P..... Sermoni ſopra i Miſterj de' Santi, e varie materie morali 12. T. 3. 1735. L. 4:

Cuniliati P. *Fulgenzio*. Il Predicatore Eucariſtico 4. T. 2. 1752. L. 10:

---- il Catechiſta in pulpito, il quale ſpiega al Popolo i proprj doveri per via di Ragionamenti familiari, in queſta quarta edizione accreſciuto di annotazioni 4. 1775. L. 7:

Ditton *Unfred.*, la Religione Criſtiana dimoſtrata col mezzo della Riſurrezione di Gesù Criſto, traduzione dal Franceſe 4. T. 2. 1773. L. 7:

Ducos Padre. Il Paſtore Apoſtolico, che ammaeſtra i Fedeli, con Iſtruzioni fami-

miliari in forma di Catechismo, colla continuazione dello stesso Autore, e molte aggiunte 4. 1769. L. 7: 10

Granelli P. *Giovanni*. Lezioni sopra la S. Scrittura con la continuazione delle Lezioni Scritturali contenente il quarto libro de' Re e sei lezioni sopra Tobia 4. T. 7. 1780. L. 35:

---- Prediche Quaresimali terza edit. 4. 1775. L. 6:

Istruzioni Cristiane per la Gioventù utili ad ogni sorte di persone, tradotte dal Francese, 12. 1779. L. 2:

Lobelli P. *Carlo*. Panegirici Sacri, 4. 1751. L. 3:

---- Prediche Quaresim. 4. 1731. L. 5:

Medaille P. *Pietro*. Meditazioni sopra gli Evangelj dell' anno, accresciute di un modo facile per meditare, 12. 1766. L. 2:

di Mesnard *Sacerdote*. Catechismo tradot. dal Francese, 12. T. 2. 1766. L. 4:

Missionario Parrocchiale del Sig. di Chevessu. Opera utile ai Parrochi, e Confessori. 8. 1762. L. 2: 10

dal Monte *D. Bartol.* Gesù al Cuore del Sacerdote Secolare, e regolare, ossia Considerazioni Ecclesiastiche, 12. 1780. L. 1:

il Maestro del Cristiano che insegna la maniera di ben vivere Cristianamente, tradotto dal Francese 8. T. 2. 1777. L. 5:

Neercassel, *Monf. Giovanni*, del Culto de' Santi, e principalmente della SS. Vergine Maria, trattati quattro, 8. T. 2. 1775. L. 8:

de Neuville P. *Carlo Frey*. Prediche Quaresimali tradot. dal Francese, 4. T. 2. 1778. L. 12:

---- Panegirici, e Orazioni Funebri, 4. 1779. L. 6:

---- Prediche per l'Av., 4. 1778. L. 4:

Ormea P. *Franc.* Anno Eucaristico; o Considerazioni sopra l' Eucaristia per ogni giorno, 12. T. 4. L. 8:

Para *Ab.* Principj della sana Filosofia conciliati con quelli della Religione, o sia la Filosofia della Religione tradot. dal Francese, 8. T. 2. 1782. L. 7:

---- Ragionamenti sopra la Religione tradotti dal Francese, seconda ediz. 8 1775. L. 2:

Pomey P. *Francesco*. Catechismo Teologico Italiano e Franc. 8. 1752. L. 3:

Panegirici dell' *Abate* Venini, 4. 1782. L. 3:

Quaresimale del P. *Alessandro* Sagramoso, 4. 1764. L. 5:

---- del Padre Gasparo Ferucci, 4. 1730. L. 6:

---- del Padre Giuseppe Antonio Gallerini, 4. 1734. L. 5:

---- del P. Pierantonio del Borghetto Minor Risformato, 4. 1781. L. 6:

Reviglione P. *Tomaso* Fascetto di Rose, o sia raccolta di varie materie per tessere Discorsi in lode della B. V. del Rosario, 4. 1758. L. 8:

Segaud Padre *Guglielmo*. Prediche Quaresimali tradotte dal Francese, 4. 1756. L. 6:

---- Panegirici, Orazioni funebri, e Ragionamenti Sacri, 4. 1757. L. 4:

---- Prediche dell' Av., 4. 1756. L. 2:

Trattato della Religione a disinganno de moderni Increduli tradotto dal Francese, 8. vol. 2. 1771. L. 6:

Trattenimento d' un' Anima, o sia Quaresima occupata in Meditazioni, 16. 1777. L. 1:

Tessier Pad. Discorsi del SS. Sacramento, 8. 1720. L. 1:

da Venezia P. *Bernardo*. Orazioni Sacre Panegiriche, 8. T. 3. 1768. L. 6: